This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

27282.62.2B

Harvard University Library

LOWELL MEMORIAL
LIBRARY OF ROMANCE
LITERATURE

FROM THE LIBRARY OF JAMES RUSSELL LOWELL
PURCHASED BY SUBSCRIPTION M·D·CCCC

27282.62.2B

THIS BOOK IS NOT TO BE SOLD
OR DISPOSED OF OTHERWISE

27282.62.2B

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

BIBLIOTECA DI TESTI INEDITI O RARI

I.

TESTI INEDITI

DI

STORIA TROJANA

PRECEDUTI DA UNO STUDIO

SULLA LEGGENDA TROJANA IN ITALIA

PER

EGIDIO GORRA

TORINO
CASA EDITRICE C. TRIVERIO
1887.

TESTI INEDITI

DI

STORIA TROJANA

PRECEDUTI DA UNO STUDIO

SULLA LEGGENDA TROJANA IN ITALIA

PER

EGIDIO GORRA

TORINO
CASA EDITRICE C. TRIVERIO
1887.

~~LMerr 210.2~~
27282.62.2
B

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — VINCENZO BONA, Tip. di S. M.

AI

MIEI GENITORI

PREFAZIONE

Fra le molte antiche scritture volgari, che giacciono inedite nelle nostre biblioteche, hanno da qualche tempo attirata l'attenzione degli studiosi quelle che trattano la storia leggendaria della guerra di Troja. Una sola storia trojana vide finora la luce, ma anche le altre sono quanto questa meritevoli di un siffatto onore. Notevole per la sua antichità è una bellissima prosa, che va sotto il nome di *Istorietta trojana*, la quale può ascriversi agli ultimi anni del secolo decimoterzo; noi ora per la prima volta pubblichiamo (1) insieme con brani di altri testi pure inediti. Essa è mutila e si legge in due codici fiorentini, fra loro indipendenti, di cui l'uno è laurenziano e l'altro magliabechiano. Il primo è di gran lunga più antico del secondo e ci dà il testo in una forma più arcaica di questo, e ad esso noi ci siamo tenuti nella nostra edizione, non senza però ricorrere al manoscritto magliabechiano ogni volta che la necessità lo richiedeva; quantunque non tutte le varianti siano da noi state date, per evitare un poco utile ingombro di note.

(1) Di questa prosa un breve saggio fu dato prima dal Tommaseo, *Antologia*, XLV, p. 42-43; poi alcuni brani furono pubblicati da D. Carbone nella sua edizione della *Intelligenza* (V. *La Cronaca di Dino Compagni*, Firenze, Barbera, p. 180 e sgg. in nota), e recentemente da I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, I, p. 504-509.

Degli altri testi che trattano lo stesso argomento non abbiamo potuto dare che brevi saggi, poichè la loro intera pubblicazione richiederebbe parecchi volumi; la scelta dei brani non fu fatta ad arbitrio, ma abbiamo preferiti quegli episodii, di cui più volte si è fatta menzione nel nostro studio preliminare.

Quanto al modo da noi tenuto nell'edizione, poche cose abbiamo da dire. Siccome l' « Istorietta » ci presentava una grafia quasi sempre rispondente alla pronuncia, così abbiamo creduto opportuno il riprodurre con la maggiore esattezza possibile il codice, mantenendo anche alcune lievi incongruenze sfuggite all'amanuense, le quali, se considerate da un certo punto di vista, possono avere esse pure il loro significato. Abbiamo però stampato *ca* e non *cha; ga* e non *gha; onore* e non *honore*, *i* e non *y*. In pochissimi casi ci siamo permesso di ridurre a uniformità la grafia e abbiamo chiuso fra parentesi quadre quello che giudicammo da inserire, fra parentesi tonde quello che da espungere. E questo valga anche per gli altri testi. Rispetto ai quali però noteremo che abbiamo introdotte oltre alle citate le seguenti modificazioni. Abbiamo scritto *notte*, *vizio*, *distruzione*, *e*, *forza*, *eccellente*, *destro*, *disse* (non parliamo del testo veneto), *esempio*, *donna*, *Isifile*, *cuore*, *Oete*, *giorno*, *per lo*, *lancia*, *soccorso*, *campo* ecc. e non *nocte*, *vitio*, *distructione*, *et* (eccetto che nella versione veneta dinanzi a vocale), *força*, *excellente*, *dextro*, *dixe*, *exempio*, *dompna*, *Isiphile*, *quore*, *Oethe*, *giornno*, *perllo*, *lanccia*, *soccorsso*, *camppo*, ecc.; al *c* e *g* palatali dinanzi ad *a*, *o*, *u* abbiamo naturalmente fatto seguire l'*i* quando nei codici non esisteva (1),

(1) Le forme *dego*, *degono*, *dega* che si leggono nell'opera del senese Bindoccio debbono scriversi realmente in tal modo, poichè il codice ha *degho*, *deghono*, *degha*, accanto a *deggio*, *deggiono*.

e per quel che spetta alle doppie e alle scempie abbiamo creduto opportuno il mantenere la irregolarità data dai codici da noi riprodotti.

Quanto ai singoli testi noteremo che la storia di Binduccio dello Scelto, quella in dialetto veneto e quella contenuta nel codice magliabechiano II, IV, 46, non esistono che in un sol manoscritto, e perciò nulla ci resta da aggiungere (1). La storia di Mazzeo Bellebuoni si legge in due codici riccardiani, n° 1095 e n° 2268; il primo è spesso più completo del secondo, e però noi lo abbiamo riprodotto, ricorrendo però all'altro ogni volta che la lezione da esso offertaci era preferibile a quella data dal nostro (2). Della storia che abbiam chiamata d'Anonimo quattro codici esistono in Firenze, i quali si possono dividere in due gruppi nettamente distinti; un gruppo è rappresentato dal cod. riccardiano 1900, l'altro dai due laurenz. gaddiani 35 e 45 e dal panciatichiano 88. Il manoscritto riccardiano ci dà una redazione più completa e spesso più corretta degli altri e però ad esso ci siamo attenuti. Infine abbiamo creduto di far cosa utile pubblicando un brano della inedita *Fiorita* di Armannino Giudice da Bologna. Dieci codici fiorentini contengono questa opera, i quali a nostro avviso, si possono dividere in tre gruppi, di cui l'uno comprenderebbe i codici magliabechiani II, III, 134; II, III, 135; II, III, 137; II, III, 138; l'altro i codici magliab. II, III, 139; Laur. Plut. LXXXIX inf., 50; Laur.

---

(1) Alcuni brani della storia di Binduccio spettanti all'episodio amoroso di Troilo e di Briseida furono editi dal Tommaseo (in *Antologia*, XLV, p. 33-39), il quale pubblicò pure lo stesso episodio togliendolo dal cod. magl. II, IV, 46 (*Ibid.*, p. 27-33).

(2) Anche di questo volgarizzamento diede un breve saggio il Tommaseo (*Ibid.*, p. 39-41); e parte dei brani da lui pubblicati fu riprodotta dal Mussafia nella sua memoria *Sulle versioni italiane della storia trojana*, Vienna, 1871, *passim*.

Plut. LXII, 12; e il terzo il magliab. II, III, 136 e il Gadd. reliqui 95. Il codice Panciatich. 13 non può venire in discorso, poichè è acefalo e la storia trojana in esso manca completamente. Quale dei tre gruppi sopraccennati sia da considerare come più vicino all'originale sarebbe difficile il dire, poichè i manoscritti della *Fiorita* che esistono fuori di Firenze sono parecchi e soltanto un esame comparativo di tutti quanti potrà condurre a risultati certi, esame che non potrà risparmiarsi il futuro editore dell'opera di Armannino. Noi abbiamo scelta la redazione offertaci dal secondo gruppo perchè talora più completa dell'altre e molto corretta: a base della nostra edizione abbiamo preso il Laur. Plut. LXXXIX inf., cod. 50 (1).

Delle versioni poetiche della storia trojana non abbiamo dato nessun saggio poichè ci parve non ne valesse la pena. Si tratta di poemi che non hanno che un semplice valore storico e che per di più ci si presentano in manoscritti molto errati e quasi sempre incorreggibili (2).

Come illustrazione storica dei testi, abbiamo premesso loro uno studio sulla leggenda trojana in Italia. La diffusione della saga trojana nelle letterature di Francia e di Germania fu studiata, ed egregiamente studiata, da parecchio tempo; rimaneva da fare un lavoro consimile per la letteratura nostra e noi l'abbiamo ora tentato (3). E qui ci preme di avvertire il lettore che le nostre

---

(1) Le varianti degli altri codici non furono da noi date, perchè troppo numerose; trattandosi di redazioni fra loro diverse, era piuttosto il caso di dare un saggio di tutte e tre le redazioni.

(2) Del resto del poemetto che più degli altri meriterebbe di esser conosciuto, ha dato alcuni saggi il Rajna (in *Zeitschrift für romanische Philologie*, II, pp. 233-36), e ad essi rimandiamo il lettore. Anche di un altro poema inedito il Rajna pubblicò alcune stanze (*ibid.*, pp. 237-240).

(3) In una introduzione al nostro studio abbiamo creduto utile esaminare

ricerche non si estesero all'infuori delle biblioteche di Firenze e di Milano, cosicchè non tutto ci fu dato vedere. Un codice barberiniano, ad esempio, contenente una storia trojana in latino, che il Monaci chiama diversa da quella di Guido delle Colonne (1), non potemmo in alcun modo esaminare. Talora però la cortesia di alcuni dotti valse ad allargare il campo delle nostre ricerche. Così un codice senese potemmo a nostro agio studiare per opera dell'ill. prof. Gaetano Milanesi e del cav. D. Nicolò Anziani, prefetto della Laurenziana, e un codice della biblioteca del march. Campori fu per noi esaminato dal ch. prof. Rodolfo Renier; di libri poi pel nostro argomento di capitale importanza ci soccorse l'ill. prof. A. Bartoli; e a tutte queste gentili persone siamo lieti di esprimere i sensi della più viva riconoscenza. Ringraziamenti speciali dobbiamo poi all'ill. prof. P. Rajna, il quale con rara assiduità e cortesia ci consigliò e diresse nelle nostre ricerche.

Firenze, maggio 1887.

E. Gorra.

---

e discutere brevemente le questioni spettanti alle tre opere alle quali risale lo sviluppo della nostra leggenda, mossi anche dal pensiero che siffatte questioni furono recentemente trattate in opere straniere, spesso non facilmente reperibili. — Della letteratura spettante ad Enea non ci siamo occupati. Essa fu studiata dal Dr. E. G. Parodi, in un lavoro il quale vedrà quanto prima la luce negli *Studi di Filologia romanza* del prof. Monaci. Noi cogliamo qui l'occasione per ringraziare il nostro egregio amico delle notizie che pel nostro argomento volle fornirci. — Sappiamo che dei volgarizzamenti italiani della storia trojana sta occupandosi anche il prof. H. Morf dell'Università di Berna, ma il suo lavoro non fu ancora fatto di pubblica ragione.

(1) V. *Nuova Antologia*. S. 2, vol. XLVI, 1884, p. 607.

INDICE

LA LEGGENDA TROJANA IN ITALIA.

Introduzione. — Le fonti della leggenda trojana . . . . *pag.* 1

Capitolo I. — Le tradizioni trojane in Italia . . . . . » 58

Capitolo II. — Guido delle Colonne . . . . . » 101

Capitolo III. — Le versioni in prosa della storia trojana . . » 152

1. La Istorietta trojana, p. 152. — 2. Binduccio dello Scelto, p. 167. — 3. Filippo Ceffi, p. 169. — 4. Mazzeo Bellebuoni, p. 178. — 5. Versione d'Anonimo, p. 174. — 6. Versione Veneta, p. 184. — 7. Cod. Magl. II, IV, 46, p. 193. — 8. Cod. riccard. 1311, p. 200.

Capitolo IV. — Altre ramificazioni in prosa della leggenda . » 203

1. Tesoro di B. Latini, p. 203. — 2. Conti di antichi cavalieri, p. 208. — 3. Novellino, p. 210. — 4. Storie di G. Villani e di R. Malespini, p. 213. — 5. Fiorita di Armannino Giudice, p. 214. — 6. Il Fiore d'Italia di Frate Guido da Pisa, p. 240. — 7. Cod. Strozziano 85, p. 241. — 8. Cod. riccard. 881, p. 241. — 9. Speculum Paulini, p. 243. — 10. Pecorone, p. 243. — 11. Il romanzo di Landomata, p. 244. — 12. La vendetta dei discendenti di Ettore, p. 248.

Capitolo V. — Le versioni poetiche della storia trojana . . » 265

1. Enfances Hector, p. 265. — 2. Poema d'Achille, p. 278. — 3. Il Trojano di Domenico da Montechiello, p. 292. — 5. Il Trojano a stampa, p. 294. — 5. L'Intelligenza, p. 333.

Capitolo VI. — Altre ramificazioni poetiche della leggenda . » 336

1. Il Filostrato di G. Boccaccio, p. 336. — 2. Il Cantare di Insidoria, p. 359.

Conclusione . . . . . » 365

TESTI

I. La Istorietta trojana . . . . . » 371

II. Binduccio dello Scelto . . . . . » 404

III. Mazzeo Bellebuoni . . . . . » 443

IV. Versione d'Anonimo . . . . . » 458

V. Versione Veneta . . . . . » 481

VI. Codice magl. II, IV, 46 . . . . . » 493

VII. Confronto tra le versioni inedite della storia trojana . . » 513

VIII. La « Fiorita » di Armannino Giudice . . . . . » 532

Aggiunte e Correzioni . . . . . » 563

LA LEGGENDA TROJANA IN ITALIA

INTRODUZIONE

LE FONTI DELLA LEGGENDA TROJANA

Le trasformazioni che un ciclo epico deve necessariamente subire nel corso del tempo, si riscontrano, come nel medio evo, anche nell'antichità. L'Iliade e l'Odissea non potevano certamente stabilire in una forma immutabile, nè tutte abbracciare le leggende che correvano intorno alla guerra di Troja o alle peregrinazioni di Ulisse, e sorsero infatti nuovi poeti, che impresero a trattare argomenti congiunti con quelli cantati da Omero. All'opera di costoro si aggiunse nel corso del tempo quella dei letterati e degli eruditi, i quali sia coll'accettare alcune leggende e col ripudiarne altre, sia coll'esercitare sopra di esse l'acume critico proprio alla loro età e col cercarvi per entro intenti e concetti riposti, stabilirono e divulgarono racconti, che spesso contraddissero a quelli consacrati nei poemi omerici, o ne furono nello spirito profondamente diversi.

E questa elaborazione continua e secolare a cui andò soggetto il ciclo trojano, possiamo seguirla dagli antichi tempi della Grecia fino agli ultimi anni del medio evo e noi ne diremo alcune parole. Sorti, come si disse, i poeti ciclici, essi cercarono di connettere i loro poemi a quelli del grande maestro o col cantare avvenimenti che precedettero l'assedio di Troja, o col narrare la distruzione della città stessa o il ritorno dei

principi greci (1). All'opera spesso trasformatrice di costoro si aggiunse quella dei poeti lirici e tragici, i quali ultimi specialmente erano costretti dal carattere delle loro composizioni a collegare i fatti in modo spesso molto diverso da quello dato dalla tradizione omerica (2). Anche i logografi, per lo scopo che si erano prefisso di fondere i miti in un tutto continuo, dovevano molto sovente scegliere fra le tradizioni quelle che più si addicevano al loro intento e giudicare vere le une e false le altre a seconda che il loro sentimento dettava (3). Nè gli storici si allontanarono dalla via da tutti seguita. Erodoto accettò la versione egiziana della leggenda trojana, fondata sopra la differenza capitale che non Elena era stata portata da Paride a Troja, ma un suo *eidolon* (4). Il racconto di Tucidide poi della guerra trojana differisce talmente dal racconto epico, che non par quasi la narrazione dello stesso avvenimento. « Gli uomini, scrive il Grote, il loro numero, la durata dell'assedio restano, è vero, gli stessi; ma il carattere e il collegamento dei fatti, le forze che muovono l'azione e i tratti caratteristici sono interamente diversi nella loro natura da quelli della tradizione comune (5) ». Gli storiografi continuarono l'opera degli storici e i filosofi vi aggiunsero le spiegazioni allegoriche e il disprezzo per gli antichi poeti (6). Durante l'epoca alessandrina le antiche opere popolari, le vite dei grandi uomini, le storie di Alessandro, di Tebe e di Troja subirono le più grandi mo-

---

(1) Cfr. Welcker, *Der epische Cyclus oder die homerischen Dichter*, Bonn, 1835.

(2) Cfr. Grote, *Histoire de la Grèce*, II, pp. 102, 105.

(3) Grote, *Op. cit.*, II, p. 114 e Chassang, *Histoire du roman dans l'antiquité*, p. 124.

(4) Grote, *Op. cit.*, II, p. 127.

(5) *Ibid.*, p. 131.

(6) Egger, *Histoire de la critique chez les Grecs*, p. 59; Grote, *op. cit.*, III, p. 25; G. Schück, *Zur Charakteristik der italienischen Humanisten des 14. und 15. Jahrunderts*. Breslau. 1857, p. 3.

dificazioni (1). I grammatici e i commentatori dovettero in certo modo ricostruire il ciclo trojano, raccogliendo, ordinando, vagliando tutto quello che l'antichità classica aveva tramandato. I filosofi, i sofisti e i retori lavorarono a questo scopo spesso senza critica, spesso con preconcetti o anche con la smania di opporsi alla tradizione comune. Anche i Bizantini rimaneggiarono gli antichi poemi e gli antichi romanzi: Tzetze, ad esempio, si vanta di esser molto più fedele di Omero alla verità storica (2).

Così si giunse a non aver più alcun rispetto all'autorità di Omero, e si arrivò al punto di rifare tutta la storia della guerra di Troja, in modo affatto opposto a quello dell'antico poeta. Basti per tutti l'esempio di Dione Crisostomo. Egli in un discorso diretto agli abitanti di Ilio, il cui scopo era di togliere ogni colpa ai Trojani nelle cause che determinarono l'assedio, dice che gli antichi abitatori di Troja non solo non erano colpevoli, ma che essi erano stati i vincitori e non i Greci. Egli abbatte e rovescia tutto il racconto omerico e lo rifà quasi interamente dal principio alla fine. Causa della guerra trojana fu, secondo Dione, l'invidia di Menelao verso Paride, perchè questi aveva ottenuto Elena in isposa legittima; Achille fu ucciso da Ettore, e, lui morto, i Greci, vedendosi perduti, fuggirono nel Chersoneso e chiesero poscia pace ai Trojani senza aver presa l'assediata città (3).

Ma quello che a noi più importa si è di vedere qual sorte abbia avuta la storia della guerra trojana in Roma e poscia nell'occidente d'Europa. Che in Roma fosse viva l'usanza di

---

(1) Chassang, *Op. cit.*, p. 431.

(2) Chassang, *Ibid.*, p. 432.

(3) Cfr. di Dione Crisostomo, Τροϊκος, ὑπερ τοῦ Ἴλιον μὴ ἁλῶναι. Dione dice di voler trattare tale argomento « non criminandi causa, sed ut perspicuum fiat, hominum fortissimum ad mendacia fuisse Homerum, nec minus animosum et gravem in mentiendo, quam vera dicendo ».

recitare ai banchetti dei ricchi i canti di Omero lo apprendiamo da Petronio (capo 49), il quale chiama « omeristi » i cantori delle epopee omeriche, e che questi non cantassero sempre in greco ma anche in latino ci è attestato dallo stesso scrittore. Molte versioni si fecero di Omero, fra le quali si ricordano quella di Livio Andronico che tradusse l'Odissea, e quella di Cneo Mazio che voltò l'Iliade (1). Anche Cicerone attese a tradurre brani dei poemi omerici, come egli stesso afferma (2), e Catullo col suo carme sulle nozze di Peleo e Teti contribuì pure alla divulgazione della leggenda trojana in Roma. L'Iliade e l'Odissea furono rese in latino per intero anche da Labeone; e Ovidio trattò la storia di Troja nelle Metamorfosi (3). Egli inoltre nell'ultima elegia del libro IV delle sue epistole *ex-Ponto*, fra i poeti romani che cantarono la guerra trojana, ricorda Macro, da lui chiamato « Iliacus », il quale scrisse gli *Antehomerica* e i *Posthomerica*. Un poema intitolato *Antehomerica* scrisse anche Camerino; Largo cantò le gesta di Antenore e Lupo la caduta di Troja e il ritorno di Menelao con Elena. Un carme giambico sulla rovina di Troja scrisse Petronio Arbitro e una « *Trojae halosis* » è pure attribuita a Nerone, il quale l'avrebbe cantata, come affermano Svetonio (4) e Tacito (5), durante l'incendio di Roma; e dell'incendio e della distruzione di Troja cantò nella sua

---

(1) Cfr. Fabricius, *Bibliot. graeca*, Vol. I, p. 297.

(2) *De Divinat.* Cap. XXX.

(3) Anche ad Ovidio fu nel medio evo attribuito un libro su Troja. Suo lo dicono i *Gesta Romanorum* e una delle continuazioni della cronaca di Rudolf von Ems; ma questo libro non è forse altro che l'*Elegia de excidio Trojae* di Bernardo Floriacense vissuto nel secolo decimo (Cfr. K. Bartsch, *Albrecht von Halberstadt und Ovid im Mittelalter*, Quedlinburg, 1861, Introd., p. xii; Warton, *History of english poetry*, I, p. ccxxxviii e Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, Torino, 1882-83, Vol. II, p. 301).

(4) *Nero*, Cap. XXXVIII.

(5) *Annales*, XV, 39.

gioventù Lucano in libri ora perduti. Di Stazio abbiamo l'*Achilleide*, e come spettanti al ciclo trojano in Roma si possono considerare anche gli *Epitaphia Heroum qui bello troico interfuerunt* di Ausonio (1) e sopra tutte notevole perchè ancora esistente e perchè fu molto diffusa nel medio evo è l'opera che si attribuisce ad un tal Pindaro Tebano intitolata « *Epitome Iliados Homericae*, un poema di circa 1100 versi, che per l'eleganza e la semplicità dello stile non può ascriversi al medio evo ma che dal Lachmann (2) e da Luciano Müller (3) fu ascritto al primo secolo dell'êra volgare. L'autore, di cui non sappiamo nulla, segue le tracce di Omero, per quanto la brevità di cui usa glielo può permettere, non senza però ricorrere a Virgilio e ad Ovidio. Un altro scrittore che merita la nostra attenzione è Filostrato. Nato a Lenno nella seconda metà del secolo II dell'êra nostra, egli insegnò in Atene e in Roma sotto Settimio Severo (4). Fra le sue opere notevole è la *Vita di Apollonio di Tiana*, romanzo immaginoso e pieno di avventure fantastiche e meravigliose. Ma l'opera che pone Filostrato fra gli scrittori appartenenti al nostro ciclo è l'*Eroico*, un dialogo sopra le ombre degli eroi della guerra trojana, pel quale l'autore può essere considerato come uno dei rappresentanti di quella corrente anti-omerica, che, sorta in Grecia, si era fatta più forte all'epoca alessandrina, per aumentare ancora nell'epoca romana (5). Filostrato si mette in

(1) Pubblicati nel vol. VIII dei *Poetae latini minores*, Parisiis, 1824, pp. 633-647. Per gli omeristi latini qui sopra citati, vedi la Prefaz. all'*Iliade* di Pindaro Tebano, che si trova nel volume citato dei *Poetae latini*, e Baehr, *Storia della letteratura romana*, ed. Pomba, Vol. I, § 94.

(2) In *Monatsber. der Berliner Akademie*, 1841.

(3) Cfr. *Ueber den Auszug aus der Ilias des sogenannten Pindarus Thebanus*, p. 15.

(4) Cfr. la Introduzione alla versione della *Vita di Apollonio di Tiana*, di A. Chassang, p. II, nota 1ª.

(5) Chassang, *Histoire du roman*, ecc. p. 347.

aperta opposizione ad Omero: egli gli rimprovera di aver fatto combattere gli uomini cogli dei, d'aver fatto condurre Elena a Troja quantunque sapesse che era stata spinta dai venti in Egitto, e d'aver fatto, contro ogni verosimiglianza, combattere Achille col fiume Scamandro. Omero, secondo Filostrato, aveva patteggiato con l'ombra di Ulisse, da lui evocata in Itaca per apprendere gli avvenimenti della guerra di Troja; l'ombra aveva promesso di narrar tutto a condizione che il poeta non facesse parola di Palamede, suo mortale nemico. Per la qual cosa nell' « Eroico » noi troviamo glorificato Palamede ed infamato Ulisse; anche Protesilao, che non è da Omero nominato che una sola volta (1), diventa uno degli eroi principali della guerra trojana (2).

Dopo Filostrato noi potremmo nominare altri che rimaneggiarono in vario modo la storia della guerra trojana (3), ma procederemo oltre per fermarci a due scrittori che nel medio evo godettero di una grande fama e le cui opere servirono di fonte a coloro che vollero trattare questo argomento. Fin qui noi non abbiamo fatto che un rapidissimo cenno di coloro che contribuirono alla diffusione e allo sviluppo della leggenda tro-

---

(1) Cfr. *Ilias*, II, 698.

(2) Notevole è il racconto degli amori dell'ombra di Achille con l'ombra d'Elena nell'isola di Leuca. Achille ed Elena non si erano mai veduti durante la vita, perchè mentre l'eroe combatteva sotto le mura di Troja, la donna si trovava in Egitto e non nell'assediata città. Si accesero l'uno dell'altra quando furono morti e Teti pregò Nettuno che facesse spuntar dal mare qualche isola, dove quelle due anime innamorate potessero abitare. Nettuno col fango travolto dai fiumi Termodonte, Boristene ed Istro formò nel Ponto l'isola Bianca. Quivi per la prima volta Achille ed Elena si videro e si abbracciarono e ogni notte al chiaror della luna intrecciavano danze sull'erbe e sui fiori e celebravano con canti e feste il loro amore. Quest'isola era un luogo di rifugio pei naviganti, i quali però non potevano pernottare dentro di essa: dalla riva essi udivano l'armonia dei suoni, che rallegravano quel beato soggiorno (*Eroico*, Cap. XIX, § 16-29).

(3) Cfr. Chassang, *op. cit.*, pp. 371-374.

jana; ora ci fermeremo un po' a lungo sopra alcuni testi che hanno un'importanza diretta pel nostro argomento.

Primo fra essi è l'*Ephemeris belli trojani* di Ditte Cretese. Quest'opera, se dobbiamo badare alla lettera di dedica che la precede, fu scritta in alfabeto punico da un Ditte Cretese, che prese parte alla guerra di Troja come seguace di Idomeneo. Questo libro rimase ignoto per molto tempo, quando, essendo per antichità diroccato il sepolcro di Ditte, alcuni pastori trovarono fra le rovine l'opera sua. Portata a Prasside, signore del luogo, questi la fece trascrivere in alfabeto attico e la mandò a Nerone imperatore. Settimio romano avuto fra le mani quel libro, per amore della verità lo voltò in latino, in parte traducendo e in parte abbreviando il testo originario.

Questo è quanto si legge nella lettera di dedica (1). Nel corso della narrazione l'autore ci dà altre notizie intorno a sè stesso e all'opera sua. Egli non fu uno dei primi ad arrivare sotto le mura di Troja, ma si adoprò tuttavia in ogni modo per rendere completa la sua storia. Per gli avvenimenti accaduti avanti il suo arrivo interrogò Ulisse (2); la sorte dei duci greci reduci da Troja gli fu narrata da Menelao e da Ulisse (3), quando si recarono in Creta; altre cose seppe da Neottolemo, alle cui

---

(1) Oltre che da questa lettera, l'*Ephemeris* è preceduta anche da un « Prologus », in cui si ripetono presso a poco le cose dette in quella. Alcune divergenze però fra le due scritture esistono, e in causa di esse si discusse a lungo se si debba ritenere autentica la lettera oppure il prologo. Io non mi fermerò a discutere la questione, perchè essa non ha che un interesse affatto indiretto pel nostro argomento. Mi accontenterò di rimandare a quanto scrissero in proposito il Koertingh nella sua memoria: « *Dictys und Dares, ein Beitrag zur Geschichte der Troja-Sage in ihrem Uebergange aus der antiken in die romantische Form*, Halle, 1874, pp. 48-50 e L. Havet, *Ueber das Verhältnis des Briefes und des Prologs bei Dictys*, in *Revue de Philologie*, 1879, III, pp. 81-88.

(2) Cfr. Lib. I, cap. 13.

(3) Cfr. VI, 3, 4, 5.

nozze fu invitato (1), e un anno dopo queste essendo stato mandato all'oracolo di Delfo (2), potè raccogliere nuove notizie. La sua storia non poteva dunque riuscire che veridica in tutte le sue parti; l'autore, testimonio oculare della maggior parte dei fatti, ricorse a coloro che ad essi avevano partecipato ogni volta che egli non ne era stato presente.

Quanto al carattere dell' opera, diremo che il racconto di Omero vi è profondamente alterato. Achille, l'eroe prediletto del poeta, è da Ditte dipinto coi più foschi colori. Egli per odio contro Agamennone vuol segretamente sorprendere l'esercito per disfarlo (II, 36, 37); per amore di Polissena è pronto a tradire i suoi compagni di guerra (III, 3; IV, 10); ed Ettore è da lui ucciso non in aperta battaglia, ma in un agguato (III, 15). La sua lontananza dalla pugna non è di nessun danno all'esercito, e quando egli è ucciso da Paride i soldati non lo piangono, *quippe animo inhaeserat Achillen saepe consilia prodendi exercitus inisse cum hostibus* (IV, 13). Nè meglio di Achille è trattato Ulisse, la cui scaltrezza e perfidia sono messe ad ogni occasione in luce (Cfr. I, 21; II, 15; III, 20). Un eroe da Omero dimenticato ed esaltato da Ditte è Palamede. Aiace Telamonio è da lui fatto il più grande eroe greco che abbia combattuto sotto le mura di Troja: ma Agamennone, Menelao e Patroclo non hanno molto a gloriarsi di lui.

Ma quanta fede dobbiamo noi prestare alle asserzioni di Ditte riportate più sopra? Esistette veramente, oltre alla nostra *Ephemeris*, scritta nel quarto secolo dell'êra volgare (3), un'opera greca di un Ditte cretese sulla storia della guerra di

---

(1) Cfr. VI, 10.

(2) Cfr. VI, 11.

(3) Cfr. H. Dunger, *Dictys-Septimius. Ueber die ursprüngliche Abfassung und die Quellen der Ephemeris belli Troiani.* Dresden, 1878 (*Programm des Vitzthumschen Gymnasiums*), pp. 53-54.

Troja? La questione ha molta importanza pel nostro argomento perchè l'*Ephemeris* servì di fonte agli scrittori medievali che trattarono la leggenda trojana e perchè l'opera originale doveva, almeno negli ultimi libri, se si deve credere al prologo, essere più ampia della traduzione latina e poteva perciò alla sua volta servire di fonte a coloro che s'accingevano a trattarne l'argomento. Della questione si occuparono molti scrittori (1), ma noi ci accontenteremo di esporre brevemente i risultati ultimi ai quali si è pervenuti.

Di un Ditte greco non rimane nessuna traccia, e, fuori di ciò che leggiamo nel suo libro, noi non sappiamo nulla di lui. Le testimonianze, del resto molto tarde, che troviamo negli scrittori, provano che essi non avevano nessuna conoscenza di un Ditte greco (2). Nel testo latino che noi possediamo non

---

(1) La maggior parte dei commentatori crede nell'esistenza di un Ditte greco, ed alcuni fra essi accettano persino la favola del ritrovamento del testo originario. Fra coloro che di recente si occuparono dell'argomento, il Dunger (*Die Sage vom trojanischen Kriege in den Bearbeitungen des Mittelalters und ihren antiken Quellen*, Leipzig, 1869, p. 19), quantunque non si fermi a discutere la questione, ritiene come più verosimile la non esistenza di un testo greco, e questa opinione sostiene anche A. Joly (*Benoit de Sainte-More et le Roman de Troie, ou les métamorphoses d'Homère et de l'épopée gréco-latine au moyen-âge*, Paris, 1871, T. II, pp. 184-201) seguìto in questo da F. Meister (Prefazione all'edizione critica dell'*Ephemeris*, Lipsia, 1872, p. vii e *Philologischen Anzeiger* V, 1873) e dal Teuffel (*Römische Literaturgeschichte*, p. 956). Contro costoro sorse Gustavo Koerting, il quale con nuovi argomenti sostenne l'esistenza di un testo greco, originale della nostra *Ephemeris* (Vedi *op. cit.*, pp. 1-65, ecc.), ed al Koerting si oppose il Dunger (*Dictys-Septimius*, ecc.).

(2) Le più antiche testimonianze si trovano in Siriano (anno 400 d. C.), in Suida (*Lexicon*, Tom. I, pars I, p. 1369, ed. Bernhardy), in Eudocia (ap. Villoison, *Anecdota graeca*, t. I, p. 128, ed. Venet. 1781), e in uno scrittore anonimo (nei *Prolegomenis rhetoricis nondum editis*, ap. Allatius, *De patria Homeri*, p. 59). Da ciò che questi autori scrivono di Ditte, il Koerting (p. 14) trae la conseguenza che essi dovevano conoscere un testo greco, poichè, egli dice, è difficile l'ammettere che tre autori greci (l'anonimo è da lui escluso) si siano fondati sopra un autore latino (Settimio), senza neppure accennare alla non esistenza di un testo greco, e d'altra parte c'è

possono certamente rinvenirsi prove che dimostrino essere esso una traduzione anzichè un'opera originale; tutto anzi farebbe ritener vero il secondo caso e non il primo (1). Sarà dunque necessario cercare argomenti esterni sui quali fondarsi per sostenere l'una o l'altra opinione, e questi argomenti furono messi in campo, come si disse, dal Koerting per dimostrare l'esistenza di un Ditte greco. A lui si è opposto il Dunger, e le ricerche di questi due eruditi noi esporremo qui il più brevemente possibile.

È inverosimile, scrive il Koerting, che un romano abbia

---

ragione di dubitare che Suida ed Eudocia si siano presa la briga di leggere un'opera latina sulla guerra di Troja, mentre essi potevano liberamente scegliere fra scrittori greci, che avevano trattato lo stesso argomento. Ma il valore di queste asserzioni cade quando si pensi che tutti questi autori greci potevano benissimo aver conoscenza dell'*Ephemeris*. Infatti Siriano, nativo di Alessandria, si trovava in Atene nel 450 d. C., e sebbene filosofo, non trascurava gli studii letterarii. Si sa che egli scrisse un commentario ad Omero, ed è perciò naturale ch'ei conoscesse un'opera spettante alla guerra di Troja quantunque scritta in latino, poichè al suo tempo era diffuso nelle università greche lo studio della lingua e della letteratura romana (Cfr. Hertzberg, *Geschichte Griechenl. unter d. Herrschaft der Römer*, III, 495 e Bernhardy, *Grundriss der griech. Litterat.* I[4]. 58). Nè più vero è che i Greci avrebbero potuto per la storia trojana attingere ad un'opera greca, anzichè ad un autore latino, perchè in nessun'opera greca furono mai trattati tutti gli avvenimenti che si collegano alla guerra di Troja (a questa asserzione però si opporrebbe il Greif, ma di ciò in seguito). Quanto a Suida ed a Eudocia, possiamo asserire, che il primo non dice nulla di determinato e che la seconda prova di aver conosciuta l'Effemeride latina, perchè il passo in cui parla di Ditte, può dirsi una traduzione letterale di un passo del Prologo e di uno dell'*Ephemeris* (Cfr. Dunger, *op. cit.*, pp. 8-12).

(1) Il Koerting stesso (*op. cit.*, pp. 50-51) deve riconoscere che nel testo latino noi non troviamo indizii linguistici o di contenuto di tale natura, da farcelo ritenere una traduzione: i grecismi che in esso esistono non conducono a nessuna conseguenza. Sconnessioni e lacune sensibili non vi esistono, e tutta l'opera ritiene l'impronta dell'originalità. Tuttavia da questo non si può trarre, come fa il Dunger (*Dictys-Septimius*, pp. 6-7), la conseguenza che la lingua in cui è scritta l'*Ephemeris*, è una prova *diretta* della sua originalità. Che l'autore imiti molto davvicino parecchi scrittori latini, tutti lo riconoscono non esclusi quelli che ammettono l'esistenza di un originale greco; ma un traduttore o un epitomatore non avrebbe potuto fare altrettanto?

composto una storia della guerra di Troja dal punto di vista greco e abbia fatto Enea traditore della patria, senza accennare alla sua venuta in Italia. Ma, come osserva il Dunger, se è vero che Ditte si attenne ad Omero e ai tragici, ei doveva necessariamente parteggiare pei Greci. Quanto poi ad Enea, è da osservare che anche Livio e Servio accennano al suo tradimento, e della sua venuta in Italia non doveva il falsario parlare, perchè avrebbe in tal caso riferito un avvenimento di cui difficilmente avrebbe potuto aver notizia un compagno di Idomeneo, quale vuol far credere di essere il nostro Ditte, tanto più che Enea arrivava nel Lazio dopo molti anni di peregrinazione (1).

Ma uno degli argomenti sul quale maggiormente si basa il Koerting per sostener l'esistenza di un Ditte greco, è la relazione che esiste fra la nostra *Ephemeris* e le opere di alcuni storiografi bizantini. Giovanni Malala, Cedreno, Isacco Porfirogenito e Tzeze narrano la storia della guerra di Troja. Orbene, donde possono essi aver tratto il loro racconto?

Malala, a dire del Koerting, non conosceva il latino: eppure noi vediamo che nel quinto libro della sua Χρονογραφία egli narra gli avvenimenti della guerra di Troja secondo Ditte. Che Malala non conoscesse il latino si può arguire da molti fatti. Innanzi tutto in nessun luogo egli dice di attingere ad una fonte latina; inoltre la cognizione del latino era alla fine del sesto secolo quasi spenta in oriente e le citazioni che Malala fa degli scrittori latini o sono errate, o, se giuste, possono essere state prese da altri autori.

A queste asserzioni si può rispondere che Malala non doveva naturalmente in questa parte dell'opera sua riferirsi a una fonte latina. Per lui Ditte non era altri che il compagno e lo sto-

(1) Vedi a questo proposito anche quello che scrive C. Wagener nel suo «*Beitrag zur Dares Phrygius*, in *Philologus*» vol. XXXVIII, pp. 92-93.

riografo di Idomeneo, e a lui si riferisce per render maggiormente credibile il suo racconto, senza che sia necessario che egli si esprima sulla forma in cui era scritta l'opera del contemporaneo della guerra di Troja. Nè è vero che la cognizione del latino fosse già alla fine del sesto secolo quasi spenta in oriente. Appunto in questo tempo Giustiniano promulgò la sua raccolta di leggi; Prisciano scrisse la sua grande opera sulla lingua latina e le relazioni fra la Chiesa romana e la Chiesa greca si mantennero vive fino al tempo della loro separazione, che accadde nel nono secolo. E se il latino andò veramente a poco a poco scomparendo dalla moltitudine, non divenne però una lingua ignota agli eruditi; ancora ai tempi di Anna Comnena esso era insegnato nelle scuole greche. Nulla quindi impedisce di credere che un erudito del sesto e settimo secolo avesse una conoscenza di questa lingua. Ma, osserva il Koerting, Malala era oriundo di Antiochia di Siria, di una provincia cioè in cui la cognizione del latino doveva essere più rara che nel territorio europeo del dominio bizantino (1). Al contrario è da osservare che colà appunto fiorirono scrittori latini come Commodiano (III secolo), Marcellino (IV secolo), Rufino (VI secolo) ed Evagrio. Antiochia era il centro dell'erudizione; essa possedeva biblioteche e scuole fiorenti; in Antiochia si trattennero non di rado gli ultimi imperatori romani, e in essa furono tenuti dieci concilii. Ad uno di Antiochia quindi, più che ad un altro greco, può attribuirsi la conoscenza della lingua e della letteratura latina (2). La conoscenza poi del latino da parte di Malala è altresì dimostrata dalle molte parole e frasi che questo autore deve aver certamente prese dal latino, poichè non tutte possono, come vuole il Koerting, credersi patrimonio della lingua volgare di quel paese; a questa potevano appar-

(1) *Op. cit.*, p. 59.
(2) V. Dunger, *op. cit.*, p. 17.

tenere molti termini tecnici, ma non espressioni di indole affatto diversa. Anche le citazioni che Malala fa da parecchi autori latini conducono allo stesso risultato.

Il Koerting, che conosce il peso di questa osservazione, vorrebbe infirmarla col dire che troppo poco è quello che il nostro autore ha di comune cogli scrittori latini (dei quali egli potrebbe del resto aver avuto conoscenza per via indiretta), perchè si possa trarne una conseguenza così importante. Ma qui si può opporre che se questo può dirsi rispetto ad alcuni di questi autori, non può però estendersi a tutti perchè di alcuni sono citate alcune minute particolarità, che difficilmente Malala potrebbe aver preso altrove, e di altri sono letteralmente tradotti alcuni passi (1). Di una conoscenza diretta poi dell'*Ephemeris* latina da parte di Malala, fanno fede alcuni errori di interpretazione, che lo scrittore bizantino commise nel leggere il testo latino (2). Questo dunque possiamo ritenere per fermo, che Malala conosceva il latino e che attingeva direttamente al nostro Ditte-Settimio.

Ma il Koerting fa uso di un altro ordine di prove per dimostrare l'esistenza di un Ditte greco. Egli vuol cioè provare che parecchi scrittori bizantini attinsero, indipendentemente l'uno dall'altro, a questo originale perduto. Giorgio Cedreno nella sua Σύνοψις ἱστορίων, che dalla creazione del mondo va fino alla salita al trono di Isacco I Comneno (1057), tratta dell'assedio di Troja. In questa parte del suo libro l'au-

(1) Gli autori latini citati da Malala sono Sallustio, Giovenale, Svetonio, Plinio, Floro, Licinio (Macro), Eutropio, Servio, Lucano, Livio e più di tutti Virgilio. Egli sa che Giovenale narra che Domiziano esiliò il buffone Paride, che Floro attinse la sua storia specialmente da Livio, ecc. Di Virgilio traduce in un passo letteralmente le parole. Se il poeta latino scrive: « ubi audito stimulant trieterica Baccho Orgia nocturnusque vocat clamore Cithaeron » (*Aen.* IV, 302 segg.), lo storico ha: « Τριετηρικὰ Βάκχῳ ὄργια νυκτοΰρνους κουὲ βοκὰτ κλάμωρε Κιθαιρών » (cfr. Dunger, *op. cit.*, pp. 20-21).

(2) Cfr. Dunger, *op. cit.*, pp. 21-22.

tore si attiene strettamente a Malala, permettendosi però talvolta alcune aggiunte e modificazioni. Appunto su queste si basa il Koerting per dimostrare che Cedreno deve avere attinto a Ditte, e siccome in lui la conoscenza del latino non doveva essere maggiore che in Malala, così ei dovette necessariamente aver fatto uso dell'originale greco. Ma questi argomenti non possono in alcun modo sostenersi. Nessuno dei pochissimi tratti in cui Cedreno si scosta da Malala, ci obbliga a ricorrere ad una tale ipotesi; bastava al nostro autore anche una scarsa conoscenza di Omero e dei tragici perchè egli potesse far quelle aggiunte e quelle modificazioni (1).

Dei principali eroi che presero parte alla guerra di Troja, alcuni storiografi bizantini descrivono le forme e le qualità. Su questi ritratti si fonda il Koerting per sostenere la propria tesi (2). Malala assicura di prendere queste descrizioni da Ditte, ma siccome esse non si trovano nell' « Effemeride » latina, così noi dobbiamo ammettere, secondo il Koerting, che egli o cita Ditte a sproposito, o attinge ad un originale greco in cui quei ritratti realmente esistevano. Questa seconda ipotesi pare al critico la più verosimile, e questo perchè anche Isacco Porfirogenito, che verso la fine dell' undecimo secolo pubblicava uno scritto Περὶ τῶν καταλειφθέντων ὑπὸ τοῦ Ὁμήρου, riporta questi ritratti, ma in numero maggiore di quelli di Malala. I nove primi ritratti di Isacco non esistono in quest'ultimo, ed è quindi necessario pensare ad una fonte comune, che non poteva essere che il Ditte greco. Ma nell'Appendice III della sua memoria (p. 63-64) il Koerting stesso distrugge questa sua ipotesi, riflettendo che la Cronografia di Malala ci è pervenuta in un solo manoscritto, lacunoso in alcune parti; e che una di queste lacune esiste appunto nel luogo in cui dovevano tro-

(1) Cfr. Dunger, *op. cit.*, pp. 27-28.
(2) Cfr. Koerting, *op. cit.*, p. 28 e sgg.

varsi i primi nove ritratti datici da Isacco. La relazione poi che passa fra questi due testi è così stretta, che a noi non resta altro che concludere che Isacco attinse a Malala e non ad un supposto originale greco, di cui l'*Ephemeris* latina sarebbe una versione o un epitome (1).

Ma anche Tzeze ne' suoi *Antehomerica*, *Homerica* e *Posthomerica* dà il ritratto di molti eroi greci e trojani. Egli concorda con Malala e con Isacco, quando quegli è mancante, e siccome, scrive il Koerting (2), non è ammissibile che Tzeze abbia attinto ad Isacco, così dobbiamo ammettere una fonte comune ai due scrittori. Ma dai luoghi in cui Tzetze cita Ditte è necessario inferire, che egli non lo conobbe che attraverso l'opera di Malala: una volta egli lo cita semplicemente come fonte della storia trojana; in un altro luogo si fonda su Malala per dirci che Ditte era compagno di Idomeneo, e in due altri, riferendosi a Ditte, riporta fatti che sono in contraddizione con quello che ci è narrato da questo scrittore, e che esistono in Malala (3).

Tutta la questione dunque si riduce a vedere se Malala ha preso quei ritratti da un testo greco, originale dell'*Ephemeris* latina, o se egli stesso li ha inventati. Chi consideri il carattere della Cronografia del nostro autore, non trova difficile il convincersi della verità della seconda ipotesi. Il nostro scrittore fa sopratutto pompa di esattezza; dei fatti egli conosce le minime particolarità; dei personaggi ei sa l'età e vuol quindi sapere anche le forme. I ritratti possono anzi considerarsi come una particolarità di questo autore; in una ventina di pagine, egli fa il ritratto di diciotto imperatori, ritratti che spesso discordano affatto da quelli lasciatici da altri scrittori; nessuna

(1) Cfr. Dunger, *op. cit.*, p. 23.
(2) Cfr. Koerting, *op. cit.*, p. 41.
(3) Cfr. Dunger, *op. cit.*, p. 25.

meraviglia quindi che egli, attingendo alla propria fantasia, abbia voluto anche degli eroi greci e trojani descriverci le forme e le qualità. Non ad un Ditte greco dunque attinsero gli storiografi bizantini, ma a Malala, il quale dal canto suo conobbe l' « Effemeride » di Settimio (1).

Dopo questo noi possiamo concludere che l'*Ephemeris belli trojani* è un'opera originale e che l'esistenza di un originale greco non può in alcun modo essere dimostrata (2).

Ed ora passiamo all'esame di un testo che ha per noi un'importanza anche maggiore del precedente. Esso è l'opera fondamentale che ha servito di base nel medio evo allo sviluppo

---

(1) Recentemente il Greif si è occupato di questo argomento ed è venuto alla conclusione, già espressa dall'Haupt (*Hermes*, XV, pp. 230 sgg.), che Malala, laddove è più ampio di Ditte, non lavora di proprio capo, ma attinge a Sisifo di Coo, che avrebbe scritto un'opera greca sulla guerra trojana, prima che Ditte, il quale anzi avrebbe ad esso attinto (Cfr. *Die mittelalt. Bearb. der Trojanersage*, in *Augs. und Abhand.* dello Stengel, LXI, 1886, pp. 172-246).

(2) Per provare che l'*Ephemeris* non è un'opera originale, il Koerting ricorre anche ad argomenti interni (pp. 51-55). Egli riporta esempi di alcune lacune ch' ei crede di ravvisare nel testo latino; ma esse in verità non possono tutto al più che provare che talvolta l'autore dell'*Ephemeris* riferisce alcuni avvenimenti con una certa brevità o che Malala, il quale secondo il Koerting, completa in quelle parti lo scrittore latino, aggiunse qualche cosa di suo o preso da altri. Un argomento in appoggio dell' opinione del Koerting fu portato dal Mommsen (*Hermes*, X, 383), il quale basandosi sopra un brano della storia dei Goti di Jornandes, dice che questi deve avere attinto a Ditte, ma ad un Ditte diverso dal nostro, vale a dire all'originale greco. Ma il Wagener ha mostrato come le ragioni del Mommsen non siano convincenti (Cfr. *Jahrb. f. Philol.* CXXI, pp. 509 segg.). Per sostenere l'esistenza di un Ditte greco il Koerting osserva anche che un romano della decadenza (poichè la composizione del nostro Ditte deve porsi nel terzo o nel quarto secolo) non poteva conoscere così ampiamente i poeti ciclici e i tragici, come dimostra aver conosciuto l'autore dell'*Ephemeris*, ma dalle ricerche del Dunger risulta che il nostro Ditte non prese molto probabilmente nulla dai poeti ciclici, perchè le convenienze ch' egli ha con essi, possono altrimenti spiegarsi. Quanto ai tragici, è da osservare che se un racconto di Ditte concorda perfettamente coll'Andromaca di Euripide, anche Ennio trattò lo stesso argomento, e che il poeta romano e non il greco può essere stata la fonte del nostro scrittore (Cfr. Dunger, *op. cit.*, pp. 28-51).

della leggenda di Troja in Europa, e delle questioni che a lui si connettono noi ci occuperemo alcun poco, perchè dalla soluzione che ad esse può darsi dipende il giudizio che noi dobbiamo formarci dell'opera principale spettante al nostro ciclo, voglio dire del *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-More, di cui parleremo fra poco. Si è considerato Benoît come un trovero non privo di ingegno; gli si è attribuita una ricca fantasia, una certa abilità nel narrare e nel dipingere i caratteri; alcuni episodii, dei migliori del suo poema, furono giudicati opera sua, così che egli fu stimato degno di occupare un posto considerevole in mezzo alla turba dei troveri che fiorirono nel secolo XIII. Ma tutti questi pregi non potrebbero attribuirsi a Benoît, quando si volesse accettare l' opinione di coloro che credono che egli non dal magro testo del Darete che noi possediamo attinse la materia del suo poema, ma da un testo molto più ampio, il quale doveva contenere tutto quello che esiste nel *Roman de Troie*. A Benoît quindi non spetterebbe altra gloria che quella di aver messo in versi una lunga storia latina sulla guerra di Troja, senza aver aggiunto nulla, senza aver mutato nulla. Sua non sarebbe che l'impronta medievale data a tutta la narrazione. Se questo è vero noi dobbiamo ammettere che oltre l'*Historia de excidio Trojae* di Darete Frigio che possediamo, esisteva un'altra storia sullo stesso argomento, molto più ampia, la quale doveva, contemporaneamente alla nostra, correre per le mani dei lettori del medio evo. Ma se Benoît abbia attinto al nostro o a un Darete più ampio è una questione della quale ci occuperemo più innanzi; ora esaminiamo se vi sono ragioni che ci facciano credere che il nostro Darete è un epitome, anzichè un'opera originale.

L'*Historia de excidio Troiae* di Darete Frigio si ascrive al sesto secolo dell'êra volgare e contiene la narrazione degli avvenimenti che dall'impresa degli Argonauti vanno fino alla fine della seconda distruzione di Troja. Io non ne esporrò qui

l' argomento, perchè questo fu già fatto da altri (1), ma mi occuperò delle questioni che la riguardano. E, innanzi tutto, chi è questo Darete?

All'*Historia* precede una lettera scritta da « Cornelio Nipote » a « Crispo Sallustio ». In essa Cornelio dice di aver trovata in Atene la storia di Darete Frigio, la quale egli, avendola riconosciuta per vera, tradusse alla lettera in latino. Da quest'opera si vedrà, dice la lettera, se si debba prestar maggior fede a Darete, che visse al tempo della guerra trojana e prese parte alle battaglie contro i Greci, o ad Omero, il quale, essendo vissuto molti anni dopo il famoso assedio, non potè conoscere interamente i fatti che imprese a narrare. A questo si aggiunga che Omero fu da' suoi contemporanei giudicato pazzo, perchè fece combattere gli uomini cogli dei, in causa di che fu citato in giudizio dal tribunale di Atene.

È inutile dire che qui noi abbiamo a fare con un falsario, che vuol guadagnar favore all'opera propria; la questione si riduce a vedere s' egli dice il vero quando afferma di aver tradotta l'opera sua: oppure se fece un lavoro originale. In altre parole, il Darete che noi possediamo è un'opera originale, o l'epitome di un testo più ampio?

Testimonianze antiche che attestino esser veramente esistita una storia greca della guerra di Troja di un Darete Frigio noi non ne possediamo (2). Questo però non ci impedisce di sup-

---

(1) Vedi Dunger, *Die Sage vom trojanischen Kriege* ecc., pp. 8-11, e Bartoli, *Storia della lett. ital.* I, pp. 144-147.

(2) Qui parlo di testimonianze attendibili. Sappiamo bensì che Tolomeo Chenno, che visse dal tempo di Nerone a quello di Nerva e Traiano, nella sua Καινὴ ἱστορία, di cui si ha un sunto nella Biblioteca di Fozio, scrive che « Ἀντίπατρος δὲ φησιν ὁ Ἀκάνθιος Δάρητα πρὸ Ὁμήρου γράψαντα τὴν Ἰλιάδα, μνήμονα γενέσθαι Ἕκτορος ὑπὲρ τοῦ μὴ ἀνελεῖν Πάτροκλον ἑταῖρον Ἀχιλλέως »; e sappiamo anche che Eustazio, che fu vescovo di Tessalonica nel secolo XII, nel suo commento all'*Odissea* dice che « Ἀντίπατρος δὲ ὁ Ἀκάνθιος φησι καὶ τῷ Ἕκτορι Δάρητα Φρύγα δοθῆναι μνήμονα

porre un testo greco andato perduto, del quale non sia rimasto alcun ricordo (1). Ma siccome noi non possediamo nulla su che fondarci, così esaminiamo se nel nostro Darete troviamo caratteri tali che possano indurci a farci scegliere l'una anzichè l'altra delle due opinioni citate di sopra; esaminiamo cioè se vi sono ragioni interne che possano farcelo ritenere un'opera originale piuttostochè un epitome.

Le opinioni di coloro che recentemente si occuparono dell'argomento sono fra loro opposte. Il Dunger (2), a cui si uni-

---

μὴ ἀνελεῖν φίλον τοῦ Ἀχιλλέως Ἀπόλλωνος τοῦ θυμβραίου τοῦτο χρήσαντο· τὸν δὲ αὐτομολήσαντα ὑπ' Ὀδυσσέως ἀναιρεθῆναι»; ma innanzi tutto sulla autorità di Tolomeo Chenno nessuno può fidarsi. Si sa che egli nella sua *Storia volgare* raccolse una grande quantità di notizie tratte non si sa donde, spesso alterate e talora anche inventate di sana pianta, come ha dimostrato l'Hercher (cfr. *Ueber die Glaubwürdigkeit der neuen Geschichte des Ptolomaeus Chennus*, negli *Annali* dell'John, 1855, Suppl. I. p. 260 e sgg.). Della autorità di Tolomeo noi non possiamo dunque fidarci, tanto più quando consideriamo che nessuno ha mai saputo nulla di questo Antipatro sulla cui autorità Tolomeo si appoggia. Quanto alle parole di Eustazio, esse derivano manifestamente dal passo citato di Tolomeo, essendo nei due brani riportati le parole quasi identiche. Rimane una testimonianza, quella di Eliano (secolo II d. C.), il quale avendo occasione di nominar Darete, dice: «οὗ Φρυγίαν Ἰλιάδα ἔτι καὶ νῦν ἀποσωζομένην οἶδα, πρὸ Ὁμήρου καὶ τοῦτον γενέσθαι φάσκουσιν». Ma da queste parole si comprende che egli non vide l'opera di cui parla; egli ne aveva udito parlare e nulla più. Gli argomenti portati in contrario dal Koerting non possono in alcun modo accettarsi (cf. *op. cit.*, p. 113). Un'altra testimonianza è quella di Isidoro, il quale nelle sue *Origines* (I, 41), dice che «historiam primus apud nos Moyses conscripsit, apud gentiles vero primus Dares Phrygius de Graecis et Trojanis historiam edidit, quam in foliis palmarum ab eo conscriptam esse ferunt». Ma a questa testimonianza non possiamo dar molto peso, perchè, come il Koerting medesimo osserva, Isidoro può aver conosciuto il nostro Darete, e perchè i «folia palmarum» indicano uno scambio ch'egli fece con Ditte (cfr. *op. cit.*, pp. 115-116).

(1) Cfr. G. Paris, in *Revue critique*, 1874. N° 19, pp. 289-292.

(2) Cfr. *Die Sage vom trojanischen Kriege* ecc., p. 12 e sgg. Il Dunger vede un appoggio alla sua opinione nel fatto che l'autore dell'*Historia* di Darete ha scritto l'opera sua attingendo all'*Ephemeris* di Ditte. Ma questo è falso (cfr. Koerting, *op. cit.*, pp. 117-118). Neppure il silenzio degli scrittori è, come egli crede, assolutamente decisivo; nè il fatto che il nostro Darete

rono il Joly (1) e il Meister (2), crede che il nostro Darete sia un'opera originale, ma a lui si opposero energicamente il Koerting (3) e R. Jäckel (4), i quali sostennero che il nostro Darete è l'epitome di un testo più ampio. La questione fu ripresa da C. Wagener (5) e questi venne agli stessi risultati che il Dunger e il Joly. Esaminiamo pertanto le ragioni di costoro e vediamo se è possibile venire ad una soluzione di questa intricatissima questione (6).

Come per Ditte, anche per Darete il Koerting osserva che un romano non avrebbe posto Enea fra i traditori di Troja. Su questo punto non ci fermeremo, perchè fu già discusso, e passeremo alla seconda osservazione del nostro critico. Notevole, egli scrive, è il modo nel quale Darete parla di sè stesso in terza persona, poichè se in terza persona parlarono di sè anche Senofonte, Cesare e i troveri medievali, tuttavia le espressioni di Darete differiscono da quelle da tali scrittori adoperate. Infatti al principio del capo XII leggiamo: « Dares Phrygius, qui hanc historiam scripsit, *ait se militasse...* »

---

nomina come duce degli Argonauti Filottete, ponendosi con ciò in accordo con Valerio Flacco, ha maggior valore per dimostrare che egli doveva esser romano. Anche Igino nomina Filottete fra gli Argonauti (Cfr. Wagener, *Beitrag zur Dares Phrygius*, in *Philologus*, XXXVIII, p. 98).

(1) Cfr. *Benoit de Sainte-More*, ecc. II, p. 213. Anche il Joly per combattere l'esistenza di un Darete greco si basa sulla mancanza di ogni veridica testimonianza antica (p. 211).

(2) Introduzione all'edizione di Darete, Lipsia, 1873, p. xvi.

(3) Nella memoria più volte citata: « *Dictys und Dares*, ecc. », pp. 65-119.

(4) *Dares Phrygius und Benoit de Sainte-More, ein Beitrag zur Dares-Frage*, Breslau, 1875, pp. 4-29.

(5) Nell'articolo già citato « *Beitrag zur Dares Phrygius*, in *Philologus* », pp. 91-125.

(6) Io non voglio qui trattar da capo tutta la questione. Mi limito a riportare e a discutere le ragioni di maggior valore addotte dai critici citati: l'esame che farò di esse sarà sufficiente perchè ognuno possa formarsi un giusto concetto della questione.

Questo « ait », secondo il Koerting, non sarebbe intelligibile se l'autore avesse parlato di sè, perchè in tal caso egli avrebbe detto « militavit », come appunto troviamo in Cesare « Caesar Gallorum animos verbis *confirmavit* » e non « *ait* o *narrat* se confirmasse ». Un autore non adopererebbe mai un siffatto linguaggio, perchè in tal caso il narratore verrebbe ad esser distinto da colui che compie l'azione, mentre narratore e agente debbono essere una persona sola. Lo scrivere « Dares ait » significa citare una testimonianza, e sarebbe strano che l'autore si appoggiasse sopra l' autorità propria per confermare quello che scrive. A questo si aggiunga che al capitolo ultimo della storia di Darete leggiamo: « ruerunt ex Argivis, *sicut acta diurna indicant quae Dares descripsit*, hominum milia ecc. » Se veramente l'autore ha adoperato questa frase, noi siamo davanti ad un libro che cita sè stesso come fonte. Alcuno però potrebbe obbiettare, che qui Darete dice « acta diurna », mentre il titolo dell'opera latina che noi possediamo è « Historia de excidio Trojae », e che quindi l'autore può essersi riferito ad un'altra sua opera. Ma queste due opere dovevano trattare lo stesso argomento; gli « acta diurna » non potevano essere che il giornale della guerra trojana e dovevano essere anteriori alla nostra « Historia », la quale, alla sua volta, non poteva essere che una traduzione, o un rifacimento o un epitome dell'opera antecedente. Ed in tal caso ecco dimostrato che la nostra *Historia* non è un'opera originale. Così il Koerting e con lui G. Paris (1) e il Jäckel (2).

Già il Wagener ha osservato (3), che questo modo di esprimersi da parte dello Pseudo-Cornelio (il nostro Darete), può a prima giunta sorprendere, ma che da esso voler inferire la

(1) Articolo citato della *Revue critique*, p. 292.
(2) *Op. cit.*, p. 5.
(3) *Philologus*, XXXVIII, pp. 93 94.

esistenza di un Darete greco è un voler troppo. A questo noi aggiungiamo che nei due passi citati il preteso traduttore non fa altro che voler dimostrare la propria dipendenza da un originale greco. Egli ha detto nella lettera dedicatoria di voler tradurre letteralmente la storia greca di Darete, e per convalidare questa asserzione si appoggia nel corso dell'opera sua a questo preteso originale. Anche al Jäckel, che pure è uno dei più recisi sostenitori dell' esistenza di un testo greco non è sfuggita questa osservazione (1), e noi crediamo che essa basti da sola per combattere l'opinione del Koerting.

Alcuni nomi greci che troviamo nel nostro Darete, possono, secondo il Koerting, dimostrare che esso deriva da un testo greco. Il traduttore, egli scrive (2), prese l' accusativo greco βρισηΐδα per un nominativo e scrisse senz'altro « Briseida ». Ma, come bene osserva il Wagener (3), esempî di tali trasformazioni di parole greche nella lingua latina si riscontrano già al tempo di Cicerone (4) e non possono quindi decider nulla intorno alla nostra questione. Un altro grecismo il Koerting lo trova nel passo in cui si parla di Paride che arriva all'isola di Citera: « Alexander in insulam Cytheream venit, ubi fanum Veneris erat. Dianae sacrificavit ». Quale contraddizione, esclama il Koerting, esiste in queste parole! Noi ci aspettiamo che Paride, arrivando ad un luogo dove esiste un tempio dedicato a Venere, sacrifichi a questa Dea e non a Diana. Questo prova che noi qui abbiamo a fare con la traduzione di un testo greco e che la frase « Dianae sacrificavit » è la riproduzione errata della frase greca « τῇ Διώνῃ ἔθυεν ». Ma, si può osservare al

---

(1) *Op. cit.*, p. 5.
(2) *Op. cit.*, p. 93.
(3) *Art. cit.*, p. 94.
(4) Cfr. Neue, *Lateinische Formenlehre*, 2ª ediz., p. 324; Schneider, *Lat. Formenlehre*, p. 272.

Koerting, non è forse più semplice e naturale l'ammettere che un copista scrisse « Dianae » invece che « Dionae », tanto più che il nome di Diana è citato poche righe dopo?

Nei capi XII e XIII abbiamo una descrizione dei principali duci greci e trojani, che presero parte all'assedio. Questi due capitoli sono molto diffusi (i più lunghi dell' opera) e contengono descrizioni minute di quegli eroi. Se paragoniamo la prolissità e l'esattezza di questa parte con la brevità di tutto il resto dell'*Historia* non possiamo non meravigliarci della sproporzione che qui dobbiamo notare. A questo si aggiunga che nel corso dell'opera noi siamo ben lungi dal trovar giustificati gli epiteti dati a quei personaggi. Perchè, osserva il Jäckel (1), Patroclo, che muore nella prima battaglia per mano di Ettore, è chiamato « verecundus, certus, prudens, dapsilis? » Perchè Diomede è detto « clamosus, cerebro calido » e Merione « crudelis? » Se noi ammettessimo la dipendenza del nostro da un testo più ampio, sarebbero spiegate e la sproporzione di cui facemmo parola, e la mancanza di una giustificazione degli epiteti dati ai personaggi. In un testo originario tutte le qualità a questi attribuite dovevano risaltare nel corso della narrazione, ma un epitomatore non fece altro che prendere dal suo modello quei tratti originarii, senza curarsi in seguito di dar ragione di quello che trascrisse, poichè suo scopo era la brevità.

A queste osservazioni possiamo rispondere che la stessa negligenza che il Jäckel attribuisce ad un epitomatore, noi possiamo attribuirla ad un autore. Inoltre è da osservare che Darete si dà come contemporaneo e testimonio oculare dei fatti. Egli dice di aver conosciuto personalmente tutti coloro di cui parla (cap. XIII), e può quindi descriverne le forme e riferirne le doti dell'animo, senza tenersi con questo obbligato a giustifi-

(1) *Op. cit.*, p. 12.

care quanto asserisce; egli lo afferma e noi dobbiamo senz'altro credergli sulla parola. Le stesse osservazioni possono ripetersi a proposito dei passi in cui si fa la numerazione dei principi greci e trojani: molti dei personaggi dei quali si riporta il nome, non sono nel corso della narrazione più mentovati. Se questo difetto, osserva il Koerting (1), si può perdonare in un'opera di lunga lena, non può certo in nessun modo scusarsi in un testo così breve come quello dello Pseudo-Cornelio. Ma a questo può opporsi che, siccome scopo del nostro autore è quello di riferire soltanto i fatti principali, così egli non si occupa che di coloro che cadono in battaglia, quantunque abbia dato un elenco di tutti i duci combattenti. Il catalogo delle navi concorda con quello datoci da Omero e l'autore poteva benissimo inserirlo nell'opera sua prendendolo da qualche opera che nella tarda latinità correva per le scuole, senza credersi con questo obbligato a narrare di ogni duce le imprese (2). La prolissità di questi capitoli doveva, secondo l'autore, servire a convalidare la credenza che Darete era veramente stato testimonio dei fatti, perchè con tanta esattezza riferiva il nome e la patria di ogni duce.

Fondandosi sul seguente passo di Darete: « Demonstrare eos qui cum Jasone profecti sunt non videtur nostrum esse; sed qui volunt eos cognoscere *Argonautas legant* (cap. I) », il Jäckel (3) crede di poter trarre la conseguenza che il nostro Darete deve provenire da un testo più ampio. Come mai, egli scrive, al sesto o al settimo secolo poteva un' « Argonautica » essere diffusa al punto che bastasse farne quella semplice citazione, perchè il pubblico potesse comprendere di che si trattava? Nel Darete più ampio doveva parlarsi degli Argonauti, e

(1) *Op. cit.*, p. 83. Cfr. anche Jäckel, *op. cit.*, p. 13.
(2) Cfr. Wagener, *Art. cit.*, p. 104.
(3) *Op. cit.*, pp. 5-7.

siccome l'impresa di costoro fu diffusa da Valerio Flacco nel primo secolo dell'èra volgare, così il Darete più ampio, originale del nostro, deve ascriversi alla fine del primo secolo. Questo testo latino doveva alla sua volta risalire ad un testo greco, per modo che il nostro Darete sarebbe un secondo rifacimento dell'opera originale, posto che il testo latino più ampio non fosse una semplice traduzione. Ma tutto questo edificio non regge. Se nel sesto o settimo secolo un'Argonautica non poteva essere tanto diffusa da poter essere semplicemente citata, come mai il preteso epitomatore si riferiva ad essa? Se nel suo originale si fosse parlato degli Argonauti, egli non avrebbe certamente rimandato a un' « Argonautica ». Ma qui si noti che a nostro avviso la parola « Argonautas » non deve tradursi con « Argonautica ». « Argonautas » qui significa, come giustamente ha notato il Wagener (1), « i nomi degli Argonauti »; l'autore poteva tralasciarli questi nomi, perchè ognuno poteva trovarli per esempio nelle « Favole » di Igino (2).

Uno degli argomenti su cui maggiormente si fonda il Koerting per dimostrare l'esistenza di un originale greco del nostro Darete è il fatto che in questo esistono molte lacune che non possono assolutamente spiegarsi, se riteniamo che la nostra *Historia* è un'opera originale. Tutti riconoscono, egli scrive, che il nostro testo è di una brevità e di una aridità deplorevoli. Questa brevità tuttavia per sè non prova nulla contro l'originalità dell'opera: di siffatte opere compassionevoli se ne scrissero in tutti i tempi e specialmente nei tempi di decadenza. Ma noi anche in un'opera miserabile abbiamo però sempre il

(1) *Art. cit.*, pp. 98 99.

(2) Questa spiegazione è in certo modo confermata dalla lezione offertaci dal codice ambrosiano B. 24 inf., di cui avremo occasione di parlare in seguito. Esso contiene un frammento del nostro DARETE e il testo, al luogo citato, ha: « . . . Argonautas legant, ex eis enim fuerunt hercules, pelleus, thelamon, nestor et pilius ».

diritto di cercare, se l'autore era sano di mente, una interna connessione. Certe lacune che tolgono ogni senso al costrutto, certe contraddizioni inspiegabili o interruzioni di racconti incominciati e non più ripresi, o menzioni di cose, di cui non si è parlato prima, nè si parla poi, se sono perdonabili in un'opera di una certa mole, non possono certamente spiegarsi in un libro di poche pagine, e in tal caso abbiamo il diritto di supporre di avere a fare con un' opera non originale. Tutti questi difetti si trovano nella nostra *Historia* e hanno radice nell'opera stessa. Così il Koerting (1).

Noi ci guarderemo dal citare tutte le lacune segnalate dal nostro critico, e dopo di lui dal Jäckel (2). Ci accontenteremo di scegliere le più notevoli e di esaminare se esse sono veramente tali da costringerci a trarre la conseguenza dai due sopraccitati critici voluta.

Il testo di Darete che noi possediamo è innegabilmente lacunoso. La questione sta nel vedere se queste lacune si debbono ad un epitomatore, oppure a qualche causa indipendente dall' « autore ». Che la nostra storia sia diffusa in alcune parti e brevissima in altre; che parecchie frasi vi siano più volte ripetute, che talvolta sia minuta nei particolari e tale altra proceda per sommi capi, sono fatti che non bastano per provare la provenienza di essa da un testo più ampio. Il Jäckel (3) osserva che più si procede nella narrazione e più il racconto diventa povero e arido. Nei primi undici capitoli, egli scrive, il racconto è più diffuso che nei rimanenti. Ma questo modo di esprimersi non è esatto. L'aridità e la brevità crescono procedendo verso la fine dell'opera, perchè cresce il numero delle battaglie che hanno luogo fra Greci e Trojani, e queste bat-

(1) *Op. cit.*, pp. 82-83.
(2) *Op. cit.*, pp. 16-24.
(3) *Op. cit.*, pp. 8-11.

taglie sono sempre dall'autore descritte con pochissimi tratti. Quando però non si tratta di combattimenti la narrazione assume sempre la stessa ampiezza che al principio; valgano come esempio i capi in cui si parla del sogno di Andromaca (XXIV), dell'innamoramento di Achille (XXVIII) e della morte di questo eroe (XXXIV) (1). Nè la oscurità di alcuni passi può decidere la questione; l'autore poteva esser breve volendo, poteva anche abbreviare la propria fonte, qualunque essa fosse, in modo da riuscire oscuro, nè per questo noi saremo obbligati a pensare ad un Darete più ampio.

Ma veniamo alle accennate lacune. Al capo III (2) della nostra *Historia* si parla di Ercole che pensa di vendicare l'onta da Laomedonte inflitta agli Argonauti. Ma perchè Ercole e non Giasone pensa a questa vendetta? Ercole non è ancora stato nominato, nè si è detto che egli prese parte alla spedizione degli Argonauti. Egli che ha una parte così importante nel corso degli avvenimenti, siccome quegli cui si deve la prima distruzione di Troja, doveva in un testo originario esser nominato prima che fosse fatta parola della vendetta. Questa osservazione del Jäckel può certamente darci a pensare. Ma chi ci assicura che qui non si tratti di una lacuna esistente nei codici di Darete? Il già citato codice ambrosiano (v. pag. 25) ad esempio legge: « Hercules itaque, *unus ex Jasonis comitibus*, graviter tulit ecc. » e con questa lezione sarebbe tolta ogni difficoltà.

Al capo VIII leggiamo: « Cassandra postquam audivit patris consilium, dicere coepit quae Trojanis futura essent, si Priamus perseveraret classem in Graeciam mittere ». In queste parole non si dice l'argomento della profezia. Ad esso però si rimanda nel capo XI: « Quam (Helenam) ut aspexit Cassandra, vati-

1 E questo fatto deve riconoscerlo il Jäckel medesimo, cfr. *op. cit.*, p. 14.
(2 Cfr. Jäckel, *Op. cit.*, pp. 17-18.

cinari coepit, *memorans ea quae ante praedixerat* ». In un testo originario, scrive il Jäckel, l'autore non avrebbe rimandato a quello che da lui non era stato detto. L'epitomatore all'occasione della prima profezia si limita a riassumere la profezia col dire semplicemente che Cassandra incominciò a predire « quae futura essent »; arrivato al secondo passo, egli rimanda al primo luogo, nella credenza di aver colà riferiti i vaticinii della veggente (1). Ma tutto questo non ci par necessario ad ammettersi. I vaticinii di Cassandra erano troppo noti o troppo facili ad immaginare, perchè l'autore, amantissimo della brevità, si fermasse a riportarli: nel secondo passo ei rimanda veramente a quello che Cassandra aveva detto antecedentemente, ma le sue parole non significano altro che la profetessa tornò a minacciare le sciagure che già prima aveva vaticinate ai Trojani, che accoglievano Elena fra le mura della loro città.

Al capo XV leggiamo che i Greci dopo l'arrivo di Achille e di Calcante ad Atene, dove la flotta greca si era radunata, si mettono in mare, ma « cum eos *ibi* tempestates retinerent, Calchas ex augurio respondet, uti revertantur et in Aulidem proficiscantur » (2). Questo periodo, osserva il Koerting (3), contiene un controsenso. Prima di tutto la parola *ibi* è isolata, poichè non può riferirsi ad Atene, come richiederebbe il nesso, perchè i Greci erano già partiti di là, e non vi erano quindi stati trattenuti da nessuna tempesta. Ma tutto al più potevano i Greci, partiti da Atene, ritornare ad Atene, ma non mai in Aulide, regione che non è ancora stata nominata.

---

(1) *Op. cit.*, p. 20.

(2) L'intero passo è il seguente: « Postquam (Calchas) in fanum ventum est, inter se Achilles et Calchas responsa contulerunt, gaudentes hospitio amicitiam confirmant, una Athenas proficiscuntur, perveniunt eo. Achilles eadem in consilio refert, Argivi gaudent, Calchantem secum recipiunt, classem solvunt. Cum eos ibi ecc ».

(3) *Op. cit.*, pp. 99-100.

« Reverti » significa tornare ad un luogo in cui si è già stati una volta; qui dunque fu manifestamente tralasciato il passo in cui si diceva che i Greci si erano recati in Aulide. Inoltre Darete scrive: « Agamemnon *Dianam placat*, dicitque sociis suis, ut classem solvant ». Dunque l'ira di Diana era stata la causa della burrasca, ma di quest'ira l'autore non ha mai fatto parola, e quindi non si comprende perchè Agamennone sacrifichi a quella Dea. Anche qui, scrive il Koerting, esiste manifestamente una lacuna. — A queste osservazioni non si può negare un certo valore; però è da osservare che il « revertantur » non si riferisce, come vorrebbe il Koerting, ad Aulide; esso significa semplicemente « ritornare sul cammino fatto ». A questo si oppone il nostro critico osservando che Agamennone aveva irritato Diana, e che questo non poteva essere accaduto che in Aulide, dove egli dovea recarsi a placare la dea (1). Il passo dà certamente a pensare; esso però non è di tal natura che ci costringa a ricorrere a un Darete più ampio; il testo potrebbe essere guasto o lacunoso.

Alla fine del capo XXVII Achille, spinto dall'amore per Polissena, si adopera perchè i Greci desistano dall'assedio e ritornino in Grecia. Ma al principio del capo seguente si dice che le ostilità sono riprese senza che sia fatto cenno dell'esito del consiglio; solo verso la fine del capitolo stesso si lascia capire che Achille si asteneva dal combattere (2). Qui, dice il Koerting (3), è innegabile una lacuna. Il testo originario doveva riferire l'esito del consiglio, la liberazione dei Greci, l'ira di Achille, il suo ritirarsi dai combattenti. Più oltre (al capo XXX) i Greci deliberano di desistere dall' assedio e di ritor-

1) *Ibid.* p. 99 nota.

2) « Troiani persequuntur, castra obpugnant, naves incendunt. Achilli nuntiatum est, dissimulat ».

(3) *Op. cit.*, p. 106.

nare in patria; il solo ad opporsi è Calcante (1). In seguito però non si dice quale accoglienza abbiano fatto i Greci a tale proposta; solamente leggiamo al principio del capo successivo: « Tempus pugnae supervenit, etc. ». Anche qui pare esista manifestamente una lacuna (2). — Ma a queste osservazioni si può rispondere che il nostro scrittore non si cura dei nessi molto precisi; il suo silenzio dopo il consiglio di Calcante, dimostra che la proposta era stata accettata; se essa fosse stata respinta l'autore l'avrebbe detto; nel nostro caso ei ritenne affatto inutile il riferirlo (3).

---

(1) « Calchas ex augurio respondit debere pugnare nec vereri quod modo superiores Troiani fuerint ».

(2) Cfr. Jäckel, *op. cit.*, p. 23.

(3) Che noi del resto non dobbiamo troppo fidarci della lezione del nostro testo, già più volte si disse. Luoghi manifestamente corrotti ne esistono parecchi. Basterà citare un esempio. Al capo XIX leggiamo che i Greci « consulte Agamemnonem praeficiunt. Legatos ad Mysiam ceterisque locis mittunt, ... deinde exercitum ad concionem *convocat, conlaudat, imperat*, ecc. ». Qui abbiamo parecchi verbi che si susseguono e che dovrebbero avere soggetti diversi perchè di numero diverso. La grammatica non corre, e piuttostochè ad un testo più ampio, come fa il Koerting (p. 104), noi crediamo si debba pensare alla confusione fatta dai copisti.—Altrove la correzione è ovvia e convalidata dall'autorità di qualche codice. Al principio del capo X si legge: « At Helena vero, Menelai uxor, cum Alexander in insula Cytherea esset, placuit ei eo ire ». L'« *eo* » non può, secondo il Koerting (p. 90) che riferirsi all'isola di Citera, e noi ci aspettiamo che Elena si rechi colà. Ma poco dopo leggiamo: « Oppidum ad mare est Helaea, ubi Dianae et Apollinis fanum est: ibi rem divinam Helenam facere disposuerat ». In seguito però non si fa più parola che Elena attraversi il mare per recarsi nell'isola, per il che Elea deve considerarsi come una città della Laconia. Ma così l'intenzione di Elena espressa nell' « eo ire » rimane senz'effetto. In seguito si narra che quando Paride sa che Elena è alla spiaggia (non certo dell'isola di Citera, ma della Laconia), bramoso di vedere le sue bellezze, si reca colà. Elena, alla sua volta, quando apprende che Paride è in Elea, dove essa stessa si trova, si reca al tempio per vederlo e si innamora di lui. In tutto questo racconto il Koerting scorge l'inabile mano di un traduttore, o, meglio, di un epitomatore. Tutto il ragionamento del critico si basa sopra quell' « eo ire », che, a suo dire, non si può con nessuna congettura correggere. Noi però noteremo che il codice ambrosiano già citato, ha una lezione affatto diversa da quella

E qui termineremo dal citare esempî di siffatte lacune. Da quanto abbiamo veduto possiamo concludere che nessuna ragione esiste, che sia di tale natura da costringerci ad ammettere che il nostro testo è un epitome anzichè un'opera originale. Quello che noi riteniamo si è che esso ha veramente lacune ed errori, ma questi possono anche dipendere dalla inabile mano dei copisti. Con questo però non crediamo di affermare la questione definitivamente risolta. Alcuni dubbî possono rimanere, nè forse si arriverà mai a dissiparli interamente (1).

---

degli altri codici, poichè legge il periodo a questo modo: « At Helena vero, Menelai uxor, cum Alexander in insula Cytherea esset, *ad litus processit ut classem videret;* erat enim oppidum iuxta mare ubi dyane et apollinis fanum erat... ». Questo prova che una nuova lezione potrebbe ad un tratto distruggere tutte le congetture del Koerting. Altre mutazioni nel nostro testo si potrebbero proporre per troncare molte delle questioni sollevate dal Koerting e dal Jickel. Così alla fine del cap. IX leggiamo: « Hi qui in insula erant, mirabantur classem regiam, interrogabant ab illis qui cum Alexandro venerant, qui essent, quid venissent. Responderunt illi a Priamo rege Alexandrum legatum missum ad Castorem et Pollucem, ut eos conveniret ». Il Koerting osserva (pp. 88-89) che dopo « ut eos conveniret » manca qualche cosa che compia il senso. Ma egli non ha osservato che nel capo medesimo l'autore ha adoperata la stessa frase, e ne ha compiuto il senso. Priamo comanda a Paride « ut ..... Castorem et Pollucem conveniat et ab his petat, ut Hesiona soror redditur ». Il ripetere le stesse cose a così breve distanza potè all'autore sembrare affatto superfluo. Del resto noteremo che il codice ambrosiano citato legge: « ut eos conveniret alloquio ».

(1) In sostegno dell'opinione del Koerting furono portati argomenti di un genere diverso da quelli citati. G. Paris ha pubblicato nella *Romania* (III, 129 sgg.) una *Historia Daretis Phrygii* che non è la nostra. Essa esiste in tre manoscritti (Montpellier, 158; Troyes, 802, Brit. Mus., 3771) contenenti la cronaca di Fredegario. Alle parole che questo scrittore dedica all'origine trojana dei Franchi, è fatta precedere in questi manoscritti una breve storia della guerra di Troja. Il Paris credette di poter dimostrare che questa storia deriva da un testo più ampio di quello che noi possediamo, e con ciò volle provare l'esistenza di un Darete più ampio andato perduto. Io non mi fermerò qui a riprodurre gli argomenti addotti da questo erudito in sostegno della propria opinione; essi furon combattuti da Wilhelm Greif, *op. cit.*, pp. 8-11), ed io rimanderò a quanto ne scrive questo critico. (Vedi anche su alcuni punti della questione spettante a Darete, pp. 268-284).

Altre opere furono nel medio evo composte sulla guerra trojana. A noi sono rimasti un *De excidio Trojae* di Bernardo Floriacense, già citato, un'*Ilias* di Simon Capra aurea, un *De bello trojano* di Giuseppe Iscano, e un *Troilus* di Alberto Stadense; ma siccome queste opere, del resto di carattere prettamente erudito, non ebbero nessuna influenza sul posteriore sviluppo della nostra leggenda, così noi non ci fermeremo sopra di esse, ma ci accontenteremo di rimandare a quanto ne scrissero il Dunger (1), il Joly (2), e recentemente il Greif (3).

Veniamo piuttosto al testo più importante del nostro ciclo, al *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-More. L'autore, di nazione normanno (4), fiorì nella seconda metà del sec. XII, e forse visse alla corte di Enrico II d'Inghilterra (5). Che il Roman de Troie sia opera sua non v'è dubbio, poichè egli si nomina più volte nel suo poema (6), ma se altre opere gli appartengano è ancora incerto (7). Egli scrisse il suo poema

---

Ad un altro testo però pensa il Koerting per dimostrare l'esistenza di un Darete più ampio del nostro (cfr. *op. cit.*, p. 111), voglio dire all'*Historia destructionis Trojae* di Guido dalle Colonne di Messina; ma di questo dovremo occuparci in seguito.

(1) *Die Sage* ecc., pp. 21-30.

(2) *Op. cit.*, pp. 146 sgg.

(3) *Op. cit.*, pp. 129-147.

(4) Cfr. Joly, *op. cit.*, pp. 58 e sgg.

(5) *Ibid.*, pp. 66-87.

(6) *Ibid.*, pp. 22-23.

(7) Alcuni vogliono Benoît autore della *Chronique des ducs de Normandie*, e che questo sia è molto probabile, quantunque non si possa affermare con certezza. Il Joly ha cercato di dimostrarlo (*op. cit.*, pp. 22 sgg.), seguìto in ciò del Littré (*Journal des Savants*, 1876 gennaio), ma forti obbiezioni oppose il Pannier (*Revue critique*, 1870, pp. 249-250). La questione fu ripresa e trattata dal lato linguistico da F. Settegast (*Benoît de Sainte-More, Eine sprachliche Untersuchung über die Identität der Verfasser des « Roman de Troie » und der « Chronique des ducs de Normandie »*, Breslau, 1876), il quale venne agli stessi risultati che il Joly, avvalorandone l'opinione con ragioni di molto peso, quantunque non assolutamente decisive (Cfr. Paris,

verso la fine del secolo XII, e probabilmente verso il 1180, e questa data può stabilirsi quasi con certezza, perchè al «Roman de Troie» si allude nel *Fierabras* (1), che fu certamente composto negli ultimi anni dello stesso secolo, e nel *Foulques de Candie*, che è forse più antico del Fierabras (2).

Nel *Roman de Troie*, che conta più di trentamila versi, tutti gli avvenimenti dell'assedio di Troja, quelli che lo precedettero e lo seguirono, sono narrati in un tutto completo, che dalle prime origini della discordia fra i Greci ed i Trojani va fino alla morte dei principi che presero parte all'assedio. Di questo poema esporrò in breve l'argomento.

Il trovero incomincia col far l'elogio del sapere, e dopo di aver parlato di Omero e di Darete, passa a riassumere il contenuto dell'opera sua. Finito questo sommario, entra in materia. Peleo, re del Peloponneso, ha un nipote, figlio di Esone suo fratello, il quale si chiama Giasone. Questi per le sue doti morali e militari è amato da tutta la Grecia, così che lo zio teme che un giorno il nipote lo cacci dal trono. Per evitare questo pericolo pensa di disfarsi di lui, e avendo udito che nell'isola di Colco v'era un montone dal vello d'oro, il quale nessuno poteva conquistare, delibera di mandarvi Giasone sperando che sarebbe a quell'impresa perito come tutti gli altri che vi si erano accinti. Giasone accoglie con giovanile entu-

---

Romania, V, 381-383; Darmesteter, *Revue critique*, 1877, p. 418). In sostegno dell'opinione del Settegast, scrisse anche H. Stock: *Die Phonetik des «Roman de Troie» und der «Chronique des ducs de Normandie»* (in *Romanische Studien*, III, 443-492). Anche il *Roman d'Enéas* fu attribuito a Benoît de Sainte-More, ma senza ragioni convincenti (Joly, pp. 91 e sgg.; Nyrop, *Storia dell'epopea francese*, Firenze, 1886, p. 247). Suoi non sono certamente nè il *Roman de Thèbes* (Joly, pp. 100-104), nè la *Chronique ascendante des ducs de Normandie*, nè la *Chanson de Thomas de Canterbery* (Joly, pp. 104-106; Pannier, *Revue critique*, 1870, p. 253).

(1) Cfr. v. 2130 e sgg.

(2) Cfr. Pannier, *Revue critique*, 1870, p. 251.

siasmo la proposta dello zio, senza però indovinare il pensiero nascosto di lui, e fatta costruire la prima nave che mai si vedesse, con Ercole ed altri compagni si mette in mare. Dopo alcuni giorni di navigazione arriva al porto di Troja, donde è cacciato da Laomedonte re della città. Egli parte giurando di vendicarsi dell' onta ricevuta e arriva dopo poco tempo a Colco, dove è gentilmente accolto da Oete, re di quella contrada. Giasone manifesta al re lo scopo della sua venuta, e questi vorrebbe distoglierlo dall'audace impresa poichè è certo ch'ei soccomberà; ma invano. Se non che a salvare da ogni pericolo il giovane eroe si adopera Medea. Costei, unica figlia del re Oete, appena vede il bel forestiero, se ne innamora e lo invita nella propria camera. Giasone vi si reca una notte e riceve dalla fanciulla unguenti e amuleti atti a render vane le arti magiche contro le quali dovrà lottare per la conquista del vello. Chiesta ed ottenuta licenza dal re Oete, Giasone si reca solo sopra una barca nella vicina isola in cui sta l'animale meraviglioso. Quivi egli combattè coi buoi spiranti fuoco, li vince, li doma, ed aggiogatili, fa da essi arare il terreno, nel quale semina i denti strappati ad un drago, che egli ha dovuto uccidere dopo aver domati i tori. Dai denti nascono uomini armati che si finiscono a vicenda, e allora il nostro eroe, vedendo tolto ogni ostacolo, va al montone, l'uccide, gli strappa la pelle e ritorna ad Oete. Questi lo accoglie con gran festa, e Giasone dopo essersi trattenuto colà più d' un mese, parte furtivamente con Medea e ritorna in Grecia.

Quivi giunto, egli pensa di vendicarsi dell'onta ricevuta da Laomedonte. Ercole assume il carico dell'impresa, e dopo varie ambasciate riesce ad adunare un'armata navale, con la quale fa vela alla volta di Troja. I Greci giungono all' improvviso davanti alla città e si pongono parte in agguato, parte in ordine di battaglia. La nuova del loro arrivo giunge a Laomedonte, il quale arma in fretta i suoi, ed esce contro i nemici.

S' impegna una feroce battaglia nella quale i Trojani stanno per avere il sopravvento, quando al re giunge la notizia che una parte dei Greci che s'era nascosta era entrata in città. I Trojani a tale annunzio si sbandano, ogni ardire vien loro meno, e riescono vani gli sforzi di Laomedonte per tenerli uniti. Frattanto reduce da Troja si avanza Ercole, il quale fa strage dei fuggenti nemici, e giunto presso a Laomedonte, con un fendente lo getta morto al suolo. Troja è presa e distrutta dalle fondamenta; le donne sono condotte schiave, le ricchezze rubate, e gli uomini uccisi; Esiona figlia di Laomedonte è data a Telamone, perchè per il primo era entrato in città, e carichi di bottino i Greci fanno ritorno in patria.

Frattanto Priamo, figlio di Laomedonte, che si trovava lontano dal padre all'assedio di un castello, ha notizia della distruzione della patria. Pieno di dolore e d' ira ritorna colla moglie Ecuba e i figli Ettore, Paride, Deifebo, Eleno e Troilo, e delibera di ricostruire la città de' suoi padri. A poco a poco Troja sorge dalle fondamenta; ella riesce più grande e più ricca di prima, e la fama della sua bellezza si sparge pel mondo. Quando Priamo vede la sua città ricostrutta pensa ad Esiona sua sorella, che è tenuta come concubina da Telamone e manda Antenore a lui e ai principi greci perchè vogliano restituirla. Questi rispondono in modo insolente, cosicchè Priamo è fermo nel progetto di volersi vendicare. Paride si offre pronto ad andare in Grecia a danneggiarne gli abitanti, e malgrado molti oppositori, vince, ed allestita una flotta parte. Giunge a Citera, dove vede Elena e se ne innamora. Durante una notte, mentre essa è nel tempio di Venere in occasione di una festa che celebravasi in onore di questa dea, la rapisce con molte altre donne greche e con molti tesori e la conduce a Troja. Per la Grecia si sparge subito la notizia di questo ratto. Menelao e Agamennone mandano lettere ai principi greci pregandoli di voler vendicare l'onta inflitta a tutta la

Grecia, e di trovarsi con uomini e con navi ad Atene. I Greci si adunano; Achille va a consultar l'oracolo di Delfo sull'esito della guerra e colà trova Calcante, « vescovo » trojano, il quale si era recato ad interrogare il Dio per lo stesso scopo. L'oracolo risponde che i Greci avranno vittoria dopo dieci anni di assedio ed impone a Calcante di abbandonare i Trojani e di recarsi nell'oste greca. I Greci si mettono in mare, ma sorgendo all'improvviso una tempesta, Calcante esorta Agamennone a fare un sacrifizio a Diana. Calmati i venti, l'armata greca fa vela felicemente verso Troja, ed arrivata a Tenedo, vi conquista un castello. Di qui Agamennone manda ambasciatori a Priamo Ulisse e Diomede, perchè tentino di riavere Elena, prima che sia posto l'assedio alla città. Se la loro donna sarà resa, i Greci ritorneranno subito in patria. Ma Priamo si oppone recisamente alle proposte dei due massaggeri e dice di volere piuttosto la guerra.

La flotta greca arriva al porto di Troja, ma quivi incontra un' aspra resistenza nei Trojani, i quali però sono alla fine costretti a ritirarsi in città, quantunque Ettore faccia prodigi di valore; in questa battaglia muore Protesilao. Il giorno dopo si combatte la seconda battaglia, e qui il trovero si ferma a descrivere in quasi due migliaia di versi i molti combattimenti che succedono, e dice che alla fine i Trojani stavano già per avere vittoria completa sopra i nemici, quando Ettore pregato da Telamone figlio di Esiena, fece suonare a raccolta impedendo così che il naviglio dei Greci fosse arso e distrutto.

Frattanto le battaglie continuano per parecchie migliaia di versi. Ettore, Paride, Troilo da una parte, Achille, Diomede, Ulisse e Agamennone dall'altra si segnalano sopra tutti. Una volta, durante una tregua, Ettore ed Achille si trovano insieme a parlamento, e deliberano di por fine alle ostilità con un duello, ma tanto i Greci quanto i Trojani si oppongono. In occasione di uno scambio di prigionieri, Calcante fa chiedere a Priamo la sua

figlia Briseida, la quale era rimasta in Troja. Troilo, che è perdutamente innamorato della fanciulla, è quegli a cui più pesa questa domanda, ma pure deve cedere, e i due amanti, dopo molti pianti e molti lamenti, sono costretti a separarsi. La donna giunta nel campo greco si innamora di Diomede e dimentica ben presto l'antico amante per darsi in braccio al nuovo.

Ma Andromaca fa una notte un lugubre sogno: ella crede di vedere il suo Ettore ucciso, e perciò il giorno appresso prega caldamente il marito a non voler prender parte alla battaglia. Ettore si sdegna e la maltratta, ma pregato da Priamo, obbedisce e non esce dalla città. Ma i Greci, che si accorgono della sua assenza raddoppiano di forza e di coraggio e menano strage fra i nemici, i quali sono costretti a ritirarsi precipitosamente e alla rinfusa dentro le mura di Troja. Ettore a tal vista non sa più contenersi e si slancia nella mischia. Al suo apparire le sorti della battaglia mutano ad un tratto: i Greci non sanno resistergli e si dànno alla fuga, ed Achille che osa opporsi ad Ettore, ne è sì gravemente ferito, che è costretto a ritirarsi nella propria tenda. Ma l'ora estrema dell'eroe trojano è vicina. Achille, fattosi medicar la ferita, ritorna al campo, e mentre Ettore va trascinando un principe greco, egli, vedendogli scoperto un fianco, lo ferisce a tradimento e gli immerge la lancia nel petto. Il cadavere di Ettore è trasportato in Trojá, dove è innalzata alla sua memoria una splendida sepoltura.

Nel campo greco pertanto ad Agamennone si toglie il comando supremo dell'esercito e si elegge in sua vece Palamede.

L'anno seguente si celebra in Troja l'anniversario della morte di Ettore. I Greci, avendo stipulata una tregua, si recano nella città a vedere le fanciulle trojane, e fra essi va anche Achille. Questi un giorno nel tempio di Pallade vede una bellissima fanciulla e se ne innamora perdutamente. Essa

è Polissena, la quale si era recata a pregare per il morto fratello. Vinto dall'amore che lo conquide, Achille delibera di mandare un messo ad Ecuba per chiederle la mano della figlia. La regina consigliatasi con Priamo risponde che è disposta ad accondiscendere ai suoi desiderii, purchè egli cessi dal prender parte alle battaglie, e induca l'oste greca a ritornare in patria. Achille fa tosto adunare un consiglio e propone il ritorno, ma è combattuto da Toante e da Menesteo, sicchè vedendo di non essere ascoltato, si ritira sdegnoso nella propria tenda, e vieta a' suoi Mirmidoni di partecipare alle battaglie. Frattanto si continua a combattere fra Greci e Trojani, ma quelli avendo la peggio, mandano Ulisse, Diomede e Nestore a pregare Achille che voglia desistere dal suo proposito ed aiutare i suoi concittadini. Ma Achille resiste, per il che Agamennone aduna il consiglio e domanda a' suoi quello che in tal frangente debba farsi. Menelao propone di persistere nell'assedio, ma a lui si oppongono Ulisse e Diomede, e giá i Greci si preparano per la partenza, quando interviene Calcante che li fa mutar di proposito. Nuove battaglie sono combattute, ma i Trojani continuano ad avere il sopravvento. Allora Agamennone e Nestore vanno ad implorare Achille che voglia prestar loro soccorso, ed egli per amore del duce dei Greci, concede i suoi Mirmidoni. Nella battaglia seguente Troilo fa grandi prodigi di valore e fa strage dei nemici, mentre Achille se ne sta nella propria tenda a lamentarsi della passione che lo tormenta e delle agitazioni che amore gli porta. Ma una volta i Greci sono interamente sconfitti; essi non sanno più tener fronte ai Trojani e sono costretti alla fuga. Troilo li insegue e li caccia fin dentro le tende. Allora essi levano grandi lamenti, e giunti presso al padiglione d'Achille, lo chiamano in soccorso. L'eroe allora non sa più contenersi, si arma e compare terribile fra i combattenti; ma azzuffatosi con Troilo è da lui abbattuto da cavallo e trasportato come morto nella

propria tenda da' suoi Mirmidoni. Ma prima della battaglia che segue a questa, egli esorta i suoi a circondare Troilo e ad assalirlo. Essi obbediscono ed il giovane trojano è assalito da tutte le parti, e disarmato; e mentre sta difendendosi eroicamente, sopraggiunge Achille, il quale vedendolo cadere sotto il cavallo, gli si lancia addosso e lo uccide. Il cadavere è da lui legato alla coda del proprio cavallo e trascinato pel campo.

Ecuba a tale notizia risolve di vendicarsi dell'uccisore. A questo scopo chiama Paride e gli apre il suo pensiero, e il figlio, quantunque a malincuore, promette di obbedire a' suoi voleri. Allora ella manda un messo ad Achille per avvertirlo che ormai ha deliberato di dargli sua figlia Polissena in isposa; si trovi quindi nel tempio d'Apollo al giorno stabilito, e saranno celebrate le nozze. Achille fuori di sè dalla gioia, accompagnato dal solo Antilogo figlio di Nestore, parte senza armi e si reca in Troja. Frattanto Paride va a nascondersi con venti cavalieri armati entro il tempio d'Apollo. Achille arriva e appena entrato nel tempio è assalito da quelli che stanno in agguato e miseramente ucciso.

I Greci a questa sciagura si dànno in preda alla disperazione, e alla fine, consultato l'oracolo, mandano pel figlio di Achille che dimorava alla corte del re Nicomede. In questo frattempo Aiace va disarmato a combattere ed uccide Paride, dal quale è stato mortalmente ferito. A questa nuova sventura i Trojani non osano più uscire dalla città, e vi si rinchiudono aspettando nuovi soccorsi. Arriva infatti Pantasilea, regina delle Amazzoni, colle sue fanciulle. Ella esce alla battaglia e sconfigge i Greci, i quali deliberano di non uscir più dalle loro tende finchè non sia arrivato Menelao con Pirro. I quali, dopo alcuni giorni arrivano, ed allora le ostilità sono riprese, e continuano con alterna vicenda per un mese, finchè Pirro riesce ad uccidere Pantasilea. I Trojani allora si rinchiudono nella città, deliberati di non uscir più a combattere. Ma

Antenore, Enea, Polidamante e Anchise risolvono di tradire la patria. Essi fanno adunare un consiglio nel quale propongono la pace coi Greci, ma Anfimaco, figlio di Priamo, si oppone energicamente. Priamo, che sospetta la verità, vorrebbe disfarsi di Antenore e di Enea, ma non riesce nel proprio intento, perchè essi si accorgono delle sue mire. Allora il re si rassegna a domandare la pace e i due congiurati vanno nel campo greco a chiederne i patti. Ritornano con Ulisse e Diomede in città, dove Antenore svela ai due Greci il segreto del Palladio. I patti sono duri, ma Priamo si rassegna ad accettarli, e durante la notte Antenore corrompe Teano custode del Palladio, e rapito il simulacro divino, lo consegna ad Ulisse. Allora Calcante, per calmare la dea, il cui tempio era stato violato, dà per consiglio ai Greci di fare un cavallo di legno, e Priamo, che ha ricevuto dai nemici il giuramento che i patti stipulati saranno mantenuti, introduce il cavallo in città. I Greci che avevano finto di partire ritornano durante la notte e sorprendono la città immersa nel sonno. Troja è data in preda alle fiamme, i templi e le case sono saccheggiati, gli uomini uccisi e le donne fatte prigioniere. Priamo è scannato da Pirro e Polissena immolata sul sepolcro di Achille.

Distrutta dopo dieci anni d'assedio la grande città, i Greci si dividono il bottino. Aiace Telamonio ed Ulisse si disputano il Palladio ed il secondo l'ottiene. Frattanto i principi vittoriosi deliberano di far ritorno in patria. Aiace Oileo si mette in mare, ma una tempesta sommerge la sua flotta, ed egli solo a stento si salva. Agamennone appena giunto nel suo regno è ucciso da Climestra (Clitennestra), e Diomede è cacciato dalla moglie Egial dalla propria terra. Ma quegli è vendicato dal figlio Oreste, e questi, dopo aver soccorso Enea, che era rimasto a Troja per acconciare le sue navi, è accolto nel suo regno. Pirro vendica Peleo, uccidendo Plestines e Menalipus figli di Acasto, ed è poi ucciso nel tempio di Delfo da Oreste, al quale aveva rapito la

moglie Ermiona, figlia di Menelao e di Elena. Andromaca, morto Pirro, è accolta da Teti insieme co' suei due figli Landomata figlio di Ettore e Achille figlio di Pirro.

Ulisse dopo molte peregrinazioni e molti pericoli, arriva nel proprio regno. Quivi una notte ha una visione funesta, e gli indovini gli predicono che egli dovrà essere ucciso da un suo figlio. Egli allora fa rinchiudere Telemaco in una torre, ed egli stesso si chiude in un suo castello ben guardato da guardie e da armati. Frattanto Telegono, figlio di Circe, viene dalla madre a sapere che egli è figlio di Ulisse, per la qual cosa delibera di andare in cerca del padre. Giunto in Itaca vorrebbe entrare nel castello dove appunto il padre sta chiuso, ma alcune guardie glielo impediscono. Allora egli mette mano alle armi, e uccide quanti gli si fanno incontro. A quel rumore accorre Ulisse, il quale ferisce Telegono, ma è poi da questo alla sua volta mortalmente ferito. Conosciuto il delitto commesso, Telegono vorrebbe uccidersi, ma il padre lo riconcilia con Telemaco. Morto Ulisse, Telegono si trattiene per qualche tempo presso il fratello, ma poscia ritorna alla madre e vive a lungo felice nel proprio regno.

Tale è l'argomento del «Roman de Troie». Nessun poema meglio di questo può farci conoscere il modo nel quale il medio evo concepiva l'antichità classica: il confronto fra le due Iliadi, la classica e la medievale, è, sotto ogni rapporto, dei più istruttivi. I tempi eroici della Grecia possono meglio che con altri paragonarsi al tempo del feudalismo e della cavalleria medievale, e l'epopea che fiorì in quelli ha parecchi riscontri e punti di convenienza con l'epopea in questi sorta e sviluppatasi. Ma lo spirito che le anima è profondamente diverso; il medio evo non comprese, nè poteva comprendere l'antichità classica. Questa dinanzi allo spirito medievale prendeva un colorito affatto nuovo e che non era il suo; tutto ciò che era trascorso, si perdeva pel medio evo in un passato

lontano, simile al presente, in cui si avvicinavano tempi e si confondevano nomi, che non avevano fra loro relazione alcuna. Il medio evo trattò bensì argomenti classici (1), ma i personaggi, gli avvenimenti, i costumi antichi furono da lui

---

(1) Nel notare i rapporti che esistono fra l'antichità e il medio evo, si fu spesso troppo proclivi nel voler trovare un' influenza da quella esercitata su questo. Ad esempio nella leggenda di S. Giuliano e di S. Gregorio, si volle vedere un riflesso del racconto di Edipo, ma in realtà noi non dobbiamo cercare l'origine di quelle leggende se non nell' idea cristiana che qualunque peccato, per quanto grave, può ottener perdono dalla misericordia divina mediante penitenze ed espiazioni (Cfr. Comparetti, *Edipo e la mitologia comparata*, pp. 87-88). Nella leggenda di Giuda (Cfr. Du Méril, *Poésies populaires latines du moyen âge*, pp. 324-325) si scorge realmente una reminiscenza del racconto di Edipo, ma essa è opera di qualche asceta, che conosceva l'Edipodea non da un racconto popolare, ma dalla letteratura. Nè il *Planctus Oedipi*, nè il *Roman d'Edipus* possono ritenersi di origine popolare; esse sono opere di letterati del medio evo (Comparetti, *op. cit.*, pp. 89-90). In una storia narrata nel *Dolopathos*, molti vollero riconoscere quella di Ulisse e di Polifemo narrata nell'*Odissea*; ma quella storia è di origine orientale ed appartiene al patrimonio dei miti indo-europei (cfr. *Li Romans de Dolopathos*, publiés par Ch. Brunet et A. de Montaiglon, Paris, 1856, Introd. p. ix; Loiseleur-Deslongchamps, *Essai sur les fables indiennes et sur leur introduction en Europe*, Paris, 1838, pp. 180; Moland, *Sur l'histoire de Polyphème et d'Ulysse renouvelée dans un roman français du moyen-âge*, in *Journal général de l'Instr. pubbl.* 1855; Kr. Nyrop, *Sagnet om Odysseus og Polyphem*, Kopenaghen, 1881; Graf, *Roma*, II, pp. 176-177 nota). — Un riscontro all'invenzione del cavallo di Troja, può fare il modo nel quale Guglielmo d'Orange prende Nîmes nel *Charroi de Nîmes*, quantunque qui non vi sia certamente imitazione alcuna da parte del poeta francese (cfr. Gautier, *Epopées*, III, 344-45; Nyrop, *op. cit.*, p. 138), e, come Achille, Guglielmo, fuorchè nel naso, era invulnerabile (cfr. Nyrop, *Ibid.*, p. 136). — Numerosi sono i rapporti che il Joly ha creduto di poter stabilire fra l'antichità e il medio evo. Egli crede che nel *Moniage Guillaume* si riconosca Tarquinio (cfr. Joly, *op. cit.*, p. 8); ma una leggenda simile, e certo indipendente esiste nel Monaco di S. Gallo. La *Chanson des Lorrains* non fa pensare, come vorrebbe il Joly (p. 9) agli Atridi, ma piuttosto alla storia di Alboino e Rosmunda (cfr. Pannier, *Revue critique*, 1870, p. 248).—Anche nei romanzi della *Tavola rotonda* si volle vedere l'influenza dell' antichità. Secondo alcuni il Morhout d' Irlanda rassomiglia molto a Teseo mandato contro al Minotauro, e la vela nera ch' egli deve porre sulla propria nave ricorda quella che cagionò la morte di Egeo. Il giovane Lancillotto che è minacciato d'esser divorato se non risolverà gli

profondamente alterati, cosicchè degli originali non rimasero altro che i nomi (1).

Rimane ora a vedere di quali fonti si è servito Benoît de Sainte More per la composizione del suo grande poema. Poichè « la soluzione di tale problema, scrive il Koerting (2), è per la storia dell'antica letteratura francese di una grande importanza, siccome quella dalla quale dipende il retto giudizio che noi dobbiamo formarci della facoltà poetica di Benoît

---

enigmi che gli sono proposti da un gigante, non sarebbe altri che Edipo innanzi alla Sfinge. Il re Artù, figlio naturale di Uter, favorito da Merlino, tradito da Ginevra, vincitore di tanti mostri e ladroni, fermato ne' suoi viaggi dai confini di Cadice, riprodurrebbe Ercole e le sue dodici fatiche (cfr. Chassang, *op. cit.*, p. 439; Leclerc, *Sur les contes mythologiques mêlés aux fabliaux*, in *Histoire littéraire de la France*, XIX, pp. 761 sgg.). — Anche P. Paris, nella storia della nascita di Artù vede una riproduzione della commedia greco-latina l'*Amfitrione* (cfr. *Les Romans de la Table ronde*, II, pp. 81-82), e altrove dice che nei romanzi della Tavola rotonda « nous n'aurons pas de peine à reconnaître des fréquents emprunts faits aux légendes d'Hercules, d'Oedipe et de Thésée » (*op. cit.*, I, p. 15). Per esempio nel *Tristan* anche egli trova molte tracce di antichi racconti e di antichi miti. Il matrimonio dell'avventuriero Apollon, il tributo delle fanciulle preteso dal re d'Irlanda, le orecchie del cavallo del re Marco e la morte di Tristano dovrebbero molto al matrimonio di Edipo, alla lotta del Minotauro, alla morte del re Egeo (vedi poco sopra), e alle orecchie del re Mida (*op. cit.*, V, p. 360). La storia del combattimento che ha luogo fra Artù e il gigante del monte San Michele, la quale proviene da Goffredo di Monmouth, ha, secondo il Paris, tanti rapporti con la leggenda di Caco ucciso da Ercole, che si può dubitare che Goffredo l'abbia presa da Ovidio, ma poco dopo però egli osserva col Bréal, che una simile storia si trova presso molti popoli. Tanto i Celti come gli Etruschi poterono avere il loro gigante, flagello delle campagne, dal quale un eroe le avrebbe liberate (*op. cit.*, II, p. 350). Per concludere, diremo col Pannier (*Revue critique*, 1870, p. 248) che la letteratura comparata ci insegna a diffidare di rapporti affatto esterni che si presentano a tutta prima allo spirito, e che possono molto facilmente indurci in errore.

(1) Un confronto fra il *Roman de Troie* e l'*Iliade* fu fatto recentemente da Ernst Meyerinck (*Die Auffassung der Antike bei Jacques Milet, Guido de Columna und Benoît de Ste-More*, in *Ausgaben und Abhandlungen* dello Stengel, LIV, Marburg, 1886), ma il confronto è affatto esterno e non riguarda punto lo spirito delle opere esaminate.

(2) *Op. cit.*, p. 111, nota 3.

e del valore estetico del suo poema », nel quale si leggono parecchi episodii che non hanno riscontro nel Darete che noi possediamo. Orbene, si debbono questi episodii attribuire alla fantasia del trovero, come vorrebbero il Dunger (1) e il Joly (2), oppure dobbiamo credere che egli li ha trovati nella sua fonte, vale a dire nel supposto Darete originario? Il Koerting crede che la soluzione di questo problema dipenda da un'altra. Bisognerebbe, scrive egli, stabilire se l'autore del « Roman de Troie », è una persona medesima coll'autore della *Chronique des ducs de Normandie*, poichè se ciò fosse, siccome questa cronaca non è altro che una parafrasi degli storici normanni Dudo, Guglielmo Gemmeticense e Guglielmo Pittavino, così anche il « Roman de Troie » non potrebbe essere che la riproduzione fedele e scrupolosa di un testo latino. Quindi, conclude il critico, molto probabilmente la fonte di Benoît non fu il Darete che noi possediamo, ma un Darete più ampio che conteneva tutto quello che il poema francese contiene, con tutti i particolari e gli episodi che nel nostro Darete mancano (v. indietro p. 17); esso doveva stare col suo epitome nella stessa relazione che la traduzione completa dello Pseudo-Callistene coll'epitome di Giulio Valerio (3). Questa opinione fu poi sostenuta dal Jäckel, il quale nel suo scritto citato (4), cerca di dimostrare la dipendenza del « Roman de Troie » da un Darete più ampio del nostro. A costui e al Koerting si oppose W. Greif (5), e noi discuteremo qui le principali ragioni da costoro portate in sostegno dell'una o dell'altra opinione.

---

(1) *Op. cit.*, pp. 35 sgg.
(2) *Op. cit.*, II, p. 203.
(3) *Op. cit.*, p. 70.
(4) *Dares Phrygius und Benoît de Sainte-More* ecc., pp. 30-64.
(5) Nell'opera citata: « *Die mittelalterlichen Bearbeitungen der Trojanersage* ecc.

Innanzi tutto dobbiamo rispondere al Koerting, che se anche Benoît fosse autore della « Chronique des ducs de Normandie » come del resto le più recenti indagini fanno credere (1), non ne deriverebbe che egli non possa aver composto il « Roman de Troie » basandosi sull'*Historia* del nostro Darete. Nello scrivere la *Chronique*, egli doveva fare un'opera prettamente storica, e doveva quindi riprodurre con la massima fedeltà gli storici e i cronisti a lui anteriori; l'aggiungere ad essi cose di propria invenzione sarebbe stato un venir meno al còmpito di cronista veridico. Affatto diversamente stavano invece le cose pel « Roman de Troie ». L'autore voleva scrivere un romanzo e non una storia, e qual meraviglia quindi che egli abbia lasciato libero il freno alla propria fantasia, e abbia fatto alla propria fonte aggiunte sostanziali? A far questo anzi egli era costretto, se voleva far opera che assecondasse l'indole del suo tempo: descrizioni di battaglie, e di paesi lontani, o episodii amorosi dilettavano i suoi contemporanei ed ei li inserì nel suo poema (2).

E ora veniamo alle questioni. Gli episodii, dicono il Koerting e il Jäckel, che esistono nel « Roman de Troie » e che non hanno riscontro nel nostro Darete, non possono essere d'invenzione del trovero, ma egli deve averli trovati nel Darete originario.

Primo di questi episodii è la storia degli amori di Giasone e di Medea. Sappiamo come il nostro Darete non dica che poche parole sull'impresa degli Argonauti nella Colchide (3): Benoît invece ha una lunga storia d'amore che occupa parecchie centinaia di versi (4). Orbene, donde può Benoît aver

(1) *Vedi* sopra a pp. 32-33.

(2) Cfr. Graiff, *Op. cit.*, pp. 56-57.

(3) « Colchos profecti sunt, pellem abstulerunt, domum reversi sunt » (Cap. II).

(4) Cfr. *Roman de Troie*, v. 1133-2062.

preso questo episodio? Il Dunger (1), il Joly (2) e il Koerting medesimo (3) ammettono che la fonte deve essere stata un testo diverso dall'*Historia* di Darete. La difficoltà sta nel determinare quale sia stata precisamente questa fonte, ma ciò non riguarda la nostra questione: quello che a noi importa si è di stabilire che Benoît non può avere attinto quell'episodio ad un Darete più ampio. E che questo debba ammettersi, risulta dalle parole stesse del trovero. A proposito della nave Argo che condusse gli Argonauti in Colchide, egli scrive:

Ço solent dire li plosor,
Mès gie ne truis mie en l'auctor,
Que ce fu la première nef
Où onques ot veile ne tref,
Ne qui onques corust par mer.
(v. 899-903).

L' « auctor » sarebbe Darete, il quale vien distinto da « li plosor ». Fra i quali dobbiamo mettere al primo posto Ovidio, che degli Argonauti scrive che:

Per mare non notum prima petiere carina.
(*Metam.*, VI, v. ult.).

Più oltre Benoît parlando di Giasone nomina, oltre a Darete, un altro testo, il quale appunto dovette essere la sua fonte per questo episodio. Ecco le sue parole:

De sa vie ne de son fait
Ne sera plus par moi retrait,
Gie ne le truis pas en cest livre,
Ne Daires n'en volt plus escrivre,
(v. 2045-2048).

A un altro testo dunque, e non a Darete attinse Benoît l'episodio degli amori di Giasone e di Medea (4).

---

(1) *Die Sage* ecc. pp. 33-34.
(2) *Op. cit.*, II, 214.
(3) *Op. cit.*, pp. 75-80.
(4) Le ragioni che il Jäckel adduce (*op. cit.*, p. 36), per sostenere che

Altre parti del « Roman de Troie » che non hanno riscontro nel nostro Darete, furono da alcuni giudicate opera del trovero, in opposizione ad altri, che credono che anche queste derivino dal supposto Darete più ampio. Voglio parlare delle

anche in questi ultimi versi di Benoît noi abbiamo una prova che il trovero attingeva ad un Darete più ampio, non mi paiono convincenti. Il poeta si esprime troppo esplicitamente perchè possano sorger dubbî sulle sue fonti. Altra questione, come si disse, è quella di determinare quale sia stato precisamente il testo seguito da Benoît. Il Dunger (*Die Sage* ecc., pp. 33-34), crede sia stato il libro VII della *Metamorfosi*, ma il Joly nega questo (II, 214), e il Koerting si unisce a lui, e cita le discordanze che esistono fra il racconto di Ovidio e quello del trovero (*op. cit.*, pp. 78-99). Il Greif (*op. cit.*, pp. 17-18) ritorna all' opinione del Dunger e mostra come fra il racconto del poeta latino e quello di Benoît vi sia spesso perfino concordanza di parole. Ma egli non spiega poi le divergenze rilevate dal Koerting, le quali hanno certamente una qualche importanza. La soluzione della questione tuttavia non è forse difficile a trovarsi. Il racconto di Benoît ha un'impronta prettamente medievale. I convegni notturni di Giasone e di Medea, Giasone che doma i tori non in presenza del re e del popolo, ma in un'isoletta deserta, Medea che sale sopra di una torre per veder l'eroe a partire, ricordano le avventure e i personaggi dei romanzi della Tavola rotonda. Inoltre nel racconto di Benoît troviamo deviazioni notevoli dalla leggenda classica e controsensi. In questa i denti che Giasone deve seminare, sono a lui dati prima che si accinga all'impresa e il serpente deve esser vinto dopo la nascita dei guerrieri dal suolo. In Benoît invece Giasone strappa i denti al drago e li semina: i guerrieri che ne nascono si uccidono subitamente fra loro senza cercare di recar danno all'eroe, mentre nella leggenda classica, egli per evitare questo nuovo pericolo, fa nascer fra loro contesa lanciando in mezzo ad essi una pietra. Qui si può domandare perchè mai Benoît fece nascere quei guerrieri, dal momento che essi non presentarono nessun ostacolo a Giasone. Se nell'antica leggenda il re Eeta, naturalmente adirato per la felice riuscita dell'impresa, cerca di sorprendere gli Argonauti e di sterminarli, in Benoît egli invece accoglie festosamente Giasone e lo tiene seco in feste e in allegrezze per un mese e mezzo: a questo si aggiunge che nel poema francese il montone è un animale vivente. Tutto questo ci induce a credere, che la fonte di Benoît non fosse classica ma medievale, e che avesse subìto già parecchie alterazioni. È noto come Ovidio godesse nel medio evo di una gran fama (Cfr. K. Bartsch, *Albrecht von Halberstadt und Ovid im Mittelalter*, Introduzione; e Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, Vol. II, pp. 296 sgg.). Insieme con quella di Ovidio cresceva anche la fama dei personaggi da lui cantati. Delle Metamorfosi si fecero

descrizioni, che a quando a quando troviamo nel poema francese. Notevole sopra tutte è quella della « Camera dell'alabastro » (1).

In essa splende l'oro d'Arabia e le dodici pietre scelte da Dio diffondono intorno intorno una luce più viva di quella del più chiaro giorno d'estate. In essa sono intagli, figure dipinte a meraviglia, che ora non occorre nominare, e ai quattro angoli stanno quattro colonne formate di pietre preziose, ognuna delle quali porta un'immagine di grande bellezza. Le due più belle di queste rappresentano due fanciulle, le altre due giovanetti, che sembrano vivi. La minore delle donzelle tiene in mano uno specchio risplendente, nel quale ognuno che entra nella camera può veder quello che gli disdice; l'altra tutto il giorno giuoca e balla e sulla colonna fa salti meravigliosi e mille giuochi diversi, siccome quella che fa apparire battaglie di orsi, cignali, leoni, falchi, serpenti e mostri.

Uno dei fanciulli sta seduto sopra un seggio prezioso, e più dolcemente che Davide suona giga, arpa, salterio, monocordo, lira, ecc... tutti insomma i dodici strumenti più noti nel medio evo, in modo che i canti celesti non sono più soavi; egli col suo suono scaccia i foschi pensieri, e chi vuole può parlare ad altri in segreto senza che alcuno lo oda.

---

assai presto traduzioni in francese, in tedesco e in italiano: le favole in esse narrate furono con molto amore moralizzate e sotto forma di novelle e di poemi, si divulgarono dovunque. Ebbero la preferenza quelle di Narciso, di Piramo e Tisbe, di Orfeo e Euridice, e di un favore speciale godette la storia degli Argonauti, che faceva parte del repertorio dei giullari. Nessuna meraviglia dunque che gli amori di Giasone e di Medea siano stati nel medio evo vestiti di forma romanzesca: il fondamento della narrazione dovette fornirlo Ovidio, i particolari e le modificazioni si debbono all'opera dei posteriori narratori. A uno di questi racconti dovette Benoît attingere il suo, e così noi spieghiamo come egli possa talvolta concordare con Ovidio alla lettera, e come in altri punti notevoli ne possa discordare. Del resto alcune variazioni potrebbero benissimo essere opera del poeta.

(1) Cfr. *Roman de Troie*, v. 14583-14870.

Dopo il suono degli strumenti il giovanetto lancia fiori odorosi da ogni parte e copre tutto il pavimento per modo, che non si può comprendere donde egli possa trarne tanta copia. Accanto a questo fanciullo vi ha un' aquila, e a sinistra un piccolo satiro cornuto che sta ritto in piedi sopra di un arco. Egli tiene in mano una palla d'oro e la getta all'aquila, la quale fugge, e la palla che rimbalza è ripresa dal satiro. Ma quando l'uccello va sopra i fiori essi disseccano, e allora ne succedono altri; e questo accade due volte al giorno. La quarta statua ha per ufficio di osservare quelli che stanno nella camera, e di indicare loro, senza che altri se ne avvegga, quello che debbono fare, e che è loro più necessario. Così essa sa mostrare quando è tempo di partire, e quando è troppo presto o troppo tardi. Tiene inoltre nelle mani un incensiere, il cui fuoco è alimentato da una pietra, che mai non diminuisce, e gomme odorose spandono un grato profumo, che guarisce qualunque dolore; il fuoco durerà finchè Troja sarà distrutta. Tutta la camera è d'alabastro e in essa non è altra pietra; quelli che stanno dentro possono, senza essere veduti, vedere quelli di fuori; gli uscii sono d' argento, le serrature d'oro.

Questa descrizione dovrebbe, secondo il Koerting ed il Jäckel, essere stata presa da Benoît da un Darete più ampio, ma gli elementi medievali vi sono così spiccati, che un breve esame dimostrerà, che essa è interamente opera del nostro trovero.

Benoît incomincia dal dire che nella camera dell' alabastro vi erano:

..... les doze prierres jomeles,
Que Dex en eslut as plus beles,
Quant precioses les nomma:
Ço est safirs et sardona,
Topace, brasme et crisolite,
Bericle, esmeralde, ametiste,
Jaspes, rubis, chieres sardoines,
Escarbocles et calcedoines.
(*Roman de T.*, v. 14585-14592).

Qui noi troviamo un esempio dell'influenza esercitata dal Cristianesimo su quei libri detti lapidarii, di cui il medio evo si serviva per la scienza medica e per scopo pratico. Questi libri, in origine interamente pagani, quantunque redatti da ecclesiastici quali Marbodo e Isidoro, al principio del secolo decimoterzo appaiono in Francia forniti di nuovi caratteri e destinati a scopi affatto diversi dai precedenti. In essi il numero delle pietre non è più o meno grande, ma si riduce ad una cifra determinata, che non comprende che quelle pietre che Dio stesso ha scelte, e che sono indicate sia nell'antico Testamento, sia nell'Apocalisse, sia nei Santi Padri (1). Le dodici pietre che ornavano il *rational* d'Aaron divennero universalmente note ed i lapidarii seguirono in generale la Volgata nel nominarle. Molti testi sia latini, sia volgari, nel parlare delle pietre preziose cominciano da quelle, e senza fermarsi sul loro significato simbolico procedono oltre. Se dunque Benoît incomincia dal nominare le dodici pietre prescelte da Dio, egli è perchè segue la tradizione e l'uso comune al suo tempo, e nessuno si sentirà certo costretto ad ammettere che egli avesse davanti un Darete più ampio.

Appresso Benoît parla delle quattro statue che

> Tres poète, sages auctors,
> Qui molt sorent de nigromance,

avevano poste sulle quattro colonne agli angoli della camera. Queste statue automatiche, che si muovono regolarmente e che vanno sempre ripetendo i loro movimenti, possono confrontarsi con altre, che pure spontaneamente si movevano, senza che alcuno desse loro qualche impulso. Prima a ricorrere alla

---

(1) Cfr. Léopold Pannier, *Les lapidaires français du XIII et XIV siècle* in *Bibliothèque de l'École des hautes études*. Fasc. 52, pp. 207 sgg.

mente è la *Salvatio Romae* (1) e anche nel *Cleomadès* si dice che Virgilio pose agli angoli di Roma sopra torri quattro grandi statue di pietra che rappresentavano le stagioni e si gettavano a vicenda un pomo al succedersi delle stagioni medesime (2). Lo specchio che la prima figura tiene nelle mani, se non ha ugual potenza, ha però stretta somiglianza con gli specchi magici tanto famosi nel medio evo; la stessa *Salvatio Romae* si cambiò più tardi in uno specchio, che aveva la proprietà di svelare ai Romani coloro che macchinavano tradimenti o ribellioni contro la città, e la leggenda narra che Virgilio svelò una volta con uno specchio l'infedeltà della moglie ad un marito, dal quale ella si trovava lontana (3).

Uno dei giovanetti suona i dodici strumenti, che nel medio evo ogni esperto giullare doveva saper suonare, e la quarta immagine tiene un incensiere, in cui il fuoco è tenuto acceso da una pietra, che mai non si consuma. Orbene, anche nell'*Image du monde* noi troviamo

..... une lampe a feu ardenz,

che arde continuamente senza che mai diminuisca la luce (4).

Ma non è necessario che io mi dilunghi maggiormente per dimostrare che la descrizione della camera della Bellezza o dell'Alabastro si compone di elementi medievali, e che Benoît può, come io credo, averla inserita di proprio capo nel suo poema, attingendo a fonti che la tradizione comune gli dava. Questo io dico per provare che quella descrizione, che non ha riscontro nel testo dello Pseudo-Cornelio, è opera di Benoît, il quale non la prese punto da un Darete più ampio, come dovrebbe

---

(1) Graf, *Roma*, I, pp. 188 sgg.

(2) Comparetti, *Virgilio del Medio Evo*, II, pp. 144-145 e 187. Cfr. anche Graf, *op. cit.*, II, p. 241-242.

(3) Comparetti, *op. cit.*, II, pp. 75 sgg.

(4) *Ibid.*, II, p. 180.

ammettersi se si accettasse l'opinione del Koerting e del Jäckel (1).

Uno degli episodii più celebri del « Roman de Troie » è quello che tratta la storia degli amori di Troilo e di Briseida. Noi ci occuperemo in seguito di esso, poichè ha fornito la materia di un poema a un nostro trecentista; per ora dobbiamo esaminare se si debba alla fantasia del nostro trovero, oppure se egli lo abbia attinto al supposto Darete andato perduto. Notevole è il fatto che nel Darete nostro di quella storia amorosa non v'è traccia alcuna: Briseida è bensì descritta fra i personaggi greci, ma di essa non si dice più nulla nel corso della narrazione; de' suoi rapporti con Troilo non è neppur fatto parola. Non dal nostro Darete dunque prese Benoît il suo episodio, ma da quale altro testo? Il Dunger (2) lo attribuisce alla fantasia dell'autore, e della stessa opinione è il Joly (3), ma a costoro si opposero il Koerting e il Jäckel. Il primo non può ammettere che un poeta medievale abbia aggiunto alla sua fonte un intero episodio. Nulla è più lontano dall'uso dei troveri, egli scrive, quando trattano leggende antiche, che l'inserire nelle opere loro invenzioni proprie: essi dànno alla materia che il testo latino loro offre l'impronta del loro tempo, vi intessono descrizioni meravigliose e di battaglie, ma non inventano di sana pianta; almeno noi dobbiamo andar molto cauti prima di affidarci a una tale ipotesi (4). Ma a queste obbiezioni del Koerting noi possiamo rispondere con G. Paris, che quantunque l'invenzione possa sembrare poco abituale in opere siffatte, tuttavia non possiamo negare che, ad esempio, nel *Roman d'Èneas* (chiunque ne sia l'autore) « le rôle de

(1) *Op. cit.*, pp. 60-61.
(2) *Die Sage* ecc., p. 36.
(3) *Op. cit.*, II, p. 290.
(4) *Op. cit.*, p. 95.

Lavinia.... est développé avec une originalité presque aussi grande que celle que l'auteur de Troie a deployée *en créant* le rôle de Briseida » (1).

Ma il Koerting crede di trovare nel nostro Darete delle prove in sostegno della sua opinione. Nella caratteristica di Troilo e di Diomede, egli scrive (2), noi troviamo parole e e frasi che preannunziano quell'episodio di amore, che doveva essere svolto nel Darete originario. Così Troilo è detto « pulcherrimus pro aetate valens » (3) e Diomede « cerebro calido », i quali epiteti ricevono la loro spiegazione dall'episodio di cui parliamo. A questo genere di prove si è attenuto anche il Jäckel, il quale va anche più innanzi (4). Egli crede che nel ritratto di Briseida sia dipinto tutto il suo carattere quale risulta dal « Roman de Troie ». Di essa scrive Darete che era « superciliis iunctis, oculis venustis,... affabilem ». Ora, scrive il critico, il predicato di « affabilis » è affatto proprio a Briseida, e la distingue ben nettamente da Polissena colla quale ha in comune il predicato di « oculis venustis ». In quell' « affabilis » il Jäckel vede dipinto tutto il carattere della donna di cui parliamo. Ma il suo punto d'appoggio è molto debole. Innanzi tutto l'epiteto di « affabilis » è da Darete dato anche ad Enea (XV, 11); in secondo luogo, noi domandiamo, come si può accordare il significato che il Jäckel attribuisce a quell'aggettivo coi seguenti epiteti dati da Darete alla donna di « verecundam, animo simplici, piam »? Questi non si possono certamente attribuire alla donna descritta da Benoît (5). La

(1) *Articolo citato* della *Revue critique*.
(2) *Op. cit.*, pp. 95-96.
(3) DARETE, cap. XV.
(4) *Op. cit.*, pp. 44-45.
(5) Cfr. E. JOSEPH, *Dares Phrygius als Quelle für die Briseida-Episode im Roman de Troie des Benoit de Sainte-More* (in *Zeitschrift für rom. Philol.* VIII, pp. 117-119).

caratteristica data da Benoît concorda bensì con quella di Darete, ma il « verecundam » è riprodotto con la frase « de sage contenement » e il « piam » con « almosniere et pitose ». Inoltre un' aggiunta troviamo nel poema francese; di Briseida si dice che

> Molt fu amée et molt ameit,
> Mes sis corage li changeit
> Et si esteit molt amorose.
>
> (v. 5267-69).

Queste parole derivano forse da un Darete più ampio? Dobbiamo noi ammettere, osserva giustamente il Joseph, che il preteso epitomatore le abbia tralasciate perchè avesse in animo di omettere tutto l'episodio amoroso? Ma in tal caso perchè non tralasciò tutta la caratteristica di Briseida, della quale non si fa menzione che nel passo citato? L'aggiunta dobbiamo dunque attribuirla a Benoît. Si osservi oltre a ciò che Briseida nel nostro Darete è posta fra i Greci, mentre in Benoît essa è una donna trojana. Il Koerting cercò di spiegare questo fatto dicendo che Briseida può essere stata dall' epitomatore considerata tanto come una greca quanto come una trojana, perchè essa passa dalla città di Troja nel campo greco; ma siffatta spiegazione, come ognun vede, è forzata e punto soddisfacente. La caratteristica dei personaggi è data al principio dell'opera e non alla fine, e il preteso epitomatore doveva porre il ritratto de' suoi personaggi dove li trovava nel suo modello, senza pensare alla sorte che loro doveva toccare nel corso degli avvenimenti. Si consideri inoltre che questo fatto del trovare in Benoît descritta Briseida fra i Greci, prova ch'egli aveva dinanzi il nostro Darete; se un Darete più ampio avesse contenuta tutta la storia degli amori di Troilo con la fanciulla, la caratteristica di questa sarebbe stata posta insieme con quella dei Trojani. Benoît dunque non può aver trovata la storia degli amori di Troilo e di Briseida nel suo Darete e questo è quanto

ci premeva di stabilire: se egli poi l'abbia presa da un altro testo o se egli stesso ne sia stato inventore, a noi non importa decidere.

Benoît narra che col duce « Pistroplex de Lizonie » (1) andò in aiuto dei Trojani un mostro, che era mezzo cavallo e mezzo uomo. Questo sagittario che era valentissimo arciere e faceva grave danno ai Greci, fu ucciso da Diomede (2). Questo episodio di cui non si trova traccia nel nostro Darete, si deve alla fantasia del poeta francese, oppure ad un Darete più ampio? Quello che più stupisce, scrive il Jäckel (3), è il vedere come nell'enumerazione dei duci che accorsero in aiuto dei Trojani, insieme con Pistroplex è nominato in Benoît anche il Sagittario (4). Dobbiamo noi credere che Benoît fin d'allora pensasse ad inserire nel suo poema quell'episodio? Il Jäckel crede che il romanziere lo abbia preso dal suo modello, vale a dire dal supposto Darete più ampio. Il Joly (5) e il Greif (6) ammettono invece che Benoît abbia foggiata quella figura sopra il Pandaro di Ditte (7), che è pure valentissimo arciere, ed è ucciso egli pure da Diomede. Ma noi osserveremo che può darsi che questo personaggio abbia suggerita al trovero l'idea del Sagittario, ma da notare si è anche che i Centauri nel medio evo erano molto noti siccome quelli che sono menzionati da Ovidio (8) e che entravano in molte descrizioni dell'inferno (9). Che poi Benoît faccia menzione del Sagittario nell'enumerazione dei duci, non può far meraviglia; egli ta-

(1) Cfr. *Roman de Troie*, v. 6871-6884.
(2) *Ibid.*, v. 12194 sgg.
(3) *Op. cit.*, p. 54.
(4) Cfr. *Roman de Troie*, *l. c.*
(5) *Op. cit.*, p. 158.
(6) *Op. cit.*, p. 33.
(7) Cfr. *Ephemeris*, Lib. II, cap. 35, 40, 41.
(8) *Metamorfosi*, XII, v. 210 sgg.
(9) Cfr. Graf, *Op. cit.*, II, 374.

lora si prende la libertà, come abbiamo veduto per Briseida, di fare al suo modello quelle modificazioni che a lui paiono convenienti (1). Nemmeno questo episodio dunque ci costringe a pensare a un Darete più ampio come fonte del poema del trovero.

Neppure della sfida che in Benoît ha luogo tra Ettore ed Achille durante una tregua (2), troviamo traccia nel nostro Darete. Il Jäckel dubita che questa scena possa essere un'invenzione del trovero, e però egli l'attribuisce al supposto Darete originario (3). Una simile sfida ha luogo nell'Iliade fra Ettore e Menelao (4), ed essa pure è, come nel nostro poema, impedita dai Greci che si interpongono. Questo fatto potrebbe far pensare ad una fonte classica più che ad un'invenzione del nostro poeta, ma quando si pensi che il nemico acerrimo di Ettore è Achille e non Menelao, e che simili sfide fra due campioni di eserciti nemici accadono spessissimo nelle « chansons de geste » non si avrà difficoltà ad ammettere che quella scena può benissimo doversi alla fantasia del poeta francese.

Nei versi 23225-23282 Benoît descrive i costumi delle Amazzoni. Orosio non può, come vorrebbe il Dunger (5), essere stato la sua fonte (6), per la qual cosa il Jäckel crede che anche qui il supposto Darete più ampio abbia fornito la materia al nostro trovero (7). Ma gli scrittori latini che parlano delle

---

(1) Poichè non bisogna credere, come fa il Jäckel, che Benoît riproduca il nostro Darete [e quindi anche il supposto Darete più ampio] col massimo scrupolo. Basti notare ch'ei se ne scosta notevolmente nel narrare la morte di Ettore, che nel «Roman de Troie» è da Achille ucciso a tradimento, e nell'*Historia* in singolar tenzone (Cfr. *Roman de Troie*, v. 16159-16178 e *Historia de excidio Trojae*, cap. XXIV).

(2) Cfr. *Roman de Troie*, v. 12987-13234.

(3) *Op. cit.*, pp. 62-63.

(4) Lib. VII, v. 67-106.

(5) *Die Sage* ecc., p. 36.

(6) Cfr. Koerting, *Op. cit.*, p. 109.

(7) *Op. cit.*, p. 37-38.

Amazzoni sono parecchi (1); oltre a ciò, nel *Roman d'Alexandre* troviamo una descrizione dei loro costumi, che si avvicina moltissimo a quella data dal nostro poeta (2). Dunque neppur qui è necessario ricorrere a un testo di Darete più ampio del nostro per spiegare questa aggiunta fatta da Benoît al Darete che noi possediamo.

Dopo tutto questo noi possiamo concludere che nessuno degli episodii del « Roman de Troie » che non hanno riscontro nel nostro Darete, ci costringe ad ammettere che Benoît de Sainte-More abbia attinto ad un Darete più ampio; egli può averli presi da altra fonte od anche inventati. Sopra molti altri luoghi del poema si fondarono il Koerting ed il Jäckel per sostenere la loro opinione, ma noi non ci fermeremo ad esaminare e a discutere le loro ipotesi. Questo fu fatto dal Greif nel lavoro più volte citato, e noi rimandiamo ad esso. Ci basti qui affermare che tutto ci induce a credere che fonte al « Roman de Troie » fu l'*Historia de excidio Troiae* di Darete-Cornelio e non un Darete più ampio (3).

Ed ora, dopo aver esaminati alquanto davvicino i tre testi che nel medio evo servirono di fonte a coloro che trattarono la storia dell'assedio di Troja, veniamo allo studio delle vicende e dello sviluppo del ciclo trojano in Italia. Ci occuperemo prima delle versioni in prosa e poscia delle poetiche, ma innanzi tutto diciamo qualche cosa sulle tradizioni trojane nel nostro paese.

---

(1) V. per es. Jornandes, *De rebus geticis*, cap. VII e VIII; Justini, *Historiae Philippicae*, Lib. II, cap. IV; e il già citato Orosio, *Adversus Paganos*, cap. XV.

(2) Cfr. Greif, *op. cit.*, pp. 45-46. Quanto alla priorità del « *Roman d'Alexandre* » rispetto al « *Roman de Troie* » vedi lo stesso, p. 46.

(3) È noto come Benoît attinse anche a Ditte. Egli al v. 24292 lascia l'*Historia* di Darete, e si rivolge all'*Ephemeris*, la quale segue fino alla fine del suo poema.

CAPITOLO I.

Le tradizioni trojane in Italia.

Le tradizioni classiche in Italia non si spensero mai durante il medio evo. Si avrà ragione di dire che dell'antichità non era rimasto negli Italiani che un ricordo confuso; che la conoscenza delle grandi opere antiche era andata diminuendo di secolo in secolo a cominciare dalla decadenza dell'impero romano, finchè di molti scrittori si finì per conoscere non altro che il nome, e di molte opere non altro che il titolo; si potrà osservare che già sotto gli imperatori romani, in un'epoca in cui l'elemento militare predominava, la coltura si era venuta alienando dallo spirito pubblico, per rifugiarsi nelle scuole, ultimo asilo in cui potè sottrarsi all'ultimo naufragio; che le opere antiche furono ridotte in compendii, i quali finirono spesso per avere il sopravvento sopra gli originali e per farli scomparire; si potrà sostenere che in causa dell'ignoranza da una parte, del nuovo spirito religioso dall'altra, gli scrittori pagani erano fraintesi o condannati; che la conoscenza del greco si era pressochè spenta (1) e che nessuna delle opere di

(1) Persone che conobbero il greco esistettero bensì in ogni tempo in Italia, ma il loro numero fu così scarso e la loro dottrina così dubbia, che noi possiamo senza tema di errare asserire, che la lingua e la letteratura greca rimasero durante il medio evo ignote al pubblico italiano, il quale non ebbe durante tutto quel tempo cognizione alcuna dei capolavori dell'antichità. PLATONE e ARISTOTILE non si lessero nell'originale; il primo non era noto che pe' suoi interpreti, il secondo nella traduzione che dell'*Organum* aveva fatta BOEZIO (Cfr. EGGER, *L'hellénisme en France*, vol. I, pp. 85-86). Il TIRABOSCHI

Omero si conosceva (1), ma niuno potrà asserire che ogni ricordo dell'antichità classica fosse interamente scomparso.

---

enumera alcuni grecisti che nei secoli barbari conobbero il greco (Cfr. *Storia della lett. ital.*, Vol. III, pp. 25, 26, 28, 29, 31, 41, 77, 89, 93, 116, 125-126, 129, 202, 207, 211-212, 225, 255, 298-299, 302), ma parecchi di essi avevano passati molti anni a Costantinopoli ed altri non avevano di questa lingua che una mediocrissima tintura. Dello studio del greco in Italia dal sec. XI al XIV si occupò GIANGIROLAMO GRADENIGO, prima in una *Lettera al Cardinale Angelo Maria Querini, intorno agli Italiani che dal secolo XI fino verso alla fine del XIV seppero di greco* (Venezia, 1743), poscia in un *Ragionamento istorico-critico intorno alla letteratura greco-latina* (Brescia, 1749). Egli enumera trentotto studiosi di greco; ma di questi alcuni sono da escludere senz'altro, come ad esempio il PETRARCA (cfr. *Ragionamento*, pp. 128 sgg.), e parecchi altri lasciano molto a dubitare che veramente possedessero tale conoscenza. Alcuni uomini dotti nel greco esistettero veramente nelle provincie meridionali, ma tale loro dottrina non contribuì punto allo studio e alla diffusione della letteratura greca, poichè le loro cure erano rivolte alla filosofia o alla medicina o agli studi sacri (cfr. BALDELLI, *Della letteratura greca in Italia dalla decadenza dell'impero d'occidente sino all'età del Petrarca e del Boccaccio*, in *Vita del Boccaccio*, pp. 217-270). — Una storia dello studio del greco nel medio evo in Italia è ancora da farsi: i lavori finora pubblicati non sono che tentativi e studi preparatorii. Recentemente scrisse su questo argomento A. FIRMIN-DIDOT nell'opera *Alde Manuce et l'hellénisme à Venise*, Paris, 1875, ma egli non dà che notizie scarsissime ripetendo anche vecchi errori, come quando annovera fra i grecisti GUIDO DELLE COLONNE (cfr. *Introduction*, pp. XXV-XXVII). Anche un Don ARSENIO PELLEGRINO scrisse, or non è molto, una memoria su *Fr. Petrarca e G. Boccacci e lo studio del greco in Italia*, la quale però non ci fu dato consultare. Il GÉBHART nel cap. IV del suo libro *Les origines de la renaissance en Italie*, Paris, 1879, p. 137 sgg., non fece altro che riassumere, con poche aggiunte, quello che su questo argomento scrisse l'OZANAM (cfr. *De l'école et de l'instruction publique en Italie aux temps barbares*, in *Documents inédits pour servir à l'histoire littér. de l'Italie*, pp. 3-79). Dell'argomento si occupò anche il RÉNAN in una Memoria premiata dall'Académie des Inscriptions, ma essa è ancora inedita.

(1) Il medio evo non conobbe l'*Iliade*. Nessuno dei dotti menzionati dal TIRABOSCHI e dal GRADENIGO mostra d'aver studiato questo poema. Una copia di esso esisteva bensì nel Monastero di Monte Cassino, ma vi fu portata nel secolo undecimo dal celebre abate Desiderio (cfr. MURATORI, *Rer. ital. Script.* IV, col. 473). Nei cataloghi delle altre biblioteche non troviamo mai citata nè l'*Iliade*, nè l'*Odissea*. In quello, ad esempio, della biblioteca del celebre Monastero di Pomposa, noi vediamo segnate opere di argomento sacro e di argomento storico e scientifico, tutte però in latino, come si può giudi-

Gli ecclesiastici più riputati e gli apologeti dovettero necessariamente attendere allo studio degli scrittori pagani, sia per apprendere da essi la lingua, sia per combatterli. Inoltre l'antichità appariva bensì agli spiriti medievali, educati alla nuova religione, come una fonte di errore e di peccato, ma nel tempo stesso come qualcosa di grandioso e di imponente, e gli antichi scrittori, quantunque riprovati, erano ammirati e spesso cinti di un' aureola che li faceva apparire come uomini dotati di virtù sovrumane. E se una certa tradizione pagana sopravvisse in tutte le provincie d'Europa soggette al dominio di Roma, questa dovette mantenersi necessariamente più vigorosa in Italia, dove l'influenza della città eterna si era fatta sentire più forte, e dove un vincolo tenacissimo teneva strettamente unito il mondo pagano al mondo cristiano, poichè se la lingua latina aveva servito agli antichi per cantar Giove e

---

care dai principii riportati dall'autore del Catalogo, ma nessuna opera poetica (Cfr. Montfaucon, *Diarium Ital.*, cap. V; Gregorovius, *Storia della città di Roma*, IV, 352). Quando noi troviamo citata l' *Iliade*, dobbiamo sempre intendere l'opera di Pindaro Tebano. Nessuna traduzione dell' *Iliade* era nota al medio evo, come lo stesso Dante ci afferma quando scrive: « Sappia ciascuno che nulla cosa, per legame musaico armonizzata, si può della sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la ragione, perchè Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avemo da loro (*Convivio*. Lib. I, cap. VII) ». Anche il Petrarca nell'epistola diretta al poeta greco scrive: « da pochi principî infuori dei libri tuoi, ne' quali io ti vedea, come da lungi si vedono d'un desiato amico apparire le punte de' capelli, o sotto le sopracciglia confuso e rapidissimo il muovere delle sue pupille, nulla di tuo latinamente tradotto m'era venuto alle mani, nè sperare io poteva che in alcun modo dato mi fosse di vederti d'appresso. Chè tuo non è certamente, quantunque tratto da te e del tuo nome intitolato, quel libricciatolo che volgarmente passa per tuo » (*Epistol. Famil.*, lib. XXIV, lett. 12, trad. Fracassetti). E in altra occasione egli lamenta « con isdegno e dolore la perdita » di quell'antica traduzione latina di Omero, opera per quanto si può saperne, di Cicerone, e il cui principio fu da Orazio inserito nella sua Poetica (*Variar. Epist.* XXV). Quanti fossero i conoscitori di Omero al tempo del Petrarca, lo dice egli stesso (Cfr. *Famil.*, lib. XXXIV, lett. 12, vol. III, p. 301: v. in proposito Fracassetti, *Lettere Famigl.*, V, p. 197; Hortis, *Studj*, pp. 368-369).

gli eroi, ora suonava, sebbene alterata, sulla bocca del clero e del popolo celebranti Cristo o gli avvenimenti politici più importanti (1).

E di questa persistenza della tradizione pagana in Italia, fanno fede le continue reminiscenze classiche che troviamo nei nostri scrittori medievali, e i racconti che intorno alle imprese degli antichi eroi correvano sulle labbra del popolo. Un posto precipuo fra queste memorie occupava certamente la storia della guerra di Troja; tutti infatti ricordano i versi in cui Dante si fa descrivere da Cacciaguida gli antichi costumi di Firenze e gli antichi tempi, quando le giovani spose vegliavano a studio della culla e le vecchie filando favoleggiavano con la loro famiglia

De' Trojani, di Fiesole e di Roma (2).

Troja era spesso dagli Italiani chiamata « la più nobile cittade del mondo » (3) e gli eroi trojani erano citati come modelli di prodezza e di virtù: Ettore era stimato il più grande cavaliere che fosse mai vissuto e l'amore di Paride per Elena preso come termine di paragone dagli innamorati (4). In pa-

---

(1) Cfr. Libri, *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, Paris, 1838, Vol. I, pp. 66-67; Comparetti, *Virgilio*, I, pp. 105 e 228-230; Graf, *Roma*, II, pp. 156, 168-169, 172-173 e in genere tutto il capitolo: *Gli autori latini nel medio evo*, *ibid.*, pp. 153 sgg.

(2) *Paradiso*, XV, v. 121-126.

(3) Commento alle epistole di Ovidio, contenuto nel cod. gadd. laur., 71. Cfr. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, I, p. 420, nota 5.

(4) Nel codice laur. Strozziano 174 esistono sette sonetti sopra personaggi notevoli. Uno si riferisce ad Ettore, uno ad Achille, uno ad Alessandro, uno a papa Bonifazio ecc. Parlerò altrove di quello spettante ad Ettore, e riporterò qui quello che riguarda Achille (f. 1° r°):

Io sono l'oltramirabile d'Acchille
che tamto d'arme fè contro a Throyani;
Pantassalea morì per le mie mani
e 'l fortissimo Hector ancor sentille.

recchie famiglie nobili italiane noi troviamo anticamente usati i nomi di Ettore e di Troilo (1); e in altre vediamo adottate le insegne che si credevano aver appartenuto a qualche principe trojano (2). Tanto nelle opere storiche come nelle geografiche, sia che si narrassero le prime vicende di un popolo o si descrivessero le città e i monumenti, alla mente dello scrittore ricorrevano spesso le memorie di Troja e di Roma; numerose sono le nostre cronache medievali che contengono qualche pagina sull' assedio di Troja e sulla venuta di Enea in Italia. E non soltanto nelle cronache, ma anche in poesie latine destinate ad esser cantate dal popolo, troviamo queste reminiscenze dell'antichità. Ognuno rammenta il canto dei soldati di Modena, scritto verso il 924, anno in cui la città era assediata dagli Ungheri. I cittadini che stavano armati sulle mura, e che vedevano da lungi le schiere nemiche, si animavano a vicenda con un inno guerriero, incitandosi ad attendere vigili alla salute della patria, come Ettore aveva atteso a quella di Troja (3). Un altro canto latino pure composto in Italia celebra

---

Degli altri uccisi più di mille et mille,
gente minuta, chavalier sovrani
della ciptà, ed altri più lomtani,
che per atargli abandonar le ville.
E questa è Pulisena [mia] sposa,
la quale i' miro con tanto dilecto;
per certo ch' i' l'amay sopr' ogni cosa.
Finite fu le noççe del mio lecto;
et fu palese a questa frescha cosa
ancor di me persona ogni difecto;
bench'a suo dì morì nel mio conspecto.

(1) Veggansi per esempio le famiglie Rossi (Sansovino, *Famiglie illustri*, Venezia, 1583, pp. 67 v. sgg.), Scotti (*ibid.*, pp. 111 v. sgg.); Brandolini (*ibid.*, p. 131 r. sgg.).

(2) Sansovino, *op. cit.*, Venezia, 1609, p. 310 r.

(3) O tu qui servas armis ista moenia,
noli dormire, moneo, sed vigila!
Dum Hector vigil extitit in Troïa

la vittoria riportata nel 1088 dai Pisani sopra i Saraceni, e questo canto, che pur non ritien nulla della prosodia classica, ha tuttavia ricordi dell'antichità; e la lotta allora combattuta fa risovvenire all'incolto autore la guerra fra Roma e Cartagine, e l'incendio delle navi nemiche gli ricorda l'incendio di Troja (1). Nè queste erano reminiscenze fredde e mute all'animo del popolo, poichè in quelle poesie noi ritroviamo un profondo sentimento nazionale; esse sono forse l'opera di un chierico, ma di un chierico che scriveva pel volgo e pei soldati, dai quali voleva essere inteso; e provano come i ricordi dell'antichità fossero vivi fra il popolo: esse servirono di legame fra la poesia antica e la letteratura moderna, e continuarono il passato congiungendolo con l'avvenire (2).

E queste reminiscenze classiche oltrechè nelle composizioni latine, abbondano nelle opere volgari. I novellieri da un lato e i cantastorie dall'altro sono pieni di ricordi classici: essi non

---

non eam cepit fraudulenta Graecia.
Prima quiete dormiente Troïa
laxavit Sinon fallax claustra perfida.
Per funem lapsa occultata agmina
invadunt urbem et incendunt Pergama ecc.

(V. Muratori, *Antiq. Ital.*, T. III, col. 709; Du Méril, *Poésies populaires latines antérieures au XIIe siècle*, pp. 268-269; Ozanam, *Documents inédits* ecc., pp. 69; Bartoli, *I due primi secoli* ecc., pp. 27 e 209.

(1) Inclytorum Pisanorum scripturus historiam,
antiquorum Romanorum renovo memoriam;
nam extendit modo Pisa laudem admirabilem,
quam olim recepit Roma vincendo Carthaginem.
. . . . . .
. . . . . .
Alii confundunt portum factum mirabiliter;
darsenas et omnes turres perfundunt similiter,
mille naves trahunt inde, quae cremantur littore,
quarum incendium Trojae fuit vere simile.

(V. Du Méril, *Poésies populaires latines du moyen-âge*, pp. 239-240 e 248).

(2) V. Bartoli, *Storia della letter. ital.*, I, p. 72; Du Méril, *Poésies pop. lat. anter. au XIIe siècle*, p. 39; Comparetti, *Virgilio*, I, 249.

si lasciano sfuggir l'occasione propizia per narrarci le imprese dei Romani o quelle compiute sotto le mura di Ilio; e accanto ai poemi spettanti al ciclo carolingio, si cantavano sulle piazze quelli che trattavano la storia della guerra di Troja (1).

Ma ciò che meglio d'ogni altra cosa dimostra quanto fossero radicate nell'animo degli Italiani queste memorie dell'antichità, è il favore e la tenacia con cui si accettarono e si conservarono le favole, che facevano risalire le origini di molte città italiane e di parecchie famiglie a un eroe scampato alle fiamme di Ilio. È bensì vero che questa tendenza di riconnettere le proprie origini col popolo trojano si riscontra anche presso gli altri popoli europei; ed è vero altresì che l'impressione prodotta dalle memorie dell'antico mondo romano sulla fantasia dei barbari fu più vivace di quella prodotta sulle menti degli Italiani, e che le leggende relative all'antichità romana nacquero più numerose al di fuori che in Italia, la quale anzi spesso le prendeva d'oltralpe (2); ma è anche vero che gli Italiani non dimenticarono mai di essere fratelli dei Romani, e che le memorie dell'antica Roma considerarono come memorie proprie, facendo le tradizioni trojane argomento di storia nazionale. Quasi ogni città italiana voleva far rimontare le proprie origini a un duce trojano: ognuna aveva la sua storia leggendaria, che metteva capo ad Ilio, e queste storie

---

(1) Questo risulta da un passo di una cronaca latina esistente all'Ambrosiana (Cod. B. 24 inf.), attribuita a un cotal Bencio. Ecco le parole del cronista: «Minus tamen usus sum ex Daretis scriptis, quia eiusdem opus non continuatim sed per transitum compilatum ad me pervenit, *quamquam et gallico idiomate compositum habeatur; passimque adeo sic vulgatum, ut vicis cantitetur per viis et plateis, propter quod non curavi latinum illum deducere*» (f. 233 v.). Qui si intende certamente parlare del *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-More. La cronaca è antica e deve appartenere al sec. XIV, poichè in essa sono copiati alcuni passi da Guido, quantunque questi non sia citato (l. c.).

(2) Comparetti, *Virgilio*, II, 15-17.

erano « altrettante epopee popolari, create da un sentimento profondo dei nostri antenati, e delle quali starebbe male a noi il sorridere, perchè esse furono appunto un sentimento vivo, e perchè servono a spiegarci molti fatti della nostra storia politica e letteraria » (1).

Fu l'esempio di Roma che contribuì a far nascere negli Italiani questa tendenza di voler cercare nei fuggiaschi di Troja i fondatori delle loro città. Questo fatto non può far meraviglia, quando si pensi che i Romani stessi andavano superbi di potersi chiamare discendenti del trojano Enea (2). Il governo

---

(1) Bartoli, *Storia*, I, 159. *V.* anche *I due secoli*, p. 199; Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti*, Vol. I, parte 2ª, pp. 96-97.

(2) È noto come il racconto dei viaggi e delle peregrinazioni di Enea non abbia nessun fondamento storico. Nulla sanno le più antiche testimonianze di una emigrazione di Enea, il quale rimane, secondo esse, nel paese trojano, dove fonda una colonia, sulla quale regnano i suoi successori (cfr. *Ilias*, XX, 307). Un passo nello sviluppo della leggenda noi possiamo vederlo in quello che è riferito da alcuni scrittori, i quali fanno emigrare Enea dal paese trojano, senza però farlo arrivare in Italia; un terzo passo lo vediamo nel racconto di quelli che narrano che Enea approdò alle coste meridionali d'Italia e in fine nel Lazio (cfr. Schwegler, *Römische Geschichte*, I, p. 299). Qui noi non possiamo che vedere una serie di sconnesse tradizioni locali (cfr. Preller, *La Mythologie des Romains*, pp. 447-448) sorte in quei punti delle coste del Mediterraneo, in cui esistevano templi all'Afrodite eneade. Enea, secondo la leggenda, in quasi tutti i luoghi in cui era arrivato, avea fondato un tempio a Venere Afrodite, e qui è chiaro che il rapporto originario esistente fra Enea e Venere, deve essere stato opposto a quello dato dalla tradizione: la presenza di quei templi fece credere che Enea fosse arrivato nei luoghi in cui essi sorgevano (cfr. Schwegler, *op. cit.*, I, pp. 300-301). — Ma come fu attribuita alla schiatta degli Eneadi la gloria di aver dato origine al popolo romano? Gli oracoli della Sibilla di Gergite avevano vaticinato alla famiglia degli Eneadi, la quale sul monte Ida regnava sull'avanzo dei Teucri, il ristoramento del regno trojano. Questo vaticinio trasmesso a Roma dalla Sibilla di Cuma fu accolto come se si riferisse al popolo romano, e Roma fu considerata come la nuova Ilio, gli oracoli sibillini furono trasformati in romani, i Romani negli Eneadi, ed Enea diventò il progenitore del popolo romano (cfr. Bartolini, *Storia antica*, I, pp. 41-42, in cui si riassume molto fedelmente lo Schwegler). L'origine della leggenda è dunque romana (cfr. Niebuhr, *Storia romana*, I, pp. 175 e 177, trad. ital.) ed essa, per la sua tendenza

riconobbe questa tradizione ufficialmente, poichè intercesse una volta per gli Acarnani presso la lega etolica, perchè essi erano i soli fra i Greci, che non avevano preso parte alla guerra contro Troja. Anche agli abitanti di Ilio i Romani diedero prova della loro benevolenza, quando in una lettera al re Seleuco il Senato domandò l'esenzione dalle tasse per quei cittadini; e non molti anni dopo gli Scipioni, traversato l'Ellesponto, vollero recarsi a vedere la patria dei loro antenati (1).

Quando poi la credenza nell'origine trojana si fu radicata nella coscienza del popolo romano, si cercò di convalidarla in parecchi modi. Si mostrò sulla costa di Laurento un luogo chiamato Troja, al quale si diceva essere approdato Enea e si citarono i giuochi trojani od esercizi equestri che si dicevano istituiti da Ascanio (2). Procopio narra di aver vista la nave favolosa di Enea, che ancora al suo tempo conservavasi presso la sponda del Tevere (3). Nè gli storiografi e gli storici romani si rifiutarono di accogliere questa tradizione nelle opere loro; con la storia di Enea incominciava per essi la storia del loro popolo (4). Le famiglie private dal canto loro seguirono questo impulso. I Cecilii, i Clelii, i Memnii, i Sergi, e parecchie altre famiglie derivarono la loro origine dai compagni di Enea; gli Emilii e i Giulii da Enea stesso. Dionigi d'Alicar-

---

anti-ellenica, cominciò molto probabilmente a penetrare nella coscienza del popolo romano e a divenir popolare durante la guerra contro Pirro, e ancor più durante le guerre puniche, in causa della preminenza che essa dava a Roma su Cartagine (cfr. Preller, *op. cit.*, p. 446. *Vedi* sulla leggenda di Enea un lavoro recente di J.-A. Hild, *La légende d'Enée*, in *Revue de l'histoire des réligions*, Vol. VI, pp. 41-79; 144-147; 293-314).

(1) Cfr. Niebuhr, *op. cit.*, p. 176: Bochart, *De quaestione num Aeneas unquam fuerit in Italia*, Amburgo, 1672, pp. 86-87.

(2) Du Méril, *Poés. pop. lat. antér. au XIIe siècle*, p. 34, nota; Mazzoldi, *Delle origini italiche*, I, pp. 83-84; Preller, *op. cit.*, p. 455.

(3) *De bello Gothico*, IV, 22, ap. Gregorovius, *Storia della città di Roma*, I, p. 49. Questa nave, come tante altre consimili, era un dono votivo.

(4) *Vedi* i cronisti enumerati dal Bochart, *op. cit.*, pp. 62-75.

nasso scrive che al suo tempo v' erano più di cinquanta famiglie che vantavano un'origine trojana (1). Del resto che un numero notevole di famiglie avesse questa ambizione, lo mostra il fatto che Varrone ed Igino scrissero memorie speciali sopra questo argomento (2). La famiglia Giulia specialmente diede una grande importanza a questa pretesa. Ad essa non riuscì difficile il convalidarla, dando a credere che Giulio, il capostipite della schiatta, era una stessa persona col figlio di Enea; e da questa credenza derivò alla famiglia non piccolo vantaggio, poichè la provenienza da Enea diede alle pretese dinastiche di Giulio Cesare una certa legittimità (3), la quale fu poi consacrata da Virgilio nella sua Eneide (4).

L'esempio di Roma (5) fu imitato da parecchie altre città e paesi, che trassero il loro nome e la loro origine dal figlio, dal compagno, dal piloto, dalla nutrice di Enea, o da qualche altro trojano che prima o dopo di Enea era partito da Troja per cercarsi una nuova patria. Non riusciva difficile l'aggiungere qualche nome alla schiera dei fuggiaschi, e questo fu fatto senza timori e senza riserve.

---

(1) SCHWEGLER, *op. cit.*, I, 334-335, PRELLER, *op. cit.*, p. 456.

(2) SCHWEGLER, *op. cit.*, *l. c.*

(3) *Ibid.*, 336.

(4) VATRY, *Discours sur la fable de l'Enéide*, in *Mém. de l'Académie des Inscript.*, T. XIX, Paris, 1753, pp. 345 segg.

(5) Non tutte le tradizioni però facevano risalire la fondazione della città eterna alla stirpe di Enea. Secondo alcuni Roma era stata così chiamata da una Roma, figlia di Telemaco e moglie di Enea. Da altri si narra che una donna trojana di nome Roma, aveva consigliato alle compagne di ardere i navigli sui quali esse erano giunte, insieme co' loro mariti, alle spiagge del Tevere; e in altri scrittori troviamo che una donna trojana chiamata Roma sposò Latino, re degli Aborigeni, col quale ebbe tre figli, di cui i due primi, Romolo e Remo, fondarono una città, alla quale posero il nome della madre. In altri racconti troviamo che Romolo, il fondatore di Roma, è figlio del trojano Ermetione, il quale, mandato da Diomede da Troja in Italia, fondò Roma. Oltre a queste leggende, che riconnettono sempre la fondazione di Roma coi profughi Trojani, se ne hanno altre in cui essa è attribuita ai Greci o agli Itali (V. per queste e per le precedenti BONGHI, *Storia di Roma*, I, pp. 48-53).

Già al tempo di Cicerone, seguendo l'esempio di Roma, alcuni popoli facevano risalire la loro origine ai profughi trojani. Gli Edui e i Batavi si chiamavano fratelli dei Romani (1), e più esplicitamente dice Lucano:

> Arvernique ausi Latio se fingere fratres
> Sanguine ab Iliaco;

e Sidonio Apollinare della sua patria scrive:

> Est mihi quae Latio se sanguine tollit alumnam
> Tellus clara viris (2).

L'influenza esercitata da Roma si vede in queste espressioni chiarissima; i popoli europei vollero imitarne l'esempio e questo seguì specialmente dopo che l'Eneide si era diffusa per l'Europa, ed era valsa a rivolgere le simpatie pe' Trojani anzichè pe' Greci (3). Oltre a ciò noteremo che nel medio evo la supremazia religiosa di Roma dovette contribuire, benchè indirettamente, a rendere questa tendenza ancor più viva e più generale (4). Tutti i popoli d'Europa vollero discendere dai Trojani. I Franchi da Franco o Francione, figlio di Ettore; i Germani da Priamo il giovane, figlio o nipote del re di Troja; i Bretoni da Bruto; i Turchi da Teucro o Turco; gli Scandinavi da Dauno, compagno di Antenore (5).

---

(1) Cfr. Cicero, *Epist. ad div.*, Lib. VII, ep. 10; Joly, *op. cit.*, pp. 117-118; Du Méril, *Flore et Blanceflor*. Introd. p. cxvi, n. 1ª.

(2) Cfr. Joly, *op. cit.*, p. 118.

(3) Cfr. Comparetti, *op. cit.*, I, 238; II, 8; Bartoli, *Storia*, I, 143.

(4) Cfr. Joly, *op. cit.*, p. 125.

(5) Importante è lo stabilire se queste leggende sulla derivazione dei popoli europei dai profughi Trojani siano di origine letteraria ovvero popolare, anteriore o posteriore alla influenza romana. G. Paris a questo proposito scrive: « Si l'idée d'une origine asiatique se retrouve vaguement dans la conscience de tous les peuples âryens, il n'est pas moins certain que toutes les généalogies troyennes, les fondations de royaumes et de villes par divers descendants de Priam, sont des fabrications très-étrangères au sentiment populaire » (*Histoire poét. de Charlem.*, p. 109). E il Rajna: « Certo io non saprei mai

Fra Roma e Costantinopoli esisteva nel medio evo perfetto antagonismo; l'una era come una nuova Troja, l'altra la città

---

attribuire al popolo l'invenzione delle origini trojane dei Franchi, dei Brettoni e di tante altre genti e neppure buona parte delle favole onde sono zeppe le prime cronache fiorentine» (*Ricerche intorno ai Reali di Francia*, p. 58). Quanto alla storia di Bruto, il LEROUX DE LINCY (*Analyse du Roman de Brut*) crede che essa si sia diffusa in Inghilterra con la letteratura classica nell'XI° secolo, e intorno all'origine della leggenda franca sono diverse le opinioni dei critici e degli storici. Secondo il ROTH (*Die Trojasage der Franken*, nella *Germania* dello PFEIFFER, I, pp. 34-52) l'origine di tale ipotesi sarebbe puramente mitologica; il BRAUN invece (*Die Trojaner am Rhein*, Bonn, 1856) ammette la possibilità di un fondo storico. Lo ZARNCKE (*Ueber die sogen. Trojanersage der Franken* nei *Sitzungsberichte über die Verhandlungen der Königl. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften, phil.-hist. Classe* 1886) crede che la leggenda sia di origine letteraria e sorta nel secolo settimo (cfr. *Liter. Centralblatt*, 1869, p. 381), e il FRÉRET (*De l'origine des Français et de leur établissement dans la Gaule*, in *Oeuvres complètes*, T. V, pp. 155 segg.) opina che la leggenda abbia il suo fondamento nella somiglianza delle parole *Phrygia* e *Phrysia*, paese questo occupato dai Franchi, che primi passarono nella Gallia. Così pure, scrive egli, si cambiò il nome di *Anagiso* in quello di *Anchise*, quello di *Priavius*, re dei Germani, in *Priamo*, e su questi dati si compose tutto un romanzo (cfr. l. c. pp. 157-159). L'origine trojana dei Franchi ha però trovato uno strenuo difensore nel MOET DE LA FORTE-MAISON (*Les Francs, leur origine et leur histoire, dans la Pannonie, la Mésie, la Thrace* etc., etc., *la Germanie et la Gaule*, Paris, 1868, 2 voll.), il quale volle provare contro il FRÉRET, che i Franchi vennero dalla Pannonia, e che i popoli chiamati *Frecs*, *Freics* o *Freycs* e *Breyces* ecc. sono gli stessi che i *Bryges* di Tracia e i *Phryges* dell'Asia Minore (I, cap. IV), e tutto questo proverebbe, secondo lui, l'autenticità del fondo della tradizione, che dà un'origine comune a tutti quei popoli (*Ibid.* p. 168), i quali sarebbero perciò trojani di origine, perchè la piccola Frigia comprendeva la città di Troja, d'onde viene che VIRGILIO dà spesso ai Trojani il nome di Frigi (*Ibid.*, p. 167). Il WORMSTALL (*Die Herkunft der Franken von Troja, zur Lösung eines ethnographischen Problems*, Münster, 1869), crede contro il LOEBELL (*Gregor von Tours und seine Zeit*, Lipsia, 1839, pp. 479 sgg.) che la leggenda abbia un fondamento storico e dall'esame del racconto di Etico (pp. 25 segg.), di Fredegario e di quello dei *Gesta regum Francorum* (pp. 40 sgg.), trae la conseguenza che la tradizione franca è anteriore alle relazioni degli storici greci e romani. Di origine erudita e puramente letteraria la credono il WAITENBACH (*Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, Berlin, 1877-78, I, pp. 89-90) e il LÜTHGEN (*Die Quellen und der historische Werth der fränkischen Trojasage* Bonn, 1855, Dissert.) e questa è l'opinione più probabile (cfr. GRAF, *Roma*, I, p. 24 nota). — Altri

greca per eccellenza; e quando i Turchi, i quali, come vedemmo, vantavano origini trojane, presero Costantinopoli, le popolazioni d'Europa intesero questo fatto come la vendetta fatta sui Greci dell'eccidio di Troja (1).

Ma torniamo all'Italia, e vediamo se anche qui si aveva la medesima ambizione che fuori, e quali erano i principi trojani, a cui si attribuiva la fondazione di una qualche città.

Primo a ricorrere alla mente, dopo Enea, è Antenore. Accusato della medesima colpa di questo, di avere cioè tradita la patria, egli pure parte dal paese nativo per fondare altrove una novella Troja. Con alcuni suoi concittadini e con le schiere degli Eneti di Paflagonia, egli si mette in cammino, e dopo parecchie peregrinazioni arriva in Italia, dove fonda dapprima una città ch'ei chiama Troja, e poscia Padova (2). Questa leg-

---

lavori riferentisi all' argomento sono i seguenti: Wilh. Grimm, *Ueber die Sage von der trojanischen Abkunft der Franken*, in *Klenischen Schriften*, I, pp. 204-211; Lange, *Untersuchungen über die Geschichte und das Verhältniss der nordischen und deutsche Heldensage*, pp. 171 sgg.; Dederich, *Der Franckenbund*, Hannover, 1873; Mone, *Ueber die Franken* in *Anz. für Kunde der deutschen Vorzeit*, IV, p. 1 sgg.; Creuzenach, *Die Aeneis ..... im Mittelalter*, I, p. 238, n. 1; Audigier, *L'origine des Français;* Beauvois, *Histoire légendaire des Francs;* Vallet de Viriville, *Notice sur la Geste des nobles français descendus du roi Priam*, in *Notices et Extraits des Mss. de la Biblioth. impér.* T. XIX, 2ᵉ partie ecc.

(1) Cfr. Graf, *Roma*, II, p. 433. Il medio evo pensò anche a tentativi fatti per ricostruir Troja. Alcuni scrittori ecclesiastici narrano che Costantino prima di volgersi a Bisanzio si accinse a ricostruir quella città, ma ne fu impedito da una voce celeste; altri raccontano che alcune aquile trasportarono a Bisanzio le funi apprestate per misurare il terreno su cui doveva sorgere la nuova città (cfr. Graf, *op. cit.*, II, p. 99). Questo divieto di ricostruir Troja proveniva dal vizio di sodomia e di avarizia di cui da molti era accusata. Nella *Conqueste du grand Charlemagne*, che non è che un rifacimento del *Fierabras*, a proposito di Gano si legge: « O fausse avarice, ardeur de la concupiscence, celui-ci n'est pas le premier, qui par toi est devenu rebelle, par quoi Adam fut à Dieu désobéissant, et la cité de Troie, cette grande ville, fut mise en sujétion » (cfr. Gautier, *Epopées*, II, 418-419).

(2) Altre versioni abbiamo sulla storia di Antenore, e a proposito de' suoi viaggi i racconti degli antichi sono discordi. Pindaro lo fa partir da Troja

genda, accettata dai Romani (1), si diffuse e si raffermò in Italia durante il medio evo, siccome quella che poteva appagare la vanità di un popolo che, come molti altri, andava superbo di poter vantare origini simili a quelle di Roma. Padova non poteva certo in un tempo in cui « la smania della trojanità » era così viva, dimenticarsi delle sue origini iliache attestate da Livio e da Virgilio. E la fama di queste origini fu presto diffusa. Nell'*Entrée en Espagne* un padovano dice:

Mon nom vos non dirai, mas sui Patavian,
De la citez qe fist Antenor le Troian (2);

Brunetto Latini nel *Tesoro* (3) fa arrivare Antenore e Priamo, figlio della sorella del re di Troja, nel luogo dove è ora Ve-

---

con Menelao ed Elena, e gli fa por sede nella Cirenaica (*Pyth*, V, v. 106 sgg.). Eusebio all'anno 862 della sua *Cronaca* riferisce una versione che non si legge altrove, secondo la quale Antenore sarebbe rimasto nel paese nativo, e i figli di Ettore con l'aiuto di Elena avrebbero poi cacciati i suoi figli da Troja (Chassang, *Histoire du roman dans l'antiquité*, p. 373). Servio (*Aen.*, IX, v. 264) narra che dopo la partenza dei Greci, Astianatte fu proclamato re, e quindi cacciato dal trono da Antenore e infine ristabilito da Enea. Questo racconto si trovava nelle storie di Abas (Muller, *Hist. graec. fragm.*, IV, p. 278; Chassang, *op. cit.*, l. c.). — L'accusa di tradimento fatta ad Antenore e ad Enea è antica. Essa dovette probabilmente aver origine dal fatto che Antenore, secondo la leggenda, aveva accolto una volta in casa propria gli ambasciatori greci, che Antimaco, stimolato dal fratello Paride, voleva uccidere (*Ilias*, III, 205: Ovidio, *Metamorph.*, XIII, 196, Dictys, *Ephemeris*, II, 22). Di qui nacque la favola, che fu poi diffusa nel medio evo dalle opere di Ditte e di Darete, della amicizia fra Antenore e i Greci, e del tradimento compiuto da quello (cfr. Fuchs, *De varietate fabularum troicarum*, p. 68).

(1) Plinio scrive: « Venetos Troiana stirpe ortos auctor est Cato » (cfr. Schayer, *Abriz der Quellenkunde der Griech. und Röm. Gesch.*, p. II[a], p. 24). Livio narra che Antenore co' suoi compagni si addentrò nel mare Adriatico e sbarcato presso gli Euganei, chiamò il luogo Troja (Lib. I, c. I), e la stessa tradizione fu accettata da Virgilio (*Aen.*, I, v. 242-249) e dal poeta Largo, che al dire di Ovidio (*Ex Ponto*, IV, 16, v. 17) cantò, come già si disse, in un poema le gesta di Antenore.

(2) Cfr. Gautier, *Epopées*, II, 228.

(3) Lib. I, cap. 39.

nezia, che fu da loro edificata. Partiti di là con grande compagnia, sarebbero andati nella marca di Trivigi dove avrebbero fondata la città di Padova. Le stesse cose e quasi con le parole medesime narra il Villani, il quale ci dà anche la notizia che Venezia fu dapprima detta Antinora da Antenore (1); ed è facile nei nostri scrittori del trecento e quattrocento trovare un accenno a questa leggenda (2).

Ma essa diventò una tradizione nazionale in Padova. Non

---

(1) *Cronica*, Lib. I, c. 17.

(2) Mi limiterò a ricordare le *Storie Nerbonesi* (Vol. I, 367), lo Zibaldone attribuito al Pucci (f. 107r-107v e 160r; cito dal cod. riccard. 1922: su questo Zibaldone *vedi* A. Graf, *Giornale stor. della lett. ital.*, I, p. 282-300). Fazio degli Uberti in due luoghi del *Dittamondo* parla delle origini di Padova:

Colui che quivi primo si ragiona
Che certo l'abitasse fu Antenore,
E il corpo suo per vero il testimona.
(Lib. III, cap. 3);

e al capo 2 dello stesso libro a proposito di Venezia scrive:

E per quel che da molti io abbia udito,
Eneti fur, Paflagoni e Troiani,
Che ad abitar si pose in questo lito.

Però fuori d'Italia Antenore è fatto arrivare altrove che nel Veneto. In una *Chronica Francorum*, che si conserva in un manoscritto del secolo XIV, si legge che « Priamus et Antenor furent prince et firent citez delez les meautines paluz e apelerent en memorial daus Sicanbriam » (cfr. Joly, *op. cit.*, 530). Anche Brunetto Latini e il Villani si attengono a questa versione, ma la modificano facendo passare i due principi trojani in Italia e da essa partirne il solo Priamo per la Germania. Hugues de Fleury parla come di una tradizione molto diffusa dell'arrivo dei Trojani sotto il comando di Antenore e di Priamo, in numero di dodicimila, nelle Paludi Meotide; e Guillaume de Jumiége scrive che i Normanni stabiliti in Danimarca narravano che Antenore, per un tradimento da lui commesso, era fuggito da Troja prima della distruzione della città con duemila cavalieri, e dopo aver errato a lungo era arrivato in Germania. Più tardi egli regnò sulla Dacia, da lui chiamata Danimarca, dal nome di un certo Danao, re della sua schiatta. Anche Benoît de Sainte-More nella sua *Chronique des ducs de Normandie* riproduce questa leggenda (cfr. Joly, *op. cit.*, pp. 128 e 129). Così, come i Romani avevano messo alle radici del loro albero genealogico Enea e i Franchi Ettore, i Normanni posero Antenore.

v'è cronista padovano che non incominci da Antenore e dai suoi compagni la sua narrazione. Tutti sono lieti di poter vantare come loro antecessore e avo il principe trojano, e molti spesso si fermano a lungo a narrarne la vita. Nè questo accade soltanto nei più antichi; anche gli storici del secolo decimosettimo e decimottavo si fermano con compiacenza sopra tali avvenimenti, e si sforzano di dimostrarli autentici e veritieri.

Primo fra i cronisti padovani che attiri la nostra attenzione è Giovanni da Naone o de Nono, che nacque probabilmente tra il 1270 e il 1280, e che oltre a un *Liber de generatione aliquorum civium urbis Paduae, tam nobilium quam ignobilium*, scrisse un'opera intitolata: *De origine Patavii urbis*, che si conserva manoscritta in un codice marciano e in uno ambrosiano, del quale ultimo noi ci serviremo (1). Ecco in breve il suo racconto intorno alla fondazione di Padova.

Nell'anno due mila e più avanti Cristo regnava in Grecia un re chiamato Felice, figlio di Teseo. Questo re, potente ed amato dai sudditi, aveva quattro figli, di cui il maggiore si chiamava Pallus, saggio e valoroso sopra ogni altro. Ora ac-

---

(1) Intorno a GIOVANNI V. RAJNA, *Le origini delle famiglie padovane e gli eroi dei romanzi cavallereschi* in *Romania*, IV, 161-166. Del manoscritto marciano, mutilo, parla anche il VALENTINELLI (*Biblioth. Manuscr. ad S. Marci Venet.*, VI, 239). L'ambrosiano (T. 32 sup.) ha per titolo *Chronica Joannis Patavini de civitate Patavii* ed è palimpsesto e completo. Questa cronaca godette di molto favore e noi possiamo vederla tradotta, tutta o in parte, sia in italiano, sia in dialetto, nei secoli posteriori. Di una di queste traduzioni io mi servirò, perchè sembra che l'autore di essa abbia conosciuta della *Chronica* una redazione più completa di quella data dal codice ambrosiano: nei luoghi opportuni dirò quando il traduttore è più completo dell'originale. Questa traduzione è inserita nell'*Historia* di Messer LOVALLO ZACCO padovano, di cui una copia esiste all'Ambrosiana (cod. Q. 70 sup.). Essa si compone di tre parti: nella prima si tratta dell'origine di Padova; nella seconda dell'origine di Este, e nella terza dell'origine di tutte le famiglie nobili di Padova. La parte che ora ci interessa incomincia col f. 3 r.

cadde che trovandosi un giorno di festa il re Felice coi figli nella piazza della sua città, fu udita da Pallus una voce proveniente dal cielo, che diceva: Va, o Pallaus al monte Brayadano (1), dove avrai la tua patria con le paludi calde, che ti furono promesse. Quivi edificherai una città, da cui uscirà Venezia, e a questa città farai quattro porte e quattro torri; e sopra la porta settentrionale farai porre la statua di una donzella con tre visi, e questa porta si chiamerà dai tre visi. Sulla porta meridionale farai collocare una donna d'oro, e questa chiamerassi porta padovana; sulla orientale la figura di un marinaio, e sulla occidentale la statua di un gigante. E se questo non farai, tu e la tua famiglia sarete distrutti. Pallus udito ciò, chiese come poteva condurre a termine quell'impresa, e la voce rispose che gli sarebbe stato dato come guida un nobile giovane vestito di bianco. Pallus allora si mise all'opera, e postosi in cammino, giunse al monte Brayadano, ora chiamato Monte Rosso, e quivi fabbricò la città di Patalonia (2), ornandola di mille palazzi e di mille torri. Fece anche costruire le quattro porte con le quattro statue, come gli era stato imposto, e ogni statua aveva virtù magiche particolari. La donzella dai tre visi portava in capo una corona, che era già stata del re Assalonne, nella quale era una pietra preziosa, che aveva la virtù di mantenere dentro la città la primavera, quando di fuori era inverno; inoltre nessun traditore poteva accostarsi ad essa, come se fosse stata di fuoco. La donzella che stava sulla porta meridionale, teneva in una mano un elmo e nell'altra la figura di una città (3), ed aveva la faccia rivolta verso il palazzo del re. Essa aveva in un dito un anello che aveva la virtù di impedire che colui che lo portava fosse

---

(1) Giovanni ha: «Braizidano».
(2) «Patholomiam» in Giovanni.
(3) Giovanni dice: «civitatem Paduae».

ferito a morte o preso dai nemici; in un altro dito aveva l'anello di Pantasilea di Babilonia, che allontanava dal territorio padovano la peste, la grandine e i fulmini. Il marinaio che stava sulla terza porta teneva nella mano sinistra un remo e nella destra una vela, la quale si voltava verso la regione in cui abitava qualche re amico che avesse bisogno di soccorso. Egli avea inoltre nella fronte una pietra che risplendeva durante tutta la notte. Il gigante, che era stato posto sulla parte occidentale aveva in sulle spalle scolpito un monte. Una fontana che zampillava dal mezzo del palazzo reale saliva all'altezza del monte, e da questo scendeva parte nella sala regia e parte al piano. Chi ne beveva guariva da ogni male interno, e questo significava, dice Giovanni, che il re di Eugania « usque in Poloniam, usque in Saxoniam, usque [in] Berthaniam culturam et dominium habebat ».

Ed ora veniamo a una parte del racconto che non esiste nel testo di Giovanni da noi esaminato. Continua il Lovallo dicendo che Pallus, dopo aver regnato felicemente tutto il resto della sua vita, morì e fu sepolto a « Parigi ». Passati molti anni senza che mai la città di Patalonia avesse a soffrir guerre od altri mali, le fu da' suoi re cambiato il nome e fu chiamata Euganea. Dopo molte generazioni pervenne il regno a Dardano, il quale fu saggio, potente e famoso per le battaglie da lui combattute. Il re Enun di Babilonia (1), avendo udito parlare di lui, deliberò di andarlo a trovare, e postosi in cammino, giunse in Patalonia, dove fu dal re Dardano molto cortesemente accolto. Ritornato nel proprio paese, raccolse intorno a sè i suoi baroni e parlò loro in tal modo: « Io sono stato nella città di Euganea (riferisco le parole del cronista (2)) nel colmo dell'inverno, et lì era caldo sufficiente. Ho visto

(1) Qui ricomincia il racconto di Giovanni.
(2) V. f. 16 v - 20 v.

il re Dardano tenire una bellissima corte nel suo Pallazzo grandissimo, che mai viddi il maggiore. Et haveva in compagnia molti re, Baroni et Prencipi assaissimi; et ben in ordine di cavalli et ogn'altra cosa. Et viddi montar a cavallo il re Dardano per caso che Marco Novello figliolo di Marco re di Ravenna haveva rubbata Agnese, figliola del duca Theseo che alla corte del re Dardano veniva: et questo Marco al porto di Zimignano con dieci mila Agatoni Cavallieri robbò quella et menolla nel castel di Pendise et per questo Dardano si corrucciò. Però con le sue genti et con il re di Bertagna, è andato al Castel di Pendise cavalcando armato mano ». Il re continua col dire che Dardano chiese Agnese al re Marco, ma che questi non la voleva rendere se non era vinto in battaglia. Dopo molti combattimenti Marco chiese soccorso al padre, il quale poi spaventato da un astrologo, si diede spontaneamente prigione a Dardano. Ma fra Marco Novello e Dardano si fece alla fine la pace e Marco ebbe Agnese in isposa. E qui finisce il discorso del re di Babilonia.

Essendosi poi recato ad Euganea il re di Armenia (1), egli pose tanto amore in Dardano, che gli promise la sua unica figlia Sabina in moglie. Ma ritornato nel proprio paese per allestire le nozze, sorse un grave caso che per lungo tempo le indugiò. Poichè il re dei Tartari, che già da parecchi anni amava la regina Sabina, avendo udito che era stata promessa in isposa a Dardano, con grande esercito assalì il re di Armenia. Dardano accorse, lasciando in Euganea il duca Teseo con venti mila cavalieri. In Armenia il re dei Tartari ebbe la peggio, e fu indotto a chiedere la pace, a patto di pagare alla città di Euganea ogni anno duecento libbre di piombo, col quale fu coperto il palazzo di Padova (2). E accadde inoltre che il re

(1) Qui incomincia il libro 2° di Giovanni.
(2) Nè di questo fatto, nè del tributo fa parola Giovanni.

dei Tartari si innamorò di Anna, figlia del re di Brachia, e così le sue nozze furono celebrate insieme con quelle di Dardano e Sabina. « Et tutto questo fece la regina Sabina per incanto ».

Ma durante l'assenza di Dardano, Marco re di Ravenna avea espugnata Euganea e distruttane la quarta parte. Dardano sopraggiungendo, lo sconfigge in battaglia campale, e sposa di nuovo pubblicamente Sabina. E qui, dopo questo lungo proemio, incomincia la storia delle origini di Padova.

Dardano avendo udito che tutti i Greci erano invitati alla guerra contro Troja, fu costretto a parteciparvi, ma venuto alle mani con Antenore fu da lui ucciso. Al governo di Euganea era rimasto Pallus, suo figlio, con la madre Sabina. Ma questi, perchè giovani ed inesperti, avevano fatto governatore un certo Azimon, fedele e onorato cavaliere. Distrutta Troja, Antenore con molti Trojani e cogli Eneti di Paflagonia, obbedendo alle parole della Sibilla, venne verso Euganea. E prima di giungervi fabbricò sul mare una città, ch'ei chiamò Antenorea, e che fu poi detta Almorin, e finalmente Altino. Partito di qui, si rivolse ad Euganea, ma non potè subito conquistarla, perchè era strenuamente difesa dal valoroso Azimon. Ma alla fine questi fu da Antenore ucciso, e appena fu morto, la terra di Euganea tremò tutta e i palazzi e le mura della città rovinarono; ed entrato Antenore in essa le acque che sanavano le infermità si oscurarono e perdettero la loro virtù. La regina Sabina allora fece trasportare in monte Rivo le statue che erano sulle porte e colà dentro le incantò insieme col tesoro di Dardano e poscia fuggì in Francia col figlio.

Entrato Antenore in Euganea, subito pensò a rifarla nel luogo dove ora è, e la chiamò Patavio e la provincia chiamò Venezia. Ma egli regnò poco tempo in Patavio, perchè essendo scesi in Italia Pallus e Ottone re di Francia, questi espugnarono la città e Antenore perdette in un combattimento la vita.

Allora Pallus fu incoronato re di Patavio, che fu poi da' suoi successori chiamata Padova per la vicinanza del fiume Pado.

Qui finisce il racconto che ha relazione con la nostra leggenda. Questo racconto noi lo troviamo riprodotto nella *Chronica del regno di Padoa*, contenuta nel codice Ambrosiano *N*. 236 sup., la quale è in dialetto padovano (1). Delle origini di Padova si discorre anche in una *Historia di Este* di un prete Geronimo Atestino, contenuta nel codice Ambrosiano *O*, 151, 281 (f. 125 r — 201 v) (2). Al f. 133 r incomincia la storia di Antenore. L' autore dopo aver detto che Troja fu distrutta cinquemila e quattrocento cinquant'anni dopo la creazione del mondo, descrive i viaggi del principe trojano, che arriva prima in Sardegna, e dopo una peregrinazione di cinque anni all' isola di Castello di Venezia, dove fonda una città, che dal suo nome chiama Antenorida. Ma l' isola di Castello non permettendo ai Trojani di estendersi, Antenore entra in terraferma e costruisce la città di Attilia. In seguito parte anche di là e giunge a un luogo detto il Ponte dei Greci, ora Ponte dei Graici, e di qui manda un certo Maulo ambasciatore agli Euganei, intimando loro di cedergli il loro territorio, perchè ei voleva edificarvi una città. Gli Euganei rispondono che non diverranno amici de' Trojani, se questi non deporranno le armi e non daranno come ostaggi i principali dell'esercito. A questa risposta Antenore raduna i suoi cavalieri e si accampa a due miglia dalla città. A tal vista gli Euganei prendono l'armi e comandati da Teburto vanno alla battaglia, la quale è lunga e sanguinosa; ma alla fine Teburto è ucciso da Antenore, e gli Euganei sono sconfitti e

(1) Sul verso del foglio contenente il titolo si legge: « Eugania, id est, una cosa meravegiosa, e questo perchè Eugania fo fata per incantamento, idest *eu*, una cosa granda; *gania*, granda; *Pathavia*, nome todesco, zoè *path*, isola; *avia*, de bagni, idest Pathavia, ixola de' bagni; *Venetia*, idest, populi vegnudi ».

(2) L'originale latino di questa storia si legge nel cod. ambr. *D*. 149 inf. 2.

dispersi. Antenore rimasto signore del luogo, fa distruggere la città di Euganea dalle fondamenta, e fa edificar Padova, così chiamata dal fiume Pado. Antenore regna venticinque anni, e prima di morire fa appendere le sue armi e le bandiere alle pareti del tempio di Giano, nel quale le genti tornando dalla guerra deponevano poi l'armi in omaggio all'antico signore. Sulla sua tomba fu inciso questo epitafio:

Inclitus Antenor patriae vox nisa quietem
Transtulit huc Henetum Dardanidumque fugas.
Expulit Euganeos, Patavinam condidit urbem:
Quem tenet humuli marmore caesa domus.

Della venuta di Antenore in Italia parla anche una *Chronica di Venetia dalla di lei fondatione fino all'anno 1367* (1), e più diffusamente ne tratta Guglielmo Ongarello nella sua *Cronaca di Padova*, da lui scritta nel 1441 (2). In essa l'autore, dopo aver esposto l'argomento dell'opera e il modo della trattazione, parla della provincia che si chiama Euganea (f. 47), e discute se Ercole ne sia stato il primo abitatore, combattendo questa opinione. Narra poi le imprese di Paulo e di Dardano secondo le cronache già esaminate, riferendosi in ciò al dottor Johannis de Naone. Non ammette che Euganea sia stata così potente come si vorrebbe far credere, perchè in tal caso, egli

(1) V. cod. ambros. Q, 85 sup. (del sec. XIV). Sul verso del primo foglio leggiamo che quando Troja fu distrutta «molti nobeli troyani si partì con lor navigli. Alguni andorono in Cicilia, alguni in le parte de Roma, altri a Cartagine et a l'insola de Sardegna. Eneas veramente possa che l'ave circondà una gran parte dil mondo, capitò in Italia et ridusese nel colfo Adriano dove al presente si apella el colfo de Venesia, cum el qual era el nobil cavalier Antenor et madama Verona cum multi altri nobeli de Troia. Tuti questi si messeno a edificare. El nobel Antenor edificò Patavia, cha ora si dumanda Padoa. Madama Verona edificò Verona. Et alguni di queli edificò Atilia, che ora si apela Altin. Et tuto dapoi fu destruto per la venuta di Atilla».

(2) Questa cronaca fu anche stampata. Io mi servo del cod. ambrosiano A. 11 inf., che ha per titolo: *Chronica di Giovanni Ongarello — Parte prima scritta da D. Daniello Vitaliani.*

dice, non sarebbe stata presa da Marco re di Ravenna. Insomma l'autore vuol narrare criticamente, e vuole esporre soltanto quello « che se trova autentico de questa nostra città chiamata Euganea et sue qualitade », lasciando le molte favole che intorno ad essa erano state scritte. Perciò incomincia dal dire che Antenore era fratello di Laomedonte, e che di questa parentela è prova la somiglianza che esiste fra l'antica arme di Antenore e l'arme dei re di Francia, i quali pure discendono da Priamo (1). Distrutta Troja, Antenore parte, conducendo seco Clicaone e Polidamante, suoi figliuoli e un suo nipote, Pandagoras, figlio di Filomene, re di Paflagonia, che era rimasto ucciso durante l'assedio. Insieme cogli Eneti egli arriva nel seno « Adriano » dopo aver attraversata la Dalmazia, la Liburnia e l'Istria, e pone sua sede in Eugania, dove oggi è Padova. « Benchè alcuni dicono che prima che venisse a Padova andò in Friuli a uno luogo chiamato Primasias et lì edificò algune cittade, et alcuni altri dicono che andò in Trivisana a uno luogo chiamato Giappidia et lì edificasse una cittade chiamata Altino. Sono queste openioni tutte false », perchè contraddicenti a quanto in proposito scrivono Livio e Virgilio. Rimasto vittorioso degli Euganei, Antenore edifica la città di Padova sopra il fiume Meduaco o Bacchiglione, chiamandola dapprincipio Troja; essa talora fu anche detta Dardania, e infine Patavia « idest Patavium, zoè luogo demostrato per oselle » (f. 8r). Quanto alla durata del regno di Antenore, e de' suoi successori lo storico riferisce due opinioni. Quella che fa uccidere Antenore da Pauluzzo o Pallus o Paulo, come già vedemmo, e l'altra che fa regnare la schiatta d'Antenore finchè i Romani conquistarono Padova. M. Lovallo si attiene a questa. Egli aggiunge che, secondo alcune scritture, Antenore avrebbe mandato il figlio Polidamante a impadronirsi di Pauluzzo, il quale

(1) V. f. 6v-7r.

si era rifugiato in Germania dove aveva fondata una città, ch'egli « per reverentia de Padoa » avea chiamata Patavia. E queste scritture narrano anche che Antenore essendosi una volta recato a Rimini, vi trovò Gangenia, sorella di Pauluzzo, che si era colà rifugiata, e che vedendola bellissima, la sposò. Da costei egli avrebbe appreso che nel monte Rosso stavano ascosi grandi tesori, per modo che ei potè diventare il più ricco e il più forte re d'Italia. Poichè fu morto, il suo cadavere fu posto in un' arca di cipresso e questa in una di piombo, e tutte due in una di marmo. Quest'arca rimase per lungo tempo ignota, finchè fu poi miracolosamente trovata.

Giunto all'anno 1274, il nostro storico parla appunto del ritrovamento dell'arca di Antenore (f. 93r e segg.). In quest'anno, egli scrive, erano spesso trovati dei bambini annegati da monache o da gente « de simil conditione, che non voleva se sapesse el suo parto, nè vedeano alguno modo de far nutrir quelli soi puttini secretamente ». Un giorno essendone stati trovati alcuni, parecchie donne furono prese, per modo che nacque grande scandalo in Padova. Allora il Consiglio, gli Anziani e i Gastaldi, tra i quali era M. Lovato, si adunarono per porre un freno a tali delitti, e deliberarono di edificare un ospedale, in cui fossero ricevuti ed allevati colle rendite del comune siffatti fanciulli esposti. A M. Lovato e ad altri toccò il còmpito di andar cercando un luogo conveniente per tale costruzione, finchè fu scelto quello dove oggi l'ospedale si trova. A sorvegliare i lavori fu posto un tale chiamato il Capra. Avvenne che nello scavare le fosse per le fondamenta fu scoperta un'arca di marmo. Chiamati gli Anziani e M. Lovato per ordine del Capra, essa fu subito aperta e dentro fu trovata un'altra arca di piombo, e in questa una di cipresso, su cui erano scritti questi versi:

Cum super A sumes primum tibi Dardane gramma
Auxilium a superis subito tibi numine clama ecc.

i quali, dice lo storico, vogliono dire che quando i Padovani dovevano eleggere alcuno a loro signore, non eleggessero uno il cui nome incominciasse per A. Dall'altra parte si leggeva:

Mors mala vita brevis Patavos in pace volentes
Vivere non passo factum hoc caeleste forenses
Admonet, et Patavos nullo discrimine cives.

E in capo all'arca:

Regis Antenoris memoria.

Adunatosi il consiglio, M. Lovato chiese che quell'arca fosse posta presso il suo palazzo, nel mezzo della chiesa di S. Lorenzo, perchè egli era stato colui che aveva proposto di far l'ospedale e che aveva scelto il luogo. Un padovano allora osservò che anche Merlino aveva profetizzato che il corpo di Antenore sarebbe stato trovato al tempo di M. Lovato, come si poteva dedurre dal proverbio che da molte centinaia d'anni correva in Padova, il quale diceva: *Quando 'l capra parlerà, e 'l lovo responderà, Antenor se troverà.* Il popolo, che non comprendeva questo proverbio, credeva che il corpo di Antenore non si sarebbe mai trovato, eppure Merlino aveva detto il vero, perchè il Capra aveva notificato al lupo, cioè a M. Lovato, che era stata rinvenuta quell'arca. La quale fu concessa al Lovato e sopra di essa furono scritti quei versi che già conosciamo (vedi pag. 79). In processo di tempo, M. Alberto della Scala, signore di Padova, volle vedere le ceneri di Antenore e nel 1334 fece con grande solennità aprir l'arca. « Alla quale apertura concorse tutto el puovolo et lui (Alberto) aperta la arca, sempre stette col capello tratto per reverentia del sangue trojano, et al puovolo che iera lì presente domandò de gratia la spada de Antenor che era in la arca cipressina, et così a vose del puovolo li fu data, con questo che sempre la fesse portar davanti lui per memoria del detto re et così io ho vedute scritture de alguni che testimonia che sempre ghe la

vede portare; per questo io voglio concludere, che li rettori nostri e 'l vescovo e' cittadini della terra, se ben noteranno le cose sopradette, haveranno per lo avegnire più sollecitudine del decto hospedale, che non hanno habudo per fina al dì d'anciò » (f. 95 r - 95 v).

Degli altri antichi cronisti, che fanno menzione della venuta di Antenore in Italia o della fondazione di Padova menzionerò Andrea Dandolo, il quale nella sua *Chronica Venetorum* (1), parla di alcune mura antichissime che si credevano aver appartenuto alla città di Troja, fabbricata da Antenore appena arrivato in Italia (f. 2 v). Anche Michele Savonarola nel suo *Commentariolus de laudibus Patavii*, scritto nel 1440, fra i personaggi illustri di Padova nomina per primo Antenore (2), e Rolandino padovano, nel fare l'elogio della sua città, esclama: « Numquid Padua condam est ab Antenore constituta egresso civitatem Trojanam eadem hora cum Aenea conditore romano? » (3).

---

(1) Cod. ambrosiano A. 141 inf. Cfr. anche VALENTINELLI, *Biblioth. Manuscripta ad S. Marci Venet.* VI, p. 168.

(2) Cfr. MURATORI, *Scriptores*, XXIV, col. 1137 sgg.

(3) Cfr. ROLANDINI PATAVINI, *De factis in Marca Tarvisina*, in MURATORI, *Scriptores*, VIII, col. 343. Di altre cronache padovane non ho altre notizie che quelle datemi dal VALENTINELLI (*op. cit.*, vol. VI). Importante deve essere quella contenuta nel cod. 36 della Cl. X (*Codd. lat.*, p. 169). Ne riferirò il titolo e il contenuto. « *Hec est chronica Venetiarum per annos Dom. nostri Jesu Christi divisa, continens inter ipsam qualiter Rivoaltina civitas constructa fuit vel hedificata, nec non de aliis locis circavicinis provincie Venetiarum*..... *Facit etiam mentio singularis de stirpibus nobilium venetorum, videlicet de qua parte venerunt et unde originem habuerunt* ». Ecco l'indice delle materie: « De hedificatione Venetiarum [1421] et Troie — Iasone — hedificatione minoris Troie et destructionis maioris — hedificatione romane urbis — habitatione Anglie — habitatione Francie — hedificatione Neapolis et terre Gaiete — constructione Verone — hedificatione prime Venetie et etiam Patavie i. Padue — habitatione Sicilie ac etiam Tuscie — inhabitatione Calabrie — hedificatione Altilie, Opitergii, Aquilegie, Concordie et Asyli — hedificatione Rivoalti — hedificatione Mathemauci et similiter Albiole, Palestrine et Clugie — hedificatione Gradi — destructione multarum civitatum

Sulla venuta di Antenore in Italia e sulle sue imprese compose un poema l'Altissimo, che nel 1519 chiedeva al Senato veneto il permesso di pubblicarlo; ma di questa *Antenorea* noi non sappiamo altro (1). Di Antenore che si stabilì fra « l'Adige e la Brenta » parla anche l'Ariosto (2), e all'origine dei Veneti dai Paflagoni accenna il Sabellico (3), seguito in questo dall'ignoto autore di un opuscolo sull'*Origine di Venetia*, stampato in Venezia nel 1564 (4). L'autore però ci dà una notizia affatto nuova, poichè dice che Antenore « essendosi fermato in queste lagune, edificò la città Antenorida, appelata

---

per Atilam ecc. — Tutto questo però deve esser narrato brevemente, perchè la narrazione non va che dal f. 3° al 10° (VALENTINELLI, *op. cit.*, p. 170: sul suo autore *vedi ibid.*). Il cod. lat. 138 della Cl. X contiene un'*Aedificatio antiquae Venetiae — Origo Francorum* ecc. (*op. cit.*, 169); il cod. 137 (Cl. X) un *Chronicon Venetorum origines complectens ab anno aedificationis Troiae usque ad annum 1382* (*op. cit.*, p. 172); il cod. 263 (Cl. X) una cronaca così intitolata: « *Incipit chronica de prima aedificatione Patavii et de aliquibus prosperitatibus atque adversitatibus Pataviorum* (p. 235); il cod. 293 (Cl. X) una storia *de rebus gestis Patavinorum, ab urbe condita ad excidium gentis Carrariensium*, libri VII (p. 247); il cod. 35 (Cl. X) un *Chronicon Patavii*, che non è altro che un compendio dell'opera di BERNARDINO SCABDEONIO: *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus patavinis* (pp. 248-249). Anche ALBERTINO MUSSATO ricorda la leggenda di Antenore. Il popolo di Padova assediato da Can Grande della Scala si lagna dicendo:

Ah Pater, eterna qui secula nostra revolvis
Lege Deus! Cur sic urgeri moenibus uni
Decretum est genti? Recidivane Pergama restant?
Inclitus Euganei quae fixit in arva Timavi
Antenor profugus Phrygiis elapsus ab oris?

(Cfr. *De Gestis Italicorum post Henricum VII Caesarem* ecc. Liber IX).

(1) Cfr. RENIER, *Strambotti e Sonetti dell'Altissimo*. Torino, 1884, pp. XXXIII-XXXIV.

(2) *Furioso*, Canto 41, st. 63.

(3) Cfr. ANTONIO SABELLICO, *Historiae rerum Venetorum*, Basilea, 1556, Lib. I, pp. 9-10 e 19.

(4) Ne esiste una copia all'Ambrosiana con la segnatura G. C. II, 26. Innanzi a questa operetta ne sta un'altra che ha per titolo: *Dialogo di tutte le cose notabili che sono in Venetia*, in cui si descrivono le bellezze e i pregi della città.

poi Altino e non Padova, come molti credono, per ciò che Padova fu fondata da Patavio re dei Veneti, come afferma Porcio Catone » (1). Lo Scardeonio nel *De antiquitate urbis Patavii* (2), cerca di dimostrare vera l'opinione comune, e di Antenore esalta le virtù, enumera le imprese; parla del suo sepolcro, riporta gli epitafii scritti da A. Scaligero e dal Lovato e fa un accenno all' origine dei Veneti dai Paflagoni (3). Le stesse cose ripete Angelo Portenari, il quale facendosi forte dell' autorità del Corio, del Sabellico, di Andrea Mocenigo e del Sigonio, discute a lungo le varie opinioni sulla fondazione di Padova e cerca di dimostrar vere le sue origini trojane (4). Un'opera speciale sopra questo argomento scrisse Lorenzo Pignoria, che nel 1625 pubblicò le *Origini di Padova* e nello stesso anno l'*Antenore*. Egli descrive la figura di Antenore, ne enumera le doti, e ci informa che la maniera di far rispettare la sua casa durante il sacco di Troja, « fu il sospendere inanzi la porta di essa overo una pelle di pardo, come scrive Sofocle.... overo una pelle di pantera, come racconta lo scholiaste di Pindaro » (5). I suoi due figli Elicaone e Polidamante vennero, egli scrive, con lui in Italia, e sua moglie era la sa-

---

(1) Questa è un'asserzione basata sopra un errore di interpretazione, poichè le parole di Catone dicono: « Venetis mixta nobilis stirps Troiana, a quibus Patavium suo conditore inclytum ».

(2) Pag. 6 e sgg.

(3) *Vedi* anche Alberti, *Descrittione di tutta l'Italia*, *Venetia*, 1581, p. 475 r.-475 v. Dopo aver riportato il solito epitafio di Antenore egli ne riferisce un altro così concepito:

Hic iacet Antenor Paduanae conditor urbis:
Proditor ipse fuit, hi qui sequuntur eum.

« Ma, certamente », aggiunge egli, « colui (chi si sia) che fece questo distico, si dipartò assai villanamente, notando tanto uomo di proditione e di tradimento della patria ».— *V.* anche Bernardo Giustiniani, *De origine urbis Venetiarum*.

(4) Cfr. *Della felicità di Padova*, Padova, 1623, pp. 8-35.

(5) Ditte parla invece di difensori posti davanti alle case di Antenore e di Enea (Cfr. *Ephemeris*, V, 12).

cerdotessa Teano, sorella di Ecuba e guardiana del Palladio. Inoltre ci narra che con Antenore venne un altro trojano, chiamato Opsicella, il quale fabbricò in Biscaglia una città del suo nome (1). Dell'origine di Padova si occupa anche l'Orsatto, il quale è pienamente d'accordo coi cronisti e storici precedenti, sebbene le narrazioni di Giovanni da Naone su Paulo o Pallo, su Dardano e il re dei Tartari, Marco e Sabina ei ri-

---

(1) Di questo Opsicella od Opicella parla anche STRABONE (III, p. 157), che lo fa pure andare in Ispagna a fondarvi appunto la città di Opsicella (cfr. FUCHS, *De variet. fab. Troic.* p. 155). Il PIGNORIA parla poi delle città che si credono fondate dai Trojani, e qui riporterò le sue parole, perchè mi paiono importanti. « Alcuni, egli scrive, hanno voluto che Antenore habbia fabbricato Altino, overo Altilia, il che quanto facilmente si afferma, altrettanto facilmente si rifiuta. Altri che Antenorida nelle lagune, che però non ha fondamento più che tanto. Altri che POITÒ in Francia e Patavia in Baviera, come riferisce e rifiuta OTONE FRISINGESE, nel lib. I della sua *Chron.* a capi XXV. È ben vero, che le sue genti per tutto questo paese fondarono poi diverse terre e PLINIO nel lib. III a capi XIX per fattura de' Veneti racconta, secondo la lettione d'alcuni manoscritti, Este, Adria, Acelo (che alcuni vogliono che sia Asolo, altri Montagnana), Padova, Oderzo, Belluno e Vicenza. Et l'imperatore GIUSTINIANO nella sua novella XXIX scrive, che i Paflagoni, edificarono Aquileia, ancorchè EUSTATHIO, nel commento che fa sopra DIONIGI ALESSANDRINO, dica che Aquileia venga dai Galli; ma questa opinione habbiamo abbastanza rifiutata poco sopra. E MARCIANO HERACLEOTE, che in versi giambici descrisse già la terra habitata e dedicò il tutto al re Nicomede, racconta che il seno Hadriatrico era habitato da un milione e mezzo di gente, che 'l terrreno era bonissino e fertile, che i Veneti usciti della Paflagonia ci havevano fondate cinquanta città, sì che abbiamo il fondatore e gli habitanti che fondarono ancor essi diversi luoghi. Nè credo io che d'altronde venissero i Dardani, che GIULIO SOLINO colloca nell'Illirico, « homines ex Trojana prosapia in mores barbaros efferati » e sono forse questi in una mia medaglia i Dardanici (qui è riprodotta la medaglia). Et APPIANO ancora vicino a'Dardani pone gli Veneti » (*V.* pp. 34-35). Il PIGNORIA tratta dell'etimologia del nome Patavium, che alcuni farebbero derivare dalla vicinanza del Pado; altri dalla palude Patina, che stava presso la città; ovvero da ἀπὸ τοῦ πέτεσθαι, perchè Antenore la fabbricò « captato augurio »; ovvero « quod *avem* telo *petisse* dicitur »; ma egli si accosta all' opinione del SABELLICO, secondo il quale il nome di Patavio fu dato dai Trojani alla città da loro fondata in memoria di una città di simil nome esistente in oriente (p. 36). Parla poi di alcuni giuochi istituiti da Antenore in Padova, chiamati cestici, o meglio iselastici (p. 47).

tenga come favolose e ridicole (1). Un fondamento di vero all'opinione è dato anche da Giacomo Filiasi, il quale però crede che Padova esistesse prima della venuta di Antenore in Italia (2).

Tale è la tradizione che nel corso dei secoli si mantenne e si trasmise intorno alle origini di Padova. Noi non cercheremo quanto essa contenga di storico e come sia nata. Probabilmente sotto il racconto delle guerre che gli Euganei e il loro re Veleso ebbero a sostenere prima della fondazione di Padova si nasconde un fatto veramente accaduto, e in tal caso il racconto sarebbe indigeno (3). Quanto all'origine della leggenda di Antenore possiamo ripetere quello che si disse a proposito di Enea: essa si appoggia sopra nomi proprii (4) ed era in voga fin da tempi antichissimi in Grecia (5). Da notare si è che alcune favole facevano Diomede principe di una parte del Veneto, in cui egli deve aver ottenuta una grande popolarità, perchè sul Timavo esisteva un tempio a lui dedicato, e perchè gli si facevano terminare i suoi giorni colà. Ma questa leggenda fu soffocata quando per opera dei cronisti romani furono divulgate le origini trojane. Allora le narrazioni degli scrittori greci sopra le sorti di Antenore furono accettate e ripetute, e d'allora in poi gloria di Padova fu il poter vantare origini trojane (6).

---

(1) *Historia di Padova*, 1678, pp. 6-24.

(2) *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, Venezia, 1796, vol. I, cap. 3; vedi specialmente pp. 123 sgg.

(3) Cfr. Niebuhr, *Storia romana*, I, p. 156; Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, Firenze, 1849, II, 28.

(4) Cfr. Preller, *Mythologie romaine*, p. 456.

(5) I poeti ciclici avevano trattato del tradimento di Antenore e della sua partenza da Troja cogli Eneti Paflagoni. Anche i tragici dal canto loro divulgarono molte favole sugli Eneti e i loro viaggi. Sofocle nella sua « Presa di Troja » trattava tutto il fatto di Antenore (Cfr. Niebuhr, *op. cit.*, I, pp. 156-157).

(6) Cfr. Micali, *op. cit.*, II, pp. 27-28. Anche i Dauli, o meglio Doti, vantavano siffatte origini. Essi dicevano di provenire da un Daulo, figlio di

Un compagno di Antenore meno celebre, ma al quale dobbiamo l'edificazione di una città, che fu la culla di una famiglia che occupa un posto importantissimo nella storia delle nostre lettere, è il principe trojano Ateste. Anche sulle sue imprese i cronisti si fermano volentieri. Il già citato prete Geronimo narra che Ateste, capitano degli Eneti, dopo aver aiutato Antenore a edificar Padova, partì da lui, e postosi in cammino, pervenne alla riva dell'Adige, dove fondò la città di Ateste, oggi Este, nella quale morì. Sul suo sepolcro fu posto questo epitaffio:

Vicerat Euganeos Enetorum ductor Ateste
Cui rex Antenor Dardana bella dedit;
Et profugus nostram fundavit moenibus urbem;
Mox obit et magnum parva sepulcra tegunt (1).

Notizie più copiose ci dà Messer Lovallo Zacco nella sua già citata *Storia di Padova*. Arrivati, egli scrive, Antenore e Ateste nel paese degli Euganei, cominciarono a fabbricare due città, l'una distante dall'altra quindici miglia; delle quali quella di Antenore fu detta Patavio da un castello Pontagio di Paflagonia e quella di Ateste, Atestina. La città era ricca di superbi palazzi di musaico e di marmo, e il suo territorio confinava con quello di Antenore. Ateste, scrive lo storico, « fu huomo di assai clementia, giustitia et civiltà, di greche et lattine lingue dottato... Era di robusta et fiera natura, rubicondo, bruno et colorito. In viso di grande statura con barba crespa et...., gli capelli lunghi fino alle orecchie: vestiva di porpora, di candido nel tempo dell' estate. Portava un carbonchio nella mano destra, quale era di valore di più di dieci pondi d'oro.

Dardano, il quale aveva dato il suo nome a una porta di Troja ed era venuto con Antenore a ricostruir Padova (cfr. Rajna, *Le origini delle famiglie padovane* ecc., *in Romania*, IV, p. 178).

(1) *V. op. cit.*, f. 141 r - 141 v.

Dilettavasi di cavalli et cavalcava continuamente un roncinetto come neve [bianco], tutto di panno d'oro vestito. Si dilettava ancora per li monti circonvicini far predda di selvaticine ». Egli attese al bene pubblico ed al privato, ordinò giuochi quinquennali simili agli olimpici; stabilì che ogni quarto dì della settimana si facesse mercato; comandò « che niuna meretrice nel tempo della mattina si lasciasse vedere, ma solo dopo desinare »; volle che i morti fossero arsi e le ceneri sepolte in luogo apposito; fece scavare un lago perchè servisse di serbatoio; fortificò la città, aperse nuove porte oltre alle prime quattro, e consacrò un tempio a Venere. E dopo tutte queste cose, prese per moglie Flavia figlia di Antenore, che era bellissima e onesta a meraviglia. Il suo abito da sposa era tutto ricamato d'oro e di seta, ed essa (e questo è importante a sapersi) « nell'estate aperte le fenestre alcuna volta dormir solea nella sua camera sola con molto diletto ». Ateste dopo aver vissuto ottant'anni morì, e, poichè ne fu arso il cadavere, le sue ceneri furono sepolte presso porta Marzia. La sua insegna era quella dei Trojani, i quali portavano un'aquila bianca in campo azzurro, o, secondo altri, tre gigli d'oro in campo azzurro, « come li re di Francia, li quali come discesi ancor loro da' Trojani, portano questa stessa insegna » (1).

Quest'origine della città d'Este è ripetuta da molti storici, come per esempio dallo Scardeonio, il quale ci dà anche la notizia, che una volta scavandosi il terreno, fu trovata un'arca di marmo contenente il corpo di Ateste, sulla quale era inciso un lungo epitaffio (2).

---

(1) *V. Cod. ambr. Q*, 70 sup., f. 65 r - 80 r.

(2) Eccolo:

Est via quae populum ducit Iunonis ad aedem,
Fons ubi nativus aera pulsat aquis.
Quisquis ad hanc pergis Periandri transige thermas,
Antra, domos, curvis parva theatra locis:

Dopo Este, e' converrà parlare degli Estensi. Molti scrissero intorno all'origine di questa famiglia, e presto incominciarono le favole. Paolo Marro che fiorì verso il 1280, derivò gli Estensi dai Trojani (1), e il Boiardo e l'Ariosto accettarono nei loro poemi questa origine facendo che gli Estensi derivino da Ruggero e Bradamante, i quali erano discendenti de' Trojani (2). E qui è anche da notare che questi due poeti posero alle radici dell'albero addirittura Ettore, invece di un personaggio più oscuro (3). Anche il Sansovino riferisce la credenza che faceva

---

Et ripas Athesis Phrigiique palatia Iani,
Regia sceptra, lares, atria, templa, forum.
Inde celer subeas magni delubra tonantis,
Qua fert sublimes martia porta gradus,
Hic et Atheste iacet, qui post Antenora nomen,
Laudibus et titulis tollit in astra suum.
Transtulit huc Henetos et parvam condidit urbem:
Cuius et ossa ducis nunc brevis arca tegit.

Cfr. SCARDEONIO, *op. cit.*, p. 15. Anche ERCOLE STROZZA parla dell'origine di Este:

Constat Atestinam post diruta Pergama gentem
Arctoos penetrasse sinus, et Gallia regna;
Post adiisse novam cognati Antenoris urbem,
Et parvum auspicii fundasse ingentis Ateste.
Inde locus venere, novis Ferraria qua nunc
Moenibus et magno heroum viget agmine dives.

(Cfr. *Caesaris Borgiae ducis epicedium* in Herc. Strozii, *Poemata*, pp. 35-36, ed. aldina). — Le stesse cose narrano l'ORSATO, *op. cit.*, p. 21 e il PIGNA, *Historia de' Principi d'Este*. Ferrara, 1570, p. 2.

(1) Questo ci è detto da GALVANO FIAMMA: « Sextus, egli scrive, princeps trojanus, qui obsedit Mediolanum, dictus est Marthus, qui in quodam monticulo civitatem construxit, quam ex suo nomine Marthum appellavit, quae toti contratae nomen dedit, quae dicitur Marthesana usque in presentem diem. Hinc exorti sunt, secundum Chronica Pauli Marri, quatuor fratres carnales. De primo nati sunt Marchiones de Castro Martho, ex quibus unus natus fuit, qui factus est Marchio de Este. Unde prodierunt Marchiones de Este, qui civitatis Ferrariae obtinuerunt dominium ecc. » (cfr. MURATORI, *Antichità Estensi*, Part. C. IX, p. 67).

(2) Cfr. *Orlando Innamorato*, Par. III, canto I, st. 26-28 e c. II., st. 6-8; *Orlando Furioso*, C. XXXV, st. 70-71.

(3) Cfr. RAJNA, *Le Fonti dell'Orl. fur.*, p. 114.

derivare gli Estensi da un principe trojano venuto in Italia con Antenore, di cui però egli non riporta il nome (1). Tuttavia altre origini furono date a questa famiglia. Alcuni la fecero derivare da Gano di Maganza (2), ed altri dalla famiglia romana degli Azii (3). Ma la opinione che poi ebbe il sopravvento fu che la famiglia estense derivasse da Foresto, opinione che fu consacrata dal Tasso nel suo poema (4).

Ma Padova ed Este non erano le sole città italiane, che, oltre a Roma, ambissero di essere state fondate da un principe fuggito da Troja. Galvano Fiamma nel suo *Manipulus florum* riporta una lunga lista di città che pretendevano essere state fondate da' Trojani, e noi riferiremo qui le sue parole, perchè molto notevoli. Dopo aver parlato della venuta di Enea in Italia, egli soggiunge: « Socii autem Aeneae has per ordinem civitates condiderunt. Nam Pisius condidit Pisas; Marsius Marsorum regionem, Marchiam Anconitanam, sive Anconitam; Janus Januam; Anglus Angleriam; nobilis domina Verona trojana Veronam (5).... Ex alia parte Paris Troianus, secundum Leucippum, cum 8000 virorum pugnantium, in insulam Siciliae venit, eamque expugnavit. Socii autem Paridis construxerunt has civitates; nam Palerius Palermum construxit, Misinus Missinam, Brundius Brundusium, Siculum Siciliam, quae toti Provinciae nomen dedit. Interim Paris terram firmam ingreditur

---

(1) Cfr. *Famiglie illustri*, p. 137 r.

(2) Cfr. Rajna, *Le origini delle fam. pad.* ecc., p. 169.

(3) Cfr. Pigna, *op. cit.*, p. 2.

(4) Cfr. Tasso, *Gerusalemme*, C. XVII, st. 68-71 e D'Ancona, *Studi di storia e critica letteraria*, p. 488-489.

(5) L'autore continua col dire che « alii socii Aeneae in Provinciam Proventiae sunt ingressi, ubi has construxerunt civitates. Nam Nerbonus Nerbonam, Tholosius Tholosam, Catulus Cateloniam, Ledrus Ledram, Barchus Barcinoniam, Seragogius Seragogiam, Toletus Toletum, Segodius Segodiam, Alamachius Alamachiam. Istarum civitatum populi ab Aenea Aeneidi dicti sunt ».

et in Apulia has condidit civitates; nam Trojus Trojam, Tarentus Tarentum, Trajus Trajanam, Capus Capuam, Salernus Salernum (1).... Item de Troja egressus est Antenor cum populo magno. Hic condidit Paduam. Item de Troja egressus est Venetus, qui in quadam insula construxit Castrum Venetum, quod postea toti provinciae nomen dedit; cum quo venerunt multi socii, ex quibus sociis unus Aquilus Aquilegiam, Perusius Perusiam, Ferromanus Ferromanum, Pentapolis Pentapolim mirae magnitudinis et admirabilis operis condidit. Quorum civitatum populi secundum T. Livium Veneti dicti sunt » (2).

Nè il Fiamma è il solo a darci queste notizie. Anche nella *Cronaca Altinate* leggiamo che « Vylliareni Mastalici, qui de Troja magna civitate, cum sua uxore venit, Verona nomine, cum multitudine ponderarum (sic) auri et argenti; fecit permulta argumenta, mirabilia aedificia subtus, ultra unum superius, instruxerunt in omni hornatione magna et precelsa civitate; ad nomen uxoris suae Veronae appellata est. Avercellis, nomine Barsigessi nomen accepit; similiter illorum pertinenciis fuerunt. Totos namque pernotatos antiquiores et no-

---

(1) « Et vadens in Alamanniam, socii ejus (Paridis) construxerunt has civitates; nam Colonus Coloniam, Magantius Maguntiam, Gallus Galliam, quae toti illi contratae nomen dedit. Ipse vero Paris Parisium, ubi est mortuus. Francus vero, filius Hectoris Trojani, in ripa fluminis Rheni construxit Trojam. Ab ipso Franco tota Provincia dicta est Francia. De isto Franco per multas intermedias generationes natus est Anchises dux Franconiae, qui genuit Arnulphum patrem Pipini Grossi. Hic Pipinus genuit Carolum Martellum patrem Pipini nani, qui genuit Carolum Magnum. Item de Troja egressus est Priamus junior, filius Priami Trojani. Hic, secundum Gottofredum, in profunda Hungaria construxit civitatem, quam vocavit Sycambriam, quae cum adjutorio Mediolanensium totam Hungariam, Alemanniam et Italiam subjugavit, ut infra dicetur ».

(2) Cfr. Muratori, *Scriptores*, XI, col. 545-546. Queste notizie sono dal Fiamma ripetute anche altrove. Cfr. *ibid.*, Cap. LXX, col. 586; cap. LXXVI, col. 587. Al capo XI (col. 589) leggiamo: « Undecima provincia dicitur Aemilia ab Aemilio Trojano ». Al cap. LXXXV (col. 590): « Prima insula dicitur insula Siciliae a quodam Scitacho Trojano ».

biliores Veneticos, quos sigillatim notatos habemus, fuerunt ab antiquis eorum progenie, sicut commemoratus habemus. Deinde vero recollegerunt in antiqua Venecia ex diversis provinciis aedificantes castra, manserunt ibi. Prima extitit Adres, qua hac mare ab illa civitate nomen accepit, quo Adriatico sinum nominatur. Deinde Aquileja nobilis et praecipua, et Concordia, Antinopoli, Patua, Mantua, Verona, Gardisana, Ouderzo, Altinum civitatem pulchram, et Auxolum castellum pulcherrimum, quia terre usque ad culmen melorum a gradibus ascendebat; Tarvisiana, Cormona, Freina, Modona, Vegla Vercellis, Plasencia, Crisopula, quae Parma appellata est. *Totae istae quas supra diximus civitates, et ceterae, quae innumerandae sunt, et eum castellum Auxolum mirabile aedificaverunt ipsi Trojani*, qui cum Enea illorum princeps » vennero in Italia (1).

Altre notizie sull'origine delle città italiane ci dà Armannino Giudice nella sua *Fiorita*, quantunque per lo più ei le faccia costruir dai Romani (2), e uno scritto speciale sull'argomento

---

(1) Cfr. *La Cronaca Veneta detta Altinate*, in *Archivio Stor.*, vol. VIII, ser. I^a, pp. 90-91. Anche MARTINO DA CANALE ci dà notizie sui Veneti: « Premierement, egli scrive, furent il Troians, et de Troie vindrent, et se herbergerent entre Ades et Ongrie; ce est a dire, que il firent les viles qui sont en seche tere da Millain iusque en Ongrie, et furent iluec mult a aise, dou tens que Troie fu essilie, iusque au tens que un paien nasqui au siècle, et que il fu en aage de porter armes. Celui paien estoit apeles Atille. Celui Atilles vint en Itaire encontre les crestiens, et aveuc lui ci nccent miles homes; et prist premierement une noble cite que l'en apele Aulee, et la mist a destrucion. Et saches que ce le Aulee fu estoree premierement por li Trojans. Et quant Atilles fu en saisine de Aulee, il s'en ala avant, et mist a destrucion totes les viles que firent li Troians en seche tere iusque a Millan » (cfr. *La Chronique des Veniciens*, Part. I^a; 3°; in *Arch. Stor. VIII*, pp. 272-274).

(2) Cfr. *Cod. laur. Plut.*, 89 inf. 50, f. 43 r - 44 r. Della Lombardia, egli scrive, che « prima ebbe nome Liguria, da molti legumi che per quella gente s'usavano in quel tempo. Poi fu chiamata Gallia ..... da uno barone che ebbe nome Gallo, el quale fu signore di Gallia Francesca » (l. c.). Intorno a Pavia narra che anticamente « vennono dell'Asya maggiore huomini incantatori, e quali per loro arte facevano maraviglie, per le quali vedere veniano molta gente del paese d'intorno. Questi faceano el tempo turbare e

esiste inedito alla Marciana. Esso s'intitola: *De origine urbium Italiae, et ipsius Italiae primo incolatu, per Ricobaldum ferrariensem, qui plura ex his habuit ex antiquissimis libris Ravennae compertis* (1). L'autore di questo trattato, che visse nel secolo XV, è diverso dall'altro Ricobaldo ferrarese, il quale visse nel secolo XIII (2). Egli, dopo aver narrato le solite leggende sugli antichissimi abitatori d'Italia prima e dopo il diluvio, viene (c. 6r) a parlare della geografia d'Italia al suo tempo, tratta dei confini, dei fiumi, dei laghi, dei monti, della natura degli abitanti, della longitudine e latitudine, dei varii nomi che l'Italia ebbe, e la divide in dodici provincie, di ciascuna delle quali parla singolarmente. A c. 16r comincia a parlare *De Italiae civitatibus et earum conditoribus*, e solo a c. 27r viene a dire dei Trojani, ma assai brevemente e senza riferir nulla di notevole. Da lui però apprendiamo che Enea, figlio di Ascanio, con grande esercito andò ad Antenore, il quale lo accolse « gloriosamente » e l'aiutò nella sua impresa. Poichè Enea vinse i re circonvicini, invase Milano ed edificò Alba, in memoria della sua patria. E la città di Trevia, che era posta presso ai monti ei trasferì vicino al Po e « ob

---

rischiarare, piovere e nevicare faceano, e altre cose assai da fare maravigliare la gente. Costoro cominciarono a fare quella cictade, che per queste loro opere fu chiamata Pavia, per quelle maraviglie. *Pape* in greco viene a dire maraviglia; però Papia per quelle fu chiamata, quasi terra di molte maraviglie (f. 42 v.).

(1) Il codice è segnato X,169 dei Mss. Latini (cfr. VALENTINELLI. *Biblioth. Manus. ad. S. Marci Ven.* VI, 278): è cartaceo del secolo XV; conta 102 carte scritte. La numerazione è quasi scomparsa, ma di essa noi ci siamo serviti, poichè è conservata in quasi tutta la parte che contiene il *De origine urbium*. Il quale va dal f. 2 r al 32 v. Dal f. 33 r al 96 v. si legge una « Chronica in qua continentur antiquitates et acta memoriae digna, facta et occurrentia in Lombardia, et specialiter in Placentia ecc. » (cfr. VALENTINELLI, l. c.). Questo codice fu per me esaminato dal mio egregio amico dott. VITTORIO ROSSI, che qui ringrazio.

(2) Cfr. VALENTINELLI, *op. cit.*, p. 278; cfr. anche MURATORI, *Rer. ital. Scriptores*, XX, 867 e BARTOLI, *I due primi secoli*, p. 200, n. 3.

loci complacentia » la chiamò Piacenza, e in essa, raccolti quanti abitanti potè, visse e regnò, e quivi i suoi successori costrussero ed accrebbero molte città e molte terre, e furono sempre amicissimi degli Albani. Segue poi un capitolo sulla venuta dei Greci in Italia, ed altri che ora non ci interessano.

Nè questi autori fabbricavano siffatte origini col proprio capo. Essi non facevano altro che ripetere quello che trovavano in cronache anteriori o contemporanee, o che essi stessi udivano narrare. Infatti di quasi tutte le città menzionate dal Fiamma e da Armannino, troviamo narrate le stesse cose in scrittori anteriori, i quali confermano quanto è da essi affermato. E basti un esempio. Fra le città dell'Italia meridionale, quella che più di tutte menava vanto della sua origine trojana era Capua, la quale aveva ricevuta dalla Grecia questa tradizione. Orbene, Ecateo in uno de' suoi frammenti parla di « Capua, urbs Italiae, a Capye trojano » (1); e Svetonio narra che alcuni mesi prima dell'assassinio di Cesare, alcuni coloni mandati a Napoli per costruirsi delle case, trovarono, scavando il terreno, alcune tombe, tra le quali era quella di Capi trojano, il fondatore della città. Essa conteneva una tavola di bronzo, su cui stava scritto « quandocunque ossa Capiis detecta essent, fore ut Julo progenitus manu consanguineorum necaretur » (2). E questo racconto troviamo ripetuto nel *Libro imperiale* (3).

Di Verona vedemmo quello che scrive la *Cronaca Altinate;* la più comune opinione la diceva fondata da una donna trojana

---

(1) Cfr. Muller, *Hist. graecor. fragg.*, I, *Hecatei fragg.*, *Fragm.* 27.

(2) Cfr. Svetonio, *Julius*, c. 31.

(3) Cfr. Graf, *Roma*, I, 273. La stessa origine è a Capua attribuita da Orosio di Autun nella sua *Imago Mundi*, cap. XX (cfr. Bartoli, *Storia*, I, 233, n. 1°. *Vedi* anche in proposito Alberti, *Descrittione di tutta l'Italia*, p. 164 v - 165 r). Noteremo che anche un'altra opinione correva sulla fondazione di Capua, poichè in un frammento di Egesienatte, leggiamo che Capua fu edificata da Remo e Romolo (cfr. Muller, *op. cit.*, VIII, p. 70).

dello stesso nome (1). Vercelli fu, secondo la leggenda, incominciata da una nobile donna trojana, chiamata Venere, la quale recatasi colà col figlio Eltio, fondò vicino al fiume Sesia una piccola città, che fu chiamata Vercelli, quasi a dire « di Venere cella » (2). Novara si diceva edificata da questo Eltio, il quale avrebbe dato il nome al monte e la città avrebbe chiamata Novaria, cioè « nuova ara » per aver quivi sacrificato con la madre sua (3). Fondatore di Piacenza doveva essere stato un certo Placentulus trojano (4), e di Parma si diceva che era stata incominciata da un Criso trojano, compagno di Palante, il quale dapprima l'avrebbe chiamata Crisopoli, cioè città dell'oro (5). Genova, sebbene incominciata da Giano re d'Italia, fu poscia ampliata da Giano re di Troja (6); Alba sul Tanaro si vantava di essere stata edificata da Troilo trojano (7), ed invece di Bergamo, alcuni volevano che si avesse a dir Pergamo, per aver questa città avuta origine da Pergamo d'Asia (8). Anche la fondazione di Imola (9) e quella di Luni (10) furono at-

---

(1) Cfr. Geronimo Atestino, *cod. ambr. O*, 151, 281, f. 134 r. Egli aggiunge che « molti de li Trojani si dipartino da ditta città (di Antenorida) et costrussero Concordia, Adria, Aquileia et Uderso con altre terre »; e questo si legge anche nella *Storia d'Attila* (ed. Fanfani, p. 22 e 60). Anche Altino fu prima chiamata Antenorida da Antenore, suo fondatore (cfr. D'Ancona, *Studi di crit. lett.*, p. 412-413), e quanto ad Aquilea, noteremo che alcuni la volevano edificata da Aquilo iliese, venuto da Troja con Antenore (Alberti, *op. cit.*, 489 v.; Pignoria, *Origini di Padova*, 29). Sull'origine di Verona *vedi* anche il Sarayna, *De origine et amplitudine civitatis Veronae*, Lib. I, p. 50.

(2) Cfr. Alberti, *Descritt. dell'Italia*, p. 452 r.

(3) *Ibid.*, p. 442 v.

(4) *Ibid.*, p. 372 r.

(5) *Ibid.*, p. 368 v.

(6) *Ibid.*, p. 14 r.

(7) *Ibid.*, p. 383 r.

(8) *Ibid.*, p. 410 r.

(9) *Ibid.*, p. 321 r.

(10) *Ibid.*, p. 26 r. A proposito di questa città il Villani scrive che essa « fu molto antica, e secondo che troviamo nelle istorie di Troja, della città di Luni vi ebbe navilio e genti in aiuto dei Greci contra i Trojani; poi fu

tribuite ai Trojani, e Perugia faceva risalir le sue origini a Perugio di Troja (1). Quanto a Gaeta, tutti sanno come dalla maggior parte degli scrittori romani si riteneva così denominata dalla nutrice di Enea o di Ascanio. Altri però dicevano che tal nome fu dato a quel luogo, perchè colà abbruciò casualmente l'armata de' Trojani « perchè *chira* in greco vuol dire bruciare » (2). La città di Politorio sarebbe stata fondata, secondo Catone, da un compagno di Enea chiamato Polites (3), e

---

disfatta per genti oltramontane, per cagione d'una donna moglie d'uno signore, che andando a Roma in quella città fu forzata e corrotta d'adulterio; onde tornando il detto signore con isforzo, la distrusse e oggi è diserta e la contrada mal sana » (*Cronica*, Lib. I, c. 50). Anche ARMANNINO parla di Luni, ma le attribuisce un'origine diversa, quantunque riferisca la stessa leggenda della distruzione, ma con alcune discordanze. Ecco le sue parole: « Di Egipto passarono di qua gente che adoravano pianeti e la luna e presono terra in quello luogo tra Lucca e Sereçana dove cià fu la cictà de Luni. Questa per costoro fu hedificata e postole nome Luni per la luna, la quale adoravano predecta [gente], com'io dissi. Quando Hercole venia di Spagna, havendo morto Gerion gigante, egli arrivò al porto di Luni con molta gente, la quale seco havea. Qui fu facto a una loro donna villania per quella gente che in Luni habitava. Però fu distructa per Hercole e pe' compagni, bene che poi habitata fussi per gente cristiana. Quella gente che camparono di Luni feciono Lucca, alla quale non vollono porre nome Luni, per che sotto tal nome fu guasta; ma posonle uno consonante nome, qual fu Lucca, quasi lucente sì come la luna » (*Cod. laur. Plut.*, 89 mf. 50, f. 42 v). Anche l'ALBERTI narra la stessa leggenda, ma con altre diversità. Egli dice che signore di Luni era un gentil giovane, del quale si innamorò la moglie dell'imperatore. Per trovar modo di vedersi, ella si finse morta, e il giovane andò a trarla dalla sepoltura, cosicchè il loro desiderio ebbe compimento. Ma l'imperatore saputa la cosa fece distruggere Luni e uccidere i due colpevoli (l. c.). FAZIO DEGLI UBERTI fa pure un accenno a questa leggenda (*Dittam.*, L. III, c. 6).

(1) *Ibid.*, p. 66 r. FAZIO DEGLI UBERTI (come il VILLANI, Lib. I, cap. 46), fa invece fabbricar Perugia da Perseo (*Dittamondo*, Lib. III, c. 10):

Carcar passammo Rode un fiumicello,
E traversamo per veder Perugia,
Che come il Monte, il sito è buono e bello.
Perseo che quivi isbandito s'indugia
Per li Romani dopo molta guerra
La nominò s'alcun ancor non bugia.

(2) ALBERTI, *op. cit.*, p. 136 v.

(3) Cfr. SCHAEFER, *Abriss der Quellenkunde* ecc., Parte II^a, p. 24.

in Albidona avrebbero preso stanza alcuni Trojani, scampati alle fiamme di Ilio (1). Elima e Segesta facevano esse pure risalire la loro fondazione a Trojani fuggiti dalla patria, dopo la sua rovina (2). Anche in Sardegna sarebbe capitata una colonia di profughi trojani, dai quali sarebbero discesi gli Iolai, o altrimenti Iliensi (3).

Oltre alle città, anche parecchie famiglie italiane facevano rimontare la loro origine ai fuggiaschi di Troja. Già parlammo degli Estensi; qui noteremo che Flavio l'Illirico si attribuiva a grande onore l'essere disceso dai Trojani, e questo perchè gli Illirici pretendevano di aver ricevuta una colonia trojana, sotto il nome di Dardani (4). Anche i Visconti vantavano siffatte origini, poichè si dicevano discesi d'Angleria, edificata da Anglo trojano, dopo la rovina di Ilio (5) e i signori di San Bonifazio pretendevano di scendere con gli Estensi da un principe trojano venuto in Italia con Antenore. Ed anzi esisteva presso i conti di questa famiglia un privilegio molto antico che favoriva siffatta opinione (6).

E qui porremo termine a questa lista, senza avere la pretesa di essere stati completi (7). Quello però che abbiamo riferito

---

(1) Cfr. Fiore, *La Calabria illustrata*, Napoli 1691, p. 246.

(2) Cicerone, *Verres*, IV, 33, 72; Fazello, *Le due deche dell'historia di Sicilia, tradotte da Fra Remigio*, Venezia, 1584, p. 39; Schwegler, *Römische Geschichte*, I, p. 310.

(3) Cfr. Micali, *Storia degli ant. pop. ital.* II, 46. Una città si trova in Puglia, chiamata Troja, alla quale sono date dal Fiamma, come vedemmo, origini trojane; altri però la dicevano fondata da un capitano dell'imperatore Basilio (Cfr. Alberti, *op. cit.*, p. 251 r; Muratori *Scriptores*, VIII, col. 499).

(4) Cfr. Joly, *op. cit.*, p. 116, n° 3°.

(5) Cfr. Sansovino, *Famiglie illustri*, Venezia, 1582, p. 8 v.

(6) *Ibid.*, p. 136 v - 137 r.

(7) Oltre che a principi trojani, anche a principi greci reduci dall'assedio di Troja era attribuita la fondazione di parecchie città italiane. La maggior parte di queste appartengono naturalmente all' Italia meridionale, dove i Greci ebbero sede per tanto tempo, e se qualche eroe greco, come Diomede (*v.* pag. 87) è fatto arrivare nel settentrione, si può considerare ciò come

basterà a dimostrare quanto fosse viva nell'animo degli Italiani la tendenza di vantarsi e credersi nipoti degli abitanti di Ilio. Quasi ogni città avea il suo Enea, che dopo aver peregrinato per alcun tempo, era giunto in Italia, dove aveva edificato in luogo salubre ed ameno una città, che in poco era diventata forte e prosperosa. Era insomma un'aspirazione comune alle

---

una eccezione. A queste peregrinazioni servirono certamente di modello gli errori di Ulisse, ed io ne dirò qualche cosa che serva come di compimento a quello che fu ora esposto. — Nella Puglia molte erano le favole che correvano intorno a Diomede e a Dauno suo suocero, e molte città si dicevano da quello fondate. Sulla riva dell'Ofanto esistevano i campi di Diomede; in Lucerna si conservavano nel tempio di Minerva i doni e le armi dell'eroe (cfr. Tzetzo, *fragm.* 10, in Muller, *op. cit.*, I, 195; Alberti, *op. cit.*, p. 247 v; Micali, *op. cit.*, I, 311); quivi i suoi compagni erano stati trasformati in uccelli, chiamati diomedee, i quali riconoscevano al vederlo chiunque fosse greco (cfr. *Historia destructionis Trojae* di Guido delle Colonne, cap. 2°). Anche Nestore sarebbe venuto in Italia a fondarvi Metaponto ed Eraclea (cfr. Fuchs, *op. cit.*, p. 165) e Pisa si diceva pure da alcuni fondata da Nestore, ma varie sono le opinioni circa la sua origine. Catone la dice fondata da un certo Tarcone tirreno (cfr. Schaefer, *op. cit.*, p. 24); Fazio degli Uberti da Pelope (*Dittamondo*, lib. III, cap. VI); altri dai Pisi Alfei Pelasgi (cfr. Alberti, *op. cit.*, p. 27 v; Micali, *op. cit.*, I, 152-153); quanto poi all'origine del suo nome v. R. Malespini, *Storie*, cap. XXIII e Fazio nel *luogo citato*. — Le città di Petilia e di Crimisa si ritenevano edificate da Filottete (Fuchs, *op. cit.*, 170); Locri dai compagni di Ajace Oileo (Virg. *Aen.* III, 399; xi, 26), dove il duce greco era adorato come un eroe; Ausonia da Ausone figlio di Ulisse e di Circe (Alberti, *op. cit.*, 160 r) e Baja avrebbe ricevuto un tal nome da un compagno di Ulisse, quivi sepolto (Fuchs, *op. cit.*, 180; Alberti, *op. cit.*, 173 v). Trani si diceva fondata da Tirreno figlio di Diomede (Alberti, *op. cit.*, 243 v). Anche Galvano Fiamma enumera i greci che regnarono in Italia (Muratori, *Scriptores*, XI, col. 544) e Armannino Giudice si diffonde sopra tale argomento nella sua *Fiorita* (cfr. f. 33 r - 35 r del codice laur. Plut. 89 inf. 50). Epeo e Menelao vennero pure in Italia a fondarvi città (cfr. Barrio, *De antiquitate et situ Calabriae*, Romae, 1571, p. 10-11). — Di Cremona si favoleggia che fu fabbricata da Ercole, il quale l'avrebbe chiamata Troja. Passando egli per l'Italia, mentre era diretto verso la Spagna, trovò sulle rive del Po un terribile gigante che portava una palla di metallo del peso di trecento libbre, la quale era da lui maneggiata come cosa leggerissima. Venuto con lui alle mani, Ercole lo vinse e in ricordanza di tale vittoria volle che colà si fabbricasse una città, che fu da lui chiamata, dal nome della madre Clemena, donde poscia Cremona. Fu anche fatta una

città e alle famiglie italiane; e le une e le altre trovavano bene spesso chi si accingeva a blandirne la vanità e la boria; tutte o quasi tutte volevano, come Roma e come la famiglia dei Cesari, derivare da un profugo trojano, cosicchè un cantastorie del secolo decimoquarto poteva a ragione cantar sulle piazze che noi

..... de' Trojan siam tutti disciesi (1).

---

statua di gigante, con una palla in mano, che ogni anno è dai Cremonesi vestita. Questo narra l'ALBERTI riferendosi ad una cronaca «molto antica» (*op. cit.*, p. 405 r). — Notevole è anche l' origine vantata da Mantova. Essa sarebbe stata fondata da Manto, profetessa tebana, figlia di Tiresia (cfr. DANTE, *Commedia*, C. XX, v. 52-93; ZIBALDONE attribuito al PUCCI, f. 120 v. del cod. riccard. 1922). ARMANNINO nella *Fiorita* narra che una donna, figlia di Utrex, re di Tebe, chiamata Mantoys si mosse di là con un suo amante che aveva nome Mencio, e con grandi ricchezze si mise in mare e pervenuta al lago che oggi circonda Mantova da ogni lato, quivi edificò una città che dal suo nome fu detta Mantova, e il fiume che scorre vicino fu chiamato Mencio da Mencio amante di Mantois (PLUT. 89 inf. 50, f. 42 r). In una cronaca in terza rima della città di Mantova di BUONAMENTE ALIPRANDO (*v.* MURATORI, *Antiq. italicae*, vol. XVII, col. 201-432) troviamo narrata a lungo l'origine della città. Nel capo primo l'autore racconta come Mantos fuggì di Tebe, temendo che Creonte volesse maritarla, perchè ella aveva deliberato di rimanere fanciulla. Ma postasi in mare con molti compagni, sembra che mutasse parere, perchè si mise ad andar cercando di paese in paese uno sposo che le piacesse. Ma non avendolo trovato, scese finalmente a Ravenna, ed entrata nel Po, salì pel Mincio fino al lago di Garda. Il luogo tanto le piacque che deliberò di fabbricarvi una città, la quale fu poi dal suo nome chiamata Mantova. Della origine di questa città tratta a lungo in una delle sue epistole anche LEONARDO ARETINO, il quale combatte la opinione riferita di sopra e conclude col dire che Mantova fu fondata dai Tusci (cfr. cod. laur. biscioniano 16, f. 170 r sgg.; *v.* anche f. 180 v). Anche il PLATINA si occupò dell'argomento e chiamò favolosa la storia di Manto (cfr. *Historiae Mantuanae* di BARTOLOME SACCO, in MURATORI, *Scriptores*, XX, col. 644), la quale fu invece accettata dal BEMBO nel suo poema sul «Sarca» (cfr. *Spicilegium romanum* del MAI, vol. VIII, p. 489-584; *vedi* i versi 232-246). Il POLIZIANO la dice fondata da Ocno, figlio di Manto (cfr. *Urbis Mantuae Laudes*, in MURATORI, *Scriptores*, XX, col. 616; cfr. anche VIRGILIO, *Aen.*, X, 198-200); altri da Agnello, figlio pure di Manto; ed altri infine da Ocno figlio di Tiberino, re de' Toscani (cfr. ALBERTI, *op. cit.*, p. 389 v).

(1) Questo verso è preso da un poemetto popolare che esiste inedito alla Laurenziana (Med.-Pal. 95, st. 318) e del quale dovremo occuparci in seguito.

Capitolo II.

Guido delle Colonne.

Alla schiera dei poeti della scuola siculo-provenzale appartiene un Guido delle Colonne. Dante riferisce il principio di due sue canzoni (1), e l'Allacci (2), il Valeriani (3), il Nannucci (4) e il *codice Vaticano* pubblicato dal D'Ancona e dal Comparetti (5) riportano poesie di lui. Secondo queste raccolte Guido avrebbe scritto sei canzoni, il cui principio è il seguente: *Amor che longiamente m'hai menato; Ancor che l'aigua per lo foco lasse; Poi non mi val mercè nè ben servire; La mia gran pena e lo gravoso affanno; Gioiosamente canto; La mia vita è sì forte* (6). Il contenuto di queste canzoni non discorda affatto da quello delle altre poesie dello stesso tempo. Il rimatore si lagna con le solite frasi e immagini della donna crudele, la cui mercè egli invoca, oppure canta la propria gioia per il conseguito bene, senza però staccarsi per nulla dall' artificioso modo di poetare dei verseggiatori suoi contemporanei.

Ma un Guido delle Colonne di Messina fu anche prosatore e scrisse una *Historia destructionis Trojae*. Orbene, chi è costui? È egli una persona medesima col rimatore, oppure quel nome appartenne a due persone diverse?

---

(1) *De Vulgari Eloquio*, Lib. II, Cap. V.
(2) Pag. 421, 423.
(3) I. p. 37, 55.
(4) I, 73, 77, 82.
(5) I. 37, 55, 58.
(6) Quest'ultima attribuitagli dal Trissino e dal codice vaticano.

Di Guido delle Colonne noi non possediamo nessuna biografia antica. Il Mongitore (1) parla bensì di una vita di lui scritta da Antonio Mirello e pubblicata in Venezia nel 1665 « ut ex Bibliotheca Aprosiana Angelici Aprosii, pag. 432 liquet »; ma questa biografia non fu da lui trovata per quanto egli l'abbia cercata. Del resto non è a credere che essa, così tarda, avesse a darci cose che non possiamo avere d' altronde. Alcune notizie sul nostro autore troviamo invece in altri scrittori, e queste noi esporremo ed esamineremo, valendoci anche di quello che Guido medesimo scrive di sè nell'opera sua.

Che Guido delle Colonne fosse di Messina risulta dal Prologo dell'*Historia trojana*. « Per me judicem Guidonem de columpnis messanensem », egli scrive, fu compiuta quest'opera. Che egli poi fosse oriundo della famiglia Colonna di Roma, come sospetta l'Oudin (2), a noi non importa di stabilire: ch'ei fosse giudice risulta dalle parole sopraccitate, ma se abbia esercitata questa carica, o se sia stato semplicemente notaio, noi non possiam dire con certezza. Il Ferraroto (3), citato dal Mongitore, dice che Guido fu giudice di Messina nel 1276 e Jeronimo Ragusa (4), seguendo lo stesso scrittore, dice ch' ei fu della corte regia di Sicilia. Comunque sia, noi possiamo ammettere aver egli studiato leggi, e, addottoratosi in esse, non avere più tardi trascurati gli studi letterarii.

Se poi dobbiamo badare ad alcuni storici, il nostro scrittore sarebbe stato abbastanza favorito dalla sorte.

Il Vossio (5) scrive che Giovanni Boston, monaco inglese del secolo XIV, in un suo catalogo di scrittori ecclesiastici rife-

---

(1) *Bibliotheca Sicula*, Tomo I, p. 266.
(2) *Commentarii de scriptoribus et scriptis ecclesiasticis*, T. III, col. 581.
(3) *De Officio Straticoti*, cap. 24, p. 127.
(4) *Elogiis Siculorum*, p. 137 e *Sicil. Bibl. veteri*, p. 136.
(5) *De historicis latinis*, lib. II, cap. IX; cfr. Tiraboschi, *Storia*, T. IV, p. 326.

risce che Guido « cum Eduardo I Angliae rege, ex bello asiatico revertente, in Angliam se contulit » e l'Oudin (1) ripete questo, aggiungendo che Edoardo, il quale ritornò dall'Asia nel 1271, « cum in Sicilia Guidonem hunc de Columna ad se accedentem cognovisset, multarumque rerum idoneum ex iteratis congressibus credidisset, allexit eum suis beneficiis ac promissis in Angliam, quem regia semper gratia et benevolentia prosequutus est »; e lo stesso dice il Mongitore. Ora, qual fede dobbiamo noi prestare a queste asserzioni? Il Tiraboschi dubita molto di questo viaggio e tanto più ne dubita in quanto che Guido, che si sarebbe recato in Inghilterra col re Eduardo nel 1273, e che si ritrovava in Messina nel 1276, se è vero quello che afferma il Ferraroto, avrebbe dovuto scrivere, secondo gli autori citati, alla corte del re inglese, nel corso di due anni, due opere di una certa mole, poichè di lui si citano un *Chronicon magnum* in trentasei libri, e una *Historia de regibus et rebus Angliae*, la quale, scrive il Vossio « inter ea est, ex quibus sua hausit Robertus Fabrianus anglus ». Può Guido avere scritto queste due opere in soli due anni? Al Tiraboschi par difficile l'ammetterlo, ma concediamo pure che Guido, durante la sua dimora fuori d'Italia, abbia raccolto il materiale per quelle, e le abbia poi composte in patria, dove nel 1276 egli esercitava la carica di giudice. Ma noi dobbiamo innanzi tutto osservare che di queste due fatiche di Guido nessuno ha mai veduto nulla, e che di esse si è perduta ogni traccia. In secondo luogo il Vossio stesso, da tutti gli altri seguito, pare non ne abbia conosciuto che il titolo, poichè, mentre egli si ferma abbastanza a lungo sopra l' « Historia Trojana », nominandone i codici, riportandone il principio, riassumendo l'argomento del prologo, e citando alcune parole dell'epilogo, non dice nulla delle altre due opere, da lui cer-

(1) *Op. cit.; l. c.*

tamente non mai vedute (1). Quanto al viaggio di Guido possiamo osservare che non vi è alcuna ragione che ci induca a ritenerlo come accaduto. Il nostro, che nella conclusione della Storia trojana parla dell'intrapresa opera sua, e dell'interruzione cha essa ebbe a subire, non cita come causa di questa altro che la morte del vescovo di Salerno che l'aveva spinto all'opera, ed alcuni incomodi sopravvenutigli: « infra cuius temporis longitudinem (egli scrive) aliqua mihi supervenissent incomoda, prout est fragilitas humana vel mutatis voluntate, propter quod cessassem ab opere, et opus ipsum suum non pervenisset ad finem » (2). E parlando della morte del suo mecenate: « Nam ipse postmodum sublatus de medio qui condendi a me presens opus mihi erat stimulus et instinctus ab ipsius opere prosecutione cessavi cum non est de hoc placere merito potuissem ». Guido dunque interruppe la sua storia nel 1272, poichè in questo anno morì il personaggio di cui qui si fa parola, e siccome la morte avvenne il giorno di Natale del 72 (3), così possiamo credere che Guido, il quale aveva appunto allora terminato il primo libro della sua storia, incominciasse a scriverla in quell' anno stesso, essendo quel libro, come tutti gli altri, brevissimo. L'anno appresso egli si sarebbe recato in Inghilterra. Ora non dovremmo noi aspettarci qui un accenno a questo viaggio, o almeno a questa dimora fuori d'Italia, come a una delle cause della interruzione dell'opera? Guido che ci parla di certi incomodi sopravvenutigli, non avrebbe fatto pa-

---

(1) Il Fabricius scrive: « *Chronicon Britannorum* citatur a Theodoro Engelghurio, Roberto Fabriano, aliisque. Ac sane, praeter historiam de Regibus rebusque Angliae, traditur etiam scripsisse Chronicon Magnum libris XXXVI. Non video tamen qui illa viderit. Et Baleus quoque, XIII, 36, nihil ejus nisi *Historiam Trojanam* memorat ».

(2) Cito dell'edizione a stampa che si conserva alla Magliabechiana, segnata A, 5. 25, e mantengo la grafia datami dalla stampa medesima.

(3) Cfr. Ughelli, *Italia sacra*, t. VII, col. 419 e seg.

rola del suo viaggio non solo, ma della composizione di altre due opere di una certa mole, quali le sopraccitate, le quali sarebbero appunto state scritte dopo il primo libro, e prima degli altri trentaquattro dell' « Historia Trojana »? Tutto adunque ci induce a riguardare come una favola questo viaggio di Guido in Francia e in Inghilterra, e può avvalorare questa opinione anche la considerazione che, mentre Guido si ferma con tanto piacere a descrivere i luoghi della sua Sicilia, non dice invece nulla nè della Francia, nè dell'Inghilterra, anche quando gli accade di nominare queste due regioni. Nè qui vale l'osservare che non vi sarebbe stata ragione sufficiente per farlo, poichè il nostro scrittore non bada se le cose che dice entrino o no nell'argomento; a lui preme, come vedremo, di far pompa della sua erudizione sia in fatto di mitologia e astronomia, sia di geografia.

Questo è quanto sappiamo della vita del nostro autore: quanto egli abbia vissuto e quali sieno state le vicende della sua vita dopo che ebbe terminata la « Historia Trojana », noi non possiamo dire.

Ma all' altra domanda dobbiamo rispondere: il Guido delle Colonne rimatore e il Guido delle Colonne storico sono una medesima persona? La questione sta nelle date. Vedemmo come Guido abbia incominiata la sua storia nel 1272, e come l'abbia in quest'anno interrotta. Egli però la riprese dopo molto tempo, e vi attese con tanta alacrità, che la compì in tre mesi: « Infra tres menses (scrive egli nell'*Epilogo*) videlicet a quindecima mensis septembris primae indictionis usque ad vigesimam quintam mensis novembris proxime subsequentis opus ipsum in totum per me perfectum extitit et completum »; e in fine: « Factum est presens opus anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo octuagesimo septimo ejusdem prime indictionis feliciter ». L' « Historia destructionis Trojae » di Guido delle Colonne, fu dunque scritta, se si toglie il primo libro, nel 1287,

e su questa data concordano i codici e le stampe non solo, ma anche le versioni italiane dell'opera stessa, poichè in esse anche la « Conclusio auctoris » è tradotta. Perciò il Guido autore dell' « Historia » viveva ancora nel 1287. Ma il rimatore poteva vivere in quest'anno? Il Gaspary a questo proposito osserva che « questa data non si vuole accordare troppo bene coll'epoca che in generale si deve supporre per l'esistenza della poesia antica in Sicilia, cioè col regno di Federigo e di Manfredi, come indica Dante. Guido poteva bensì anche essere sopravvissuto al fiorire della scuola; egli potrebbe anche aver composto delle poesie nella sua giovinezza e poi in vecchiaia, il suo racconto latino. Ma anche un terzo caso non è escluso, che cioè l'autore dell' « Historia Trojana » fosse un'altra persona, forse un figlio del più antico Guido delle Colonne; poichè il passare in eredità del nome di battesimo e della professione, in quei tempi, specialmente in famiglie nobili, non ha nulla di sorprendente, e, per citare un esempio vicino, Guido Guinicelli, aveva un figlio che si chiamava del pari Guido » (1). Questo terzo caso è possibilissimo, ma nulla impedisce di credere vero il primo. Alcuni documenti, non so se ancora inediti, che il signor G. Cosentino ha comunicato due anni or sono alla *Società Siciliana per la storia patria*, portano la sottoscrizione autografa di un Guido delle Colonne notaio, con date che vanno dall'11 ottobre del 1257 al 3 di giugno del 1277 (2). Ora, attenendoci a queste date noi possiamo ammettere che un Guido delle Colonne sia florito sotto Manfredi e che in età avanzata abbia composta la « Historia Trojana ». Del resto noi dobbiamo in questo fermarci al dubbio, poichè

(1) Cfr. Gaspary, *La scuola poetica italiana*, trad. ital., p. 16-17.
(2) Cfr. *Rivista critica della letteratura italiana*, 1884.

mancano assolutamente prove che possano convalidare l'una o l'altra delle supposizioni fatte (1).

---

(1) Di quelli che parlarono di GUIDO molti accettarono ad occhi chiusi ciò che ne scrissero il VOSSIO ed il MONGITORE. Il NANNUCCI (*Manuale*, I, p. 73) ammette che egli abbia viaggiato in Inghilterra e abbia scritto di cose inglesi. L'ultimo che trattò questo argomento, ROBERTO BARTH (*Guido de Columna*, Doctoral-Dissertation, Lipsia, 1877) è pure troppo proclive ad accettare quello che fu scritto sul conto del nostro autore. Innanzi tutto egli ammette che GUIDO sia sceso dalla famiglia romana dei Colonna, della quale, egli dice, si ebbero ragguardevoli rami anche in Sicilia, dove dimorò anche un nipote di Pietro XI Colonna. Le ragioni addotte dal BARTH in sostegno di questa ipotesi non sono certo molto convincenti, ma siccome noi non abbiamo prove per confutarlo, così procederemo oltre, osservando che questa parentela importa, a dir vero, assai poco al nostro argomento. Se il GINGUENÉ (*Storia della lett. ital.*, Trad. PEROTTI, I, p. 226, Firenze, 1826) aveva scritto che GUIDO era cugino o fratello di ODDO delle Colonne, il BARTH ci assicura che questi due rimatori erano fratelli, perchè ambedue vissero al tempo di Federico II non solo, ma erano anche originari di Messina. Ora, chi sa quanto sono manchevoli le notizie che si hanno sulla vita e la cronologia dei poeti siciliani, non vorrà certo sostenere così recisamente, come fa il BARTH, questa stretta parentela fra i due scrittori (si noti che per il B. GUIDO il rimatore e GUIDO il prosatore sono una persona sola). Ma più che mai insostenibili sono le seguenti parole dello stesso autore « Hier (alla corte di Federico II) entstanden jene Minneliedere welche ganz in Gegensatz zu den weiberfeindlichen Stellen der *Historia destructionis Trojae* Zeugniss abgeben von einer warmen Liebe und wahre Verehrung fur das später so bitter geschmächte Geschlecht. Wenn sich aus den 6 erhaltenen Liedern auch keine näheren Beziehungen über Guidos Jugendzeit gewinnen lassen, so ist aus ihnen doch zu erkennen dass ihr Verfasser einst in ganz andrer Weise den Frauen gegenübertrat als in nach seinen oft zu gehässigen Ausserungen in den lateinischen Romane scheinen konnte ». Dunque il signor BARTH crede che dalle canzoni di GUIDO (chiunque egli sia) si possa dedurre che egli nutrì un ardente amore ed una venerazione profonda per il sesso femminile? O non sarebbero piuttosto quelle rime un puro esercizio letterario? Il BARTH accetta pure che GUIDO (l'autore dell'*Historia trojana*) abbia accompagnato Edoardo I in Francia e in Inghilterra, e abbia composte le sue opere di cose inglesi forse appena ritornato in patria, col materiale raccolto durante il viaggio, e chiama infondati i dubbi del TIRABOSCHI. — Anche gli editori di Napoli (1665) nel pubblicare una versione italiana dell'*Historia trojana* non si mostrarono molto accorti nel parlare del nostro GUIDO. Essi dimostrano però di avere avuto notizia della biografia del MIRELLO quando scrivono: « Impiegò (GUIDO) in molt'altri componimenti latini e volgari i tratti della sua pregiata penna, *ma perchè le vigilie d'un virtuoso spirito si sono già appli-*

Ed ora facciamoci ad esaminare l' « Historia destructionis Trojae ». Prima però di entrare nell'argomento sarà opportuno vedere quello che ne pensarono gli altri, e come fu giudicata quest'opera nei diversi tempi e in qual conto fu tenuta. Gli scrittori che si occuparono di questo soggetto potrebbero dividersi in due classi: nella prima sono da porre quelli che non conobbero l'esistenza del « Roman de Troie » di Benoît de Sainte-More; nella seconda invece quelli che tal poema conobbero. I primi prestano pienamente fede alle parole di Guido, quando nel prologo della sua storia afferma di aver riprodotto quello che Ditte Greco e Darete Frigio, testimoni oculari dei fatti, scrissero sopra la distruzione di Troja. Gli altri invece notarono subito la somiglianza che esiste fra la storia latina ed il poema francese e ne studiarono i rapporti. Il Dunger nella sua memoria citata (1) studiò accuratamente questo argomento e venne al risultato che la fonte di Guido fu il « Roman de Troie » di Benoît de Sainte-More, e in seguito il Joly (2) e il Barth (3) segnalarono lo stesso rapporto fra i due testi. E per questi due critici non era difficile l'accettare una tale conclusione, perchè essi non ammettevano l'esistenza di un Darete più ampio di quello che noi possediamo; ma il Koerting, che crede in questa esistenza, esprime l'ipotesi che Benoît e Guido abbiano attinto ad una fonte comune, e non che il secondo dipenda dal primo (4). Nel parlare di Darete noi vedemmo come

---

cate in descrivere compitamente la Vita del rinomato Guido, non ci è paruto intorno a lui in questa occasione di soggiugner altro ». La biografia del Mirello fu appunto pubblicata nel 1665, anno della stampa napoletana.

(1) *Die Sage von trojanischen Kriege* ecc., p. 61-64.

(2) *Benoît de Sainte-More* ecc., p. 472 segg.

(3) *Op. cit.*

(4) Il Koerting ha espresso più volte questa opinione. Nella memoria « *Dictys und Dares* » egli scrive: « ..... Ebenso wollen wir hier die Frage unerörtert lassen, ob Guido de Columna in seiner « Historia destructionis Troiae » wirklich, wie Dunger und Joly wollen, nur der Roman de Troie paraphra-

non vi sia alcuna ragione che ci costringa a considerare il « De excidio Trojae » un sommario anzichè un'opera originale; ma noi ci fermammo soltanto allo studio interno del testo, e certamente può contribuire alla soluzione della questione anche lo studio dei testi medievali che trattano la leggenda trojana. Sarebbe quindi da esaminare se in questi si trovano traccie di un Darete più ampio; noi dal nostro canto faremo questo studio sull'opera di Guido, e verremo al risultato che il nostro autore non conobbe certamente quell' originale supposto dal Koerting, ma riprodusse fedelmente l'opera del poeta francese.

E incominciamo dallo studiare l'« Historia trojana » di Guido in relazione col « Roman de Troie ».

Vedemmo come alcuni episodii del poema francese debbano ritenersi fattura del trovero: la storia degli amori di Giasone e di Medea (1), di Troilo e di Briseida; la descrizione della camera della Bellezza e del sepolcro di Ettore; l'episodio del Sagittario; la sfida fra Ettore ed Achille; tutto è narrato da

---

sirte oder ob ihm nicht etwa doch, seiner eigenen Versicherung gemäss, ein ausführlicherer Dares-, beziehungsweise Dictys-Text zu Gebote gestanden hat » (p. 71). E a pag. 111: « Ebenso glauben wir, dass es noch specieller Untersuchungen bedarf, um festzustellen, ob sich in den übrigen mittelalterlichen Troja-Dichtungen (von denen besonders die destructio Troiae Guido's da Columna und die Trojumanna-Saga in Betracht zu ziehen sind) Spuren der Benutzung eines ausführlichen Dares nachweisen lassen ». La stessa cosa egli ripete nell'opera « *Boccaccio's Leben und Werke* », p. 589.

(1) Il Koerting osserva che « Guido da Colonna, stimmt in der Erzählung des Argonautenzuges im Wesentlichen mit Benoît überein, aber er verknüpft dieselbe in origineller Weise mit dem darauf folgenden Berichte von der Zerstörung Troja's » (*Dictys und Dares*, p. 77, nota). Ma la differenza si riduce a ben piccola cosa. Lo scrittore latino attribuisce a Giasone le lagnanze dal trovero attribuite agli Argonauti in genere. Cfr. i seguenti versi:

Cil orent conté et retrait
Ço qu'à Troie lor ot len fait ecc.
(v. 2063-64).

Alcune divergenze si trovano veramente fra le parole di Guido e quelle di Benoît, ma esse non fanno altro che provare che quegli si ricordava talvolta

Guido sulle tracce dell'opera francese. Nè la somiglianza è solo parziale: essa si estende ai più minuti particolari. Nel racconto degli amori di Medea e Giasone tutto quello che è prettamente medievale si trova così in Guido come in Benoît, e lo stesso può dirsi della descrizione della camera della Bellezza (1).

Ma molte altre prove possiamo addurre per dimostrare la stretta connessione che esiste fra l' « Historia » di Guido e il « Roman » di Benoît. In generale possiamo affermare che Guido non solo riproduce tutto quello che deve giudicarsi invenzione del poeta francese, ma che ogni volta che Benoît attinge ad una fonte che non è Darete, e che non potrebbe essere un Darete

---

della leggenda classica e specialmente di Ovidio. Così se in Benoît leggiamo che poichè Giasone ebbe conquistato il vello

En la cité li reïs l'en meïne,
De lui enorer molt se peine.
(v. 1987-88);

Guido scrive che il re lo ricevette « ficta iocunditate, nam invidet ei de tanta victoria et doluit de seipso de tantis diviciis spoliato ». Se Benoît dice che gli Argonauti dopo la vittoria di Giasone si trattennero in Colchide un mese e mezzo, Guido tace di questa dimora e scrive che « demum vero temporis opportunitate captata, Iason et socii cum Medea furtive recedunt, a rege Oete licentia non petita ». Ma queste divergenze, ripeto, non sono di nessun conto in confronto della perfetta concordanza che esiste fra i due testi.

(1) Come esempio riporterò qui due brani presi dalle due opere: Medea ha invitato Giasone a recarsi una notte presso di lei; lasciata la comitiva essa si ritira nelle sue camere. Quivi:

longe ... expectationis velut impatiens nunc hunc, nunc illuc fertur per cameram inquieta; nunc ad eius se dirigit hostium exploratura si forte vigilantes invenit de dormitione tractatum; nunc conversas valvas aperit fenestrarum, inspectura per illas quantus affluxerit de ea nocte decursus; sed tamdiu talibus vexatur angustiis, donec galorum cantus dormitionis precio undique invalescit; ad quorum monitus vigilantes instantem quietem appetunt dormienti. Recubante igitur universa

A l'uis des chanbres vet oïr
S'unquor parolent de dormir,
Ilec escote, ilec s'estait,
Ne volt tenir conte ne plait ....
De l'uis s'en part en itel guise,
Vient à son lit, si s'est assise.
Mès gie quit au mien escient,
Que n'i serra pas longuement.
Relieve s'en, n'i puet plus estre;
Si vait ovrir une fenestre,
Vit la lune qui fu levée,
Adonc li fu s'amors doblée:
« Desor, fet ele, est il ennuiz!

più ampio, anche Guido attinge alla stessa fonte; che ogni volta che il primo si scosta da questa o la fraintende, se ne scosta o la fraintende anche il secondo.

Quando Benoît discorda da Darete, Guido concorda col primo e non col secondo, e gli esempi che di ciò si potrebbero addurre sono parecchi. Così nell'enumerare i duci greci che presero parte all'assedio di Troja, Benoît (v. 5587 e segg.) spesso discorda da Darete e si trova in perfetta concordia con Guido, anche colà dove fraintende il suo modello. La Tracia è detta dal trovero e da Guido il paese di Ulisse, mentre Darete dice che questi era di Itaca; Capadie è chiamata dai due una regione da Darete detta Arcadia. Se Benoît aggiunge qualche specificazione a un nome di paese, Guido ripete le sue parole. Così il primo chiama l'Elide « une terre salvage » e il secondo « quaedam rusticana provincia »; l'uno dice delle terre di Melibea che « donc n'est gaires abitée » e l'altro cerca di ri-

---

regis familia, et sub noctis tacito circumquaque diffuso silentio, Medea exhilarata non modicum quandam anum sibi domesticam et nimis astutam ad Iasonem caute mittit ecc.

(Cfr. *Roman de Troie*, v. 1471-74) e (v. 1495-1523).

Passée est ja la mie nuiz ».
Clot la fenestre, si s'en torne,
Iriément, pensive et morne,
Enmi la chanbre s'aresta,
Tot en estant si escolta.
La noise ert alques abeissiée,
Car ja departeit la mesniée.
A l'uis s'en vait pensive et pale,
Si esgarde parmi la sale,
A chanberlcins veit les liz fere.
Adonc li estait a viaire
Que jusqu'à poi se colcheront,
Et que gaires plus n'i seront.
En la chanbre s'en entre puis,
Molt sovent revient al pertuis,
Tant que trestuit furent cochié;
Bien a véu et agaitié
Lo lit où Iason se cocha;
Une soe mestre apela,
Tot son conseil li ha gehi, ecc.

produrre questa frase colle parole: « nundum multa fama pollebat ». Se il poeta francese scrive che Léurcins era *cosins* di Polibetes, il nostro prosatore ripete che Latinus era *sobrinus* di Polibetes. Talora poi Guido fraintende stranamente il suo modello. Quando egli scrive che Thelamonius Cyleus (leggi Oileus) era del regno di *Domenium*, vuol tradurre Benoît che aveva detto che Logres era *terre demeine* di Oileo e di Aiace (sic). Qui il nostro prosatore prese la parola « demenie » che significa « proprio, di possessione » (dominium) come nome di paese e inventò una regione chiamata Domenium (1). La lettera dedicatoria che precede l'*Historia* di Darete è scritta da Cornelio Nipote a Crispo Sallustio (*Cornelius Nepos Sallustio Crispo suo salutem*). Orbene, Benoît intende a modo suo queste parole e traduce:

> Cist Saluistes, ço truis lisant,
> Ot un *neveu* fortement sachant,
> *Cornelius* fu apelez, ecc.
>
> (v. 77-79).

dove Cornelio è fatto nipote di Sallustio. Guido non si accorge del granchio preso dal trovero e scrive che « quidam romanus, Cornelius nomine, Salustii magni *nepos* » tradusse Darete e e Ditte in latino. Lo stesso epiteto di *magnus* dato a Sallustio ricorda il *vaillant* di Benoît (2), e la frase « un livre de grammaire » (3) deve porsi accanto all'espressione di Guido, che si trova un poco prima del passo citato: « De hiis que de dicta historia in libris grammaticalibus sunt descripta ».

Il trovero nella pittura dei personaggi tralascia il nome di Merione e riferisce il suo ritratto a Macaone (4), ed è in questo

---

(1) Cfr. Meister, *Prefazione* a Darete, p. xlvii.
(2) Cfr. il verso 73: El tens Saluiste lo vaillant.
(3) Cfr. il verso 84: Pour traire un livre de grammaire.
(4) *Roman de Troie*, v. 5245-5252.

seguito da Guido. Se talora Benoît interpreta a modo suo il testo latino, come quando dalle parole di Darete: « Paris Aiacis nudum latus figit » deduce che Aiace andò alla battaglia affatto ignudo (1), Guido ripete l'errore. Il primo anche colà dove si pone in contraddizione col suo modello è pienamente d'accordo col nostro prosatore. Così Darete dice che: « Hector Achillis femur sauciavit. Achilles dolore accepto magis eum persequi cepit, nec destitit, nisi eum occideret »; ma Benoît, il quale vuol continuamente glorificare il valore dell'eroe trojano ed abbassare quello di Achille, non può ammettere che Ettore sia stato ucciso da questo in singolar tenzone, e sia fuggito davanti al nemico. Egli inventa perciò un tradimento da parte del duce greco, e fa che egli ferisca proditoriamente l'avversario, mentre sta pugnando con altri (2). Anche qui Guido traduce Benoît.

Spesso il poeta francese altera i nomi che trova nel suo modello (3). Non dirò nulla del primo nome che leggiamo nel suo poema, vale a dire di « Peleus » invece di « Pelias », poichè alcuni manoscritti di Darete hanno per es. « Peleas » (4). Il giudizio di Paride accade, secondo Darete « in Ida Silva », ma secondo Benoît « en Inde la major » (5), e secondo Guido « in maiori India ». Achille va a far provviste di grano in

---

(1) *Ibid.*, v. 22539-542 e v. 22687-692.

(2) *Ibid.*, v. 16159-16178.

(3) Qui però bisogna andar cauti prima di affermare che Guido ripete gli errori di Benedetto, perchè i manoscritti di Darete presentano differenze notevolissime e alcuno potrebbe credere che queste alterazioni fossero comuni al testo di Darete seguìto da Benoît e a quello che Guido poteva seguire. Alcune però sono di tale natura che non possono lasciar luogo a dubbio, e poiche non si trovano in nessun manoscritto a noi pervenuto di Darete, così lasciano con ragione credere che Guido copiasse ciecamente il poema francese.

(4) Cfr. a questo proposito Dunger, *op. cit.*, p. 33 sgg., e Joly, *op. cit.*, p. 205 e 206.

(5) Cfr. *Roman de Troie*, v. 3843.

« Mesia » dice Darete, ma « a Messa » dicono gli altri due; anzi Guido a questo proposito, si ferma a lungo a parlare di questa regione. — Al verso 6513 Benoît scrive « Theucer » invece di « Theutras » (re di Messa), senza che quella forma di nome, come ben nota il Koerting (1), si lasci spiegare dai manoscritti. Guido pure ha « Theucer ». — Invece di « Diorem » il poeta francese scrive « Dorion » (2) e così il nostro prosatore. Fra i re che andarono in soccorso di Priamo Darete nomina « Hippothous et Cupesus » che sono da Benoît chiamati « Hupoz et Cupezus li granz (3), e da Guido il primo è detto « Hupon *grandis* ». — Altri nomi nel romanzo francese si scostano da quelli che sono comunemente usati, ed in questo Guido si accorda col poeta. Notiamo Climestra per Clytemestra, Oetes per Aetes o Eeta, Achillides, figlio di Pirro e di Andromaca, per Molosso. — Talora Benoît prende nomi d'uomini per nomi di paesi, e se Darete scrive (Cap. XXVI): « Palamedes Agamemnonem legatum mittit ad Thesidas Acamantem et Demophoontem, quos legatos Agamemnon praefecerat, » Benoît traduce:

O chevaliers et o servanz
Hardiz et proz et conbatanz,
Fist Agamemnon cest affaire.
Ainz que il fussent el repaire
Orent à Thesidas tramis
Por vitaille de lor amis.
Il estoient a Karantes
Où il en troverent adès,
Par Demophon s'en repairierent,
Ilec vos di qu'il se chargierent.
(v. 17395-17404).

Guido non parla dei due luoghi nominati in questi versi, ma non conosce che un messo solo, e questo messo è Agamen-

(1) *Dictys und Dares*, p. 102.
(2) Cfr. *Roman de Troie*, v. 5610.
(3) *Ibid.*, v. 6681.

none. Se avesse avuto davanti il testo di Darete ei ci avrebbe nominati anche gli altri due. In generale possiamo dire che le alterazioni di nomi che troviamo in Benoît sono ripetute da Guido, il quale si accosta, anche quando non esiste una gran differenza fra i nomi dati da Darete e quelli da Benoît, sempre più al testo francese che non al latino (1).

---

(1) Non sarà inutile il porre qui in prospetto parte dei nomi che si trovano nel catalogo dei Greci che andarono ad assediar Troja quali ci sono dati dai tre testi di cui stiamo parlando.

Darete (cap. XIV).	Benoît (v. 5587 e sgg.).	Guido.
Menelaus ex *Sparta*.	De *Parte* en i ot Menelax.	Menelaum ... de regno suo quod dictum est *Sarton*.
Arcesilaus et Prothoenor ex *Beotia*.	Et de *Boece* de l'enor Entre Archelax et Prothenor.	De regno vero *boemie* archelaus et prothenor.
Ascalephus et Yalmenus ex Orchomeno.	Ascalafus et Alinus ... De la tere d'Orcomenie.	Ascalephus vero dux et comes *helinus* de provincia cicomenie.
Teucrum fratrem, ... Amphimacum, *Diorem*, *Thelpusum*, Polyxenum.	Theücer ot à compaignon. Et Anfimac et *Dorion*, Polixerat et *Theseus*.	Dux theuter, dux amphiacus, comes *darion*, comes polixenes et comes theseus.
Thoas ex *Aetolia*.	... li vielz Thoas De la cité de *Tolias*.	Rex vero thoas de regno *tholie*.
Aiax Oileus ex Locris.	Oeleus et Aïax (sic) De Logres lor terre *demeine*.	*domenium* dicebatur thelamonius cyleus (sic).
Ulixes ex *Ithaca*.	De *Trace*, granz e forz adès, Ço m'est avis, danz Ulixes.	De regno autem *tracie* ille facundissimus rex ulixes.
Eumelus ex *Pheris*.	Eumelius ... De la tere et de la contrée. Qui *Palarche* esteit apelée.	Dux vero melius de civitate sua dicta *pagris*.
Protesilaus et *Podarces* ex *Phylaca* ecc.	En ot L *Portacus* De la terre de *Jotarus*, Et il et danz Prothesilax, ecc.	*Prothocatus* autem et prothesilaus duces provincie que *Philarca* communiter dicebatur, ecc.

Se passiamo all' esame dei costumi quali ci sono dipinti da Guido, vediamo che essi corrispondono perfettamente a quelli che troviamo nel « Roman de Troie ». Benoît, come poeta medievale, non poteva far astrazione dal proprio tempo. L'antichità a lui si presentava con gli stessi colori dell' età sua, e gli eroi che agivano nelle antiche storie erano per lui uguali agli eroi delle *chansons de geste* e ai cavalieri dei romanzi della Tavola rotonda. Nel suo poema noi troviamo lo stesso amore sensuale, la stessa brama ardente di possedere l' oggetto amato che possiamo rinvenire nei prodotti poetici del tempo suo. Diomede e Achille sospirano, pregano, piangono come un Tristano o un Lancillotto, e l'uno corre alla pugna e combatte da prode per conquistare un cavallo da mandare in dono alla sua innamorata; l'altro per amore della sua donna è pronto a diventar vile o traditore. Le donne assistono dall'alto delle torri alle battaglie, e ricevono al loro ritorno i guerrieri che hanno dato la miglior prova del loro valore per

---

Però fra le molte divergenze che esistono fra Guido e Darete sono notevoli alcune concordanze. Così mentre Benoît scrive che *Portacus* era della terra di Jotarús, Guido chiama la stessa regione col nome di *Philarca*, che è una riproduzione della forma data da Darete (*Phylaca*). Qui è però da notare che mentre nel nome del paese Guido si accosta a Darete, si avvicina invece a Benoît nella forma del nome del duce, poichè scrive « *Prothocatus* » laddove Darete ha « *Podarces* ». Così pure dove Benoît ha « *Leopolus* de Rodhe ». Guido scrive « *Telephalus* de insula rodoy », avvicinandosi a Darete che ha « *Tlepolemus* ex Rhodo ». Se Benoît scrive « *Patroclus* » (in contraddizione con Darete, che fa partir Patroclo con Achille e non solo), Guido ha « *Protholius* », e Darete « *Prothous* ». Ma nel parlare di questi fatti noi dobbiam tener presente che nè del *Roman de Troie*, nè dell'*Historia trojana* di Guido abbiamo un testo critico. Però dagli esempi sovraccitati possiamo osservare che per esempio la forma « *Jotarús* » non può assolutamente ridursi ad una forma affine a « *Phylaca* », in causa della rima. Dobbiamo noi da questo fatto dedurre che Guido si è servito di un rifacimento del *Roman de Troie* anzichè del poema stesso? Un solo fatto però non basta a convalidare una tale opinione; ma di questo in seguito. Si potrebbe anche credere che Guido avesse presente anche l'*Historia* di Darete, ma questo modo di procedere, non è, come vedremo, abituale al nostro autore.

spogliarli e confortarli, e quindi decretare la palma al più valoroso (1). Elena distribuisce doni preziosi ai principi trojani, e Priamo all'arrivo di lei prende le redini del suo cavallo e la conduce in città. L'architettura delle case e delle chiese è quella del duodecimo secolo. Troja rifabbricata da Priamo è ricca di palazzi marmorei adorni di pietre preziose di ogni specie; in più luoghi essa è munita da fortezze e da bertesche circondate da fossi profondi; la reggia di Priamo è costrutta di marmi di ogni colore; nella sala da pranzo, ricca di gemme, sorge un altare ricchissimo, sul quale sta una statua d'oro rappresentante Giove, e nell'atrio del palazzo un albero altissimo, fatto per negromanzia, con un fusto non più grosso di una lancia, spande una grande ombra con le sue foglie d'oro.

Tutte queste pitture e descrizioni noi le troviamo anche in Guido. Le donne hanno nella sua opera la stessa parte che nel « Roman de Troie » e la città di Troja è fabbricata secondo la stessa architettura: in essa esistevano muri « quorum superficies erat marmoreis incrustata lapidibus in variorum diversitate » ed « erant ipsi muri ex exteriori parte per ambitus circumquaque obscuris jatibus profundo vallo firmati ». Ricchissima di pietre preziose era pure la sala di Priamo, e in mezzo all'atrio del palazzo si vedeva « quandam arborem manufactam mathematice artis subtilis ingenio constitutam, dum eius stipes ex auro esset glacilior lancea in duodecim altitudine cubitorum, in cuius stipitis summitate arbor ipsa mirabilis latitudinis se diffundebat in ramos, qui totum ipsum atrium longua circumfusione tegebant. Erant enim rami ipsi partim ex auro, partim ex argento compositi, sic eorum folia, sic flores eorum, dum in multa diversitate gemmarum eorum fructus

(1) È da notare qui che parecchi di questi tratti si trovano anche nella epica antica, e formano appunto alcuni dei tanti punti di contatto che essa ha coll'epica medievale.

editi radiarent », Anche in Guido i cavalieri hanno la loro insegna e Ettore porta uno scudo d'oro « depinctum ad imagines trium leonum ». Diomede ha il suo scudiere (famulus); Achille fa vestire a' suoi soldati « quaedam rubea insigna »; i guerrieri non combattono sopra carri ma sopra cavalli e gloria grande per essi è cacciar d'arcioni un nemico. Anche in Guido come in Benoît troviamo il duello giudiziario (1) e vediamo celebrarsi l'anniversario della morte di Ettore (2). Paride è sepolto nel tempio di Giunone (3) e i Greci e i Trojani giurano sulle reliquie di mantenere i patti stipulati. Gli ambasciatori si presentano spesso nello stesso modo tracotante come nelle *chansons de geste*, e Oreste è fatto cavaliere (4).

In tal modo mi par dimostrato all'evidenza che Guido riproduce nell'« Historia trojana » il « Roman de Troje » di Benoît de Sainte-More, e non un Darete più ampio, come sospetta il Koerting. Ma, ammesso questo, molte altre questioni ci si presentano. In quale rapporto di dipendenza sta la « Historia trojana » rispetto al poema francese? Proviene essa direttamente da questo o da qualche rifacimento del medesimo? In qual

---

(1) Palamede si dichiara pronto a sostenere con le armi alla mano la sua innocenza contro chiunque vorrà accusarlo di aver pattuito coi Trojani: e Menesteo, in altra occasione « se obtulit contra quemlibet probaturum, Horestes regni athenearum dominio dignus erat » (cfr. *Roman de Troie*, v. 27674-684 e v. 28368-378).

(2) « Durantibus autem ipsius treuge concessi induciis iam tempus advenerat in quo in civitate Troje debebat defuncti Hectoris anniversarium celebrari, in quo Trojani constituerunt servari solemniter quindecim dies luctus et post eos dies celebranda quedam festa funeraria statuerunt » (cfr. *Roman de Troie*, v. 17457 sgg.).

(3) Il Joly dice erroneamente nel tempio di Minerva (vol. II, p. 245; cfr. *Roman de Troie*, v. 22822).

(4) « Horestes igitur Agamemnonis filius, quem rex Ydumeneus susceperat nutriendum ob timorem Egisti, iam adoleverat et viginti quatuor annorum iam erat maior effectus, cum rex Ydumeneus ut *ipsum honoraret militie decoravit in multa iocunditate festiva* » ecc. (Cfr. *Roman de Troie*, v. 28155-158).

modo si comporta Guido con la sua fonte? La riproduce fedelmente, oppure se ne scosta quando gli par conveniente? Inoltre Guido conobbe veramente la « Historia » di Darete e l'« Ephemeris » di Ditte, oppure conobbe queste opere soltanto attraverso al « Roman de Troie » o a qualche altro testo, come alcuni vollero sostenere? Tutte queste questioni debbono essere trattate, e dalla risposta che ad esse può darsi, dipenderà il giudizio che noi dobbiamo formarci dell'opera del Giudice messinese.

Alla prima domanda non è certo molto facile il rispondere. Tutte le somiglianze che noi possiamo constatare fra l'« Historia » di Guido e il poema di Benoît, possono da alcuno essere giudicate come una conseguenza dell'aver Guido attinto ad un rifacimento dell'opera del trovero. Noi sappiamo che le riduzioni in prosa dei poemi medievali sono spesso fedelissime, tanto da ritenere perfino molti versi e rime dell'originale. Quando nel nostro caso abbiamo affermato che nessun dato esiste in Guido che provi aver egli attinto a un rifacimento piuttostochè all'opera originale, abbiamo detto tutto intorno a questo punto del nostro tema. Il fatto citato in addietro (v. pag. 116, nota) non è certo di tanta importanza che possa decidere la questione; per la qual cosa dobbiamo in questo caso accontentarci di rimanere nel dubbio.

Ciò posto, dobbiamo vedere in qual modo Guido si comporti rispetto alla sua fonte. In generale noi possiamo dire che, salvo pochissime eccezioni, tutto quello che si trova nel poema francese esiste anche nell'« Historia » latina. Le scene d'amore, le descrizioni di battaglie così ricche dei più minuti particolari, tutti gli avvenimenti insomma di cui tratta Benoît nel suo romanzo, noi li troviamo nell'« Historia » di Guido, la quale viene così essere un rifacimento fedelissimo dell'opera del trovero. Ma una diversità fra questi due testi esiste, e il primo carattere da notarsi nella storia di Guido, è la brevità con la quale l'au-

tore cerca di riprodurre quello che è narrato nel suo modello. Benoît come tutti i troveri del suo tempo, è ampio nella esposizione, o, per meglio dire, prolisso; gli avvenimenti sono da lui narrati in tutti i loro più minuti particolari; i personaggi fanno lunghe parlate; le battaglie sono descritte in centinaia di versi; i sentimenti sono minutamente esaminati, ed i monologhi frequenti. Guido in tutto questo abbrevia molto; egli incomincia dal riassumere la lunga esposizione che Benoît fa dell'argomento del poema in poche righe, le parlate sono soppresse o di molto abbreviate, e per lo più esposte sotto forma indiretta; le descrizioni sono spesso appena citate o riprodotte in poche righe, come accade di quella della camera della bellezza, o talora tralasciate affatto come quella del paese delle Amazzoni e dei paesi orientali, che nel poema francese occupa quasi duecento versi (1). Lo stesso può dirsi delle descrizioni delle battaglie. Il trovero assecondando il gusto del suo tempo, si ferma a lungo a descrivere le armi di ogni duce, l'ordinamento delle schiere, gli episodii che succedono durante il combattimento: Guido invece dice tutto questo molto più brevemente, o spesso si accontenta di un semplice cenno.

Nell'esaminare in qual modo Guido riproduce l'opera di Benoît, dobbiamo anche notare che esso alle volte se ne scosta, nei caratteri generali, notevolmente. Il poema francese, quantunque spesso noioso per la sua prolissità, è però talvolta piacevole per la varietà de' suoi episodii, e il suo autore è certo riuscito felice nell'espressione dei sentimenti che dominano in alcuni de' suoi personaggi: lo studio psicologico raggiunge presso di lui un certo grado di perfezione; il carattere di Briseida, ad esempio, è maestrevolmente rappresentato. Guido riproduce le stesse scene amorose, gli stessi sentimenti, o cerca riprodurli, ma egli non sa adoperare il tono spigliato del poeta fran-

(1) Cfr. *Roman de Troie*, v. 23055-23243.

cese; nel suo stile pesante, nella sua lingua spesso rozza, essi assumono un carattere diverso da quello che hanno nell'originale. Guido, per quanto si tenga vicino al suo modello, riesce duro, rigido, severo, laddove questo è flessibile, raffinato, piacevolmente malizioso. Il tono serio con cui sono narrati tutti gli avvenimenti, la gravità con cui sono esposte le cose più semplici; la tendenza a dare a tutta la narrazione un carattere strettamente storico; lo studio di evitare qualunque ornamento che possa render piacevole il racconto e di eliminare qualunque cosa che possa sembrare invenzione di poeti o sogno d'infermi, lo scopo di moralizzare infine, rendono l'opera di Guido arida e pesante.

E la diversità del carattere delle due opere proviene dalla diversità degli intendimenti dei due autori. Si vede che Guido tratta con molta serietà il proprio soggetto, e che ha per iscopo non di dilettare, ma di istruire. Non è un romanzo che egli vuol scrivere, ma una storia, e una storia veridica, scevra da ogni finzione, che ricordi fatti che per la loro grandezza sono degni di memoria. Quindi egli tralascia tutto quello che può esser giudicato frutto della fantasia, e se dice qualche cosa che può parere inverosimile, egli si affretta ad aggiungere: « sed hoc secundum fabulas ». Egli accusa in principio dell'opera sua Cornelio di essere stato troppo breve e di aver trascurato quei particolari che possano *dilettare* gli animi degli uditori. Ma quali sono questi particolari? Sono forse abbellimenti romanzeschi, o invenzioni fantastiche? Di che natura siano, lo dice Guido stesso: « In hac igitur serie libelli (egli scrive) totum invenietur inscriptum; quid de tota historia universaliter et particulariter gestum fuit. Que fuit origo inimicitiarum et scandali que adversus frigios greciam concitavit.... qui reges et qui duces grecorum armata manu et quot navibus se in predictum exercitum extullerunt; quibus armorum insignis usi sunt; qui reges et qui duces in troiane urbis deffensionem advenerunt;

quanto tempore fuerit protracta victoria; quotiens bellatum extitit et quo anno; quis ipsorum in bello ceciderit, et cuius ictu; de quibus omnibus pro maiori parte Cornelius nihil dixit». Ecco quello che poteva allettare, ecco gli abbellimenti voluti da Guido. Con quanta serietà egli abbia trattato il proprio argomento, lo dimostrano anche le aggiunte da lui fatte al suo modello e che esamineremo fra breve. Se dunque consideriamo il modo nel quale Benoît si comporta verso il suo autore, e quello in cui si comporta Guido, vediamo che la differenza è profonda. Il primo rifà il suo modello liberamente, e dà all'opera sua un carattere, che manifesta quale era lo scopo del trovero nell'accingersi a scrivere il suo poema. Sono scene d'amore ch'egli tratta a lungo, rivestendole di tutti i caratteri romanzeschi proprii all'età sua; egli si compiace di tutti quei particolari, che possono meglio accentuare la galanteria raffinata o il sentimentalismo de' suoi eroi; egli vuol scrivere una narrazione piacevole, vuole accontentare il gusto del suo tempo, che si dilettava sommamente alla lettura dei romanzi della Tavola rotonda; insomma egli vuol fare non una storia ma un romanzo, e perciò inserisce nel racconto descrizioni fantastiche di palazzi, di sepolcri, di sale splendide per la loro ricchezza; ei si ferma a lungo a descrivere lontani paesi pieni di meraviglie di ogni maniera, descrive le armi degli eroi, le insegne che portano, le contrade donde provengono, e inventa i più strani rapporti amorosi fra alcuni personaggi, come quando dice che Ettore era stato amato dalla fata Morgana. Questi sono i caratteri dell'opera di Benoît. Se ora ci facciamo a considerare quelli dell'opera di Guido, prescindendo dal fatto che egli o ha affatto tralasciate alcune di queste invenzioni, o ne ha alterato il carattere, spogliandole quasi interamente della loro impronta romanzesca, vediamo che le sue aggiunte o amplificazioni sono di tutt'altra specie di quelle fatte dal poeta francese. Non scene d'amore intro-

duce Guido, ma, come vedremo, avvertimenti morali, prediche, sermoni; non descrizioni immaginose di paesi pieni di meraviglie, ma disquisizioni astronomiche e religiose; non fantasticherie personali, ma tradizioni che vivevano fra il popolo e che per esso avevano acquistato un valore storico; erano memorie di cui andavano orgogliose le città italiane che volevano far risalire le loro origini ad un passato glorioso. Era un argomento sacro per gli Italiani, come scrive il Bartoli (1), quello che Guido imprendeva a trattare, ed egli lo trattò con tutto quel rispetto che la gravità dell'argomento richiedeva.

Questo valga per le differenze generali; veniamo alle differenze particolari. Qui però convien notare che alcune divergenze si riducono a semplici diversità di nomi, che possono trovare la loro ragione d'essere nell'avere Guido adoperato un testo del « Roman de Troie » non interamente uguale a quello pubblicato dal Joly. Alcune di queste divergenze io noterò qui. Nella caratteristica dei personaggi Guido introduce quella del re di Persia (2), che non troviamo nè in Benoît nè in Darete; il consiglio di affrettare nel porre l'assedio e di assalire subito Troja non è dato in Guido da Palamede (3), ma da Diomede; Achille è sepolto alla porta Timbrea, mentre Benoît non dice dove (4) ed Ecuba non è lapidata in Abido, come nel poema francese (5) ma in Aulide. Nella descrizione dei principi greci a Patroclo è sostituito Tantalo (6); Ulisse è mandato da Idomeneo, re di Creta, ad Alcenon secondo Benoît (7), ad Antenore

---

(1) *Storia della lett. ital.* Vol. I, p. 157.

(2) È da notare che Guido pone il ritratto del re di Persia fra quelli dei capitani greci, mentre egli prestò soccorso ai Trojani (cfr. *Roman de Troie*, v. 17226 sgg. e Darete, cap. XVIII.

(3) *Roman de T.*, v. 6977 sgg.

(4) *Ibid.*, v. 22323 sgg.

(5) *Ibid.*, v. 26464.

(6) *Ibid.*, v. 5153.

(7) *Ibid.*, v. 28813.

secondo Guido. Alcune modificazioni però si debbono incontestabilmente a Guido. Così nella descrizione delle figlie di Priamo, egli omette Andromaca e le sostituisce Creusa; arrivati i Greci alle spiagge trojane, dice Guido che esse « cuiusdam castri feliciter portum intrant.... Huius autem castri et portus frigius Dares in suo codice nomen omisit (1), forte pro eo quod Grecorum exercitus paucis diebus fuit moratus in illo, sed hoc est ratum, ut in aliis codicibus invenitur, quod Sarranoba ab incolis vocabatur ». Talora Guido tiene un ordine diverso da quello di Benoît; così mentre questi riferisce i nomi dei figli naturali di Priamo parlando dell'ordinamento delle schiere per la seconda battaglia (v. 8063-8100), Guido li riporta quando parla degli altri figli di Priamo, e anche nello scrivere delle nozze di Paride e dell'annunzio pervenuto a Menelao del ratto d'Elena, egli tiene un ordine diverso da quello del poeta francese. Nei versi 14887-898 Benoît ci parla di Paride che va a cacciare durante una tregua nella foresta di Beletis; e questo è da Guido omesso. La morte di Hebar al cospetto d'Achille e la disfatta dei Greci raccontata a questo da un servo, sono da Guido narrate alquanto prima che da Benoît, e le avventure di Diomede reduce da Troja, sono da lui posposte a quelle di Agamennone (2). Altre divergenze potrebbero notarsi, ma io mi fermerò qui, perchè le citate sono più che sufficienti per darci un concetto del modo nel quale Guido si scosta dalla propria fonte (3). Esse dimostrano come l'« Historia trojana » non

---

(1) Nè Darete, nè Benoît conoscono il nome di questo luogo; donde può averlo preso Guido?

(2) *Roman d. T.*, v. 27816 sgg. e v. 27925 sgg.

(3) Il Dunger erra (p. 63) quando dice che Guido al principio della lotta colle Amazzoni fa combattere Pentesilea con Menelao, mentre questi si trovava non al campo di Troja, ma in Sciro per prendervi Neottolemo: le stampe di Guido da me vedute leggono Menesteo e non Menealo. Così se Guido riferisce che Agamennone non fu ucciso al momento del suo arrivo in patria,

differisca che in pochi particolari, quanto ai fatti narrati, dal « Roman de Troie ».

Dissi che in Guido c'è lo scopo di moralizzare. Egli infatti che sempre abbrevia il suo modello, si permette di amplificarlo ogni volta si tratta di inserire nella narrazione degli avvertimenti morali. È con un vero compiacimento che egli coglie ogni occasione per farsi riprensore dei cattivi costumi, e per mettere in mostra le debolezze e i difetti dell'animo umano. Parlando del vello d'oro Guido espone l'opinione di coloro che davano alla leggenda una interpretazione molto diversa dalla comune, e questa intepretazione sembra da lui accettata. Dicono alcuni, egli scrive, che il re Oete possedeva un grande tesoro, che faceva custodire con incantesimi, e di questo tesoro molti prodi, per cupidigia ed avarizia, che è madre di ogni male, andarono in cerca. A questa spiegazione del vello d'oro Benoit non aveva pensato. Poco più oltre quando il re Oete fa sedere Medea accanto a Giasone, Guido prorompe in una invettiva contro l'imprudenza commessa dal padre, il quale invece di impedire, eccitò gli appetiti che l'animo muliebre sente, di sua natura, per l'uomo (1). Anche Elena che va al tempio di Citerea per vedervi Paride, provoca l'ira del nostro scrittore, il quale si scaglia contro di lei e contro le donne, rimproverando loro l'amore che hanno per gli spettacoli impudichi, dove i giovani traendo numerosi esercitano le loro illecite arti e

---

ma la notte successiva, gli è perchè ei si attiene a Benoit (cfr. *Roman de T.*, v. 27937: « L'ont la première nuit ocis »).

(1) « Scimus enim mulieris animum semper virum appetere, sicut apetit materia semper formam. O utinam materia transiens semel in formam posset dici suo contenta formato. Sed sicut ad formam de forma procedere materie natum est, sic mulieris concupiscencia dissoluta procedere de viro ad virum uti esse creditur sine fine, cum sit quedam profunditas sine fondo, nisi forte pudoris labes aliqua abstinencia laudanda concluserit sub terminis honestatis ecc. ».

seducono l'animo delle donne o con gli sguardi o colle gentilezze, o coi segni, o col toccar delle mani. Pera colui che primo trovò la danza tra fanciulle e giovanetti, la quale è causa di molte offese contro il pudore, di seduzioni, di scandali e di delitti. « Sed tu, Helena, speciosissima mulierum, quis te rapuit spiritus ut in absencia viri tui, tua desereres tam levi relatione palacia exire eius claustra, ignotum visuram hominem; que te compescere Helena freni faciliter potuisti ut tua servasses pudica ieiunia intra regie sceptra tue. O quam multas adduxit ad labes itus atque reditus et facilis ad vulgaria loca discursus. O quam grati feminabus esse debent earum domorum termini et honestatis earum fines et limites conservare ». Se Ettore fa dividere i combattenti per assecondare i desiderii di un suo parente, di Aiace Telamonio, che combatte fra le schiere dei nemici, mentre i Trojani stanno per distruggere l'esercito greco, Guido osserva che non è prudente colui che si lascia sfuggir l'occasione di fare a sè stesso del bene, perchè difficilmente la fortuna offre una seconda volta quello che poteva essere conseguito la prima. Altrove Guido muove sdegnosi rimproveri al sacerdote Teano, che ha ceduto per oro il Palladio ad Antenore, ed inveisce contro la cupidigia dei preti.

Ma Guido non si accontenta di introdurre nella sua narrazione degli avvertimenti morali; egli vuol anche far pompa della propria erudizione. Già nel prologo parlando dei poeti che intesserono favole nella storia della guerra di Troja, nomina « Ovidium Sulmonensem » il quale narrò « in prodigo stilo » molte finzioni ne' suoi libri. Che Guido abbia conosciuto Ovidio e che a lui abbia attinto si può dedurre da più luoghi della sua opera; sia perchè spesso lo cita con buona ragione, sia perchè anche dove non lo cita è facile vedere quello che egli ha di comune con lui. Nelle prime pagine, a proposito di Mirmidoni, Guido riferisce la leggenda secondo la quale questi sarebbero derivati da formiche « ut testatur Ovidius, eorum ori-

ginem fabulose commentans » (1), e poco più oltre parla del ringiovanimento di Esone per opera di Medea riferendosi allo stesso autore (2). E a proposito della stessa Medea, parlando della sua partenza e valentia nell'arte magica, dice che essa sa produrre le ecclissi, come afferma « ille fabularius sulmonensis Ovidius », e le parole di questo doveva avere presenti quando faceva dire alla fanciulla: « O utinam iste barbarus tam speciosus, tam nobilis michi maritali copula iungeretur, ut sibi ipsa dare intelligi inculpabili affectione illud appetere, quo culpa et crimine non carebat », poichè Ovidio scrive:

..... Nihil illum amplexa verebor;
Aut, siquid metuam, metuam de coniuge solo;
Coniugiumne vocas, speciosaque nomina culpae
Imponis, Medea, tuae?
(*Metam.*, lib. VIII, v. 67-60).

E nel narrare queste stesse avventure di amore di Giasone e di Medea, Guido si rammenta spesso del poeta latino, quantunque non lo citi: Così le parole « cum in ea pugnet amor et pudor; instat amor ut audeat, sed pro ignominia pudor vetat » ci fanno ricordare i versi in cui il poeta latino descrive la battaglia di affetti contrarii che si combatte nell'animo della fanciulla. A proposito delle Orse, Guido cita lo stesso autore (3) e di Ovidio anzi riporta i versi 515-518 e 527-528 dello stesso libro secondo delle Metamorfosi. Guido sa pure che lo scrittore latino dice che i compagni di Diomede furono trasformati in uccelli (4) e che Elena fu rapita da Teseo « unde

(1) Guido dice « in quartodecimo methamorphoseos », ma questo veramente si trova al lib. VII, v. 614 sgg.

(2) *Metam.*, lib. VII, v. 157 sgg.

(3) Cfr. *Metamorfosi*, lib. II, v. 466 sgg.

(4) *Ibid.*, lib. XIV, v. 441 sgg. Questa favola era molto diffusa nel mezzogiorno d'Italia, e noi la troviamo in molti scrittori. Anche il Boccaccio scrive:

Ovidius in epistola (1) sic improperavit Paridi, etc. » e parlando di un guerriero di nome Perteus, dice che era figlio « Euforbii magni philosophi, in quem narrat Ovidius animam magni Pitagorae fuisse transfusam » (2).

Ma oltre che ad Ovidio Guido attinge anche a Virgilio. Di lui dice nel prologo che « in opere suo eneydorum, licet pro maiori parte gesta trojanorum cum de eis tetigit, sub veritatis luce narravit, ab Omeri tamen fictionibus noluit in aliquibus abstinere »; e nell'enumerare i figli di Priamo si riferisce al poema latino: « Scripsit autem Virgilius eundem Priamum ex eadem Hecuba suscepisse alios duos filios, unum nomine Pallidorum », e più sotto dice che Creusa era moglie di Enea « de quo Virgilius post magne Troie in suo opere eneydorum multa descripsit », e in altro luogo a proposito dello stesso Enea: « Huius autem Aeneae successos continuos et processus nec non et pro maiori parte gesta Virgilius in suo opere eneydorum dum vixit multa descripsit, licet morte praeventus, complere non potuisset integraliter opus suum ». E nell'epilogo Guido scrive che Virgilio si accorda con Ditte nel dire che i Greci entrarono *equo aereo* (3) in Troja. Talora però il nostro scrittore mostra di non intender troppo bene il poeta latino. Infatti parlando della pietra « achatis » che Medea dà a Giasone come un talismano che deve difenderlo contro il drago custode del vello, scrive: « Hunc lapidem achatem appellant, in insula Ciciliae primo repertam, et hunc Eneam scripsit Virgilius ges-

---

Venne d'Egina lì lo re Peleo
Giovane ancora e di sommo valore;
E seco quella gente che si feo
Di seme di formica, in le triste ore
Che Eaco lo suo popol perdeo....
(*Teseide*, lib. VI, st. 15).

(1) Nella V^a^ delle *Eroidi*.
(2) *Metam.*, lib. XV, v. 160.
(3) Di questo errore parlerò in seguito.

tasse, cum primum invisibiliter Carthaginis pervenit ad oras; de quo sic dicit: « Graditur Eneas fido comitatus achate », nel qual passo il buon Giudice scambia un uomo con una pietra (1).

Il terzo poeta di cui Guido parla è Omero. Il nome di Omero fu pronunciato con rispetto durante tutto il medio evo, che poteva conoscerne l'opera per mezzo dei rifacimenti latini che erano stati fatti in diversi tempi dell'Iliade, fra i quali quello che porta il nome di Pindaro Tebano fu, come vedemmo, il più celebre. Insieme col racconto della guerra trojana dovette divulgarsi la fama di Omero, e quantunque le opere sue non fossero certamente conosciute nell'originale, tuttavia in grazia della tradizione egli fu sempre considerato come grande poeta e grande storico. Però la sua autorità non era inoppugnabile; il suo racconto fu giudicato come favoloso in confronto delle

---

(1) La causa di questo strano errore non è molto difficile a trovarsi: Benoît non parla dell'origine della pietra, anzi non ne dice neppure il nome; ma nei lapidarii francesi, sia in quello tradotto da Marbodo, sia in quello di Berna (cfr. Pannier, *l. c.*, p. 113) si dice che l'agata

En Sezile la trove l'um

e

En Sezile en puet recovrer.

Quanto alla relazione che passa fra questa pietra ed Enea, è da notare che nel lapidario di Modena si legge:

p. 81 Eneas qui tant perilla,
Que li feus de Troia escilla,
Por l'achate qu'il ot et tint
El deseure tos tans revint;

e in quello di Berna:

Eneas qui tant ot valor
Par achate conquist l'amour
A la roïne de Cartage,
Qui puis s'ocist par son folage
Por ce qu'Eneas la lessa.
Qui par ceste pierre passa
Maint perilz en mer et par terre
Quant Lombardie ala conquerre.

storie di Ditte e di Darete. Benoît parla con grande rispetto di Omero; per lui egli è un

..... clers merveillos
Des plus sachanz.

(v. 45-46);

ma

..... ne dit pas sis livres veir,
Kar bien savon sans nul espeir
Qu'il ne fu puis de C. anz nez
Que li grant oz fu assenblez.

(v. 51-54).

Essendo dunque Omero nato cento anni dopo l'assedio di Troja, non è meraviglia se s'ingannò. Quando egli ebbe scritto il suo libro, sorse in Atene un'aspra contesa: i cittadini volevano condannare il poeta, perchè aveva fatto combattere gli Dei cogli uomini, e molti per questo rifiutarono il suo poema:

Mes tant fu Omers de grant pris
Et tant fist puis, si con gie lis,
Que sis livres fu recéuz
Et en auctorité tenuz.

(v. 67-70).

Il gran peccato di Omero era quello di aver fatto combattere gli Dei cogli uomini (1) e anche Guido si scandalizza del-

(1) Intorno a questo poeta incominciarono presto a sorgere le favole anche nell'antichità. L'epoca romana fu feconda di narrazioni favolose sopra la vita dei grandi uomini di guerra, dei filosofi e dei poeti, la cui vita offriva argomento alle declamazioni dei retori (cfr. Chassang, *Hist. du roman.*, p. 301 sgg.). Di Omero possediamo una vita falsamente attribuita ad Erodoto (cfr. Meunier *De Homeri vita quae sub Herodoti nomine circumfertur*, 1857), nella quale l'elemento favoloso apparisce chiaro, quantunque esso sia forse stato aggiunto posteriormente ad una vita scritta da un contemporaneo dello storico di Alicarnasso, intorno alla quale retori e grammatici lavorarono incessantemete dall'epoca attica agli ultimi tempi dell'epoca bizantina (Chassang, *op. cit.*, p. 307). Ecco in breve quello che vi si narra del nostro poeta. Egli è adottato da un certo Femio, che gli lascia in eredità i suoi beni, la sua arte e la sua scuola. Postosi a viaggiare, perde ogni suo avere. Colto poi da cecità è accolto dal grammatico Testoride, un ospite malvagio, che si fa dettare dal poeta la *Piccola Iliade* e la pubblica col proprio nome. Partito da costui,

l'audacia dello scrittore. « Introduxit enim (scrive egli) deos quos coluit antiqua gentilitas, impugnasse Trojanos et cum eis

Omero va a Chio, dove dapprima si fa precettore nella casa di un ricco cittadino, poi fonda una scuola di grammatica, che gli procura una certa agiatezza. — Oltre a questa, noi possediamo altre cinque vite del poeta, per non contar quelle che andarono perdute. In una di queste ultime si narrava la storia della sua nascita. La moglie di un gran sacerdote egiziano, essendosi addormentata in un tempio, fu visitata da un dio, che la rese madre. Il fanciullo che nacque da questa unione aveva, come segno della sua origine divina, le coscie coperte di folti peli (donde il suo nome ὁ μηρός, la coscia). Il sacerdote però non volle riconoscerlo come figlio e lo scacciò da sè, sicchè Omero dovette errare per tutta la vita nell'Egitto, nascondendo a tutti la propria origine (Chassang, p. 308). — In un frammento di Aristotile (cfr. Müller, *Histor. graec. fragg.*, vol. II, *Fragm.* 274) si dice che Omero fu così chiamato, perchè volle seguire (ὁμερεῖν) colui che in Lidia l'avea ricevuto. Fatto adulto e celebre nell'arte poetica, egli consultò un oracolo intorno a'suoi parenti e la sua patria, e quello gli rispose:

Insula Ios matris est, vita haec quoque functum
accipiet; sed tu juvenile aenigma caveto.

Non molto dopo, navigando verso Tebe per assistere alle feste Saturnali, in occasione delle quali era aperta una gara nel canto, pervenne a Io. Quivi, stando una volta seduto sopra un sasso, vide alcuni pescatori, ai quali chiese quello che essi portavano seco. « Noi abbiamo, essi risposero, quello che non abbiamo preso, e non abbiamo quello che abbiamo preso »; volendo con questo alludere ai pidocchi. Omero pensò a lungo sopra questo indovinello, ma non avendolo potuto intendere, ne morì di dolore. Sul suo sepolcro fu scritto:

Terra sacrum caput hic divini occultat Homeri,
Heroum egregias qui dixit carmine laudas.

In un frammento di Esichio Milesio si dice che Omero divenne cieco « quia cupiditate quae per oculos irrepit, non cesserit » (cfr. Müller, *op. cit.*, IV, p. 172). — Ma un'altra corrente ancor più sfavorevole al poeta non tardò molto a mostrarsi. Siccome le più antiche testimonianze dell'antichità sull'autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea* sono d'accordo nel rappresentarcelo come un poeta filosofo e quindi interamente responsabile della verità de' suoi racconti, così è naturale che la filosofia, quando si mise a combattere le superstizioni del paganesimo, volgesse le sue armi contro i grandi poeti, i quali potevano considerarsi come i veri autori di quelle. Omero ed Esiodo furono perciò i primi ad essere assaliti (cfr. Egger, *Histoire de la critique chez les Grecs*, p. 59). Pitagora, narra un suo biografo, disceso all'inferno vi trovava l'anima di Esiodo incatenata a una colonna di rame e d'argento, e quella di Omero sospesa a un albero e circondata di serpi (Egger, *op. cit.*, p. 60). — In seguito Omero fu considerato come un mentitore. Vedemmo le accuse mos-

fuisse velut viventes homines debellatos ». Ma pare che il nostro autore non abbia nutrito per Omero tutto quel rispetto che a lui professava l'età di mezzo, poichè ad un certo punto interrompe la narrazione e prorompe in un'invettiva acerrima contro di lui. Achille ha ucciso Ettore a tradimento, ha ucciso Troilo pure a tradimento, e ne ha legato il corpo alla coda del suo cavallo e lo ha trascinato pel campo. A questo punto Guido non sa più contenersi (1).

---

segli da Ditte, da Darete e da Filostrato. Anche Tolomeo Crenno scrisse una memoria per dimostrare « l'ignoranza di Omero », e Dione Crisostomo nella sua orazione sulla presa di Ilio, come vedemmo, dice di voler trattare questo argomento « non criminandi causa, sed ut perspicuum fiat, hominum fortissimum ad mendacia fuisse Homerum, nec minus animosum et gravem in mentiendo, quam vera dicendo ». — Il medio evo, come si disse, nutrì per il nome di Omero una venerazione profonda (cfr. Joly, *op. cit.*, p. 148-151). Esso si piacque anche di ripetere gli aneddoti dell'antichità. Giovanni Sariseberiense nel lib. II, cap. 26 del *Polycraticus* narra l'anedotto della morte del poeta (cfr. Bartoli, *Storia*, III, 221), e questa storiella si trova anche nella prefazione di un libro francese intitolato: « *Les fantastiques batailles des grands roys Bodilardus et Croacus*, Lion, 1534, e nelle *Vite dei filosofi* (cfr. Graf, *Roma*, II, 181). Anche il Boccaccio, il quale parla a lungo di Omero nel *Commento* alla *Divina Commedia*, la riporta (cfr. Vol. I, p. 245-252, ed. Moutier) e ad essa allude anche il Petrarca (*Epist. de reb. fam.*, L. XXIV, ep. 12, Vol. III, pag. 302, Le Monnier, 1863). — Presso i nostri tre grandi trecentisti Omero ebbe fama di grande poeta, ma non fu però considerato come il massimo. Per Dante l'altissimo poeta al quale Omero stesso fa onore è Virgilio (cfr. in proposito Comparetti, *Virgilio*, I, 270); il Petrarca in una sua lettera pone Virgilio innanzi ad Omero (*Sen. Epp.* IV, 5) e nelle opere del Boccaccio Virgilio tiene il primo onore. Nella *Amorosa Visione*, ad esempio, egli è « più ch'altro esaltato » (Cap. V, p. 21), e anche dopo che il Boccaccio ebbe letto i poemi omerici, non modificò molto il suo giudizio, poichè proclamò Virgilio « non minore di Omero » (*De Genealogia Deorum*, lib. XIV, cap. 19; cfr. Hortis, *Studi sulle op. lat. del Bocc.*, 393-394). — Anche nel medio evo possiamo notare un senso ostile al poeta. Nel secolo settimo sant'Adoemo chiama scellerati Omero e Virgilio (cfr. Graf, *op. cit.*, II, 157), e in un frammento di versione castigliana della *Historia Trojana* si dice che l'Iliade fu bruciata in Atene (cfr. Graf, *ibid.*, p. 179, n. 47; Mussafia, *Ueber die spanischen Versionen der Historia Trojana*, Vienna, 1871, p. 9). A questi si aggiunga il nostro Guido, di cui è parola qui sopra.

(1) « Sed, o Homere, esclama egli, qui in libris tuis Achillem tot laudibus,

Ma l'erudizione di Guido non si limita alla conoscenza di questi tre poeti, o almeno dei due primi. Isidoro pare che sia stato uno de' suoi autori prediletti; ogni volta che gli si presenta l'occasione egli lo cita o riporta le sue parole. A proposito dei compagni di Diomede trasformati in uccelli, egli toglie da questo autore la notizia che questi animali sanno discernere i Greci dai Latini, poichè si accostano ai primi e fuggono i secondi (1), e parlando dello smeraldo di cui si servì Giasone per vincere il drago, cita pure lo stesso autore, il quale parla realmente di tal pietra (2). Ma dove Guido fa maggior pompa della propria dottrina è nella storia ch' egli fa della idolatria. Incomincia egli a parlare, seguendo Isidoro, di Apollo e di Diana, riporta i varii nomi che furono dati al

tot preconiis extulisti, que probabilis ratio te induxit ut Achillem tantis probitatum meritis ac titulis exaltasses, ex eo precipue quod dixeris Achillem ipsum, in suis viribus duos Hectores peremisse, ipsum Hectorem videlicet et Troylum, fortissimum fratrem eius. Sane si induxit te Grecorum affectio a quibus originem diceris produxisse, nulla vero motus diceris ratione, sed potius ex furore. Nonne Achilles fortissimum Hectorem, cui nullus in strenuitate fuit similis, neque erit, proditorie morti dedit, cum Hector tunc regem quem in bello ceperat, ipsum a bello abstrahere tota intencione vacabat, scuto suo tunc post terga rejecto, que quasi factus inermis tum ad nihil aliud intendebat quam regem captum animus extraere, ut ipsum captum suis bellantibus assignaret. Nonne si revoluto velociter se opposuisset, eidem qui Achillem multis gravare dispendiis consueverat, sic et fortissimum Troylum quem non ipse in sua virtute peremit, sed ab iis mille militibus expugnatum et victum interficere non erubuit, in quem nullam resistenciam defensionis invenit non vivum ..... sed quasi mortuum interfecit? Amplius numquid Achilles dignus laude, quem scripsisti multa nobilitate decorum, qui nobilissimum regis filium, virum tanta nobilitate et strenuitate vigentem, non captum, neque devictum ab eo, ad caudam equi sui dimisso pudore detraxit? Sane si nobilitas eum movisset, si strenuitas eum duxisset, tum passione motus, nunquam at tam crudelia declinasset. Sed ipse ad ea moveri non poterat que vere non erant in ipso Achille». E dopo che Achille ha ucciso Mennone pure a tradimento Guido replica le sue invettive: «Attende, miser Homere, quod nunquam Achilles virum strenuum nisi proditorie interfecit, unde merito dignus es laude, si proditio est laudis titulus extollenda ecc.».

(1) Cfr. Isidoro, *Origines*, L. XII, cap. VII.

(2) *Ibid.*, Lib. VIII, cap. XI.

primo, e si riferisce poscia al vecchio testamento (1). Nel tempio di Delo, egli dice, era una statua d'oro che dava responsi, adorata per questo dai Gentili, i quali non sapevano che in essa fosse entrato lo spirito immondo. Qui incomincia la storia dell'idolatria. I Giudei dicono che primo a costruire un simulacro di terra fu Ismaele, e i Pagani Prometeo (2), ma veramente l'idolatria ebbe principio da Belo, re degli Assiri, al quale Nino suo figlio, eresse un simulacro d'oro maraviglioso, somigliantissimo al padre, e questo simulacro Nino adorò, e volle che tutti adorassero siccome un Dio, per modo che dopo non molto tempo vi entrò uno spirito immondo che dava responsi: « unde apud Assirios illud idolum dictum est Belus; alii dixerunt illud Bel, alii Beel, alii Baal, alii Belphegor, alii Belzebuch, alii Beelzebub (3). Ex huius idoli exemplo gentiles processerunt ad idolorum cultum fingentes homines mortuos esse deos et pro dies adorabant eos ». Onde dissero che il primo degli Dei fu Saturno, il quale fu re di Creta e dotto nell'arte matematica, e come sapientissimo in quest'arte, previde che chi doveva nascere di lui, doveva cacciarlo dal trono, per la qual cosa ordinò alla moglie che gli desse a mangiare, appena

---

(1) « Hunc Gentiles Apollinem deum esse dixerunt eum *solem;* ipsumque *Titan*, quasi unum ex Titanis, qui adversus Jovem bellum non fecit; eundemque *Phebum* quasi Ephebum, hoc est adolescentem, es quod cotidie oritur. Item eundem Apollinem *Phitum* vocaverunt a phitone serpente ab eo interfecto. Unde Phitonisse dicte sunt quedam mulieres scientes predicere de futuris ecc. ». E Isidoro: « Apollinem, quamvis divinatorem et medicum vellent, ipsum tamen *solem* etiam dixerunt, quasi solum. Ipsum *Titan* quasi unum ex Titanis, qui adversum Iovem bellum non fecit. Ipsum *Phoebum*, quasi ephebum, hoc est adolescentem, unde et sol puer pingitur, eo quod quotidie oriatur et nova luce nascatur. *Pythium* quoque eundem Apollinem vocari aiunt, a Pythone immensae molis serpente, cujus non magis venena, quam magnitudo terrebat ecc. » (*Origines*, L. VIII, cap. XI).

(2) « Iudaei dicunt quod Ismael primus simulacrum luto fecerit. Gentiles autem primum Prometheum simulacra hominum de luto finxisse perhibent » (Isidoro, *Orig.*, Lib. VIII, cap. XI).

(3) Cfr. Isidoro, *Orig.*, Lib. VIII, cap. XI.

fosse nato il figlio di cui ella era gravida; ma essa gli diede invece una pietra. Guido parla poscia di altri dèi, cioè di Giove, di Venere, di Mercurio, di Apollo e di Diana (1) e riporta i varii nomi che gli dèi ebbero presso i diversi popoli (2). Ma secondo la sacra Scrittura, il Creatore del mondo dapprima creò gli angeli, dei quali uno fu capo; ma poichè questo capo salì in superbia, così cadde colle sue legioni e diventò un diavolo. Questo diavolo fu Satana, o quel Leviatham, che primo cadde dal cielo e che gli Ebrei chiamano Beenoch, vale a dire animale bruto, cioè serpente tortuoso, o anche drago (3), del quale parla anche Davide. Di questo serpente che tentò sotto forma d'uomo i nostri primi padri, parla il Genesi « secundum Mosaycam traditionem », ma « secundum traditionem sacrarum scripturarum catholice universalis ecclesie ratum est, *ut scripsit Beda*, quod diabolus elegit tunc quendam serpentem de quodam genere serpentum, virgineum habens vultum », e questo noi dobbiamo credere aver tentato il primo uomo.

Dopo questo saggio di erudizione molto caratteristico, ma nello stesso tempo molto noioso, Guido ritorna al suo racconto.

Ma egli, oltre che nella storia comparata dalle religioni, è dotto anche nell'astronomia, e coglie ogni occasione per mettere in mostra il suo sapere in questa scienza. Quando ha l'opportunità di parlar di Medea, che era dotta nell'astrologia e sapeva produrre le eclissi, ei si ferma ad esporre la causa di questo fenomeno naturale, basandosi sull'autorità di Tolomeo Egizio, e combatte l'opinione di quelli che credono che Medea potesse fare tali prodigi, poichè Iddio pose norme fisse agli astri, e il sole non potè contravvenire ad esse se non quando morì il figlio di Dio, nel qual tempo accaddero molte meraviglie « unde

(1) Cfr. Isidoro, *op. cit.*, *l. c.*
(2) *Ibid.*, *l. c.*
(3) *Ibid.*, *l. c.*

cum diebus illis *Dionisius areopagita*, summus philosophus in naturis viveret apud Athenas et esset in gymnasiis studiosus, licet esset infectus gentilitatis errore, videns tamen in Christi passione solem eclipsasse, stupefactus sic dixit: aut deus naturae patitur, aut machina mundi dissolvetur ». Accennammo anche al passo in cui si parla dell'Orsa maggiore e della minore; a proposito poi di Castore e Polluce naufragati, l'autore parla del segno dei Gemini.

Guido inoltre dà prova di conoscere le favole mitologiche e le leggende che correvano ai suoi giorni sulle origini di diverse città italiane e sul ritorno dei capitani greci dall'assedio di Troja. In sul principio dell'opera egli combatte l'opinione di coloro che credono che i Mirmidoni abitassero la Magna Grecia e si chiamassero *Aprusini*, donde la città di *Aprusina*, e che la città di Teti fosse così detta da Tetide: costoro errano perchè i Mirmidoni abitarono la Grecia. Parlando di Ercole se Benoît dice che egli fu

Cil qui sostint maint pesant fes,
Et mainte grant merveille fist
Et maint felon jaiant ocist,
Et les bonnes ilec ficha
Ou Alixandre les trova;

(v. 792-796)

Guido aggiunge che Ercole andò all'inferno, da cui trasse Cerbero, e che delle tante cose che di lui favoleggiano i poeti, basti il dire, che egli piantò le colonne chiamate dal suo nome, alle quali pervenne Alessandro di Macedonia figlio di Filippo, ed oltre le quali non è possibile andare. Come tutti gli scrittori medievali, anche Guido nel lamentare la rovina di Troja, dice che da questo male derivò un gran bene, poichè « ipsa Troia deleta insurrexerit causa per quam romana urbs, quae caput est urbium per Troianos exules facta extitit, vel permota per Enea scilicet et Ascanium natum eius, dictum Julium, et nonnullae aliae propterea provinciae perpetuum ex Troianis rece-

perunt incolatum ». Così l'Anglia fu detta Britannia da Bruto trojano, la Francia fu così chiamata da Franco compagno di Enea; Venezia fu abitata da Antenore e la Sicilia da Sicano reduce da Troja, dal quale fu detta Sicania, e poi Sicilia da Siculo fratello di Sicano, che passò in Tuscia (1). Molte città furono fondate da Enea, come Napoli e Gaeta, e Diomede scacciato dalla propria patria abitò la Calabria. D'Elena Guido sa che fu rapita da Teseo, come narra Ovidio; e a proposito di Enea dice, che fuggendo da Troja arrivò in Italia e che da lui discese Cesare Augusto. Ercole e Telefo vanno a far provvista di vettovaglie in Mesia secondo Darete, a Messa secondo Benoît. Guido segue naturalmente il testo francese, e dice che alcuni sostengono che questa Messa sia la Sicilia « dicta Messa a Messana civitate existente in ipsa », e che questa città è così detta, secondo alcuni, perchè ad essa, in causa del porto, sono trasportate le messi provenienti da altri paesi; secondo altri, da un re detto Messa, il quale volle che la città fosse chiamata Messana. E un poco più avanti il nostro autore ci dice che l'opinione di coloro che vogliono che questa terra sia la Sicilia, è avvalorata dal fatto che in essa si trova un luogo, che ancora è detto delle Colonne, e di questo luogo egli ci dà particolari ragguagli (2).

Ad altre questioni dobbiamo ora cercar di rispondere e, innanzi tutto, Guido ha avuto una conoscenza diretta dell'« Hi-

(1) Cfr. Isidoro, *Origines*, Lib. IX, cap. II.

(2) « In hac igitur terra dudum a barbaris exarata, et data penitus in ruinam, adhuc supersunt quedam columpne, que vulgo columpne Herculis nuncupantur; et in ea quondam Fredericus secundus, princeps reipublicae Romanorum et rex Sicilie, fecit construi quandam terram, considerans locum ipsum habitantibus utilem propter situm; quamvis in facie pelagi situs sit carens omni portus statione salubri que tamen terra propter situs bonitatem plena populo usque in hodiernum dicitur Terra nova ». Da questo luogo Guido trasse probabilmente il suo nome, e non dalla famiglia Colonna di Roma.

storia de excidio Troiae » di Darete Frigio, oppure non la conobbe che attraverso il « Roman de Troie »? Il Dunger a questo proposito scrive: « Dass er (Guido) auch Dares kannte, beweisen die angeführten Stellen (1) und namentlich der Schluss seines Werkes, wo er fast wortlich die letzten Worte des Dares anführt » (2). Il Joly pure ammette che Guido abbia conosciuto Darete (3) e Ferdinando Meister nella sua *Introduzione* all'edizione di Darete si occupa pure della questione, e viene alla stessa conclusione (4). Per provar questo egli si basa sulle seguenti parole di Guido: « Et quod frigius Dares voluit in hoc loco quorundam grecorum et troianorum describere colores et formas, qui etsi non omnium saltim describere voluit formosorum. Asseruit enim in codice sui operis greca lingua composito omnes illos suis oculis inspexisse. Nam sepius inter treugas habitas inter exercitus ipse se ad Grecorum tentoria conferebat, uniuscuiusque maioris formam aspiciens et contemplans, ut ipsorum in suo opere sciret describere qualitates ». Dalle quali parole, scrive il Meister, « facile intelligimus observatum esse Guidoni initium capitis XII: « Dares Phrygius qui hanc historiam scripsit ait se militasse usque dum Troja capta est, hos se vidisse, cum indutiae essent ». Ma se noi ricorriamo al poema di Benoît, vi troviamo questi versi:

Benéiz dit que riens ne let
De quant que Daires li retret;
Ainz velt tot dire et reconter,
Et les semblances demostrer,
De la forme qu'aveit chascuns;
As ielz les vit toz uns et uns.
Quant cil de Troie et li Grezeis
Aveient trieves par dous meis,

(1) Cfr. *op. cit.*, p. 62-63.
(2) *Ibid.*, p. 63.
(3) *Op. cit.*, Vol. II, p. 477.
(4) Pag. XLV.

Ou par meins, ou par plus d'espace,
En très, en loges et en place,
Les aleit Daires regarder,
Por lor semblances reconter.
(v. 5073-5084).

I quali versi mostrano chiaramente di essere stati l'esemplare di Guido. Lo stesso deve dirsi degli altri due luoghi citati dal Meister (1). In generale si può affermare che ogni volta che Guido si riferisce a Darete, o ripete le parole di Benoît, o non dice cosa che non si trovi in questo; anzi spesso attribuisce a un testo latino o greco quello che non si trova che in Benoît, e che è esclusivamente del poeta. Anche il Meister riconosce che le parole con le quali Guido chiude la sua storia, sembrano provare la conoscenza di Darete da parte del nostro scrittore. Il Barth invece crede che questi non abbia conosciuto la storia latina (2). Se si considera, egli dice, che Guido ha delle mancanze là dove le ha Benoît, mentre queste non si trovano nello pseudo-Darete (3); che Guido erra nei nomi quando erra il poeta francese, il che non avrebbe fatto se avesse ricorso a Darete (4); che Guido trova delle mancanze nel testo di Cor-

(1) « De illis autem qui fuerunt in Troia idem Dares formas suo stilo descripsit », e « De his autem Dares frigius voluit formas et colores describere », i quali passi possono trovare un riscontro nei versi di Benoît:

De cels de Grece vos ai dit
Les senblances, selonc l'escrit.
(v. 5271-272).

e

El livre n'en truis plus escrit
Ne de nul Dares plus m'en dit.
(v. 5561-62.

Il Meister stesso però si è accorto di questo e lo ha notato.

(2) *Op. cit.*, p. 18 e sgg.

(3) Cito un esempio riportato dal Barth: nè Guido, nè Benoît sanno dove si trovava Priamo durante il primo assedio di Troja, mentre Darete scrive: « Priamus in Phrygia erat » (cfr. cap. V.).

(4) Guido scrive: « Castor et Pollux in *Samestor* civitate de eorum regno insimul morabantur », e Benoît; « A la cité d'Estrimestré », mentre Darete ha: « ad Clytemestram ».

nelio, là dove queste non esistono (1); che lo stesso Guido è indeterminato nell' espressione quando è tale Benoît, mentre Darete si spiega chiaramente, si avrà ragione, se non di negare recisamente, almeno di dubitare forte di una tale conoscenza da parte di Guido. E questo dubbio si farà tanto maggiore, continua lo stesso Barth, quando si pensi che le parole citate dal testo di Cornelio, che si trovano alla fine dell'opera del Giudice messinese, possono essere state copiate non dal libro stesso di Darete, ma da un qualche codice del « Roman de Troie », al quale poteva averle aggiunte un conoscitore di Darete stesso.

Quale di queste opinioni è la più accettabile? Traduceva Guido ciecamente il suo modello, oppure si prendeva la cura di esaminare se questo diceva bene o male, e di correggerlo se errava o fraintendeva la sua fonte? Imperocchè l' importante è di stabilire se Guido si serviva di Darete mentre attingeva a Benoît.

Le parole del prologo dell'« Historia Trojana », che più farebbero credere che Guido conobbe veramente lo Pseudo-Darete sono le seguenti: « Quamquam hos libellos (di Darete e di Ditte) quidam romanus Cornelius nomine, Sallustii magni nepos, in latinam linguam transferre curaverit, tamen dum laboraret nimium brevis esse, particularia historie ipsius, quam magis possunt allicere animos auditorum, *pre nimia brevitate*, indecenter omisit ». Quanto alle prime righe noi possiamo dire con sicurezza che sono prese da Benoît (tranne l'unione delle opere di Darete e di Ditte, sotto il nome di Cornelio che si deve a Guido) da lui evidentemente tradotto (2), e si può anche di-

(1) Così Guido dice che Cornelio ha tralasciato la enumerazione dei duci che andarono in soccorso di Troja, mentre essa in realtà vi si trova (cfr. cap. XVIII).

(2) Cfr. *Roman de Troie*, v. 73-78 e 115-118.

mostrare che egli non aveva contemporaneamente davanti il testo di Darete, perchè in tal caso si sarebbe accorto del granchio preso dal trovero, quando dice che Cornelio era *nipote* di Sallustio, la qual cosa già abbiamo notata. Ma una forte divergenza la troviamo fra quello che scrive il nostro storico sulla « nimia brevitas » di Cornelio e i seguenti versi di Benoît:

Le latin sivrai et la letre
Nule altre rien n'i voldrai metre,
Se si non con le truis escrit ».
(v. 135-137) (1).

Mentre dunque Guido dice espressamente di voler colmare le lacune del libro di Cornelio, Benoît promette di attenersi fedelmente al suo modello. Dunque Guido conosceva lo Pseudo-Darete, e vedeva quanto esso è magro, povero e mancante in confronto del poema francese?

Durante tutto il corso dell'opera di Guido noi non troviamo nessun accenno, il quale possa farci credere che l'autore si sia valso del testo di Darete: in nessun luogo ei dà a divedere di accorgersi degli errori commessi da Benoît nella interpretazione della sua fonte, delle confusioni da questo fatte nel suo racconto, per la qual cosa a una conoscenza di Darete per parte di Guido non sarebbe da pensare.

Ma le parole dell'*Historia* di Guido concordano perfettamente con quelle di Darete: Guido sa tutto quello che narra Darete dal punto in cui Benoît lo ha lasciato per appigliarsi

(1) È bensì vero che Benoît subito dopo soggiunge che in qualche parte egli amplierà il suo modello:

Gie ne di pas qu'alcun buen dit
N'i mete, se faire le sai,
Mès la matière ensivrai;
(v. 138-141)

ma come poteva Guido da queste parole dedurre che l'opera di Cornelio era brevissima?

a Ditte fino alla fine (1). Ora, come spiegarci questa concordanza? Quello che Guido dice non può essere stato preso dal « Roman de Troie », il quale segue da questo punto in poi Ditte e non si rammenta che poco di Darete. D'altra parte la spiegazione data dal Barth potrebbe esser giusta, ma non è certo soddisfacente. Io credo quindi che si debba ritenere che Guido conobbe l'opera di Darete. Ma, si domanderà, perchè mai egli avendo dinanzi quel testo non se ne è servito, neppure per rettificare gli errori di Benoît? Che egli non se ne sia servito non è punto da meravigliare, perchè ei non si servì neppure, a cagion d'esempio, di Virgilio nel narrare la distruzione di Troja; come pure preferì attingere a Benoît anzichè ad Ovidio nel racconto dell'impresa degli Argonauti. Se noi dobbiamo ammettere, e che si debba ammettere è indiscutibile perchè ne cita dei versi, che Guido conobbe Virgilio quantunque gli faccia dire che *Acate* era una pietra, e che il cavallo famoso fabbricato dai Greci era di bronzo, possiamo anche credere che avesse conoscenza dello Pseudo-Darete, dal momento che dice che quest'opera è un magro sommario, che ne indica le divergenze dal « Roman de Troie », e ne riporta le parole.

Malgrado questa conoscenza però, Guido non attinge mai a Darete, e questo fatto ha per noi importanza, perchè ci mostra come Guido seguisse fedelmente il suo modello, e si guardasse bene dal discordarne, quantunque potesse talvolta coll'aiuto di altra fonte contraddire al suo autore. Ma questo non era certamente nell'intenzion sua, come non era nell'intenzione dei traduttori e rifacitori del medio evo. Essi volevano che l'opera che si proponevano di seguire fosse creduta degna della massima fede (e spesso essi medesimi la credevano tale), e quindi ne ripetevano tutti i particolari, non scostandosi da essa che rarissime volte e per forti motivi. L'autore di Guido

(1) Cfr. Darete, *op. cit.*, cap. XXXIX.

era Benoît, ed era il « Roman de Troie » che egli voleva riprodurre nella sua interezza, senza curarsi che poco o punto degli altri che avevano trattato lo stesso argomento.

Ed ora possiamo domandarci: Guido conobbe l'« Ephemeris belli troiani » di Dictys Cretensis? Nel prologo della sua storia, dopo aver detto, come vedemmo, che Omero, Ovidio e Virgilio non meritano fede per aver mescolato il falso al vero, egli soggiunge: « De his que de dicta historia in libris grammaticalibus sunt scripta, ea que per ditem grecum et phrygium daretem, qui tempore troiani belli fuere presentes et horum que videre fuerunt fidelissimi relatores in Messana transsumpta legentur, prout in duobus libris eorum inscriptum *quasi una vocis consonantia, inventum est Athenis* ». Qui sono da notare più cose. Guido dice che i libri furono trovati ambedue in Atene, e che concordano quasi pienamente nella narrazione degli avvenimenti. Ora è noto che il prologo di Darete dice che l'« Historia » di questo fu trovata in Atene, e che quello di Ditte riferisce che l'Effemeride fu rinvenuta « apud Gnoson, olim Cretensis regni sedem ». Guido dunque applica anche a Ditte quello che sa di Darete. Inoltre nulla vi è di più falso che il dire che le cose narrate dai due autori sono « *quasi una vocis consonantia* », poichè ognun sa che i due libri narrano gli avvenimenti della distruzione di Troja da un punto di vista affatto opposto. Darete è trojano e partecipa pei suoi concittadini, Ditte è greco e fa altrettanto pei Greci. Quindi lo spirito che anima un'opera è in aperta opposizione con quello che anima l'altra; l'una cerca di far cadere la colpa della guerra sopra i Greci, l'altra sopra i Trojani. Ma Guido non sa nulla di tutto questo e giudica le due opere come quasi interamente concordi. Ma, per continuare con le sue parole, « quamquam hos libellos quidam romanus, Cornelius nomine, Sallustii magni nepos, in latinam linguam trasferre curaverit, tamen dum laboraret nimium brevis esse, etc. » Da questo dunque

risulta che Cornelio tradusse tanto Darete quanto Ditte in latino. Ma noi sappiamo che il primo ci è detto essere stato tradotto da un Cornelius Nepos, e quanto al secondo ci è detto essere stato un certo Lucius Septimius, che in parte tradusse, in parte riassunse l'opera originale del preteso scrittore greco (1). Ma un altro passo può far credere che Guido abbia veramente conosciuto Ditte, poichè ne parla con miglior conoscenza di causa che non abbia fatto finora. Riferita la morte di Ulisse, egli scrive: « Et in hoc loco Dares presenti operi finem fecit, sic et Cornelius: reliqua autem sunt de libro Ditis; licet Dares Troianus in captionem Troie operi suo finem fecerit, qui postea in libro suo ulterius non processit. Reliqua vero sunt de libro Ditis ipsius usque ad finem, qui integre facere voluit opus suum ». Qui il nostro autore non solo ci parla dei due scrittori, ma dimostra anche di sapere il contenuto delle loro opere, e quindi, si può domandare, come mai Guido poteva sapere fin dove arrivava Ditte col suo racconto, se egli non l'aveva mai veduto? La risposta è facile. Alcuni versi di Benoît (2) gli fornirono questa notizia, e così noi spieghiamo anche come nel prologo egli possa parlare di un Ditte oltrechè di un Darete. In Benoît egli aveva appreso che Ditte narrava gli ultimi destini degli eroi greci, anzi aveva letto questi destini, e perciò poteva benissimo al principio del suo lavoro riferirsi a questo autore (3). Concludendo adunque possiam dire che nessun luogo dell'« Historia trojana » ci indica

---

(1) .... itaque priorum quinque voluminum, quae bello contracta gestaque sunt, eadem numerum servavimus: residua quatuor de reditu Graecorum in unum redegimus atque ad te misimus: tu Rufine ecc. .... (L. Septimius 2° Aradio S. D. Edizione Meister, p. 1).

(2) Cfr. *Roman d. T.*, v. 24321-328.

(3) Tanto più che Benoît alla fine del suo poema scrive:

Ce que dist Daires et Dithis
I avons si retreit et mis.

(v. 30095-96).

avere il suo autore conosciuto il libro di Ditte, e questo è quanto a noi importava di stabilire (1).

Fonte (non osiamo dire diretta) dell'« Historia trojana » di Guido delle Colonne è, come si disse, il « Roman de Troie » di Benoît de Sainte-More. Ma Guido non vuol confessare questo debito che egli ha verso il poeta francese e durante tutto il corso dell'opera sua egli non lo cita mai, e cerca anzi ogni mezzo per ingannare un poco cauto lettore. Egli infatti si riferisce ad un esemplare greco, che dovrebbe avergli fornita la materia da lui esposta (2). Alcuni basandosi sopra queste parole hanno dedotta la conseguenza che Guido attinse a un testo greco. Ma egli non può fornirci nessuna prova della sua dottrina in fatto di lingua greca, poichè, invece di ricorrere al proprio sapere, a proposito di alcune etimologie, copia un passo di Isidoro (3).

---

(1) I luoghi in cui Benoît discorda da Ditte o fraintendendolo o attingendo ad altra fonte sono parecchi. Guido in tutto questo lo segue fedelmente. Citerò alcuni esempi. Benoît (v. 25509) e Guido fanno di Teano un sacerdote, mentre Ditte dice che era una sacerdotessa (Lib. V, cap. 8°); i due primi leggono *Enea* dove Ditte ha *Oeneum* (Lib. VI, cap. 2°) e in causa di tale errore sono costretti a foggiare la narrazione a modo loro. Se Ditte dice che Strofio era *Phocensis* (VI, 3), Benoît e Guido fanno di *Phocensis* un nome di persona e scrivono *Florentes* e *Florensis*. A un certo punto Benoît lascia Ditte per inserire nel suo poema alcune invettive che Ecuba lancia contro Enea, e Guido lo segue fedelmente. Tanto in Benoît, quanto in Guido il consiglio di fabbricare il cavallo è dato dal sacerdote Crise, e in Ditte da Eleno (V, 9), e nei due primi soltanto leggiamo che nel cavallo erano stati nascosti uomini armati. Talvolta Benoît cambia l'ordine della narrazione di Ditte ed attribuisce ad un personaggio, quello che veramente dovrebbe riferirsi ad un altro (cfr. *Roman de Troie*, v. 27958-990), e Guido in questo è perfettamente d'accordo con lui.

(2) A proposito dei ritratti dei duci Guido scrive: « Asseruit enim Dares in codice sui operis *lingua greca* composito ecc. ».

(3) In un luogo Guido cita parole greche di cui conosce il significato, e questo fa parlando dell'isola di Delos (o Delfos, per lui), la quale, « dicta est Delos, pro eo quod, sedato diluvio, ante omnes terras radiis solis primum illuminata est et luna visa. Dicitur enim *Delos* quasi manifestatu, nam *delon*

Ma pensiamo per un momento ad un testo greco. Che cosa doveva esso contenere? Certo tutto quello che si trova in Guido e che da lui non è riferito ad altra fonte: ma quello che esiste in Guido si trova anche in Benoît; dunque anche questi dovrebbe aver conosciuto l'esemplare greco. Ma Benoît non conosceva di sicuro il greco, quindi egli dovrebbe aver conosciuta una traduzione latina letterale e completa del testo greco. Con ciò noi arriviamo ad ammettere tre versioni della stessa opera: l'originale greco, la traduzione latina e il Darete che noi possediamo. Ma di che natura, ripeto, doveva essere questo testo greco? Esso doveva certamente possedere tutti i caratteri comuni a Guido e a Benoît, doveva come questi fare una pittura fedele dei costumi del medio evo, riprodurne le credenze, ripeterne le tradizioni; doveva, cosa ancor più notevole, essere spesso in contraddizione col suo preteso epitomatore. Tutto questo non può non parere assurdo; e d'altra parte si trova forse nell'« Historia » di Guido qualche cosa di cui non ci sia possibile di rintracciare la fonte e che ci costringa a pensare a un'opera perduta? Niente affatto. Tutto quello che si trova nel nostro scrittore e che non ha riscontro nel Darete che possediamo, quando Guido stesso non si riferisce ad altra fonte, esiste nel poema francese, cui egli segue in tutte le sue contraddizioni, in tutti i suoi errori. Neppure vi sono ragioni che facciano pensare ad un testo latino più ampio del nostro Darete; testo che dovrebbe aver servito di fonte comune ad ambedue i nostri scrittori. Innanzi tutto si potrebbe domandare come mai esistendo una siffatta opera Guido ha pensato a scrivere la sua. Egli non può essersene discostato, perchè allora

---

grece, *manifestum* latine dicitur », e più sotto a proposito della stessa isola: « ipsa etiam dicta est *Ortigia*, eo quod ibi primum natae fuerunt coturnices, quas Graeci *ortigias* (sic) vocant ». Ma queste parole sono prese alla lettera da Isidoro (cfr. *Etimologie*, lib. XIV, cap. 6).

discorderebbe anche da Benoît, ed avendola riprodotta tal quale, egli deve averla semplicemente trascritta o rimaneggiata. Ma ecco che per non ammettere la derivazione dal poema francese, noi veniamo in questo caso a fabbricare un testo, di cui lo stesso Guido non parla, poichè egli dice di non conoscere che un testo greco e Cornelio. D'altra parte un confronto fra l'« Historia trojana » e il « Roman de Troie » non può lasciar dubbi in proposito.

Dissi che Guido non nomina mai Benoît. Questo ci può far meraviglia, perchè egli cita con tanta compiacenza tutte le altre fonti alle quali attinge, o vuol far credere di attingere. Dobbiamo noi accusarlo di plagio e ripetere col Joly, che in lui « l'ignorance et la mauvaise foi semblent égales » (1), oppure scusarlo dicendo con lo stesso scrittore, che egli « est peut-être moins coupable qu'il n'en a l'air. C'est peut-être innocemment qu'il porte au compte de Darès toutes les inventions de Benoît. Incapable de reconnaître que toutes ces fantaisies chevaleresques n'avaient jamais pu sortir du cerveau d'un grec, c'est peut-être de la meilleur foi du monde qu'il les lui a attribuées, et que, prenant naïvement Benoît au mot, il a cru ressaisir, à travers ce qui n'eût été qu'une traduction, le Darès original »? (2). Innanzi tutto dobbiamo notare che Guido credeva certamente nell'esistenza di un Darete greco, la quale gli risultava appunto dalla lettera dedicatoria che precede il Darete latino; in secondo luogo, come bene osserva il Joly, che egli credeva di trovare di questo testo greco una riproduzione fedele nel romanzo francese. Egli voleva dare ai suoi contemporanei una storia veridica, sincera, spoglia di tutte quelle favole, di cui la fantasia dei poeti l'aveva adornata, della guerra di Troja, e dovendo perciò trattare un argomento classico, come poteva

(1) *Op. cit.*, p. 473.
(2) *Ibid.*, p. 477.

riferirsi ad una fonte romanzesca? Quale autorità avrebbe avuta la sua storia, se egli avesse detto di aver seguito l'opera di un trovero che era vissuto in un tempo tanto lontano dai fatti narrati? Guido non poteva confessare di essersi valso di un'opera volgare trattando un argomento dell'antichità, ed egli tacque il nome di colui che gli aveva fornito la materia della sua storia, per inventare un testo greco, opera di uno scrittore greco.

Dopo questo diciamo qualche cosa sulla forma in cui è scritta l'« Historia trojana ». La lingua e lo stile sono quali potevano essere al tempo dello scrittore. L'intenzione sua era bensì di fare la sua opera meno arida e più elegante di quello che essa è (1), ma il tempo non glielo permise. Nel suo rozzo latino medievale egli si affretta ad accumulare fatti su fatti e ad esporli senza curarsi di ornamenti esteriori. Il suo stile è arido e disadorno e la narrazione procede monotona dal principio alla fine, senza che noi ci incontriamo mai in qualche luogo che possa rompere la uniformità dell'insieme, ed allettare il nostro spirito. Qualche eccezione tuttavia a questa regola c'è; certi luoghi provano che l'autore ha voluto a volte abbellire il suo stile, e si è prefisso di riuscire piacevole. Questo accade per lo più nella descrizione dei personaggi. I capelli di Polissena, egli dice, sembravano « non capilli sed potius auri fila; quos dum Polixene manus ad disrumpendum insurgerent, manibus tangi non videbantur humanis sed nimia effusione lactis aspergi ». Ma l'esempio più notevole l'abbiamo nella descrizione delle bellezze di Elena. Benoît si era accontentato di dire che essa era

De totes dames la plus bele,
Ainz nus ne vit plus avenant
(v. 4304-4305);

(1) « Ego, scrive egli nella conclusione, historiam ipsam ornassem dictamine pulchriori per ampliores metaphoras et colores et per transgressiones, que ipsius dictaminis sunt picture ecc. ».

e che Paride desiderava averla perchè aveva sentito dire

Ch'ele esteit la plus bele riens
Qu'onques veist hom crestiens
(v. 4321-4322);

e più avanti aveva scritto:

Heleine qui esteit lor seror (di Castore e Polluce)
De trestotes bialtez la flor,
Unques ne nasqui en ceste monde
Dame si bele ne si blonde,
De totes fu la suveraine.
Ausi com est colors de greine
Plus bele de nule altre chose,
Et tot ausi come la rose
De bialté tote rien sormonte,
Ço dist Daires, qui ço reconte,
Sormontot de bialté Heleine
Tote rien qui nasqui humaine.
(v. 5099-5110).

Nei quali versi il trovero non fa altro che ripetere per cinque o sei volte che Elena era la più bella donna del mondo. Guido invece approfitta qui dell'occasione per fare una descrizione minutissima di tutte le bellezze di quella donna, e il passo è veramente notevole sia per la sua lunghezza come pel suo carattere, pel quale differisce moltissimo da tutte le altre aggiunte fatte da Guido al suo modello e che abbiamo indietro esaminate (1).

---

(1) Io riporterò qui un brano di questa descrizione, perchè si vegga con quanto compiacimento il nostro autore, storico e moralista, si fermi sopra le bellezze di questa donna famosa: « Miratur enim (Paris), egli scrive, tam in ea rutilanti fulgore flavescere crines multos quos niveis candoris protractas in medio crinium dyameter equaliter dividebat; et aurea fila hinc inde serpentia sub certi liga federis coëgerant involutos, sub quibus subsidebat frontis lactea et nivosa planicies ad eius fulgentia tempora usque distensa, ubi crinium aureorum cumulus lucida visione surgebat, et cuius frontis detestabilis nulla rugositas planiciem sulcaverat adequatam. Miratur etiam in tam nitide frontis extremis convallis gemina supercilia quasi manu facta sic de

Ed ora che abbiamo con sufficiente larghezza esaminata quest'opera, che ne abbiamo cercate le fonti, studiati i caratteri, stabilito il valore, possiamo domandarci qual posto essa occupa nella storia della nostra leggenda. A questo proposito possiamo subito rispondere che essa ha un'importanza massima per lo sviluppo del ciclo trojano in Italia. L'opera di Guido ottenne un successo immenso e godette di un favore che non può non meravigliare. Essa si è conservata in un gran numero di manoscritti, ed uscì ben presto d'Italia per diffondersi in tutta Europa. Guido diventò in breve lo storico della guerra di Troja, e il povero Benoît fu trascurato e dimenticato; il traduttore prese il posto che spettava all'autore e la sua fama crebbe a scapito della fama di questo. In Francia la « Historia trojana » fu presto tradotta: la biblioteca dell'Arsenale ne possiede una traduzione del secolo XV e quella di St-Petersbourg una della fine del XVI; un'altra traduzione ne faceva Raoul le Fèvre, storiografo di Filippo il Buono, verso la fine del XV secolo, e l'inseriva nel suo *Recueil des histoires de Troie* (1), di cui il Brunet cita undici edizioni, che vanno dal 1484 al 1529. Quest'opera fu alla sua volta tradotta in inglese col titolo: *The Recuyell of the histories of Troyes.* In Ispagna nel 1512 fu pubblicata in Toledo una *Cronica troyana en romance* por Pedro Nunez Delgado, la quale si ri-

---

center elevata flavescere, ut geminos exemplata in arcus non ut in multa nube pilorum tenebrositatis horrende nigresceret, sed ducta moderato libramine distinguebant in maiori fulgore circumferentias oculorum. Miratur igitur oculos duorum siderum radios discribentes, quorum orbes quasi gemmarum iuncturis artificiose compositi vaga volubilitate, non prodige aspectibus frenate modestis qui stabilem iam constantiam promittebant, quos pilorum etiam in proceritate decenti modeste frenabant palpebrarum habenae ecc. ». Le bellezze di Elena sono anche descritte, come è noto, dal Boccaccio nel *De claris mulieribus*, cap. XXXV e nel *Commento a Dante*, e da Brunetto Latini nel *Tesoro*, lib. VIII, cap. 14, trad. Giamboni (Cfr. Renier, *Vita Nuova* ecc., p. 294-295).

(1) Cfr. Joly, *op. cit.*, II, p. 485 sgg.

stampò in Siviglia nel 1519. Di una *Cronica troyana traducida en castellano* si ha un'edizione del 1587 fatta in Medina (1). In Germania Hans Mair de Nordling traduceva nel 1392 l'« Historia trojana », e un'altra versione tedesca porta il titolo: « *Hic wahet sich an die köstlich hystory die da sagt von der erstorung der statt Troja* »; una terza fu pubblicata nel 1474, della quale molte altre ristampe ebbero luogo nel secolo XV. Di una traduzione fiamminga si ha una stampa del 1479 e una del 1485, e una versione in lingua boema fu pubblicata nel 1475. L'Inghilterra ebbe versioni poetiche dell'opera di Guido; Lydgate nel comporre il suo poema: *Troye Boke or the Sege of Troye* ebbe davanti a sè oltre al « Roman de Troie » anche la « Historia trojana ». Un altro poema però era stato composto prima di questo da un ignoto autore, il quale pure conobbe Guido. Una traduzione scozzese della Storia di Guido fu pubblicata dal Panton per la *Early English Text Society* e sembra doversi a un certo Huchowne of the Awle Royale, e un'altra, pure scozzese, fu scritta da Barbour.

Queste versioni sono più che sufficienti per dimostrare il favore incontrato dall'opera di Guido fuori d'Italia, e basti l'averle qui semplicemente ricordate. Del favore da essa goduto nel nostro paese, e dell'influenza esercitata sullo sviluppo della saga trojana in Italia, tratteremo nel seguito di questo lavoro.

---

(1) Il Brunet però dubita che questa sia la stessa della precedente. Per la diffusione dell'*Historia* di Guido in Ispagna vedi Mussafia, *Ueber die spanischen Versionen der Historia trojana*. Vienna, 1871.

CAPITOLO III.

Le versioni in prosa della Storia Trojana.

Sotto questo titolo comprendo tanto le versioni che derivano dall'« Historia trojana » di Guido, quanto quelle che provengono da altra fonte. Io le studierò secondo il loro ordine cronologico, basandomi sulle date offertemi dai manoscritti, quando non mi sia altrimenti possibile stabilire il tempo della loro composizione e quando non vi siano ragioni speciali per contravvenire a questa regola. Incomincio adunque con la più antica, vale a dire con

1. La Istorietta trojana.

Il codice laurenziano gaddiano LXXI, che si ascrive ai primi anni del secolo decimoquarto (1), oltre a una versione di alcune epistole di Ovidio, le quali sono corredate di un ampio commento, in cui si spiegano i fatti ai quali il poeta latino accenna, o si dànno schiarimenti intorno ai personaggi che al medesimo accade di nominare, e oltre a un brano della versione dell'Eneide attribuita al Lancia e a una copia acefala dell'*Intelligenza*, contiene una versione della Storia della guerra di Troja. Essa segue immediatamente alle Eroidi, alle quali è

(1) Cfr. I. DEL LUNGO, *Dino Compagni* ecc., I, p. 425. Il DEL LUNGO descrive a lungo questo codice (pp. 417-428).

riunita con queste parole: « Per ciò che sovente ne siamo in materia, diremo la cagione perchè Troja fue distrutta ». L'autore stesso del commento, giudicando di aver detto troppo poco dei personaggi nominati da Ovidio, o non con quell'ordine dall'argomento richiesto, probabilmente si fece a trascrivere questa versione, perchè i suoi lettori acquistassero una conoscenza più esatta delle cose trattate nel commento stesso. Questa storia è spesso molto curiosa, e merita la nostra attenzione, siccome quella che in parecchi punti si scosta non poco dalle versioni comuni. Se noi la paragoniamo al poema di Benoît e alla prosa di Guido, vediamo che le divergenze sono parecchie; esse incominciano subito dal bel principio. Il racconto delle avventure di Giasone e di Medea ha, nella nostra Storietta, un carattere che è molto diverso da quello che troviamo nel racconto del poeta francese o del prosatore latino. Il re Oete non è più uno che si accontenti di dare il vello d'oro a chi, accingendosi all'ardua impresa di conquistarlo per semplice amore della gloria, riuscirà vincitore; egli fa fabbricare il montone e lo fa circondare da incantesimi, perchè intende con esso di mettere alla prova i più prodi guerrieri del suo tempo, e dare la propria figlia in isposa al più valoroso. Per questo egli fa ammaestrare nell'arte della negromanzia la figliuola, la quale diviene in essa dottissima. Da' suoi maestri poi fa costruire con tutto l'oro e le pietre preziose che possiede un montone d'oro, il quale fa collocare in un' isoletta vicina. E pone alla guardia di quel montone tori ed altri incantamenti, per modo che nessuno si può avvicinare ad esso senza rimanerne morto. Dopo questo il re Oete fa bandire che colui che avrebbe conquistato quel montone avrebbe ottenuta sua figlia in isposa e mezzo il suo regno. Orbene, di questo bando fatto dal re Oete non si trova traccia nè in Benoît nè in Guido.

Giasone con Ercole e con altri compagni si pone in mare per andare alla conquista del vello d'oro. Da una tempesta è

condotto in diverse contrade, finchè arriva al porto di Troja, dove prende terra e scende co' suoi compagni a riposarsi delle fatiche del viaggio. E stando in tale maniera, un principe di Troja, che con altri andava a caccia col falcone, vede i Greci sul lito, e tosto corre a darne avviso a Laomedonte, re della contrada. In Benoît e in Guido noi troviamo il fatto narrato alquanto diversamente: in essi non si fa parola del principe che va a caccia col falco, nè si dice che questi corre ad avvertire il re. Nel poema francese si legge semplicemente che

Li reis de Troie Laomedon
A oï dire que Jason
Est arivez et Hercules ecc.
(v. 989-991),

e così pure in Guido.

Molte divergenze fra la nostra prosa e l'opera degli altri due scrittori le troviamo nel racconto delle avventure di Giasone nella Colchide. Benoît e Guido dicono che Giasone e i suoi compagni vanno alla città di « Jaconite » dove sono gentilmente accolti dal re Oete, che li invita a pranzo e manda per la sua figlia Medea, la quale si accende subito d'amore per il bel forestiere. Ad un secondo banchetto ella gli parla e lo invita nella sua camera, e giunta la sera, manda una sua vecchia cameriera a chiamare Giasone, che passa la notte con la fanciulla. Nel nostro testo le cose stanno alquanto diversamente. Quando il re Oete « seppe la venuta de' greci *si andò loro allo incontro* con bella compagnia e con grande onore *e seco menò Medea sua figliuola* e menolli nel suo albergo ». Giasone dice subito al re lo scopo della sua venuta e a queste parole è « *presente la figliuola derre cheffisamente* rimirava la bellezza di Giasone ». Medea teme che lo straniero perisca nell'audace impresa e si propone di aiutarlo. Tutta la giornata passa in feste e sollazzi, e venuta la sera, i forestieri sono messi a dormire in isplendidi letti. Medea pon mente alla camera e

al letto in cui Giasone si reca (1), e quando è l'ora in cui tutti sono immersi nel sonno, ella va celatamente al letto del forestiero, e gli dice il suo nome, e come ella ha gran compassione di lui. Nulla dunque si dice qui del convito, nè della cameriera mandata da Medea a Giasone.

Benoît e Guido fanno che Giasone, dopo la conquista del vello, si trattenga parecchio tempo alla corte del re Oete, che lo colma di gentilezze; ma il nostro autore c'informa che il re pensò di assalire i Greci per toglier loro il tosone d'oro, e che questi improvvisamente partirono portando seco il vello e Medea.

Priamo non apprende la nuova della distruzione di Troja mentre si trova lontano dal padre, come ci narrano concordemente i due scrittori sopraccitati; ma, ritornato in patria, vede Troja distrutta e il padre morto.

Nuovo è il modo nel quale il nostro prosatore descrive il giudizio di Paride. Esso è narrato come negli antichi scrittori, vale a dire come un fatto veramente accaduto, e non come una visione avuta dallo stesso Paride. Un'ambasceria (si noti che qui non si nomina Antenore, l'ambasciatore, come in Benoît e in Guido) è mandata da Priamo in Grecia a chiedere Esiona, sorella di Priamo, a Telamone. Nel tempo di questa ambasceria Paride si reca a vedere i suoi campi, e trova nella sua greggia un bellissimo e grasso toro forestiero, che sta combattendo aspramente con uno de' suoi. Paride sta ad osservare la lotta, e vede che alla fine il suo toro è vinto. Allora egli fa una ghirlanda di fiori e la pone in capo al toro forestiero, come

---

(1) Cfr. Benoît:

Bien a véu et agaitié
Lo lit où Iason se cocha,
[Une soe mestre apela], ecc.
(v. 1520-1522).

premio della sua vittoria. Essendosi venuto a sapere questo atto, Paride ne è molto lodato. Un altro dì essendo egli andato a caccia, nell'ora del mezzodì partitosi dai compagni, va a riposare presso a una bellissima e fresca fontana, e quivi si addormenta. Vicino a questa fontana ve n'era un'altra presso alla quale si erano per loro diletto recate tre dee, « madonna Giuno, madonna Pallas e madonna Venus ». Mentre esse stavano colà sollazzandosi e ragionando, avvenne che nel mezzo di loro cadde una palla sulla quale era scritto: « pulchriori detur ». A quella vista ciascuna delle tre voleva per sè la palla, e stava per nascere fra loro discordia, quando una di esse propose di andare cercando un giudice che definisse la questione. Postesi in cammino, trovarono Paride addormentato, il quale fu scelto arbitro, siccome colui che aveva dato prova di esser giusto e leale nell'occasione della battaglia dei due tori. — Tale è il racconto della nostra storietta. Il nostro prosatore, oltre al narrare questa visione (tale almeno in Benoît e in Guido) come un fatto veramente accaduto, si scosta da questi due scrittori anche nel riferire il giudizio fatto da Paride dei due tori, giudizio non accennato in quelli (1) e nel fare che le dee ricorrano direttamente a Paride senza l'intervento di Mercurio (2).

Benoît e Guido verso la fine dell' opera loro parlano del Palladio conservato nel tempio di Minerva. È Antenore che rivela ad Ulisse che la città non potrà essere espugnata finchè quel simulacro sarà fra le sue mura (3). Una reminiscenza della prodigiosa discesa di quel dono divino nel tempio si trova

---

(1) In molti testi medievali si trova accennato questo giudizio dei tori. Igino ci parla anche di un toro, che fu la causa che Priamo venisse al riconoscimento del figlio (cfr. *fav.* 91).

(2) Cfr. *Roman de Troie*, v. 3856, e Igino, *Favola* 92: « Iovis imperat Mercurio, ut deducas eas in Ida monte ad Alexandrum Paridem, eumque iubet iudicare ».

(3) Cfr. *Roman de Troie*, v. 25267-25319.

nella nostra prosa, ma in tutt'altra occasione che nel poema francese. Siamo ancora all'andata di Paride in Grecia per rapirvi Elena, quando ci si dice che mentre Paride andava verso la Grecia, i Trojani, oltre a molti sacrifici, fecero anche una chiesa di meravigliosa bellezza in onore di Pallade, e che la dea in ricompensa aveva mandato loro una bandiera di molto pregio, di cui nessuno sapeva dire se era di lino, di lana o di seta, nè donde fosse venuta. I Trojani però dicevano che essa era scesa sopra l'altare alla vista di tutto il popolo, e che si era udita una voce, la quale aveva esortato i cittadini ad onorar quella insegna e a conservarla, siccome quella per cui Troja non sarebbe stata presa. Ma nonostante questo spostamento, la somiglianza che esiste fra la prosa italiana ed il poema francese è così stretta, che talvolta l'una pare traduzione dell'altro (1).

---

(1) Si confronti il passo della nostra Istorietta coi seguenti versi di Benoît:

Un jor quant il [Ylus] establiseit
Templum Minerve qu'il feseit,
N'orent onqor desus covert,
I vint del ciel tot en apert
Uns signes fiers et precios
Et sor toz altres merveillox,
Pallas, nos nel mescreons mie,
Deesse de chevalerie,
Li envoya par segurance
Que ja ne fussent en dotance
Li eir de perdre cest païs.
Sacheiz del ciel i fu tramis,
De fust est; mais ne sai à dir
Ne la façon ne la matire
Com faitement fo manovrez,
Et entailliez et conpassez;
El temple s'assist de cler jor
Veiant toz sor l'autel grainor.
(v. 25277-25294).

La differenza sta in quel « de fust est », mentre il nostro testo dice « una bandiera ».

Se Elena nel poema francese e nella prosa latina va al tempio di Venere, perchè sa dell' arrivo di Paride, della cui bellezza era chiara la fama, nella nostra prosa ella va al tempio solamente per riverenza alla dea, e quivi trova Paride che la rapisce. Paride, giunto presso a Troja con Elena, manda al padre non un *messo*, ma una *galea*, e dopo che la città è fortificata, per tema che i nemici vadano ad assalirla per riavere la donna rapita, un re chiamato Lernesio chiede al re il permesso di recarsi a guardare un suo castello che era lungi dalla città venti miglia e si trovava sulla via tenuta dai nemici. Questo Lernesio era padre della fanciulla Criseis rapita da Achille. Ora Benoît (1) e Guido ci parlano bensì di due castella conquistate dai Greci prima del loro arrivo al porto di Troja, ma non sanno nulla nè di questo Lernesio, nè della sua figlia Criseide (2).

Procedendo nel rilevare queste discordanze dobbiamo notare che il nostro prosatore dopo averci fatto il ritratto dei principali eroi, che si segnalarono durante l'assedio, dice che i Greci tanto navigarono che presero porto dinanzi al castello di Lerneso. Quando questi lo seppe si apparecchiò per opporsi loro, ma Diomede e Ulisse durante il combattimento lo fecero prigione e già Diomede stava per tagliargli colla spada la testa, quando

---

(1) *Roman de Troie*, v. 5981-6054.

(2) L'errore commesso dal nostro autore ha origine nella leggenda classica secondo la quale Achille, avendo assediata *Lirnessa*, sposò Briseide dopo di averle ucciso il marito Minete. Qui il nostro prosatore fa del nome di luogo un nome di persona. Il chiosatore delle epistole di Ovidio contenute in questo stesso codice dell' Istorietta (f. 5) parla di Briseide, re di *Lenno*, la cui figlia *Ypodanna* fu presa da Achille e tenuta per concubina. Questo basterebbe per dimostrare che l'autore del commento non è il medesimo che l'autore dell'Istorietta. Anche il chiosatore delle *Eroidi* contenute nel Ms. Ambrosiano I, 69 Sup. dice che «quando Achille avendo distrutta *Ierne*, cioè una contrada di troia e presa grande preda menonne due nobili donçelle l'una delle quali presentò allo imperadore dell'oste e l'altra si tenne per se ecc.... ».

Achille si intromise col suo scudo, dicendo che da Lerneso egli aveva ricevuto troppi favori per permettere che lo si uccidesse. Allora i Greci lo rispettarono a patto ch'egli si riconoscesse loro suddito e fornisse di vettovaglie l'esercito. Qui abbiamo una strana confusione di fatti che troviamo realmente narrati in Benoît e in Guido. Questi (1) narrano che i Greci, piantate le loro tende davanti a Troja, mandano Achille e Telefo a Messa per vettovaglie. Quivi trovano una forte resistenza nel re *Theucer*, il quale vuole impedire agli stranieri di occupare la sua terra. S'impegna un'aspra battaglia; Achille fa strage dei nemici, e avendo riconosciuto il re, corre per ucciderlo e lo ferisce gravemente. Theucer cade a terra; Achille gli dislaccia l'elmo e sta per troncargli il capo, quando Telefo si interpone, e prega l'amico a risparmiare la vita al vinto, dicendo:

Sire, bien a X anz, ço crei,
Qu'en cest païs me herberja.
A son poeir m'i enora,
Molt se pena de mei servir,
Por ço nel puis veeir morir.
(v. 6538-6542).

Achille allora perdona a Teucro, il quale sentendosi vicino a morte, nomina erede al suo trono Telefo, che rimane a Messa per sovvenire l'oste greca di vettovaglie. Nell' « Istorietta » la descrizione dell'assalto dei due castelli, che abbiamo in Benoît e in Guido, fu unita al racconto della spedizione di Achille e Telefo a Messa, e ne risultò una narrazione unica che ritiene un po' della prima e un po' del secondo.

L'ambasciata di Ulisse e Diomede a Priamo per la restituzione di Elena ha luogo in Benoît e in Guido prima che incominci la guerra: tale restituzione potrebbe evitare le ostilità, e ap-

(1) Cfr. *Roman de Troie*, v. 6497-6614.

punto perchè Priamo ricusa di rendere Elena, Agamennone stringe Troja d'assedio. Nella nostra prosa invece quest'ambasciata ha luogo molto più tardi, dopo cioè che le due parti nemiche hanno combattuto un' aspra battaglia, e molte cose dette da Ulisse non trovano certo un riscontro in nessuna parte dell' opera del romanziere francese o del prosatore latino (1). Si noti anche che con Ulisse è nell'Istorietta fatto andare « Thedeus » e non Diomede, come in Benoît e in Guido. I quali narrano che, appena furono radunati i capi greci e le loro navi furono nel porto di Atene, Agamennone propose che prima di far vela si dovesse mandare a consultar l' oracolo d'Apollo sull'esito della spedizione. A questo ufficio furono eletti Achille e Patroclo, i quali giunti a Delfo, vi trovarono un sacerdote trojano di nome Calcante, che era andato al tempio del Dio pel medesimo scopo. Apollo profetizzò ai Greci la vittoria, ai Trojani la sconfitta, e comandò al sacerdote d'abbandonare i proprii cittadini e di recarsi nell'oste nemica. Il nostro testo presenta qui delle forti divergenze. Esso incomincia dal porre l'andata al tempio dopo che i Greci sono già sbarcati nel porto di Troja, e dopo che un'aspra battaglia è stata combattuta dalle parti avverse. Con Achille non va il solo Patroclo, ma Diomede ed Ulisse, e questi trovano al tempio non Calcante ma il «vescovo Thyoas (altrove Thoas), che era uno savio vecchio, col quale andò *Ettor* e il bello *Pollidamas*, il figliuolo del vecchio Antenore». Se in Benoît (e in Guido) il sacerdote trojano e Achille appena ricevuta la risposta dall' oracolo

Estrange joie s'entrefirent
(v. 5842),

qui Toas « pianse e si ramaricò duramente »; e nuova affatto è la parte data ad Ettore e a Polidamas, i quali, veduta la condotta del sacerdote, lo disprezzano e non si mostrano punto

(1) Cfr. *Roman de Troie*, v. 6277-6312.

sgomenti. Priamo, avuta notizia dell'esito dell'ambasciata, rimane pensoso, ma non muta consiglio. Egli si adira contro Toas pel tradimento da lui compiuto, e si duole che sia rimasto fra le mura della città alcuno della famiglia del traditore, alludendo con queste parole a Briseida figlia di Toas, della quale Troilo era perdutamente innamorato. E qui il nostro prosatore coglie l'occasione per narrarci l'episodio amoroso di Troilo e Briseida. Questo episodio, come si vede, si trova nel nostro testo in tutt'altro luogo che nel poema di Benoît. In questo la restituzione della fanciulla non accade che dopo una lunga successione di battaglie e di tregue, ed è solo in occasione dello scambio di due prigioni, Toas e Antenore, che Calcante prega i Greci a chiedere a Priamo la propria figlia. Ma anche nelle sue particolarità questo episodio offre delle divergenze notevoli, se lo confrontiamo col racconto del trovero. In questo Briseida è accompagnata fuori dalle mura da Troilo e

Contre lie vint Diomedes
Reis Thelamon et Ulixes,
Reis Aiax, Menesteus,
Cil qui d'Athene ert sire et dus
Et chevalier bien tex cinquante
Dont li plus povre ert riche cante.
(v. 13491-496).

Nel nostro invece i Greci « mandarolla richieggiendo per due anziani cavalieri, Tideus e Ulixes. Ma in compangnia di loro *sanza comandamento si mise uno giovane cavaliere figliuolo del detto Tedeus, il quale era chiamato Diomedes* ». Avuto il consenso di Priamo, gli ambasciatori partono per ritornare la mattina seguente a prendere la fanciulla. Sul far del giorno Ulisse, Polipon (non più Tideus) e Diomede vanno per la donzella, che è loro concessa. Durante il cammino Diomede la richiede d'amore, ed ella subitamente accondiscende ad amarlo e gli dà in regalo un anello che Troilo le aveva

donato. Questo atto è veduto da un fanciullo chiamato « Forolas », che Troilo avea mandato insieme con quella comitiva, il quale non era conosciuto nè da Briseida nè dai Greci. All'udire questa novella Troilo fa grande lamento e le donne e le donzelle di Troja hanno vergogna della instabilità dimostrata da Briseida e dell'offesa recata a un cavaliere prode e valente quale era Troilo. — In Benoît e in Guido la fanciulla non cede così presto, nè si fa parola dell'anello, nè è nominato il ragazzetto.

Oltre a queste divergenze dobbiamo anche notare che il carattere generale dell' Istorietta è quello di essere molto più breve del romanzo francese e della prosa latina, e questa brevità raggiunge talora il sommo, come per esempio, quando il prosatore scrive che Medea, avuta da Giasone la promessa di essere da lui condotta in isposa, « gli diede unguenti, erbe, pietre preziose, incantamenti, *sorti* e brievi, e diverse gieneraziori di cose per li quali li tori e gli incantamenti che a guardia del tosone erano si potessero distruggere e confondere ». Queste parole riassumono quello che Benoît dice in più di cinquanta versi (1). Invece della lunga descrizione delle battaglie sostenute da Giasone per conquistare il vello, la nostra prosa ha soltanto: « tanto fece Giason con sue erbe essorti, e con l'armi chelli tori domò e ongni incantamento vinse e con lo tosone tornò all'isola di Colcos » (2). Se in Benoît l'ambasciata d'Antenore occupa molti versi, e se noi assistiamo a tutti i colloquii che il messo trojano ha coi capi greci (3), qui non abbiamo invece che poche parole (4). Ma più che questo

(1) Cfr. *Roman de Troie*, v. 1605-1748.

(2) *Ibid.*, v. 1863-1970.

(3) *Ibid.*, v. 3259-3632.

(4) « E preso il consiglio simmandarono *tale* che compiutamente per tutta Grecia fecie l'anbasciata, avenga che non bello vi fosse ricolto, ma vitoperosamente lgli fosse risposto, onde e' ritornato in Troia contò per che modo ricevuto era stato, ella risposta de' Greci ».

è da notare che il nostro prosatore tralascia interi episodii, e che alcuni altera, altri sposta, così che la sua narrazione finisce per differire, se non nel complesso, almeno nei particolari, in modo molto notevole dall'opera di Benoît.

In alcuni luoghi però la nostra « Istorietta » riproduce abbastanza davvicino il poema francese, come nel passo seguente. Si parla della camera della Bellezza o dell'Alabastro :

Istorietta.

Una camera ebbe nel palagio fatta per arti di nigromanzia con maravigliosa sottilità, ed era chiamata la camera di bieltà, e ne' quattro canti della cammera avea in ciascheduno una colonna. In sul primo pilastro avea una agulglia d'oro, chessanza ciessare, sempre sollazzava. In sul secondo pilastro ave[a] una imagine d'oro fatta in figura d'uno fanciullo, il quale gittava inverso l'agulglia una palla d'oro come se le volesse dare, e l'agulglia sollazzando ischifava il colpo, ella palla ritornava per lo rimbalzo in mano al fanciullo ecciò era sanza cessare. Sopra il terzo pilastro avea una imagine d'oro in forma d'una pulcella ed era in tale atto, che ella tenea in mano la punta del gherone del suo vestimento, ell'altra non finava di mettere e trarre del suo grenbo. E quante volte del suo grembo la traeva, si era piena di freschi fiori odoriferi di diverse maniere, i quali ella spandea per la camera; eccome i fiori erano caduti nella camera, così isparivano. Sopra il quarto pilastro, il quale era dirinpetto all'entrata della camera, era uno giovane, al quale una donzella mostrava uno specchio, che era chiamato lo specchio di cortesia, il quale era di tale condizione che tutti quelli che nella camera

Roman de Troie.

Mès en la chanbre, ès quatre angliax
Ot quatre piliers lons et biax .....
(v. 14609-610).
Delez l'image ot un aiglel
D'or tregeté sor un arcel,
Qui molt par est bien fez et bials;
Oiez de quei sert li oisals.
A senestre, de l'autre part,
Ra tregeté par grant esgart
Un satirel, hisdox, cornu,
En piez desus un arc volu,
Une masse d'or en sa main
Teneit reonde com un pain :
Tot dreit à l'aigle esme à giter
Et quant il let la masse aler,
Volez s'en est toz et foïz,
Tant que li cols est resortiz.
La pelote a tost recoillie
Li satirals, n'en lesse mie,
Car il n'i poeit pas faillir
Al lancier ne al recoillir,
Mès tant com en dure li lanz,
Fuit li aigles et est volanz.
(v. 14761-780).
Li dameisax qui tant est genz,
Après les sons des estrumenz,
Prent flors de mainz divers senblanz,
Beles, fresches, et bien olanz;
Adonc les gite à tel plenté
Desus le pavement listé
Que trestoz est de flors coverz;
Ja ne sera si granz iverz.
Ço feit l'image assez sovent;

entravano, speditamente si vedenno in esso, scoperto o coperto che fosse, ciò che era laido o disavenante, ma nullo altro potea quello difetto vedere se non quello solo in cui era, e perciò fue chiamato lo specchio di cortesia.

Si ne seit len confetement
Où tant en a, n'où tant en prent.
(v. 14749-459).
Des danzeles à la menor
Firent tenir un mireor,
En or assis, cler et vermeil;
Rais de lune ne de soleil
Ne resplent si com il feseit.....
Quiquonques en la chanbre entreient
Lor senblances i esgardeient:
Bien conoisseient maintenant
Ço que sor els n'iert avenant,
Senpres l'avoient affetié
Et gentement appareillié.
Apertement sanz deceveir
Poeient conoistre et saveir
Les danzeles quant lor mantel
Lor sient bien et lor chapel;
Plus séurement en esteient
Et molt meinz d'assez en doteient.
N'en esteit len gaires sorpris
De fol senblant, ne entrepris;
Tot demostrot li mireors
Contenances, senblanz, colors,
Tex que chascuns avoit en sei.
(v. 14633-659).

Ho istituito questo raffronto perchè mi pare istruttivo sotto parecchi rapporti. Noi vediamo come la prosa italiana riproduca spesso molto davvicino i versi del poema francese, e come nello stesso tempo si scosti da questo in parecchie parti. In Benoît la sala della Bellezza non è, come nell' Istorietta, descritta quando si parla della riedificazione di Troja, ma in tutt'altra occasione; le diverse parti della descrizione, come mostrano le citazioni fatte dei versi francesi, non si trovano nello stesso ordine in ambedue i testi; inoltre l'Istorietta non solo riproduce abbreviando il testo francese, ma anche omettendone alcune parti, poichè la descrizione riferita di sopra non riproduce intera quella data da Benoît. Questo raffronto ci prova anche che l'autore dell'Istorietta si attenne a Benoît e non a Guido, il quale della camera dell'Alabastro non dice

che poche parole; e quando a questo si aggiunga che nessun accenno troviamo nella nostra prosa che ci rimandi all'opera del Giudice messinese, dovremo concludere che essa proviene non da Guido, ma da Benoît. Non però direttamente da questo, ma probabilmente da un suo rifacimento, in cui l'opera originale aveva subìto già parecchie alterazioni (1). Quanto alla nostra prosa essa è manifestamente traduzione dal francese, come mostrano anche i frequenti francesismi che in essa troviamo (2), sebbene quanto al suo autore nulla possiamo dire. Chi inoltre volesse porla in relazione col testo a cui è unita potrebbe trovare una conferma a questa opinione, poichè tanto le epistole di Ovidio quanto il commento che le accompagna sono versioni dal francese (3). Che l'autore del commento sia una persona medesima coll'autore dell'Istorietta, noi non crediamo. L'autore del commento dà bensì prova di aver conosciute le storie trojane, ma in alcuni luoghi attinge a fonti classiche, ponendosi così in contraddizione con quelle. Ettore è da lui fatto trascinare da Achille pel campo (4), il che non si trova nei romanzi d'argomento trojano, nei quali questa

---

(1) Ad un certo punto la nostra storia cita la sua fonte: « Truovasi, essa dice, *nella vera e perfetta storia* che in un solo die Ettor uccise di sua mano VII re di Grecia ». Il Del Lungo (*op. cit.*, I, 425) trovando un riscontro a questa frase in Darete, dove si legge: « Fit magna caedes. Hector Orcomenum, Ialmenum, Epistrophum, Schedium, Elphenorem, Diorem, Polixenum duces occidit » (cap. XXI), trae la conseguenza che la nostra scrittura « non è che un libero rifacimento, probabilmente derivato dal francese, della breve *Istoria dell'eccidio di Troja* di Darete Frigio ». Ma da questa convenienza non si può cavare nessuna conclusione, quando si pensi che Benoît in tale occasione scrive di Ettore « Qu'il sols lor (ai Greci) en ocis set » (v. 12526). In nessun luogo l'autore del rifacimento di cui parliamo mostra di aver conosciuto Darete; se alcune somiglianze esistono, esse trovano la loro spiegazione nel poema di Benoît.

(2) Bastino i seguenti esempi: *bonare* o *bonaire*, *dommaggiare*, *ottriare* ecc.

(3) Cfr. Del Lungo, *op. cit.*, *l. c.*

(4) Cfr. *f.*, 1 v.

sorte tocca non ad Ettore ma a Troilo; anche la storia di Dolone è presa da fonte classica e non romanzesca (1).

---

(1) Un confronto più decisivo fra l'*Istorietta* e il *Roman de Troie* sarebbe possibile quando quella fosse completa; ma essa, come dicemmo, è mutila e, se si deve giudicare da quanto ce n'è rimasto, noi non ne possediamo che una terza parte circa. Oltre che nel citato codice laurenziano la nostra *Istorietta* esiste anche in un manoscritto magliabechiano di età molto più tarda (cod. II, IV, 49). Notevole si è che anche in questo codice essa comincia come nel laur.: « perciò che sovente ne siamo in materia diremo la ragione perchè Troja fue disfatta », quantunque non precedano le epistole di Ovidio, nè nessuna altra scrittura. Questo, a mio credere, prova che già nel testo francese quelle parole dovevano esistere e che l'unione dell'*Istorietta* alle epistole già esisteva nell'originale francese. Il ms. magliabech. ha per noi una certa importanza, perchè esso non si ferma precisamente dove termina il laur., ma va alquanto più innanzi; inoltre esso non è certamente copia del laur., sicchè potè servirci nello stabilire il testo della nostra prosa. Nel cod. magl. l'*Istorietta* è continuata colla versione del Ceffi, e per questo noi vediamo che il compilatore fu talvolta costretto a mutare questa versione in alcuni punti per non contraddire a quello che aveva scritto prima, o per non ripetersi. Così al f. 24 r egli omette la partenza di Briseida da Troja, che è stata da lui narrata al principio della storia. Talora però non si prende la briga di queste correzioni, e se in principio dice che il vescovo dei Trojani, che tradì la patria e passò alla parte dei Greci, si chiamava Toas, nel seguito della narrazione egli lo chiama Calcas, precisamente come Guido. — Al f. 23 v troviamo un notevole abbreviamento. Sotto la rubrica: « *Come i Greci addomandarono triegua ai Troiani e come Ettore andò a' padiglioni d'Achilles* », leggiamo le seguenti parole: « La mattina andarono li ambasciadori de' Greci a lo re Priamo e fermarono le triegue III mesi. Ettore andoe al campo de' Greci, il quale volontieri fue riguardato da Acchille, perchè mai non l'aveva veduto disarmato ». Qui furono tralasciate molte cose. Guido narra come il giorno seguente a quello di cui parla il nostro codice si combatte una battaglia, che termina col sopravvenir della notte. Il dì seguente sono mandati Ulisse e Diomede ambasciadori a Troia per fermare tregue di *tre mesi*. I due messi incontrano per via Dolone, il quale li accompagna al re Priamo e le tregue sono concesse malgrado la tenace opposizione di Ettore. Nel libro seguente (XVIII) si parla di Calcante, che prega i Greci a voler chiedere ai Trojani sua figlia Briseida. Questi si oppongono, ma Priamo alla fine concede la fanciulla al padre, in occasione dello scambio di Antenore col re Toas. Da questo punto la versione del Ceffi è trascritta fedelmente. Alla fine di essa leggiamo l'epitaffio d'Ettore e quello di Achille con la rispettiva traduzione italiana. Il codice è membranaceo, di bella scrittura e della fine del secolo XIV o dei primi del XV. Consta di ff. 61.

2. Binduccio dello Scelto.

Un lungo romanzo inedito sulla guerra di Troja di un tal Binduccio dello Scelto è contenuto nel codice magliabechiano II, IV, 45 (1). Dal Benci esso fu ritenuto come un volgarizzamento non dell'opera di Guido delle Colonne, ma di un testo francese, in cui l'opera del giudice messinese doveva essere stata tradotta e ampliata (2). Ma il Tommaseo, venuto a conoscenza di due versi francesi che esistono in « una versione di Darete », com'egli dice, che è nell'Ambrosiana di Milano, i quali si trovano tradotti nella nostra prosa, ne trasse la conseguenza che questa deve provenire dal poema francese, il quale alla sua volta sarebbe stato composto da Giovanni di Meun sopra una traduzione di Guido (3). Primo a gettar luce sopra questo argomento fu il Mussafia, il quale s'avvide che Binduccio deve essere indipendente da Guido e che deve provenire dal « Roman de Troie » (4). Questa conclusione fu poi accettata anche dal Meyer, il quale anzi afferma che Binduccio ha certamente avuto sott'occhio il poema francese (5). A noi non resterebbe altro che esaminare se quest'ultima affermazione è giusta. Dopo un confronto accurato e minuto dell'opera di Benoît colla nostra prosa, possiamo affermare che questa riproduce con

---

(1) In fine al codice (f. 184 r) si legge: « Qui finisce e libro de la storia che ne racontia ben tutto apertamente tucto ciò che Dario (sic) et Ditis ne racontia si come Troia fu per due fiate distructa e diserta. — Questo libro scripse Andrea di deio degli ugurgieri da Siena el quale traslatò binduccio dello scelto di francescho in nostro volgare acciò che coloro che non sanno lo francescho ci si possano dilectare et compissi di scrivare Martedì XX di luglio, anno MCCCXXII. Indictione V° ».

(2) *Antologia*, XVIII, 61.

(3) *Ibid.*, XLV, 45-46.

(4) *Op. cit.*, 9.

(5) *Romania*, XIV, 77.

grande esattezza il poema francese, e che nessun dato esiste di tale natura da farci credere che Binduccio abbia avuto dinanzi una riduzione in prosa anzichè l'opera originale di Benoît. Alcune divergenze fra i due testi esistono, ma esse dipendono certamente dal testo che Binduccio traduceva (1). Per la qual

---

(1) Noi notammo queste discordanze a mano a mano che ci si presentarono nella lettura del codice, e le più salienti riferiremo qui. — Prima divergenza consiste nell'omettere che fa Binduccio l'argomento del poema, il quale occupa in Benoît circa seicento versi (v. 137-703). — Arrivato al v. 10760 del *Roman de T.* il nostro prosatore descrive una battaglia fra il re *Boeces* ed Ettore (f. 67 v - 68 r). Questi uccide il suo avversario e vorrebbe menarne seco il cavallo, quando *Archilogo, parente* del morto re, lo assale e per poco non lo uccide. Ettore si volta e con un fendente lo stende al suolo; e poscia conduce fuori della battaglia il cavallo di Boeces. Dopo questo Binduccio continua col v. 10761 di Benoît la narrazione antecedente. Benoît ha pure questo episodio, ma alquanto più innanzi (cfr. v. 10792-10837) e con alcune divergenze. In esso Ettore, ucciso il re *Prothenor de Boeces*, ne fa condur via il cavallo, e *Archelax*, visto che Ettore gli ha ucciso lo *zio*, non va a combattere con lui, ma si adopera per avere il corpo del morto re. — La parlata che Ettore fa al re Xantipus (cfr. *R. d. T.*, v. 14014-14027) è da Binduccio omessa, come pure è da lui tralasciata la descrizione della battaglia compresa tra i versi 15712-15890. Binduccio riproduce bensì fedelmente i versi che precedono questa descrizione, ma arrivato al v. 15704 salta al v. 15896, senza curarsi di riunire il filo del racconto, per modo che abbiamo un rapido passaggio da un fatto ad un altro senza che questo ultimo sia in alcuna maniera preparato o spiegato. — La descrizione del sepolcro di Ettore è da Binduccio omessa (f. 101 r; cfr. *R. d. T.*, v. 16598-16763), e una trasposizione di avvenimenti la troviamo nel nostro prosatore ai ff. 113 v - 116 r, dove si parla della morte di Palamede, poi di quella di Heber al cospetto di Achille, e quindi della rielezione di Agamennone (cfr. *R. de T.*, v. 18895-19274). — Binduccio traduce i versi 18960-19173 dopo l'ambasciata dei Greci ad Achille, e la risposta di Ulisse a Menelao, quando questi esorta i Greci a rimanere quantunque rifiuti di prender parte alla guerra (cfr. *R. d. T.*, v. 19837-19875) è da lui omessa (f. 120 r). Omesse sono pure le visite di Briseida a Diomede, quando questi è ammalato (cfr. *R. d. T.*, v. 20194-20331); nè può dirsi che qui manchi alcun foglio, perchè la narrazione continua sopra una stessa pagina (f. 121 r). — Nel parlare di Achille che si addolora per la perdita de' suoi Mirmidoni e del suo tormento per Polissena, Binduccio abbrevia alquanto il poema francese (f. 124 r - 124 v; *R. d. T.* v. 20679-20800). — Nel parlare della morte di Ecuba, Binduccio dice che essa fu da Ditte fatta legare ad un palo e quindi fatta lapidare, mentre Benoît non fa parola del palo, ma si riferisce all'autorità di Ditte (v. 26455-26466). — I versi

cosa noi riteniamo col Meyer che il nostro prosatore tradusse veramente il « Roman de Troie ». La fedeltà con la quale Binduccio riproduce il suo modello è grande anche nella dizione. *Eschalguetier* (vegliare, far la guardia) è tradotto con *sguaraguatare; torser* con *torsare*; *ventaille* con *ventaglia; culvers* con *culverto; collée* con *collata; navré* con *navrato; quite* con *quitto; brisa* (ruppe) con *brigiò*, ecc. Il dialetto in cui è scritta la versione è senese, e molto probabilmente oltre il copista era senese anche l'autore, del quale però non ci fu dato trovare notizie (1).

3. Filippo Ceffi.

Una versione italiana dell'« Historia destructionis Trojae » di Guido delle Colonne, che ebbe l'onore di parecchie ristampe, è quella attribuita a ser Filippo Ceffi fiorentino. Anticamente

---

27846-27854 furono omessi da Binduccio (f. 171 v), il quale poi abbreviò moltissimo alterando l'ordine della narrazione compresa fra i versi 28251-28418 (f. 178 r). — Queste discordanze non sorprenderanno quando si pensi che il testo del *Roman de Troie* pubblicato dal Joly è la riproduzione di un solo codice.

(1) Le ricerche da noi fatte fare all'Archivio di Siena riuscirono infruttuose; nè l'Ugurgieri nomina una famiglia dello Scelto. Neppure all'Archivio di Firenze trovammo indicata questa famiglia. — Il codice che contiene il nostro volgarizzamento è cartaceo, scritto a due colonne e in parecchi luoghi guasto dall'umido. Esso consta di fogli 184. I primi nove sono occupati dall'indice delle rubriche, e al decimo, mancante, fu sostituito un foglio che non contiene nulla che spetti alla nostra versione, come del resto non doveva contener nulla l'antico. Coll'undecimo incomincia il testo della traduzione. Nel seguito manca il f. che seguiva all'81, quantunque la numerazione continui non interrotta. Esso conteneva la versione dei versi 12955-13116 del *R. d. T.*, nei quali Calcante fa richiedere Briseida a Priamo ed Ettore ed Achille si trovano insieme a colloquio e si sfidano; il f. 82 r contiene appunto l'ultima parte della risposta di Ettore ad Achille. Dopo il f. 85 ne manca un altro, che conteneva la traduzione dei versi 13785-13945, in cui è descritto il padiglione di Calcante. Di altri codici contenenti questo volgarizzamento non abbiamo conoscenza. Un saggio di esso è dato in fine al volume.

però questa traduzione fu creduta opera di Guido stesso, e questo errore, accettato fra gli altri dal Bembo (1), fu ripetuto dagli Accademici della Fucina, che nel 1665 pubblicarono in Napoli la nostra versione credendola inedita. Più tardi il Fontanini (2), il Mongitore (3) e il Crescimbeni (4) ripeterono la stessa cosa, finchè fu combattuta prima dal Castelvetro (5) e poi dallo Zeno (6), i quali negarono assolutamente che Guido potesse essere l'autore del volgarizzamento.

Ma se non Guido, chi ne fu autore? I pareri intorno a questo punto furono per alcun tempo discordi. L'Ugurgieri (7) e altri lo dissero opera di un tal Niccolò Ventura di Siena (8); altri di un Cristoforo Ceffi (9), altri di Filippo Ceffi (10) ed altri infine di un Mazzeo Bellebuoni da Pistoia (11).

Qui la matassa sembra alquanto arruffata, ma non è difficile il dipanarla. L'attribuzione a Niccolò Ventura ebbe origine da un codice, che in fine leggeva: « iste liber fecit Nicholaus Joanni Francisci Venturae de Senis anno domini 1406 » (12), e qui il nome del copista fu preso per quello del volgarizzatore. E che questo sia non rimane nessun dubbio, poichè di questa versione si hanno codici di molto anteriori al 1406, anno in cui essa sarebbe stata fatta dal Ventura. Anche l'attribuzione a

---

(1) Cfr. *Prose*, lib. II.

(2) *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, V. II, p. 153.

(3) *Biblioteca sicula*, I, 266.

(4) *Storia della volgar poesia*, I, 99. Il Crescimbeni rettificò poi l'errore nel Vol. III, p. 31-32.

(5) *Note al lib. 2° delle prose del* Bembo.

(6) *Annotazioni* al Fontanini, II, 154 nota.

(7) *Pompe sanesi*, I, 640.

(8) Fontanini, *op. cit.*, II, 153.

(9) Fausto da Longiano, *Dialogo del modo di tradurre*, p. 45.

(10) Castelvetro, *op. cit.; Giornale dei letterati d'Italia*, T. XXIV, p. 83; Zeno, *op. cit.*, II, 154; Quadrio, *Storia e rag. d'ogni poesia*, IV, 475.

(11) *Accademia della Crusca*, citata dall'Haym, *Biblioteca italiana*, p. 36.

(12) Zeno, *op. cit.*, II, 154.

Cristoforo Ceffi è falsa. Fausto da Longiano, che la riferisce, dice di ricordarsi di aver veduto un volgarizzamento di Guido presso *Cristoforo* Canale, opera di un cotal Cristoforo Ceffi. Manifestamente qui la memoria lo ha tradito, ed egli ha attribuito al traduttore il nome del possessore (1). Neppure è difficile riconoscere erronea l'attribuzione della nostra versione a Mazzeo Bellebuoni, poichè questi, come vedremo, fu bensì autore di un volgarizzamento dell'« Historia » di Guido, ma esso non è da confondere con quello di cui ora parliamo. Rimane dunque da vedere se il traduttore fu ser Filippo Ceffi da Firenze.

A lui attribuiscono questo volgarizzamento due codici fiorentini, il magliab. II, IV, 43, e il Med.-Pal. 154 (2), e un codice veduto in Napoli dallo Zeno (3). Ma chi era costui? Di Filippo Ceffi fa menzione il codice laurenziano Pl. XX, 41, che contiene un *Compendium theologicae veritatis*, in fine al quale si legge: « Fuit autem scriptus iste liber per me ser Filippum Ceffi Notarium de Florentia anno ab initio Mundi secundum Paulum Orosium Vmille Vcentum XX; ab Incarnatione vero Domini J. C. S. nostri secundum morem Florentinorum anno MCCCXXI die X Decembris expletus » (4). Inoltre nel

(1) *Giornale dei lett.*, 1715, p. 49; Zeno, *l. c.*; Argelati, *Biblioteca dei Volgarizz.*, II, 246, n. b.

2) I manoscritti fiorentini contenenti questa versione sono oltre ai due citati i seguenti: Magliabecchiani: II, VI, 30; II, IV, 44; Panciatichiano 215. — Laurenziani: Plut. 62, cod. 10; Plut. 62, cod. 11; Plut. 62, cod. 13; Plut. 89 inf. 44; Plut. 89 inf. 31; Mediceo-Palat. 154. — Riccardiani: 1649; 1821; 1899.

(3) *Op. cit.*, 154, n.

(4) Cfr. *Le Dicerie di Ser Filippo Ceffi*, pubblicate da Luigi Biondi, Torino, 1825, p. I. Il Biondi vorrebbe il Cerri autore anche di un volgarizzamento delle epistole di Ovidio (p. xii-xvii), e trova un forte appoggio a questa congettura nelle seguenti parole, che si leggono in fine alle epistole stesse che esistono nel codice vaticano 1644: « Finisce il libro delle pistòle di Ovidio, il quale translatoe ser Filippo figliuolo di C. K. per adrieto del

codice vaticano palatino 1644, in fine ad un libro di dicerie (f. 94-105) si legge: « est enim iste liber ser Filippi Ceffi de Florentia ». Dunque un Filippo Ceffi notaio fiorentino visse veramente nella prima metà del secolo XIV. Ma è egli l'autore del nostro volgarizzamento? Il fatto che di tredici codici due soli l'attribuiscono a lui potrebbe far nascere qualche dubbio. A quella guisa che il Ceffi trascrisse il *Compendium* di cui si è parlato, egli potrebbe anche aver trascritta una versione dell'opera di Guido, e i copisti in seguito aver scambiato il nome del volgarizzatore con quello del trascrittore. Ma se si considera che nei due codici sopraccitati (che sono certo indipendenti) si legge la frase « recato fu in volgare », e che essa esisteva anche nel codice veduto dallo Zeno e che tal frase non può certo riferirsi ad un copista, si deve concludere che nessuna ragione esiste per negare a Filippo Ceffi il nostro volgarizzamento. Esso sarebbe stato da lui composto, come si legge nel cod. magliab. e in quello dello Zeno, nel 1324 (1).

Questa versione riproduce fedelmente l'opera di Guido. Alcune piccole divergenze possono derivare dal codice seguito dal traduttore. Da notare è soltanto che egli arrivato alla descrizione delle bellezze di Elena, dopo aver parlato dei capelli e della fronte di questa donna, soggiunge: « per grazia dell'esser brieve, e perchè mi sembra poco utile, mi rimango di raccontare singolarmente tutte le sue bellezze » (2).

---

popolo di san Simone della città di Firenze ». Dal passo egli desume che C. vorrebbe significar molto probabilmente Ceffo e K. capitano o cavaliere, e su questi dati si fonda per parlare del padre di Filippo e di Filippo medesimo (cfr. p. xx-xxxiv).

(1) Il cod. Med.-Palat. dice invece nel 1384, ma questa data fu subito cancellata con un tratto rosso dal copista stesso, ed essa indica certamente l'anno della trascrizione. Anche il nome del copista ci è detto; esso si chiamava « biaggio di giovanni terini ». — Sul Ceffi nulla esiste all'Archiv. di Firenze.

(2) In parecchi codici dopo le parole di chiusa di Guido si trova una specie

Questa traduzione godette di un favore grandissimo. Oltre al numero dei manoscritti noteremo anche, che essa sola delle versioni di Guido fu più volte stampata (1).

4. Mazzeo Bellebuoni.

Dicemmo che un volgarizzamento dell'« Historia » di Guido fu attribuito a un Mazzeo Bellebuoni da Pistoia. Esso esiste realmente ed è ancora inedito; due esemplari li abbiamo nei due codici riccardiani 1095 e 2268. Ambedue questi manoscritti fanno autore della versione il Bellebuoni. In fine al cod. 1095 si legge: « Questo libro fue extracto de' libri di Dares Frigio e del libro di Dites greco secondo che di sopra è dichiarato

---

di riassunto di alcune delle cose dette nella storia, il quale forse non al traduttore deve attribuirsi, ma a qualche amanuense. « Ancora voglio che sappiate, si legge, che Troia fu la più nobile cittade, e la maggiore che mai fosse nel mondo, imperciocchè il giro delle sue mura era ordinato in tre faccie, a modo di scudo, e ogni faccia era quaranta miglia, sì che in tutto era il suo giro cento venti miglia; l'altezza delle sue mura era cento braccia, e chi dice dugento; e intorno alle mura erano molte spesse torri e non è da maravigliare se la cittade di Troia fue distrutta e diserta, conciosia cosa che due parti del mondo furono a guerreggiare Troia ecc. ». E più avanti. « E chi volesse dire che Troia non fosse di tanta grandezza, nè possanza, legga il Vergilio, e molti altri libri che di ciò trattano, e ancora de' Troiani fuggitivi, i quali feciono Roma e Francia e Inghilterra e Brettagna e molte altre terre, le quali sono scritte in su la Cronica che fece Giovanni Villani ». Se queste parole fossero del traduttore noi dovremmo dedurre che egli scrisse l'opera sua dopo il 1333, anno in cui termina la prima parte della Cronaca del Villani. Ma la versione del Ceffi fu compiuta, come vedemmo, nel 1324, per la qual cosa quell'aggiunta noi non possiamo crederla del traduttore.

(1) Due edizioni ne novera il Fontanini, quella del 1481 e quella di Napoli del 1665 (*op. cit.*, II, 153); due il Paitoni (le medesime; cfr. *Bibl. degli autori ant. volgariz.*, I, 183) e due l'Argelati (le stesse: II, 243-244). A queste l'Hain ne aggiunge altre due, una fatta in Venezia nel 1570, e un'altra in Firenze nel 1610; ma esse non esistettero mai (cfr. Zambrini, *Le opere volgari a stampa* ecc. col. 287-89). Un'ultima ristampa fu fatta per cura di Michele dello Russo in Napoli nel 1868.

per lo Judice Guido di messina. E poi fue regato in vulgare per me Matheo di ser Giovanni bellebuoni da pistoia socto gli anni del nostro singnore dio dala natività MCCCXXXIII»; e lo stesso si legge in fine all'altro codice.

Di questo Mazzeo null'altro sappiamo dire, se non che egli deve essere una persona sola col Mazzeo di ser Giovanni Bellebuoni che volgarizzò nel 1313 gli Statuti dell'opera di S. Jacopo di Pistoia (1). La sua traduzione riproduce letteralmente Guido; infine a questo volume ne è dato un saggio, che ognuno potrà confrontare col brano corrispondente della versione del Ceffi.

5. Versione d'anonimo.

Una versione della storia della guerra di Troja si trova, oltre che in altri codici, nel laur. gadd. 35. Subito dal principio noi vediamo che essa si scosta dalle versioni fin qui esaminate, poichè non incomincia, come quelle, dalla spedizione

---

(1) Cfr. *Statuti dell'opera di S. Jacopo di Pistoia, volgarizzati l'anno* 1313 *da Mazzeo di Ser Giovanni Bellebuoni* ecc. pubblicati da Sebastiano Ciampi, Pisa, 1814. — Quanto ai codici noteremo che il primo fu scritto nel 1399 ed è miscellaneo. La nostra storia che prima formava un tutto a sè, come dimostra l'antica numerazione, ora va dal f. 99 al 194 e sta in fine al volume. Nell'ultimo foglio dopo le parole riportate di sopra si legge: «Iste liber fuit scriptus et completus per me Marchum filium Prioris Ghini de prato notarium et offictialem malliorum nobilis et potentis viri Jacobi Niccholai de Riccialbanis de Florentia pro Magnifico excelso et honorato populo et communi florentie honorabilis potestatis et capitaneo terre Montispoliçiani sub anno domini ab eiusdem salutifera Incarnatione MCCCLXXXXVIIII. In dictione octava die XXII mensis decembris». Il cod. 2268, cartaceo del sec. XIV, consta di fogli 89, ai quali furono aggiunti posteriormente altri due fogli contenenti versi. Il primo foglio manca, e al piede del secondo si legge: «di Bernardo Davanzati, 1593». Dopo il f. 3 ne manca uno quantunque la numerazione non sia interrotta. Alla fine si legge:

Questo libro Bellebuono è di
Bernardo Davanzati 1593.

degli Argonauti, ma da fatti che dovrebbero in certo modo servire di preparazione ad avvenimenti che sono poi narrati nel corso dell' opera. L'autore dopo aver detto di non voler passare il suo tempo in ozio, perchè, secondo il precetto dell'evangelo, ogni albero che non fa frutto deve essere tagliato e messo al fuoco, aggiunge di aver deliberato di scrivere, non per i letterati ma per il volgo, la storia dell'assedio di Troja, non però secondo le favole di Omero, di Ovidio, di Virgilio o di Ditte Frigio, i quali scrittori furono nelle opere loro incompleti e imperfetti. Dopo questo egli entra in argomento, e narra come anticamente v'era nelle provincie d'Egitto un re di grande potenza e di gran fama, che si chiamava Vezone, il quale era così valente che pensava di soggiogare tutto il mondo. Un giorno in cui si festeggiava il dio Giove, egli fece adunare i suoi baroni, e salito sopra di un pulpito con la corona in capo ed una mazza d'oro in mano parlò loro dicendo, che siccome la pace è la cosa che più piace agli uomini e agli dèi, così egli aveva pensato di sottomettere tutto il mondo per poterla mantenere in ogni parte. Chiese poscia ai suoi baroni se approvavano il suo disegno, ed essi si accordarono alle sue parole pur conoscendo che la intenzione del re era tutt'altro che buona, perchè egli voleva far ciò per cupidigia. Finito il parlamento, il re Vezone mandò un bando per il suo regno, ordinando ai sudditi di trovarsi dentro il termine di quattro mesi in armi, perchè egli voleva guerreggiare contro il reame di Siccia, che era il più vicino e il più nemico. Quando il suo esercito fu pronto, egli si pose in via; il re di Siccia gli venne incontro con molto ardire, e Vezone dopo aver confortato i suoi che erano in molto minor numero di quelli del re nemico, incominciò la battaglia. Ma dopo che si fu combattuto per una gran parte del giorno, il re Vezone avvedendosi che egli aveva la peggio, con pochi compagni fuggì e andò in Egitto. Il suo esercito rimasto senza capo fu sconfitto e di-

strutto. Il re di Siccia, rimasto vittorioso, non ritornò alle sue terre, ma si spinse fin nell'Egitto ardendo e guastando quanto trovava sul suo cammino. Dall' Egitto passò col suo esercito nella « provincia d'Assia », e in poco tempo diventò signore di tutti quei paesi; i suoi soldati continuarono ad andare pel mondo tanto che stettero lungi dalle loro case più di cinque anni. Allora le donne loro mandarono ad avvisarli che facessero ritorno, se non volevano che esse si dessero ad altri uomini per aver prole. Ma i mariti non ubbidirono e continuarono ad andare vagando, finchè i loro figliuoli, che erano rimasti in Siccia, si adunarono, e formato un esercito di dieci mila uomini, vollero andare verso i loro padri. Ma pervenuti alle porte di Macedonia, il re di questa provincia andò loro incontro, e una notte li prese tutti ed uccise. Ed anche i padri furono a poco a poco sconfitti e morti, sicchè pochissimi ne scamparono. Giunta alle mogli e madri di Siccia la notizia di questa sciagura, esse deliberarono di prendere le armi e di andare e vendicare i loro mariti e figliuoli, e uccisi tutti gli uomini che erano tornati e i loro figli maschi, in numero di novantamila, si posero in cammino, e arrivate in Macedonia, presero e guastarono il paese. Ma siccome due erano le donzelle che comandavano l'esercito, così una con trentamila compagne ritornò al suo paese per difenderlo dai nemici, e l'altra andò innanzi a conquistar terre. Le donzelle che erano ritornate quando volevano aver prole si univano con stranieri e i figli maschi rimandavano ai padri, e le figlie ritenevano seco. A queste poi bruciavano la mammella diritta perchè potessero tendere l'arco, e per questo la loro terra fu chiamata Mansonia. Ma guerreggiando contro il re d'Asia, che avèva nome Exelion, in una battaglia ebbero la peggio e furono sconfitte per modo che poche ne scamparono. La loro regina fu morta e le superstiti eletta sua figlia Sinopes a loro regina si accinsero a fare la vendetta delle compagne uccise. E lasciate

a guardia del paese una di loro che si chiamava Orsentina, partirono. Questa Orsentina fu madre di Pantasilea, che prese parte alla guerra di Troja, come si dirà più innanzi. Sinopes pertanto arrivata in Asia, ebbe tosto a combattere col re del paese, e riuscita vincitrice, si spinse in Grecia. Allora i Greci, sgomentati, chiesero aiuto ad Ercole, il quale con diecimila cavalieri e con Teseo a tradimento sconfisse e distrusse in gran parte le Amazzoni. Giunta la nuova di questa sciagura ad Orsentina, ella pensò di far pace con Ercole e di pagargli un tributo. Ercole accettò e Sinopes con le altre Amazzoni che erano state fatte prigioniere potè ritornare al suo paese.

Dopo questa narrazione incomincia la storia della guerra di Troja. Prima però di parlare di essa, sarà bene dir qualche cosa del racconto che abbiamo esposto. Donde può l'autore aver tratta la sua narrazione? Giustino nelle *Historiae Philippicae* scrive che « Vexoris », re di Egitto, indisse guerra agli Sciti, i quali adirati di ciò mossero incontro di lui, ed egli spaventato fuggì nel suo regno, abbandonando sul campo l'esercito. Gli Sciti allora vollero entrar nell'Egitto, ma arrestati dalle paludi ritornarono in Asia, dandosi a saccheggiare e a depredare ovunque passavano. A questo modo essi vissero quindici anni, allorchè le loro mogli mandarono loro dicendo che se essi non ritornavano, elleno si sarebbero date ai vicini per aver prole (1). In questo racconto noi ritroviamo il germe della prima parte della nostra narrazione; ma anche in quello che Giustino narra in seguito si hanno corrispondenze colla nostra prosa, poichè anche l'epitomatore di Trogo parla delle donne, che avendo perduti i loro mariti,

(1) Cfr. lib. II, cap. 3. Vedi a questo proposito M. DI MARZO, *Di un codice in volgare della guerra di Troja di Anonimo siciliano del secolo XIV esistente nella Comunale di Palermo*. Palermo, 1863, p. 37. Il DI MARZO dà anche brevi saggi di questa versione che corrisponde alla nostra.

prendono l'armi e si fanno guerriere (1). Inoltre, se la nostra prosa parla di Sinope, che fu eletta regina dopo la morte della madre, le storie di Giustino ci dicono che le Amazzoni rimaste alla difesa del regno elessero, dopo l'uccisione di Martesia, la figlia sua, la quale però è in esse chiamata Orizia. Anche Giustino parla della sconfitta data da Ercole alle Amazzoni, ma mentre egli pone quest'impresa del semidio fra le dodici fatiche impostegli dal fratello Euristeo (2), il nostro autore invece fa che Ercole vada contro le donne guerriere, perchè chiamato in soccorso dai Greci. E a proposito di Pentesilea anche Giustino scrive che dopo Orizia (3) regina del regno delle Amazzoni fu Pentesilea, che partecipò alla guerra trojana, e che fu di valido aiuto a Priamo contro ai Greci. Però non al solo Giustino si attiene l'autore della nostra narrazione; egli conobbe anche Jornandes, il quale nel *De rebus Geticis* (4) parla pure del re Vesogis (5) e delle Amazzoni (6).

Queste dovettero essere le fonti della narrazione che stiamo esaminando; non tutto però quello che si trova in essa esiste nei due scrittori citati. L'autore molto probabilmente aggiunse di suo i discorsi che il re Vezone e il re di Siccia tengono ai loro baroni e soldati (7) e dove tolse e dove alterò l'ordine della narrazione quale esisteva ne' suoi modelli; forse anche non conobbe Jornandes e si servì di qualche testo di Giustino interpolato e non scevro d'errori. Ma dobbiamo noi credere che l'autore della versione della storia trojana, che segue im-

---

(1) Cfr. Giustino, *op. cit.*, Lib. II, cap. 4.
(2) *Ibidem.*
(3) Questa *Orithya* corrisponde all'*Orsentina* della nostra versione.
(4) Cfr. Muratori, *Rer. Ital. Script.* Vol. I°.
(5) Cfr. cap. VI.
(6) Cfr. cap. VIII.
(7) Questi discorsi mancano anche in Orosio. Cfr. *Adversus Paganos*, cap. XIV. Per le Amazzoni vedi cap. XV.

mediatamente, sia anche autore di questo, dirò così, rifacimento di Giustino, oppure che egli si sia accontentato di tradurre da qualche testo latino o francese?

Il Constans nel suo libro sulla leggenda di Edipo (1) fa la descrizione di un codice esistente alla Nazionale di Parigi (Ms. n. 301, f. fr.), il quale è così intitolato: *Les livres des histoires du commencement du monde* (2). Fra le rubriche contenute in questo manoscritto, egli cita la seguente: « Ici finissent les livres des histoires du commencement du monde; c'est d'Adam et de sa lignié, de Noé, de la destruction de Thebes et *du commencement du regne de Feminie*, et l'histoire de Troye la Grant, etc.... ». E più sotto egli dice che al principio del f. 21 si trova questa rubrica: « Ci commence l'ystoire de ceulz d'Athenes et de ceulz de l'isle de Crete qu'en ce temps se guerroioient, et *du commencement du regne de Femenie* et de Hercules et de Jason ». Questo regno « de Femenie » deve probabilmente corrispondere a quello di Giustino o di Jornandes, ma le rubriche riportate qui sopra non bastano a farci intendere in che rapporto la prosa francese stia cogli autori citati. Ma qui soccorre un altro passo dello stesso libro del Constans, in cui si dànno schiarimenti più esatti in proposito. L'autore nel riferire il contenuto dei codici segnati coi numeri 22554 e 24396 ne riporta le rubriche (3), fra le quali si leggono le seguenti: « De ceulx d'Athenes et de ceux de l'isle de Crethe qui en cellui temps seignoiroient (l. guerroioient). — Comment le roy d'Egipte voult conquerre tout le monde par son oltrecuidance — C. le roy d'Egypte fut desconfiz en Seiche. — C. le

(1) *La légende d'Oedipe, étudiée dans l'antiquité au moyen âge et dans les temps modernes, en particulier dans le Roman de Thèbes, texte français du XII° siècle.* Paris, 1880.

(2) Pag. 337.

(3) Pagg. 330-334.

roy d'Egypte (l.: de Seiche, d'après le ms. 24936) alla en Seiche (l. : en Egypte) pour conquerre le regne. — C. les dames de Seiche allerent vengier leur filz et barons. — C. les dames de Seiches porterent premierement armes. — C. la royne Synope alla vengier sa mere. — C. les Grieulx envaïrent Hercules, etc. »; segue poi una storia di Troja. Anche il Joly descrive un codice (Bibl. Imp., n. 821), che fra le altre cose contiene alcune narrazioni intitolate: Hercules — Hercules et les Amazones (f. 13-17). — Le regne des Fames (Amaxones) (f. 80-81) — Le Roman de Troie, etc. (1). Indubbiamente dunque l'originale che aveva davanti lo scrittore italiano era francese, e questa opinione si fa tanto più fondata, quando si osservi che anche nella prosa francese contenuta nei due manoscritti esaminati dal Constans la figlia di Martesia si chiama *Sinope*, come nella prosa italiana, e non *Orithya*, come in Giustino.

Dopo la storia del re Veggione e delle Amazzoni, si entra in materia direttamente. Infatti nel Gadd. 35, si legge la rubrica: « Lo re Peleus in uno grande consiglio conforta Iansone suo nipote andare acquistare il montone dell'oro, affine che morisse », la quale dimostra che siamo al principio del « Roman de Troie » e della « Storia » di Guido. Sulla fonte che doveva avere davanti il traduttore non può esserci dubbio. Egli seguiva l'opera del Giudice messinese; e chi vorrà confrontare il brano che di questa versione è stampato in fine al volume col testo di Guido vedrà quanto fedelmente essa riproduca il suo originale.

Talora però il traduttore si permette di inserire delle riflessioni personali, come ad esempio, quando dopo aver detto che Ercole e Giasone diretti a Colco, si fermarono al porto di Troja, soggiunge (2): « Ma qui voglio dire innanzi chella istoria

---

(1) *Op. cit.*, p. 410-411. Nota 1ª.
(2) Trascrivo dal cod. riccard. 1900, che contiene la stessa versione.

piue oltre proceda (chontare) lo prencipio ella gienerazione de' greci ed eziandio de' troiani acc[i]ò che quello che seghuita da ciascuno inteso meglio sia » (1).

Al f. 147 r si legge un'altra considerazione morale, nella quale l'autore, a proposito dell'esilio di Anfimaco, esorta ad esser cauti nel parlare, a non esser primi a discorrere nelle adunanze e a non esporre liberamente le proprie opinioni. Altrove abbiamo aggiunte di altro genere, come quando troviamo che Diomede reduce da Troja arrivò in Calabria dove costruì molte terre (2). Ma la divergenza più notevole fra la nostra versione e l'opera latina sta nell'introduzione fatta in quella del racconto degli ultimi destini di Medea. È noto come Guido, dopo averci detto che Giasone arrivò sano e salvo in Grecia col vello d'oro e con Medea, non ci parli più di costei, come del resto non ce ne parla più Benoît. Il nostro autore invece dovendo dire del ritorno di Giasone pone la seguente rubrica (3): « Come Giason si parte chon Medea e lasciala in su una isola grossa in due fanciulli e chome è ricevuto da re Pelleus » (f. 26 v).

(1) E continua col dire che Nerone (il gadd. 35 legge: *Nerocli*), come si legge nelle sante scritture e nelle storie antiche, edificò « la terra di Banbillonia ella torre di Babel, perlla quale si divisono i linghu[a]ggi e sono lxxij perllo volere di dio nostro creatore, [e] si ebbe più figliuoli; lo primo genito si ebbe nome Greo, lo quale fue lo primo re de' Greci e perllui fue appellata la contrada Grecia; apresso di lui fue Cholus » e poscia Saturno, quindi Jupiteus, che ebbe due figli, Dano e Dardano; il primo fu re dei Greci e di Micene, il secondo edificò in Grecia una città chiamata Dardania, e di lui nacque Ritano, e di questo « Truopo, lo quale edifichò Troia ecc. » (cfr. f. 9 r).

(2) Il traduttore dovette avere davanti un testo dell'opera latina in alcune cose diverso da quello riprodotto dalle antiche stampe della Magliabechiana. Infatti, a proposito della storia della idolatria, egli non fa parola del Leviathan (e questa mancanza esiste in tutti i codici da noi consultati di questa versione), su cui si ferma invece Guido. Del resto potrebbe anche darsi che egli avesse lasciato questo brano a quella guisa che tralasciò parte della descrizione delle bellezze di Elena.

(3) Cito dal cod. riccard. 1900. Fa meraviglia come il Di Marzo non si sia accorto di questa aggiunta fatta dal nostro autore.

A questo paragrafo segue la narrazione della prima distruzione di Troja compiuta da Ercole e da Giasone, e poscia ricomincia la storia di Medea, che noi ora per la prima volta pubblichiamo. Dopo questa aggiunta continua il racconto secondo l'opera di Guido. — La storia di Medea è certamente una inserzione del traduttore, il quale a quella guisa che prima d'entrare in materia volle narrarci i fatti del re Veggione, così in questo luogo, avendo egli conoscenza di un testo che narrava gli ultimi destini di Medea, non volle lasciarsi sfuggir l'occasione di tessere la storia dei casi della sventurata fanciulla.

Arrivato alla fine della storia della guerra di Troja il nostro autore non si ferma. A quel modo che egli ha voluto, per così dire, cominciarla fin dalle sue più remote origini, così volle pur condurla fino al suo termine ultimo. A quest'uopo aggiunse la storia delle avventure di Enea (1).

I codici fiorentini che contengono questa versione della storia

---

(1) « Ma già, scrive egli, però che la sopra scritta storia di Troia si possa dire perfetta veritade, è cosa che l'autore ci mostra difettivo; ciò è che alla fine della storia giunse per [*l.* gli] avenimenti di alcuni Greci, li quali pogo erano degni di sì lunga memoria; e non giunse delli avenimenti di Enea: e però è giusta cosa che noi diciamo alquanto di lui. E primamente si ragionerà di Enea per tre ragioni. La prima si è, che la storia sia meglio detta per sua perfeccione; la segonda, che la sopra scritta storia fa più volte mensione di lui, e però non è giusto che dello suo avenimento non si faccia mensione; la terza si è che li suoi avenimenti furono meravigliosi e notabili più che degli altri huomini che mai fusseno al mondo. E inperò conteremo li excelentissimi atti ch'ello fece di sua persona. E lo principio si fu dello romano imperio, a lo quale tutto lo mondo era sogiegato; e anco fue prencipio della nobile cittade di Roma, la quale subsessivolmente fundò, in la quale si fundò primamente la santa madre Ecclesia della santa fede catolica, e tutta la santa religione. Anco li suoi avenimenti sono anco degni di viva memoria. Et in però conseguente la Storia Troiana scrive tutti li suoi avenimenti d'allora ch'elli si partì di Troia in fine ch'elli conquestoe per sua virtude lo regno di Lecisie (Lazio) e li regni de Italia, siccome Virgilio scrisse in lo suo libro chiamato Eneidas ». Qui seguono i fatti di Enea, narrati in un modo abbastanza strano, dei quali però io non mi debbo occupare.

trojana sono a mia conoscenza cinque: il laurenz. gadd. 35; il laur. gadd. 45; il riccard. 1900, e il panciatichiano palatino 88. A questi sarà da aggiungere, come vedremo, il riccardiano 1311. I due primi cominciano con la storia di Cesare, a cui tien dietro la nostra versione: essi concordano moltissimo fra loro, tanto che si direbbero derivati da un originale comune. Al secondo mancano alcuni fogli: uno dopo la colonna 86; un altro dopo la col. 115, e un terzo dopo la colonna 143. Dopo la colonna che porterebbe il numero 205 sono inseriti quattro fogli che trattano di Cesare. Il codice riccardiano è cartaceo, come pure i laurenziani, e in principio e in fine ha un foglio di guardia in pergamena. In quello che sta al principio si legge: « Questo libro chiamato Troiano ene di buonaccorto di bastiano . . . . . orfes . . . . . chillo trova lo debba rendere se non la renderà sopra l'anima l'arà ».

Quanto al codice di questa versione che si conserva alla Comunale di Palermo, riporterò quello che ne scrisse il Di Marzo (1): « Questo codice appartiene alla prima metà del quartodecimo, ed è in pergamena della forma di piccolo in-4°, in 130 fogli, scritto a due colonne con carattere minutissimo, e di non molte abbreviature, con le iniziali dipinte di varii colori, e con gli argomenti in rubriche a principio di ciascun capitolo. Imperocchè l'opera che vi si contiene sembra divisa in quattro parti e trecentosessantaquattro capitoli. Comincia: « Primo Capitulo e prolugo del libro Troiano », e termina la prima parte al foglio 22, cap. 49, con questa rubrica: « Qui feniscie la distruccione della prima Troia ». La seconda parte ha principio con una grande iniziale nel dietro del foglio medesimo, e reca il titolo: « Qui inchomencia la destruccione della seconda Troya la grande ». E questa dipoi ha fine col foglio 106, cap. 199, ove in ultimo si legge: « Qui finiscie la

(1) *Op. cit.*, p. 13-14.

destrussione della cetà nobbelissima di Troia la grande, ciò la seconda Troia ». Nel foglio seguente, al cominciar della terza parte, sta scritto: « Qui inchomincia la dispersione che anno la maggior parte delli Greci poi che isfeno Troia la grande e partirnosi »; e, questa terminando col capo 333, a foglio 119, segue scritto: « Qui finiscie la sommersione della maggior parte delli Greci, e da qui innanzi parlla delli fatti di Eneas, e per acchonpagnare più la storia Troiana ». Termina poi il tutto col distico finale che fu comune ai copisti di quel tempo: « Qui scrissit... » ecc. Ma non v'ha in alcuna parte segnato il nome dell'autore, nè del copista; nè anzi si conosce donde alla nostra Comunale questo codice provenisse; e debb'esser di quelli che rimontano alla fondazione di essa ». Nè dell'autore si trova cenno nei codici fiorentini; egli dovette tuttavia essere toscano e non siciliano, come il De Marzo afferma. La copia esistente a Palermo non è che la trascrizione e non la traduzione fatta da un Siciliano.

6. Versione Veneta.

Il Benci (1) nel parlare delle versioni italiane della storia di Troja dice che « nella Laurenziana è pure il cod. 153 Leop. Med. Palat. del secolo XIV (2), in cui si legge un altro volgarizzamento della medesima storia, il quale mi sembra provenire dirittamente dal latino, perchè confrontato colla traduzione del Ceffi, esso è talvolta più breve, o significa i medesimi pensieri con diverso andamento e ne è poi molto diverso nelle ultime pagine. Inoltre è scritto in un dialetto veneziano, co-

(1) *Articolo cit.*, p. 59. Cfr. anche p. 45 (*Antologia*. Vol. XVIII).

(2) È cartaceo a due colonne, di brutta scrittura e spesso molto scorretto. Consta di fogli 110 secondo l'antica numerazione, di 116 secondo la nuova. Esso è della fine del sec. XV e non del XIV.

mechè alterato forse dal copista ». Anche il Tommaseo (1) ricorda questa versione, e il Mussafia (2) a proposito di essa scrive: « Nel cod. 153 Leop. Med. Pal. della Laurenziana v'ha poi una versione dell'*Historia trojana*, in lingua che tiene molto del veneziano. I pochi passi recatine dal Benci e dal Tommaseo ci mostrano ch'essa talvolta compendia più che non traduca l'originale, ed in altri luoghi lo riproduce in modo così avviluppato e contorto, da riuscire quasi impossibile decifrarne il senso. Poichè dunque è poco probabile che un copista qualunque, avendo avuto dinanzi a sè una buona traduzione, l'abbia tanto malmenata, saremmo inclinati a ammettere un nuovo volgarizzamento fatto da uomo inetto; volgarizzamento, il quale, se il Ceffi ed il Bellebuoni tradussero ciascuno da sè, sarebbe il terzo ».

Vediamo se quanto fu scritto da questi dotti può essere dimostrato.

Già nel principio della nostra versione noi vediamo riprodotto il prologo di Guido non solo, ma ad un certo punto si dicono esistere i « libri fati per Ditis che fo griego e per Dares che fo troiam, li quali al tenpo de le bataie de Troia eli fo al presente e si vete tute le bataie, e per zo' ch'eli fo là, elli fa verasii ditadori e con veritae sillo scrise fedelmente, *ella predita traslation* [*fo*] *fata e seguida segondo la compilla*[*tion*] *fata per misser Guido da la cholona mesinese*(3), lo qual deschiara le dite bataie, sichomo fo trovado in do libri scriti e fati per li sovra diti, zoè Dites e Dares, ecc. ».

La nostra scrittura adunque ha per base l'« Historia trojana » di Guido, e in fatti nessuna delle aggiunte proprie a questo autore, come le considerazioni morali sul vello d'oro, gli am-

(1) *Art. cit.*, p. 26 (*Antologia*, vol. XLV).
(2) *Le vers. ital. della st. troj.*, p. 5.
(3) Il codice ha *mesi nel segrides*.

monimenti ad Oete, le considerazioni sulla natura femminile che appetisce l'uomo, le invettive contro Giasone, ecc., vi è tralasciata. A Guido si attiene il codice anche nella enumerazione delle figlie di Priamo, fra le quali è posta Creusa (f. 24_{ro}), mentre Benoît ha in suo luogo Andromaca, come pure nella storia dell'origine dell'idolatria, e nella completa descrizione delle bellezze di Elena (f. 39_{ro} - 40_{ro}).

Ma in qual modo la nostra versione riproduce la storia di Guido? E in secondo luogo proviene essa direttamente dall'opera del giudice Messinese, oppure da un rifacimento di questa?

Per rispondere a queste domande, facciamoci ad esaminare il codice che abbiamo davanti. In esso noi vediamo che manca il foglio che portava il numero 13, e che ad esso fu supplito con l'inserzione di quattro fogli, nei quali, oltre all'arrivo di Giasone in Tessaglia e l'ambasciata di Ercole a Castore e Polluce per indurli a prender parte all'assedio di Troja, è narrato il principio della storia di Medea abbandonata sopra un'isola da Giasone. I fogli aggiunti sono naturalmente di mano diversa da quella del codice e sono in italiano: essi riproducono la versione contenuta nei codici Gadd. Reliq. 35 e 45, ecc. (vedi pag. 174 sgg). Col foglio 14 ricomincia la nostra versione, che continua la storia di Medea fino al f. 15_{ro}. In questo noi leggiamo la seguente rubrica: « Como Erchules andò a trovar do fradeli, zoè Chastor et e Pollus. Qui trata de lo nascimento de li ditti fradeli e de Ellena como Jupiter la inzenera ». E qui abbiamo una nuova aggiunta al racconto di Guido, la quale continua nei fogli seguenti. Ecco le rubriche (f. 15 v): « Como Lida impartorì Chastor e Polus e como Elena fo involada ». In questo capitolo l'autore avendo occasione di nominar Enone, soggiunge: « Unde in questa parte si tocha la istoria de lo nasimento di Paris si chomo ello fo pastor a li boschi ». E qui è narrata la storia della giovinezza di Paride: « Como Paris cresce a li boschi e impara a trar l'archo (f. 16r), — Como

Enone insegna a Piris (legg.: Paris) chi era so pare e so mare (f. 16v) — Como Paris andó a Troia e desse a chognoscer chi lui iera. — Como Enone manda forte ranpognando Paris che non tornava ». — Dopo ciò è ripreso il racconto della guerra di Troja secondo Guido. Ma a cominciare dal foglio 46r, noi troviamo un'altra aggiunta al testo latino. Dopo averci detto come Agamennone confortò Menelao pel ratto di Elena (f. 45r, 45v e 46r), l'autore narra la storia di Ettore che uccide Ercole, la quale è pubblicata in fine a questo volume. Un'ultima aggiunta alla « Historia » di Guido la troviamo finalmente al termine della nostra versione, dove si narra la storia di Landromata o Landomata, figlio di Ettore, che vendica sui Greci l'onta patita dai Trojani (1).

Dopo questo possiamo noi dire che la versione veneta deriva direttamente da Guido? Oppure proviene essa da qualche altra versione dell'opera di questo, che qualche veneto tradusse o rifece nel proprio dialetto?

La storia degli ultimi destini di Medea potrebbe farci pensare alla versione che chiamammo d'Anonimo, ma se noi confrontiamo le due narrazioni troviamo fra esse differenze notevoli e di natura tale da fare escludere che l'una sia stata l'originale dell'altra. Una divergenza la troviamo subito nel posto che occupa questo racconto nelle due versioni. Mentre nella versione d'Anonimo leggiamo che Medea uccide Giasone dopo che egli ha insieme con Ercole distrutta Troja, il nostro codice dice che Ercole va ad assalire la città dopo la morte di Giasone. Inoltre è da notare che i fogli inseriti dopo il dodicesimo, i quali sono, come vedemmo, copia del gadd. 35, contengono la narrazione dell'andata di Ercole a Castore e a Pol-

(1) Di questa narrazione, della precedente e di quella di Medea ci occuperemo di proposito a luogo più opportuno.

luce, la quale nel gadd. è frammischiata alla storia di Medea. Orbene, questa andata si trova di nuovo nel testo veneto, per modo che essa v'è per due volte ripetuta, e questo dimostra che le due versioni non possono completarsi a vicenda, perchè discordanti. La storia di Medea, dissi, non è nei due testi la medesima; infatti basta paragonare questi due brevi passi per convincersi della verità di questa asserzione. Si parla della morte di Giasone:

Versione veneta.

E fato questo mal, ella (Medea) sì intra entro la camera intro la qual si dormiva Iaxon e sì caza fuogo entro lo leto, in lo qual ello dormiva, sì che lo fe bruxa tuto. Per questo mu[o]do morì Iaxon e fenì la vita soa così miseramente (f. 14 v).

Versione d'anonimo (dal gadd. 45).

E Giansonne rimase confuso e vituperato nel cospetto del re e di tutta giente; per giudicio lodò che Medea fussi lasc[i]ata andare, ma elli rimase in molto vitupero e giudicato dalli iddei egli morì molto vituperosamente (f. 98 r).

Se invece che alla versione d'Anonimo pensiamo a quella attribuita al Ceffi, vediamo che le cose non stanno diversamente. Infatti sul bel principio, nelle prime parole del prologo, troviamo una sconcordanza notevole fra i due testi, come può notare da sè chiunque confronti il principio di questa versione pubblicato in fine al volume col passo corrispondente del Ceffi. Le due versioni non hanno nulla di comune fra loro, ma derivano da una stessa fonte; le poche frasi in cui v'è corrispondenza di parole, si spiegano col testo latino. Del resto, a dimostrare che il nostro volgarizzamento non può derivare da quello del Ceffi, basta la descrizione delle bellezze di Elena, la quale, mentre nel nostro codice è completa (f. 39r - 40r), manca nella versione attribuita al Ceffi. Questa descrizione si trova pure intera nella traduzione che dell'opera di Guido fece Matteo Bellebuoni; ma chi confronti il prologo di questo (1) col passo corrispondente del nostro volgarizzamento, vedrà quanto i due testi siano fra loro distanti. Non resterebbe

(1) Vedi in fine a questo volume.

dunque che il conchiudere che la versione veneta è un nuovo volgarizzamento dell'opera di Guido; ma prima è necessario risolvere un'altra questione, che potrebbe, se trascurata, far nascere dei dubbi sulla verità di questa affermazione. Alla fine del nostro codice leggiamo: « Qua compie la storia segondo ch'ela fo trovada in lo armer de san Pollo deschiarando de lengua griega in latina ordenada mente como fo la veritae a ponto fata per Dittis e per Dares, li qual fo homini savii, l'uno fo griego e l'altro troiam » (f. 110r). Or bene, alla fine del codice riccardiano 2025, che contiene una versione francese della storia trojana, si legge: « Si vos ai ore menée a fin la verai ystoyre de Troye selonc ce que elle fu trovée escrite en l'armaire de saint Paull de Corint en greçois linguaie et dou greçois fu mise en latin ecc. »; e alla fine del codice magliabechiano II, IV, 46: « Finito i libro del troiano e quest'è la veracie istoria di Troia e trovato fu questo libro nell'armario di san Pagholo in Grecia, e san Pagholo fu grecho, ecc.» (f. 147v). Queste tre soscrizioni farebbero supporre un rapporto esistente fra i tre testi che le contengono. E infatti un rapporto c'è, e il codice magliabechiano, come vedremo, è in parte una traduzione del riccardiano; ma il nostro codice in che relazione sta con questi due? Dissi che alla fine di esso si trova una storia di Landomata o Landromata, che dir si voglia, figlio di Ettore, il quale fa la vendetta degli uccisi concittadini. Questa stessa narrazione si trova anche nel codice riccardiano e nel magliabechiano, e in tutti e tre i manoscritti essa è perfettamente uguale. Ma se nel codice che ora stiamo esaminando risaliamo un po' più addietro, noi vediamo che ogni somiglianza cessa; anzi, per meglio dire, la concordanza fra i nostri tre testi non incomincia propriamente che colla storia di Landomata. Da questo dunque appar manifesto che il nostro autore, arrivato alla fine del suo volgarizzamento, credette opportuno l'aggiungere la storia della vendetta fatta dal figlio di Ettore,

traendola probabilmente dal testo medesimo che dovette servirgli di fonte (1): altra relazione fra le tre versioni in discorso non esiste.

Dissi che la nostra versione potrebbe considerarsi come un nuovo volgarizzamento dell'opera latina di Guido; ma abbiamo qui una versione vera e propria di Guido, oppure un suo rifacimento? Diciamo subito che qui si tratta di un rifacimento.

E infatti la versione veneta è molto più breve dell'« Historia » di Guido. Per esempio, dopo il catalogo delle navi, Guido fa che Agamennone raduni i capi greci, li esorti a ben diportarsi nella prossima guerra, e proponga di mandare Achille e Patroclo a consultare l'oracolo di Delfo. In tutto questo la nostra versione abbrevia molto; la parlata di Agamennone, ad esempio, è omessa addirittura (f. 53r - 54v). In Guido Calcante, arri-

---

(1) Ecco un brano della versione confrontato cogli altri due codici:

Versione veneta.

Vui ave bem intexo lo comenzado amor che Achileidus fiol de Piro ave con Landromata so frar da parte de Andromaga soa mare e como elli partì le tere in fra si. E sì vene che a Landromata vene volontade de parterse in onore e con paxie e dixe a lo so frar che volontiera ello vorria andare a veder le suo tere ella soa zente, li qual romaxe de la destruzion de Troia, s'elo trovasse algun che avesse destrutto lo paixe de queli traditori ch'elo se vendegerave ecc. (f. 107 v).

Cod. riccard. 2025.

Bien avez entendu la grant amor qe Achilleidis le fil Pirus oit a Landomatha le fil Hector qi freres estoient de part Andromacha lor meres et comant il li departi sa terre. Si avint chose qe qant Landomatha se vit en pooir de son honor acroistre, il dit a son frere qe volontier iroit son pooir veoir et les gens qe demorée estoient de celle destruccion et se il trovast achun de ceals qi son lignage et son pais avoient destruit qe il s'en vengeroit ecc. (manca la numerazione delle pagine).

Magliab. II, IV, 46:

Voi avete inteso il grande amore, che Archilides, il figliuolo di Pirro, avea in Landomatha, figliuolo d'Ettor essuo fratello di madre e come gli donò la metà di sua terra. Sì avenne che quando La[n]domata si vide di potere acreciere suo honore, sì disse assuo fratello che volentieri andrebbe a vedere suo paese elle gienti che ivi dimoravano e s'elli vi trovasse nullo di quelli che ssuo paese avea distrutto, ch'elli se ne vendicherebbe ecc. (f. 145 v).

vato fra i Greci, fa loro un lungo discorso, esortandoli a sciogliere le vele alla volta di Troja; quindi si parla di una burrasca e del sacrificio fatto a Diana da Agamennone. Tutto questo è narrato molto brevemente dal nostro autore. Così pure breve è la descrizione della presa del castello a cui primamente arrivano i Greci (f. 55r); e delle due prime battaglie fra questi e i Trojani, il nostro si sbriga in tre sole colonne (cf. f. 65v-66r) (1). Ma la nostra versione non presenta solo il carattere della brevità se la confrontiamo con Guido; essa spesso altera l'ordine della narrazione. Così se Guido coglie l'occasione di parlare dell'origine dell'idolatria quando Agamennone manda a consultare l'oracolo di Delfo, il nostro autore ne discorre in tutt'altro luogo e fuor di proposito, e propriamente dopo il ritorno di Ulisse e di Diomede dall'ambasciata a Priamo (f. 62r). Egli dopo la presa del primo castello trojano parla della morte di Castore e Polluce (f. 55r - 55v), e poscia fa i ritratti dei capitani greci e trojani (f. 55v - 58r). Guido invece dopo la presa dei due castelli fa che Agamennone mandi Ulisse e Diomede ambasciatori a Priamo, mentre dell'aspetto dei duci greci e trojani ha parlato prima dell'andata di Achille e Patroclo all'isola di Delfo.

Ma oltre che di queste divergenze noi dobbiamo tener conto anche dell'aggiunta dei varii episodii, di cui abbiam fatto cenno. Questi episodii per il loro carattere prettamente romanzesco potrebbero farci pensare ad una fonte affatto diversa da quella

---

(1) Come esempio della brevità del nostro testo dirò che Guido al termine della seconda battaglia fa che Ettore incontri Telamone, figlio di Esiona, ed abbia con lui un lungo colloquio, in seguito al quale i combattenti sono divisi, il che porge materia allo scrittore a lunghe considerazioni morali. Il nostro invece scrive queste sole parole: «(Ettore) averave brusado tuti li suoi navilii s'el non fosse Telamone et Aians fioli (*sic*) de Ensionna, ch'elo incontra in la bataia, ellà se cognos eli e fexese gran festa insenbre e si defese che Ettor non casa fuogo intro li navilii (f. 66 r).

che ci farebbe supporre il resto della narrazione. Alcuno però potrebbe osservare che forse essi non sono altro che aggiunte fatte ad un rifacimento di Guido. L'inserzione della storia degli amori di Paride sarebbe facile a spiegarsi. L'autore arrivato a parlare di Castore e Polluce, potrebbe aver creduto opportuno di discorrere della loro nascita, di Leda, di Elena, e accadendogli di nominare Enone, aver colta l'occasione per narrare le avventure della giovinezza di Paride, che egli poteva leggere in molti testi medievali. Anche la storia di Ettore che uccide Ercole potrebbe considerarsi come un'appiccicatura. Dopo aver detto che Agamennone conforta Menelao per il ratto di Elena, l'autore soggiunge: « Ore sì voio tornar allo fato de Ettor fiol de lo re Priamo, per che muodo ello se partì dal pare e dalla mare e andò a trovar Ercules per provarsse con lui et alle fine ello sillo olzise segondo como vui aldiré qui de sotto ». Ma che aveva qui a fare la storia di Ettore che uccide Ercole? Dopo il ratto di Elena noi ci aspetteremmo, come leggiamo in Benoît e in Guido, i preparativi dei Greci per la vendetta e non questo lungo racconto. Alcune difficoltà per ritenerlo una inserzione del volgarizzatore, potrebbero invece presentarsi rispetto all'episodio di Medea che si vendica di Giasone. Il fatto che esso si trova anche nella versione di Anonimo, potrebbe farci credere che il nostro autore avesse davanti un rifacimento italiano di Guido, in cui fossero stati inseriti parecchi episodii. Ma consideriamo che nella versione d'Anonimo la storia di Medea è intrecciata nella narrazione, per modo che il volgarizzatore, dopo averci detto che Giasone abbandonò Medea in un'isola deserta, fa accadere la prima distruzione di Troja per opera di Giasone stesso e di Ercole, e quindi ritorna a narrare i casi dell'infelice fanciulla. Nel nostro testo invece la storia stessa è una vera sovrapposizione alla comune versione della storia trojana, poichè essa è inserita fra il ritorno degli Argonauti e la prima rovina di Troja, e non s'intreccia

nè con quello che precede, nè con quello che segue (1), per modo che si potrebbe ritenerla benissimo come una inserzione del nostro autore.

Ma già di per sè una traduzione dall'italiano in veneto par poco verosimile. Altri potrebbe pensare ad una fonte francese. E infatti in Francia, come vedemmo, Guido fu presto tradotto e rimaneggiato. Inoltre alcuni rifacitori introdussero od aggiunsero parecchi episodii riguardanti i personaggi principali dell'azione. Basti citare Raoul le Fèvre, il quale verso la fine del decimoquinto secolo trovò modo nel suo *Recueil des histoires de Troie* di riunire in una versione di Guido « la mythologie toute entière » (2): egli parla di Calisto, di Danao, di Perseo, di Bellerofonte, e narra tutte le fatiche di Ercole, che occupano un libro intiero. Di siffatti rifacimenti se ne fecero parecchi in Francia, ed uno di essi potrebbe essere stato fonte alla nostra versione. Ma nessuna traccia abbiamo nel nostro testo di una fonte francese. D'altra parte se noi consideriamo che gli episodii inseriti avevano molta voga nel territorio veneto, come avremo occasione di dimostrare quando parleremo di un poema composto in questa stessa regione, e che di essi dovevano correre molte versioni, non parrà inverosimile l'ipotesi che la nostra prosa derivi appunto da un rifacimento franco-veneto dell'opera di Guido.

7. Codice Magliab. II, IV, 46.

Il codice 7721 della Nazionale di Parigi contiene un volgarizzamento anonimo della storia trojana, il quale così comincia: « Qui commença il prologo sopra la storia di Troja, composto

(1) Siccome però Giasone è fatto morire prima della distruzione di Troia, così questa è compiuta dal solo Ercole. Questa lieve modificazione potrebbe essere stata fatta dal volgarizzatore medesimo.

(2) Jolt, *op. cit.*, p. 489.

per lo valente e savio misser Guido iudice de le Colonne de l'antica Messina », e finisce con queste parole: « Finito il libro troiano. E quest'è la veracie istoria di troia e trovato fu questo libro nell'armario di san pagolo in grecia e san pagholo fue greco e molti libri si trovano di questa istoria là ov'elli ae molte mençogne; ma questo è il diritto libro di Troia sanza nulla arrota e sanza nulla manchanza » (1).

Da questo vediamo che se al principio questo codice si accorda con Guido, esso però se ne allontana nelle ultime parole. Lo stesso fatto presenta il codice magliabechiano II, IV, 46, e di ciò si accorse il Tommaseo, il quale notò che questo manoscritto fino « a pagina 70 è la traduzione del Ceffi, poi altra cosa ». Il resto è da lui giudicato una versione dal francese (2). Il Mussafia tien conto di questa dichiarazione del Tommaseo, e nota che i brani riportati da questo « bastano.... a dimostrarci che il compilatore del Magliab. non si servì di Binduccio, ma o tradusse da sè, o si valse d'altra fonte » (3). Ma a quale di queste due ipotesi dovremo noi appigliarci? O meglio, la seconda parte del nostro manoscritto in che rapporto sta coll'opera di Benoît?

Affermiamo subito che la versione contenuta nel codice magliabechiano e nel parigino non deriva direttamente nè da Benoît, nè da Guido, ma da una versione francese in prosa, del qual rapporto anche il Meyer si è accorto: « Je me permets (egli scrive) (4) d'intervenir à mon tour dans la question pour établir trois points: 1° Le ms. Magliabechiano 46 et le ms. de Paris 120, offrent le même texte. Tous les passages cités par

(1) Cfr. Benci, *Artic. cit.* in *Antologia*, XVIII, p. 62. Cfr. anche Marsand, *I Mss. ital. della regia Bibl. parigina*, I, 66-67.

(2) Cfr. *Art. cit.* in *Antologia*, XLV, p. 33, n. 30.

(3) *Op. cit.*, p. 5 e 9.

(4) V. *Les premières compilations françaises d'histoire ancienne* in *Romania*, XIV, p. 77-79.

M. Mussafia d'après le premier se retrouvent dans le second; 2° La version contenue dans ces deux manuscrits, est pour une partie faite d'après Guido delle Colonne. Les quinze premiers livres de l'*Historia trojana* s'y retrouvent assez exactement traduits. 3° L'original suivi par le reste est, non pas comme la cru M. Mussafia, le poème français de Benoît, mais le roman en prose », di cui si è prima parlato (1). Per dimostrar questo il Meyer trascrive tre passi corrispondenti presi da Guido, dal romanzo in prosa francese e dalla versione italiana contenuta nel ms. 120 della Nazionale di Parigi (2). Questo confronto non può lasciar dubbii sulla verità delle asserzioni dello scrittore. A me quindi non rimarrebbe nulla da aggiungere se non mi sembrasse utile lo stabilire un fatto che non fu ancora abbastanza rilevato, vale a dire che il traduttore italiano non passa ad un tratto dalla versione di Guido a quella del codice francese, ma gradatamente e intrecciando dapprima una versione all'altra, finchè si appiglia esclusivamente ad una di esse. E da osservare è anche che il nostro codice non incomincia precisamente al f. 70 a valersi del romanzo francese, come scrisse il Tommaseo, ma al f. 71v. A cominciare dal f. 72v il nostro manoscritto non lascia più la versione francese, ma la segue fin nelle più minute particolarità. Ma che cosa è questa versione? Proviene essa da Benoît, oppure da Guido?

Un giudizio erroneo pronunciato sopra questa versione fu

(1) *Ibid.*, p. 65-66 e 78.

(2) Rispetto alla quale il Meyer scrive: « C'est au fol. 43_{vo} que le ms. ital 120 s'écart décidément de Guido. Jusqu'à cet endroit la version contenue dans ce ms. est identique à celle de Ceffi, ou attribuée à Ceffi, telle que l'a reimprimée en 1868 M. dello Russo. Le fol. 45_{vo} du ms. 120 correspond aux pages 306-7 de l'édition, mais à cet endroit la leçon du ms. 120 semble une combinaison de la version de Ceffi et du texte français. Si on remonte un peu plus haut, le ms. 120 et l'édition offrent, sauf quelques variantes de mots, le même texte » (*l. c.*, nota 1°).

ripetuto per parecchio tempo. Fino agli ultimi tempi essa fu ritenuta come una traduzione di Guido (1), o come una fusione di parti spettanti a Guido e di altre a Benoît (2). Tale errore fu rettificato dal Meyer, il quale chiamò questa versione, toltine i primi paragrafi, «un abrégé du roman en vers de Benoît» (3). Egli però non potè approfondire le ricerche, e noi che abbiamo attentamente esaminata la versione francese, di cui una copia esiste nel cod. riccard. 2025, ci permettiamo di entrar nella questione.

Il romanzo incomincia con un prologo in cui l'autore espone le solite ragioni degli scrittori medievali, per le quali egli anzichè vivere in ozio, vuole scrivere di storia che è norma al ben vivere. Fra le molte storie egli sceglie quella di Troja, e dopo aver trattato del paese in cui la città fu edificata, del nome di colui che l'edificò, e dei paesi che formavano l'antica Grecia, entra in argomento (4). Durante tutto il corso dell'o-

---

(1) Questa versione è contenuta nei codici della Nazionale di Parigi 4822 (ora 22544), 1612 e 1627. A proposito del primo ms. il redattore del *Catalogo La Vallière* scrive: « L'histoire de la destruction de Troye contenue dans ce ms. est la traduction de l'ouvrage intitulé « *De bello troiano* », que Gui de Columna mit en latin dans le XIIIe siècle »; e il *Catalogue des mss. français* ascrive la versione contenuta nel cod. 1627 a Guido delle Colonne. Il Ward (*Catalogue of romances of the department of manuscrits in the British Museum*) a proposito del ms. 9785, che contiene questa stessa versione, scrive che essa deriva da Guido (p. 57) (cfr. Meyer, *art. cit.*, p. 65-66).

(2) Cfr. Joly, *op. cit.*, 420-423.

(3) *Art. cit.*, *l. c.*

(4) Notevole è quello che l'autore scrive sulla diffusione della lingua greca nell'Italia meridionale: « E grece estoit encore, selonc ce qe nos trovons et q'il apar par veraies ensengnes, toz le reaume de cicille et callabre et puille unques a la marche d'anchone et par devers [la mer de *rosie* (cancellato nel cod.)] (*) touta la mer qe l'on apelle maremma, qi est par deça rome. Et qe ce soit voir toute cecille parolent ill ancore en plusor leus grecois; e par touta callabre les païssant n'en parole se grecois nom. Encore en puille en mainte leus font il le service de nostre segnor enz en motier à la mainère de grece et grecois lengaie, por qo illa par voir est sanz faille q'il i furen ancienemant toz grecois ».

(*) Questa è evidentemente una interpolazione.

pera sua, l'autore si attiene fedelmente a Benoît, che egli costantemente abbrevia, permettendosi anche di introdurre qua e là alcune considerazioni morali, che sono da lui chiamate *examples*. Così troviamo uno di questi « esempî » dopo la morte di Palamede, in cui si discorre della vanità delle cose umane; un altro in occasione dell' innamoramento d'Achille; un terzo dopo l'esortazione di Ecuba a Paride di uccidere Achille, e così via. Talora il nostro segue molto da vicino Benoît togliendogli perfino delle frasi, come il seguente esempio dimostrerà. Medea, dopo aver invitato Giasone a recarsi di notte nella sua camera, si ritira e, rimasta sola, è in preda ad una grande agitazione. Ella va « sovent veoir a l'uisse se [li sieuz] parlassent de dormir » (1), e si lagna seco medesima dicendo: « Lasse, comant suie folle et de coi sui entremisse » (2). Quindi « si se departoit de l'uis de la chanbre et se reseit en son lit, mes molt tost se leve (3); ala ovrire une fenestre et voit qe la lune fu ia levée » (4). Allora ella ritorna verso l'uscio della sala e vede che i suoi famigliari vanno a dormire; di ciò ha gran gioia, e « qant ella vi la noisse abaissée » (5) « si apelle une soe maistresse, de qui elle mult se floit » (6), ecc.

Un esempio del modo nel quale il nostro autore abbrevia il suo modello si può avere nel racconto del ratto di Elena; in nessun luogo però egli dimostra di aver conosciuto l'opera di

---

(1) *R. d. T.*: A l'uis des chanbres vet oïr
S'unquor parolent de dormir. (v. 1471-1472).

(2) *Ibid.* Mès il a en moi grant folor:
De quei me sui je entremise? (v. 1482-83).

(3) *Ibid.* De l'uis s'en part en itel guise,
Vient à son lit, si s'est asise. (v. 1495-96).

(4) *Ibid.* Si vait ovrir une fenestre
Vit la lune qui fu levée. (v. 1500-1501).

(5) *Ibid.* La noise est alques abeissiée. (v. 1509).

(6) *Ibid.* Une soe mestre apela, ...
Qu'ele se floit molt en lui. (v. 1522-1524).

Guido. Il Joly per provare che l' autore deve avere attinto anche all'« Historia trojana », si basa sul fatto ch'egli tralascia la descrizione della camera della Bellezza (1). Ma noi potremmo dapprima osservare, che questa omissione non significa nulla, perchè scopo dell'autore è appunto quello di abbreviare il suo modello; in secondo luogo, che le parole citate dal Joly non hanno nessuna somiglianza con quelle che Guido adopera nella stessa occasione. Inoltre è anche da notare, che nessuna delle aggiunte da Guido fatte all'opera di Benoit si ritrova nel romanzo francese, e che se talvolta i due rifacitori s'incontrano nel pensiero di ampliare il loro modello, essi lo fanno in modo affatto diverso. Così ambedue si trattengono a parlare della idolatria, o, per meglio dire, dei demonii, ma le loro disquisizioni non hanno fra loro nessun rapporto (2). Per la qual

---

(1) Cfr. *op. cit.*, p. 427. Il Joly riporta queste parole della nostra versione: « La chanbre où estoit Hector et son lit ne convient pas descrire le merveilles que il avoit dedens tregetées par art de nigromance, que toutes estoient besoignables et choses de grant delit. Et por ce me sofrera ge; quar il y avoit or et argent et ce estoit la plus ville chose ».

(2) L'autore francese non intesse, come Guido, una storia della idolatria, copiando da Isidoro di Siviglia e da altri. Egli non fa altro che ripetere quello che il volgo del suo tempo usava dire e che si rinviene in moltissimi testi medievali. « Ilueques poez veoir et entandre, egli scrive, comant li gens de celui tens estoient gent folle et de foible creance, qe cist dieus en quoi il creoient si fierement, n'estoient autre chose qe image de covre et de fust et de autre metal et li diables avoient tant de largece q'il se metoient dedanz et parloient as genz qe par lor grant folie les creoient » ecc. Le quali parole non concordano con quelle di Guido più di quello che ne concordino questi versi del *Roman de Thèbes*, i quali presentano una strana rassomiglianza col passo riportato di sopra:

Encor n'erent pas crestien
Mais por le siécle tuit paien .....
Li un fisent ymages d'or,
Qu'il pendoient en leur tresor;
L'un de keuvre, d'estain, d'argent;
Celes de fust la povre gent
De çou quidoient avoir dons,
Et li dius lor donnast respons;

cosa possiamo concludere che l'autore della versione francese non conobbe Guido, ma si attenne, esclusion fatta delle aggiunte ch' egli si è permesso al principio del suo lavoro, al « Roman de Troie » di Renoît de Sainte-More. Chiude la storia il romanzo di Landomata, ma di essa ci occuperemo in seguito.

Alla fine del manoscritto magliabechiano leggiamo le seguenti parole: « Finito i libro del troiano e quest'è la veracie istoria di Troia e trovato fu questo libro nell'armario di san pagholo in grecia e san pagholo fu grecho e molti libri si truovano di questa istoria in rima e in prosa (1), là ov'elli ae molte menzogne (2). Ma quest'è il diritto libro di troia, sanza nulla arrota e sanza nulla manchanza; iddio abbia ghuardia e misericordia di colui che questo libro iscrisse » (3). Or bene, che significano queste parole? Contengono esse un fondo di vero e rimandano a una fonte sconosciuta? Il Joly vede nel passo riportato l'insinuazione di un plagiario (4); ma il Meyer non è del suo parere. Egli non sa comprendere come il rifacitore potesse immaginare San Paolo di Corinto, senza aver conoscenza di qualche romanzo bizantino a noi ignoto, dal quale egli potrebbe aver tratta la storia di Landomata. Ciò, dice

Ce n'est pas voirs, ains estoit fable,
Car çou erent li vif diable,
Qui les respons a els donoient.
(Constans, *op. cit.*, p. 245-246).

(1) Il codice ha: *e prima en prosa.*

(2) Il codice legge: *menzione.*

(3) Il Riccard. 2025 ha: « Si vos ai ore menee a fin la verai hystoyre de troye, selonc ce que elle fu trovee escrite en l'armaire de saint paull de corint en greçois linguaie et dou greçois fu mise en latin et ie l'ai traslatee en franceis, non pas par rismes ni par vers, ou il convient avoir pa[r] fine force maintes mençonges, com sunt ces ministeirs qe de lor langue font maintes foiz roiz et ami de qoi il font lor profit et autrui doumage, mes par droit conte selonc ce qe ie la trovai sanz rien covrir de verité, ou de mençonge demostrer en tiel maniere qe nuls ni poroit riens aiondre ni mermer qe por veraie deust estre tenue ».

(4) *Op. cit.*, pp. 422-423.

lo scrittore, che dà verosimiglianza a questa ipotesi, sono i capitoli di introduzione che attestano una conoscenza reale della Grecia del secolo XIII. Secondo il Meyer questo rifacimento francese di Benoît dovette essere stato composto nei possedimenti francesi della Grecia, o almeno da uno che conosceva quei paesi (1). A noi non spetta entrare nella questione, e ci basti l'averla accennata. Quello che a noi soprattutto importa è di poter affermare che la seconda metà della versione contenuta nel codice magliabechiano esaminato è la traduzione fedele di un romanzo francese, il quale noi abbiamo potuto studiar davvicino in relazione colle altre versioni della storia trojana. Perchè poi il nostro traduttore arrivato ad un certo punto del suo lavoro, abbia abbandonato la versione del Ceffi, e si sia rivolto al romanzo francese non è possibile il dire; certo si è ch' egli meditatamente fece questo (2), come dimostra la mescolanza delle due versioni, al punto in cui dall'una si passa all'altra.

8. Cod. riccard. 1311 (3).

Questo codice ha per titolo: *Della creazione del mondo.* Contiene una storia del vecchio testamento, una storia di Tebe,

---

(1) *Art. cit.*, p. 67.

(2) Con questo vogliamo dire che il ms. magliab. non è formato dalla semplice sovrapposizione di due parti di due diverse versioni, di cui l'una sia compimento dell'altra: qui non possiamo pensare ad un copista, il quale avendo dinanzi a sè un codice mutilo, abbia pensato di completarlo coll'aiuto di un altro, incominciando a trascrivere questo dal punto in cui quello finiva. Il Mussafia espresse la congettura che il traduttore fosse mosso a rivolgersi al testo francese per dar maggiore estensione all' episodio di Troilo (*op. cit.*, p. 47), ma su questo nulla si può affermare di certo.

(3) La versione di cui parlo in questo paragrafo non meriterebbe, a dir vero, una menzione speciale, poichè essa non è già un'opera distinta da quelle che abbiamo studiate, ma unione di alcune di esse. Tuttavia, siccome per quanto mi sappia, non fu ancora esaminata da nessuno, così credo non inutile il dire brevemente qualche cosa di essa.

una storia di Troja, una storia d'Alessandro e un compendio di storia romana fino a Giuliano l'Apostata. A un quarto circa del manoscritto (1) si legge: « In quello tempo cioè che la cità di Tebes fue distructa bene Vxl anni innansi che Roma fuse cominciata nè fondata, fu una grande bactaglia periculosa infra que' di Creti e queli da Ethenia (*sic*), là ove fue molta gente per mare e per terra morta. In quelo medesimo tempo si avea uno re in Egipto di molta grande signoria che era apelato per nome Vezones, ecc. ». E qui segue la storia del re Vezone e delle Amazzoni, la quale abbiamo già esaminata. Dopo di essa incomincia la narrazione: « In quelo medesimo tempo si era ne le parti di Grecia una cità ch'era apelata Penalopia, de la quale era re Peleo, uomo vecchio e antico e avea uno suo picculo figliuolo del quale noi non parleremo avale, ma a luogo e a tempo si come parà. Cavaliere fue meraviglioso in tucte cose e fue per nome apelato Achiles. Or questo Peleo si ebe uno fratello che Enson fue apelato e questi ebe uno figliuolo multo prode, ardito e valente sopra tucte creature, lo quale per nome Jasone fue apelato e fue molto amato e temuto (2) da tucti queli del regno, ecc. ». In questo passo la nostra versione non concorda con nessuna di quelle che abbiamo di sopra esaminate. Ma continuiamo nella lettura del nostro codice. Arrivato al punto in cui Giasone ed Ercole arrivano a Colco, l'autore comincia a riprodurre letteralmente la versione attribuita al Ceffi, e continua finchè, dovendo discorrere della partenza degli Argonauti dalla Colchide, si rivolge alla versione che abbiamo chiamata d'Anonimo (3) e inserisce nella propria narrazione il racconto delle ultime sventure di Medea. È inutile ch'io riporti un esempio del come

(1) Manca la numerazione delle pagine.
(2) Il codice ha « *teneto* ».
(3) Vedi p. 174 e sgg.

il compilatore mescoli una versione con l'altra; mi accontenterò di notare che quel racconto non è perfettamente identico a quello contenuto nel volgarizzamento d'Anonimo da noi esaminato; un luogo ad esempio dimostra che nel codice fu tralasciato un brano, in causa di che il filo della narrazione è interrotto; il discorso di Medea ai principi greci è di molto abbreviato. Dopo questo episodio il nostro compilatore ritorna al Ceffi per non lasciarlo più. Per concludere dunque possiamo dire che lo scrittore alla versione del Ceffi credette opportuno aggiungere la storia degli ultimi destini di Medea, del re Vezone e delle Amazzoni, attingendo ad una fonte che ben conosciamo. Donde però egli abbia preso le prime pagine della sua versione noi non sapremmo dire.

Ed ora che siamo arrivati al termine dello studio delle versioni italiane della storia di Troja, possiamo riassumere e dire, che esse sono sette, delle quali quattro riproducono la « Historia trojana » di Guido delle Colonne, una il « Roman de Troie » de Benoît de Sainte-More, e due rifacimenti francesi di questo. Vediamo ora quale sviluppo abbia avuto la nostra leggenda in altre opere di prosatori italiani.

CAPITOLO IV.

Altre ramificazioni in prosa della leggenda.

Il favore incontrato in Italia dalla leggenda della guerra trojana, oltre che dalle versioni esaminate, ci è dimostrato anche da parecchi altri testi, che ora imprenderemo a studiare. Incominciamo dal

1. Tesoro

di Brunetto Latini (1). Poche cose scrive Brunetto intorno al nostro argomento, ma sufficienti, a mio credere, perchè possiamo determinarne la fonte. Il Sundby crede che il « grant livre de Troie », di cui parla l'autore si riferisca non « ai poemi epici medievali sulla guerra di Troia », ma a Darete e a Ditte, e specialmente a quest'ultimo (2). Opposta a questa opinione è la nostra. Brunetto nel suo breve racconto fa accenno, oltre che alla seconda distruzione di Troja, anche alla prima. Giasone, egli scrive, ed Ercole con tutta l'oste dei Greci, andarono a Troja, disfecero la città, uccisero Laomedonte e condussero prigioniera Esiona, figlia del re. Questo passo basterebbe per escludere la possibilità che la fonte principale del nostro autore sia stato Ditte, poichè questi non fa parola nè di Giasone, nè della prima distruzione di Troja, nè di Esiona, figlia di Laomedonte. Il pensiero nostro dovrebbe piuttosto rivolgersi a Darete, il quale tratta veramente della duplice ro-

(1) Cfr. Lib. I, cap. 32.

(2) Cfr. TH. SUNDBY, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, trad. ital. di R. REZIER, Firenze, 1884, p. 94.

vina della città, ma neppure a questo autore esso deve fermarsi. Basterebbe per distoglierci da tale opinione la frase colla quale Brunetto denomina la propria fonte, poichè egli non avrebbe mai chiamato il magrissimo scritto di Darete il « *grant* livre de Troie ». Ma a questo si aggiunge un altro argomento. Al capo 30 del *Tesoro* l'autore parla delle Amazzoni e dei loro costumi, e quanto egli scrive potrebbe essere stato preso da Giustino o da Jornande o da qualche altro scrittore latino, se non che una frase dimostra che la fonte non era di uno di questi autori. A proposito di Pentesilea Brunetto scrive che essa « amò Ettore, figliuolo del re Priamo, di folle amore ». Di questo rapporto amoroso fra Ettore e la regina delle Amazzoni noi non troviamo cenno nè in Giustino, nè in Giornande, nè in Darete, nè in Ditte, bensì nel « Roman de Troie », e in quasi tutti gli altri romanzi medievali provenienti da questo (1). Per la qual cosa e per quello che abbiamo antecedentemente osservato, il « grant livre de Troie », a cui si riferisce Brunetto, era il « Roman de Troie » o qualche suo rifacimento, e non Darete e molto meno Ditte.

Un rifacimento in versi italiani del « Tesoro » esiste nel cod. Palat. Panciatichiano 80 (2). Il rifacitore, come Brunetto,

---

(1) Hector fu vestuz richement
D'un drap vermeil Sarragoceis,
Ovrez à lionciax d'orfreis,
Forrez esteit dedenz d'ermine.
Pantasilée la réine
Li ot presenté et tramis:
S'amie ert et il sis amis.
(*Roman de T.* v. 13012-13019).

L'idea di tale rapporto fu certamente suggerita a Benoît dalle parole di Ditte, il quale scrive che Pentesilea, recatasi a soccorrere Priamo « postquam interemptum Hectorem cognovit, *perculsa morte eius*, regredi domum cupiens ecc. » (Cfr. *Ephemeris*, lib. IV, c. 2).

(2) Di questo codice recentemente scoperto, sta occupandosi il prof. D'Ancona (V. *Giornale stor. della lett. ital.*, 1885, maggio-giugno). Noi non diremo che qualche cosa sulla parte che ci riguarda. Essa va dal f. 450 al 55 v.

incomincia dalle Amazzoni, parla poi della schiatta e discendenza di Dardano, ed entra quindi in argomento. Il suo racconto della prima distruzione di Troja è abbastanza ampio, ma in alcune cose discordante da quello di Benoît e di Guido. Presso lui « il vello non era col montone apicato », ma « stavali addosso come una vesta »; inoltre a difesa di questo vello oltre *al bue* e al serpente « v'apariano du cavalieri Adobbati in sue due orribili destrieri », coi quali colui che superava i due primi ostacoli doveva combattere (1). Procedendo, il racconto si accorda coi romanzi medievali di argomento trojano; però degli amori di Giasone e di Medea il rifacitore non fa che un semplice cenno, come pure della conquista del vello, del ritorno degli Argonauti, del primo assedio di Troja, della uccisione di Laomedonte e della presa della città. Benoît e Guido narrano che durante questa rovina Priamo si trovava con la moglie e coi figli lungi dalla patria ad assedio di un castello, ma il nostro racconta che « quando Troia ebbe quella desconfitura, Ecuba con tutte e tre le sue damigelle. Con sue cameriere e sue ancelle Era gitta a visitare la madre ». Anche a proposito del ratto di Elena troviamo delle divergenze. Paride al suo arrivo in Citera non incontra Menelao per mare, ma questi si trovava allora « a hoste sopra uno suo rubello », ed Elena non è da lui vista per la prima volta nel tempio, ma appena sbarcato egli è da essa fatto invitare nel suo palazzo. Paride obbedisce e recatosi da lei, innamora di sè la regina, che lo invita alla festa nel tempio. Nell'enumerare i re che andarono in soccorso di Priamo, il rifacitore scrive che fra gli altri andò « Phittameus » il quale « menò seco due giuganti, Sei braccia erano grandi a braccia di mercanti », la qual cosa non si legge nè in Benoît, ne in Guido. Anche a proposito del Sa-

(1) Alcuni versi di questo passo non sono molto chiari, ma il senso generale del costrutto si può cogliere ugualmente (cfr. f. 45 v · 462).

gittario il nostro rifacitore differisce da questi autori. Questo mostro, secondo esso, era figlio di Pasifae e di un toro, ed era mezzo uomo e mezzo toro, e non mezzo uomo e mezzo cavallo, come in Benoît e in Guido. Sua madre era vedova e doveva, secondo le leggi, esser lapidata, ma il re (Pistreus di Pistronia) per compassione le risparmiò la vita a patto che gli desse il figlio suo; e fatto fabbricare un chiostro largo cento braccia, e fattolo murare intorno, vi mise dentro la madre, le cameriere e il Sagittario, il quale fu così chiamato perchè portava l'arco. Esso fu poi dal re condotto all'assedio di Troja (1). Il racconto dell'assedio procede, benchè molto più in breve, come in Benoît e in Guido. Una divergenza la troviamo verso la fine. Pentesilea giunta a Troja in soccorso di Priamo, domanda ad Antenore che gli indichi l'uccisore di Ettore. « Nello scudo, diss'eli, avea uno lioncello e una lunetta » e aggiunge che la vendetta di Ettore fu fatta « con poco onore ». Priamo si adira per queste parole contro Antenore e « Questo fu lo cominciamento De lo infra scritto tradimento ». Di questo non troviamo traccia nè in Benoît, nè in Guido. Pentesilea in una battaglia è uccisa da Telamone e non da Pirro, come in questi due autori; sul tradimento poi della città il rifacitore riferisce le diverse opinioni degli scrittori (2). Distrutta Troja, i tradi-

---

(1) La rubrica che vien dopo questo racconto dice: *Come questa* (?) *venne a Troja.* Qui mancano probabilmente nel nostro codice alcuni versi. L'autore intende parlare di Pentesilea, che « in Ettore di Priamo s'intendea ».

(2) In che modo fu questo tradimento
I libri non ànno acordamento;
I[n] più libri troiani abbo trovati
In questi due modi sono acordati:

alcuni narrano la presa della città come VIRGILIO, ma « a certi pare questa una favola vana », perchè il cavallo non si potè fare in una settimana, ed inoltre, come mai di tanta gente che era chiusa nel suo seno « niuno non tossì et non istarnutò »? Nè è credibile che i Trojani rompessero le mura; ma ammettiamo anche questo; certo « il cavallo non sarebbe per le rughe caputo ». Altri libri invece parlano bensì del cavallo, ma lo dicono fatto dai Greci in

tori partono, ed « Eneas se ne venne in Toscana, Antenor se n'andò nella Marca Trevigiana. Di costoro farà il racconto innanzi menzione ». Qui finisce la parte spettante alla storia dell'assedio di Troja.

Di qual testo si è servito per la leggenda trojana il nostro rifacitore? Ad un certo punto egli cita il *Pindaro*, ma piuttosto che all'Epitome di Pindaro Tebano, noi dobbiamo pensare a una fonte romanzesca. Tutta la narrazione lo dimostra, nè vi sarebbe ragione per dubitarne, quando anche l'autore non si riferisse sovente ai « libri troiani ». Più difficile è il determinare con precisione quale dovette essere questa fonte. L'autore conosceva certamente più versioni della storia di Troja, come dimostrano le varie opinioni, che egli riferisce sulla presa della città. « In più libri troiani abbo trovati » egli dice, i modi del tradimento, e questa frase potrebbe far credere che egli, avendo letti parecchi libri sull'argomento, lavorasse di memoria. In questa opinione ci confermerebbe il fatto che nel suo racconto troviamo alcune strane confusioni. Basti il dire che egli fa partecipare al secondo assedio di Troja anche Ercole e Giasone. Ma alcuni luoghi dimostrano ch'egli doveva aver dinanzi un testo, del quale possiamo anche studiare l'origine. Nell'enumerare le figlie di Priamo il rifacitore pone fra esse Andromaca. Or bene, noi vedemmo come questo errore che esiste in Benoit, sia stato corretto da Guido, il quale ad Andromaca

onore d'un dio per avere vittoria, e quanto al tradimento narrano che fu stipulato fra Antenore, Enea ed altri e che una notte Antenore nascose dentro le fogne della città un certo numero di soldati greci, e venuto il momento opportuno ne li fece uscire ed espose un fuoco sopra la torre della sua casa per segnale ai nemici, mentre Enea, Lengon (Darete: Ucalegon) e Polidamas rompevano una porta della città per dare accesso agli invadenti nemici. Di Elena il rifacitore dice che fu condannata a morire, ma difesa da Ulisse, le fu perdonata la sua colpa, « E nel temp[i]o di Diana quanto vive stette monacata E quando morio senza sepolcro fu sotterrata », mentre in Benoit e in Guido essa ritorna con Menelao al proprio paese.

sostitui, come già si disse, Creusa. Inoltre il nostro autore narra che Ecuba fu sepolta « lungo il porto Abiles » precisamente come Benoît, mentre Guido ad Abido ha sostituito Aulide. Il testo dunque di cui si è servito il rifacitore del « Tesoro », doveva provenire certamente non da Guido, ma dal « Roman de Troie ». Non poteva essere il poema stesso per le discordanze che abbiamo notate indietro, ma un suo rifacimento. E questo rifacimento doveva secondo ogni probabilità essere francese. A creder ciò ne induce la storia del Sagittario; esso è confuso col Minotauro ed è fatto figlio di Pasifae e del toro. Una confusione simile la troviamo nel commento all'epistola di Fillide a Demofoonte di Ovidio, contenuto nel cod. laur. gadd. 71, commento che proviene, come vedemmo, dal francese. Quivi si dice (f. 3r) che due furono i Minotauri: l'uno, di cui non si conosce l'origine, andò all'assedio di Troja; l'altro fu figlio di Pasifae. Nel rifacimento adoperato dal nostro autore i due mostri furono confusi insieme e la storia dell'uno fu, con abbellimenti romanzeschi, attribuita all'altro.

Un altro rifacimento (1) del « Tesoro » di Brunetto Latini esiste nel cod. palat. 679. È pure in versi di varia misura, rimati a due a due come il precedente, ma assai diverso sia nel contenuto, come nella lingua. Si intitola *Cronato* (leg.: *Trovato*) delle sei età del mondo. Alla storia dell'assedio di Troja l'autore non fa che un semplice accenno (f. 82r), e però noi non ci occuperemo dell'opera sua. Passiamo piuttosto ai

2. Conti di antichi cavalieri.

Essi contengono un capitolo su Ettore ed uno su Agamennone. In questo si descrivono le virtù del capitano greco, e si dice come egli abbia confortato il fratello Menelao per l'onta

(1) Anche di esso, trovato dal dott. E. G. Parodi, sta occupandosi il prof. D'Ancona.

ricevuta da Paride, e come abbia eccitato i principi della Grecia a far vendetta del tradimento compiuto dal principe trojano. Oltre ad un grande valore egli possedeva una grande prudenza, e finchè fu duce supremo, i Greci non ricevettero danno alcuno. — Donde può derivare questo racconto? Paragoniamo alcune parti del nostro conto col « Roman de Troie » e la questione sarà subito risolta. Dice Agamennone a Menelao per confortarlo del ratto di Elena (1):

Conto de Agamenon.

Guárdate bene c'alcuno non si possa avedere c'abbi dolore nè ira, ke li antecessori nostri, ke senno e valore ebbero tanto, en dolore ned en pianto non aquistare lo loro grande honore. Ma quando era loro facta ingiuria, ingengnio e cura prendeano de ciò vendecta pilliare. E chi no à danno nè adversità come cognioscare porrà suo valore? Ma in pace ed in guerra, e ora povero, or richo devenire se cognosce cavaliere.

Roman de Troie.

De ço, fet il, bien vos gardez
Que ja nus hom de mere nez
Se poisse aperceveir ne dire,
Que vos en aiez duol ne ire.
Li preisié home de lonc tens,
Qui tant orent valor et sens,
Ne conquistrent pas les enors
En dels, en lermes, ne en plors.
Mès quant len lor feseit ledure
Se prenoient enging et cure,
Com il se poïssent vengier.
Issi le font buen chevalier.
Qui n'a guerre, n'aversité,
Ne damage, ne povreté,
Coment conoistra sa valor?
Mes qui à autrui tolt s'enor
Qui les granz cols a à souffrir,
Et les mesnies à tenir,
Qu'il seit povres et soufraitos
Or seit riches, or besoignos ecc.
Icil puet bien conquerre enor.
(v. 4929-958).

Come si vede, le parole del nostro prosatore sono una traduzione letterale dei versi francesi. Se procediamo oltre, quantunque una concordanza così perfetta fra i due testi non venga più a presentarcisi, tuttavia tutto quello che si trova nel *conto*

(1) Seguo il testo dato da Pasquale Papa nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. III, p. 192-217. (Cfr. pei nostri due *conti*, p. 203-205).

italiano esiste anche nel poema francese. Il consiglio che Agamennone dà ai Greci di mandare un'ambasciata a Priamo per chiedergli Elena, prima di incominciare le ostilità, ha un riscontro nei versi 6171-6182 del « Roman de Troie », e la deposizione di Agamennone avvenuta per opera di Palamede, che fu dai Greci eletto al posto di quello, è pure narrata da Benoît (v. 16833-16998), il quale tratta in seguito anche della rielezione di Agamennone (v. 19027-19076). Ma in queste ultime parti la nostra prosa è di gran lunga più breve del romanzo francese, e nulla si potrebbe affermare di certo sulla sua fonte, se il brano riportato di sopra non dimostrasse all'evidenza che l'originale che aveva davanti il nostro autore doveva essere un testo proveniente, secondo ogni probabilità, direttamente dall'opera di Benoît, se pure non era il poema medesimo.

Del conto di Ettore invece non è possibile dire con precisione la fonte, poichè non v'è nessun accenno che ci rimandi ad un testo piuttosto che ad un altro. Tuttavia, in base a quanto abbiamo visto, dobbiamo ritenerla essa pure francese.

Un altro libro che contiene una breve narrazione di argomento trojano è il

3. Novellino.

Nella novella XIII si tratta del « consiglio che tennero i figliuoli del re Priamo di Troja ». « Quando i figliuoli del re Priamo (essa dice (1)), ebbero rifatta Troja, chè l'aveano i Greci disfatta, ed avevano menato Telamone ed Agamennone la lor suora Esiona, i figliuoli di Priamo si fecero ragunanza di loro grande amistade, e parlaro così in tra gli amici: Be' signori, i Greci n'hanno fatto grande onta. La gente nostra uccisero; la

(1) Il farne un sunto è impossibile, poichè ciò che qui ha specialmente importanza sono le parole medesime dell'autore.

città disfecero e nostra suora ne menarono. E noi avemo rifatta la cittade e rafforzata; l'amistà nostra è grande. Del tesoro avemo raunato assai. Onde mandiamo a loro che ci facciano l'ammenda, e che ci rendano Esiona. E questo parlò Parigi. Allora il buono Ettore, che passò in quel tempo di prodezza la cavalleria, parlò così: Signori, la guerra non mi piace e non ha consiglio, perchè i Greci sono più poderosi di noi. Essi hanno la prodezza, il tesoro e 'l savere; sicchè non siamo noi da poter guerreggiare con loro, per la loro gran potenza: e questo che io dico, io nol dico per viltade; chè se la guerra sarae che non possa rimanere, io difenderò mio partito, siccome un altro cavaliere, e porterò il peso della battaglia. E questo è contra gli arditi cominciatori. Or la guerra pur fue. Ettore fu nella battaglia co' Trojani insieme: elli era prode come un leone, ed uccise di sua mano duo mila cavalieri de' Greci. Ettore uccideva li Greci, sostenea li Trojani, scampavali da morte. Ma pur alla perfine fu morto Ettore, e li Trojani perdero ogni loro difesa. Gli arditi cominciatori vennero meno nelle loro arditezze: Troja fu anche disfatta dai Greci e sopra stettero loro ».

Il racconto del nostro novellatore si scosta dal « Roman de Troie » più di quello dell'autore dei « Conti ». Anche il poeta francese ci descrive un consiglio tenuto in Troja, appena essa fu riedificata, ma le parole che il « Novellino » pone in bocca a Paride, quegli le attribuisce a Priamo (1). Anche in Benoît Et-

---

(1) Bien savez (egli dice) la malaventure
Et la lede desconfiture
Que li Grezeis, par lor oltrage,
Firent de nostre buen lignage:
Mon pere ocistrent par nul fuer.
Ne m'istra mès l'ire del cuer,
Ne ne fera jamès por veir,
Se gie n'en puis venjance aveir
De ma seror qu'ait tant amée.
(*Roman de T.*, v. 3197-3205).

tore cerca di dissuadere i suoi concittadini dalla difficile impresa, alla quale vogliono accingersi. Interrogato dal padre egli risponde, parlando dei Greci:

Bien savons tuit qu'en tot le mont
N'a il si fort gent com il sont;

(v. 3789-790)

e aggiunge più innanzi:

Gie nel di pas par coardie;

(v. 3809)

mentre prima aveva già detto ai duci trojani:

De vostre plesir me faz prest,
Volentiers m'en entremetrai,
Et tot mon poeir en ferai.

(v. 3754-56).

Ma qui è da notare che nel « Roman de Troie » il discorso di Ettore non segue tosto a quello di Priamo. Questi parla, nel modo che abbiamo veduto, prima che Antenore vada ai principi greci a chiedere Esiona; la risposta di Ettore invece segue a questa ambasciata e precede la spedizione di Paride in Grecia. Ma il « Novellino » non distingue un'occasione dall'altra, esso non conosce Antenore e unisce i due discorsi, attribuendo il primo a Paride anzichè a Priamo. Il resto del racconto non è che un rapidissimo riassunto delle imprese di Ettore.

La conclusione che da quanto si è detto può derivarsi si è che se il racconto del « Novellino », per le convenienze esposte, deriva certamente dal « Roman de Troie », non ne proviene

---

. . . . . .
Fort vile avons et bien garnie
Et de plosors parz bien aïe.

(v. 3217-218).

. . . . . .
Manderai lor qu'il la (Esiona) me rendent.

(v. 3225).

però direttamente; qualche anello intermedio è necessario ad ammettersi. Dal « Novellino » passiamo alle

4. Storie di G. Villani e di R. Malespini,

ed occupiamoci prima di queste che di quelle. Narrata la fondazione di Fiesole, il Malespini parla di Dardano, che, andato in Frigia, vi fonda per consiglio d'Apollo una città chiamata Dardania. Quivi ha un figlio, che chiama Trojo, dal cui figlio deriva una lunga progenie. Nel capo quinto ci è narrata la prima distruzione di Troja; nel sesto il ratto di Elena e parte della storia del secondo assedio, e nel settimo la seconda distruzione della città, la quale fu presa per mezzo di « uno cavallo di metallo artificiato, pieno dentro di cavalieri ».

Quale sia stata la fonte del nostro autore per questa parte della sua storia sarebbe difficile il dire con precisione. Certamente fu una fonte romanzesca e non una fonte classica, poichè tutta la narrazione lo dimostra. Essa concorda in tutto, se si eccettuano alcune aggiunte fatte al principio, con quanto narrano Benoît e Guido. Tuttavia propendiamo a credere che il testo seguito dal Malespini sia piuttosto l'« Historia » di Guido che il poema francese. Anche il nostro scrittore, come Guido, fa che i Greci costruiscano un cavallo di metallo e non di legno, come leggiamo in Benoît; di Achille si dice che « era iniquo e reo uomo, e falso traditore, come dicono le storie », e questa parola di *storie*, e gli epiteti dati all'eroe fanno pensare all'opera di Guido e alle invettive che questi lancia contro il principe greco.

E in questa opinione ci conferma il racconto che degli stessi avvenimenti fa il Villani. Di questo si può anche con maggior sicurezza determinare la fonte, perchè egli è spesso più completo del Malespini. Così a proposito di Ansiona (Esiona) il Villani non dice che essa fu presa da Ercole, ma sa che

toccò a Telamone in premio del suo valore (I, 12). Il Villani sa anche che Priamo durante la prima distruzione di Troja si trovava lontano dalla patria (I, 13); conosce il nome dei principi che accompagnarono Paride in Grecia e narra che Elena fu rapita mentre si trovava ad una festa nell'isola di Citera. Tutti questi particolari esistono tanto in Benoît quanto in Guido, ma non nel Malespini. Ad un certo punto il Villani nomina Creusa tra le figlie di Priamo, come appunto fa Guido, il quale in questo caso si scosta dal poeta francese che al posto di Creusa ha Andromaca. Talvolta però il racconto del Villani è più povero di quello del Malespini. Questi nel parlare della distruzione di Troja dimostra di conoscere i fatti più minutamente di quello; il Villani, ad esempio, non dice nulla nè del cavallo, nè delle prodezze di Ettore, nè della uccisione di costui per mano d'Achille. Così che dobbiamo concludere che i due autori sono qui indipendenti l'uno dall'altro, e che dovettero attingere ad una fonte (ch'era il *Libro Fiesolano* pel Malespini), la quale doveva provenire dall'« Historia » di Guido dalle Colonne.

Veniamo ora ad un testo che ha molto maggior importanza per noi, e che ci offre una lunga storia della guerra trojana. Intendiamo parlare della

5. Fiorita

di Armannino Giudice da Bologna (1), della quale ci occuperemo un po' a lungo, perchè non fu ancora sufficientemente studiata (2). Armannino al racconto della guerra trojana fa precedere alcune notizie sopra personaggi che fondarono regni e città, quali sarebbero Corito, Dardano, Telamone e Peleo; ma di

---

(1) Vedi su questo autore quello che ne scrisse G. Mazzatinti nel *Giornale di filologia romanza*, III, 1-4.

(2) Del lavoro del Mazzatinti sulle fonti della *Fiorita* parleremo in seguito.

questa parte dell'opera sua non parleremo per venire tosto al nostro argomento.

All'undecimo conto l'autore incomincia dal parlare del potente re Laomedon di Troja, il quale tolse al re « Oete », che era suo vicino, la città di « Ottaglia » e il regno. Oete allora fuggì in Colchide con una sua figlia chiamata Isifile, o anche Medea, perchè indovina, poichè « quelle donne che erano indovine e maestre dell'arti, *medee* erano chiamate, quasi a dire che erano meççe idee » (1). Colà giunta, Medea pensa di vendicarsi di Laomedonte, non per forza di armi ma per arte magica. Nel mezzo di un chiostro essa fabbrica un toro di metallo, che dalla bocca, dagli occhi e dagli orecchi getta fiamme. Dopo fa un orribile serpente, accanto al quale pone due buoi coll'aratro e un montone dal vello d'oro. Medea sa che in Grecia abita un re giovane e potente il quale è amante della gloria, e di esso pensa servirsi per le sue vendette. Perciò manda lettere e messi in tutte le parti del mondo, facendo annunziare che quanti desideravano procurarsi fama accorressero a conquistare quel montone. Chi voleva condurre a termine quell'impresa, doveva prima spezzare il toro di metallo, il quale ad ogni percossa raddoppiava le fiamme.

Le differenze che esistono fra questo racconto e quello di Benoît e di Guido sono moltissime. Innanzi tutto del rapporto che Armannino stabilisce fra Laomedonte e Oete non esiste traccia in questi due autori, i quali non sanno nulla neppure della fuga del secondo re, nè del nome di Isifile, che è qui dato a Medea. Nè la notizia della vendetta compiuta da Medea può Armannino averla presa da Benoît o da Guido. Non parliamo di Darete nè di Ditte. Il primo, come più volte si vide, non dice nulla delle imprese degli Argonauti nella Colchide, e come movente dell'impresa pone l'incitamento di Peleo dato a Gia-

(1) Cito dal cod. laur. 50 del Plut. 89 inf. (Cfr. f. 70 r sgg.).

sone senz'altro; il secondo non nomina Medea che una sol volta e affatto per incidenza (1). Inoltre l'origine del vello d'oro, che è così ben nota ad Armannino, è ignorata dal poeta francese e da Guido; i quali anzi affermano di non conoscerne la provenienza (2); nè delle lettere mandate da Medea pel mondo essi fanno parola. Aggiungerò che mentre Armannino parla di tre buoi, dei quali uno di metallo e due atti ad arare, gli altri due non sanno che di questi ultimi.

Ma procediamo oltre nel racconto. Quando Giasone ode la novella di quell'incanto, subito pensa di volervi andare. Anche questa narrazione è in aperta discordanza con quella degli altri due autori citati. Ma una strana confusione fa Armannino a proposito dello zio di Giasone. Egli, scrive l'autore, si chiamava *Pellias*, ed era fratello di Esone, il quale non aveva altro figlio che Giasone. Pelia non aveva figli maschi, ma solo figliuole, ed era molto amato dal nipote, cui spettava l'eredità del trono. Questo passo, specialmente in causa del nome « Pellias », ci fa ricordare il corrispondente brano di Darete (3), poichè Benoît e Guido hanno invece « Peleus »; ma il nostro autore più innanzi scrive che fra i compagni di Giasone all'impresa del vello d'oro eravi anche un « Pelleus, el quale fu padre di Achille ». Questo Pelleus è appunto quello stesso conosciuto da Benoît, il quale pure lo fa padre di Achille. Ma nel poema francese (4) lo zio

---

(1) Cfr. Lib. II, cap. 26.

(2) Cfr. *Roman de Troie:*

A riens n'estoit chose séue
Com la toison en fust éue:
Unques nus hom savoir nol pot

(v. 761-763).

Altrove si dice che i buoi erano opera di Marte (v. 1340). È inutile aggiungere che Guido riproduce fedelmente Benoît.

(3) Cfr. Cap. I.

(4) Quando cito soltanto l'opera di Benoît o quella di Guido intendo parlare anche dell' « Historia » di Guido o del « Roman de Troie ». Quando questi due autori saranno discordi, ne sarà fatta menzione.

di Giasone è una medesima persona col padre di Achille, mentre Armannino fa di uno due personaggi distinti attribuendo ad uno « alcune figliuole sança alcun maschio », all'altro un figlio di nome Achille.

Giasone dunque vuol andare alla conquista del vello, e si mette in mare. Allora Medea, che sempre mira al suo scopo, fa sorgere una tempesta, dalla quale gli Argonauti sono spinti nel porto di Troja. Cacciati di qui da Laomedonte, gli Argonauti sono dalla fortuna portati sulle coste dell'isola di « Lempno », dove trovano le donne che avevano uccisi i loro mariti. Quivi si trattengono alquanto, lasciandone molte gravide, e partiti di là arrivano in Colchide. — La discordanza che esiste fra questo racconto e quello di Benoît è grandissima. Questi non sa nulla delle arti usate dalla figlia di Eeta, e i suoi naviganti si fermano al porto di Troja solo per prendere un po' di ristoro (1). Nè della fermata degli Argonauti all'isola di Lemno Benoît fa parola (2).

Giunto Giasone co' suoi compagni in Colchide, è con grande onore ricevuto dal re Oete e da Medea, la quale si innamora incontanente del giovane eroe. E qui notiamo nel nostro testo una grande brevità, mentre invece Benoît ci informa minutamente delle liete accoglienze fatte dal re di Colco a Giasone, del banchetto, del colloquio accaduto fra Medea e Giasone. E mentre Armannino scrive che la fanciulla « segretamente lo (Giasone) fece chiamare e manifestagli el suo amore », Guido e Benoit fanno che l'invito accada nella sala, ove tutta la corte è radunata. E il convegno amoroso dei due amanti è pure diversamente descritto nei testi di cui parliamo. Secondo Ar-

(1) Cfr. *Roman de Troie*, v. 965-968; 983-985.

(2) Di questa fermata parla a lungo, come è noto, Apollonio Rodio nel lib. I della sua *Argonautica*. Il nome di Issifile che è dato alla regina delle donne di Lemno fu da Armannino attribuito a Medea, e questa confusione esisteva certamente nel testo dal nostro autore seguito.

mannino, Medea, dopo aver deliberato di soccorrere il bello straniero, lo fa segretamente chiamare, e gli manifesta il suo amore. Giasone le promette fede, ed ella allora gli dà un unguento e una mazza incantata, colla quale potrà spezzare il toro di metallo. — E anche qui il racconto di Armannino è molto breve. Nulla egli ci dice delle agitazioni di Medea prima di decidersi a darsi interamente al forestiero, nulla del ritrovo notturno: la mazza incantata inoltre è una particolarità che non ritrovo altrove. Così pure Armannino non parla dell'isola in cui si trovava il montone, mentre egli è il solo a scrivere che Giasone uccise con la sua mazza i cavalieri armati nati dai denti del drago. Ma la divergenza più notevole la troviamo alla fine di questo racconto dell'Argonautica. Conquistato il vello, Giasone parte conducendo seco Medea. Di questo gode Oete che sa quello che deve accadere, ma Giasone agisce da traditore poichè abbandona Medea nel paese d'*Alchira*. Essa, trattenutasi quivi alcun tempo, torna al padre ed è lieta del suo operato, perchè è certa della vendetta che Giasone farà di Laomedonte. E infatti ella col padre suo sopravvive alla prima distruzione di Troja, quantunque non possa veder la seconda. — Ma Benoît e Guido non ci parlano degli ultimi destini di Medea. Dopo aver detto che essa fu condotta in Tessaglia da Giasone, e che dovea soffrire gravi sciagure, non si occupano più di lei (1). Questa storia di Medea si discosta anche da quella che l'antichità classica ci ha tramandata, la quale sa bensì del ritorno di questa donna in Colchide, ma non della gioia del re Eeta al suo fuggire, e della vendetta che ella anelava di prendere su Troja. Armannino per dar autorità al suo racconto aggiunge che « così conta la verace storia, la quale fu trovata nell'isola di Colco, nel tempio di Marte, el quale tempio

(1) Cfr. *Roman de Troie*, v. 2013-2031.

fece fare Sansone predecto al suo onore per mimoria della sua victoria, quando el vello dell'oro conquistò » (1).

Giunti in Tessaglia, Giasone ed Ercole pensano a vendicarsi di Laomedonte. Con un forte esercito vanno ad assediar Troja, il cui re oppone una forte resistenza. Ma mentre Benoît fa che Laomedonte combatta valorosamente e muoia da prode (2), Armannino scrive che « Laumedon non è di tanta força, che agli gravi colpi di Ercole possa sostenere; però si va cansando qua e là e volentieri lo fuggirebbe ».

Dopo aver saccheggiata Troja, i Greci tornano in patria. Priamo quando sa della rovina della città, propone di ritornare nella sua terra, e qui, nel parlare de' suoi figli, Armannino coglie l'occasione per narrarci la storia della gioventù di Paride (3), di cui non esiste traccia nè in Benoît, nè in Guido.

I Greci dopo aver eletto Agamennone comandante supremo dell' esercito greco, mandano Ulisse e Diomede in cerca di Achille (4); nè questo episodio esiste nell'opera degli altri due scrittori. Ritornati i due messi con Achille, i Greci mandano costui con altri per vettovaglie. Qui si parla della spedizione dell'eroe greco a « Messa », ed ecco come (5). Achille è dai Greci incaricato a conquistare la gente di *Neomasia* e una parte della Frigia maggiore. Tre re signoreggiano questi paesi: Teutras, Aganòr e Philomas, soggetti ai Trojani, ai quali pagano tributo. Appunto per toglier questo tributo ai nemici, i Greci mandano colà Achille. Prima però di recarsi in quel luogo, egli va a consultare l'oracolo d'Apollo sull'esito della guerra contro

(1) Cfr. f. 72 v.
(2) Cfr. *Roman de Troie*, v. 2725-730.
(3) Cfr. f. 73-74 v.

i Trojani. L'oracolo risponde che i Greci dopo dieci anni di assedio espugneranno la città nemica; allora Achille parte con Patroclo e Telemaco, duca di *Phinomia*. Giunto in Tracia, egli manda ai re del luogo ambasciatori per indurli a ritenere per loro signori i Greci e a provvederli di vettovaglie; ma quelli rispondono che vogliono conservar l'amicizia dei Trojani, e che non intendono di accettare tali patti. Allora succede una battaglia, nella quale Philomas e Aganor rimangono fin dal principio uccisi. Teutras combatte con Telemaco e dopo una lotta sanguinosa è da lui mortalmente ferito nel capo. Teutras cade a terra e già l'avversario gli è sopra per finirlo, quando egli gli dice che voglia rispettarlo, perchè è suo zio, e intende lasciargli il regno. Achille allora calma Telemaco, il quale fa seppellire con onore il morto.

Paragoniamo ora questa narrazione con quella di Benoît. Il poeta francese (e con lui il nostro prosatore latino) narra veramente di una spedizione di Achille a Messa per scopo di vettovaglie (1). Con lui vanno *Thelefus* e più di mille cavalieri. Essi approdano a Messa « riche païs, Et pleinteis et repleni, Et de vitaille bien garni », dove trovano una forte resistenza nel re *Théucer*, il quale, appena sa del loro arrivo, va loro incontro con quanta gente ha potuto raccogliere. Si impegna un'aspra battaglia, e se non fosse che accade una grave sciagura, i Greci sarebbero sconfitti. Achille va ad assalire Teucro e lo ferisce mortalmente. Questi cade e il nemico gli dislaccia l'elmo e sta per troncargli il capo, quando sopraggiunge Telefo che lo prega ad aver pietà del ferito, cui egli ricopre col suo scudo per proteggerlo. Achille domanda il perchè di questo, e Telefo risponde che dieci anni innanzi egli era stato benignamente ricevuto in quel paese da Teucro e molto

(1) Cfr. *Roman de Troie*, v. 6496-6609.

onorato, per cui ora gli duole vederlo morire. Achille si lascia piegare e risparmia la vita al re. Ma Teucro è gravemente ferito e s'accorge d'essere vicino a morte. Fa chiamare Telefo e gli dice che in ricompensa dei benefici ricevuti dal padre suo, Ercole, lo nomina suo erede al trono. Morto Teucro, Telefo lo fa onorevolmente seppellire, ed egli rimane a Messa per soccorrere i Greci di vettovaglie. — Come è facile vedere, il fondo dei due racconti è il medesimo; in ambedue Achille con un certo numero di compagni va a conquistar un paese che possa soccorrere di vitto i Greci. Ma se guardiamo alle particolarità, vediamo che le differenze sono molte. Innanzi tutto nella «Fiorita» Achille, non va a Messa (Misia), ma fra «la tracciana gente Neomasia» e in «Frigia maggiore»; poi tre re reggono questo paese, Teutras, Aganor e Philomas e non uno solo. Armannino ci parla di Patroclo e di Telemaco come facenti parte della spedizione, mentre Benoit non li conosce, e mentre quegli fa che l'uccisore di Teutras sia Telemaco, questi fa morire Teucro per mano di Achille: nel primo caso chi intercede a favore del vinto re è Achille, nel secondo è Telefo. A questo s'aggiunga che nel racconto di questa spedizione, nella «Fiorita» è intercalato quello dell'andata di Achille al tempio d'Apollo, mentre in Benoît l'oracolo è consultato in tutt'altra occasione (1). La fonte di questo episodio non possono dunque essere state le narrazioni di Benoît e di Guido, le quali sono perfettamente concordi; una cosa che ci farebbe pensare a una relazione fra Armannino e Darete, sarebbe il nome del re straniero, il quale è in ambedue i testi *Teuthras*,

(1) Cfr. *Roman de Troie*, v. 5767-5850. In questi versi si trova forse la spiegazione del come Armannino faccia andare Patroclo con Achille per vettovaglie. Benoît scrive che a Delfo:

I vait danz Achilles li proz,
Patroclus i vait avec lui.

mentre gli altri due autori scrivono Theucer, Theucrus. Ma qui Darete non discorda punto da Benoît nella narrazione degli avvenimenti (1). Nè questo sarebbe il caso di pensare a Ditte, presso il quale la spedizione non è neppur menzionata (2).

Ma una divergenza ancora più forte tra il racconto di Armannino e quello di Benoît e di Guido, la troviamo nel brano che segue a quello sopraccitato (3). Ottenuta la vittoria, Achille lascia Telemaco signore del luogo e ritorna in Grecia. Egli conduce seco molti prigionieri, fra cui due belle donzelle, di cui l'una si chiama Briseida e l'altra Criseida. Achille dona Criseida ad Agamennone e tiene per sè Briseida; ma il padre di Criseida, che è « uno gran prete », si lagna molto della perdita della figliuola, e la chiede ai Greci. Agamennone però non vuole restituirla, per la qual cosa il padre chiede vendetta al dio Apollo, il quale manda tosto nel campo greco una grande pestilenza, per la quale gli uomini si ammalano all'improvviso e subito muoiono. Allora gli indovini dicono che è necessario restituire Criseida, ma Agamennone vuole in compenso Briseida. — Di questa narrazione non troviamo traccia nè in Benoît, nè in Guido, nè in Darete. Questi autori non conoscono Criseida e non sanno nulla dell'ira d'Achille per la perdita di Briseida; nè maggiore somiglianza ha il racconto di Armannino con quello di Ditte (4). — Più oltre (5) Armannino narra che Aiace ferito gravemente da « Philominis » è preso dai Trojani e condotto prigioniero ad Ettore. Questi lo fa menare a Priamo il quale comanda che

---

(1) Cfr. cap. XVI.

(2) Qui però si potrebbe pensare alla lotta fra i Greci e Telefo, re di Mesia (cfr. Ditte. Lib. II, cap. 1-2), ma anch'essa è molto discordante da quella descritta da Armannino.

(3) Cfr. fol. 82 v.

(4) Cfr. Lib. II, cap. XVII.

(5) Cir. f. 86 r.

sia ben custodito. — Di questa prigionia di Aiace nulla sanno nè Benoît nè Guido, e nemmeno di quella di Filimene (1).

Poco appresso (2) il nostro autore ci parla dell' arrivo di Palamede, il quale in Benoît e in Guido giunge all'oste greca prima che essa arrivi a Troja, e non quando sono già incominciate le ostilità (3). Ma una forte divergenza si nota nel passo in cui si parla della tentata elezione di Palamede a duce supremo dell' esercito greco. A questo proposito Armannino scrive che alcuni baroni, fra i quali Achille e Aiace Telamonio incominciano a dire che Palamede deve essere imperatore. A costoro si oppongono Agamennone, Menelao, Diomede e Ulisse, e sorge tale contesa che ne accadrebbe una zuffa se Nestore ed alcuni altri non vi ponessero rimedio. Anche Benoît parla di un fallito tentativo fatto da Palamede per salire al posto di capo supremo, ma in tutt'altro modo. Egli è solo ad opporsi ad Agamennone, al quale si dichiara pari ed anzi superiore per meriti, nè qui entra in scena Nestore a comporre le parti avverse (5).

Al f. 89r Armannino scrive che mentre i Greci erano accampati contro ai Trojani, un drappello di giovani donzelli giunse nel campo trojano e presentossi ad Ettore da parte di Reso re di *Thirpoya*, facendogli presente di un mostro che era mezzo cane e mezzo uomo, ed era chiamato Pellicane. Questo mostro era valentissimo arciere e leggerissimo nella corsa, e i messi annunziano che Reso avrebbe entro tre mesi con mille cavalieri portato soccorso a Troja. — Il mostro di cui parla Armannino è menzionato anche da Benoît, ma questi non lo

(1) Cfr. f. 86 v.
(2) Cfr. f. 88 v.
(3) Cfr. *R. d. T.*, v. 6933-6956.
(4) Cfr. f. 88 v°.
(5) Cfr. *R. d. T.*, v. 10417-10482.

fa mezzo cane e mezzo uomo, ma mezzo uomo e mezzo cavallo, e lo chiama Sagittario. Inoltre questo mostro non è mandato a Troja durante l'assedio, ma arriva in soccorso dei Trojani prima che l'assedio incominci (1). A questo si aggiunga che nè Benoît nè Guido conoscono Reso (2).

Un episodio notevole in Armannino è il duello fra Menelao e Paride (3). Menelao vedendo Paride andare orgoglioso pel campo, lo sfida a singolar tenzone. Ma Paride cerca fuggirlo, e solo perchè è rimproverato da Ettore accetta la sfida. Il giorno seguente i Trojani e i Greci vanno armati al campo per assistere al duello. I patti sono così stabiliti: se il vincitore sarà Paride, Elena rimarrà a lui e i Greci leveranno l'assedio; se invece vincerà Menelao, Elena sarà sua, e i Greci partiranno ugualmente. — Questo episodio, il quale, come è noto, forma l'argomento del terzo libro dell'Iliade, non si legge nè in Darete, nè in Benoît. Esso però si trova in Ditte, ma le differenze che esistono fra la sua narrazione e quella di Armannino sono parecchie. Mentre nell'una non troviamo nulla che disconvenga a un racconto dell' antichità, l'altra ha un carattere prettamente medievale. I due eroi sono diventati nella «Fiorita» due cavalieri che combattono con tutte le regole dell' arte guerresca del medio evo. A questo si aggiunga che nel racconto di Armannino non si tratta già di Pandaro violatore dei patti, ma del Pellicane, il qual mostro ritroviamo in altri ro-

---

(1) Cfr. i versi già citati del *Roman de Troie*, 6871-6882.

(2) Darete dice bensì che in aiuto dei Trojani andò «de Thracia Rhesus», (cap. XVIII), ma il luogo è corrotto, e «Rhesus» è una congettura di un critico. Benoît al luogo corrispondente ha:

De Trace une terre plainiere.....
I vint *Pelex* et Calamus.

(v. 6711 sgg.)

Di Reso parlano Ditte (II, 45) e molti altri, come vedremo in seguito.

(3) Cfr. f. 90 v.

manzi cavallereschi italiani, come nel *Buovo d'Antona* e nei *Reali di Francia* (1).

Più innanzi Armannino parla di due principi « tragiani », che andarono in aiuto dei Greci, di cui l'uno si chiamava Protenor e l'altro Filoman, e di Menone, figlio di Aurora, che soccorse i Trojani (2). I quali personaggi sono da Guido e da Benoît fatti arrivare insieme con tutti gli altri prima dell' assedio e non durante le ostilità. — Altrove la nostra prosa parla di un amore di Aiace, il quale si sarebbe innamorato di Cassandra mentre si trovava prigioniero in Troja « veggendola alcuna volta quando andava al tempio ad orare ». Donde può Armannino aver presa questa notizia, se dell'imprigionamento di Aiace Oileo non fanno parola nè Darete, nè i due scrittori sopraccitati? (3).

Aiace Telamonio, secondo il nostro autore, usa dei riguardi ai Trojani, in modo da meritare i rimproveri di Achille (4), e al termine di una battaglia questi è sfidato da Ettore (5). Del primo fatto Benoît non fa parola, e quanto al secondo osserveremo, che il poeta francese parla bensì di una sfida fra Achille ed Ettore, ma in modo affatto diverso: non è al termine di una battaglia che i due eroi si parlano, ma durante una tregua (6).

Nella « Fiorita » è pure narrato l'episodio di Reso ucciso da Ulisse e da Diomede (7), del quale non esiste traccia nè in Benoît nè in Guido (8).

---

(1) Cfr. Rajna, *Ricerche intorno ai Reali di Francia*, p. 133. Veramente nei « Reali » e nel « Buovo » questo mostro si chiama *Pulicane*.

(2) Cfr. f. 92 r.

(3) Neppure Ditte parla di questa prigionia; egli per altro ci racconta il ratto di Cassandra compiuto da Ajace dopo la conquista di Troja (Lib. V, cap. 12).

(4) Cfr. f. 94 r.

(5) Cfr. f. 95 r-96 v.

(6) Cfr. *Roman de Troie*, v. 12987 sgg.

(7) Cfr. f. 95 v.

(8) Quest'episodio è narrato da Omero nel lib. X dell'*Iliade*. Il medio evo

Ma una brutta sorte attende Achille. Mentre i Trojani durante una tregua fanno una festa in onore di Pallade, viene nell'animo all'eroe di recarsi in un tempio di Troja. A quel tempio vanno Ecuba, Andromaca, Iliona, Cassandra, Polissena e molte altre donne. Anche Priamo va con molti baroni, e siccome era permesso in tempo di tregua ai Greci l'entrare in Troja, così Achille va con molti suoi compagni a vedere la festa. Ettore appena lo scorge gli va incontro a riceverlo e lo onora molto e lo conduce nel tempio. Quivi Achille vede molte bellissime donne, fra cui Polissena, bella sopra tutte le altre e più di tutte ornata. In quest'occasione Achille sfida alla sua volta Ettore (1). — In questo racconto sono da rilevare parecchie cose notevoli. Innanzi tutto richiameremo l'attenzione sopra questa nuova sfida dei due eroi, sfida che non è menzionata che una volta sola in Guido e in Benoit; in secondo luogo noteremo che l'innamoramento di Achille qui accade prima della morte di Ettore. Questo fatto basterebbe da solo a mettere la « Fiorita » ad una distanza molto notevole dal « Roman de Troie » (2) e dall'« Historia trojana », poichè l'ordine della narrazione è in essa profondamente alterato. In questi due testi, non solo Achille non rivede Ettore in Troja quando si innamora di Polissena, ma entra nella città appunto nell'occasione in cui si festeggia l'anniversario della morte dell'eroe da lui ucciso. Se non che qui si potrebbe pensare a Ditte, presso il quale Ettore è ancora vivo quando Achille si innamora di Polissena; anzi è Ettore stesso che riceve dal

---

poteva conoscerlo da molti testi. VIRGILIO parla dei « Rhesi niveis tentoria velis » e della fine di questo amico dei Trojani (*Aen.* I, v. 469-473). PINDARO TEBANO lo nomina nel suo poema (lib. VI) e anche DITTE ne racconta la morte (II, 45).

(1) Cfr. f. 95 r-96 v.

(2) Cfr. v. 17457-17592.

principe greco un messo chiedente la mano della fanciulla(1). Ma le differenze che esistono fra le due narrazioni sono tuttavia notevoli; la festa nello scrittore latino non è più in onore di Pallade ma di Apollo, e la sfida fra i due guerrieri non accade.

Arrivato al suo padiglione, Achille si dà in preda ad una grande agitazione; egli si consiglia con Palamede per far desistere i Greci dall'assedio. — E come ci entri qui Palamede non sapremmo davvero dire. Egli nè in Darete, nè in Benoît ha in questa occasione rapporti con Achille, il quale secondo questi autori, fa radunare da solo l'esercito greco per proporgli la pace, dopochè ha ricevuto da Ecuba un messo che gli ha assicurata la mano di Polissena, a patto che l'esercito dei Greci faccia ritorno al suo paese (2). Nemmeno Ditte nomina a questo proposito Palamede (3). Nè meno s'allontana il nostro autore da questi scrittori quando fa che Achille, Palamede e Aiace Telamonio fermino il patto di non prender più parte alle battaglie contro i Trojani (4).

Altrove vediamo che Armannino attribuisce ad alcuni personaggi qualità di cui non fanno parola nè Darete, nè Benoît. Così il senno di Nestore è una volta messo in evidenza, quando i Greci vengono fra loro a contesa per l'elezione di Palamede a supremo duce dell'esercito in luogo di Agamennone. È bensì vero che Darete chiama Nestore « consiliorum prudentem » (5), e che Benoît, seguito da Guido, scrive di lui che

Molt par donot tost un conseill
A son ami buen et feeill.

---

(1) Cfr. Lib. III, 2.
(2) Cfr. Darete, cap. XXVII.
(3) Lib. III, 2-3. La narrazione di Armannino si accosta però notevolmente a Ditte.
(4) Cfr. f. 96 v°.
(5) Cap. XIII.

e che

Tant par est sages de parler
Que nus hom ne trovast son per
(v. 5207-5210);

ma in nessun luogo del suo poema mette in evidenza questa dote preclara del duce greco, il quale non sovrasta punto agli altri nel dare saggi consigli. Nell'occasione poi dell'elezione di Palamede egli non è nè da Darete (1), nè da Benoît neppur nominato (2). Nè può pensarsi che il nostro autore abbia qui attinto a Ditte, presso il quale la deposizione di Agamennone e la elezione di Palamede accade in tutt'altro modo e in tutt'altre circostanze che in Armannino (3). Questi però è pur sempre più vicino al racconto di Benoît.

Una notevole divergenza tra il poema francese (4) e la prosa che stiamo studiando si ha nel racconto della morte di Palamede. Achille vuole che Palamede sia eletto duce supremo dell'oste greca, e questo fa per aver pace coi Trojani e per aver in moglie Polissena. Allora Agamennone, Menelao e Ulisse, di notte tempo, mentre Palamede dorme, gli segano le vene della gola. — Qui noterò innanzi tutto che in Benoît Achille non mostra desiderio che Palamede sia eletto capo dell'esercito greco; egli anzi si adira moltissimo quando apprende che costui a sua insaputa è stato nominato re dei Greci in luogo di Agamennone (5). In secondo luogo richiamerò l'attenzione sul modo della morte del principe greco. In Darete (6) e nel « Roman de Troie » (7) egli è ucciso in battaglia da Paride con una freccia, e la sua morte, avvenuta secondo altri per opera

(1) Cap. XXV.
(2) *Rom. de Troie*, v. 10417-10496.
(3) Lib. I, cap. 19.
(4) Sottintendo qui i nomi di Darete e di Guido.
(5) Cfr. *Roman de Troie*, v. 16985-991.
(6) Cap. XXVIII.
(7) V. 18814-18822.

di Ulisse e Diomede, non è dal poeta francese menzionata che alla fine del suo poema. Egli cioè finge, come già abbiamo veduto, che a Naulo, padre dell'ucciso, sia narrata la morte del figlio, come se questi fosse stato vittima dell'astuzia di Ulisse. Il quale insieme con Diomede doveva aver fatto nascondere un tesoro nella tenda di Palamede e aver inventate lettere scritte da costui ai Trojani per trattative di pace. Palamede udita l'accusa, si dichiarava pronto a sostenere colla spada alla mano la propria innocenza; per la qual cosa Ulisse vedendo riuscito a vuoto il suo tentativo, ricorreva ad un'altra astuzia, alla quale Palamede non poteva sfuggire. Questi cioè per le lusinghe dell'amico entrava in un pozzo nella speranza di trovarvi un tesoro, ed era da Ulisse e da Diomede ucciso a colpi di pietra (1). Come si vede, il racconto di Armannino è molto diverso, e soltanto nella « Fiorita » troviamo Agamennone e Menelao complici del misfatto. Ditte, dal quale il racconto di Benoît è preso, non può qui venire in discorso (2).

Deifebo, uno dei figli di Priamo, è da Darete (3) e da Benoît (4) fatto uccidere da Palamede, mentre nella « Fiorita » egli sopravvive alla distruzione di Troja, quantunque inabile a portare le armi per una ferita inflittagli da Menelao (5). Qui Armannino è d'accordo con la tradizione classica, la quale fa che Deifebo sposi Elena dopo la morte di Paride e sia ucciso da Menelao, dopo che Troja è distrutta. Anche Ditte si attiene a questa tradizione (6).

Da Darete e da Benoît si scosta pure Armannino quando

---

(1) *R. d. T.*, v. 27575-27745.

(2) Cfr. Lib. II, cap. XV. Di Palamede ucciso da Ulisse parlano Igino (fav. 105), Virgilio, II, 81 sgg., e Servio nel commento a questo verso.

(3) Cfr. Cap. XXVIII.

(4) Cfr. *R. d. T.*, v. 18650-18692 e v. 18970-995

(5) Cfr. f. 99 v.

(6) Cfr. Lib. IV, 22 e V. 12

narra che Achille fece legare il corpo di Ettore a quattro cavalli per trascinarlo con essi intorno a Troja (1). Un particolare che si rinviene soltanto nella nostra prosa si ha anche dove si fa parola delle trattative fra Ecuba ed Achille, il quale vorrebbe la mano di Polissena. Ecuba « Polisena studiosamente fa stare ad una finestra sopra una posterla, la quale ricto guarda al padiglione d'Achille » (2).

Un passo che avvicina Armannino a Ditte, è quello dove si descrive il dolore dei Greci per la morte d'Achille (3), per la quale Aiace Telamonio, cugino dell' estinto, fa grande lamento (4). Si rifletta qui che della parentela tra questo Aiace ed Achille non fanno cenno nè Darete, nè Benoît; di essa parla invece Ditte, oltre che nel passo citato, anche al cap. 48 del libro II. E su questa parentela Armannino ritorna altre volte, come per esempio nel conto decimonono (5).

Ma dove l'autore della nostra prosa dà prova di attingere ad una fonte affatto diversa dagli autori di cui abbiamo parlato, è nella narrazione della morte di Troilo. Da Darete e da Benoît, egli è fatto uccidere da Achille durante un combattimento (6) e da Ditte è fatto strangolare dal medesimo Achille (7). Armannino invece narra il fatto diversamente (8). Agamennone, egli scrive, Aiace, Oileo, Diomede ed Ulisse l'astuto, con un drappello di gente, deliberano di assalire Troilo. Questi non si accorge dei loro disegni e va facendo prodigi di valore fra i

---

(1) Cfr. f. 102 v. Darete e Benoît narrano che Achille trascina pel campo non il corpo di Ettore, ma quello di Troilo (Darete, XXXIII; Benoît, v. 21421-424).

(2) Cfr. f. 105 r.

(3) Cfr. f. 105 v.

(4) Cfr. Ditte, lib. IV, c. 13.

(5) Cfr. f. 103 r.

(6) Cfr. Darete, c. XXXIII, e Benoît, v. 21373-21424.

(7) Cfr. Lib. IV, c. 9.

(8) Cfr. f. 110 r-110 v.

Greci, i quali sono costretti a fuggire davanti a lui come lepri dinanzi a cani. Agamennone che sta nascosto col drappello in un piccolo bosco, esce gridando a' suoi di assalire Troilo. Questi allora accortosi dell'agguato, volta il cavallo verso gli assalitori, ma volgendosi indietro, si vede solo, poichè i suoi attendono ad inseguire i Greci che hanno abbandonato il campo. Tuttavia egli non si sgomenta, e spingendosi fra i nemici ferisce con la lancia Ulisse e lo caccia gravemente ferito a terra. Allora i nemici gli sono intorno, ma ei si difende da prode. Agamennone e Aiace levano Ulisse di mezzo ai combattenti e poi assalgono Troilo, il quale non si perde d'animo, ma fa strage di quanti gli si avvicinano, per il che vedendo i Greci non essere possibile ferirlo, gli uccidono il cavallo. Rimasto in piedi, Troilo continua a difendersi eroicamente, ma sopraffatto dal numero, è coperto di ferite, e per il molto sangue perduto muore sul campo. I Trojani, che dopo aver vinto il campo greco si sono ritirati in Troja per riposarsi, odono il rumore e non vedendo Troilo, escono dalla città, ma arrivano tardi, poichè il giovane è già morto. — Tale è il racconto di Armannino. Per mostrare quanto esso differisca da quello degli autori cui siamo usi riferirci, riporteremo quello che a tal proposito narra Darete. Achille, scrive questi, raccolti intorno a sè i Mirmidoni, li esorta perchè tutti si rivolgano contro Troilo. Trascorsa la maggior parte del giorno, Troilo si avanza pel campo lieto sul suo cavallo, e i Greci fuggono davanti a lui. Allora sopraggiungono i Mirmidoni, i quali corrono ad assalirlo. Egli molti ne uccide, ma gli è ferito il cavallo, e nella caduta rimane a terra. Allora sopravviene Achille, che lo uccide e cerca di trarne il cadavere dal campo, ma ne è impedito da Mennone (1). — Come si vede, la narrazione di un autore non ha nulla a che fare con quella dell'altro; e ciò che anche stu-

(1) Cap. XXXIII.

pisce si è il fatto che Armannino nel descrivere la morte di Troilo discorda affatto dalla tradizione tramandataci dall' antichità. Secondo questa, il giovane eroe fu ucciso da Achille, e, se si vuol prestar fede ai tragici, fu da questo sorpreso mentre stava esercitando i cavalli (1). Virgilio invece lo fa venire a singolar combattimento con l'eroe greco (2). Solamente l'idea dell'agguato è rimasta nel racconto di Armannino, e intorno ad essa qualche mente medievale può benissimo aver ricamati i fatti che abbiamo esaminati.

Anche la morte di Paride accade nella nostra prosa affatto diversamente che in Darete e in Benoît (3). Pirro, scrive il nostro autore, cerca di potersi scontrare con Paride, ma questi se ne avvede e lo schiva. Un cavaliere chiamato Feton scontrasi con lui, mentre va facendo strage dei Mirmidoni, e lo ferisce mortalmente con un dardo nel fianco, sicchè Paride deve cadere sul campo. I Mirmidoni allora gli sono tutti intorno, ma i bastardi di Priamo accorrono in soccorso del fratello, e opponendo una forte resistenza, riescono a levarlo dalla mischia. Se non che sopraggiunge Pirro con nuovi armati, il quale costringe i bastardi ad abbandonare sul campo il fratello, che per le molte ferite rimane morto. Secondo Darete e Benoît Pirro arriva invece nel campo greco quando Paride è già morto (4), e questi è ucciso da Aiace Oileo durante una battaglia (5). Ditte fa uccidere Paride da Filottete (6).

---

(1) Omero appena nomina Troilo (*Ilias*, XXIV, 257), e secondo la maggior parte dei poeti egli disparve dalla scena prima dell'assedio di Troja (V. *Quintus*, *Paralip.* IV, 155 e 419 sgg.). Sofocle in una tragedia perduta trattava appunto dell'agguato di Ulisse (cfr. Joly, *op. cit.*, 286).

(2) Il poeta lo chiama:

Infelix puer atque impar congressus Achilli (*Aen.* I, 475).

(3) Cfr. f. 111 v°.

(4) Cfr. Darete, c. XXXV e c. XXXVI. Benoît parla dell'arrivo di Pirro ai versi 23703-718.

(5) Cfr. *Roman de Troie*, v. 22711-750.

(6) Cfr. Lib. IV, c. 19.

Di Priamo che « avea facto Amphimaco conducitore di tutta sua gente » (1) non dicono nulla nè Darete, nè Benoît, nè Ditte, il quale anzi fa uccidere Anfimaco da Aiace Telamonio prima della morte di Paride (2). Il ratto del Palladio è da Armannino fatto accadere per consiglio degli indovini, i quali « dissono che per certo mentre che 'l Palladio stesse in quello luogo, già mai vincitori essere non poteano. Per la qual cosa Ulixe e Diomedes si mossono molto secretamente e per una dioca entrarono nella citade (3) »; mentre Ditte, il quale, come è noto, è l'autore che Benoît segue alla fine del suo poema, fa rapire quel simulacro da Antenore, che corrompe il sacerdote del tempio e da Antenore lo fa dare ad Ulisse e a Diomede (4).

E che la fonte che Armannino seguiva si scostava notevolmente dal racconto di Darete e di Benoît, oltre che dalle molte divergenze notate risulta anche dalle omissioni che troviamo nell'opera del nostro scrittore. Così, per esempio, in essa non si dice nulla degli amori di Troilo e di Briseida, della contesa per il Palladio, dell'inganno di Sinone. Ma in compenso di queste omissioni Armannino ha molte cose che non esistono nella versione, per così dire, comune della storia trojana. Lascio di parlare di quanto egli scrive prima di incominciare il racconto vero e proprio della guerra trojana e vengo alla parte che riguarda il nostro argomento. Nell'enumerare i figli di Priamo, Armannino narra, per la seconda volta, la storia della giovinezza di Paride e con maggiore ampiezza di prima (5). Un altro avvenimento che non troviamo narrato nè in Darete, nè in Benoît è l'andata di Ulisse e Diomede nell'isola di Sciro per

---

(1) V. f. 113 r.
(2) Cfr. l. IV, 12.
(3) V. f. 115 v.
(4) Cfr. Ditte, V, 8 e *Roman de Troie*, v. 25505-25630. Darete non fa parola del Palladio.
(5) V. f. 74 r-74 v.

prendervi Achille, che in abito muliebre viveva alla corte del re Licomede (1). Altre aggiunte sono anche la descrizione del duello fra Paride e Menelao, e il racconto della morte di Reso, della morte di Troilo e della morte di Polidoro (2). Nel descrivere il ritorno dei capitani greci da Troja, il nostro autore parla anche di Filottete, il quale a questo proposito non è menzionato da Darete, e quindi neppure da Benoît e da Guido. Anche la storia di Ercole e Deianira e quella del ferimento di Filottete sono nel nostro testo aggiunte alla comune versione della storia trojana.

Ma l'aggiunta più notevole è quella che riguarda la nascita del Pellicane, e qui credo opportuno riferire le parole stesse del prosatore: « Nelle parti di Egipto, egli scrive, fu una donna la quale ebbe nome Terbis; figliuola fu del re del paese e nutricata con grande dilicateçça, però che 'l padre non avea più figliuoli. Per lo molto agio che el padre le facea, per força divenne molto luxuriosa. Uno suo bel cane avea nutricato, el quale ella amava più che onestà non richiedea. Seco mangiava e con lui dormia e il padre medesimo molto l'amava; e quel cane caro tenea. La vana Terbis temptata dal maligno spirito contaminò la sua virginità più volte con quel cane. Di tale congiuntione ingravidò e partorì tal monstro, dal meço in su avea forma d'uomo e dal meço in giù di cane avea forma. El padre la volle uccidere con quel monstro che di lei era nato. Quella fuggendo si partì dal padre e col figliuolo arrivò nel reame di Resi predecto. Quivi dimorò lungo tempo. Pellican fu chiamato quel mostro . . . . . Un dì essendo [esso]

(1) V. f. 77 v e sgg.

(2) Priamo disperando di poter vincere i Greci, manda con Ecuba il suo piccolo figlio Polidoro al « Traicio re », suo grande amico, pregandolo che lo tenesse presso di sè. Ma « Tracio », udendo la infelicità di Priamo, uccide il fanciullo sul lido. Ecuba assiste alla uccisione del figlio e torna a Priamo (f. 116 r).

adirato uccise Terbis sua madre. Resi lo tenea molto caro per la sua bontà, e come già io dissi, lo presentò a Etor di Troia ».

E qui porrò fine a questo minuto confronto tra la « Fiorita » di Armannino Giudice e le opere che egli indica come sue fonti, o che potevano, quantunque ei non le nomini, essere tali. Dall'esame che son venuto facendo apparirà chiara una divergenza capitale fra la versione della storia trojana contenuta nella « Fiorita » e le versioni fin qui esaminate. Questa divergenza sta nella disposizione degli avvenimenti. Armannino invertendo spesso l' ordine dei fatti s' allontana molto dal racconto di Darete, per modo che noi non possiamo ammettere che una derivazione diretta da questo fosse la fonte che egli seguiva. Nè qui è il caso di pensare a Ditte, dal quale l'andamento della narrazione di Armannino troppo si scosta. Nè queste divergenze si potrebbero credere derivate dall'abitudine dell'autore di leggere parecchie fonti mentre scriveva (2). Tuttavia dai caratteri generali della narrazione si può con sicurezza affermare, che il testo seguito da Armannino riproduceva nell'andamento generale la versione di Darete e che solo in qualche luogo può notarvisi l'influenza di Ditte.

Ma questa fonte di cui ci occupiamo proveniva direttamente, se non da Darete, da Benoît o da Guido? E se non direttamente, da quale di questi autori proveniva indirettamente? E infine era essa un testo francese o un testo latino?

Dall'esame che abbiamo fatto risulta che nè l'opera di Be-

---

(1) V. f. 114 r-114 v.

(2) Che Armannino non si accontentasse di leggere solamente un testo, ma che si pigliasse il gusto di consultarne altri che trattavano lo stesso argomento, si può dedurre da più luoghi. Spesso egli cita le opinioni dei diversi autori sugli avvenimenti che narra e nota le divergenze che fra essi esistono. Veggasi ad esempio quello ch'egli scrive intorno a Calcante (f. 82 v), allo sbarco dei Greci sui lidi di Troja (f. 83 v), alla morte di Protesilao (f. 84 v), al ratto del Palladio (f. 115 v); i quali passi dimostrano che l'autore oltre alla propria fonte, aveva letto parecchie altre storie trojane.

noît, nè quella di Guido può essere stata la fonte diretta di Armannino. Resta a vedere se il testo seguito dal nostro autore era un rifacimento del « Roman de Troie », oppure della « Historia trojana ».

Io credo di poter escludere subito il secondo caso. In nessun luogo della « Fiorita » troviamo qualche cosa, che possa farci credere esistere una parentela fra la versione dataci da Armannino della storia trojana e l'opera del Giudice messinese. Nessuna delle aggiunte proprie a questo autore, nessuno dei caratteri da lui impressi nell'opera sua, può rinvenirsi nella prosa di cui parliamo. Con Benoît invece le somiglianze sono maggiori e alla mancanza nella nostra versione delle aggiunte proprie di Guido possiamo contrapporre la presenza di alcune aggiunte che si rinvengono solo nel poema francese: questo valga per esempio per la descrizione del paese delle Amazzoni (or non ci interessa osservare quanto le due descrizioni rassomiglino fra di loro) (1). Ma anche i costumi descritti nella nostra prosa ci fanno pensare più a Benoît che a Guido. Armannino, ad esempio, scrive che « Etor, signore e duca de' Troiani, per arme portava nel gonfalone *due leoni* volti l'uno inverso l'altro con le spalle, e le code levate rampanti stanno dalle stremitadi » (2); orbene, anche Benoît parla di due leoni (3), ma Guido di tre. In Benoît quasi ogni guerriero porta la sua arma gentilizia, mentre questo non accade che rare volte in Guido. Quanto ad Armannino basterà citare alcuni passi, per vedere come egli si comporti. Al f. 83r leggiamo: « Ora muove

---

(1) V. f. 107 r 108 r. Guido non ha che poche righe sui costumi delle Amazzoni.

(2) V. f. 92 v.

(3) Cfr. *R. d. T.*, v. 7476-7480. Altrove Benoît parla di un leone solo:

En son escu n'ot c'un lion,
Mes vermeil d'or fu environ ....

(v. 8031-8032).

la grande oste per mare e per terra, e come neve dal cielo, così pare la biancheçça delle vele. Trombe, trombecte, cemamelle e tamburi, nacchere e stormenti d'ogni maniera s'odono sonare, el mare riluce di bandiere e di gonfaloni e di pennoni con arme e con insegne di molte maniere, e d'ogni parte risplende ». Achille va a combattere « socto sua insegna vermiglia e il campo col grifone a oro » (f. 85r), Troilo, Paris ed Enea entrano in battaglia « con loro insegne » (f. 87v), « i soldati seguono le bandiere del loro duca » (f. 93r), e così via.

Ma se la fonte di Armannino doveva provenire dal « Roman de Troie », noi dobbiamo però ammettere fra l'uno e l'altro testo una distanza molto notevole. Tutte le divergenze notate ci inducono a questo; così che siamo costretti a pensare a più anelli intermedii. — Ma questo testo che Armannino seguiva era francese o italiano? Che fosse francese ce lo dimostrano alcune parole come *smenovenga*, *braire*, ed alcune frasi che si ritrovano spesso nei romanzi francesi, come « non si sarebbe udito dio tonante » e alcuni particolari romanzeschi come questo: « Proteselao prode e ardito viene con sua lancia in mano e con uno velecto à oro in sul chiaro elmo, *el qual Laudomia di Lincar duchessa per druderia gli avea donato*, braendo viene come leone ecc. » (f. 83v); o come il seguente già citato: « In questo meço Ecuba reina rimandò el suo messaggio ad Achille con quella ambasciata quale altra volta mandata gli avea. *Polisena studiosamente fa stare a una finestra sopra una posterla, la quale ricto guarda al padiglione d'Achille* (f. 105r) »; i quali tratti non esistono in Benoit.

Ma questo testo francese era stato scritto in Francia o in Italia? La risposta è facile quando si pensi alla storia del Pellicane. Poichè è da notare che questo mostro è menzionato nel Buovo d'Antona, nel quale esso è appunto, come nel no-

stro testo, mezzo cane e mezzo uomo (1), mentre nella versione francese del Buovo stesso esso è soltanto un grande gigante (2). Tuttavia siccome molto probabilmente quel mostro non assunse quella forma che gli è attribuita dai testi italiani nel nostro paese (3), così noi non avremmo qui altro che una nuova conferma della possibilità di una fonte francese scritta in Francia. Ma a togliere ogni dubbio, vale il racconto della nascita dello stesso Pellicane. Egli, nato dalla figlia di un re, la quale ebbe commercio con un suo cane, ci fa subito ricorrere alla mente la leggenda della nascita di Attila. Anche questo terribile guerriero è fatto dalle menti italiane nascere in modo uguale, e siccome questa leggenda è sorta in Italia (4), così noi siamo indotti a credere che chi compose quel rifacimento di cui si servì Armannino per la storia della guerra di Troja, dovette essere un italiano, che scrisse probabilmente nella regione dov' era divulgata la storia di Attila, cioè nel territorio veneto e in genere nelle regioni del basso Po. Così ci spieghiamo anche le numerose aggiunte ch'egli innestò nel suo racconto, la maggior parte delle quali sono prese da Virgilio o da qualche altro scrittore latino, e le modificazioni, che egli, ba-

---

(1) Dice a Marcabrun il consigliere Morando:

Vu avè un vostro hom de masnà;
Elo à nome Pulican, questo è la verità.
Plu forte de lu no se po trovar.....
De le soe fateçe ve voio contar.
El a vixo d'omo e braçe altretal,
Largo in lo peti e ben formà;
Da la centura in çoxo a modo d'un can.
El no monta a cavalo, ma pur a piè el va.

(Cfr. Rajna, *Ricerche*, p. 532).

(2) Rajna, *Ricerche*, p. 119. Si noti che nella redazione francese del Buovo, questo mostro si chiama *Achopart*.

(3) Rajna, *op. cit.*, p. 137.

(4) Cfr. D'Ancona, *Studi di storia critica e letteraria*, Bologna, 1880, p. 422-432 e 445-446.

sandosi sopra questi autori, fece alla sua volta al modello che aveva davanti. Basti a questo uopo citare quanto leggiamo in Armannino sulla peste da cui fu colpito l'esercito greco perchè Agamennone non voleva restituire Briseida, sulla morte di Reso; sull'origine dei Mirmidoni (1), ecc. Nulla poi vieta il credere che alcune di queste aggiunte e di queste modificazioni si debbano ad Armannino stesso (2).

---

(1) Alcuno potrà osservare che anche Guido si ferma alquanto a parlare della provenienza dei Mirmidoni dalle formiche, ma chi confronti i due testi fra loro vedrà subito che essi non hanno assolutamente nulla di comune.

(2) Della versione della storia trojana contenuta nella *Fiorita* di Armannino Giudice, scrisse, come dicemmo, G. Mazzatinti nel *Giornale di Filologia romanza* (Tomo III, 1880, pag. 1-55). Egli però diede prova di aver trattato il proprio argomento con una superficialità singolare. Innanzi tutto il metodo da lui seguìto non è certo dei migliori. « Noi dovremmo, egli scrive, riguardare il Romanzo di Benoît de Sainte-More come fonte a cui l'Armannino può aver ricorso; ma siccome Guido delle Colonne si giovò del testo francese prima del nostro Giudice, così noi studiando analiticamente questa parte della *Fiorita*, ci serviremo di tal rifacimento (p. 21-22) ». Il confrontare la *Fiorita* soltanto con la *Historia* di Guido non basta certamente per poter arrivare a risultati sicuri. Ma, continua egli, « vediamo ..... se dalla *Storia* di Guido, ha l'Armannino attinto la narrazione della guerra trojana. Ambedue cominciano il racconto colla storia di Giasone che con molti compagni parte per la conquista del vello d'oro, ... Medea s'innamora perdutamente di lui (Giasone), e gli suggerisce il modo per combattere il mostro, custode del tesoro, ungendosi cioè con un unguento speciale e ferendolo con una maçça incantata ecc. » (p. 23). Dalle parole del sig. M. si dedurrebbe che Armannino e Guido concordano nel racconto dell' impresa degli Argonauti; ma noi che abbiamo esaminate le due versioni saremo ben lontani dall'accordarci con lui. Poco più oltre leggiamo: « Nell'VIII (libro), Guido parla di varii duci dell'esercito trojano e di Priamo e d'Elena e di Ecuba e ne descrive la bellezza del corpo, il valore e mille altre qualità. Come vedesi in questo libro egli ha fedelmente seguìto Darete, discostandosi dal testo di Benoît: anche in altri punti scorgesi chiaro l' alternarsi delle due fonti (cfr. Dunger, p. 61), (p. 23-24) ». — Ma come può il sig. M. dire che Guido e Benoît si scostano nella descrizione dei duci e dei principi trojani? E che altro fa il poeta francese nei versi 5277-5556 se non descrivere appunto tali personaggi, seguìto in questo fedelmente da Guido? Il confronto di poche righe basta per persuaderci che Guido traduce Benoît e non Darete. Alla stessa pagina 24 leggiamo: « Il punto in cui veramente si ravvicina il racconto di Guido a quello

Alla « Fiorita » di Armannino Giudice faremo seguire

6. Il Fiore d'Italia

di Frate Guido da Pisa. Quest' opera però non presenta per

---

dell'Armannino, è là ove trattasi degli amori di Achille per Polissena. La scena è tutta di carattere medievale: in Guido è detto che Achille vide Polissena uscir del tempio dove era deposto il corpo del re di Persia morto in battaglia ». — Ma Guido non ha mai detto questo; egli fa accadere l'incontro di Achille con Polissena il giorno in cui si celebra l'anniversario della morte di Ettore (come fanno anche Darete e Benoît) e della morte del re di Persia non fa parola che molto più avanti. Anzi, come io credo di aver dimostrato, questo episodio è uno di quelli che provano quanto si scosti la narrazione di Armannino da quella dataci da Guido e dagli due autori citati. Altrove il sign. M. afferma « che in Guido è Telamone che uccide Deifebo », ma neppure questo è vero. Tanto in Guido, quanto in Darete, come in Benoît, l'uccisore di Deifebo è Palamede (Cfr. Darete, cap. XXVII; Benoît, v. 17457-17592). — Uno dei caratteri che noi abbiamo veduto essere proprii della narrazione di Armannino è l'ordine speciale che in essa vengono ad avere certi avvenimenti; ordine che si scosta moltissimo da quello tenuto da Darete e quindi da Benoît e da Guido. Il sig. M. invece dopo aver molto velocemente confrontata la *Fiorita* con la *Historia Trojana* conclude: « A questo punto (alla morte di Ulisse) si chiudono le due storie. Che se noi non troviamo un'assoluta identità, possiamo però asserire che l'esposizione dei fatti procede con egual ordine in ambedue » (p. 25). A mitigare però questa osservazione così recisa egli soggiunge: « Del resto non creda di cadere in errore chi giudicasse probabile che l'Armannino, anzichè dal vero libro di Guido, si sia giovato di un rifacimento di quest'opera ». Costretti a scegliere fra queste due opinioni, noi sceglieremmo certamente, in mancanza di meglio, quest'ultima. — Altre affermazioni avventate troviamo nelle note. Così nella n.ª 1 della p. 23 leggiamo che il cod. Laur. già Gadd. 71 « contiene un riassunto, in bella prosa del secolo XIV, *dell'opera di Guido* », e nella n.ª 1 della p. 22, prima ancora che sia stata tratta nessuna conclusione: « Ritenendo per fermo che l'Armannino per la guerra di Troja attinse all'opera di Guido, sarà inutile avvertire che è falsa l'opinione del Mehus ecc..... ». Terminerò col rilevare quest'altra inesattezza: « Alla storia della morte di Achille, scrive il M., segue quella di Pantasilea. Delle cui seguaci l'Armannino dice che mai si congiungevano con uomini carnalmente, mentre Guido ha che per tre mesi dell' anno vivevano in un'isola con i loro cavalieri ». Ma quanto sia lungi dal vero l'affermazione del nostro critico, lo provano le parole stesse di Armannino: « L'ordine overo secondo grado di costoro (delle Amazzoni) era di donne dilicate, le quali erano deboli per armi portare: queste s'adornavano el meglio che sapeano per piacere agli huomini in acto d'amore. Queste a certe stagioni dell'anno passavano el fiume Meote in certi luoghi ove trovavano huomini di molti affari ecc. (f. 107 v) ».

noi nulla di notevole. L'autore tratta in un capitolo della origine e della schiatta dei re di Troja, e in un altro del Palladio. Quale precisamente sia stato il testo che egli seguiva nello scrivere questa parte dell'opera sua non è facile il dire. Esso però doveva certamente derivare in parte dalle storie trojane medievali, in cui erano state inserite alcune cose che in quelle non esistono, come ad esempio la schiatta dei re di Troja ed alcune notizie che si dànno intorno al Palladio.

Una versione latina della storia trojana si legge nel

7. Cod. Strozziano 85,

ma essa non presenta nulla di notevole, poichè l'autore si attenne strettamente a Darete, riproducendolo spesso letteralmente. Noteremo soltanto che egli, dopo la morte di Pentesilea inserisce nel suo racconto una storia delle Amazzoni. In fine parla anche di Bruto che va in Brettagna a fondarvi un regno. Del resto, se si eccettuano queste aggiunte, tutta la narrazione è, come l'autore stesso dice, « ex historia frigii Dantis (*leg.* Daretis) excerpta breviter ». Da notare però si è che questa versione fu tradotta in dialetto romanesco, e un esemplare di questa traduzione, che è fedelissima, esiste nel codice laur. gadd. 148.

8. Cod. riccard. 881 (1).

Una versione della storia trojana sotto alcuni rispetti degna di menzione è contenuta in questo codice. Essa è in latino, ed abbraccia soltanto la seconda distruzione di Troja. L'autore incomincia col parlare di Teti e delle sue nozze con Peleo,

(1) Il cod. è membranaceo, di fogli 467 e contiene scritture di vario argomento. Al f. 53 r incomincia la nostra scrittura, che segue al testo di Darete. Essa è illustrata da molte figure colorate e va fino al f. 99 r.

durante le quali la Discordia lancia il pomo che fu causa di tante sventure. Per por termine alla contesa delle tre dee, Giove le manda a Paride. Qui l'autore coglie l'occasione per narrarci la storia della nascita e della giovinezza di costui, il quale è dal balio rivelato al padre Priamo mentre sta per essere ucciso dai fratelli, che l'avevano trovato invincibile in certi giuochi fattisi in Troja. Paride va in Grecia per richiedere Esiona, ma al suo arrivo è veduto da Elena, la quale si innamora perdutamente di lui. Essa lo fa pregare di recarsi nel suo palazzo; Paride va e le dice che in Grecia egli dovea, secondo la promessa di Venere, trovarsi una moglie. Elena gli si offre e gli propone la fuga, e una notte i due amanti, con molto tesoro, vanno alle navi e fanno vela alla volta di Troja. Agamennone e Menelao assediano la città, ma apprendono dall'oracolo che questa non potrà esser presa senza l'intervento di Achille. Ulisse e Diomede vanno in cerca di lui e lo trovano alla corte del re Licomede. Sotto le mura di Troja Achille si adira con Agamennone in causa di Briseida, che gli è stata tolta dal principe greco, e solo per vendicare l'uccisione di Patroclo, egli accetta di combattere corpo a corpo con Ettore, che è da lui ucciso. Priamo va a riscattare il cadavere del figlio, e in quest'occasione Achille si innamora di Polissena, e la chiede ed ottiene in isposa. Priamo ed Ecuba inducono la figlia ad uccidere il marito, ed essa arriva a sapere da lui che non era vulnerabile che in un tallone. Durante una festa al tempio di Apollo, Achille è ucciso da Paride con una saetta avvelenata e il suo cadavere è consegnato ai Greci, i quali allora mandano per Pirro. Agamennone e Menelao interrogano Minerva sul modo che dovranno tenere per prendere Troja, e la dea consiglia loro l'astuzia del cavallo; essi obbediscono e la città è in una notte presa e distrutta.

In questa narrazione nessuno vorrà riconoscere il racconto di Darete. Essa proviene dall' « Ephemeris » di Ditte, che l'au-

tore riprodusse, abbreviandola però notevolmente. Ma egli si prese anche la libertà di narrare parecchie cose che non trovava nel suo autore. Questo valga per la storia delle nozze di Peleo e di Teti, della giovinezza di Paride, di Achille e Deidamia. In molti testi classici e medievali egli poteva trovare queste narrazioni, come vedremo meglio in seguito, ed ei le inserì nel suo racconto per renderlo più completo. Anche a Virgilio attinse lo storico, e appunto secondo questo autore narra la presa di Troja. Così questa scrittura ci dimostra che non solo a Darete, ma anche a Ditte ricorrevano talvolta gli scrittori medievali quando volevano narrare la storia del famoso assedio. Un testo che si può connettere con questo è lo

9. Speculum Paulini (1)

contenuto nel cod. laur. 1 del Plut. XXI, sinistra, f. Sta-Croce. Anche quest'opera contiene un breve racconto dell'assedio di Troja, il quale è pure notevole per alcuni episodii che vi sono inseriti. Anche qui si parla delle nozze di Peleo e di Teti; del pomo della discordia e del giudizio di Paride, ma la narrazione generale è fondata sopra Guido (2) e non sopra Ditte. Alla fine l'autore parla dei principi trojani che popolarono varie provincie d'Europa, attenendosi alle leggende di cui parlammo nel primo capitolo. Una breve storia dell'assedio di Troja si legge anche nel

10. Pecorone

di ser Giovanni Fiorentino (3), ma siccome l'autore si attenne

---

(1) « *Speculum Paulini, sive satyricarum rerum gestarum mundi.* Su Paolino v. Bartoli, *Storia*, III, pp. 176 sgg.

(2) Come Guido, l'autore conosce il nome della pietra che Medea dà a Giasone come talismano (Acates). Questo nome non esiste nè in Darete, nè in Benoit. Da questo si deduce che Paolino deve avere scritto il suo *Speculum* dopo il 1287.

(3) Cfr. *Giornata* XV, nov. II.

strettamente al Villani (Lib. I, 21-25), così procederemo oltre per parlare di due testi che si staccano affatto da quelli precedentemente esaminati, poichè non trattano già la storia della guerra trojana, ma ci narrano la vendetta che i figli o i discendenti di Ettore fecero sopra coloro che avevano distrutta la città dei loro padri. A queste narrazioni appartiene

11. Il romanzo di Landomata.

Alla fine del volgarizzamento contenuto nel cod. magl. II, IV, 46, esiste una storia di Landomata, figlio di Ettore (v. p. 199). Ecco in breve l'argomento di questo racconto. *Landomata* o *Landromata*, che vive in perfetta concordia col fratello *Archilides* o *Accilides*, pensa di ritornare nel paese de' suoi padri per cercarvi se ancora sopravvive alcuno di quelli che hanno distrutta la sua patria, poichè gli è stato detto che non tutti quelli che acconsentirono al tradimento della sua città sono morti. Accilides, udendo questo, gli si offre compagno nell'impresa, ma Landomata lo esorta a rimanere nel proprio regno, e conducendo seco grande compagnia di armati, si mette in mare e arriva dopo molto tempo in Turchia, nel luogo dove prima sorgeva Troja. Quivi apprende che un nipote di Antenore chiamato Druvale, aveva fortezze presso Troja e tiranneggiava sulle genti vicine. Egli allora, aiutato dai superstiti Trojani, va contro Druvale, lo sconfigge, e avutolo prigioniero, gli fa scorticare il viso, e poscia lo fa appiccare per la gola con una grossa catena; e questo per vendetta del tradimento compiuto da Antenore. In seguito Landomata chiede se può aver nelle mani il vescovo Calcante, ma gli è detto ch'egli abita in un'isola lontana dalla città per timore di lui. Allora ei s'adopera tanto che può avere il sacerdote alla sua presenza; ma al vederlo cadente per la vecchiezza si commuove e per non spargere il suo sangue, lo fa murare dentro di

una torre, e gli fa dar pane ed acqua infino alla morte. Dopo questo ei va sopra Menelao, il quale quando sa della venuta di Landromata, prende con sè quanto tesoro può e fugge per mare. Ma è preso da corsari e derubato, e povero e ignudo arriva ad un'isola detta Reude, nella quale muore in gran povertà. Quando il figlio di Ettore sa della sua misera sorte cessa dall'inseguirlo, e tornato in Troja raccoglie tutto il suo popolo, e siccome questo vorrebbe ricostruire la distrutta città, egli lo esorta a desistere da un tale pensiero, perchè Dio aveva stabilito che quella città non dovesse mai aver pace. Crede invece miglior consiglio il fabbricar case, piazze e cittadelle in quei dintorni, ed egli stesso comincia a far castella e ville che durarono poscia molto a lungo. Così il paese è rifatto e non solo i Trojani, ma anche le genti che abitano non molto lungi sono assoggettate. Mentre Landomata compie queste imprese, muore il re d'*Ancona* lasciando una figlia di grande bellezza di nome Timande: costei, unica erede al trono, è per decreto dei baroni del regno destinata in moglie a Landromata. Il quale, dopo aver conquistato un vasto regno, ritorna ad Accilide, e si propone di conquistare tutti i paesi vicini al mar Rosso. Va contro al re d'Organia, il quale vedendosi sconfitto, fugge e si rinchiude in una sua fortezza; ma tradito da' suoi, è costretto a riconoscere per signore Landomata e a pagargli un tributo. Dopo questa nuova vittoria il figlio di Ettore ritorna in Turchia e la sottomette, movendo poscia contro Ligos re di Armenia, il quale, impaurito, fugge in una sua fortezza posta sopra un alto monte; ma il popolo suo lo abbandona, indignato di tanta viltà e lo dà in mano a Landromata, il quale lo fa porre in carcere, lasciando gli altri liberi e gran parte del tesoro di Ligos distribuendo fra' suoi cavalieri. Stando il re Ligos in prigione, e vedendo che nessuno gli portava di che cibarsi, ne fece chiedere a Landromata, il quale gli mandò una scodella composta di pietre preziose, piena d'oro, facendogli

dire che siccome egli non aveva voluto aiutare i suoi sudditi quando erano nella povertà, così non doveva cibarsi d'altro cibo che di quell'oro. In tal modo il re Ligos morì miseramente di fame.

Dall'Armenia Landromata va in Soria, e di là in Egitto, e sottomette tutto quel paese fino al deserto di Libia e al mare indiano, e dopo aver conquistato tutto l'oriente ritorna a Troja, dove vive a lungo colla moglie Tamerinde, dalla quale ha molti figli che regnano dopo di lui. Egli muore ad ottant'anni, ed è sepolto con grande onore.

Tale è la storia di Landromata. L'originale della prosa italiana è un testo francese di cui una copia si ha nel cod. 2025 della Riccardiana, e questo è quanto a noi spetta di dire. Quanto alla sua origine, il Joly crede che essa sia uscita « des entrailles » del « Roman de Troie » e che appartenga a Benoît stesso (1). A questa affermazione si oppose il Meyer, il quale

---

(1) Cfr. *Op. cit.*, 414. Benoît parla veramente di un Landomata figlio di Ettore. Andromaca, egli scrive, ebbe d'Ettore due figliuoli, di cui

Li ainz nez n'avoit que V anz.
Landomata ot non li uns
Qui ne fu lez, ne neir, ne bruns,
Qui blans et genz, et blois et biax,
Et flors sor altres dameisiax;

(v. 15194-198)

l'altro si chiamava « Astarnantes ». Distrutta Troja, Eleno prega Pirro che gli voglia concedere i due figli di Ettore: Pirro alle prime si oppone fieramente, ma quegli sa pregare tanto umilmente i re, i principi e la gente greca, che alla fine ottiene di averli seco (v. 27143-152). Più innanzi noi troviamo di nuovo Landomata (v. 29579 sgg.), il quale in Tessaglia nelle case di Peleo e di Teti, che hanno sottratta Andromaca all'ira di Ermiona, figlia di Menelao e di Elena e moglie di Oreste, si stringe coi vincoli del più saldo affetto al figlio di Pirro e di Andromaca, chiamato Achillides. Ambedue questi figli di una stessa madre divengono arditi e prodi e crescono in grande fama:

Por els refut puis lor lignié
Tote alevée et assauciée,
Et li cheitis, li exillié,
Hors de servaige et conseillié;

non crede che questa storia provenga da Benoît; « c'est un récit (egli scrive) dont la source n'est inconnue » (1). Senza voler entrare nella questione noi ci limiteremo a dire che le parole stesse del trovero possono metterci sulla via per stabilire qualche cosa di certo a questo proposito. Dai versi citati e da altri del « Roman de Troie » appar manifesto che il poeta conosceva una storia completa delle imprese di Landromata e del fratello Achillide (2), ma la via lunga lo sospingeva, ed egli non poteva fermarsi sopra di essa e dovette perciò limitarsi a dire l'esito che quelle imprese ottennero. Tale narrazione dunque non può provenire dal « Roman de Troie », ma doveva esistere prima di esso (3). Il favore da essa incontrato in Europa ripete

---

Par ces dos lor vint li secors,
Dont il orent puis granz honors,
Et les granz terres desertées
Qui puis refurent d'els puplées.
Par le fil Pyrrus solemant,
Achillides, le prou, le gent,
Furent puis li cheitif de Troie
A grant honor et a grant ioie:
Son frere fist porter coronne.

(v. 29611-623)

E di questa vendetta e di questo regno, di cui fu re Landomata, tratta appunto la narrazione di cui ora ci occupiamo. Anche Ditte parla di un Laodamanta figlio di Ettore e fratello di « Astyanacta » (lib. III, c. 20), ed al cap. XII del lib. VI, dice che Andromaca si trovava nella casa di Pirro con il figlio Laodamante, « qui reliquis iam filiorum Hectoris superfuerat ».

(1) Cfr. *Romania*, XIV, 66.

(2) V. 29625-628: D'els nos porrions molt retreire,
Mès desor voldrai à chief treire
M'oeuvre: ne vos en merveilliez;
Car molt sui lascet travailliez.

(3) Il Joly stesso sembra confessar ciò quando scrive che Benoît parlando di Landomata « résumait toute son histoire en regrettant de ne pouvoir la raconter lui-même » (*op. cit.*, p. 414). Già nell'antichità si era formata una leggenda sopra i figli di Ettore, che riconquistarono il paese di Troja. Eusebio nella sua *Cronaca*, all'anno 862, riferisce che secondo alcune tradizioni i figli di Ettore avevano cacciato di Troja i figli d'Antenore, ricuperando così il trono dei padri, e questa leggenda si trovava in un'opera anteriore al quarto secolo, tempo in cui scrivea il vescovo di Cesarea (cfr. Chassang, *Hist. du*

la sua origine da quel sentimento, che spingeva i popoli dell'occidente a credersi discendenti dei Trojani. Essa si diffuse forse molto presto; il ricordo della passata grandezza e l'amor proprio offeso dovevano spingere i popoli ad accettare con favore il racconto di una vendetta completa fatta dai vinti Trojani sopra la schiatta che aveva devastata la terra degli antichi padri. La seconda delle due narrazioni di cui abbiamo parlato (p. 244) è

12. La vendetta dei discendenti di Ettore.

Un racconto simile al precedente, ma più esteso e più complesso, si legge nel cod. magl. II, III, 332 (ff. 65r e segg.). « Questo libro (scrive l'autore) conta della vendetta come i desciendenti d'Atorre, figliuoli de re Priamo di Troia la grande, coll'aiuto de re Uter Pandragone e degli altri re e baroni e cavalieri eranti della tavola vechia feciono la vendetta sopra de' Greci, come voi udirete per ordine iscritta ». Troasse, re di Tessaglia e della schiatta di Priamo, discendente di Ettore, era potente per ricchezza e per senno. Egli visse seicento anni dopo Priamo ed ebbe tre figli, di cui uno ebbe nome Ettore, l'altro Trojano e il terzo Laomedonte. Trojano avendo udito parlare di un gran torneo che doveva farsi nella gran Brettagna, considerando che nel suo paese non poteva acquistarsi gloria, un giorno, all' insaputa del padre e dei fratelli, parte per andare in Brettagna. Giunto ad un porto e trovata una nave, sale sopra di essa dicendo al padrone dove intendeva

---

Roman, p. 373; Preller, *Römische Mythologie*, trad. franc. p. 444; Joly, *op. cit.*, p. 415). Di un Laodamante o Laomedonte, figlio di Ettore, parla anche Cedreno (cfr. Pignoria, *Origini di Padova*, p. 49-50). Il racconto di Eusebio era noto nel medio evo. Anche il Boccaccio nel *De Genealogia Deorum* parla di Eusebio e di Beda, che scrissero « che i figliuoli d'Hettore dopo alquanto tempo ricuperarono Troja » (cfr. Trad. Betussi, Venetia, 1574, p. 107 r). Questo verrebbe ad appoggiare l'opinione del Meyer e ad opporsi a quella del Joly.

recarsi. Questi dice che l'avrebbe condotto in Norbellanda, e date le vele al vento, la nave giunge al porto di Troja. Quivi Trojano intende dal padrone come quello era il paese di Priamo, come Laomedonte era stato ucciso da Giasone e come Priamo aveva sostenuto un assedio di dieci anni, dopo i quali la città era stata distrutta. Egli ode anche come Pirro (!) aveva ucciso a tradimento Ettore e Troilo e altri figli di Priamo, e presa la moglie di Ettore, della quale erano rimasti due figli, che avevano regnato sull'avanzo de' Trojani. Da questi era sceso il re Troas di Tessaglia. Quando Trojano intende queste parole fa grande lamento e delibera di provarsi contro ai Greci. Egli si trattiene colà venti giorni, durante i quali il maestro della nave gli mostra le rovine della distrutta città, e gli fa vedere il sepolcro del re Elion e quello di Ettore e di Troilo; gli conta di Enea che aveva tradito Troja, e dal quale erano scesi i re di Roma, e di Antenore, che « fu lo maggiore traditore del mondo e quella schiatta [è] in Padova ». Trojano, udito questo, chiede al maestro in qual regione del mondo si trovino i buoni cavalieri, e quegli risponde che Meliadus, re di Leonesse, era il miglior cavaliere che portasse armi, ovvero il secondo. Trojano allora lo prega di farlo arrivare a quella regione, e quivi giunto, scende a terra. E cavalcando tutto solo incontra il re Meliadus, al quale chiede conto del re di Leonesse. Meliadus non si dà a conoscere, ma lo ritiene seco come suo scudiero e continua insieme con lui la via, finchè arrivano ad un folto bosco. Quivi si presenta loro un leone, ma Trojano lo uccide tagliandogli la testa con un sol colpo. Meliadus vedendo questo lo fa suo cavaliere e gli rivela il suo nome. Giunta la sera, Meliadus dice che era diretto ad un torneo, che doveva essere tenuto dal re Uter di Pandragone, ma che desiderava di passare la notte alla badia vicina. Alla stessa badia arriva un cavaliere che, sceso da cavallo, comincia a lamentarsi molto d'essere stato abbattuto in un torneo da Meliadus, del

quale va in cerca per combatterlo e vincerlo. Trojano, che dorme non molto lungi, l'ode e si alza pianamente; veste le armi di Meliadus senza svegliarlo e va a sfidare il cavaliere. Succede un'aspra battaglia, al rumor della quale Meliadus si sveglia: cerca le proprie armi, e non trovandole, accorre dove sono i combattenti. Quivi ammira la forza di Trojano, il quale però, benchè più forte, è tuttavia meno abile dell'avversario. Mette pace fra i duellanti e scopre che lo sconosciuto è il cavaliere senza paura. Per questo rimprovera Trojano, il quale ha commesso la temerità di cimentarsi con uno dei più prodi cavalieri del mondo. Al mattino Meliadus e il compagno partono e a mezzogiorno arrivano a un bel palazzo, entro al quale trovano una bella dama che li serve di ciò che loro occorre. Ma essa si lagna di essere prigioniera di un uomo che ha ucciso il suo signore, e dice che desidererebbe partire coi due forestieri. Meliadus allora la propone in isposa a Trojano, ma questi dice fra sè medesimo che egli non è nato all'amore, e che anzi deve perseguitarlo come nemico, e maledicendo a Venere, comincia a piangere sì caldamente, che Meliadus e la donzella ne hanno grande pietà.

Partiti di là, i nostri due cavalieri arrivano a una fontana, dove trovano cinque cavalieri, che sono da essi abbattuti. Quivi Meliadus avendo veduto che Trojano si era diportato da valoroso, lo arma cavaliere, e cedendo alle sue preghiere, lo chiama il cavaliere del gran duolo. Arriva poi uno sconosciuto che combatte con Trojano, ma Meliadus si interpone e mette pace fra i duellanti; poscia si incamminano tutti e tre verso Camellotto, e giunti al palazzo del re Uter, questi s'inchina loro, ma Meliadus passa oltre senza salutarlo, e così fa anche messer Trojano. Arrivati « alla verde fontana » abbattono due cavalieri, e Trojano manda uno di essi a sfidare il re Uter. La difesa di questo è presa dall'Amoroldo d'Irlanda, da messer Lancillotto dell'isole nere e dal re Ermonte della città vermiglia, i

quali si armano e vanno alla fontana. Quivi s'impegna un'aspra battaglia, nella quale tre cavalieri del re Uter sono abbattuti. Ne sopraggiungono altri tre, poi arriva il re Caldas con cento cavalieri, il re Bando di Benducoli, Girone il Cortese, Messer Danielo lo Rosso e Febusso lo Pitetto. La pugna dura a lungo, ma alla fine i cavalieri del re Uter sono sconfitti. La notte separa i combattenti, e Meliadus, Trojano, il terzo cavaliere, Girone ed altri quattro, che hanno preso la parte dei tre avversari di Uter, vanno ad albergare in un castello presso un valvassoro. Mentre stanno riposando, arriva sopra di una bara un cavaliere gravemente ferito, il quale è figlio del valvassoro. Questi viene a sapere che feritori ed uccisori di un altro suo figlio e di due suoi fratelli sono i cavalieri ai quali egli ha dato albergo. S'accorda co' suoi famigliari per assalirli, ma quelli si difendono e fanno strage degli assalitori. Al mattino ricomincia la battaglia ed Uter è di nuovo sconfitto, si che è costretto a metter bando per raccogliere nuova gente. In tutte queste avventure colui che sempre si segnala è Trojano, il quale nell'intenzione dell'autore dev'essere il protagonista di questa parte della narrazione. Ritiratisi i nostri combattenti nel palazzo da loro conquistato, vedono una mattina passare molti cavalieri. Trojano vuol sapere chi essi sono ed armatosi esce. Egli apprende da loro che sono ambasciatori di Roma, diretti al re Uter per avere soccorso, perchè vogliono togliere l'impero ai Greci per darlo ai Romani. All'udir questo Trojano si rallegra e dice loro che egli è della schiatta di Priamo e che li aiuterà nella loro impresa. Pertanto li esorta a recarsi nel vicino palazzo per fare la loro ambasciata al re Meliadus e agli altri cavalieri. Gli ambasciatori si recano colà e i cavalieri promettono di soccorrere i Romani, e s'accordano di trovarsi in capo a due mesi a Roma. Allora Trojano delibera di precedere gli amici e di recarsi a predisporre gli animi de' suoi concittadini, e fattasi apprestar una

nave parte alla volta di Troja. Colà giunto, trova un lavoratore dal quale apprende come egli ed altri cinquantamila suoi concittadini non si erano partiti dalla città per non trovarsi coi nemici di Priamo. Trojano allora gli rivela l'esser suo, gli manifesta i suoi disegni di vendetta e quindi parte. Giunge in Tessaglia dov'è festevolmente accolto dal padre e dai fratelli Ettore e Troilo e dai figli Palamides, Ettor lo Pitetto e Laomedonte. Egli espone loro i suoi progetti e le intenzioni dei Romani e dei cavalieri della Tavola rotonda, e tutti si accordano nell'aspettare l'aiuto dei Romani prima di accingersi all'impresa della vendetta, e deliberano di chiedere nel frattempo soccorso agli amici.

Troas manda loro come ambasciatori Ettor lo Grande e Laumedonta. Ettor è gettato da una tempesta sulle coste del regno di Persia, dove trova che il re è stato ucciso da Pandroceo greco, e che la città è assediata. Egli allora si arma co' suoi, si getta sui Greci, li vince, uccide il re Pandroceo, discendente di Diomede, e fa prigioniero il figlio suo Diodato. I Greci sono pure fatti prigionieri e Ettore fa scavare una fossa in cui fa metter quelli che non sono di sangue reale; quindi fa loro aprire le vene per modo che il sangue si raccoglie tutto nella fossa. Egli fa poi trarre il cuore agli svenati e questi cuori fa mangiare ai Greci di stirpe reale, i quali sono poscia gettati nella fossa, dove annegano nel sangue dei loro compagni. A quelli della stirpe di Diomede egli fa pure strappare il cuore, che egli mangia insieme con quelli di Persia, dopo aver fatto gettare i cadaveri ai cavalli. Dopo questo, egli taglia il braccio al figliuolo del re Pandroceo, beve del suo sangue, e squarciatolo fino al bellico, gli immerge la faccia nel petto. Fattolo poscia radere, ne fa ardere il corpo e gettare la polvere al vento.

Dopo queste prove di cannibalismo, Ettore rivela ai Persiani l'essere suo e lo scopo che lo ha colà condotto. Essi promet-

tono di aiutarlo con dugento e venticinque navi contro ai Greci, ed egli allora scioglie le vele e parte. Giunge nel regno di Risa, dove vede una grande statua di un antico trojano, chiamato Inpio (*leg.*: Upon) e trova un vecchio che gli dice come i Greci comandati da un certo Antonio, si erano impadroniti di quella terra. Ettore allora uccide Antonio, ridà la libertà al paese, e ad esso chiede aiuto per la futura guerra. Partito di là, giunge a *Panfagonia* occupata interamente da Greci; non si trattiene perciò in essa, ma fa vela alla volta dell'India, dalla quale parte subito appena ha ricevuto promessa di soccorso. Da una burrasca è cacciato sulle coste d'Italia, a Roma, dove corre pericolo di essere imprigionato, perchè era colà vietato ad uno straniero di portare armi. Egli toglie un siffatto costume vincendo Cralo, il miglior cavaliere dei Romani; poscia si presenta a Remo, gli svela il suo nome e riparte per la Tessaglia. Remo dopo qualche tempo si mette in mare con mille e quindici navi e con duecento cinquanta mila cavalieri e quattrocento mila pedoni, lasciando a Roma in sua vece un suo figlio, affinchè ricevesse coloro che dovevano arrivare da varie parti in soccorso dei Trojani.

Laomedonte frattanto si era recato nel « regno femminoro », dal quale aveva ottenuto venti navi e quattrocento donzelle, colle quali era ritornato in Tessaglia; Trojano nello stesso tempo era sbarcato a Troja con navi e armati.

Ma i Greci, che si accorgono delle intenzioni di Troasse, si armano, e vanno contro ai Trojani. Questi li aspettano e impegnano con essi un'aspra battaglia, nella quale Trojano fa prigioniero il re Londras e tutti i Greci di Tessaglia. A questa notizia Nauser, imperatore di Grecia, con gran numero di soldati muove incontro a Troas. Durante la battaglia Ettor lo Pitetto va alle prigioni dove sono chiusi quelli di Tessaglia, li fa prendere, legare ed appendere ai merli della città insieme con tutte quelle donne e fanciulli greci che può trovare. Quindi fatto spogliare il re

Londras ne indossa le armi. Intanto la battaglia continua e i Trojani sarebbero sconfitti, se non fosse il valore di Ettore il Grande e di Troilo che li salva. Frattanto arriva un nunzio che dice che i porti sono pieni delle navi dei Romani, per la qual cosa, cessata la battaglia, i Trojani ritornano in Tessaglia e ricevono festosamente il re Remo. Arrivano anche soccorsi dalla Persia e da Risa. S'impegna una nuova battaglia coi Greci, i quali sono sconfitti (1) e col favor della notte abbandonano il campo per rifugiarsi in Atene. I Trojani li inseguono ed assediano la città, ma i fuggiaschi chiedono una tregua, che è loro concessa. Durante questa tregua Trojano con Ettor lo Pitetto e con Troilo va a Roma per aver notizie di quelli di Brettagna. Quivi pertanto si era sparsa la novella di una grande guerra che doveva accadere fra Greci e Romani, alla quale avrebbero preso parte tutti i migliori cavalieri del mondo. Sicurans il forte, Galeotto il bruno, il re Galeotto, Girone il cortese, Febois lo pitetto, Daniello il rosso, il re Bando di Bennich, Lanbengues il buono, Trojano il buono, il Cavaliere senza paura, il buon re Meliadus di Lionis, il re Uter e tutti i più prodi cavalieri di Brettagna vanno con armati a Roma, dove sono cortesemente ricevuti dal figlio di Remo. Quando Trojano giunge a Roma li trova in numero di diciottomila e cinquecento, com-

(1) Qui abbiamo un nuovo esempio di cannibalismo. « Ettor piglia allora lo figliuolo de lo re di Tirio e percuotelo nella gola; poi alza la ventiera de l'elmo e comincia a bere del suo sangue e fato ciò li dà un altro colpo chettutto lo bracio gli tagliò e poi sel pone in su l'elmo per sopra insegna e in questo modo percuote dentro alla battaglia » (f. 84 v). Chi si segnala in questa battaglia è Ettor lo Pitetto. « Quando lo re Nauser vede nella battaglia lo re Troas, elli diriza la testa del cavalo verso lui e ferillo per tal virtù che l'abbatte da cavallo, ed è tutto armato fuori che di spada o di lancia, matteneva in mano una sua acietta, la quale aveva tolta al soprastante della prigione di Tesaglia. Elli core sopra lo re Nauser e ferillo sì potentemente che 'l mandò atterra tutto stordito. Poi piglioe il suo destrieri per li crini e dallo al suo padre e poi si mette nella battaglia con questa sua acietta e fa tanto d'arme che nullo può durare contro di lui » (f. 85r).

presi i soldati, e si mette con essi in mare per recarsi in Tessaglia. Al loro arrivo il re Troas e il re Remo fanno grandi feste.

Ma i Greci dal canto loro non stanno in ozio. Essi chiamano aiuti da tutte le parti, e in loro soccorso arrivano con gran numero di soldati i discendenti di Castore, Nestore, Telamone, Menelao, Archesilao, Anfimaco, Astolfo (!) e Ulisse.

Il comando supremo dell'esercito è dato dai Trojani e dai Romani al re Uter, il quale ordina le schiere, e il giorno seguente fa incominciar la battaglia, la quale è asprissima. Ettore lo Pitetto, che ha solo quattordici anni e che non è cavaliere, fa prodigi di valore, segnalandosi sopra gli altri prima con un'accetta, poi con un enorme bastone, che riesce a togliere a un duce greco. La notte divide i combattenti, i quali il giorno seguente ritornano al campo, dove i figli di Troas e i cavalieri erranti fanno grandi prodezze. Laomedonte rimane morto e Ettore lo Pitetto lo vendica uccidendo Acati e facendone prigioniero il figlio insieme con quello del re Petron e col re Pilerta. Poscia va con Uter alle prigioni dove ha fatto porre i tre nemici, e quivi prega Uter che voglia armarlo cavaliere. Questi vorrebbe aspettare in causa della sua giovane età, ma alla fine acconsente, e allora Ettore disarma il re Pilerta, gli taglia il braccio destro, e se lo pone per insegna sul petto, indi lo ferisce nello stomaco, e beve tre sorsi di sangue, e strappatogli il cuore lo rompe coi denti, e con quel sangue che n'esce si tinge la faccia. Dopo questo fa bere il sangue del re Pilerta agli altri due prigionieri, e ne fa loro mangiare il cuore. Dopo li fa stendere in terra e posto il piede destro sulla faccia dell'uno e il sinistro su quella dell'altro, prega il re Uter che lo armi cavaliere in quell'atteggiamento. Questi gli mette gli speroni, gli cinge la spada, ed oltre ad essa un bastone, esortandolo però ad essere per l'avvenire più cortese e più mite che per il passato. Fatto cavaliere, Ettore con Uter ritorna

alla battaglia, la quale continua ancora per due giorni, ma alla fine, specialmente per il valore di Ettore lo Pitetto, i Greci sono sconfitti. I Romani entrano in Atene facendo prigioni tutti i duci nemici e duecentocinquanta mila soldati e tutte le femmine e i vecchi e i fanciulli. Di tutti è fatto uno strazio atroce, finchè il re Uter ordina che si cessi dall' incrudelire contro le donne. Allora si taglia il naso alle superstiti e si lasciano andar libere. Questa strage spande il terrore per tutta la Grecia. Ettore lo Pitetto fa venire dinanzi a sè il re di Scia con la moglie e due bellissime figlie; fa scannare il padre, fa lapidare la madre in ricordo di Ecuba, fa uccidere una figlia sul sepolcro del padre in ricordo di Polissena, e ritiene per sè l'altra come concubina, a quella guisa che Telamone aveva ritenuta Esiona sorella di Priamo. Uter esce dalla città coi Romani e coi cavalieri erranti e Troas, che è rimasto, fa abbattere le mura, le case e il palazzo del re, e quindi aggioga Nauser imperatore dei Greci e gli altri duci, e fa loro arare il terreno prima occupato dalla reggia e in esso fa seminare le membra di molti prigionieri e spargere il sangue di sette re, che sono uccisi da Ettor lo Pitetto. Partito di là Troas va a raggiungere Uter, dal quale vuol essere armato cavaliere insieme co' suoi nipoti. Si fanno i preparativi della cerimonia, e Troas tenendo un piede sul viso di re Nauser e l'altro sul viso di un altro greco, colle armi tinte nel sangue dei prigionieri, è armato cavaliere insieme con moltissimi Trojani. Ogni cavaliere novello lascia libero un prigioniero; e per tal fatto l'imperatore Nauser è liberato da Troas.

Era a quel tempo re di Costantinopoli Laldach, il quale aveva cinque figliuoli chiamati Costanzo, Eco, Finber, Esim e Fe . . . (1). Egli ad un consiglio propone di andare a Roma e in Brettagna, essendo assenti Remo e Uter, per conquistarvi

(1) Parola illeggibile.

città e regni. Il consiglio del re è accettato, e i Greci s'imbarcano sul naviglio dei Romani. Giungono a Roma, la conquistano, la mettono a fuoco, e poi partono per la Gran Brettagna, e prendono terra al porto della città di Gannes. Gli abitanti, udita tale novella, mandano ai forestieri per ambasciatori Nasciens, Idriello, Berlinghieri, Ivano e il re Busta. S'impegna una lotta fra questi messi e diciotto guerrieri greci, che sono vinti; poscia Nasciens fa la sua ambasceria al figlio del re Laldach, credendolo il re stesso. Nasce un diverbio e quindi si viene all'armi. Mille Greci assalgono i cinque ambasciatori, i quali si difendono valorosamente e uccidono cinquecento nemici. Alla fine il figlio di Laldach pon termine alla battaglia e Nasciens co' suoi compagni ritorna in Gannes. Giunto il re Laldach, apprende la strage fatta dai cinque ambasciatori e comanda al figlio Creo d'andare con cinquantamila cavalieri ad assediare Gannes. A Creo si uniscono altri principi, e postisi tutti in via, arrivano sotto le mura della città. Quivi vengono loro incontro i Brettoni comandati da Nasciens, Ivano, Berlinghieri, Idrielo e da altri. Succede una battaglia sanguinosa, in cui i Brettoni fanno prodigi di valore, ma sopraffatti dal numero dei nemici, dopo aver perduto Ivano e Nasciens, sono costretti ad arrendersi. Allora Laldach pone l'assedio a Gannes. Frattanto Costanzo, suo figlio, che era rimasto a Roma, s'impadronisce della figlia del re Remo e di molti Romani e arde la città. Ottiene poi dai Lombardi venti mila cavalieri e con essi conquista la Romagna e la Toscana; una sola città gli resiste, la città di Popologna. Costanzo aiutato dai cittadini di Fiesole l'assedia, e gli assediati vedendo che il loro numero è troppo piccolo per poter resistere ai nemici, si partono di nascosto, vanno al mare, s'imbarcano e giungono in Grecia a portar novelle ad Uter e a Remo. I Brettoni e i Romani a queste notizie, più che mai inferociti, abbattono, distruggono, ardono città e castella, ne uccidono gli abitanti,

ne vituperano le donne, appendono i vecchi e i bambini. Gli usciti di Popologna vedendo che i Brettoni e i Romani non possono ritornare al loro paese perchè il naviglio è stato loro tolto dai Greci di Costantinopoli, si partono e arrivano in Brettagna. Quivi s'impadroniscono delle navi che già erano state del re Uter e con esse ritornano in Grecia. Colà giunti, narrano ad Uter l'accaduto, e il re Remo viene a sapere che suo figlio è stato preso da Costanzo e fatto prigione. Allora Romani e Trojani mettono al taglio della spada i Greci, risparmiandone dieci mila, e deliberano di far vela per Gannes. Quivi giunti, vien loro incontro il re Laldach, il quale è stato informato del loro arrivo, e i due eserciti si preparano alla pugna. Remo esorta i suoi, fa cantare la messa, e poscia, preceduto da due messaggeri, va verso Gannes. I due eserciti si incontrano e impegnano una lotta asprissima, nella quale si segnalano da una parte Galeotto, Sicurano, Trojano, Troiolo, Priamide, che rimane ucciso, Remo e Uter; dall'altra Ziduo, Rions, Pendraco ed altri, i quali sono giganti armati per lo più di bastoni di ferro. Sono notevoli qui i discorsi dei capi greci, che ricordano il valore di Achille, di Pirro e di altri loro antenati (1). Grandi prodezze fa il re Rions, e già i Trojani stanno per essere sconfitti, quando sopraggiunge Ettor lo Pitetto, che fa meraviglie d'arme, ed è « ridottato da tutti li Greci, sicome altra volta fu ridottato a l'assedio di Troja lo grande, lo valentissimo e nobile Ettor, figliuolo di re Priamo, lo quale fue omo di soma potenzia e per sua forza ucise Ercole lo grande giocante ». La battaglia continua a lungo asprissima; Ettore lo Pitetto uccide Rions; muoiono Troiolo e

(1) Per esempio Laudach dice a' suoi: « Io vi dico e consiglio per lo vostro meglio che ciascuno asenbri nella battaglia uno Achille e uno Ettor, i quali so sì nomati di tanta prodezza e recatevi alla mente vostra le grandi valentie ch'ànno già fatto li vostri anticissori, chessempre ànno aute le grande vittorie delle battaglie » (f. 117 r).

Priamide, ma alla fine i Greci sono sconfitti; il re Laldach e Pendraco son fatti prigionieri e sono condotti nella città di Gannes, dove si radunano tutti i Trojani e i Romani. Uter tiene un consiglio per decidere della sorte dei prigionieri. In esso i pareri sono varii; fra gli altri messer Trojano parla esortando a prender la più completa vendetta sui Greci. Ricorda la prima distruzione di Troja, l'uccisione di Laomedonte e la prigionia di Esiona; parla della seconda distruzione della città de' suoi padri, ed esprime il timore di un'altra vendetta che i Greci potrebbero fare sopra de' Trojani, che in quel momento son vincitori. Chiede per sè il re Laldach e consiglia che tutti gli altri prigionieri siano uccisi. Le parole di Trojano sono accettate, e mille e trecento prigioni greci sono scannati. « E così nobilmente fu fatta la vendetta di Troia la grande, come avete udito per ordine in questo libro, co l'aiuto di re Uter Pandragone e de' cavalieri erranti, cioè della Tavola vechia e de re Remo di Roma e de' suoi cavalieri e suditi e di Dragonetta e delle sue donzelle de regno feminoro, il quale re (e) Remo colla sua giente e co molta richezza si tornoe a Roma e feciela cresciere e rifare più bella che prima, tanto fu l'avere che condussono di Grecia. Ello re Troas si tornoe in Tesaglia colli suoi figliuoli e nipoti e colli suoi Troiani e menone seco il re Laudach e cruddelmente il fecie morire per vendetta dello nobile re Priamo, re di Troia ».

Tale è questa brutta scrittura. Composta in età tarda, essa non ha che poco valore dal lato storico della leggenda e molto probabilmente non fu mai popolare. L'autore però dimostra di aver conosciuta qualche versione della storia della guerra trojana, quale ci è data da Benoit e da Guido. I frequenti accenni a fatti narrati in queste opere lo provano chiaramente, ed io ho procurato di riprodurli nell'esposizione dell'argomento. Un altro fatto importante possiamo stabilire, ed è che la nostra prosa molto probabilmente non è una semplice traduzione, ma

un rifacimento di qualche testo francese. Infatti, in un punto si dice che Ercole fu ucciso da Ettore, la quale leggenda, come vedremo, è di origine italiana.

Ma come può essere nata questa narrazione? Io credo che qualche appassionato lettore di romanzi cavallereschi, avendo trovato in certi romanzi della Tavola rotonda il nome di Trojano, ha pensato di imbastire intorno a questo personaggio tutta una storia, facendolo derivare dai Trojani, e immaginando una tarda vendetta compiuta dai discendenti di Priamo sopra i Greci (1). Per la qual cosa non ci deve far meravglia se anche gli eroi dei romanzi bretoni hanno la loro parte in questa storia, siano essi appartenenti alla Tavola vecchia, sia alla nuova (2).

Il manoscritto che contiene questa narrazione è unico, ch'io mi sappia, in Firenze, ed è di età molto tarda, della fine cioè del sec. XV. Esso incomincia col f. 69, ma la nostra storia vi è completa. Ad essa tien dietro un lamento per la morte del duca di Milano avvenuta a Marignano, in ottava rima, di mano diversa.

Un'altra narrazione che si unisce alla leggenda trojana per un solo anello, e che ha con essa di comune non altro che il nome di un personaggio, è contenuta nel codice vaticano 4834. Essa tratta di Ulisse, il quale, mentre un giorno « an-

---

(1) Anche un *Hector le Brun* è menzionato nel *Girone* (cfr. Razna, *Le fonti dell'Orlando Fur.*), p. 192.

(2) Quanto alla partecipazione dei Romani alla vendetta, osserverò che « uno scrittore del quarto secolo, scrive il Bartoli, racconta che Romolo, dopo aver ucciso Remo, combattè i Lacedemoni, devastò la Pannonia, traversò il Simoenta, e distrusse una seconda volta Troja » (*Storia*, I, 158). Qui si avrebbe precisamente il caso contrario al nostro; ma esso ci basta per provare che non deve essere una fantasia dell'autore della nostra storia l'andata dei Romani in Grecia. Quanto agli atti di ferocia narrati nella nostra prosa, si può veder quello che scrive il Burckard, *La civiltà*, I, p. 222.

dava caccando per la montagna de Montebalbe verso el Tevere, egli parte (*l.* nelle parti) che oggi è 'l castello overo tenpio di santo Lorenzo de Perosci, esso trovò una orsa molto rocta (?), la quale gli diè molto empaccio e pena e conbattere glie convenne con essa; ma Ulisse che era prode uomo la conquise e ebbe alora molte visione quale qui non se ponono.

« E sacciate che Ulisse era prode uomo e molto bello de suo corpo ed era lungo e grande de mesura sette pieie e avea con seco uno barone che avea nome Coragino, el quale avea uno suo fratello ch'avea nome Vivante, el quale Vivante era molto bello de suo corpo e molto nobile e avea con seco uno ch'avea nome Sorandano, che era molto savio uomo, chè esso conoscea entra l'altre cose essendo ennalcuna montagna quanto era da langue (*intendi:* lungi) l'acqua e per quanta mesura si trovava. E avea seco Ulisse e molte altre barone e molte famelglie e gente, però che quando venne la decisione tra (e) i Greci per lo Pallaidonne e per altre cose, esso fo molto forte con sua gente e defesa e perciò che quando Antenore gli diè el Pallaidon, gli altri Grecie n'avvero grande onta e ciascuno se reputava d'avere fatto più ennella briga e fo tra loro gran devisione; quale anegò en mare, sicchè dicie l'autore che de mille nave che andaro ad oste a Troia, non tornaro III nelle parte de Italia, overo en Grecia. Ma dicie lo conto che alquanto Coragino da parte de donna era parente de Ulixe e perciò al passare del mare Coragino s'accompangnò con Ulise e senpre Coragino era ad una oste con Ulixe e suo fratello e Sorandino, quale Sorandino fo bailo de Coragino.

« Ora dicie lo conto che quando Olisxe avea già fornito tanto suo castello che se potea bene aiutare per molta gente, al che Coragino e suo fratello e Sorandino aveno già nel castello aconcie loro abitationi ..... (?)

« Mo dicie lo conto chesstaiendo uno giorno Ulisxe con

molte altre barone e Coragino e suo fratello Vivante e Sorandano e (*leg.* a) ragioniare de suo castello e Ulisxe disse: Non sia mai niuno barone che abbia questa credensa che io abbia questo castello se none per me e per mia famelglia, ecc.... Segue come Coragino coi suoi si partisse, come fondasse suo castello e come poi andando a caccia trovasse il conte dell' isola del lago e poi l'andasse a visitare ».

Di questa narrazione non diremo altro che essa prende le mosse dalla storia leggendaria della guerra trojana, quale ce la dànno Benoît e Guido, poichè è appunto in questi due autori e in Ditte che Antenore dà il Palladio ad Ulisse (1); del resto noi non dobbiamo occuparci.

Di Ulisse, personaggio notissimo al medio evo, si parla anche nel *Paradiso degli Alberti* di Giovanni da Prato, dove è fatto padre di una fanciulla che fondò la città di Prato. Ulisse, si narra in questo romanzo, sceso nei liti trojani per prender parte all'assedio di Troja, dà l'assalto a un castello chiamato Pidasonta. Conquistatolo, gli è presentata una fanciulla bellissima, figlia del valoroso Pidasio e della ninfa Melissea, la quale si chiama Melissa. Il duce greco si commove al racconto delle sue sventure, e, sposatala, ha da lei una bambina che vien chiamata Melissa come la madre, la quale muore in parto. Finito l'assedio di Troja, Ulisse comincia le sue peregrinazioni e frattanto Melissa cresce bellissima, così che muove lo sdegno e l'invidia di Circe, che la trasforma in isparviere. Questo se ne fugge di là e va a posarsi « nelle piaggie dell'antica Fiesole »; ma nell'inseguire una merla cade nel torrente Mugnone, e già sta per affogare, quando alcuni cavalieri del re Camerio, che abitavan la rocca di Fiesole, lo veggono e lo salvano. Uno di essi chiamato Celio, per farlo rinvenire se lo pone in seno. Giunti a Prato, si fermano e quivi

(1) Cfr. Ditte, V, 8.

vengono a loro molte bellissime ninfe recanti fiori ed erbe. Reso, uno dei cavalieri, prende a caso dell' erba melissa, la quale lo sparviere subito afferra col becco. Appena l'erba gli ha tocca la lingua, esso si trasforma in una bellissima fanciulla, la quale racconta i suoi casi pietosi e commuove gli attoniti astanti. I quattro cavalieri allora si innamorano perdutamente di lei e ciascuno la vuole per sè. Venuti a contesa, già stanno per por mano alle armi, quando Melissa si interpone, e, per consiglio di un vecchio, vien consultato un oracolo di Giove di là non molto lontano. In cielo si aduna il consiglio degli dèi, e Saturno giudica la fanciulla a Settimio; Marte a Laerte; Apollo a Resio e Mercurio a Celio. Giove allora rimette il giudizio a Venere e a Minerva, le quali propongono che Melissa sposi colui che a lei più piace. Dai figli di Melissa appunto fu abitata la città di Prato (1).

Oltre a questa leggenda, composta per glorificare le origini di Prato, possiamo ricordare anche quella riferita da Dante, secondo il quale, il principe greco sarebbe annegato miseramente nell'Oceano (2). Noteremo anche che in una delle postille esistenti nel codice senese della versione dell'Eneide dell'Ugurgieri, pubblicata dal Gotti (3), a proposito della fuga di Ulisse dai Ciclopi, si dice come il principe greco indossata una pelle di *vitello* potè fuggire dall'antro di Polifemo, il quale, accortosi di questo, gli diede un anello che lo rese immobile. « Allora disse il Ciclope: prende questo anello. Questi (Ulisse) il prese. Allora disse il Ciclope: tiello. Allora Ulisse non si poteva mutare e tagliossi il dito nel quale era l'anello e fuggì al porto » (4).

---

(1) Cfr. Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti*, vol. II, p. 162-171.

(2) Sulla leggenda di Ulisse in Dante, v. R. Fornaciari, *Studi su Dante*, p. 95-111.

(3) V. p. 443.

(4) Questo particolare si legge anche nel *Dolopathos* (ed. Brunet et Montaiglon, v. 8520-8563), dove però non è nominato il principe greco, quan-

E qui porrò fine a questo capitolo. Altre cose non poche potrei aggiungere, le quali dimostrerebbero ancor più, se pur ve n'è bisogno, il favore che godette nel nostro paese la storia leggendaria dell'assedio e della distruzione di Troja; ma siccome non si tratta che di narrazioni le quali risalgono tutte a Guido delle Colonne o alla *Fiorita* di Armannino, e che sono molto brevi, riducendosi talvolta a poche righe inserite in storie universali o in cronache (1), così credo opportuno il far punto.

---

tunque il racconto quivi narrato sia riproduzione di quello di Ulisse e di Polifemo.

(1) Citerò come esempio il cod. il riccard. 1233, che contiene, fra molte altre scritture, degli « *Excerpta historiae Virgilianae* », vale a dire una storia di Enea. Ad essa si premettono alcune notizie sulla guerra di Troja provenienti dalla *Fiorita* di Armannino. Anche nel *Liber Imperialis* (cod. Med.-Pal. 115) v'è un accenno alla nostra leggenda (f. 80 v - 81 r), come pure nella *Storia di Fiesole*, che si legge nel gadd. rel. 18 (f. 73 r). Non parlo del *Libro Fiesolano*, perchè esso fu riprodotto dal Malespini, come già dicemmo. Da notare è anche una *Storia trojana* esistente nel cod. ambrosiano B. 24 inf. L'ignoto autore ha nella sua opera, che è una storia universale, attinto a Darete e a Ditte, trascrivendo brani dell'uno e ponendoli accanto a brani dell'altro. Egli si servì però più di Ditte che di Darete, e questo fece perchè il primo autore era secondo lui meno noto del secondo, e perchè, siccome greco, dovette meglio conoscere i fatti che accaddero fuori di Troja. Talvolta però riferisce le diverse opinioni dei due autori quando sono discordi, e lascia libero al lettore di accettare quello che più gli aggrada. Dice di non voler servirsi di quel Darete, che, scritto in francese, era noto a tutti perchè cantato sulle piazze e per le vie. Tuttavia egli attinge anche a questo Darete francese quando parla di Briseida e di Diomede (f. 242 v). Egli conobbe anche Guido come possono dimostrare le parole ch' ei scrive nell'introduzione alla *Storia trojana* intorno ad Omero, a Virgilio e ad Ovidio, le quali sono prese quasi letteralmente dal prologo dell'« *Historia* » del Giudice messinese (v. indietro, p. 64, n. 1). — Anche il Boccaccio in varie sue opere parla degli avvenimenti della guerra trojana. Così nel *De casibus virorum illustrium* dà, nel cap. *De Priamo et Hecuba*, un sunto di tutta la storia dell'assedio, e la sua fonte qui potrebbe anche essere stata l'« *Historia* » di Guido, quantunque non manchino reminiscenze classiche. Nel *De claris mulieribus* (cap. XXXI, XXXII, XXXV) e nelle *Genealogiae Deorum* (Lib. VI, *passim*) parla di Polissena, di Ecuba, di Cassandra, di Elena, di Laomedonte, Priamo, Ettore, ecc.

CAPITOLO V.

Le versioni poetiche della Storia trojana.

Nello studiare le versioni poetiche della leggenda trojana, credo sia opportuno trattare prima di quelle che abbracciano tutta la storia dell'assedio, per poi venire alle altre che, o ne studiano qualche episodio staccato, o trattano un argomento non compreso in essa, ma che da essa deriva. Qui però sul bel principio debbo fare un'eccezione a questa regola, poichè il poemetto di cui intendo discorrere ebbe una certa influenza sulla posteriore floritura poetica, così che se rimandassi ad altra occasione il parlarne, mi troverei costretto a trattare di rifacimenti di un lavoro, di cui non sarebbe stato prima fatto parola. Incomincio perciò dalle

1. Enfances Hector.

L'eroe che più spicca nel « Roman de Troie » è Ettore. In questo poema noi ne vediamo fatta l'apoteosi, la quale deve aver trovato un'eco in tutta Europa, poichè Ettore non solo diventò l'eroe prediletto di quanti trattarono di proposito la storia della guerra trojana, ma fu anche fatto oggetto di canti popolari, come in seguito vedremo. Egli è sempre ricordato come il più prode, il più perfetto cavaliere che sia mai vissuto (1). Ma a questa apoteosi si arrivò a poco a poco. In Ditte

(1) Si può affermare col DU MERIL che non v'è forse romanzo di cavalleria in cui Ettore non sia citato come il modello dei cavalieri (cfr. *Poés. pop. lat. ant. au XIIe siècle*, p. 34 nota). Per riportare alcuni esempi diremo che nella « *Mort d'Artus* » Bohor dice a Lancillotto: « Hector et Achilles qui d'armes et de chevalerie orent le pris sor tous les chevaliers de l'ancien tens »... (cfr.

egli fugge davanti ad Achille, e in Darete egli è bensì il più prode dei Trojani, e tale che alle più eminenti virtù guerre-

---

P. Paris, *Les Rom. de la T. R.*, V. pag. 340). Noi lo vediamo inoltre ricordato anche nel *Romanzo d'Alessandro* (cfr. Bartoli, *Storia*, I, 164), nelle *Storie Nerbonesi* (I, pag. 346-47), nell'*Aspromonte*, che si attiene alla leggenda medievale sulla morte dell'eroe ucciso « a mezzo tradimento » da Achille (Canto XIX), e nella *Teseide* (XI, 7). Il Bojardo fa menzione della leggenda di Ettore (cfr. *Orlando*, P. III, c. I, st. 26-28), e anche l'Ariosto lo ricorda come capostipite della famiglia degli Estensi (C. XXXV), 70; vedi indietro pag. 90). I fatti della storia trojana furono anche pubblicati col titolo « *Les faits et prouesses du puissant et preux Hector, miroir de tout chevalerie*, Troyes, senza data (Cfr. Du Méril, *op. cit.*, pag. 32). Del resto in moltissimi testi medievali si incontra il nome di Ettore. Valgano per esempio il *Poema de bello et excidio urbis Comensis* (cfr. Bartoli, *I primi due secoli*, p. 197), il *Poema delle gesta dei Pisani a Majorca* (*ibid.*, p. 198) e il *Canto dei soldati di Modena* (V. indietro, p. 62). In un canto latino sopra la *Morte* tra i filosofi, i poeti e gli eroi è menzionato Ettore: « Ubi Hector Trojae fortissimus »? (cfr. Du Méril, *Poésies pop. lat. du M. A.*, pag. 126, n. 2). In Provenza si cantavano *le gesta di Ettore* (vedi *Flamenca*, v. 618), nei *Conti di antichi cavalieri* al nostro eroe è dedicato un conto a parte, e nel nostro *Novellino* la novella spettante alla leggenda trojana fa primeggiare la sua figura. Nel *Compianto sulla morte di Dusquelin* (v. *Mémoires sur l'histoire de France*, I, 435, ap. Chassang, *Hist. du rom.*, p. 440, n. 1[a]), fra gli altri eroi è ricordato Ettore, di cui si fa pure menzione fra molti altri nel *Triumphe des neuf preux*, libro composto ai tempi di Carlo VIII (cfr. Graf, *Roma*, I, 253). Nel codice laur. strozziano 174 insieme con altri (v. indietro p. 61, n. 4) v'è un sonetto in cui Ettore parla delle proprie imprese (f. 5 r), il quale noi qui riportiamo:

I' sono illustre e forte Hector troyano,
che comtro a' Greci fe' tamto ab anthico,
tamto che non mi lecie que ch'io dico;
i' n'amaççai migliaya con la mia mano.
Ma se 'l sereno mio padre Priamo
fosse rimaso un altrettale amico,
non l'arè morto Pirro, empio nemico,
nè lle mura di Troya non sarè im piano.
E costei qui che sì fiso mi mira
Pamtassalea [è] mangnianima reina,
della cui fama ancor nel mondo spira:
Quivy morì e qui mecho comfina,
e solo un braccio ci diè disciplina,
ma non una medesima mattina.

sche unisce le più lodevoli virtù cittadine; ma in un combattimento è vinto da Achille, che lo insegue e lo uccide. Ma nel « Roman de Troie » Ettore diventa il guerriero invincibile, il cittadino generoso e cortese, franco e prudente, mite nella pace, terribile nella guerra. Egli solo basta a mutar le sorti della battaglia, il suo ferro è segnale di morte ed i nemici non sanno resistergli. Tuttavia coi nemici egli è anche generoso, e la sua generosità si spinge talvolta fino all'imprudenza: quando Aiace Telamonio lo prega per amore di Esiona, sorella di Priamo, di voler salvare i Greci dall'ultima ruina, egli fa suonare a raccolta e rinuncia alla gloria di un completo trionfo (1). I Trojani ripongono in lui ogni speranza e pare non abbiano altro sostegno. Quando Ettore, reduce dalla battaglia, rientra in città, gli vanno incontro migliaia di cittadini, che, piangenti di gioia, lo chiamano il fiore dei valorosi e il difensore della patria. La madre lo accoglie fra le braccia, le sorelle gli slacciano l'elmo, gli levano l'usbergo, gli lavano le ferite ed il sangue, e lo ripongono dolcemente sopra un letto soave (2). Nelle battaglie contro Achille, Ettore ha sempre il sopravvento, e l'avversario è obbligato più volte a ritirarsi ferito nella propria tenda, dopo aver tentato invano di disfarsi del potente rivale. Egli stesso è anzi costretto a confessare la sua inferiorità (3); ed Agamennone riconosce che finchè vivrà Ettore, i Trojani saranno invincibili; egli prega quindi i suoi guerrieri a tentare insieme con lui ogni mezzo per ucciderlo (4). Ma dove più risalta l'amore che i Trojani nutrono per il loro eroe, che li sostiene in battaglia e va a trovarli quando giacciono feriti (5), che solo è difesa della città e speranza dei vecchi

(1) Cfr. *Roman de Troie*, v. 10059-10124.
(2) *Ibid.*, v. 10141 sgg.
(3) *Ibid.*, v. 13052-13069.
(4) *Ibid.*, v. 10900-913.
(5) *Ibid.*, v. 11551-556.

e delle madri, è nei pianti che essi fanno quando egli è a tradimento ucciso da Achille (1). Appena l'annunzio della sua morte si spande pel campo, i Trojani si dànno alla fuga; nessuno ha più coraggio di tener fronte ai nemici, e molti vanno incontro alla morte, perchè in tal frangente è loro bello il morire; la morte di Ettore li ha vinti (2). Quando il cadavere dell'infelice guerriero è portato in città, non vi è nessuno che, vedendolo, non cada svenuto. Piangono le donne e i vecchi e i fanciulli, piangono i principi e i conti, e le donzelle, correndo colla mente al futuro, preveggono la sorte funesta che le attende (3).

Le gesta di questo eroe dovettero colpire in modo singolare le menti medievali, le quali vedevano in lui non solo il più prode dei guerrieri che presero parte alla guerra di Troja, ma anche un loro antenato. Di Ettore perciò, come di tanti altri eroi, fu chi cantò le *Enfances*.

Queste esistono in un poemetto franco-veneto di duemila versi o poco più (4), di cui ora esporrò l'argomento.

Ercole, terribile guerriero, vincitore di belve e di centauri, non ha al mondo chi lo uguagli in valore, se si toglie Ettore figlio di Priamo. Questi è giovane di grande prodezza, cortese e saggio, ardito e prudente, piacevole nel parlare, ma in battaglia aspro e duro. Ercole pertanto ha cinto d'assedio la città di Tremachì, di cui è re Filimenis, con sì gran numero di armati, che gli assediati non ardiscono uscirgli incontro. Egli distrugge e arde città e castella ed il re nemico è ridotto a tale estremo, che sta per arrendersi, quando ad un tratto la fortuna gli sor-

---

(1) Cfr. *Roman de T.*, v. 16166 sgg.
(2) *Ibid.*, v. 16185-188.
(3) *Ibid.*, v. 16295-297.
(4) Cfr. Bartoli, *I codici francesi della biblioteca Marciana di Venezia*; I. *Poemi del ciclo trojano* (In *Archivio veneto*, III, 2. Venezia, 1872).

ride e un soccorso insperato viene a mutare le sorti degli assediati. La fama della disgrazia di Filimenis arriva a Troja, e Priamo ne è profondamente addolorato. Alla sua mente ricorre il pensiero del padre ucciso dalla mano di Ercole, della sorella Esiona condotta schiava in Grecia, e non sa trattenere il pianto. Ettore in tal momento lo vede e per poco non esce di sè dal dolore. Egli delibera di recarsi a Tremachì a liberare Filimenis e a vendicar l'avo. Il pensiero della vendetta lo tormenta, e lo fa diventar triste e pensieroso; l'aspetto suo è di uomo oltre modo afflitto, e nessuno può riconfortarlo, nè dame, nè donzelle, nè bacellieri. Venuta la notte, ei non va a dormire, ma attende a preparare le proprie armi, che sono dal verseggiatore descritte a lungo; fra esse è la spada « Duranda ». Montato a cavallo, Ettore parte senza che alcuno se ne avveda. Egli si incammina verso Tremachì, e dopo aver errato molto a lungo, arriva finalmente alla città, in cui riesce a penetrare senza essere molestato dagli assedianti, che non lo riconoscono. Avviatosi alla reggia, trova Filimenis, al quale espone il disegno di voler uccidere il gigante che lo tiene assediato. Il re, al vederlo così ardito e forte, concepisce buone speranze e lo colma di gentilezze.

Frattanto Priamo è tormentato da un sogno funesto. A lui pare di aver perduto ogni bene; dalla paura non può prender sonno, e la notte medesima in cui il figlio è partito, corre al tempio di Giove a pregarlo che lo salvi da un grave pericolo. Mentre ritorna nelle sue camere, gli nasce il sospetto che Ettore sia partito, e quando ne vede deserto il letto e vuota la camera, prorompe in alti lamenti e in pianto dirotto. La regina lo ode e alla notizia della partenza del figlio sviene e tutte le dame e i fratelli si dànno in preda al più profondo dolore; si direbbe che Troja è stata colpita da una grande calamità.

Un giorno mentre Ettore e Filimenis stanno conversando fra

loro, quegli domanda al re se Ercole è veramente tanto forte quanto si dice. Filimenis risponde che nessuno è tanto valoroso quanto lui e che è così orribile e potente che tutti uccide. Ettore a queste parole sorride ed esprime il suo fermo proposito di volersi provare col temuto gigante. Filimenis cerca dissuaderlo, ma invano, e al vederlo così ardito e valente, gli chiede il suo nome, perchè dubita ch'egli non sia una creatura terrestre. Ma Ettore non vuole scoprirsi e lo prega di voler mandare un messo ad Ercole, che gli annunci che si trovi al mattino armato sotto le mura per provarsi con lui, o con altri in sua vece, e scelga il modo del combattimento.

Il messo parte, fa l'ambasciata, ed Ercole promette di trovarsi il mattino seguente in campo. Tutta la notte Ettore non può dormire per la gioia che prova, e prima che appaia il giorno indossa le armi, monta sul suo cavallo, ed appare terribile nell'aspetto. Uscito al campo, vede venirsi incontro Ercole che sta sopra un cavallo, che al nitrire sembra una furia infernale: esso è più nero che carbone e tra le orecchie tiene un grifone tutto tempestato di rubini e di zaffiri. Le armi del gigante sono d'avorio, e sopra il suo elmo stanno basilischi e draghi, le cui ali fiammeggiano al sole: sullo scudo è rappresentato il dio dell'inferno, e sull'arcione stanno da una parte due grandi stelle splendenti, dall'altra il ritratto d'Anteo vinto da Ercole. I due guerrieri si vanno incontro e i loro colpi fanno tremare la terra e il firmamento. La lotta è feroce: rotte le lancie, i due campioni metton mano alle spade, i cavalli dall'urto cadono a terra, ma i guerrieri non si sgomentano e continuano la loro battaglia. Ercole vedendo inutili i suoi sforzi per uccidere l'avversario, ripone la spada nel fodero e s'allontana, ed Ettore lo imita. Dopo alquanto quegli ritorna, e allora i due guerrieri si azzuffano senza far uso di armi, ma Ercole riceve tal colpo dalle mani di Ettore, che è costretto a cadere a terra. Allora egli mette di nuovo mano

alla spada e la battaglia continua; ma alla fine il giovane eroe dà l'ultimo colpo all'avversario. Ercole al sentirsi mortalmente ferito, chiede al nemico che voglia dirgli se è dio o creatura mortale, perchè ei non crede di essere stato vinto da una forza non soprannaturale. Ettore risponde che il cielo lo ha favorito in tale battaglia per la vendetta di Laomedonte. A queste parole il gigante gli chiede se egli è della schiatta di Ilio che edificò Troja, e soggiunge che se egli avesse saputa la sua origine si sarebbe ben guardato dal cimentarsi con lui. Continua poi col giustificarsi in parte agli occhi dell'avversario, dicendo di aver difesa Esiona contro tre mila cavalieri che volevano impadronirsene e di averla data in moglie a Telamone, che non aveva sposata altra donna, e in ricompensa di questo lo scongiura di rivelargli il suo nome, e di dirgli se egli è Marte in forma d'uomo, o se è nato da un Dio, o se è un mortale. Ettore allora non si vuol più tener celato, e dice all'eroe di esser figlio di Priamo. Ercole allora risponde di non vergognarsi di essere stato vinto da lui, e lo prega per il suo onore a fare in modo che per il mondo si sappia il nome del vincitore. Qui il morente enumera tutte le vittorie da lui riportate e comprende di esser vicino alla sua ultima ora. La natura, egli dice, mi ha data la forza di vincere tutte le cose « villane », ma la tua forza non è tale, e perciò poco mi curo della morte, poichè fui vinto dal più prode guerriero che esista. Prega Ettore ad erigergli un monumento sul quale dovranno essere scolpiti Giove e Marte; ed Ettore a queste parole prorompe in lagrime e risponde di essere dolentissimo della misera sorte che lo ha colpito, e gli promette di eseguire quanto desidera. Ercole dice che la morte non gli è tanto grave, e presagisce al fanciullo un avvenire glorioso. Ettore, al vederlo venir meno, gli bacia i piedi in segno di riverenza, e poco dopo il gigante manda l'ultimo respiro; l'anima all'uscirgli dal corpo fa più rumore che non facciano i tuoni e le saette.

Quando Ettore lo vede morto, muove alti lamenti, e per mantenere la promessa fatta, si reca fra i compagni di Ercole e promette loro che tutti avranno salva la vita. Essi lo ringraziano e vorrebbero regalarlo di molti doni, ma Ettore non li accetta, e ritorna verso la città. Gli viene incontro Filimenis, il quale quando vede il garzone a piedi, scende dal cavallo e gli si inginocchia davanti, ma quegli lo alza e gli fa un lungo discorso sopra la follia di chi crede potere impunemente violar la giustizia; il Gigante, egli dice, ha pagato la pena della sua oltracotanza. Filimenis all'udirlo comprende che il giovane eroe deve essere molto saggio, e perciò gli offre la metà del suo regno; ma Ettore rifiuta, e chiede al re una grazia. Egli vuole che le genti di Ercole siano lasciate andar libere al loro paese, senza che alcuno rechi loro danno di sorta; il re promette e dona al suo liberatore

Galathes le buen destrier,

e con lui va nel campo del morto nemico. Colà parla ai compagni di Ercole e dice loro che essi debbono la loro salvezza unicamente al giovane vincitore, in omaggio del quale ei lascia liberi coloro, ai quali non avrebbe mai risparmiato la vita. Dopo ciò Ettore e Filimenis vanno a vedere il cadavere dello spento eroe, sopra il quale il figlio di Priamo fa delle considerazioni morali, pensando alla nullità della materia, quando essa è divisa dallo spirito; poscia prega il re a voler erigere a quel corpo un monumento. Filimenis promette di adempire i suoi voleri e frattanto il cadavere è arso e la cenere è raccolta in un vaso d'oro che Ettore ripone sopra l'altare del tempio di Giove. Uno splendido monumento ricco di topazii e di smeraldi è eretto, e in esso sono poste le ceneri di Ercole: da un lato della tomba è intagliato Marte, e dall'altra, col brando ignudo in mano, Giove. Frattanto Filimenis ritorna alla reggia e quivi domanda allo sconosciuto liberatore il suo nome e la

sua patria. Ettore allora s'avvede di non potersi più oltre tenere celato, e si scopre al re, il quale, fuor di sè dalla gioia, fa bandire bagordi e tornei: un mese dura la festa. Ma un giorno Ettore chiede licenza, perchè vuol ritornare in patria a recar conforto al vecchio padre e alla madre, i quali dovevano certamente stare in grande affanno per lui. Filimenis non sa opporglisi, e dopo averlo accompagnato per un buon tratto di via, gli lascia una scorta di giovani cavalieri splendidamente vestiti, e ritorna alla sua città. Ettore tutto lieto continua la via, e dopo alcuni giorni vede co' suoi compagni spuntare le torri e i palazzi di Ilion. Ad un donzello che trova dice di andar ad avvertire Priamo del suo ritorno, e questi obbedisce tosto. Priamo, all'udire questa notizia, corre sul suo cavallo incontro al figlio fuor di sè dalla gioia, e quando lo vede, non sa profferir parola, tanta è la sua commozione. Ettore scende dal cavallo e s'inginocchia davanti al padre chiedendo perdono, ma egli lo rialza, e insieme rientrano in Troja. La quale è tutta in festa per l'arrivo del giovane guerriero; tutti i cittadini, giovani e vecchi, dame e fanciulle gli corrono incontro; la contentezza di Ecuba è infinita, e si stabilisce di festeggiare la vittoria riportata da Ettore sopra Ercole per il corso di due mesi.

Tale è l'argomento del nostro poema. Cerchiamo di trovarne le origini. A ragione osserva il Bartoli (1) che un accenno al desiderio di vendetta che ha Priamo della morte del padre Laomedonte si trova in questo passo di Darete: « Hortatusque est Priamus liberos suos ut huius rei principes forent, maxime Hectorem; erat enim maior natu; qui coepit dicere velle se quidem voluntates patris exequi, et Laomedontis avi sui necem ulcisci ». Ma piuttosto che colla « Historia » di Darete, io credo che il nostro poemetto sia da collegare col « Roman de Troie ». Anche

(1) *Op. cit.*, p. 343.

in questo troviamo espresso quello stesso desiderio di vendetta che vedemmo di sopra, poichè in esso Ettore dice a Priamo:

De vostre pleisir me faz prest,
Volentiers m'en entremetrai,
Et tot mon poeir en ferai.
A toz les dex pri et requier
Que mon aiol poisse vengier.

(v. 3754-58).

Inoltre i rapporti che esistono fra il nostro poema e il romanzo francese sono parecchi; l'autore di quello non solo lesse il « Roman de Troie », ma spesso si rammentò delle sue stesse parole. Infatti esaminiamo il ritratto dell'eroe quale ci è dato dai due testi. Il nostro dice che Ettore

..... fu fil de grant proece,
De cortoisie et de larceçe,

(v. 19-18)

e Benoît;

De sa largesce n'esteit riens.....
Donc esteit bone la proece;
Sa corteisie par fu tex, ecc.

(v. 5323, 5329-31).

Il nostro autore chiama Ettore uomo

De sen, d'ardiment et de mesure,

(v. 19)

e Benoît:

De grant sen et de grant mesure.

(v. 5345).

Nel nostro poemetto è così descritta l'arma di Ettore:

Sor tout mist la sourensagne
Che flamboier fessoit e mont e plagne,
Le cans açur a lion d'or,
Mout fu rice e biaus labor (1);

(v. 197-200)

---

(1) Anche altrove si dice:

E pour ensagne un lion d'or,
Le camp d'açur fu le color,
Che est l'ensagne de sa maison,
Che porta Ylius e Laumedon.

(v. 251-254).

e in Benoît si legge che Ettore

En son escu n'ot qu'un lion,
Mes vermeil d'or fu environ;

(v. 8031-32)

dove però è da notare che il campo è diverso nelle due armi. Quando Priamo s'accorge della partenza del figlio leva alti lamenti:

Lour ch'il veist crier e braire,
Batre ses paumes, se civieus traire,
Bien auroit le cuer plus dur,
Che n'est metal au fer ou mur,
Se tendrour ne li venist
De pieté de ce ch'il dist;

(v. 536-542)

e nel « Roman de Troie » Ecuba e Andromaca si lagnano presso a poco nello stesso modo quando vedono il figlio morto:

Qui les oïst braire et crier
Com chascune ses dras deront,
Si ilec fust li plus fels del mont
Ne poist muer à nul fuer
Qu'il n'en éust dolor au cuer.

(v. 16362-66).

Ecuba svenuta è, nel poema d'Ettore, trasportata

En une chambre pinturée,

e nel romanzo francese, Priamo

En une chambre peinte a flor,
En est portez si come morz.

(v. 16414-15).

Ma anche nel modo della trattazione del suo soggetto, il nostro autore segue molto davvicino Benoît. Egli pure ama le descrizioni minute di edifizi, e se quegli si ferma a lungo a descrivere la camera della Bellezza, anche il nostro adopera molti versi per dirci tutti i pregi della camera di Ettore (cf. v. 167-186). Inoltre certe particolarità di Benoît sono da lui conosciute, poichè se questi ci dice che il cavallo di Ettore si

chiamava «Galathée (1)», l'autore del nostro poemetto lo ripete. Il poeta francese parla di un rapporto che esisteva fra Ettore e Pantasilea, regina delle Amazzoni (2) e il nostro spiega, per così dire, l'origine di questo rapporto, facendo che la madre di Pentesilea vada a soccorrere Filimenis, appunto quanto ci va Ettore:

L'aute dame nomée Ortie,
Chi mere fu Pantasilie,
Che roine estoit de Maçoine
Venue estoit em Pafogoine,
Por secorre Filimenis
Ou dis mil dame de grand pris;

(v. 808-813)

e Benoît parlando di Pentesilea e di Ettore scrive che ella

S'amie ert, et il sis amis.

(v. 13012).

Per tutte queste convenienze mi par necessario ammettere che il « poemetto di Ettore » fu ispirato dal « Roman de Troie ». Ma perchè mai, possiamo chiederci, l'autore ha scelto come un personaggio dell'azione Filimenis? Anche questo si spiega pensando al romanzo francese. In esso Filimenis è uno dei personaggi più notevoli andati in soccorso di Priamo. Egli, come nel nostro testo, è della terra di Paflagonia (3) e nelle battaglie si comporta come uno dei più valorosi: spesso ha il premio delle armi (4) e la sua virtù è manifesta a tutti (5). Una volta egli,

Li forz, li vertuos, li granz,

sta per uccidere Agamennone, ed essendone impedito da Telamone, fa strage dei Greci (6). Quando Troilo è ucciso da Achille

(1) Cfr. *R. d. T.*, v. 7989-91.
(2) *Ibid.*, v. 23283-23314.
(3) *Ibid.*, v. 6785-6830.
(4) *Ibid.*, v. 20463-64.
(5) *Ibid.*, v. 15921-924.
(6) *Ibid.*, v. 20944-954.

i Trojani sarebbero distrutti completamente dai Greci, se Filimenis con altri non trattenesse l'impeto di costoro (1), e in un combattimento egli salva Polidamas, che sta per essere ucciso da Menesteo (2), e lo stesso Polidamas era stato da lui salvato un'altra volta mentre stava combattendo con Pirro (3). E se l'autore del nostro poemetto stabilisce una relazione amichevole fra le Amazzoni e Filimenis, Benoît de Sainte-More ha, prima di lui, indipendentemente da Darete, parlato di questa amicizia. Infatti al v. 23411 e segg. egli scrisse:

Armez se fu Filimenis
Qui iert prochain de lor païs (delle Amazzoni);
Cil lor voldra estre en aïe,
Tant com aura el cors la vie.

Quando Pentesilea è imbalsamata, Filimenis delibera di portarla nel suo paese (4), e infatti quando sa del tradimento di Antenore e di Enea, parte da Troja conducendo seco i suoi cavalieri e il corpo della morta regina (5).

Questo valga per le attinenze che il nostro poemetto ha col « Roman de Troie ». Quanto alla favola, essa si deve molto probabilmente alla fantasia dell'autore (6): da notare però si è che essa diventò popolare, come in seguito vedremo (vedi pag. 320). La data della composizione può riporsi nel secolo XIII (7), ma il nome dell'autore, che fu certamente italiano (8), ci è ignoto. Alla fine si legge bensì:

Da portuiel (o Port viel) Guiaume sui,

---

(1) Cfr. *R. d. T.*, v. 21595-611.
(2) *Ibid.*, v. 22663-672.
(3) *Ibid.*, v. 20824-837.
(4) *Ibid.*, v. 25173 sgg.
(5) *Ibid.*, v. 25663 sgg.
(6) Cfr. Bartoli, *op. cit.*, p. 343.
(7) Cfr. Mussafia, *Liter. Centr.*, 1872, col. 1120 e P. Meyer, *Romania*, II, p. 135.
(8) Questo ci è dimostrato dalla lingua in cui il poemetto è scritto; vedi in proposito il recente lavoro di W. Meyer in *Zeit. f. r. Ph.*, X, 1886, p. 363 sgg.

ma questo non è altro che il nome del copista. I manoscritti che contengono il nostro poema sono cinque: uno è il citato codice Marciano (n. XVIII); un secondo si trova alla Nazionale di Parigi (f. fr. 821); un terzo alla Riccardiana (2433); un quarto ad Oxford (Canonici 450) e un quinto nel museo Britannico (Bibl. reg. 17, E. II.). Nessuno di questi manoscritti risale più addietro della prima metà del secolo XIV (1).

2. Poema d'Achille.

Sotto questo titolo erroneo è indicato un poema in ottava rima che esiste nel codice laurenziano Med.-Pal. 95 (2), mancante del primo canto, il quale però si legge nel cod. Campori App. 37 (3), che contiene un'altra copia dello stesso poema, sebbene con molte varianti e molto incompleta (4). Esso non è altro che una narrazione della storia trojana, quale la potevano offrire i testi medievali, e noi lo studieremo in relazione coi testi che già conosciamo.

Se paragoniamo il nostro poema, per esempio, col « Roman de Troie », vediamo che l'andamento della narrazione è identico tanto nell'un testo, quanto nell'altro, salvo che la nostra rima è molto più breve del romanzo francese. Ma anche dal lato dell'economia sono da osservare delle cose notevoli. Mentre nel testo che ci accingiamo a studiare sono tralasciati molti avvenimenti che pure occupano nell'opera di Benoît un

---

(1) Cfr. Meyer, *l. c.*, p. 136.

(2) Cfr. Rajna, *Zeitschrift für romanische Philologie*, vol. II, p. 231 sgg.

(3) V. *Appendice prima al Catalogo dei Codici posseduti dal March. G. Campori*, Modena, 1886, p. 21.

(4) Il codice è della fine del sec. XIV o dei primi del XV. Quantunque la paginatura non sia interrotta, tuttavia mancano certamente dei fogli. E uno manca appunto nella parte che contiene il primo canto, poichè la stanza 23, con cui principia la c. 39, non lega affatto con le precedenti. Le stanze del primo canto sono ora 24, mentre secondo il codice laurenziano esse dovevano essere 49, ma le mancanti corrispondono esattamente a ciò che poteva contenere un foglio scritto a doppia colonna.

posto importante, e che tanto interessavano gli uditori del medio evo, come ad esempio, descrizioni di battaglie; vediamo invece in esso trattate ampiamente alcune parti che talora in Benoit sono altrettanto lunghe o anche più brevi. Così, per es., al principio del secondo canto l'armamento delle schiere greche è descritto in quindici ottave, e nel poema francese in circa cento cinquanta versi (1). Questa stessa sproporzione l'abbiamo nella descrizione del dolore dei Trojani per la morte di Ettore e di Troilo. È con vera predilezione che il nostro autore si ferma su queste scene di dolore; egli ci riporta tutte le parole dette dai parenti dell'ucciso, come appunto fa il poeta francese; il quarto canto è tutto occupato da una descrizione di questo genere.

Ma le somiglianze che esistono fra il nostro testo e il poema francese sono talvolta veramente notevoli. Nel canto decimo è narrata la morte di Achille. Ecuba esacerbata per la morte del figlio Troilo, delibera di vendicarsi ad ogni costo dell'uccisore. A questo uopo chiama Paride e lo prega di fare il suo volere; ella gli dice che è necessario far vendetta di colui che ha ucciso i suoi figli e i fratelli di lui, e siccome la sua forza lo rende quasi invincibile, così è d'uopo ricorrere all'astuzia, e invitarlo a recarsi in Troja sotto pretesto di celebrare le sue nozze con Polissena. A tale proposta Paride risponde lagnandosi della disonesta azione che gli si vuol far compiere, ma alla fine accetta, e le sue parole non solo si avvicinano a quelle che al luogo stesso troviamo nel « Roman de Troie », ma talvolta le riproducono (2). E le convenienze continuano per tutto l'episodio. Se Paride nel nostro poemetto, per sorprendere Achille nel tempio d'Apollo,

in quatro parte sue gienti divise, (st. 439).

---

(1) *Roman de Troie*, v. 8130-8278.

(2) V. st. 422 sgg. e *Roman de T.*, v. 21885-21907. Osserverò che Guido a questo proposito scrive soltanto: « Quod Paris pias matris motus ad lacrimas, matri similiter lacrimando, concessit devote ».

nel poema francese queste stesse genti

En quatre parz se diviserent.

(v. 22051).

Achille, al dire del nostro cantore, è così preso d'amore

che 'l senno ello 'ntelletto avie smarito,

(st. 446)

e anche in Benoît

Amor li a li sen toleit.

(v. 22063).

Giunto nel tempio d'Apollo, Achille

quando si vide ch'egli era tradito,
fecie del corpo suo fermo stendardo,
così il compagno suo pro e ardito,
et al braccio s'avolgon li mantelli,
mison man alle spade i baron bel[l]i;

(st. 450)

e nel « Roman de Troie »

Quant Achilles set et entent
Qu'il est traïz, tot plainement,
Son bras molt tost et molt isnel
A bien entors de son mantel;
S'espee trait et lor cort sore,
Maint lor en ocit en poi d'ore.

(v. 22131-136).

Potrei continuare in queste citazioni e rilevare altre convenienze che esistono fra il nostro poema e il romanzo francese, ma più che le concordanze sono notevoli le divergenze.

Nel testo che ora studiamo, Agamennone, al principio del secondo canto, fa ventiquattro schiere, nel « Roman de Troie » trenta. Il modo poi in cui è descritto in quello l'ordinamento delle schiere ha un carattere particolare. Mentre nel poema francese al nome di ogni duce si fa generalmente seguire qualche determinazione di patria o di parentela con qualche altro personaggio conosciuto e nulla più, nella nostra rima di ogni capitano si dice con grande cura la insegna particolare. Così Patroclo porta un dragone in campo azzurro, Telamone,

con altri tre conti, due bande e due monti su gonfalone vermiglio e giallo, il re Iscarse un delfino vermiglio in campo d'argento, Aiace un giglio circondato di rose e così via. Procedendo nel nostro confronto, vediamo che tanto nel nostro testo, come in Benoît, Ettore si azzuffa con Patroclo e lo uccide, ma mentre sta per spogliarlo delle sue belle armi, Merione, dice il poeta francese (1), sopraggiunge e glielo impedisce. Nel nostro poema colui che arriva è invece Agamennone « l'imperatore di tutti i greci ». Nella descrizione del combattimento che si fa intorno al corpo di Patroclo, il testo italiano si attiene molto strettamente al francese, non senza però qualche divergenza. Se nel poema francese Ettore tenta per due volte di spogliare il corpo di Patroclo, e alla seconda, mentre corre il pericolo di essere ucciso, è difeso da un suo valletto chiamato Dodaniez del pui de Vir (2), il quale con due lancie uccide due greci che hanno assalito il suo signore e poi si mette a gridare al soccorso, nella nostra versione Ettore è difeso dopo il primo tentativo, e il « famiglio », di cui non si dice il nome, uccide colla prima lancia Garione (3), che è nominato alquanto prima nel testo francese (4). La nostra rima narra (5) che Ettore vedendo che i Greci sono stanchi, chiama i suoi fratelli e molti altri baroni e li invita a combattere con maggior vigore, perchè i nemici sono oramai agli estremi; Benoît invece, dice che Ettore si reca dal padre a chiedere un rinforzo, perchè vuole la completa distruzione dei Greci (6).

Una notevolissima divergenza che esiste fra il testo toscano

---

(1) *R. de T.*, 8330.
(2) *Ibid.*, 8446.
(3) In Benoît invece Karut de Pierre, v. 8456.
(4) *Ibid.*, 8367.
(5) St. 90.
(6) *R. de T.*, 9784-9819.

e il poema francese sta in questo, che dal punto in cui i Trojani cessano dal combattere i Greci per l'intercessione di Telamone, si passa nella nostra rima alla descrizione della sala della Bellezza, nella quale Ettore giace ferito; si salta cioè dal verso 10124 del « Roman de Troie » al v. 14553, essendo per tal modo omessa la descrizione di cinque combattimenti, della visita di Ettore ad Achille, degli amori di Troilo e di Briseida e di questa e Diomede. L'autore però riconosce questa lacuna e la fa rilevare:

Ver è ch'Ettorre fe' innanzi a quella
una battaglia crudelissima molto,
la qual durò dal levar della stella
innfin che 'l sole tramontò sipollto;
Dares iscrise, che vi fu a vedella,
ch'Ettor ebe dua piaghe nel vollto,
e in più parte della sua persona;
ma egli uccise tre re di corona.

La descrizione della sala della Bellezza è molto breve nel cantare toscano, mentre nel poema francese occupa parecchi versi (1), e dopo abbiamo un'altra lacuna notevole; si tralasciano, come si disse, gli amori di Briseida e di Diomede, si accenna brevemente alla ottava battaglia (2) e alle nuove tregue, e quindi si passa al sogno di Andromaca (3). La scena fra questa e il marito che vorrebbe prender parte alla battaglia è descritta abbastanza diffusamente, ma sempre più in breve che nel « Roman de Troie »; in essa però troviamo che Ettore, malgrado gli avvertimenti della consorte, attende ad ordinar le schiere (4), mentre in Benoît è Priamo che le fa uscir di Troja (5). Durante la battaglia successiva è portato in Troja

(1) *R. de T.*, 14583-858.
(2) *Ibid.*, v. 15113-15142.
(3) *Ibid.*, v. 15204 sgg.
(4) St. 117.
(5) *R. de T.*, 15298-322.

il corpo di Margaritone, fratello di Ettore, e questi, acceso d'ira, parte pel campo. In Benoît invece, quantunque Ettore tenti di uscire di Troja quando vede il fratello ferito, tuttavia è trattenuto una seconda volta da Priamo (1), e non esce che quando i Trojani sono messi in fuga e massacrati da Achille (2). Appena giunto fra i nemici, Ettore uccide Polidoro, secondo il nostro testo; Euripilo, secondo Benoît. Diverso è poi il modo tenuto da Achille nell'attentare che fa una volta alla vita dell'eroe trojano. Egli, vedendo le grandi prodezze dell'avversario,

di darlli morte s'asotiglia forte,
così conntra pemsando suo bilancia (?),
pensando s'apogiava in sulla lancia.
Così profonda Achille il suo pensiero,
sempre vegiendo perllo canpo Ector
abactendo ciaschedun cavalero;

(st. 139-140)

e in questa posizione è ferito con un dardo da Ettore, mentre nel poema francese i due eroi vengono a singolar tenzone e il greco ha la peggio (3).

Le parlate dei genitori e dei fratelli di Ettore sul cadavere di questo, quantunque abbastanza diffuse, non si avvicinano però nel contenuto a quelle del « Roman de Troie », nel quale Cassandra non è nominata, mentre nel nostro testo essa ha tanta parte quanta gli altri personaggi (4): il nostro autore poi si ferma a descrivere il dolore degli altri Trojani anche più a lungo che non Benoît (5). Nella descrizione del sepolcro di Ettore, il cantare toscano è più breve del poema francese, il quale però alla sua volta non dice nulla nè della processione, nè della visita fatta da Priamo e dai baroni dapprima,

(1) *R. de T.*, 15811-812.
(2) *Ibid.*, 15935-992.
(3) *Ibid.*, 16135-150.
(4) St. 168-169.
(5) Cfr. st. 174-75 e *R. de T.*, v. 16517-526.

poi dalla regina e dalle figlie e dalle nuore al sepolcro stesso, nè dei doni mandati in tale occasione dai re lontani (1).

Il nostro poema non fa parola degli onori resi in Troja al re di Persia dopo la sua morte (2), nè della carestia avvenuta nel campo greco, in causa della quale Agamennone deve andare a provveder vettovaglie a Messa presso Telefo (3), ma passa addirittura a descrivere il lutto dei Trojani nell'anniversario della morte di Ettore. L'autore nel descriverci (4) il dolore dei parenti dell'estinto è, come vedemmo, più diffuso del poeta francese, ed ha ottave che non mancano di efficacia, ma è più breve nel riferirci i sentimenti di Achille, quando è tormentato dell'amore per Polissena. — Il solo duce che si opponga ad Achille quando propone di desistere dall'assedio, è, secondo il nostro cantare, Monisteo (5), ma secondo Benoît, gli oppositori sono due, Toas e Menesteo (6). — Ritiratosi Achille nella propria tenda, ha luogo una battaglia durante la quale, secondo il nostro testo, Agamennone va tutto solo a pregare l'eroe che si armi e prenda parte al combattimento, ma egli si rifiuta, e per compiacenza concede i suoi Mirmidoni (7). Questo accade nel poema francese in modo molto diverso. Dapprima vanno tre messaggeri di Telamone ad implorare Achille di aiuto, poscia i Greci mandano Ulisse, Diomede e Nestore, ma invano (8), e infine vanno Agamennone e Nestore, ai quali Achille concede i suoi Mirmidoni (9). Questi avvenimenti qui mancanti nel nostro poema, li vedremo però narrati altrove.

---

(1) St. 192-195.
(2) Cfr. *R. de T.*, v. 17314-375.
(3) *R. d. T.*, v. 17378-430.
(4) Canto VI.
(5) St. 273.
(6) *R. de T.*, 18238 e v. 18322.
(7) St. 285-286.
(8) *R. de T.*, 19395-779.
(9) *Ibid.*, 20331-20404.

Quando Troilo combatte con Diomede, nulla è detto di Briseida, la quale, in Benoît, va, contro i divieti del padre, a trovare l'amante ferito, e si decide finalmente a dar tutto il suo cuore al guerriero greco (1). Così pure si tace dei tormenti di Achille in preda all'amore, di una battaglia fra Greci e Trojani e della tregua successiva (2). L'autore però dà la ragione di questo suo affrettarsi (3).

Ma lasciando di notare molte altre divergenze, verrò al canto nono. Qui dobbiamo rilevare nel testo del nostro poemetto un fatto notevole. Benoît narra che usciti vani i tentativi fatti per indurre Achille a prendere di nuovo parte alle battaglie, i Greci riprendono le ostilità, nelle quali i Trojani riescono sempre vincitori. Troilo e Diomede combattono fra loro e il secondo è gettato d'arcioni dal primo, il quale ferisce anche Agamennone: una tregua di sei mesi è conchiusa dalle due parti. Briseida in questo frattempo va a visitare Diomede ferito, e decide, come vedemmo, di darsi interamente a lui, perchè comprende che in Troilo sarebbe inutile sperare. Ma i Greci sono afflitti e intimoriti per l'assenza d'Achille, e allora Agamennone e Nestore fanno un nuovo tentativo per indurre l'eroe a soccorrere l'esercito greco. Achille si mostra altrettanto tenace quanto per il passato, ma, come si vide, per le insistenti preghiere di Agamennone concede i suoi Mirmidoni. Si impegna la sedicesima battaglia, nella quale Troilo fa sterminio dei nemici

(1) *R. de T.*, 20194-20330.
(2) *Ibid.*, v. 20679-20866.
(3) St. 304:

Singniori, non saria alcun diletto
[se] gli aspri assalti racontar dovese
discretamente quasi a questo efeto,
si che [a] la gente comunal piacesfe];
chi della storia vole avere dilecto
lega 'l troiano e dares che lo scrise,
che di veduta testimonianza rende,
e dicto è in greco a chi chiaro lo intende.

e ritorna trionfante in Troja. Altri due combattimenti succedono poi, nel secondo dei quali i Mirmidoni sono posti in fuga da Troilo (1), il quale li insegue fino alla tenda d'Achille, che i fuggenti chiamano in loro soccorso. Achille a quelle grida non sa rattenersi, indossa le armi, e posto da un canto l'amore per Polissena, esce terribile nel campo, e semina la morte. Troilo al vedere siffatta strage gli si fa incontro, ed i due guerrieri vengono a singolare combattimento, nel quale Achille rimane gravemente ferito (2).

Or bene, nulla di tutto ciò si trova in questo luogo nel nostro poemetto, il quale ci narra alla fine del canto ottavo che Achille sta ritirato nella propria tenda, mentre al principio del nono esso ci presenta l'eroe gravemente ferito. Come si vede, il filo della narrazione è interrotto, e qui si deve trattare certo di una lacuna o di uno spostamento. E infatti se noi posponiamo il canto settimo all'ottavo, vediamo che il racconto non ha nessuna interruzione; qui la colpa è tutta dei copisti.

Ma confrontiamo il nostro poema colla « Historia trojana » di Guido, e molte cose notevoli ci si presenteranno. Ettore, quando sta per spogliare Patroclo è, come vedemmo, difeso da un famiglio, il quale si mette a gridare al soccorso; allora

Cinabor, un de' fratelli naturali
d' Ector conngniobe el famiglio alla bocie,
e corse con baroni imperiali
per iscampallo da morte ferocie,
ferenndo presti come uccielli con ali(a)
sopra de' Greci la giennte velocie ecc. . . . .

E Guido a questo proposito scrive che « Cicinabor unus de fratribus naturalibus Hectoris ut vocem clamantis audivit, primus

(1) *R. de T.*, 21029 sgg.
(2) *Ibid.*, 21149.

cum tota acie in qua erat in maxima virtute bellandi, in Graecos irruit, etc. » del che non si trova fatto parola in Benoît (1). I Greci sono nella seconda battaglia sconfitti dai Trojani e costretti a darsi alla fuga (st. 95):

e fugivano insino a' padiglioni
e inndi (i Trojani) ne cavarono argiento
e di mollt'arme e destrieri naturali
e alltre gioie ch'i 'non vo' contare;

le quali parole sembrano piuttosto traduzione di queste di Guido: « . . quorum tentoria Troiani quasi victores invadunt viriliter, predantur *arreptis ab eis armis multis, auri et argenti copia magna,* nimis quam in scrineis invenerunt; et *crunem eorum supellectilem asportantes* ad eorum presidia detulerunt », che non dei versi corrispondenti di Benoît:

Gaaignièrent icil dedenz
Que plus de treis cens paveillons,
Toz pleins de riches garisons
En ont porté et gaaignié.

(v. 9054-10057).

Il nostro autore, come si è notato, si ferma abbastanza a lungo a descrivere il sepolcro di Ettore; alla fine di questa descrizione noi leggiamo la seguente stanza:

Così per punto ell tabernacolo bello
sill'ordinò d'intorno a una chiusura
d'ebano e tera a guisa d'uno canciello
lavorato con chiovi per misura;
potevasene aprire uno sportello
acciò che si potese con più cura (?);
chi 'll chorpo d'Ettor volie visitare
aprie lo sportello per me' entrare;

(st. 190)

e Guido scrive: « Et sic completo opere tabernaculi ipsius, circa ipsius ambitum statuerunt quandam clausuram ex lignis ebani; que clausa poterat esse quandocumque et quandocumque

(1) Noi dobbiamo naturalmente fidarci del testo pubblicato dal Joly.

poterat aperiri, ut corpus Hectoris sic locatum aspicere volentibus aperte pateret aspectus ». Di questo nulla si trova in Benoît.

Ecuba, ricevuto il messo da Achille, che chiede la mano di Polissena, si consiglia con Priamo e con Paride:

Paris mostrò che molto gli piacesse
pur che non dimandasse il suo amannte,
che [a] Menelao Elena non rendesse,
per lo calldo d'amor, forte, possannte;

(st. 126).

e in Guido leggiamo: « Paris vero verbis auditis, consilium regis probat et suum forte sic de facili accomodavit assensum; pro eo quod inter promissa ipsius Achilis, Helena consors sua priori non erat restituenda marito, sed penes eum debere perpetue remanere »; le quali parole non hanno un riscontro nel « Roman de Troie » (1).

I Trojani in uno scontro riescono a cacciare i Greci dentro i loro alloggiamenti e a metter fuoco alle loro navi:

L'aire per lo fiume (*l.*: fumo) nero si faceva,
ella fiamma posennte in ongni arsura,
nelli gran monti forte risprendea
et era cosa teribile e scura;
liberamente il fuoco si vedea
da que' di Troja dentro dalle mura,
onnde facievan gran festa elletitia
e' Greci avean gran doglia e tristitia;

(st. 339)

i quali versi sembrano una traduzione del seguente passo di Guido: « Unde vicinus aer eorum nigrescit ex fumo qui protinus invalescit, dum incendia ipsa in maiores flammas eructant crepitantibus in favillis. Illuminatur igitur aer ex splendore flammarum, et loca ex ipsis confinia relucescunt; sic

(1) Cfr. v. 17901-945.

quod flamme ipse ab existentibus in muris civitatis libere videbantur », mentre in Benoît non si dice altro che i Trojani

Si ont les nès fet alumer
Al port erent les nès sechiées
Qu'al chalt erent esservicées,
O ço qu'alques ert halz li venz
En i arstrent plus de V. cenz.

(v. 18890-894).

Ma le divergenze che esistono fra il nostro poemetto e l'« Historia » di Guido sembrano maggiori delle concordanze. Nessuno dei caratteri che sono proprii a questo scrittore ha un riscontro nella versione rimata; quindi non avvertimenti morali che non esistano anche in Benoît, non disquisizioni astronomiche. In generale possiamo dire che il nostro autore abbrevia per omissione e non riassumendo un testo più ampio. Io non starò qui a rilevare tutte queste divergenze; basterà che noti alcune delle più importanti.

Abbiamo veduto come la nostra rima descriva diffusamente il dolore dei Trojani per la morte di Ettore, e come Ecuba specialmente ed Elena e le sorelle dell'estinto si lamentino a lungo sopra il cadavere dell'eroe. Orbene Guido su questo punto non vuol trattenersi e dice espressamente di aver fretta a proseguire il suo lavoro: « Quid dicetur ergo de regina Hecuba, quid de Andromata eius uxore, quarum sexus fragilitas ad dolores, etc. ». Lo stesso può dirsi del passo che riguarda la morte di Troilo e della narrazione della morte di Achille, nella quale abbiamo visto il nostro rimatore tenersi tanto vicino all'opera di Benoît.

Concludendo adunque si può dire che nè il « Roman de Troie », nè la « Historia trojana » di Guido furono la fonte diretta del nostro rimatore; delle altre versioni a noi note della storia trojana non è neppure il caso di parlare. Di qual natura fosse questa fonte, di quali caratteri fosse fornita, in qual relazione stesse colle versioni a noi pervenute, è quello che ab-

biamo determinato nell'esame che siamo venuti facendo. Vedemmo come il nostro poemetto segua spesso nel corso della narrazione molto davvicino il « Roman de Troie », e come talora gli si accosti per modo da sembrarne quasi una traduzione letterale. Affinità come quelle che abbiamo rilevate non possono spiegarsi se non ammettendo un rapporto molto stretto fra la versione seguita dal nostro autore e l'opera di Benoît; d'altra parte le divergenze dimostrano che essa ne era tutt'altro che una derivazione diretta. Se a questo s'aggiunga una certa influenza esercitata dall' « Historia » di Guido, si saranno, a mio credere, determinati tutti i caratteri dei quali la fonte di cui ci occupiamo, doveva essere fornita.

Il poema è mutilo alla fine (1), e molto probabilmente doveva comprendere ancora due canti, oltre l'ultimo rimastoci nel cod. laur. Il primo canto incomincia dalla seconda distruzione di Troja e precisamente dal ratto di Elena per opera di Paride e dà poi l'enumerazione dei principi greci che andarono all'assedio, alla quale doveva seguire quella dei duci, che soccorsero Troja. Alla fine del canto vediamo i preparativi per la prima battaglia.

Dell'autore non è possibile asserir nulla: di esso si può soltanto dire che era un poeta popolareggiante. Quanto alla data della composizione, riporterò quello che scrive in proposito il Rajna (2): « Per ciò che riguarda l'età della composizione ho fortunatamente un indizio ben più certo e preciso, che non sia la scrittura del codice. Esso mi è fornito da uno zibaldone magliabechiano (Cl. VIII, cod. 1272) dove (3) insieme con molta altra roba trovo un frammento del nostro poema. Son ventuna stanza e mezzo, e appartengono al canto ottavo. Vi si narra la morte e la vendetta di Troilo. Or bene, sui fogli seguenti si

(1) Nel codice Campori non si leggono che cinque canti, nel laur. dieci.
(2) *Zeit. f. r. Ph.*, II, p. 236-237.
(3) F. 84-85.

leggon della stessa mano molte scritture precedute da una data, la quale, almeno quando non si tratta di lettere, indica senza dubbio il giorno della trascrizione. Così al f. 91vo si ha: *al nome di dio ame a dì* XVIII *di marzo 1369*, e sotto alcune ricette. Al fol. 92vo, *Al nome di djo Ame adj xvij di luglio anno 1369*, e poi segue un trattatello geografico. Solo un pochino più tardi lo zibaldone servì come da copia lettere; per altro anche le date della corrispondenza epistolare son tutte vicinissime fra loro, e tutt'altro che lontano dalle prime: 8 marzo 1371 (f. 86ro); 26 gennaio 1371 (f. 95vo); 18 febbraio 1371 (f. 95ro), ecc. Però è certo che anche il frammento trojano fu scritto in quel torno medesimo, e noi siamo sicuri di esser nel vero affermando il poeta anteriore al 1370, anzi al 1369. Senza questa prova di fatto, la data che vien così ad apparirci un *minimum*, ci sarebbe forse parsa un *maximum* discretamente arrischiato ». A questi dati possiamo aggiungerne un altro; al f. 44ro dello stesso codice si legge un'ottava del nostro poemetto, sopra la quale fu scritto dalla stessa mano: *Al nome di dio amen adi 25 di gienaio 1392*. Noteremo anche che l'autore del *Cantare dei Cantari* conosceva una versione poetica della storia trojana (1), la quale cominciava:

Da Paris ch'Alessandro fu chiamato.

e questa versione deve identificarsi col nostro poemetto ora esaminato (2).

---

(1) Cfr. RAJNA, *Op. cit., l. c.*

(2) Eccone le prime stanze:

f. 382. La madre di quel re che morì 'n croce
per noi, il padre, ello spirito sancto
concedan la lor gratia alla mia voce,
che la lor[o] virtù mi presti tanto
ch'i' possa dir dell'antica e feroce
guerra di Troja per versi et per canto,
sì che 'l mio dir questi uditori informi
di quelle antiche cose et aspri stormi.
E chi allor non chiama a nulla corre,
e senza loro avrei fatto nichille;

3. Il Trojano di Domenico da Montechiello.

Intorno a questo poema non ho che poche cose da dire. Esso è contenuto nel cod. rediano 169 (1) e nel cod. senese I, VI, 37 (2), e consta di quarantadue cantari (3). La materia in esso trattata è quella del « Roman de Troie », la storia trojana cioè da Giasone alla morte d'Ulisse. La sua fonte è presto determinata. Al canto sesto leggiamo la storia della vendetta di Medea sopra Giasone, la quale, come vedemmo, è narrata anche nella versione che chiamammo d'Anonimo. Si tratta ora di vedere se fra la prosa e la rima esistano dei rapporti di dipendenza. Per continuare colla storia di Medea, metterò qui a riscontro le parole dell'un testo con quelle dell'altro. Medea appena si è accorta di essere stata tradita, rivolge alti lamenti agli dei del cielo, e prima a Saturno:

Canto VI, st. 36.

O sommo iddio, el quale ài podestade
Sopra alla mia morte e vita ogni giorno,
Et sopra agli altri idii ài degnitade,
Idio eciellente, chiamo te, Saturno,
Per cortesia ti muova a piatade
Di questa giovine, o padre mio adorno,
De[h] prenda a te signior(e) di me pec- [cato,
Et non riguardare a quel(lo) ch'ò meri- [tato.
Spande benignio sopra la mia vita
La gratia tua e non m'abbandonare ecc.

Cod. laur. gadd. 45 (f. 96 r).

O Iddio, ch'ài podestade sopra alla vita e alla morte, esaltato sopra tutti gl'iddei immortali, muoviti appiatade, essoccorri questa isventurata e non voglia la tua bontà, cheddatte verso di me proceda quello che per me è meritato, ... ma spande benignio sopra me la vita ecc.

---

dunqua io vo' dallor principio torre,
e vo' cantar del poderoso Achille
e de' Trojani il valoroso Ettorre,
della cui fama sempre fien faville,
e canterò del re Agamennone
e dello re Priamo d'Ilïone.
Nel tempo che Paris de re Priamo
menò di Grecia la gentile Elena ecc.

(1) Antica numerazione 94.

(2) Cfr. Rajna, *Zeit. f. r. Ph.* p. 237.

(3) Secondo il codice senese i canti sarebbero 43; ma la numerazione è

Come si vede, la concordanza che esiste fra i due testi dimostra chiaramente come l'uno provenga dall'altro. Ma questa concordanza non esiste solo nel racconto della sorte di Medea; essa continua per tutta quanta la narrazione. Il rimatore adunque non fece altro che mettere in rima la versione prosaica. La quale però non è la sola fonte a cui abbia attinto il nostro autore. Egli conosceva anche il poema mediceo-palatino, e non trascurò di valersene. A cominciare dal canto XIX ne copia delle intere stanze; quelle ad esempio che vanno dalla 67ª alla 87ª, ad eccezione della 69ª e della 85ª, sono riportate tali e quali. Naturalmente quando il rimatore riproduce il poemetto mediceo-palatino, si scosta dalla sua fonte, nè egli sa far sempre bene l'innesto, poichè talvolta la nuova narrazione introdotta contraddice a quella già riferita altrove (1).

Questo quanto alle fonti. Per quel che spetta all'autore, se anche non lo conoscessimo, sarebbe da dire subito che non è un cantore popolare. Quantunque ogni canto incominci con una invocazione alla Vergine o ai Santi, tuttavia non possiamo esser tratti in inganno. Nella prima stanza del canto XVI, egli, dopo aver invocato « il re dell'universo », lo prega di volerlo aiutare nel seguito dell'opera sua:

> Ora mi presta del tuo santo lume,
> Acciò ch'io segua *questo mio volume*.

In alcuni luoghi cita la propria fonte: di Menelao, ad esempio, dice che andò

> In piana terra quello barone ardito,
> Sì come nella prosa aggio sentito; (C. XX, st. 44)

---

errata; il poema corrisponde perfettamente al rediano; soltanto è da notare che la lezione vi è spesso più corretta che in questo.

(1) L'inavvertenza del nostro rimatore arriva al punto che alla st. 14 del XXº canto scrive:

> Poi morto Ettorre fu recato in Troia,
> Come *nel terço cantare* io vi dissi;

precisamente come si legge nel poemetto med. pal. Ma in questo la frase: « in terço cantare » sta benissimo, mentre nel nostro testo è erronea.

e altrove nomina Dares, la storia o la rima. Ma dell' autore noi conosciamo anche il nome, poichè in fine al codice rediano si legge: *Finito el troiano. Rechato fu in rima per lo famosissimo dottore Messer domenico da monte Chiello.* Di questo Domenico dottore nulla però possiamo dire se non che egli non è da confondere con quel Domenico da Montechiello che tradusse le Epistole di Ovidio, nè con quello di cui si parla nella vita del B. Colombini, l'uno cantore popolare, l'altro dottore in leggi ed ambedue del trecento (1). Il nostro Domenico deve aver vissuto nel secolo seguente e la composizione del suo poema, affatto privo di ogni pregio letterario, si può porre nella prima metà del quattrocento (2).

4. Il Trojano a stampa.

Questo brutto poema è molto importante per le leggende che contiene. Eccone in breve l'argomento.

L'autore comincia col dire che si accinge all'opera sua non perchè creda che la fama dei Trojani e della grande guerra dei Greci debba cadere dalla memoria degli uomini, nè perchè aspiri a cingersi le tempia della fronda poetica,

> ma per farne a più gente disciplina,
> vulgar tradussi la istoria latina (3).
>
> (C. I, st. 1ª).

Egli sente dentro di sè infiammarsi per la nobiltà dell'argomento e può andar lieto di non aver mai perduto il suo tempo nel cantar cose vili, come quelle che sono apprezzate dal volgo.

---

(1) Cfr. Palermo, *I Manoscritti Palatini*, vol. I, p. 665-670; Rajna, *Zeit., f. r. Ph.* II, p. 247.

(2) Un L. da Montechiello scrisse una Farsaglia in ottava rima, e L. Banchi (*I Fatti di Cesare*, Introd. pp. xlvii sgg.) volle identificarlo col Domenico delle epistole di Ovidio, ma senza fondamento (cfr. Rajna, *op. cit.*, p. 248).

(3) Cito dall'edizione che di questo poema fu fatta in Verona e Bologna nel 1671, correggendo i passi errati sopra l'edizione di Firenze del 1491.

Invocata a sua scorta la musa, espone l'argomento del suo poema (1) e poscia entra in materia.

Erano in Grecia, egli scrive, due grandi signori fratelli, Telamone e Peleo, il primo dei quali avea conquistato Sicilia, detta Tessaglia, ed avea un figlio di grande bellezza chiamato Giasone; il secondo abitava in Romania, ed aveva alla sua volta un figlio di nome Achille. Ma Telamone viene a morte, e lascia tutore del suo unico erede dodicenne il fratello Peleo, il quale si reca allora ad abitare in Romania, e questo paese tanto gli piace, che vorrebbe veder morto Giasone per diventarne egli stesso signore. Egli pensa perciò di disfarsi del nipote, e un giorno adunata la baronia, lo invita a tentare l'impresa del vello d'oro, che il nostro autore chiama « Laurumelus ». Giasone accetta la proposta, e fatta allestire una nave, accompagnato da Ercole e da cinquecento uomini, si mette in mare. Capita al porto di Troja, dal quale è cacciato da Laomedonte, e ripostosi in mare, arriva nel regno di Oete, re di Colcos. Questi lo riceve molto ospitalmente, e fa a lui ed a' suoi compagni grandi onori. Frattanto Medea, figlia del re, si innamora per-

---

(1) Qui(vi) non si scrive come [a] Saracini
Orlando mandi, nè a Rinaldo guanti,
nè come camminando i Palladini
trovasser per le siepe i gran Giganti,
nè come errando fuor de' lor confini
andar già molti cavallieri erranti,
qui non è chi le carte empi de' sogni,
per cui [con]vien che 'l vulgo errante agogni.
Qui si udirà per che cagione al fondo
Troia si misse e per che caso reo;
ma tu benigno Apol crenuto e biondo
se amasti mai la figlia di Peneo,
per far mio stile a ogni lettor giocondo,
donami gratia del tuo Pegaseo,
e tu Venere Idea gratia mi presti,
che il primo canto di te manifesti.

(I, 3-4).

dutamente di Giasone, lo aiuta a conquistare il vello e fugge con lui in Grecia.

Ma Giasone si mostra perfidamente ingrato del beneficio ricevuto, e un giorno scaccia da sè Medea, la quale è costretta a ricoverarsi con due suoi bambini in una grotta e a vivere cibandosi di erbe e di frutta selvatiche. Ella però non dimentica l'onta ricevuta, nè sa perdonarla, e finisce col fare una atroce vendetta sopra colui che l'ha cacciata, ardendolo vivo. Pertanto Ercole delibera di vendicarsi dell' onta inflittagli da Laomedonte re di Troja, e si rivolge perciò a tutti i principi della Grecia richiedendoli di soccorso. Ma qui l'autore interrompe d'un tratto il suo racconto, per narrare la nascita e la giovinezza di Achille. Dopo la qual narrazione riprende il filo del racconto. Ercole ottenuti i soccorsi sperati, pone l'assedio a Troja, la prende, uccide Laomedonte e distrugge la città dalle fondamenta. Priamo saputa questa sventura, ritorna nel paese del padre, rifabbrica la città e la fa biù bella e più grande di prima. Frattanto Ecuba deve partorire un figlio e il re Priamo ha in visione che quel fanciullo sarà la causa della distruzione di Troja, per la qual cosa vuole che il neonato sia ucciso. Ma la madre non sa risolversi a questo, e consegna il fanciullo ad una nutrice perchè lo porti lungi di là e lo allevi nella casa di qualche pastore.

Frattanto Priamo pensa di vendicarsi dei Greci. Tra i suoi figli ve n'ha uno di circa vent'anni, di grande prodezza e bontà: in armi egli non ha pari, e la sua fama corre per tutta la Grecia. Un giorno Priamo lo chiama a sè e gli dice di volerlo mandare a chiedere sua sorella Esiona, che era stata condotta schiava da coloro che sotto il comando di Ercole avevano disfatta Troja e ucciso Laomedonte. Ettore, così si chiama il figlio, risponde dicendosi pronto a vendicare invece l'avo sopra Ercole, ma Priamo vuol distoglierlo da questo disegno, perchè sa che alla forza del semidio nessuno può resistere. Ettore non si

sgomenta per questo, e siccome apprende che Ercole ha assediato un suo zio, Filomeno, va a lui, lo sfida a singolar tenzone, e lo uccide. Ritornato in Troja, è accolto con grandi feste; e qui l'autore lascia Ettore per ritornare a Paride. Egli fa la storia degli amori del giovane pastore con Enone, parla del giudizio del pomo, e quindi del ritorno del giovanetto alla corte del padre, dove è riconosciuto, dopo aver dato prove in pubblici giuochi del suo valore.

Ma Priamo vuole ad ogni costo vendicarsi degli uccisori del padre. Manda Antenore ai principi della Grecia, ma non avendo ottenuto che beffe ed insulti, delibera di spedire Paride a danneggiare i nemici. E qui abbiamo un'altra storia amorosa, molto romanzesca nei particolari e molto diversa da quella riferitaci da Benoît e da Guido. Paride rapisce Elena e ritorna con molti tesori a Troja. La novella di questo ratto si spande per la Grecia, i cui principi deliberano di punire il rapitore. Ma un oracolo dice loro che Troja non potrà essere espugnata senza l'intervento di un fanciullo di nobil sangue, che in luogo remoto vestiva in quel momento abiti muliebri; Ulisse e Diomede si dichiarano pronti ad imprendere la ricerca di questo giovane, e vestiti da mercanti, con quattro scudieri, vanno pel mondo vendendo merci d'ogni specie. Capitano alla corte del re Licomede, e quivi scoprono Achille che è da loro condotto insieme a Deidamia in Tessaglia, dove sono celebrate le nozze dei due amanti. Dopo questo i Greci attendono a preparare la flotta per recarsi a Troja, e in questo mentre Paride riceve da Enone una lettera nella quale ella gli muove aspri rimproveri per averla abbandonata e per aver sposata Elena. Paride non si commuove a queste parole, e quando Enone viene a saper ciò si uccide.

Col canto ottavo ha principio la storia dell'assedio di Troja, la quale non discostandosi nei tratti generali da quella dataci da Benoît e da Guido, non sarà da noi qui esposta: accingiamoci piuttosto alla ricerca delle fonti di questo poema.

Se noi dovessimo prestar fede a quello che l'autore scrive al principio dell'opera sua, tale ricerca non sarebbe davvero difficile. Nella prima stanza abbiamo visto che egli confessa di aver tradotta in volgare la « istoria latina » e nella terza soggiunge:

E perchè senza scorta noi siam ciechi,
o musa temperata a l'aure estive,
insieme de' Troiani e degli Greci
cantarem quel che Virgilio ne scrive,
o quanto Ovidio ancor par(e)che n'appreci,
e quanto da Sallustio ne derive,
da Ditis Greco e Darete Troiano,
che vedendo ne scrisse di sua mano.

Ma noi non ci fideremo di tali parole, e posti da un canto tutti questi autori, incomincieremo dal confrontare il nostro poema colla « Historia » di Guido delle Colonne, per vedere se questo confronto può dispensarci dal pensare ad altri testi. Nell'esposizione dell'argomento si sarà notato come non tutta la materia che esiste nel nostro « Trojano » abbia un riscontro nell'opera di Guido. La storia della vendetta di Medea, quella degli amori di Achille e Deidamia, della morte di Ercole per mano di Ettore, degli amori di Paride e di Enone, del ritrovamento di Achille per opera di Ulisse e Diomede, non esistono nell'opera del Giudice messinese. Ma siccome la narrazione è nel fondamento affatto identica nei due testi, così alcuno potrebbe giudicare quegli episodii come aggiunte personali dell'autore, ed ammettere la provenienza della rima dalla prosa latina, o da qualche rifacimento o traduzione di questa.

Infatti le somiglianze che troviamo fra il nostro poema e l'« Historia » di Guido sono parecchie. Già in sul principio il nostro autore dimostra di accostarsi molto ad essa, quando parla dell'andata di Ercole all'inferno, della sua lotta con Cerbero e delle colonne da lui piantate. Tutto questo si ritrova in Guido, mentre Benoît di Cerbero non fa parola (1). Nello

(1) Cfr. *Roman de Troie*, v. 791-798.

stesso canto, l'autore, dopo aver detto che il re Oete pregò Medea di onorare Giasone e di tenere con lui « alcun ragionamento », rivolge amari rimproveri al re per la imprudenza commessa, e le sue parole ricordano quelle che Guido scrive allo stesso proposito. Come Guido, il rimatore fa che Medea vada incontro a Giasone, quando egli di notte va nella camera di lei, mentre nel « Roman de Troie » essa finge di dormire. Tra le figlie di Priamo il poeta francese pone Andromaca, Guido ad essa sostituisce Creusa, moglie d'Enea, e il nostro scrive che sono di Priamo

E Creusa, Cassandra e Polissena
legitime figliuole.

(V, 76).

Al canto settimo nel descrivere il ricevimento fatto da Priamo e dalla famiglia reale a Paride, reduce dalla Grecia con Elena, il poeta fa una descrizione minutissima delle bellezze di Andromaca, descrizione che in Guido è riferita ad Elena. Altre somiglianze molte potremmo notare fra i due testi che stiamo esaminando, ma basti l'avvertire che molti di quei passi che sono proprii a Guido si trovano anche nel nostro poema, e che le due versioni hanno spesso rapporti stretti.

Ma se dalle somiglianze passiamo a notare le divergenze, vediamo che queste sono ben più numerose di quelle. Lasciando per ora da un canto gli episodii, di cui già si è parlato, esaminiamo quelle parti in cui sono narrati avvenimenti comuni ai due testi. Già nella prima stanza il fratello di Peleo è chiamato Telamone e non, come in Guido, Esone. Questi poi parlando di Medea scrive che essa era l'unica erede al trono, ma il nostro autore ci informa che Oete, oltre a una figlia aveva anche due figli maschi (1), e Medea dichiara a Giasone di esser disposta per amor suo a lasciare il padre, « i suoi fratelli, e 'l reame e

(1) C. I, 51.

la gente ». Essa svela al forestiero il modo di conquistare il vello d'oro non la prima notte che si trova con lui, ma la seconda; dopo la conquista sta sette mesi nel paese del padre insieme con Giasone, mentre Guido non parla che di un mese e mezzo. Ma una divergenza molto notevole la troviamo nella descrizione della fuga di Medea. Mentre Guido non sa nulla di Absirto, il nostro autore dice che la fanciulla al momento della partenza prende seco il tesoro del padre e un suo fratello di sette anni, che è da lei ucciso durante il viaggio. Per via getta ad una ad una le membra del misero fanciullo e al mattino seguente un contadino ne trova il capo e lo porta alla corte, dove è riconosciuto pel capo d'Absirto. Oete corre alla camera di Medea e non trovandola, indovina l'accaduto; monta a cavallo, insegue i fuggitivi, ma le membra sparse del figlio lo trattengono. Egli le fa raccogliere, e da lungi vede la nave dei fuggenti che già si trova in alto mare. In Guido nulla si dice di tutto questo. — Nel nostro poema Giasone ritornato in patria è fatto morire da Medea, e quindi non può prender parte alla distruzione di Troja, come accade nell'« Historia trojana ». Inoltre come possiamo spiegarci la descrizione della bellezza di Elena attribuita ad Andromaca, se non ammettiamo che nel testo seguito dal nostro verseggiatore essa era stata rimossa dal posto originario per essere riferita alla moglie di Ettore? — Nella numerazione dei figli di Priamo, Guido, oltre ai nomi riferiti da Benoît, riporta anche il nome di Polidoro. Il nostro autore invece non fa nascere Polidoro che molto tempo dopo il principio dell'assedio di Troja (1). Morto Achille, i Greci deliberano di mandare al tempio d'Apollo per avere consiglio in tale frangente. È eletto Calcante, il quale va all'isola di Colco, il cui re, dice il poeta, l'avrebbe fatto certamente morire insieme co' suoi compagni, se avesse saputo chi

(1) Canto VIII, st. 94.

egli era. Calcante riceve in risposta dall'oracolo che in aiuto dei Greci è necessario vada Pirro figlio d'Achille. I Greci allora in cerca del giovane guerriero mandano Agamennone, il quale parte e arriva in Tessaglia, dove il popolo è in lutto per la morte di Peleo; quivi trova Pirro col quale ritorna all'oste greca. — Tutti questi fatti il nostro rimatore non poteva certamente prenderli da Guido, il quale non sa nulla dell' andata di Calcante a Colco, e narra che Menelao e non Agamennone andò in cerca di Pirro, il quale si trovava presso il re Licomede e non in Tessaglia. La morte di Pentesilea è descritta in Guido in modo affatto diverso che nel nostro poema. Mentre in quello la regina delle Amazzoni fa strage dei Greci, e imbattendosi in Pirro lo ferisce con una lancia per modo che gli lascia un troncone di essa nel corpo, e questi acceso d'ira, le mena tal colpo da staccarle il braccio dal busto e da rovesciarla morta nel campo; nel nostro poema la descrizione della morte dell'amazzone non è altro che una ripetizione di quella della morte di Troilo. Pirro, come Achille, vista la strage che quella donna fa de' suoi, ordina ai Mirmidoni di accerchiarla e di abbatterle il cavallo, affinchè egli sopraggiungendo possa facilmente ucciderla; essi ubbidiscono e Pentesilea è morta. Quest'episodio è una imitazione così fedele di quello della morte di Troilo, che talvolta si trovano versi comuni all'uno e all'altro (1).

Nel racconto degli avvenimenti che preparano il tradimento della città, troviamo fra i nostri due autori differenze notevolissime. Mentre Guido, che segue Benoît, ad un certo punto lascia Darete e si attiene a Ditte, così che presso lui Antenore va ambasciatore ai Greci, dove con Agamennone, Ulisse e Dio-

---

(1) C. X, st. 77: tanto fecer con lor forze spietate
che sotto gli uccisero il destrieri,

e C. XI, st. 31:
Feron tanto che uccisero il destrieri ecc....

mede si consiglia sul tradimento, e ottiene dai Greci il corpo di Pentesilea e Taltibio, per mascherare le decisioni prese (1), il nostro autore narra che radunatisi i sei traditori Antenore, Enea, Anchise, Polimedas, Uralion e Dolion, Antenore dice ai compagni che sarebbe conveniente mandare ai Greci un messo a stipulare con essi il tradimento. A questo ufficio è scelto Polidamas, il quale parte di notte ed è cortesemente ricevuto da Agamennone e dai Greci tutti. Ma questi non si fidano troppo di lui e per accertarsi della verità delle sue parole, stabiliscono di mandare con lui in Troja Sinone affinchè

..... guardi ben de' Troiani il parlare,
s'egli è efficace senza nullo inganno;

Sinone parte, è accolto dai traditori con gran festa, ed accortosi delle loro serie intenzioni, ritorna al campo greco, portando la lieta novella (2). Chi paragoni questa narrazione con quella di Guido, vedrà che fra esse non c'è nulla di comune, mentre l'una riproduce Ditte, l'altra si attiene strettamente a Darete (3).

Dopo questo il rimatore si accosta di nuovo alla versione di Guido, ma mentre in questo Antenore ed Enea vanno al campo greco per stipularvi la pace e ritornano poi con Ulisse e Diomede, ai quali Antenore promette di consegnare il Palladio, e solo dopo che questo è nelle mani dei Greci, Calcante e Crise consigliano a fare un cavallo di legno da introdursi in Troja sotto il pretesto di calmare Minerva; nel nostro poema mentre Priamo tiene un consiglio (4) arriva un messo dei Greci, il quale chiede un salvacondotto per gli ambasciatori di questi. Priamo lo concede, ed allora entrano in Troja Ulisse e Diomede,

---

(1) Cfr. Ditte, IV, 22.
(2) Cfr. C. XI, st. 59-69.
(3) Cfr. Darete, cap. XXXIX.
(4) C. XI, 72.

i quali dicono che i Greci sono disposti ad abbandonare l'assedio purchè Elena sia resa a Menelao. I Trojani accettano il patto, e i Greci allora si consigliano sul modo da tenere nel tradimento. Sinone propone di far fabbricare un cavallo di legno che contenga mille soldati e di indurre Priamo a lasciarlo entrare in Troja.

Alla fine del canto undecimo il nostro rimatore fa ancor vivo Polidoro (1), e poco più oltre introduce un episodio amoroso fra Pirro e Andromaca (2), di cui non v'è traccia in Guido. Un altro passo notevole è quello in cui è descritta la morte di Creusa. Questa, quando sa che Enea ha consegnato Polissena a Pirro perchè la scannasse sul sepolcro d'Achille, gli muove acerrimi rimproveri, e lo chiama falso, traditore e uomo crudele, e detto questo gli corre addosso con un coltello, e già sta per ucciderlo quando un famiglio si interpone. Essa allora getta il coltello contro al marito, e con una guanciata lo ferisce in volto. Fugge poi nelle sue camere e chiusasi dentro con un fanciullo di sette anni, figlio bastardo di Enea, lo scanna e poscia uccide sè medesima (3).

Di questo racconto nessuna traccia esiste in Guido. Colla stanza CXII incomincia la storia dei figli di Ettore, Laumedon e Andronico, la quale va fino alla stanza CII, e questa storia si trova in breve anche in Guido, ma le divergenze che esistono fra l'una e l'altra mostrano che fra esse non v'è nessun stretto rapporto di dipendenza.

Dopo quanto siamo venuti esponendo, possiamo conchiudere con sicurezza che fonte diretta del nostro poema non fu certamente l'« Historia trojana » di Guido, e quindi neppure il poema di Benoît de Sainte-More. Ma quale fu dunque codesta fonte?

---

(1) St. 115.
(2) St. 128-135.
(3) St. 39-42.

Per poter rispondere a tale domanda è necessario completare l'esame del nostro poema ed esaminare i varii episodii, di cui facemmo un semplice cenno nell'esposizione del contenuto del poema medesimo. Questi episodii studieremo appunto ora ad uno ad uno.

Primo è quello della vendetta di Medea sopra Giasone. Eccone l'argomento: Giunti gli Argonauti in Grecia, Medea prega Giasone a mantener la promessa fattale in Colchide, cioè di sposarla, ma Giasone dopo averla tenuta a bada per qualche tempo, finisce per cacciarla da sè. Ella gravida di sei mesi è costretta a partire e a cercare ricovero presso Teseo, duca di Atene. Egli si meraviglia molto nel vederla andar così errando accompagnata soltanto da una donna e da uno scudiero, e Medea lo informa dell'insulto ricevuto da Giasone. Teseo rimane turbato a questo racconto, e promette di adoperarsi per ristabilire la pace; frattanto comanda che Medea sia servita ed onorata, e manda un messo a Giasone pregandolo che voglia accogliere la sua donna. Ma Giasone prevedendo che Medea avrebbe rivelato a Teseo il modo da lui tenuto nel conquistare il vello d'oro, gli scrive di uccidere per suo amore quella donna, o di cacciarla da sè, poichè ella è pazza. Teseo allora per compiacere all'amico licenzia Medea, la quale si parte con quella vecchia cameriera, che nella Colchide l'aveva aiutata ne' suoi rapporti amorosi con il traditore. Camminando per varie parti, vestita di povere vesti, capita in una grotta posta nel seno di monti scoscesi, e quivi stabilisce la sua dimora, cibandosi di erbe e di frutta selvatiche. Dopo non molto tempo dà alla luce due bambini, al primo dei quali mette nome Giasone, al secondo Peleo. Era a questi tempi re di Barbaria Creuso, il quale aveva una figlia chiamata Creusa, di grande bellezza, della quale ode parlare Giasone. Egli chiede la fanciulla al padre in isposa e la ottiene. Medea pertanto sta tre anni nella sua grotta attendendo alla cura dei figli, quando un giorno

essendo uscita, trova un vecchio lungo una riviera, al quale rivolge la parola. Ella lo interroga della sua patria, ed egli le risponde che è di Tessaglia, di cui è re Peleo. Medea allora gli domanda novelle di quel paese, e il vecchio le dice di avere delle brutte nuove, perchè Giasone è così gravemente ammalato da essere vicino a morte. Nessun medico sa guarirlo, ma, soggiunge egli, tutti i cittadini ne sono lieti, poichè egli ha cacciata da sè Medea che l'aveva aiutato nella conquista del vello d'oro, ed ha sposata un'altra donna. Medea a questa notizia si accende di gelosia contro costei, e ritornata nella propria grotta, delibera di vendicarsi del traditore. Chiama la vecchia cameriera e la manda ad acquistare abiti, quali usavano portare i medici. Avutili, ella per incanto sa agire in modo che muta voce ed aspetto. Consegnati alla vecchia i suoi due bambini, va alla « città » di Tessaglia, e postasi presso ad un oste, gli dice di esser venuta da lontano, perchè ha udito parlare delle infermità del signore di quella terra. L'oste allora fa l'ambasciata al re, il quale dice di accettare il nuovo medico. Medea allora si reca da Giasone, rivede le sue stanze, vede Creusa, la moglie di Giasone, e visita l'ammalato. Ella lo conforta a star di buon animo, e gli promette di guarirlo, purchè dia a lei quella somma che deve essere data in compenso a colui che saprà operare tale miracolo. Giasone promette e allora il nostro medico si prende tempo tre giorni per raccogliere certe erbe medicinali e parte dal palazzo sopra di un palafreno che ha ricevuto in dono. Partita di là, Medea torna a' suoi figli, i quali conduce seco nella città, e, raccomandatili all'oste, ritorna a Giasone. A questo chiede di poter dimorare in una camera attigua alla sua per potergli fare certe unzioni durante la notte, e oltre a ciò vuole che insieme all'infermo stiano le tre persone a lui più care. Allora Giasone fa venir seco la madre, la sposa e il figlio.

Siamo al canto terzo. Medea, dopo aver ottenuto quanto de-

sidera, torna all'albergo, prende seco i suoi due figli, e condottili nella camera che le è stata concessa nel palazzo reale, li uccide e strappa loro il cuore per farlo cuocere e prepararne un cibo per Giasone. Al mattino essa va a lui e in una coppa d'oro porta i cuori dei figli dandogli a credere che quella era la medicina che doveva sanarlo. Giasone allora in presenza di tutti li mangia, dopo di che Medea somministra all'infermo una vivanda che deve farlo dormire per tre ore, e fa in modo che ne prendano anche la madre, la moglie e il figlio. Sopraggiunta la notte, essa appende il cadavere de' suoi bambini sopra la porta, alla quale affigge una scritta in cui rivela il proprio nome, il tradimento di Giasone e il misfatto da lei compiuto, e poscia dà fuoco al letto dove giace l'infermo co' suoi, e fugge per aria trasportata da demonii, i quali sollevano un forte temporale con tuoni e pioggia di sangue.

Tutta la gente del palazzo a questo rumore è desta, corre alla camera che è in preda alle fiamme, e trova la scritta lasciata da Medea. Peleo presto si consola dicendo che Giasone era ben stato pagato della malvagia azione commessa. Apparso il giorno, nel palazzo si fa gran pianto sopra il corpo degli estinti, quando ad un tratto compare Medea, la quale, ripresa la sua figura, con una spada in mano si rivolge a Peleo e gli dice di esser lieta della sua vendetta, e dopo di averlo pregato ad annunziare al padre Oete la sua morte, si trafigge il petto. Allora cessano il vento, la pioggia e il tuono e si dà sepoltura agli estinti. La fama di questi avvenimenti si spande pel mondo e Oete ne gode per odio contro Giasone.

Qui ha termine l'episodio: donde può averlo preso il nostro autore? Secondo l'antichità, Medea, giunta in Tessaglia, ringiovanisce il vecchio Esone, padre di Giasone, e per vendicare il marito della perfidia di Pelia, che lo aveva mandato alla conquista del vello d'oro nella speranza ch'ei vi dovesse

perire, consiglia le figlie di lui ad ammazzare il padre, promettendo di ringiovanirlo. Esse si lasciano indurre a seguire il suo consiglio, ma Medea non mantiene poi la promessa. In seguito Giasone sposa Creusa figlia di Creonte, e Medea per vendicarsene arde la novella sposa ed uccisi i due bambini ritorna sopra un carro tirato da draghi alati nella Colchide. Euripide si attiene a questa forma della leggenda, aggiungendo che Medea prima di compiere la sua vendetta, chiese ospitalità al re d'Atene, Egeo; Ovidio la fa fuggire sul drago dopo la morte di Pelia, e ricovrarsi presso lo stesso Egeo. In modo diverso riferisce la leggenda Igino. Medea, dopo avere arso Creusa, Creonte e Giasone, uccide i suoi due figli e fugge da Corinto in Atene presso Egeo che la sposa, ed ha da lei un figlio chiamato Medo; ma il sacerdote di Diana per inimicizia dice al re di non poter compiere i suoi sacrifici, perchè la moglie sua era empia e scellerata. Medea allora, di nuovo cacciata in esilio, ritorna in Colchide (1).

Ma la leggenda antica non fa altro che offrire il fondo della leggenda medievale; in essa gli elementi romanzeschi di questa non trovano certamente un riscontro. Importante sarebbe poter seguire il passaggio dall'una all'altra forma e notare i varii gradi dello sviluppo. Di storie medievali che narrano le avventure di Medea io ne conosco tre.

Una è contenuta nella versione della storia trojana, che chiamammo d'Anonimo. Partito Giasone dalla Colchide, scrive il volgarizzatore, nascostamente con Medea, giunge ad un'isola disabitata, dove scende co' suoi compagni per prendervi riposo. Quivi pensa di abbandonare la fanciulla, e mentre essa un giorno dorme sotto il suo padiglione, egli fa tendere le vele e parte. Dopo un certo tempo Medea si sveglia e s'accorge di essere

(1) V. *Fabulae*, 25 e 26.

stata abbandonata, e fa così grandi lamenti, che le fiere traggono a vederla per compassione. Ma non potendo partirsi di là, vive cibandosi di erbe e radici selvatiche. Venuto il tempo del parto, dà alla luce due bellissimi bambini che ella alleva e nutre per tre anni. E stando in cosiffatta miseria, Medea vede un giorno passare presso l'isola una nave, alla quale fa cenno. I mercatanti che vi sono dentro mandano subito ad essa alcuni dei loro marinai sopra di una barchetta, i quali commossi alle parole della donna, la prendono seco e la conducono alla nave, che giunge dopo alcun tempo al porto di Tessaglia, dove regnano Peleo e Giasone. Quivi Medea scende a terra e vive elemosinando. Più volte vede Giasone andar cavalcando per la « città », ma non si dà a conoscere, finchè accade che il traditore si ammala di tal malattia che nessun medico sa guarirlo. Ella allora vestita da uomo, si presenta come medico promettendo di guarire l'infermo, ed è accettata e riesce infatti a sanarlo; del che riceve molti doni. Ma approfittando del favore di cui gode la corte, chiede al re Peleo che faccia un convito a cui prendano parte Giasone e tutti i più grandi del regno. Mentre tutti sono a tavola, Medea entra con un sacco in mano, nel quale ha posto le membra dei figli uccisi, fuorchè i cuori che dà mangiare a Giasone. Terminato il convito, ella, rivolta al re Peleo e ai baroni, fa un lungo discorso in cui rinfaccia a Giasone tutti i benefici ch'egli ha da lei ricevuti, rammenta i suoi due figli, il suo tradimento, dice come Giasone ha mangiato i cuori dei due fanciulli, e gettando qua e là le loro membra, si parte incontanente per modo che di lei non si sa più novella. Peleo comanda che sia lasciata andare, e Giasone rimane con molta onta e vergogna, e muore poscia vituperosamente (1).

Non è necessario ch'io rilevi le differenze che esistono fra

---

(1) Questa narrazione è pubblicata nel saggio che diamo della *versione d'Anonimo*.

questo racconto e quello esposto precedentemente. Noterò soltanto che fra essi vi sono notevoli punti di contatto; ma il secondo è più semplice e quindi più primitivo, e deve perciò giudicarsi molto più antico dell'altro. Per arrivare a questo occorrono nuovi elementi romanzeschi e nuove complicazioni.

La seconda versione della storia di Medea è quella contenuta nella « Fiorita », e noi l'abbiamo già esaminata (1). Essa non contiene nulla d'importante per il nostro argomento, poichè non dice altro che quando Giasone partì dalla Colchide con i compagni condusse seco Medea, ma lasciolla durante il viaggio nel paese « d'Achira », donde essa ritornò al proprio padre Oete.

La terza versione ci è dal codice Mediceo-Palatino 153 (2), il quale contiene, come vedemmo, una storia trojana in dialetto veneto. Qui però non abbiamo che un testo mutilo, e la nostra leggenda non incomincia che dal punto in cui Giasone essendo infermo, non può trovar nessuno che sappia guarirlo. In tal frangente il re Peleo fa bandire che quel medico che saprà guarir Giasone riceverà grandissimo premio. A Medea perviene questo bando, e vestitasi da medico va in Tessaglia, e presentatasi a Giasone gli promette di guarirlo. L'infermo allora le fa dare una camera accanto alla sua, e Medea, ottenuto questo, prega Peleo a tenere un grande convito, e quindi parte nascostamente di Tessaglia, e recatasi « in su la grota de la montagna », dove ha lasciati i suoi figli, li uccide e li porta seco in Tessaglia. Quivi li ripone nella camera accordatale da Giasone, cava loro i cuori dal petto e li fa cuocere, e postili sopra una coppa d'argento, li dà durante il convito a mangiare a Giasone. Venuta poi la notte, Medea dà all'infermo una bevanda per farlo dormire, e quando egli è addormentato, essa appende per la gola i due figli morti ai lati della porta della

(1) V. p. 215-219.
(2) V. f. 14 r sgg.

camera di Giasone, e quindi dà fuoco al suo letto e lo arde. Di qui si parte tosto volando per l'aria, facendo piover sangue dovunque, finchè veduta piantata in terra una spada ignuda con la punta in alto, si lascia cadere sopra di essa e muore.

Qui abbiamo una narrazione che s'accosta molto più della prima esaminata a quella dataci dal « Trojano ». Essa in alcuni punti ne è perfettamente identica, come per esempio quando Medea è albergata in una camera presso a quella in cui dorme Giasone; quando essa mette il cuore dei bambini in una coppa per darli a mangiare all'infermo, e quando dà a questo una bevanda soporifera e lo arde nel letto. In ambedue le versioni dopo la morte di Giasone piove sangue e in ambedue Medea muore trafitta da una spada. Anche nella parte mancante dovevano esistere delle convenienze. Infatti dalla frase già trascritta: « Medea *si andò in su la grota della montagna* a prendervi i figliuoli », si deve dedurre che anche nella versione veneta, come nel « Trojano », Medea abitava in una spelonca posta fra monti. Anche l'iscrizione che Medea pone sulla porta della camera di Giasone doveva trovarsi nel racconto in prosa, poichè noi ne troviamo una parte nelle parole: « e *Jason si manja ieri al disnar* », le quali, unite alle precedenti, non dànno un senso. Qui il copista omise due o tre linee e non trascrisse che le ultime parole dell'iscrizione posta da Medea sulla porta della camera di Giasone. Ma non ostante queste somiglianze, bisogna però tener conto anche delle parecchie divergenze, le quali ci provano non essere la versione veneta la fonte diretta dell'episodio del nostro poema. Quest'ultimo è ancor più complicato, ancor più ricco di particolari; esso proviene da una versione posteriore, ma strettamente unita a quella or ora esaminata (1).

---

(1) Di una storia in versi di Giasone e Medea parla il Passano (*I Novellieri in verso*, p. 60), la quale fu stampata dopo la metà del secolo decimoquinto.

Passiamo al secondo episodio del « Trojano », alla storia degli amori di Achille e Deidamia. Achille, narra il poeta, fanciullo di dodici anni di grande bellezza è mandato dal padre Peleo e dalla madre Teti, che è delle « Sibille », ad un maestro valente nell'armi, da alcuni chiamato Centauro, da altri, e più rettamente, Chirone. Egli tiene presso di sè i figli dei grandi signori, i quali ammaestra nelle armi e nei costumi. Ad Achille dà per compagno Patroclo, col quale il nostro giovinetto si lega coi vincoli del più saldo amore. La madre Teti, che possiede l'arte degli incantesimi, desiderosa di conoscere la vita futura del figlio, getta le sorti, e apprende che egli diverrà un prode cavaliere e prenderà parte all'assedio di Troja, durante il quale però perderà la vita. Addolorata di questo, Teti delibera di andare a trovare il figlio suo, e fatta apparecchiare una nave, con poca gente parte, e tanto naviga che arriva nel paese dove Achille dimora. Quivi si trattiene alcuni giorni e poscia dice al maestro di voler condurre il fanciullo a rivedere il padre, e col figlio e con Patroclo, dopo aver dato ordine al nocchiero di volgersi verso il reame di « Licomede », amico di Peleo, si mette in mare. Approdati, Achille rimane dolente, perchè si accorge non essere quella la sua terra natale, ma la madre cerca consolarlo. Si teneva quel giorno presso il porto una gran festa nel tempio di Diana, alla quale erano accorse molte donne

---

A me non fu dato vederla, ma essa sarà probabilmente conforme alle argonautiche, se così posso dire, medievali. Non può essere l'episodio del *Trojano* staccato dal poema, poichè la storia citata contiene 102 stanze, mentre è molto maggiore il numero delle ottave che nel nostro poema trattano di Giasone e Medea. Anche a Firenze fu stampata una « *Historia di Giasone et Medea* » nel 1557, la quale occupa otto carte a due colonne (V. Passano, *ibidem*; *cfr.* anche D'Ancona, *Due farse del secolo XVI* in *Scelta di curiosità lett.* Dispensa 187, p. 187-188). Il *Livre du preux et vaillant Jason et de la belle Medée*, di Raoul Le Fèvre, analizzato in *Mélanges tirés d'une grande Bibl.* (II, p. 5-50) non contiene nulla di notevole. Di Giasone e di Medea si parla anche nel *Roman de la Rose*, ma secondo la tradizione classica (v. 14170 sgg.).

e molti cavalieri di gesta. Quivi era pure venuta una fanciulla di grande bellezza, la quale era figlia del re di quel paese ed era chiamata Deidamia. Costei, vista la nave, si ferma con la sua compagnia a riguardarla, e Achille appena la vede, si sente preso d'amore per lei e chiede alla madre il permesso di trattenersi alcuni giorni in quella contrada, il che gli è volentieri concesso. Anzi Teti manda al re un messo perchè faccia apprestare per lei e per la sua compagnia una casa, la quale le è subito accordata. Achille vuol uscire alla festa, ma la madre crede opportuno di celare che egli è uomo. Ella gli fa indossare ricche vesti femminili e molte gioie, così che se il re domanderà di loro condizione, ella potrà dire che Achille è sua figlia, e potrà forse anche lasciarlo a quella corte. Achille ne è molto lieto, e Teti, che spera di sottrarlo al suo destino, impone al suo seguito di dire che egli è femmina e che si chiama Achilletta. Dopo questo attende ad abbigliarlo, e vestitolo riccamente e resolo irriconoscibile, va con lui al tempio, dove trova il re, la regina e Deidamia, la quale guarda con molta meraviglia Achilletta, perchè la vede così bene adorna e così bella. Terminata la festa, il re Licomede fa chiamare i forestieri e ricevutili molto cortesemente, domanda a Teti la sua condizione, ed ella risponde d'esser moglie di Peleo, e d'esser capitata colà per una fortuna di mare. Licomede allora le fa gran festa, la regina l'abbraccia e la bacia e Deidamia abbraccia e bacia Achilletta. Recatisi insieme alla corte, Teti raccomanda al figlio di non scoprire l'inganno. Licomede ordina alla figlia di cantare una canzone al suono dell'arpa, ed ella lo fa con tanta maestria e dolcezza, che Achilletta sente crescere il proprio amore per la fanciulla. Alla sua volta anche Achilletta suona e riesce a superare in valentia la compagna. Il re chiede a Teti che gli permetta di tener presso di sè la fanciulla, ma ella dice che pel momento non può e che tornerà ogni giorno a corte prendendo seco anche Achilletta. Frattanto tra Deidamia e il figlio

di Teti si stringe vieppiù l'amicizia, essi passano insieme i giorni e ormai l'uno non può vivere lontano dall'altra. Ma un giorno stando Achilletta sopra una pianta e Deidamia sotto, questa vede che la compagna porta sotto la veste le brache. Achille s'accorge di ciò e teme di essere stato scoperto, e questo suo sbigottimento aumenta i sospetti di Deidamia, la quale però, dissimulando, lo calma col ricominciare a cantare e a sollazzarsi con lui. Alcuni giorni dopo doveva aver luogo una gran fiera ad un paese non molto lontano. Deidamia, Achilletta, e molte altre donzelle vanno ad essa, e dopo aver danzato e fatto festa tutto il giorno, venuta la sera, Achilletta e Deidamia si ritirano sotto uno stesso padiglione; Deidamia sa che il compagno è uomo, e quantunque dentro di sè ne sia lieta, tuttavia si mostra timorosa. Achille invece è meno titubante, e in un lungo colloquio le promette di sposarla: allora la fanciulla cede. Ritornati alla città, Teti chiede licenza al re, e parte lasciando colà il figlio e Patroclo. Ma Deidamia dopo non molto comincia a sentire il frutto del suo amore, per la qual cosa, per non svelare al padre la colpa commessa, va con Achilletta

a un monaster di monache secrete,

dove rimane sei mesi, circondata da tutte le premure, poichè « la badessa » ha ordinato che non le si lasci mancar niente. Qui finisce il canto terzo. Il racconto è ripreso nel canto ottavo. I Greci adunatisi per vendicar l'onta patita da Paride, mandano a un oracolo, per aver notizie dell'esito della guerra, Ulisse e Diomede. Il Dio risponde che essi non potranno aver mai vittoria finchè non avranno seco un garzone di nobil sangue, che in quel momento vestiva abiti femminili. I due ambasciatori, ritornati all'oste greca, si dichiarano pronti ad accingersi alla difficile impresa di ritrovar questo fanciullo. Si vestono ambedue da mercanti, e forniti di gioie, di oro, di ornamenti di ogni specie e di armi splendenti, si mettono in

via accompagnati da quattro scudieri. Per le città e per le campagne mettono in mostra le loro mercatanzie. Dopo molto vagare arrivano nella terra di Licomede. Le dame e donzelle di corte sanno dell'arrivo di questi forestieri, che portano gioie preziosissime: Deidamia, Achilletta ed altre si recano a vederle. Tutte scelgono oggetti d'oro o monili o gioielli, ma Achilletta prende una spada e un elmo. Ulisse e Diomede a quest'atto sospettano che Achilletta sia uomo, finchè vengono, per mezzo di Patroclo, alla conoscenza della verità. Allora ambedue invitano Achille a prender parte alla guerra di Troja, ed egli non sa rifiutarsi. Di notte parte con Deidamia e col figlio Pirro, e giunto in Tessaglia celebra le sue nozze colla figlia del re Licomede, il quale è molto lieto della buona sorte toccata alla figlia.

Tolti gli elementi romanzeschi medievali, in questo episodio noi abbiamo una riproduzione abbastanza fedele dell'*Achilleide* di Stazio. Questo fatto basterebbe per dimostrare che il poema di Stazio era noto e diffuso nel medio evo (1).

E una traduzione italiana dell'Achilleide è contenuta nel codice laurenziano Gadd. Rel. 40. Essa è molto fedele all'originale, ma in alcuni luoghi l'autore si permette di fare delle aggiunte, le quali dovrebbero servire a rendere più completo il racconto. Egli comincia dal fare un po' di biografia di Stazio (f. 54ro) e poscia « perciò che trattare dovemo, egli scrive, d'Achille, acciò che n'abiamo di lui piena notizia, sì voglio

---

(1) Giovanni di Garlandia ne cita dei versi (cfr. Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, p. 409, nota 6) e Konrad von Wurzburg nel suo poema sulla guerra di Troja attinge ad essa (cfr. Dunger, *Die Sage* ecc. p. 46 sgg.; Bartsch, *Alb. v. Halb.*, p. xli). Anche Elmoldo nella sua « Cronaca degli Slavi » dice che l'Achilleide era conosciuta fra questi popoli (cfr. Constans, *La légende d'Oedipe*, p. 145-146). Una breve Achilleide si trova anche nel Commento di Jacopo della Lana (*Inferno*, V, v. 9), ma essa non contiene nulla di romanzesco. Lo scrittore però attinge alle storie trojane, come si può dedurre dal racconto della morte di Achille.

tocare, innanzi ch'io venga agli detti di Stazio, intorno alla sua infantia alcuna cosa ». Parla quindi di Teti, la quale era una fanciulla di grande bellezza e dotta nelle arti magiche, quindi dei Centauri e poi « della schiatta del padre d'Achille (f. 54 vo) », delle nozze del padre e della madre d'Achille, « della prodeza di Chirone » e infine entra in materia. Il poema latino è fedelmente tradotto, se non che ad ogni tratto troviamo delle considerazioni morali o delle spiegazioni naturalistiche dei racconti mitologici (1). Talora però l'autore si scosta dal testo latino per seguire la leggenda medievale. Infatti a proposito di Deidamia vicina al parto, egli scrive: « Costei (la fantesca) tenne la cosa molto segreta, tanto che Deidamia partorì uno figliuolo maschio, lo quale fue poi chiamato Pirro. Costui [fu] tenuto ed allevato molto cielatamente in uno *monistero* di donne nella detta isola » (2). Ma le divergenze dal testo latino

(1) Per dare un esempio delle aggiunte dell'autore citerò il seguente passo. Teti nel poema di Stazio, recatasi da Chirone, che ha in custodia Achille, è dal Centauro accolta cortesemente e servita di vivande e di vino generoso:

Tunc libare dapes Baccheaque munera Chiron
Orat, et attonitam vario oblectamine mulcens ecc.
(I, 181-182).

Queste parole sono così tradotte dal nostro: « La quale Teti si puose a mangiare, chella prima vivanda che mangiassono si fu ciervella di leoni e d'orsi e di cinghiali e co molte polvere di spezie, fatte a modo d'uno mortarello, perciò che gli aconciasse meglio l'appetito, e perchè queste ciervella sono molti utili a riempere lo capo, in però ch'elle sono molto forti bestie e così rienpiono lo capo molto fortemente acchi ne mangia, sicchè giamai nogli potrebe dolere il capo acchi usasse di mangiare delle dette bestie, e nogli fa molto prode acchi l'usasse di mangiare la mattina, cioè del mese di gennaio ..... e poi venne le grande bacinette d'argiento piene di paoni e di cotornici e di fagiani e di grossi capponi arostiti, gli quali caponi facieva notricare Chirone, quando gli capitasse forestieri, vedendo che a' forestieri piacesse più le cose demestiche chelle salvatiche ..... e con questo arosto fu fatto uno molto buono savore, lo quale fecie Chirone colle sue mani, di noci moscate e di garofani e d'altre cose molto gientili e Chirone lo sapea bene fare, ch'egli conoscica tutte le virtudi e tutte le proprietadi dell'erbe chessono nel mondo. E sappiate che questo Chirone fue lo primo medico che fusse nel mondo ».

(2) Cap. VII

non sono che pochissime e di nessun conto e quindi non ci occuperemo più oltre di questa versione e passeremo ad esaminare quello che sul nostro argomento scrive Armannino nella sua « Fiorita ».

Anche questo scrittore si tiene molto stretto all'originale latino quantunque ne sia più breve. Alcuni passi però, che sono di un interpolatore, dimostrano la diffusione della leggenda riferita dall'autore del Trojano. Infatti ad un certo punto del cod. gadd. 95 (1) leggiamo che Achille arrivato in Sciro « udendo li molti stormenti li quali sonavano per amore della festa, suso si levò *et venne a uno balcone de quella casa,* ov'elli era posato quando la madre condusse lui al porto, et ponendo mente vide Deidamia figliuola di Licomede così bella e tanto bene ornata [che] di lei s'innamorò fortemente » (2). Ed a questo proposito nel « Trojano » leggiamo:

Achille che ode le trombette e corni,
ad un balcon si corse con rovina.

(III, 53).

E nel Plut., 89 inf. 50 leggiamo che quando Pirro fu nato, « mandato fu a nutricare secretamente ad un monistero di donne ».

Altre concordanze fra questi due testi io non trovo, nè conosco altre versioni della storia degli amori di Achille con Deidamia. Da questo però non si deve dedurre che l'autore del « Trojano » abbia lavorato di proprio capo; egli aveva certamente davanti una versione fornita di molti caratteri romanzeschi e abbastanza lontana dall'originale latino, la quale egli seguiva fedelmente, come appunto abbiamo veduto aver egli fatto per la storia di Medea. Del resto che i racconti romanzeschi sugli amori di Achille fossero diffusi nel medio evo lo provano i

(1) Questo codice contiene il cosiddetto rifacimento del Covoni della *Fiorita*.
(2) V. f. 33 v.

frequenti accenni che ad essi fanno gli scrittori. Così nel codice magliab. II, IV, 43, si legge che « la reina Tetis abandonò el suo reame e con gran parte del suo tesoro, col nobile fanciullo Achille, se n'andò a uno munistero di donne in un luogo molto discosto e nascoso chiamato Ischia (f. 143 vo)». Nel poema spagnuolo su Alessandro, questi dice che Teti nascose il figlio non alla corte del re Licomede di Sciro, ma in un convento di Benedettini (1), e il Boccaccio ci parla pure del monastero (2).

Il terzo episodio che dobbiamo esaminare tratta della uccisione di Ercole per mano di Ettore. Tra i figli di Priamo ve n'ha uno che supera ogni altro in prodezza. Questi vuol vendicare sopra Ercole la morte dell'avo Laomedonte, e perciò delibera di partire per andarlo a sfidare a singolar tenzone. Inutili riescono gli sforzi di Priamo e di Ecuba per farlo mutar di proposito. Cassandra, la quale è indovina, esorta i genitori a lasciarlo partire, poichè ella prevede che il fratello riuscirà vincitore, e gli dà anzi una spada, colla quale egli riporterà certamente vittoria; questa spada

Fu quella la qual hebbe poi Orlando,
però che' Greci la portava in Franza (3). (IV, 86).

---

(1) Cfr. Bartoli, *Storia*, I, 169.

(2) *Amorosa visione*, XVII. Di Deidamia parla anche Dante (*Purg.* XXII, v. 114) e l'Ottimo nel suo Commento (*Inferno*, V, v. 65-66) a proposito di Achille, dice che Teti « lo rinchiuse in un monistero di donne; quivi svergiò Deidamia, figliuola di Licomede ». Lodovico Dolce nel suo Poema *L'Achille et l'Enea* ha un'*Achilleide*, ma l'autore si attenne strettamente a Stazio (Vedi Canto I-III).

(3) Che Durlindana avesse in origine appartenuto ad Ettore era credenza universale nel medio evo. A proposito di essa nell'*Aspromonte* dice Agolante ad Almonte:

Tu hai buon brando, lo miglior del mondo,
Di Laumedonte fu, poscia di Hectorre,
Et d'Alessandro alto signor giocondo,
Di Octaviano ecc.

e il Bojardo accolse questa credenza (Cfr. *Orlando*, Parte III, c. I, st. 28-29,

Imbarcatosi sopra due navi, Ettore si mette in viaggio. Frattanto Filomeno, fratello di Ecuba, è assediato da Ercole, che vuole aver per druda la figlia sua chiamata Indo. Filomeno non può da solo opporsi all'assalitore, e però se ne sta rinchiuso nella propria città, quando vede arrivare due navi forestiere. Informato dell'arrivo di Ettore, lo accoglie con gran festa, e quando il giovane eroe gli manifesta il suo progetto, egli ne è più che lieto, e manda tosto ad annunziare ad Ercole che si presenti il seguente giorno in campo aperto, perchè dovrà combattere corpo a corpo con un suo barone. Ercole accetta la sfida, e al mattino i due campioni scendono in campo, mentre quelli della città stanno ad aspettar dalle mura l'esito della battaglia.

Col canto quinto incomincia la descrizione del combattimento. Durante la notte Ercole ha delle brutte visioni: gli pare di vedersi cadere addosso una gran muraglia che lo schiacci; per la qual cosa, svegliato, riman pensieroso; tuttavia si fa coraggio, e montato a cavallo suona il corno e chiama il suo avversario, il quale non si fa attendere molto. La pugna è aspra quanto si può immaginare, e per lungo tempo la vittoria rimane indecisa. Alla fine però Ettore mena tal colpo sull'elmo del nemico, che gli fende la testa infino ai denti. Vedutolo cader morto, il nostro eroe taglia ad Ercole il capo e la mano destra, che manda da uno scudiero alla cugina, lega il corpo dell'ucciso alla coda del cavallo e lo trascina pel campo. Aiutato poi dai soldati di Filomeno, fa strage dei Greci, al-

---

e c. II, st. 27). Se Durindana appartenne ad Ettore, *Marmiadoise* del re Rion appartenne già ad Ercole. Questi l'aveva ceduta a Giasone. Nicaus, famoso orefice l'avea battuta pel re Adrasto di Grecia, e dal tesoro di questo principe era passata a Tideo, che la cinse quando si recò come ambasciatore di Polinice ad Eteocle. Poscia di mano in mano passò al re Rion, che si vantava di discendere da Ercole (Cfr. P. Paris, *Les Romans de la table ronde*, II, 192-195).

lorchè una gran dama, druda di Ercole, viene gridando, e, visto morto il suo signore, con una spada si uccide. I Trojani fanno strage completa de' Greci, e il vincitore è accolto con gran festa in città, dove è medicato delle molte ferite che ha ricevute. Pertanto la novella di questa vittoria si spande per tutta la Grecia e grande dolore ne provano Castore, Polluce, Nestore e Ulisse; grande gioia invece Oete e Priamo, il quale ultimo prepara al figlio un ricevimento solenne. Ettore ritorna a Troja, presenta al padre il capo e la mano destra di Ercole, e il suo trionfo è festeggiato per otto giorni consecutivi.

Qui abbiamo una riproduzione del poemetto su Ettore già esaminato; ma, come al solito, la nostra rima è fornita di particolari che nell'originale non esistono. In questo, Ettore parte di nascosto da Troja non salutato nè dal padre nè dalla madre. Di Cassandra non si fa parola, nè il giovane eroe va per mare alla città governata da Filimenis, della cui figlia nel poemetto franco-veneto non si fa cenno. Nella nostra rima è introdotta anche una concubina di Ercole, di cui non v'è traccia nell'altro testo, nel quale i compagni del vinto ottengono dal vincitore il perdono, mentre nel « Trojano » sono tutti messi a fil di spada.

Una storia che tratta della morte di Ercole per mano di Ettore, si trova nella versione veneta già esaminata, e ad essa, che è pubblicata fra i testi, noi rimandiamo. Osserveremo soltanto che questo terzo racconto si avvicina al nostro poema molto più che il poemetto franco-veneto. Anche in esso Ettore parte dopo aver ottenuto il consenso dei genitori, e Cassandra dà la spada al fratello, colla quale riuscirà vincitore; Filimenis è pure parente di Ecuba e a lui Ettore va per mare e non per terra, ed anche della sua figlia è fatta menzione. — Tuttavia le divergenze fra i due testi sono notevoli. Nella prosa veneta la figlia di Filimenis è in potere di Ercole, mentre nel « Trojano » Ercole assedia il re appunto per averne la figlia. Egli non è

già nella versione ora esaminata accampato intorno alla città, ma abita un suo castello lontano di là, per giungere al quale Ettore deve percorrere un buon tratto di mare. Le prove che i due campioni dànno della loro forza, lanciando il palo di ferro e la pietra, non si trovano nel « Trojano », il quale alla sua volta parla della strage fatta da Ettore dei compagni di Ercole, strage di cui non v'è traccia nella versione prosaica. Tuttavia, nonostante queste divergenze, fra le due versioni c'è una parentela molto stretta, ed esse provano che il poemetto su Ettore, divenuto popolare (1), andò trasformandosi e rivestendosi di nuovi caratteri.

Quarto ed ultimo episodio è la storia di Paride. Già vedemmo come la madre lo mandasse ad un pastore per sottrarlo al padre che voleva ucciderlo per evitare la rovina di Troja. In questa dimora il giovane Paride cresce bello e forte e vagando per le selve stringe amicizia con una donzella bellissima chiamata Enone, la quale conosce la nascita del fanciullo. Essa s'invaghisce di lui e lo ammaestra nel tirar l'arco e nel cavalcare; gli insegna il canto, il leggere e lo scrivere, e il fanciullo cresce così bello e gentile che tutti lo amano, e per la sua giustizia nel definir questioni vien chiamato Alessandro

---

(1) Nell'Aiolfo si legge: « E raccordossi che Ettore di Troja venne per quelle terre quando andò a combattere con Ercole che uccise Laomedonte » (Cfr. Rajna, *Ricerche*, p. 318). Anche le imprese di Ercole furono molto note al medio evo, che compose delle operette speciali che trattano delle sue fatiche. Esse sono menzionate anche nei *Carmina burana*, e nel *Flamenca* leggiamo che « l'us comte d'Alcide sa forsa ». In molti antichi manoscritti italiani esistono brevi *trattati*, in cui si discorre appunto delle imprese dell'eroe, sempre però secondo la tradizione classica. La vita del semidio si trova narrata, come vedremo, per intero nel *Recueil des histoires troyennes* di Raoul Lefèvre, e a parte, ma conforme al Lefèvre, nelle *Prouesses et vaillances du preux Hercules* » (cfr. Constans, *op. cit.*, p. 372; *La Vie du preux et vaillant Hercule* di Raoul Le Fèvre, in *Mélanges d'une gr. Bibl.* II, p. 51-80, v. anche *Roman de la Rose*, ed. Michel, v. 9933 sgg.). Quanto a poemi italiani composti sulle imprese di Ercole, vedi Quadrio, *Storia e rag. d'ogni poesia*. IV, 465.

Paris, e poi solamente Paris. Ma l'amore di Enone si fa sempre più forte e un dì trovandosi essa in un luogo remoto con Paride, cede alle voglie di questo. Allora ella gli promette di svelargli la sua origine, se egli giurerà di non abbandonarla giammai. Paride giura, ed allora Enone gli rivela come egli è figlio di Priamo e di Ecuba, i quali lo mandarono lungi dalla propria casa con l'intenzione di farlo morire, perchè il padre aveva avuto un sogno di triste presagio. In questi giorni, ella gli dice, si fa gran festa in Troja per onorare Ettore vincitore di Ercole, e tu puoi andare colà a dar prove del tuo valore. Paris è lietissimo d'udir questa novella, e delibera di recarsi alla sua città nativa. Stando in tal pensiero, egli vede il giorno appresso una cerva fuggirgli dinanzi. Montato sopra un cavallo, la insegue, ma arrivato ad un luogo verdeggiante di piante e di erbe, la perde di vista, così che pensa di coricarsi alla frescura e quivi dormire. In quel mentre tre dee si accingono ad andare ad un convito di un gran re. Esse sono Venere, Giunone e Pallade, e mentre stanno mangiando, la Discordia, la quale era stata dimenticata, lancia fra esse un un pomo d'oro che porta scritto sopra di sè che doveva esser dato alla più bella. Le tre dee se lo contendono fra loro molto aspramente, ma alla fine chiamano giudice della questione Mercurio, il quale le conduce a Paride. Trovano il giovane addormentato, ma svegliatolo, lo invitano a definire la lite. Paride dà il pomo a Venere, la quale gli promette in ricompensa la più bella donna che allora vivesse. Partito di là, il giovane pastore ritorna ad Enone, colla quale vive in sollazzi e in piaceri, finchè viene il momento in cui vuole partire per Troja; la giovane innamorata lo accompagna per lungo tratto di via, e giunta ad un fiume, prima di lasciarlo, si fa giurare da lui, che sarà di ritorno dopo non molti giorni. Paride giura e parte. Giunto a Troja, trova giuochi, balli, giostre, tornei, duchi e principi in gran numero; vede armature d'ogni ma-

niera, e indossatane una, monta sopra un destriero e con una lancia abbatte quanti gli si fanno incontro. I Trojani stupiscono a tanto valore, e allora Priamo e Ecuba fanno chiamare il nuovo guerriero, e alla fine riconoscono ch'egli è il figlio loro, Paride. Gran festa gli è fatta dai genitori, dai fratelli e da tutti i cavalieri della corte.

Qui si interrompe la narrazione, e noi ritroviamo Paride al canto sesto. Egli, secondo il consiglio preso dai Trojani, parte con ventidue navi e quattromila baroni alla volta della Grecia. Dopo molto navigare arriva a un porto disabitato di nome « Cittam ». Nessuno sa che paese sia questo, quando si sente dire che a una giornata di là abita un gran signore di nome Menelao, re del regno di Citarea, con la sua moglie, bellissima sopra tutte le donne. Paride allora si rammenta della promessa di Venere e delibera di andare con una sola nave sotto pretesto d'ambasceria a Citarea per vedervi il re e la regina. Raccomanda ai compagni di non muoversi da quel luogo e con alcuni della sua brigata parte e il giorno seguente arriva alla « città », dove è cortesemente accolto da Menelao, al quale rivela il suo nome. Allora Menelao lo conduce al suo palazzo, dove lo interroga sulla sua venuta, e Paride gli dice apertamente di essere in cammino per recarsi a richiedere Esiona a Telamone. Frattanto Menelao manda per Elena, la quale compare bellissima e fa liete accoglienze al forestiero. Data l'acqua alle mani, si pongono tutti a tavola, ma durante il desinare Paride si accende d'amore per Elena ed ella per lui. Levate le mense, Elena si ritira nelle sue stanze e siccome Menelao conduce Paride a veder la città, così ella va ad una finestra per osservare il forestiero. Paride leva gli occhi e mira la dama, la quale ne è più che lieta, e venuta la sera, dopo cena, ognuno si ritira nella propria camera. Ma Paride non può pigliar sonno, quando gli appare in visione Venere che lo esorta a star di buon animo e a parlare arditamente alla donna amata.

Venuto il mattino, egli

con Menelao alla Chiesa n'andone,

e giunta l'ora del desinare, tutti si pongono a tavola; ma Menelao è colto da un malore di petto, e raccomandato alla moglie il forestiero, va a porsi in letto. Paride allora, rammentandosi delle parole di Venere, dichiara ad Elena l'amor suo, ed ella accoglie benignamente le sue parole, ed anzi gli dice che dovendo Menelao recarsi entro otto giorni ad una festa che il duca Nestore dovea celebrare, egli potrebbe approfittare dell'assenza del marito per trovarsi con lei. A tal uopo ei dovrà fingere di voler partire, ma mostrandosi ammalato aspetterà la partenza di Menelao. Dopo questo Elena va nella camera del marito e Paride ritorna ai compagni. Alla sera Menelao è completamente ristabilito, e vuole cenare col forestiero, al quale descrive i suoi dolori passati. Paride risponde che egli pure ha una doglia nel fianco, che, secondo l'usato, lo terrà a letto una ventina di giorni. Il dì seguente Menelao dice di voler andare pel suo viaggio, e allora Paride si dà tosto per ammalato. Il re lo lascia in custodia alla moglie, alla quale raccomanda di aver cura del forestiero. Partito Menelao, Paride si ritrova con Elena e la prega che voglia aver pietà de' suoi affanni, ma la donna astutamente si mostra alquanto restia e dice di non voler mancare di fede al marito. Aggiunge poi che ella ha intenzione di recarsi a una festa che si faceva al tempio di Giove ogni otto giorni. Paris allora prende coraggio e si propone di rapirla e condurla seco a Troja. Fermo in tale pensiero, egli manda a dire a' suoi compagni che si trovino una data notte al porto di « Cagni », dove si dovrà fare una gran festa. Elena indossate ricche vesti, va nel giorno stabilito con molte donzelle e donne maritate al tempio, nella speranza che Paride la rapisca. Egli va più volte a vederla e giunta finalmente la notte, si reca al porto, dove trova le sue navi, e dice ai compagni come egli ha trovata buona ven-

tura, e come è venuta l'occasione di vendicarsi dei Greci. Se essi sapranno essere valorosi potranno conquistare la più alta donna di quel paese, per modo che i Greci saranno costretti a scambiarla con Esiona.

Col canto ottavo incomincia la narrazione del ratto di Elena. Paride dispone i suoi compagni in modo che tutto debba riuscire a buon fine, e poscia va ad Elena, la prende in braccio, e malgrado la simulata resistenza di lei, la porta alle navi, dove è consegnata, con altre cento dame, a quelli che stanno in guardia del porto. Fra gli assalitori del tempio e gli assaliti nasce gran rumore, ma i Trojani fanno strage dei Greci, rubano i tesori del tempio, mettono a sacco la città, e le appiccano il fuoco. Dopo questo i vincitori si raccolgono alle navi e sciolgono le vele ai venti.

Di questa narrazione dobbiamo ora cercare la fonte. La storia degli amori di Paride ed Enone era molto diffusa nell'antichità e in molti scrittori la troviamo narrata. Ovidio nella quinta delle Eroidi espone i lamenti della giovane donna abbandonata per Elena, e secondo la tradizione più diffusa, quando Paride ferito da Filottete va a ritrovarla sul monte Ida, è da lei mal ricevuto. Essendo egli stato ferito un'altra volta da Pirro, vi ritorna, ma ella si rifiuta di guarirlo dicendogli che andasse a farsi medicare da Elena, pur conservando il pensiero di prestargli soccorso; ma Paride in causa dell'indugio deve morire, onde ella pentita si appicca col suo medesimo cinto.

Due storie di Paride si leggono nella « Fiorita » di Armannino. La prima sta in quella parte dell'opera che serve come d'introduzione al racconto della guerra trojana (1). Ecuba sogna di dover partorire una facellina ardente che arderà tutta Troja, e Priamo, udito il sogno, ordina che il figlio appena nato sia

(1) *Plut.* 89 *inf.* 50; f. 36 ro sgg.

ucciso. Ma la madre lo fa allontanare di nascosto da due servi. Costoro lo portano in un paese lontano, e lasciatolo sotto un albero, veggono che esso è raccolto da due pastori. Uno di essi lo porta alla propria moglie, che lo nutre e lo alleva amorosamente. Lo conduce poscia in un paese di una donna che si chiama Enone, la quale si innamora di lui e lo tiene come suo « drudo ». Fra i baroni di quel paese Paride impara a maneggiar l'arco e le armi. Recatosi un giorno con Peleo e con altri compagni a cacciare nella selva « Lida », si addormenta presso a una fonte dove gli appaiono le tre dee. Qui è narrato il giudizio del pomo, dopo il quale finisce il racconto.

Questa narrazione paragonata con quella dataci dal nostro poema, presenta delle differenze notevoli. Qui non è più la nutrice che porta Paride lungi da Troja, ma sono due servi; e la caccia non è fatta dal solo Paride, ma da altri in compagnia di lui; inoltre nel « Trojano », come vedemmo, egli insegue una cerva, della quale qui non è fatto parola.

Nell'altra versione che troviamo nella stessa « Fiorita », il fanciullo nato da Ecuba è da lei chiamato Alessandro, « ma poi per la *nutrice* fu chiamato Paris » (f. 74r). Portato lontano da Troja, « quelli che lo portarono lo lasciarono lungo una valle d'uno grande mulino ». Quivi è trovato da alcuni pastori che lo consegnano alla madre loro, la quale lo alleva. Il fanciullo cresce valoroso e saggio e diventa il migliore arciere del mondo. Egli vive con Enone duchessa del paese, la quale lo tiene come drudo. Una volta Paride si reca in Troja, dove Priamo soleva spesso tener giuochi per esercizio dei proprii figli, e vince tutti i fratelli ad eccezione di Ettore, il quale per far la vendetta degli altri, si arma e si cimenta collo sconosciuto, che non si mostra punto inferiore a lui. Ecuba allora lo riconosce, e mentre Ettore gli si avventa contro coll'intenzione di ucciderlo, essa si frappone e scopre il figlio a Priamo e ai fratelli.

Anche questa narrazione si scosta notevolmente da quella del nostro poema: basti confrontare il modo del riconoscimento di Paride per convincersi dell'indipendenza di una dall'altra.

Una terza versione di questo racconto esiste nel volgarizzamento veneto esaminato. In esso leggiamo (1) che Ecuba mandò il bambino « a norigar a zerte femene muier de li pastori e si fexe creder al so signor lo re Priamo, che la creatura si era nasuda morta e lo re si lo crete. Or questo Alessandro si cresie e vene beletissimo zovene, e siando in questo bosco questo Paris dito Alessandro, ello si ave a far con questa Enone dita de sovra, la qual si era ninfa, zoè dia de le fontane » (2). Ella gli insegnò « a cavalcar e amaestrallo de l'arte a trar l'arco » (3) e « stagando Paris con questa Enone in questa selva, un dì ela disse a Paris: se tu me vuol imprometer de non me abandonar mai in fin a la morte, io te dirò chi è to pare, che non lo vedesti mai. E Paris oldando questo, si li lo impromise e si fe sagramento de non l'abandonar » (4). Allora Enone fidandosi delle parole di Paride, gli dice: « sapi Paris che 'l re Priamo de Troia si è to pare e la raina Ecuba si è to mare; sa ch'elo se fa una gran festa in Troia per amor to e in perzò ch'eli á sapudo che tu è vivo, crezando elli che tu fossi morto, la qual festa dura

---

(1) V. f. 16 r sgg.

(2) Cfr. *Trojano:*
Enone havea nome la Dea
ch'era chiamata *Dea de le fontane*
(V, 35).

(3) *Ibid.*, V, 36-37:
così crescendo ella gl'insegnone
A tirar l'arco e anco a cavalcare.

(4) *Ibid.*, V, 40
..... e stando un giorno Enone gli dicea
se 'l ti piace, ancor io diraggio
la tua nation[e] per la fede mia,
se sacramento mi fai d'avantaggio,
per modo tal che sempre teco sia,
e non mi abbandonare a la tua vita,
e Paris giurò a doppio invita.

molti dì e perzò vatene a questa festa e date a cognoscer » (1). Paride udendo queste parole va a Troja, dà prova del proprio valore e si dà a conoscere al re Priamo e a Ecuba, che gli fanno gran festa.

La convenienza che esiste fra questa versione e il « Trojano » è manifesta, come le citazioni fatte in nota dimostrano. Tuttavia anche da taluni di questi confronti risultano delle divergenze e altre ne esistono fra i due testi, quando si paragonino i due modi del riconoscimento di Paride. Nell'uno sono descritte a lungo le prove di valore del giovane pastore, mentre nella prosa non si fa di esse che un semplice cenno: nel primo Ecuba non sa chi sia lo straniero, nella seconda ella riconosce che egli è Paride appena lo vede. Tuttavia una parentela abbastanza stretta bisogna ammetterla, la quale è confermata anche da un altro passo delle due narrazioni. Paride, appena ha sposato Elena, riceve da Enone una lettera che in alcuni punti si avvicina notevolmente a quella che leggiamo allo stesso proposito anche nel « Trojano » (2), e queste nuove convenienze ci inducono a rilevare una volta di più la relazione notevole che esiste fra la versione veneta e il « Trojano » a stampa.

Veniamo ora alla seconda parte dell' episodio, al ratto di Elena. Le discordanze che esistono fra la nostra rima e il racconto di Guido e di Benoît de Sainte-More sono gravissime. Costoro narrano che Paride colle navi arriva all'isola di Citera, dove sorge un tempio a Venere, nel quale in quel giorno

---

(1) *Trojano*, V, 41 42: Et ella disse, caro amico mio,
figliuol tu sei del re Priam(o) di Troia,
ed Echuba Regina in fè di Dio
. . . . . .
in questi dì si fa una gran festa
chè 'l tuo fratel Hettor d'un grande affare
dell'Hercule Gigante ha havuto la testa.

(2) Cfr. f. 17 r e C. VIII, 115-123.

si celebra una gran festa. Paride va al tempio e sacrifica a Diana. Elena che sa della sua venuta si reca a vedere la festa e si innamora del forestiero. Questi alla sua volta s'invaghisce di lei, e la notte seguente co' suoi compagni assale il tempio, fa strage dei Greci e rapisce la donna, la quale con molte altre è condotta a Troja. In questo frattempo Menelao non si trovava a Citera perchè si era recato alla città di *Estrimestré* (1). — Qui non si fa parola di alcun ricevimento amichevole di Paride da parte di Menelao, e in questo sta la differenza massima che esiste fra i due racconti di cui ora parliamo.

Di questo amichevole ricevimento parla invece Ovidio nella sedicesima delle *Eroidi* (2). Ma le parole del poeta latino non bastano per spiegarci tutto l'episodio del « Trojano »; sopra di esse deve essersi formata una intera leggenda, la quale rivestita di tutti i colori medievali, venne ad assumere quella forma che ci è data dal nostro poema. Io non conosco nessun testo che tratti questa storia in modo analogo a quello esaminato; tuttavia nella « Fiorita » di Armannino v'è un brano, il quale potrebbe dirsi un sunto della narrazione del « Trojano », e questo fatto basterebbe per dimostrare la diffusione della nostra leggenda. Paride, narra l'autore (3), arrivato colle sue navi a Sparta presso alla gran città di « Baye », di cui era re Menelao, lasciata al porto tutta la sua compagnia, con un solo scudiero giunge alla città, dove trova Menelao, il quale, non conoscen-

---

(1) *Roman de Troie*, 4203-4606.

(2) Scrive Elena a Paride:

Scilicet ideirco ventosa per aequora vectum
  Excepit portu Taenaris ora suo,
Nec tibi, diversa quamvis e gente venires,
  Oppositas habuit regia nostra fores,
Esset ut officii merces iniuria tanti?
  Qui sic intrabas, hospes an hostis eras?

(3) Cod. *Laur. Plut.* 89 *Inf. Cod.* 50; f. 76 ro.

dolo, lo accoglie molto lietamente nella propria casa. Quivi Paride dimora alcun tempo, durante il quale stringe rapporti amorosi con Elena. Ora, dovendo Menelao recarsi per certi affari a visitare i fratelli di Elena, Castore e Polluce, Paride ed Elena deliberano di fuggire. E durante una festa nel tempio d'Apollo Paride rapisce l'amica e la conduce seco a Troja.

Fra le due narrazioni vi sono certamente alcune divergenze, ma questo non toglie che il fondo non sia comune (1).

Da quanto si è detto ci pare non sia difficile trarre una conclusione e pronunciare un giudizio sul testo seguito dal-

---

(1) La storia di Paride fu diffusissima nell'antichità e nel medio evo. Il ratto di Elena durante l'assenza di Menelao era trattato nella *Cipriade* di Stasino e forma l'argomento del poemetto greco « *Helenae raptus* » di Coluto Tebano, in cui si parla altresì del giudizio delle tre dee. Anche Filostrato ne parla e fa che Paride sia stato ospite di Menelao (*Eroico*, c. XV). Il racconto degli amori di Paride ed Enone forma uno dei più belli episodii di Quinto Smirneo (Canto X, 260-488) ed è altrettanto antico quanto Ellanico e Cefalone di Gergite (cfr. Grote, *Hist. de la Grèce*, II, p. 20, n. 2). La morte dell'abbandonata fanciulla è narrata da Apollodoro, da Conone e da Ditte (cfr. Chassang, *Hist. du roman*, p. 127) e in Ovidio abbiamo una epistola che essa dirige al traditore. — Venendo al medio evo noteremo che nell'*Ilias* di Simon Capra Aurea si narra la nascita di Paride, la sua educazione lungi dalla casa paterna e il ratto di Elena (vedine un brano stampato nell'*Hist. litt.* XII, 487 sgg.; Dunger, *Die Sage*, p. 23; Joly, *op. cit.*, 147-148). Gli amori di Paride ed Elena erano nel medio evo altrettanto noti quanto quelli di Tristano ed Isotta, di Lancillotto e Ginevra, e di essi è spesso fatto menzione sia nelle poesie dei trovatori provenzali, come nelle *Chansons de geste*. Infatti nel *Foucon de Candie* ad es. è descritto il giudizio di Paride (cfr. *Histoire litt.* XXII, p. 545, v. anche *Roman de la Rose*, v. 14156 sgg.). Tra i nostri scrittori, il Boccaccio fa spesso menzione della storia di Paride. Un accenno lo troviamo nel *Filocopo* (lib. V, p. 123, ed. Moutier) e nella *Teseide* (lib. I, st. 130). Nel *Commento* a Dante egli parla distesamente di Elena e della nascita e della giovinezza di Paride, riferendosi all'opinione di Ovidio, secondo la quale egli fu ospitalmente ricevuto da Menelao (vol. II, p. 36-46). Le stesse cose troviamo narrate nella *Genealogia degli Dei* (p. 180 r della trad. Betussi, Venezia, 1574) e nel *De claris mulieribus* (cap. XXXV, sotto *Elena*). Anche Lodico Dolce nel suo poema *L'Achille e l'Enea*, tratta della nascita e della giovinezza di Paride e del ratto di Elena, e fa che questa riceva ospitalmente il principe trojano durante l'assenza del marito, e col suo consenso (Vedi Canto IV).

l'autore del « Trojano » nella composizione del suo poema. Vedemmo le somiglianze notevoli che esistono fra il racconto di Guido e il nostro poema e notammo le molte divergenze che staccano l'un testo dall'altro. Fra le versioni prosaiche colle quali abbiamo paragonata la nostra rima, vedemmo che la veneta s'accosta molto più ad essa che non le altre; anche in essa esistono parecchi di quegli episodii che si rinvengono nel « Trojano », e di cui non v'è traccia nè in Guido nè in Benoît; le affinità poi che notammo fra gli episodii narrati nelle due versioni, nella rimata cioè e nella veneta, sono spesso strettissime. Per la qual cosa crediamo di poter affermare che la fonte seguita dal nostro rimatore doveva essere una prosa molto simile alla versione veneta; molto probabilmente era franco-veneta, poichè veneto è anche l'autore del nostro poemetto. Questa fonte doveva risalire in ultima origine all' « Historia » di Guido delle Colonne e non al « Roman de Troie »; ma col tempo dovette subire molto notevoli modificazioni e alterazioni, sia sotto l'influenza degli autori classici, sia sotto quella di leggende derivate dall'antichità, ma notevolmente modificate dallo spirito medievale, sia sotto l'influsso di leggende nate ed elaboratesi in un tempo non molto remoto in quel paese stesso in cui il rimatore scriveva.

Di siffatte amplificazioni parecchi esempi offre anche la Francia (1). Jean Malkaraume, che visse nel secolo XIII, com-

(1) Anche in Germania Herbort von Fritslar e Konrad von Würzburg introdussero nei loro poemi la storia delle avventure di Medea, attingendo al settimo libro delle *Metamorfosi* ed anche al *Roman de Troie*. Tuttavia questi due autori non si tennero fedeli ai loro modelli, ma rimaneggiarono la leggenda a modo loro ampliando certi particolari ed abbreviandone altri a seconda del gusto del loro tempo (cfr. Bartsch, *Albrecht von Halberstadt* ecc. Introd. p. LXXXIII-LXXXVI e Dunger, *Die Sage* ecc. p. 45 sgg.). Altro episodio da Konrad introdotto nel suo poema è la storia di Paride (Bartsch, op. cit., p. XXVI). Certo è che in questi episodii l'autore si tiene spesso vicinissimo ad Ovidio ed a Stazio; ma non potrebbe egli avere attinto ad una fonte contenente già queste amplificazioni, quantunque possa essersi servito anche degli

pose un rifacimento in versi del « Roman de Troie », nel quale non si limitò a riprodurre il poema del suo predessore, ma spesso si permise delle aggiunte. Egli parla del sogno di Ecuba quando sta per partorir Paride; narra gli amori di costui con Enone, traduce brani delle Eroidi di Ovidio, e racconta anche l'astuzia adoperata da Ulisse per scoprire Achille alla corte del re Licomede (1). Il ms. 301 della Biblioteca imperiale di Parigi contiene *Les livres des histoires du commencement du monde*, in cui si legge anche una storia trojana. L'autore in questa parte della sua opera non fa altro che riassumere il poema di Benoît, ma non si lascia però sfuggir l'occasione di introdurvi parecchi racconti che non esistono nell'opera del suo predecessore. Così egli ci narra la morte di Ercole, la nascita e il riconoscimento di Paride e la contesa delle tre dee. Inoltre inserisce nella sua narrazione alcune delle *Eroidi* di Ovidio, come ad esempio l'epistola di Arianna a Teseo; quella di Laomedonte a Protesilao, di Enone a Paride ed alcune altre (2). E

---

autori latini? Una concordanza notevole fra il poema di Konrad e il nostro « Trojano » si potrebbe rilevare nella storia degli amori di Paride ed Enone. Ambedue questi autori nel loro racconto, parlando della partenza di Paride dalla fanciulla amata riportano quello che il giovane per giuramento scrive sopra di un albero. Nel poema tedesco leggiamo:

So Paris und Egenoê
von ir minne Scheident,
und beide ein ander leident,
sô muoz diz wazzer wûmelîch
ze berge fliezen hinder sich
und widersinnes riuschen.
(Cfr. Bartsch, *op. cit.*, p. xxi);

e nel « Trojano »:

nè mai da me abbandonata sarae,
se non quando quel fiume in su verae. (V, 59).

I quali versi hanno bensì un riscontro in Ovidio (*Eroidi*, V, v. 29-30) ma potrebbero anche essere stati introdotti da un rifacitore del *Roman de Troie* nell'opera propria.

(1) Cfr. Joly, *op. cit.*, p. 405 sgg.

(2) *Ibid.*, p. 427-428.

brani di Ovidio nella storia trojana sono inseriti anche dall'autore del *Recueil des histoires romaines* (1). Un testo che può paragonarsi a questi dovette appunto servire di fonte all'autore del « Trojano » (2).

Intorno al quale nulla possiamo affermare di certo. Il poema fu già attribuito a un tal Jacopo di Carlo, prete e tipografo fiorentino, il cui nome si legge in fine all'edizione del 1491 (3). Ma certamente questo Jacopo fu semplicemente lo stampatore del poema (4). Il quale contiene dodici canti, a cui ne furono aggiunti altri otto che trattano in sostanza la materia dell'Eneide, e fu così formato un solo poema in venti canti. L'autore del secondo poemetto pare sia un certo Angelo di Franco, come risulta da un acrostico che si rileva dalle ultime stanze di esso, e forse egli è anche l'autore del nostro « Trojano » (5).

---

(1) *Ibid.*, p. 428-429. Anche Giuseppe Iscano nel suo poema latino *De bello trojano*, quantunque segua l'ordine dei fatti quali si trovano in Benoît, tuttavia tratta molto liberamente il suo modello, ora ampliandolo ed ora abbreviandolo. Egli narra a lungo il ratto di Elena, e in quattrocento versi descrive la contesa delle tre dee, cosicchè il racconto della guerra di Troja non comincia che alla fine del quarto canto.

(2) Egli però non si limita ad attingere ad una sola fonte. Il nostro autore conosce anche il poemetto che chiamammo d'Achille, e per risparmiarsi fatica, spesso ne copia molte ottave. A far questo egli incomincia col canto nono e finisce col decimo: nell'undecimo non esiste più nessuna traccia nel suo lavoro del poemetto laurenziano. Sono circa quaranta le stanze copiate.

(3) « Finito il libro Trojano stampato et composto in lingua fiorentina nella magna et triumphante ciptà di Venegia per me Ser Jacopo di Carlo prete fiorentino ».

(4) Cfr. Rajna, *Il Cantare dei Cantari* in *Zeitschrift f. r. Ph.* II, pagina 240-241.

(5) Noteremo qui che un *Trojano* in rima, che non è da identificare col nostro (cfr. Rajna, *Zeit. f. r. Ph.*, II, 241) e che probabilmente è andato perduto, compose anche l'autore di un'*Alexendreida*, di cui parla il Quadrio, *op. cit.*, IV, p. 481, il quale ne riporta la seguente stanza:

Poi che l'alta fortuna sì ha disposto
Ch'io perda il tempo mio nel trovar

Considerato dal lato artistico questo poema non ha nessun valore; tutta la sua importanza è, come già si disse, storica, e per questo noi ce ne siamo occupati alquanto a lungo.

5. L'Intelligenza.

Di un'altra versione poetica della storia trojana ci resta ancora a far menzione, di quella cioè contenuta nell'*Intelligenza*. Essa non è che un breve riassunto dei principali avvenimenti dell'assedio, ed abbiamo perciò aspettato fino ad ora a parlarne. Alla stanza 240 del poemetto leggiamo (1):

Dall'altra parte v'è tutto intagliato
A propi intagli ed a fini colori,
Sì come il mondo fu tutto assembiato
Per Troia guerreggiar, dentro e di fuori;
E tutto com fu l'odio incominciato
Tra Laomedone e Giasone signore,
Onde morir re, duchi, e conti assai,
Baroni e cavalieri, in guerre e 'n guai:
Ettor e Agamennon ne fuor rettori.

Tutta la storia è contenuta in 44 stanze, che nell'insieme riproducono molto esattamente il racconto di Benoît e di Guido, così che a tutta prima si rimane indecisi se si debbano credere derivate dal poema francese o dalla storia latina. Ma alcune particolarità possono risolvere la questione. Alla strofa 264 si dice che:

Ettor avea (che lil mandò Morgana)
Un bel destrier, che di miglior non cura.

Avendo *lo Trojan* tutto composto
Di Cesare volia comenzare:
Ma io pensando me rimossi tosto:
E gran pazzia me pareria fare,
Se d'Alessandro prima non dicia:
Chè prima al Mondo fu sua signoria.

(1) Citiamo dall'edizione di D. Carbone, Firenze, 1868, pp. 111 sgg.

Ora, della fata Morgana, amante di Ettore, parla il « Roman de Troie » (1), ma non fa parola Guido. Alla strofa 282 leggiamo che i Greci fecero un cavallo, il quale

..... fu di fusto nè non di metallo;

il qual verso dimostra che il nostro autore rifiuta l'opinione di Guido, il quale dice che il cavallo era di bronzo, e si attiene a quella di Benoît (e di Virgilio) dicendolo fatto di legno.

Da questi indizii si può dedurre che l'autore dell'*Intelligenza* si serviva di una fonte proveniente dal « Roman de Troie »; non però direttamente da esso, perchè la narrazione dataci dal nostro poemetto non corrisponde perfettamente a quella del romanzo francese. Alcune divergenze sono molto notevoli. Così ci si dice che Ettore uccise il sagittario (st. 266), mentre tanto in Benoît che in Guido esso è ucciso da Diomede. Altrove è fatto combattere al secondo assedio di Troja Giasone (st. 268), di cui non si fa parola negli altri testi. La morte di Ettore poi nel nostro poemetto è fatta accadere in modo abbastanza nuovo:

Un giorno avvenne ch'Ettor si chinava
(Andromada l'avea sognato scorto)
E volea prendere un elmo reale;
Achille il perseguìa d'odio mortale,
In tradizion l'uccise ed a gran torto.
(st. 270).

Della uccisione di Troilo per mano di Achille il nostro non parla, ma al luogo di Troilo egli pone Deifebo:

Armossi Achille ed entrò nel baratto,
E uccise Deifebusso intra' Grecesi,
(st. 274)

mentre nel « Roman de Troie » Deifebo è mortalmente ferito

(1) V. *Roman de Troie*, v. 7989-90:
Hector monta sor Galatée
Que li tramist Morgan la fée.

da Palamede. Se nel poema francese il cadavere di Achille è dato ai Greci per consiglio di Priamo e sepolto presso una delle porte di Troja, nel nostro poema il morto eroe è da Paride gettato giù dalle mura (st. 275).

Ma malgrado queste piccole divergenze possiamo asserire che la versione seguita dal nostro rimatore riproduceva molto fedelmente, abbreviandola s'intende, la narrazione del « Roman de Troie» (1).

---

(1) Un confronto minuto fra questa parte dell'*Intelligenza*, il *Roman de Troie* e l'*Historia* di GUIDO ha fatto P. GELLRICH (*Die Intelligenza, ein italien. Ged.* ecc. Introd., p. 93-125). Egli riesce alle stesse conclusioni che il BARTOLI (*I primi due secoli*, p. 252, n. 2), il quale pure ammette che l'autore dell'*Intelligenza* abbia avuto davanti il *Roman de Troie*.

CAPITOLO VI.

Altre ramificazioni poetiche della leggenda.

---

1. Il Filostrato di G. Boccaccio.

Uno degli episodii più notevoli del « Roman de Troie » è certamente la storia degli amori di Troilo e di Briseida (1). In questa storia amorosa Benoît ha voluto farci il ritratto di una donna leggera e civettuola, la quale muta di amante al mutar di paese, e la fedeltà dell'amico ricompensa con una imperdonabile volubilità. Anche Guido delle Colonne ha riprodotto questo episodio, alterandone però alquanto lo spirito originale. Ultimo venne il Boccaccio, il quale staccandolo dall'opera in cui era inserito, ne fece un poema a parte intitolandolo « Filostrato ». Ecco in breve l'argomento di questo poema.

Troilo, figlio di Priamo, è libero da ogni laccio d'amore e si fa beffe di coloro i quali non sanno abbastanza uscire dalle sue reti. Egli però un giorno vede in una chiesa una donna, che lo colpisce in modo strano per il suo aspetto severo e gentile e per la sua bellezza. Da quel momento egli non ha più pace; i suoi pensieri sono sempre rivolti alla bella sconosciuta, e disperando di poter essere da lei riamato, si con-

---

(1) V. p. 52-55.

suma in pianti ed in lamenti. Ma a sollevarlo dal suo dolore sopravviene un amico, Pandaro, il quale gli promette di aiutarlo nel suo amore e di adoperarsi in ogni modo, perchè ei possa arrivare alla meta alla quale tende. La donna di cui Troilo è innamorato si chiama Griseida ed è cugina di Pandaro. Questi va a trovarla e sa con molte parole indurla a mostrarsi pietosa verso il suo povero innamorato, così che i due amanti trovano modo di passare insieme alcune notti felici. Ma la fortuna volge presto le spalle al misero Troilo. Calcante, padre di Griseida, che dalla parte dei Trojani è passato a quella dei Greci, prega questi durante una tregua a voler chiedere a Priamo la sua unica figlia, e Priamo la concede. I due amanti si separano promettendosi amore eterno, ma Griseida, appena arrivata nel campo greco, si innamora di un altro cavaliere, di Diomede, e dimentica affatto il suo antico amante. Il quale dopo avere attesa invano per parecchio tempo la sua innamorata, poichè ella aveva promesso di recarsi di quando in quando in Troja a trovarlo, fatto certo del tradimento, si dà in preda alla disperazione, e muore in una battaglia combattendo contro Achille.

Donde può aver tratto il Boccaccio l'argomento del suo poema? Paragonandolo al « Roman de Troie » vediamo che molte sono le divergenze che esistono fra i due testi. Nel poema francese Calcante è trovato da Achille nel tempio di Apollo ed è da lui condotto nel campo greco; nel « Filostrato » Calcante parte segretamente da Troja e passa al campo nemico (1). In Benoit Briseida è nubile, nel « Filostrato » essa è vedova (2) e si chiama Griseida. Il Boccaccio inventa la festa a Pallade per aver occasione di descriverci l'innamoramento di Troilo, e mentre egli parla di uno scambio fatto durante una tregua di

(1) Parte I, st. 9 e P. IV, st. 7.
(2) P. I, 11.

Griseida con Antenore, che era stato fatto prigioniero dai Greci, Benoît dice che Antenore fu scambiato con Toas (1). Nel poema francese Polidamas non è mai fatto prigioniero dai Greci, il che accade nel « Filostrato » (2), nel quale leggiamo anche:

La lancia che passò Protesilao
T'avesse nel cor fitta Menelao!

(IV, 39).

Dalle quali parole risulta che Menelao uccise Protesilao, mentre in Benoît questi è pure greco, ed è ucciso da Ettore nella prima battaglia (3). Secondo il poeta francese, Troilo con altri accompagna Briseida fuori dalle mura di Troja, dove la consegna a Diomede, ad Agamennone e ad altri (4); secondo il poeta italiano, Diomede va a Priamo conducendo Antenore, perchè gli sia data in cambio Griseida (5). Benoît non sa nulla di quello che scrive il Boccaccio a proposito del vestimento tolto da Deifebo a Diomede e del fermaglio che ad esso era unito, fermaglio che Troilo aveva regalato a Griseida l'ultima notte passata con essa (6).

Parecchi fatti e personaggi però del « Roman de Troie » sono conosciuti dal Boccaccio. Egli parla di Sarpedone (7), che è da Benoît fatto combattere con Neottolemo (8) e con Palamede, dal quale è ucciso (9). La morte di Ettore è da lui pure fatta accadere molto prima che termini l'assedio di Troja (10).

---

(1) *Filostrato*, IV, 2-3; 60.
(2) P. V, 3.
(3) *Rom. de Tr.*, v. 7482-7485.
(4) *Ibid.*, v. 13487 segg.
(5) P. V, 1.
(6) P. VIII, 8-10.
(7) P. VII, 37-38.
(8) *R. d. T.*, v. 17185-198.
(9) *Ibid.*, v. 18766-796.
(10) P. VIII, 1.

e Troilo è spesso fatto combattere con Diomede (1), ed è alla fine ucciso da Achille (2).

Da questo risulta che se il Boccaccio conobbe il « Roman de Troie », o qualche rifacimento di esso, si comportò molto liberamente verso il suo modello, dal quale si accontentò di togliere soltanto l'idea generale della narrazione.

Maggiori affinità si potrebbero forse trovare tra il « Filostrato » e l' « Historia » di Guido, se non che fra questi due testi esistono sempre le differenze che fra il primo e il « Roman de Troie ». Però alcune parole del Boccaccio potrebbero farci pensare a Guido. Così quando il nostro poeta scrive di Troilo e di Griseida:

E forte insieme amendue si strignieno
Di lagrime bagnati tutti quanti,
E volendo parlarsi non potieno,
Si gl'impedivan gli angosciosi pianti;
(IV, 11)

e quando la donna si lagna della sua sorte coll'amante,

Poi gli ricadde col viso in sul petto
Venendo meno, le forze partirsi,
Da tanta doglia fu il suo cor costretto,
Ed ingegnossi l'alma di fuggirsi;
(IV, 117)

pare si rammenti del passo corrispondente di Guido: « Que (Briseyda) dum queritur de sui separatione a dilecto suo Troylo sepius intermoritur inter brachia eam volentium sustinere..... et dum eam solari Troylus anhelaret, Briseyda inter brachia Troyli labitur sepius semiviva, quam inter dulcia basia lacrimis irrorata flebilibus ad vires sui sensus ea nocte reducere sepius est conatus» (3). E a proposito della stessa Briseida, Guido

(1) P. VIII, 26.
(2) P. VIII, 27.
(3) Di questo non v'è traccia in Benoit. Vedi Bartoli, *I precursori del Boccaccio*, p. 65-66.

scrive: « Unguibus etiam suis . . . . . tenerrima ora delacerat, et aureos crines suos a lege ligaminis absolutos a lactea sui capitis cute divellit, et dum rigidis unguibus suas maxillas exalarat rubore cruore pertinctas lacerata lilia laceratis rosis immisceri similitudinarie videbantur »; e il Boccaccio:

Erasi la dolente in sul suo letto
Gittata stesa, piangendo sì forte,
Che dir non si poria; e il bianco petto
Spesso batteasi, chiamando la morte
Che l'uccidesse, poichè 'l suo diletto
Lasciar le convenia per dura sorte;
E i biondi crini tirandosi rompea,
E mille volte ognor morte chiedea.

(IV, 87).

Se non che qui si potrebbe osservare che questo modo di esprimere il dolore è proprio dei personaggi del Boccaccio. Un'altra somiglianza tra il poema italiano e la storia latina sta in questo, che in ambedue i testi non è nominato che Diomede, come quegli che deve ricondurre Briseida al padre. « Sed Grecis advenientibus, scrive Guido, ad recipiendam eandem (Briseydam) Troylus et Troiani redeunt. Et Greci in suo recipiunt commitato, inter quos dum esset Dyomedes, etc. »; e nel « Filostrato » leggiamo:

Quel giorno istesso vi fu Diomede
Per volere ai Troiani dare Antenore.

(V, 1) (1).

Ma anche queste concordanze in ogni caso si ridurrebbero a poca cosa, e qui si potrebbe ripetere la stessa osservazione già fatta quando si è confrontato il « Filostrato » col « Roman de Troie »; il Boccaccio cioè dovette diportarsi molto liberamente rispetto alla propria fonte. Ma in qual modo si è egli comportato nel dipingere i caratteri de' suoi personaggi? Si è egli tenuto fedele a' suoi predecessori, oppure ha fatto qualche cosa di originale?

---

(1) Cfr. Bartoli, *op. cit.*, p. 66.

Il primo personaggio che attira la nostra attenzione è Troilo. Nel « Roman de Troie », e prima in Darete, Troilo è dipinto coi colori più belli. Egli è un ardito consigliere e un guerriero dei più valorosi. Bello a meraviglia, unisce alla grazia del corpo una forza e un coraggio indomabili; egli ha parte in tutte le battaglie, nelle quali ferisce Agamennone, Achille, Ulisse e Diomede. Quando Ettore lascia la pugna, ei sostiene le sorti de' suoi concittadini, ed è giudicato appena inferiore per prodezza al fratello, e quando questi è ucciso, Troilo diventa il duce dei Trojani, la sola speranza dei cittadini e di Priamo. Le donne lo ricevono quando ritorna dalla battaglia, e il re dice che i Greci saranno presto distrutti se quel valoroso può vivere a lungo. Anche i nemici riconoscono la sua prodezza e Menelao dice di lui:

En tout le mont qui molt est grant,
N'a chevalier de nul senblant,
Qui plus del cors Troylus vaille
En dur estor ne en bataille.
G'en ai essaié ne sai quanz;
Trop par est cist prouz et vaillanz.
N'est pas meins forz d'Hector son frere.
(*Roman de T.*, v. 19893-99).

Ma i suoi amori con Briseida non sono che brevemente descritti, e la fanciulla compare sulla scena per lasciare la sua città e il suo amante immerso nel dolore.

In altro modo invece si comporta il Boccaccio; egli non vuol rappresentarci Troilo guerriero, ma Troilo amante, ed è sotto questo lato che noi dobbiamo studiarlo.

Quello che maggiormente colpisce, crediamo, nella lettura del « Filostrato », è il vedere che Troilo si mostra spesso debole ed esitante nell'agire. Egli non sa che lagnarsi e sospirare, e noi lo vediamo sovente scoppiare in pianto dirotto, anzi che prendere un partito che possa giovargli. Quando i Trojani trattano di restituire Griseida, mille pensieri gli pas-

sano per la mente; egli vorrebbe opporsi, ma non osa proferir parola, e sviene quando in sua presenza viene deliberato che la donna sia restituita al padre. Riacquistati i sensi, si ritira nella sua camera, e quivi prorompe in vane ed irragionevoli imprecazioni; bestemmia e schernisce gli dèi e sè stesso, e rivolto alla fortuna esclama:

Se la mia vita lieta e graziosa
Ti dispiacea, perchè non abbattevi
Tu la superbia d'Ilïon pomposa?
Perchè il padre mio non mi toglievi?
Chè non Ettor nel cui valor si posa
Ogni speranza in questi tempi grievi?
Perchè non ten portavi Polissena,
E perchè non Paris, ed anco Elena?

(IV, 31).

A Pandaro, che gli propone di rapir Griseida, unico espediente che gli possa in tal frangente dare la donna amata, Troilo risponde mettendo avanti mille difficoltà e mille timori. Egli non vuol fare tal cosa perchè Antenore è ancora prigioniero e perchè la fama di Griseida ne potrebbe essere macchiata. Innoltre la donna ne potrebbe essere spiacente, e d'altra parte Priamo gli ha destinata in isposa una donna di famiglia reale. Quando poi Griseida deve partire pel campo greco, Troilo fa cento bellicosi progetti: vorrebbe turbare i patti colle armi, uccidere Diomede, sfidare i fratelli, mettere a soqquadro tutta Troja e rapire la sua donna (1); ma non riesce a concluder nulla, poichè da questi feroci pensieri vale a distoglierlo il timore che Griseida possa rimanere uccisa durante la mischia.

---

(1) Che non turb'io coll'arme questi patti?
Perchè qui Diomede non uccido?
Perchè non taglio il vecchio che gli ha fatti?
Perchè li miei fratei tutti non sfido?
Che ora fosser ei tutti disfatti!
Perchè in pianto ed in dolente grido
Troia non metto? Perchè non rapisco
Griseida ora, e me stesso guarisco?

(V, 5).

Quando questa si trova nel campo greco e non pensa più a rispondere alle lettere dell'antico amante, egli le manda Pandaro per averne notizie; ma perchè non va egli stesso invece dell'amico? Perchè anche mettendosi

Di pellegrino in abito leggiero

non saprebbe contraffarsi in tal modo da non essere riconosciuto, e in tal caso quale figura farebbe

In abito cotanto disparuto? (1).

Anche dal lato della nobiltà dei sentimenti Troilo lascia spesso a desiderare. A Pandaro, in compenso dei beneficii ricevuti, offre sua sorella Polissena:

E perchè tu conosca quanta piena
Benevolenza da me t' è portata,
I' ho la mia sorella Polissena
Più di bellezza ch' altra pregiata,
Ed ancor c' è con esso lei Elena,
Bellissima, la quale è mia cognata;
Apri il cuor tuo, se te ne piace alcuna,
Poi mi lascia operar con qual sia l'una.

(P. III, 18).

Ma nonostante questi difetti, Troilo possiede anche delle splendide qualità. Se il suo amore lo fa piangere e svenire sovente, sa anche renderlo forte e coraggioso quant'altri mai sui campi di battaglia,

E per amor, se 'l ver dice la storia
Divenne in arme sì feroce e forte,
Che gli Greci il temean più che la morte.

(I, 46).

Nelle armi egli è sempre il primo ed è

Tanto animoso e sì forte e sì fero

che nessuno osa resistergli,

... e questo spirto tanto altiero
Più che l'usato, gli prestava amore.

(III, 90)

(1) P. VIII, 4.

Un giorno, mentre se ne sta immerso nel suo dolore, dimentico di sè e de' suoi, perchè Griseida, mancando alla promessa fatta, non fa ritorno in Troja, va a lui Deifebo ad avvertirlo che la battaglia è vicina. A queste parole Troilo si scuote e si rianima:

Quale lion famelico, cercando
Per preda, faticato si riposa,
Subito su si leva i crin vibrando
Se cervo, o toro sente o altra cosa
Che gli appetisca, sol quella bramando;
Tal Troilo udendo la guerra dubbiosa
Ricominciarsi, subito vigore
Gli corse dentro all'infiammato core.

(VII, 80).

Le differenze che esistono fra il Troilo del « Filostrato » e il Troilo del « Roman de Troie » sono manifeste, ma le ragioni di queste differenze le vedremo in seguito.

Accanto a Troilo convien mettere Griseida. Essa è generalmente conosciuta come il ritratto della donna leggera e volubile. Innamorata dapprima del figlio di Priamo, si volge poi ad un tratto a Diomede, senza che un motivo qualsiasi possa giustificare un tale abbandono. Nel « Roman de Troie » essa riesce perfino ributtante. Quando sa che deve partire da Troja piange e si duole altamente del suo destino, dice che passerà il resto della sua vita in pianto e invoca la morte. La notte che precede la partenza, Troilo va a lei, e i due amanti non fanno che lagnarsi e piangere. Al mattino la fanciulla prepara i suoi averi per portarli seco nel campo nemico, si veste dei più ricchi abbigliamenti ch' ella possiede, indossa un drappo listato d'oro e foderato d'ermellino, si copre di un mantello ch' è fatto della pelle di un animale rarissimo dell'oriente, e così vestita come se dovesse andare a nozze, prende congedo dagli amici e dai conoscenti, e montata sopra un palafreno, s'avvia verso il campo greco. Troilo le tiene le redini del cavallo e l'accompagna, ma egli dovrà tosto pentirsi della sua

follia, perchè non passerà molto tempo che la fanciulla troverà tale che saprà farle dimenticare il suo primo amore e il suo dolore:

A fame dure dels petit;
A l'un oil plore, à l'autre rit.

(v. 13415-16).

Venuto il momento in cui i due amanti debbono separarsi, Briseida crede dover morire. Ella scongiura l'amico a non amare nessun'altra donna, a quella guisa ch'ella non sarà di nessun altro uomo, e dopo mille promesse i due innamorati si lasciano; Troilo ritorna in Troja e la fanciulla continua la via verso il campo greco. Frattanto le vengono incontro Diomede, Aiace Telamonio, Ulisse, Aiace Oileo e Menesteo. Diomede le si accosta e le dichiara subito il suo amore, il quale è a dir vero, tutt'altro che platonico; io non avrò mai gioia, egli dice, finchè

j'ai vostre solaz
Si faitement qu'entre mes braz
Vos bes et oil et boche et face.

(v. 13537-39).

La fanciulla a queste parole non si mostra punto irata, ma lascia nutrire al forestiero molte buone speranze. « Io ho ben inteso, ella dice, il vostro piacere, ma sarei giudicata troppo leggera e folle, se vi promettessi d'amarvi ora che non vi conosco. Già molte altre donzelle furono ingannate, poichè molti sono gli uomini menzogneri e falsi e oltre a questo anche quelle donne che sanno far le cose con molta segretezza non possono tuttavia sfuggir le maldicenze del volgo:

Celes qui 'l font plus sagement
En lor chanbres priveement,
Ne se poent pas si garder
D'els ne facent sovent parler;

(v. 13623-26)

tuttavia vi assicuro che nessuna fanciulla al mondo, per quanto pregiata e nobile, avrebbe ragione di rifiutarvi, nè io vi ri-

fiuto; soltanto non so persuadermi come voi non abbiate un'altra amante; certo si è che io fossi vostra donna, nessun uomo avrei altrettanto caro come voi ». Diomede a queste parole prende animo e vedendola « non troppo selvaggia » ripete la dichiarazione con parole ancora più appassionate; ma essendo arrivata vicino alle tende greche, la nostra comitiva si scioglie, e Diomede prima di partire toglie a Briseida un guanto, la quale non si mostra a quest'atto punto smarrita. Frattanto Diomede sente crescere in sè l'amore per la bella straniera e soffre e si strugge. Ella s'accorge di tutto questo, ma si mostra severa, perchè è costume delle donne di mostrarsi orgogliose verso coloro che dànno a divedere di essere di esse innamorati. Una volta però dà a Diomede una manica del suo abito perchè la porti per insegna, ma egli è abbattuto nella prossima battaglia da Troilo e gravemente ferito. Quando Briseida sa della disgrazia che ha colpito l'amico, delibera di non pensare più a Troilo e di darsi intieramente a lui.

Questo è il carattere della Briseida del « Roman de Troie ». Vediamo ora se il Boccaccio si è attenuto al poema francese oppure se se n'è staccato. Anche nel « Filostrato » Griseida ha delle qualità morali tutt'altro che meritevoli di elogio. Come nel romanzo francese, spesso ella dice di volersi astenere dal male, non perchè è male, ma per evitare le dicerie del mondo. Quando Pandaro vuole indurla ad amar Troilo, ella molto dignitosamente risponde che ha deliberato di non romper fede al defunto marito, e noi saremmo disposti a crederle, ma tosto soggiunge che in certi amori non vuol impegnarsi, perchè sa che molti di essi non hanno che la durata di pochi giorni (1), e quando il cugino le parla della caducità della bellezza e della vecchiaia e della morte che in breve consumano ogni cosa, ella muta ad un tratto parere. La fermezza non è certo una dote

(1) P. II, 50.

del suo carattere, e se talvolta si oppone alle proposte dell'imprudente cugino noi dobbiamo credere ch'ella lo fa per ipocrisia. Pandaro le reca una volta lettere di Troilo, ma ella le respinge sdegnosamente, e quegli alquanto turbato esclama:

..... questo è a pensar nuova cosa,
Che quel che più dalle donne è bramato,
Di ciò ciascuna e ischifa e crucciosa
Si mostra innanzi altrui .....

(II, 112)

e allora

Griseida sorrise lui udendo,
E quelle prese, e messesele in seno;
Quando avrò agio, poi a lui dicendo,
Le vederò come saprò appieno.

(II, 113).

Griseida sa fingere e fa spesso pompa di sentimenti che non ha, per dar a credere di esser tutt'altra da quella che veramente è. Una volta ella scrive a Troilo, e prima di porsi all'opera esclama:

or foss' io nelle braccia
dolci di lui, stretta a faccia a faccia!

(II, 117).

Tuttavia nella lettera fa una specie di sermone degno della donna più pura e più santa che abbia mai vissuto.

Quanto poi ella sia esperta nelle battaglie d'amore, lo si può vedere dal modo nel quale riceve per la prima volta Troilo; in quest' occasione ella non dà certo la miglior prova della sua ritrosia (1).

Ma accanto a questi difetti, noi troviamo in questa donna qualità e virtù che la rendono talora simpatica. E subito dapprincipio ella ci si presenta vereconda, quando Pandaro le svela che un giovane si strugge d' amore per lei. Ella si fa rossa e rimane vergognosa, e quasi non vorrebbe prestar fede

(1) P. III, 32.

alle parole del cugino (1); ma quando sa da lui che quell'uomo si chiama Troilo, impallidisce e a stento trattiene le lagrime:

Dimorò sopra sè Griseida allora
Pandaro riguardando, e tal divenne
Qual da mattina l'aere si scolora,
E con fatica le lagrime tenne,
Venute agli occhi già per cader fuore.

(II, 47).

Ripreso alquanto ardire, rimprovera acerbamente il cugino e sospirando gli dice: « O Pandaro, io credeva che se mai avessi commessa la follia di innamorarmi di Troilo, tu mi avresti « battuta non che ripresa », siccome colui al quale dovrebbe stare a cuore l'onor mio. Io so che Troilo è tale da render contenta ogni gran dama, ma dacchè il mio sposo è morto, io non conobbi più amore, ed ora voglio vivere memore della sua partita ». Rimasta sola, noi assistiamo a una battaglia di affetti che in lei si combatte; ella rivolge dentro di sè ogni parola dettale dal cugino, e sentimenti opposti e affetti contrarii la rendono timida e dubbiosa. Da un lato la sua gioventù, la sua bellezza, la nobiltà sua, l'essere essa interamente libera, senza figli, l'indurrebbero ad accettare l'amore del giovane Troilo; dall'altro lato ode una voce che le rimprovera questi pensieri, le ricorda i pianti ed i sospiri che sono sempre compagni d'amore, e la gelosia che è peggior della morte. Costui che ti ama, le dice quella voce, è di condizione troppo più alta della tua, e accadrà un giorno che, appagata la sua brama amorosa, ti lascierà nella vergogna e nel disonore. Impossibile sarà tener celato questo amore, e una volta reso noto, la tua fama, fino ad ora purissima, sarà macchiata per sempre. In tale battaglia di affetti Griseida non sa che si fare; se da un lato non può dimenticare il bel viso di Troilo, dall'altro non sa decidersi ad amarlo; loda e biasima sè stessa,

(1) P. II, 38.

vuole e disvuole, e in tale contrasto di affetti piange e sospira.

Giunta nel campo greco, Griseida non è una donna così sguaiata e impudente come la Briseida del « Roman de Troie ». Ella non si diverte a tormentare il nuovo amante con ipocriti rifiuti, ma non pensa che alla sua patria e a' suoi concittadini. Questo pensiero assiduo e tormentoso le fa passare le notti in lagrime e impallidire le gote; immersa nel dolore, vive di rimembranze, ricorda il suo Troilo, ricorda le ore con lui trascorse, e fisa verso le mura di Troia, ne mira i palazzi, le torri e le fortezze: ella non vuol rimanere nel campo greco e delibera di fuggire. Quando Diomede va a vederla la trova trasfigurata, e poichè egli osa sprezzare i Trojani e tentare di rivolgere il suo affetto verso i Greci, ella risponde:

Io amo, Diomede, quella terra
Nella quale son cresciuta ed allevata
E quanto più mi grava la sua guerra,
E volentier la vedrei liberata.

(VI, 27).

La Griseida del «Filostrato» dunque ci appare come un misto di verecondia e di scaltrezza femminile, di virtù e di corruzione, in cui però le buone doti sono spesso più simulate che vere, e finiscono per scomparire davanti al trionfo delle malvage. Nell'animo di questa donna noi vediamo lottare i sentimenti più contrarii, gli affetti più opposti, ma la battaglia ha sempre lo stesso esito; sono sempre le medesime inclinazioni quelle che trionfano; le tendenze innate nell'animo hanno il sopravvento e dimostrano che il carattere di Griseida nel fondo è tutt' altro che buono. Alle disoneste proposte di Pandaro ella risponde sdegnosamente, ma perchè il cugino insiste alquanto e le ricorda la caducità della bellezza, ella muta proposito e cade. Prima di cadere, a dir vero, resiste, ma non è il sentimento dell'onestà, non la virtù ferma e fine a sè stessa che la spinge a resistere, ma il timore della maldicenza altrui e del disonore, quando il suo amore sia fatto palese. Griseida è, come tutte o quasi tutte le

donne del Boccaccio, una donna sensuale, che obbedisce all'impeto dei sensi, e cade dopo aver sparso qualche lagrima.

Paragonata alla Briseida di Benoît de Sainte-More, vediamo che ella ne differisce sotto parecchi rispetti. Innanzi tutto nel poema francese, come si disse, essa è nubile, mentre nel « Filostrato » è vedova; quella ha la maggior parte d'azione nel campo greco, questa fra le mura di Troja: l'una è protagonista, l'altra ha una parte secondaria. Questa differenza deriva dal diverso fine che ha guidato i due poeti nella loro composizione. Il Boccaccio si era proposto di dipingere il carattere di Troilo, di descriverne i dolori e la infelicità; il poeta francese di darci la pittura di un carattere femminile leggero e scaltro, di un modello di civetteria e di instabilità, e perciò Briseida diventa in lui il personaggio principale, quello che deve attrarre più di ogni altro la nostra attenzione. Per la qual cosa il trovero non s'occupa che poco di Briseida amante di Troilo, e passa subito a' suoi amori con Diomede; nel Boccaccio invece Griseida non ha importanza se non in quanto è amante di Troilo, e quando essa è giunta nel campo nemico non compare sulla scena che una volta sola. Perciò un confronto fra queste due donne non può incominciare che dal momento in cui esse lasciano Troja. E qui poi rileviamo subito una notevole differenza. Mentre nel poema italiano Griseida, profondamente addolorata e accesa d'ira, monta bruscamente a cavallo e parte, nel « Roman de Troie » Briseida prima di lasciare la patria, si abbiglia con la massima cura e fa pompa di abiti sfarzosi e di gioielli. Nel « Filostrato » il viaggio della donna non è descritto, nel « Roman de Troie » esso occupa un buon numero di versi, nei quali è riferita la dichiarazione di Diomede. Giunta nel campo greco Griseida serba più a lungo la memoria de' suoi parenti o della patria, che non Briseida, la quale ad un tratto dimentica quasi interamente ogni ricordo del passato. La donna del Boccaccio non è dunque una copia di quella di Benoît.

Un personaggio che non troviamo nell'episodio del « Roman de Troie », e che ha invece una parte molto caratteristica nel « Filostrato » è Pandaro. La massima parte dell'azione del poema si svolge per mezzo di esso. Mercè l'opera sua Troilo può giungere ad ottenere l'amore della donna desiderata e a possederla, ed egli ama talmente l'amico suo da arrivare a calpestar la propria dignità, pur di compiacerlo in ogni cosa. Con questo modo di operare Pandaro riesce talora perfino ributtante come quando dice all'amico:

> Se quella ch'ami fosse mia sorella,
> A mio potere avrai tuo piacer d'ella,
>
> (II, 16);

o quando dice a Griseida

> ..... io t' ho, Griseida, lodato
> Quel ch' io farei a mia carnal sorella,
> O a mia figlia, o a mia moglie s'io l'avessi.
>
> (II, 52).

Il modo da lui seguito per riuscire nell' impresa propostasi è da abile mezzano. A Troilo ributtante dice:

> Lascia far me, che le fiamme amorose
> Ho per le mani, e sì fatti sermoni,
> E seppi già recar più alte cose
> Al fine suo con nuove condizioni;
> Questa fatica tutta sarà mia,
> E 'l dolce frutto tuo voglio che sia.
>
> (II, 32).

Con Griseida, come vedemmo, egli non è più ritenuto, ed ogni nobile pensiero che può passar per la mente della donna è da lui cacciato con parole degne di un corruttore volgare.

Considerato da questo punto di vista Pandaro è certamente una figura poco nobile; egli non bada nè all'onor proprio, nè a quello della famiglia. Tuttavia il suo carattere presenta anche dei lati meritevoli di elogio. Innanzi tutto è da osservare che egli è conscio della bassezza del suo operare; una volta ei dice a Troilo:

Io son per te divenuto mezzano,
Per te gittato ho in terra il mio onore,
Per te ho io corrotto il petto sano
Di mia sorella, e posto le ho nel core
Il tuo amor.

(III, 6).

Ma la sua tenerezza verso l'amico, l'affetto intenso, stragrande che per lui nutre, la parte ch'egli prende a' suoi dolori, non possono non commuoverci e non renderci indulgenti verso di lui. Egli assiste Troilo con un'assiduità instancabile; lo sostiene nei momenti di disperazione, lo salva nei casi estremi. Spesso trova anche nobilissime parole: quando Troilo tenta di uccidersi egli gli dice che davanti alla soglia delle porte di Troja stanno i nemici;

Andremo adunque contro a' Greci armati,
Quando morir vorrai, insiememente;
Quivi siccome giovani pregiati
Combatterem con loro, e virilmente
Loro uccidendo morrem vendicati.

(VII, 45).

Nel suo modo d'agire egli è franco e risoluto, e in questo è in aperta opposizione con Troilo. Quando questi, timido, incerto, titubante, non osa impedire che Griseida sia data ai Greci, Pandaro gli suggerisce un mezzo molto semplice e molto pratico:

Perchè non prendi in quel che puoi riparo
Alla tua vita e via rapisci lei? .....
E tu in Troia tua non ardirai
Di rapire una donna che ti piaccia?
Tu fara' questo se mi crederai.

(IV, 65).

E questa figura così originale, la quale, malgrado i suoi molti difetti, sa attirarsi la nostra simpatia, noi la crediamo una creazione del Boccaccio; nulla ci vieta a credere che il poeta abbia di proprio capo aggiunto questo personaggio all'azione, tanto più che la vita reale, la corte di Roberto di

Napoli e di Giovanna dovevano offrirgli parecchi esempi di siffatti caratteri (1).

Un altro personaggio del « Filostrato » è Diomede. Anche il carattere di questo guerriero non è il medesimo nel nostro poema che nel « Roman de Troie ». Egli non è nel « Filostrato » quel cavaliere intraprendente che vediamo essere nel poema francese. In questo egli va incontro alla figlia di Calcante, e appena può parlarle le dichiara senz'altro il suo amore, e poichè la fanciulla è triste e pensierosa, le propone un mezzo abbastanza curioso per consolarla:

Des granz sospirs et del grant plor
Dont vos vei molt chargie et pleine,
Que vos en poisse esleecier
O acoler et o besier.

Nel Boccaccio invece Diomede durante il cammino da Troja al campo greco non ha nessuna parte. Il Diomede del poeta nostro è più circospetto e meno audace di quello del romanziere francese. Egli trovandosi con Griseida non fa subito, exabrupto, una focosa dichiarazione d'amore; parla prima della guerra, dei costumi dei Greci, dell'avvenire doloroso che attende i Trojani, e del trionfo de' suoi, e quando arriva ad offrire il suo cuore alla fanciulla, arrossisce e rimane vergognoso:

E, questo detto, diventò vermiglio
Come fuoco nel viso, e la favella
Tremante alquanto; in terra bassò il ciglio,
Alquanto gli occhi torcendo da ella.

Il Diomede di Benoît invece parla molto liberamente e manifesta senza ambage i suoi poco casti pensieri (2), cosicchè anche

(1) Del resto l'amico che viene in soccorso dell'amante si trova nella teorica amorosa del medio evo. Vedi ad es. il *Roman de la Rose*.

(2) Diomede è uno dei personaggi più notevoli del « Roman de Troie ». Egli va con Ulisse ambasciatore a Priamo e si diporta audacemente e anche da insolente (v. 6197-6470). In un combattimento abbatte Enea, ferisce Ettore (v. 11111-11154), e salva i Greci uccidendo il terribile sagittario (v. 12308-

in questo carattere vediamo il Boccaccio essersi staccato dai suoi predecessori.

Se dallo studio dei personaggi passiamo a quello del « Filostrato » considerato come opera d'arte, noi vediamo che esso segna nella carriera letteraria del Boccaccio un punto notevole. Quanto profonda fosse l'impronta che il medio evo aveva impressa nell'animo del nostro poeta risulta evidente da tutte le opere giovanili di lui. Egli, come gli uomini del suo tempo, non sa vedere l'antico che attraverso il mondo medievale. Tutto quello che il Boccaccio conosce dell'antichità non lo intuisce, ed è quindi naturale che le reminiscenze classiche che egli profonde nelle sue opere siano in disaccordo con lo spirito che le anima; siano una semplice sovrapposizione che non serve ad altro che a rompere l'armonia dell'insieme di un dato lavoro. Anche per il Boccaccio, come per i troveri di Francia e per i nostri cantori popolari, gli eroi dell'antichità sono perfettamente uguali ai cavalieri del medio evo.

Però nello sviluppo del suo pensiero noi possiamo facilmente scorgere un progresso che lo conduce da forme più imperfette ad altre meno imperfette, e questo passaggio possiamo seguirlo nelle tre opere: il *Filocolo*, la *Teseide* e il *Filostrato*. Paragonando fra loro questi tre romanzi, noi vediamo che nei primi due il soprannaturale romanzesco è mescolato al mitologico in modo che ne nasce un contrasto vivissimo fra i due

---

1342). Va una seconda volta ambasciatore a Priamo e trova Dolone (12721-12884); in una battaglia abbatte Troilo e manda il cavallo a Briseida (14260-268). È mandato dai Greci ad Achille perchè lo induca a prender di nuovo parte alla guerra; nelle sue parole egli si mostra così violento e mordace che Achille se ne adira fortemente (19706-742). Si oppone a Menelao, quando questi vuol rimanere all'assedio malgrado l'assenza di Achille, ed anche in questa occasione dà prova della sua mordacità (19875-904). Quando Antenore va nel campo greco per stipularvi la pace, Agamennone ha fra i suoi consiglieri oltre ad Ulisse, anche Diomede (24800). Antenore ed Enea, mandati al campo greco per la pace, ritornano in Troja con Ulisse e Diomede (25219-220). Nel tradimento di Troja Diomede ha una delle parti più importanti.

elementi (1); nel terzo invece la mescolanza non esiste, e questo perchè l'arte del poeta è andata sempre perfezionandosi (2). Nel « Filocolo » v'è l'intervento nei fatti umani di divinità ora pagane e ora cristiane (3), e nella « Teseide », quantunque questo intervento esista (4), tuttavia noi non ve lo troviamo che assai di rado. Ma nel « Filostrato » non v'è nulla di simile; i personaggi possono bensì invocare le divinità pagane, ma queste non hanno nessuna parte diretta nell'azione, nè apparendo in visione durante i sogni, nè servendo allo scioglimento del dramma, a guisa di *dei ex-machina*, come accade nella « Teseide ».

Il « Filostrato » dunque ci presenta un progresso notevole sopra le altre due opere. Ma v'è di più. Esso è anche privo di tutte le reminiscenze classiche di cui sono seminati il « Filocolo » e la « Teseide »; reminiscenze che intralciano l'azione e stancano il lettore. E questo è per il « Filostrato » un gran pregio, poichè quanto questa pompa di erudizione, questo sfoggio di esempli classici tolga di naturalezza al racconto e di verità al sentimento ognuno lo comprende.

Ma il pregio principale del « Filostrato » sta nell'essere esso un'opera riscaldata da un affetto veramente sentito; l'analisi

(1) Cfr. Zumbini, *Filocopo*, p. 38.

(2) A questo modo di considerare le cose si è recentemente opposto V. Crescini, pel quale il *Filostrato*, sebbene cominciato dopo il *Filocolo*, sarebbe stato dal poeta terminato prima. Anche la *Teseide* sarebbe stata composta dopo il *Filostrato* (V. *Contributo agli studi sul Boccaccio*, Torino, 1887, pp. 199, 205, 207-208 e 216 sgg.).

(3) Una strana mescolanza di questo genere si ha per esempio nel libro primo, in cui si parla di Giove che cacciò nell'inferno Plutone, il quale per vendicarsi della schiatta umana corruppe le prime creature (ediz. Moutier, I, p. 9-11). Una volta San Giacomo di Gallizia appare in sogno a Lelio (p. 15-16) e Venere a Florio (p. 149) e a Biancofiore (p. 170). Così pure Marte scende dal cielo per svegliar Florio mentre la sua donna è in pericolo (p. 184).

(4) Basti citare l'esempio di Marte il quale, prese le forme di Teseo, rianima alla battaglia Arcita (*Teseide*, VIII, 112-114), e quello di Venere che va all'inferno a prendervi la furia Erinni (IX, 4-8).

dell'animo umano, la psicologia dell'amore, vi raggiungono un grado di perfezione veramente notevole. Troilo, ad esempio, vi è ritratto con una verità mirabile. Dapprima allegro e spensierato, incomincia a provare un indescrivibile turbamento nell'animo suo al vedere Griseida. La bellezza di questa donna lo colpisce; ei ne ammira il portamento altero e gli atti disdegnosi e non sa levare lo sguardo da lei. Finita la festa, s'accorge di non essere più quello di prima; rimasto solo, non pensa che alla bellezza della donna, che ha veduto, e se partecipa a giuochi ed a sollazzi non si diverte, poichè un pensiero gli sta fisso nell'animo. Questo pensiero giunge a poco a poco a scacciare ogni altro, finchè il giovane s'accorge di non essere più padrone di sè, dovunque vada e in qualunque tempo; la notte, il giorno non può pensare che a Griseida, e questa invoca e per essa diventa dimentico di sè stesso e della patria. Se talora è indotto a bene sperare, egli ne è lietissimo:

Troilo canta e fa mirabil festa,
Armeggia, spende e dona lietamente,
E spesso si rinnova e cangia vesta,
Ognora amando più ferventemente. (II, 84).

Ma a poco a poco il fuoco che lo consuma diventa sì grande, che gli accende « il cupido appetito » e i suoi desiderii lo spingono a cercare l'ultimo frutto d'amore. E nella descrizione dei ritrovi dei due amanti il poeta trasfonde tutta la passione, tutto l'affetto dell'animo suo. E infatti egli scrisse il « Filostrato » in una condizione speciale d'animo. Qui non abbiamo più, come nel « Filocolo », un'opera composta per un puro esercizio letterario; ma un'opera in cui il poeta ha voluto dipingere sè stesso e nascondere sotto avvenimenti antichi casi e fatti di cui egli stesso fu il protagonista. Troilo è il Boccaccio, il quale, poichè la sua amante si è allontanata da lui, non sa trovar pace (1). Egli volle ritrarre un episodio della sua vita, e nessun

(1) Cfr. il Prologo al *Filostrato*.

argomento gli parve più adatto per ciò di quello offertogli dagli amori di Troilo e di Griseida. « Meco adunque, scrive egli alla sua donna, con sollecita cura cominciai a rivolgere le antiche storie, per trovare cui potessi verisimilmente fare scudo del mio segreto e amoroso dolore. Nè altro più atto nella mente mi venne a tal bisogno, che il valoroso giovane Troilo, alla cui vita, in quanto per amore e per la lontananza della sua donna fu doloroso, se fede alcuna alle antiche storie si può dare, poichè Griseida da lui sommamente amata fu al suo padre Calcas renduta, è stata la mia similissima dopo la vostra partita » (1). Nel giudicare il « Filostrato », noi dobbiamo dunque tener presente questo fatto, che la favola del poema è un semplice pretesto, di cui si servì il poeta per coprire i suoi proprii casi. Partendo da questo principio noi troveremo affatto ingiuste le accuse che muove il Koerting al Boccaccio, d'essersi cioè questi basato pel suo poema sulla leggenda della guerra trojana. « Con questo, egli dice (2), è dato al racconto uno sfondo serio e profondo, il quale è in forte contrasto con la sua mancanza di significato, e ce lo fa apparire quasi come una parodia. Il porre l'immenso teatro dell'Iliade come scena su cui si svolge un intrigo d'amore mezzo sentimentale e mezzo doloroso, può essere permesso in una commedia, ma è un grande errore in un poema serio ». Con queste parole il Koerting mostra di avere interamente dimenticato il fine propostosi dal Boccaccio nello scrivere l'opera sua. L'errore sta invece nel credere ch'egli abbia voluto porre a fondamento del proprio poema la scena dell'Iliade, o, diciamo meglio, del « Roman de Troie ». Egli anzi dalla narrazione della guerra trojana stacca un episodio per formarne un tutto a parte che non abbia più nulla a fare col resto. A lui non importa più nulla di quanto accade fuori del mondo in cui vivono i suoi personaggi; l'amore di Troilo e di

(1) V. Proemio citato.
(2) Koerting, *Boccaccio's Leben und Werke*, p. 581.

Griseida è ciò che unicamente lo interessa. Chi volesse inserire il « Filostrato » nell'Iliade potrebbe pensare come la pensa il Koerting, ma chi ci obbliga a far questo? Non è anzi il poeta stesso che ce lo vieta, quando dice di voler ritrarre sè stesso nel suo poema? Chi legge il « Filostrato » non deve certo pensare nè all'Iliade, nè alla storia della guerra trojana, che si legge nel « Roman de Troie » e in Guido. Quest'opera dev'essere presa come formante un tutto a sè, come una storia amorosa in cui « Troilo e Griseida spariscono e restano un uomo e una donna nell'idillio e nell'eterno dramma dell'amore » (1). Dopo questo il Boccaccio non ha certo bisogno della difesa del Koerting, quando questi scrive: « Certo non si può fare di questo un rimprovero al Boccaccio, poichè quando componeva il « Filostrato », egli non conosceva ancora i poemi omerici e la leggenda di Troja era a lui generalmente nota nella forma travestita, che la tarda antichità e il medio evo le avevano data; egli è perciò completamente libero della colpa di una profanazione » (2). Partendo da questi principii il Koerting arriva

(1) Bartoli, *op. cit.*, p. 67.

(2) Il Koerting è un giudice molto severo del *Filostrato*. Egli dice di non saper comprendere come l'amore possa assorbire interamente la vita di un uomo e come possa la disperazione d'animo di questo commuoverci se non ci troviamo in uno stato d'animo particolare. Per lui quindi Troilo che si dispera pel tradimento della sua donna, non è una figura tragica ma comica, specialmente perchè la donna amata si fa beffe di lui e amoreggia con altri, mentre egli piange e sospira. « Innamorarsi, egli scrive (*op. cit.*, p. 581), di una tal donna come Troilo fa, e poi essere da lei ignominiosamente berteggiato, può essere per la persona a cui questo accade altamente doloroso, ma altri saranno difficilmente inclinati a vedere in ciò un destino tragico e troveranno difficilmente intelligibile che l'ingannato invece di dimenticar tosto l'infedele, la pianga dolorosamente e si amareggi la vita con inconsolabile disperazione ». Quindi, egli continua, Troilo è per il lettore una figura semicomica che si adatta molto bene ad un poema burlesco, ma non come voleva il poeta, ad un poema serio. Questo a noi pare un curioso modo di ragionare. Se il Boccaccio si è proposto di darci una storia d'amore, noi non dobbiamo aspettarci altro da lui, e se questo amore era così intenso da cancellare ogni pensiero, che non fosse della sua donna, dall'animo di Troilo, la

ad affermare che il « Filostrato » è un'opera fallita in tutto il suo disegno; noi muovendo da principii affatto opposti e più fondati, diremo che esso è un grazioso poema, che insieme col « Ninfale Fiesolano » procaccia al suo autore il titolo di eccellente poeta (1).

2. Il cantare di Insidoria (2).

Nel cod. palatino 219 esiste un poema in ottava rima di anonimo, in fine al quale si legge: « *Liber Ynsidorie Regine Helene sororis* ». L'argomento di questo poemetto è il seguente.

Dopo un'invocazione ad Apollo e a Minerva l'autore accenna ai fatti che prepararono l'assedio di Troja, e ci informa che Elena aveva una sorella bella e splendida più che il sole e di costumi purissimi, la quale si era votata a Diana. Costei seguì

---

colpa non è del poeta. A noi deve bastare che egli ci abbia rappresentato un personaggio reale e vivente. Assolutamente falsa poi ci sembra l'asserzione che Troilo sia ridicolo quando Griseida si trova nel campo greco appunto perchè essa è infedele all'amante. Noi non comprendiamo come egli avrebbe potuto dimenticarla ad un tratto, dal momento che la sua passione era così sincera e profonda. Può far meraviglia il vedere come il Koerting, così severo giudice del *Filostrato*, sia invece tanto benigno verso il *Filocolo*. In questo moltissime cose egli trova meritevoli di lode, e anche la lingua gli pare maestrevolmente maneggiata e lo stile, benchè troppo lussureggiante di artefici rettorici, certo però eloquente (*op. cit.*, p. 504).

(1) Sulle traduzioni e i rifacimenti del *Filostrato* fuori d'Italia, v. Moland et D'Hericault, *Nouvelles françoises en prose du XIVe siècle*, Introduction, p. xciii sgg.; Bernhard Ten Brink, *Chaucer, Studien zur Geschichte seiner Entwicklung* ecc. Erster Theil, Münster, 1870, p. 71-85; F. Mahrotz, *Geoffroy Chaucer, seine Zeit und seine Abhängigkeit von Boccaccio*, Berlin, 1872, p. 49-56. In Italia nel secolo XVI fu composto un altro poema sull'argomento trattato dal Boccaccio. Il Quadrio (IV, 474) parla di un romanzo in versi così intitolato: « *L'amore di Troilo e di Griseida, dove si tratta in buona parte la Guerra trojana.* Poema in ottava rima, d'Angelo Leonico Genovese. In Venetia, 1553, e in Genova nello stesso anno ». È un poema di dieci canti, ma a noi non fu dato vederlo.

(2) Il prof. F. Novati, che trovò questo poemetto, ne sta preparando una edizione.

i fratelli Castore e Polluce quando si recarono a prender parte al Consiglio che Agamennone tenne per deliberare sulla vendetta da prendersi del ratto di Elena. In un'adunanza ella pure parla, e nel suo discorso esorta i suoi concittadini a vendicarsi dell'onta ricevuta dai Trojani e a punire severamente sua sorella Elena, « donna corropta, iniqua e fella ». Ma mentre sta parlando le si offre allo sguardo un giovane principe greco, Patroclo, la cui bellezza è tanta che chi lo guarda o deve morire o ardere d'amore per lui. Insidoria a quella vista si ferma a mezzo del suo discorso e non può più continuare. Partita dal consiglio ritorna nella propria camera, e quivi si dà in preda alle lagrime e invoca l'aiuto del cielo che voglia soccorrerla in tale pericolo. La voce della coscienza da un lato la spinge a mantenere il giuramento di castità fatto a Diana, dall'altro lato il senso la stimola all'amore. Quest'ultimo alla fine ha il sopravvento e la fanciulla si dichiara vinta e delibera di dare al giovanetto, che ha veduto, la sua anima e il suo spirito. Ella però non ardisce fargli noto il suo tormento, nè d'altra parte vuol palesarlo ad alcun altro. Ma un giovane, di nome Alfeo, pari di età alla fanciulla e cresciuto con lei, bello e grazioso, ma evirato, viene in suo soccorso. Egli ode i lamenti di Insidoria e vuole consolarla; bussa ed entra nella camera; ma la fanciulla temendo che il suo segreto sia scoperto, dice di piangere per Elena, « la malvagia putta ». Ma Alfeo risponde che ormai è passato troppo tempo dal rapimento d'Elena, perchè ella debba continuare a dolersi; del resto, egli aggiunge, Elena è meritevole d'ogni perdono, perchè fu spinta a seguir Paride da amore. Il quale se tu avessi provato, di proterva e ostinata che sei, diverresti umile e graziosa, nè più ti cureresti di quello ch'altri può dire di te e ti daresti intieramente a lui. Cessa adunque dai pianti, e se qualche passione ti affligge, parla, che io potrò di mesta renderti lieta. Insidoria allora si avvede di essere stata scoperta e sviene. Alfeo la leva di terra,

la pone in sul letto e le apre le vesti. Al veder quelle bellissime forme si sente vacillare, ma pur troppo si trova molto imbarazzato, cosicchè è costretto a maledire al cielo e alla sua fortuna. Tuttavia non può trattenersi dal toccare quel corpo e bacia ora il viso e ora il petto della fanciulla, finchè essa rinviene. Insidoria s'accorge di non poter ormai più resistere alla passione che la consuma, si sdegna contro sè stessa, dice che la sua casa è diventata un nido di lussuria, e prega Alfeo di ucciderla, se non vuole che ella stessa ponga fine ai suoi giorni. Il giovanetto fa ogni sforzo per distoglierla da tale proposito, la conforta e le promette che prima che sian passati tre giorni ella avrà fra le sue braccia il suo Patroclo; frattanto la esorta a scrivergli una lettera. Insidoria obbedisce e Alfeo va con lo scritto a Patroclo, il quale, lettolo, si accende subito dal canto suo per la bella Insidoria. La quale appena sa del buon esito dell'ambasciata, sviene per l'allegrezza; ma ritornata subito in sè, va passeggiando piena di gioia per il palazzo e chiama e invoca il suo Patroclo. Venuta la sera manda Alfeo a chiamare l'amante, il quale non si fa pregare a recarsi da lei. Rimasta sola con lui, Insidoria non osa proferir parola, ma incitata dall'amico, gli manifesta il suo amore. Patroclo dice di amarla altrettanto quanto ella ama lui, e presala fra le braccia, la ricopre di baci. Passata la notte con lei, Patroclo parte da Insidoria, ma per ritornarvi la notte seguente, e in tal vita perseverano i due amanti per alcun tempo, finchè la fortuna volge loro le spalle. Il tempo della partenza è arrivato; l'oste greca prepara armi e navigli, ed è forza a Patroclo il lasciare la sua innamorata. Ella piange e si dispera, esorta l'amico, lo scongiura a non volerla lasciare, a non voler partire, ma Patroclo dice che gli sarebbe impossibile il rimanere, e per confortarla promette di ritornare a rivederla entro quattro mesi. Insidoria si calma alquanto, e dopo averlo ammonito di non cimentarsi con Ettore, il più

forte degli eroi, sale sopra una torre per vederlo partire insieme con l'armata greca. Rimasta sola, passa i giorni nel dolore ed attende con ansia il termine fissato da Patroclo al suo ritorno, e già questo termine è vicino, quando un corriere giunto da Troja le dà la infausta notizia che Ettore ha ucciso Protesilao e Patroclo, il quale fu dal vincitore legato alla coda del cavallo e trascinato pel campo. La donna a queste parole sviene; ma riacquistati i sensi, delibera di morire, e tratta da una cassa una spada, dono del suo Patroclo, si lascia cadere sopra la punta di essa e muore pronunciando il nome dell'amico. — Qui ha fine il poemetto.

Il quale ha senza dubbio poco valore e non si basa certo sopra nessuna tradizione popolare. Una Insidoria sorella di Elena io non trovo menzionata in nessun luogo, e la storia de' suoi amori con Patroclo può ritenersi una invenzione del poeta, il quale ha voluto nel suo lavoro darci un qualche cosa di simile al « Filostrato ». Infatti il nostro poemetto non è altro che una evidente imitazione dell' opera del Certaldese. Talvolta le parti sono invertite; quello che il Boccaccio attribuisce a Troilo è qui riferito ad Insidoria, ma ciò non toglie nulla alla somiglianza del complesso del racconto e alle somiglianze particolari. Così pure la tela del nostro poemetto è molto più semplice di quella del « Filostrato »; qui non abbiamo gelosie, non tradimenti amorosi, non nuovi amori; ma queste differenze non sono che di poco conto in confronto delle somiglianze.

Anche nel poemetto di cui ci occupiamo, si ha, come nel « Filostrato », la storia di un amore infelice, se non che la parte che il Boccaccio attribuisce a Troilo, è qui data ad Insidoria. Ella appena vede Patroclo in un'adunanza generale dei Greci se ne innamora, come Troilo si innamora di Griseida tra la folla accorsa ad una festa. Ritiratasi nelle proprie stanze, la nostra fanciulla si avvede di esser presa nei lacci d'amore

e non sa trovar pace e non sa resistere alla passione che la consuma, cosicchè delibera di darsi all'amante. Ella però, come Troilo, non vuole che alcuno conosca il suo amore, e d'altra parte non trovando modo di palesarlo alla persona amata, si dà in preda alla disperazione. Ma giunge un soccorso inaspettato; Pandaro nel « Filostrato », Alfeo nel nostro poema. Questi due personaggi si corrispondono perfettamente nell'ufficio che compiono. Ambedue appena odono i lamenti dell'amico o dell'amica, si offrono pronti a prestare il loro soccorso, ed a quella guisa che Pandaro conforta Troilo, Alfeo conforta Insidoria. Ambedue si fanno mezzani di amore e inducono l'amico o l'amica a scrivere alla persona amata; e Alfeo, come Pandaro, cerca e trova modo perchè i due innamorati si trovino insieme ad un convegno notturno. Tanto nel « Filostrato », come nel nostro poema, la felicità dei due amanti è presto turbata da un caso infelice, e se Griseida deve partire pel campo greco, Patroclo deve recarsi all'assedio di Troja. I due innamorati non si vedranno più, e se, dopo aver passata con lui l'ultima notte, Griseida promette a Troilo di fare ritorno entro un dato termine, Patroclo promette ad Insidoria la stessa cosa, ma nè l'una nè l'altro mantengono il giuramento.

Oltre a queste convenienze generali, ve ne sono altre particolari fra i due poemi in discorso. Insidoria, come Troilo, vuole uccidersi, ma ne è impedita da Alfeo; anch'essa, come il giovane trojano, piange, si dispera, e sviene ad ogni momento. Se Pandaro dice a Griseida che la bellezza è fugace, e che bisogna godere in gioventù per non rimpiangere in vecchiaia i giorni perduti (II, 54), Alfeo dice ad Insidoria:

Mentre che gioventù si ti rispende
il volto chiaro e rendetel sereno,
ogni caldo disio che 'l cor t'arrende
fa di seguirlo ecc.

(st. 53).

Pandaro vanta sopra ogni altra cosa a Griseida la intensità dell'amore di Troilo:

Poichè colui che il mondo circonscrisse
Fece il primo uom, non credo più perfetta
Anima in alcun altro mai inserisse,
Che quella di colui che t'ama tanto,
Che dir non si potrebbe giammai quanto; (II, 41)

e Alfeo dice a Patroclo, parlando di Insidoria:

Io vo' che sappi poi che 'l sol lucente
girò cho' raçi suoi nel terço cielo,
che non fu mai uno amor sì fervente
con tanta carità, con tanto çelo,
nè mai udisti un sì fiero e repente
ardor ch'a tutti gli altri s' posto il velo. (st. 59).

Nel « Filostrato » Troilo tenta una volta di uccidersi, credendo morta Griseida, e rivolto agli dèi dice:

Ed io lascerò il mondo e seguiraggio
Con lo spirito lei, poichè 'l vi piace; (IV, 122)

nel nostro poemetto Insidoria, prima di por fine ai suoi giorni, esprime lo stesso pensiero:

l'anima andrà ciercando rifrigerio
col suo Patrocolo giù di soglia in soglia. (st. 113).

Ma oltre a queste convenienze, alcune delle quali potrebbero ad alcuno sembrar causali, ve n'è una che, aggiunta alle altre, merita la nostra attenzione, poichè consiste non solo nel concetto, ma anche nelle parole. Pandaro dice a Griseida:

Assai fa mal chi può far ben nol face,
Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace (1),

ed Alfeo a Patroclo:

però che 'l perder tempo assai più duole
a quel ch'è sagio.

Il nostro poemetto dunque è indubbiamente una imitazione del « Filostrato »; l'autore ci è ignoto, e il codice, che non è l'originale, appartiene al secolo XV.

(1) Dante, *Purgatorio*, III, 78.

CONCLUSIONE

Arrivati al termine del nostro lavoro possiamo concludere e dire che il favore incontrato in Italia dalla leggenda trojana fu grande; cosicchè questo nostro studio può considerarsi come una conferma e un vasto commento a una parte del citato verso dantesco (1). Non solo le tradizioni che facevano risalire a profughi trojani le origini di molte città italiane furono diffuse fra il popolo, ma esso ascoltava anche con diletto i poemi in cui si narravano le imprese degli eroi trojani e greci, e questo accadde sia in Toscana, come in Lombardia, come nel Veneto, dove anzi le leggende classiche subirono le maggiori modificazioni per opera certamente della tradizione orale. E qui è da rilevare un fatto notevole, poichè tutta questa letteratura di argomento classico che abbiamo studiata, ripete le sue origini dalla Francia, la quale, per tal modo, a quella guisa che ci diede la materia del ciclo carolingio e del ciclo brettone, ci fornì anche, fatte poche eccezioni, quella del ciclo classico. Ad esemplari francesi anzichè ad esemplari latini ricorrevano dunque quasi sempre quelli che volevano narrare le antiche storie e questo ci sembra un fatto meritevole di attenzione.

Nell'esame che noi abbiamo fatto delle opere che contengono la storia trojana, parecchie cose notevoli ci saranno certo sfuggite; parecchi testi ci saranno rimasti ignoti, ed altri andarono senza dubbio perduti. Di alcuni di questi abbiamo già trovate le traccie e di altri possiamo constatare la esistenza.

---

(1) Vedi pag. 61.

Già parlammo (p. 332) di un poema intitolato *Trojano*, del quale si è perduta ogni traccia; ora aggiungeremo che in fine al cod. 2268 della Riccardiana si leggono tre stanze che appartengono ad un poema dello stesso argomento, il quale, se si può giudicare dalle stanze medesime, doveva essere molto lungo. È Polissena che parla prima di essere immolata sul sepolcro di Achille; alle sue parole seguono quelle che Ecuba dice per indurre i Greci a risparmiar la vita alla figlia. Ecco le stanze:

Gratia mi fate di farmi morire,
[per]chè (se) vivendo forse piglierei
nel dolor(e) de' miei morti tanto ardire,
che me di me micidiale farei,
vegiendo l'alegreza e[d] il martire
sì tosto risoluto a li ochi miei;
però mi piace volendo la morte
seguir(e). Se no ch' Ecuba gridò forte:
O signor(i) Greci, non vi basta avere
somersa Troia infino a' fondamenti?
Priamo co' figliuoli e l'altre ischiere
de' cavalier(i) di Tracia avere ispenti,
e 'l nobile [I]lion fatto cadere?
Nè sì gran danno par che vi contenti
se no muor(e) Polissena ch' è rimasa
figliuola sola di sì alta casa?
Che può aver comesso il sangue puro,
che meriti la vergine innocente
morir(e) con ferro sì crudele e duro
per amenda d'Achille o d' altra gente,
e signor(i) Greci, a ciò ch' ognun(o) sicuro
torni a' suoi liti sicome vincente?
Rendete a me i' dico Polissena,
Co[n]forto solo d'ognia (mia) noia e pena.

Chi esamini quello che scrive l'autore del *Cantare dei Cantari*, s'avvede che non tutte le versioni da lui citate possono identificarsi colle nostre. Una di esse doveva contenere trentadue cantari:

Questa storia, signior, molto si spande
Perch' è divisa in trenta dua cantare;
Di Lamedon è 'l primo, ed è sì grande,

Chi 'l fè morire, e Troia fè disfare;
Po' segue di Gianson per molte bande,
D'Oete e di Medea il loro affare;
E 'l terzo in Grecia Esiona mena,
Qual fu principio d'infinita pena.

(st. 12).

Ma nessuno dei poemi che noi conosciamo consta di trentadue cantari. Qui potrebbe pensarsi ad un errore del cantastorie, il quale invece di quarantadue potrebbe aver detto trentadue. Ma anche ammettendo questo errore, non potrebbe nascere il pensiero che qui si tratti del « Trojano » di Domenico da Montechiello, poichè questo è molto posteriore al *Cantare dei Cantari*, e inoltre se badiamo al nostro cantastorie, il poema di cui egli intende parlare, trattava nel terzo canto di Esiona condotta prigioniera in Grecia, vale a dire della prima distruzione di Troja; ma qui appunto sta la differenza, poichè il poema sopra citato non tratta di questo argomento che nel sesto canto (1).

Col progredire della coltura, le storie trojane medievali andarono a poco a poco perdendo il favore che avevano goduto sì grande nell'età di mezzo. Noi troviamo bensì che le tradizioni sulle origini trojane continuarono ancora per molto tempo a vivere non solo fra il popolo, ma anche fra i letterati e che quelle storie furono trascritte durante tutto il secolo decimoquinto (2); ma il tempo della loro miglior fortuna

(1) Benedetto Dei nella sua Cronaca (cfr. L. Frati, *Cantari e Sonetti ricordati nella Cronaca di Benedetto Dei*, in *Giornale storico della lett. ital.*, IV, p. 162 sgg.) sotto al verso

E sui Mermedioni a sè tirasse,

scrive: « Questo è 'l chantare della morte d' Ettore trojano ». Ma il Dei prese un abbaglio. Questo verso si legge nel canto nono (st. 371) del poemetto mediceo-palatino 95, nel qual canto si parla non della morte di Ettore, ma di quella di Troilo.

(2) Le storie di Ditte e di Darete furono credute autentiche fino agli ultimi tempi. Nel 1734 Tommaso Porcacchi pubblicava insieme ad altre scritture storiche di autori greci la traduzione delle opere di Ditte e di Darete

era trascorso: i guerrieri che parteciparono alla guerra trojana non potevano avere la stessa sorte di quelli del ciclo di Carlomagno (1): Omero e Virgilio erano letti e studiati, ed essi soli furono meritamente riconosciuti come i cantori insuperabili degli eroi di Ilio e del Lazio.

(*Ditte Candiotto e Darete Frigio, Della guerra trojana,* tradotti per T. Porcacchi, Verona, 1734); e nel nostro secolo contemporanei agli avvenimenti e relatori dei fatti dell'assedio credeva questi due autori il Compagnoni, il quale pubblicava una traduzione delle loro storie, che egli inseriva nella *Collana degli scrittori greci* (Milano, G. B. Sonzogno, 1819).

(1) Nessuno più ricorda, ad esempio, i poemi di Lodovico Dolce su Achille ed Enea e sopra Ulisse, i quali del resto si basano non sulle storie medioevali, ma principalmente sopra Omero, Virgilio e Stazio.

TESTI

I.

LA ISTORIETTA TROJANA[1].

Perciò che sovente ne siamo in materia diremo la cagione per che Troia fue distrutta. In Grecia fue uno ricco uomo re, che era chiamato Pelleus, essappiate che elli fue il padre d'Accilles. Avenne, anzi che Accilles fosse nato, che questo Pelleus avea uno nepote maravilgliosamente prode e ardito e di grande sengnioria, del quale Pelleus avea invidia e paura, avengnia che elgli fosse suo nepote, temendo chesse elli vivesse chennol gli tolgliesse il reame. E in quel tempo vivea Ercule il forte. Il nepote di Pelleus, del quale noi parliamo, avea nome Giason, che molto era bello e pieno di vertù e avea più tempo che Ercule. Gianson fue filgliuolo de[r]re Ieson (2), fratello derre Pelleus, onde Pelleus tenea li due reami, perciò che Enson era morto e perciò temea di Gianson (3). Ercules fue figliuolo di Giuppiter, uno grande giogante che per sua forza era chiamato loddio del cielo. Giason ed Ercule si dilettavano molto insieme ed erano molto amici e compangni. E in quel tempo era innuna isola di Colcos (4) uno ricco re, il quale avea una bella filgliuola, la quale avea nome Medea e non avea più erede. Il quale pensava di maritarla al più alto uomo e al più forte e al più prode che trovar si potesse. Si fecie chella filgliuola studiò nell'arte di nigromantia e apresene tanto che più non se ne potea sapere.

---

(1) Questo titolo non esiste nel cod. laurenz. (L); nel magliabech. (M) si legge: *Questo è illibro de la distruction di Troia.* Vedi per questa prosa pp. 152-166.

(2) L. *de ree Ieson;* ma altrove *Enson.*

(3) M. *perciò tenea e possedeva* [il reame] *di Ganson.*

(4) M. *in una isola di mare bene di lunga di Grecia, la quale è chiamata l'isola di Colcos.*

A quelli medesimi maestri che insegnato l'aveano fece fare di tutto suo oro ed avere e pietre preziose uno montone d'oro, il quale in latino è appellato *velus aureum*. Quello tosone d'oro fece mettere in una bella isoletta di mare, la quale era molto presso all'isola di Colcos. E fece per arte di nigromantia che quello montone era guardato da tori, i quali gittavano per la bocca fuoco effiamma; e serpenti e altri incantamenti erano alla guardia, sicchè nullo si potea di quello montone apressare, che incontanente non fosse morto. E quando gl'incantamenti furono tutti fatti e formati, irre di Colcos fece assapere (1) che qualunque potesse quello montone per forza conquistare, elli gli darebbe la filgliuola sua (2) e mezzo il suo reame. Molti nobili cavalieri di diverse contrade vi periro (3): e certo nullo passava in quella isola che vivo ne tornasse. Quella maravilglia fue detta e saputa per tutta Grecia. A queste novelle si pensò irre Pelleus che s'elli potesse tanto fare che Giason suo nepote volesse andare in quella isola per lo tosone conquistare, che mai non tornerebbe, e in tal maniera si diliverebbe di lui, e propuose di conducerlo acciò (4). Allora ordinò di tenere nella sua milgliore cittade una grande corte e fece lungamente festa con tutti li suoi baroni e larghi doni vi fece e grande spese e al dipartire della corte sì parlò innudienzia di tutti a Giason e disse: « Io tengno la terra cheffue di Eson tuo padre, la quale dee essere tua per ereditaggio, la quale presto sono di rendellati, però che omai se'in etade. E perciò chennullo sia il quale dica chettu non sia dengno di terra tenere, settu volessi andare acconquistare lo montone dell'oro nell'isola di Colcos, io ti donerò assai avere, arme e compangnia e alla tua tornata t'accrescierei il tuo ereditaggio. Conciò sia cosa che io sono sicuro chettu il conquisterai e di ciò ti crescerà grande pregio e lode. E non ti spaventare di ciò che molti vi sieno (5) periti e di ciò chefforte cosa è affare, peroe che se questa fosse cosa la

---

(1) M. *fece bandire per tutto il suo reame.*

(2) M. *la figliuola per moglie.*

(3) M. *nobili e valorosi cavalieri vi perirono, i quali v'erano venuti di diversi paesi.*

(4) M. *suo nipote potesse mandare in quella isola per lo tosone conquistare, he ne farebbe suo podere acciò che mai non tornasse, e in tal maniera pensò di diliverarsi di lui. Dunque ordinò di tenere* ecc.

(5) L. *vi siero.*

quale catuno oppiue potessero fare, già damme non avresti consilglio d'andarvi e di ciò pregio non si aquisterebbe (1). Ma perciò che grande onore e pregio ne verrà atte e attutti quelli del tuo lignaggio, perciò ti priego chettu vi vadi ». Acciò rispuose Giason e disse: « Segnor mio, di ciò che voi mi dite io vi rendo grazie e merciè, sì della promessa essì del consilglio. Essappiate chennel vostro rengno io non giacerò più di dodici die anzi ch'io muova per conquistare lo tosone o io vi morrò (2). Esse in questa corte à alcuno valoroso giovane cheffare mi voglia (3) compangnia, io il ne richeggio e prego ». Acciò si proferse Ercules e Meleagier e più altri giovani cavalieri e donzelli. Incontanente i[r]re Pelleus fecie loro apparecchiare tutto lo suo tesoro ed armi. E dipartita la corte, Giason fece apparecchiare una bella nave e fornila (4) di ciò che attale compangnia si comvenia. Molti sono che dicono che Giason fue il primo uomo che entrò innalto mare. E siccome elli ella compangnia sua furono innalto mare, silli prese una forte tenpesta che molto gli menò per diverse contrade. Ma poi che il mare fue appaciato, silli portò fortuna al porto di Troia, della quale città era chiamato il re Laomedon ed era molto innanzi di tenpo. Il qualo avea uno filgliuolo che era chiamato Priamus, che era coronato d'uno grande rengno per la forza Laomedon (5), ed era in quello reame in quel tenpo che Giason arivò colla sua conpangnia al porto di Troia a guerreggiare uno forte castello, il quale egli avea preso e ritornava a Troia con bella compangnia. Poi che Giason essua compangnia furono arivati, sì uscirono della nave nobilemente vestiti e parati e prendeano aria ed agio siccome gente affannata del tormento del mare. E in tale maniera diportandosi, uno grande prenze della città di Troia con sua compangnia andava affalcone e vidde gli Greci alla marina che detta avemo in sue la riva. E in quel tenpo erano li Greci di tanta nominanza chet-

---

(1) M. *Se questa fosse impresa che per te o per più altri io non credesse he se potesse fornire già da me non avresti consiglio di andarvi; però* [*che*] *sança acquistarlo saresti a periglio sança neuno pregio acquistare.*

(2) Più correttamente M. *E sappiate che nel vostro reame io non dormirò più di dodici nocti, poi anderò a conquistare lo tosone o io vi morrò.*

(3) L. *vogliano.*

(4) L. *apparecchiare;* M. *G. fece apparecchiare una grande e bella nave e fornila di ciò che allui e alla sua compagnia bisognava.*

(5) Così il codice alla maniera francese; M. *di Lamedon.*

tutte le contrade intorno di loro aveano soggiogate, onde molto erano temuti. Quando quel sengniore di Troia gli vidde, incontanente si tornò in Troia al palagio di Laomedon e disse al re, presente la sua baronia: « Sengniore, bene avete udito contare come li Greci conquistano intorno di loro essengnioreggiano, essapete che [chi] più à piue desidera d'avere. Egli seguitano la costuma del luccio chettanto mangia (1) di piccoli pesci chessono intorno di lui, che elli diventa maggiore. Ora ànno li Greci tutto conquistato intorno di loro; sì vengono acconquistare le vostre terre e vannola provedendo là su la marina, essono più di dugiento de' più arditi e milgliori di tutta Grecia ». Quando irre Laomedon intese ciò, sì disse: « Per folli e per matti gli tengno chè i[n] mia terra sono entrati sanza mia saputa; essappiano che questa nonnè terra da comquistare così di leggero come l'altre; così siamo noi d'aquistare pregio ellode come sono elli e forti e ricchi (2) e poco li dee dottare il grande lingnaggio di Dardano ». Allora chiamò irre uno de' suoi baroni e dissegli che incontanente andasse alla riva e a quelli (3) gientili uomini che sono venuti di Grecia dite che non è bello di ciò chessanza mia saputa egli sono venuti in mia terra e dite loro che incomtanente si partano, chesse attendono tanto che rimandarvi mi convengna (4), e' converrà che se ne partano ad onta, e detto fue fatto. E quando il messaggio fue giunto alla riva, domandò quale fosse il sengniore della compangnia e mostrato gli fue Giason, il quale lo messo salutò cortesemente e contò loro l'anbasciata da parte derre. Li Greci si comsigliaro in su ciò, eppoi rispuosero: « Direte al vostro sengnore che grande mercè [gli dobbiamo] della bella accoglienza cheffatta ci à in sua terra, essappiate chesse elli o alcuno dassua parte fosse capitato nelle nostre terre, cierto più onorevolemente l'avremo ricevuto; mappoi chella forza nonnè ora nostra, sì ubbideremo li suoi comandamenti. Ma noi, chenno arriviamo qui per nullo male fare, avremmo bene, se per male fare vi fossimo mossi, tanta e tale giente condotta, che poco pregeremmo sue minacce. E sappie di vero chesse fortuna ci rimena (5) di là ove noi andiamo, noi il torneremo a vedere accapo d'uno anno, effaremo nostro podere di prendere albergo mal suo grado

(1) L. *mangiano.*
(2) L. *forte e ricco;* M. *forti e ricchi siamo.*
(3) L. *e quelli;* M. *e a quelli.*
(4) L. *rimandarmi vi convegna;* M. *rimandare mi convenga.*
(5) L. *fortuna arrimena.*

nel piue bello della sua cittade, e del saluto il quale ci manda nullo bene gli verrà, e da ora innanzi si guardi di noi e de' nostri amici ». Adunque si ricolsero alla nave e il vento diè nelle vele che gli pinse innalto mare verso Colcos. Il messaggio tornò e ricontò a re Laomedon la risposta di (1) Greci: e il re che poco pregia loro parole (e) rispuose: « Faccianne il peggio che possono »; e già perciò nulle guerragioni (2) apparecchiò contra ciò. Tanto navicaro li Greci che elli arrivano all'isola di Colcos. E quando irre di quella isola seppe la venuta de' Greci, si andò loro allo incontro con bella compangnia e con grande onore e seco menò Medea sua filgliuola e menolli nel suo albergo. Irre domandò quale era quelli chello tosone era venuto a conquistare, elgli Greci gli mostrano Giason. E[r]re guardando e imaginando sua forma e sua bieltà, silli disse: « Giason, mio caro amico, grande dammaggio e peccato sarebbe sella tua giovanezza perisse di quella morte cheppiù altri ànno sostenuta; però vi priego in lealtade e fede chesse tue vuoli del mio avere, chettu ne tolghi di ciò (3) che mestiere ti sia e quando sarai soggiornato erriposato al tuo piacere, si potrete tornare agli 'lberghi vostri » (4). Queste parole gli disse i[r]re più volte nella presenzia di tutti li Greci. Acciò rispuose Giason ch'elli nol pregasse di suo disinore, chè poi che elli avea l'opera intrapresa, egli la menerebbe affine, quale chella fine fosse (5). A queste parole era presente la figl[i]uola derre, cheffisamente rimirava la bellezza di Giason. E riguardandogli, silgli entrò sì maravigliosamente nel cuore, che al postutto s'innamorò di lui. E pensavasi che grande danno sarebbe se elli perisse per sì fatta disaventura. Sì disse che ella vi metterebbe consilglio, che che le ne potesse avenire. Quello die fue tutto innallegrezza e sollazzo, e quando fue tenpo d'andare addormire, furono messi in ricche camere (6) e onorevolmente addormire in bellissimi letti. E intanto Medea si prese guardia in quale camera e letto dovea Giason dormire. Eppoi che tutti furono alletto, al-

---

(1) Così, come spesso, il codice.

(2) M. *e già per quelle minaccie nullo guernimento.*

(3) L. *e di ciò.*

(4) M. *prendine a tua volontà e ogn'altra cosa a tuo piacere e quando sarete soggiornati e riposati a vostra volontà, sì vi potete indietro ritornare a vostre terre.*

(5) M. *come che gli n'avenisse.*

(6) L. *furono messi e onorevolmente addormire*; M. *furono messi in ricche camere.*

lora chella donzella pensò chettutti dormissero, si uscì celatamente della camera e venne al letto di Giason e poi li disse il suo nome, ecchi ella era, ecche grande pietà le prendea di lui. Esse elli le volesse promettere e tenere lealtà, ella gli aiuterebbe a diliverarlo del pericolo ove egli era entrato e tanto farebbe che elgli aquisterebbe lo tosone. Giason le rispuose e promisse tanto che Medea (1) gli diede unguenti, erbe, pietre preziose, incantamenti, sorti (2) e brievi e diverse gienenazione di cose, per li quali li tori e gl'incantamenti, che a guardia del tosone erano, si potessero distruggiere e confondere, e insengnogli come egli ne lavorerebbe (3). Ed egli le promise di menallane in sua terra e sposerebela e quella notte fece della detta Medea tutto suo piacere e guardò bene e ritenne ciò che detto e dato gli avea (4). La donzella si dipartì la mattina quetamente dallato a Giason (5), ed Ercules e gli altri Greci si levarono. Giason domandò l'arme e armato entrò tutto solo innuna navicella per andare nell'isoletta ove era lo tosone (6) per far suo podere di conquistallo. Assai il pregarono quelli dell'isola di Colcos e tutti li baroni del rimanere. Acciò Giason non intese, massolo nell'isoletta passò. Tanto fece Giason con sue erbe essorti e con l'armi, chelli tori domò e ongni incantamento vinse e con lo tosone tornò all'isola di Colcos. Di ciò si maravilgliò molto il re ella gente tutta, e ben si pensò il re che avea dato alcuno aiuto la filgliuola. Ma di ciò non fece alcuno senbiante e pensossi d'assalire li Greci di nocte (7) e di torre loro lo tosone. Ma quando irre credette chelli Greci andasssero addormire, ed egli si partiro e portarne lo tosone e menarne Medea figliuola del re, ecco molta allegrezza ritornaro illoro terra. Molto fecie il re Pelleus grande festa al nepote e rendelgli tutta la terra che allui s'aparteneva.

Quando gli Greci furono alquanto riposati, sissi ramaricaro e

---

(1) M. *Giason le promise tanto quanto le piacque; tanto che Medea.*

(2) L. *sordi;* manca in M.

(3) L. *lavorrebbe;* M. *come ne dovesse lavorare e fare.*

(4) M. *Ed egli le promise di menarlane in sua terra e farlasi a molglie. Et in quella nocte istettono in grande festa e sollaço e in grande allegreça e più volte l'uno coll'altro prese gioia con grande dilecto. Et egli guardò bene ciò che dato gli aveva e ritenne bene ciò che detto gli aveva.*

(5) M. .....*Giason, per non essere sentita nè veduta e tornossi al suo lecto.*

(6) L., qui e altrove, *tasone.*

(7) L. *per nocte;* M. *di nocte.*

dolsonsi colli loro amici della villania che il re di Troia avea lor fatta; della qual cosa tutti li baroni furono fortemente irati e promisero loro aiuto eccompangnia e dissero d'andare colloro per vendicare ciò. E sanza dimoro assenbiaro quanto poterono di giente co maravilglioso navilio eccon grande forza d'arme e giunsero al porto di Troia, e quando si faciea die isciesero in terra e montaro accavallo e andaron verso la città. E Ercules disse loro: «Sengniori, noi dovemo sapere chelgli Troiani sono cavallerosa giente e dotta, per che io lodo chella metade di nostra giente e io colloro insieme ci ripongniamo nascosamente anzi che quelli della cittade se n'aveggiano. Ettu, Giason, coll'altra metade, ad alte grida, a spiegate bandiere andrai verso la terra; e quando gli Troiani usciranno fuori e voi (1) lassciatevi cacciare tanto chennoi entriamo tralloro ella cittade, ennoi poi correremo verso quella, della qual cosa se troveremo le porti aperte si enentrerremo dentro e peneremo d'abbattere irrigolglio de' nemici: esselle porti fieno chiuse sittorneremo e percoteremo (2) loro addosso». Eccosì s'ordinò e fece. Quando gli cittadini sentirono e videro la giente armata presso della terra, si 'l fecero assentire (3) al re Laomedon e irre fece armare sua giente, ed egli medesimo s'armò. Vero è che irre Priamo nonnera ancora tornato dell'oste ove ito era colla milgliore e maggiore parte della cavalleria di Troia. Ma quando il re Laomedon fue armato con quella gente che nella città era (4), fece per suo folle ardimento e orgoglioso cuore aprire le porti della cittade e percossero a' Greci e quegli gli ricevettono vigorosamente con grande occisione d'una e d'altra parte. E incontanente che tutti li Troiani furon tutti della città usciti, anzi chelle porti fossero richiuse, Ercules ella sua compangnia, chennascossi erano, entraro nella terra e uccisero sanza pietà quanta giente vi trovaro. Ma irre Laomedon si combattea di fuori con Giason vigorosamente, non sappiendo il grande danno che Ercules faceva dentro nella cittade. Allora uno cavaliere della cittade venne infino arre Laomedon, ed era ferito d'una lancia per lo corpo e d'una spada

(1) L. *a voi;* così pure M.

(2) L. *percorteremo.*

(3) M. *e se le porte sieno serrate, si torneremo a percuotere adosso a' nemici; e così fu facto. Quando i Troiani sentirono e viderli presso a cittade si 'l fecero a sentire* ecc.

(4) M. *era rimasa.*

nella testa e d'una saetta per lo fianco, il cui asbergo era tutto dirotto e smagl[i]ato, lo scudo squatrato e 'l cavallo istraccato e leno, e disse forte come egli poteo: « A[h]i, re Laomedon, in mala ora uscisti oggi fuori della cittade! Mai non si ristora il danno che oggi ài ricevuto: li Greci sono dentro alla cittade, chettagliano, uccidono e dironpono, ennon risparmiano nè piccolo nè grande, vecchio nè femina ». Ecciò diciendo cadde morto appiè de[r]re Laomedon. Ecciò veggiendo il re, lo cuore gli affiammò d'ira, di maltalento e di dolore e fecie le bandiere volgiere verso la cittade. Macciò non montò guari, chè Ercules gli venne allo 'ncontro e diegli sì grande colpo della spada, che dallo 'nbusto gli partì la testa. Quando il sengnore fue morto, piccolo ritengno ebbe sua giente, chè quasi tutti fuoro morti. Or fu laccittà presa, tagliata la giente, le pulcielle rapite, gli garzoni presi, effue presa la figliuola derre Laomedon, la quale domandò uno giovane di Grecia in guiderdone di ciò ch'elli fue lo primo chennella cittade entrò. Ella gli fue volontieri data, della quale poi naqque Aiax, cheffue uno valentre cavaliere e poi fece grande danno, avengna chennol dovesse fare, però che nepote era derre Priamo. In tal maniera fue la prima volta distrutta la città di Troia.

Quando la città fue distrutta, come detto avemo, tutti ritornaro in Grecia. E quando Priamo, filgliuolo derre Laomedon, fue ritornato dell'oste, vidde come Troia era distrutta e il padre morto essua suora rapita. Giunto a Troia fecie maravilglioso duolo; poi pensò e prese consilglio di rifare la cittade piue bella e più forte assai che dinanzi.

La seconda distruzione di Troia è daccontare, poi ch' avemo detto della prima.

Quando irre Priamo, cheffue filgliuolo derre Laomedon, vidde la morte ella distruzione della sua cittade, la quale molto diserta era ..... (1). Irre Priamo avea sposata moglie bella e nobile, la quale avea nome Ecuba, della quale ebbe sette filgliuoli, de'quali i cinque furono maschi. Il primo ebbe nome Ettor lo forte, che di soffrire affanno d'armi non ebbe pari, effue uomo di bella grandezza, fiero di viso e di cuore, con belle menbra, biondo e crespo di capelli, maffue guercio. L'altro ebbe nome Troilus, il quale fue di maravilgliosa prodezza e troppo piue bello che Ettor,

(1) Qui il periodo non è compiuto. Così anche in M.

e tutte le volte che elli si rallegrava spandea tanta allegrezza e tanto piaciere, checciascuno rallegrare facieva e bene che crucciati fossono. E quando elli menato era accruccio (1), era sì fiero che nullo era intorno di lui che non temesse con ispaventevole temore. L'altro ebbe nome Deifebus (2), il quale fue prode e bello oltra misura, essapea molto di lettera e di nogromanzia (3), e giudicava delle cose che erano avenire, ed era vescovo. L'altro ebbe nome Paris, il più bello di tutti; e non fue solamente il più bello di tutti i fratelli, ma il più bello e il più avenante a donne che nel suo tenpo fosse, avengnia chennon fosse il più valentre d'arme; ma maravilgliosamente era presto e buono arciere. L'altro nonnera di tenpo di potere portare arme, ma molto del suo tenpo era bello e ardito. L'una delle due filgliuole fue molto ammaestrata inniscienza, effue delle cose che avenire doveano grande maestra, effue bianca, bionda, vermiglia, simplice, graziosa, avenente, di bello modo, grande, deritta, che ebbe nome Casandra. L' altra fue piue bella di tutte quelle del tempo d'allora; ella fue semplice (4) per misura e gaia sanza oltraggio e ebbe nome Pulisena, e della sua biltà e di quella della reina Elena, moglie cheffue del re Menelaon, la quale ranpio Paris, fue piue volte quistionato, chè alcuno dicieva Pulisena e alcuno Elena essere più bella. Anche ebbe irre Priamo XXX filgliuoli bastardi nati di diverse madri di nobile lengniaggio, e tutti furono arditi e valentri. Il maggiore e il più valentre ebbe nome Cassabilant, effue singniore di tutti gli altri per comandamento del re Priamo.

Il re Priamo si consilgliò con tutta la sua baronia in che modo elli si potesse vendicare dell' oltraggio chelli Greci gli aveano fatto, e il comsilglio fue cotale che elgli ristorasse la cittade di Troia grande efforte e poi ragunasse sua forza, e poi domandasse nuovo consilglio. E questo consilglio preso, si sforzò di fare mettere l' opera ad effetto (5), effue fatta la cittade sì ricca e di tanta bieltà, che alquanto tenpo ella fue reina di tutte l'altre cittadi. Nel mezzo della cittade era la mastra fortezza reale (6),

---

(1) M. *et quando egli fosse menato a luogo di cruccio.*
(2) L. scrive sempre *dei febus.*
(3) Così il codice.
(4) L. *semple.*
(5) L. *ad affetto*; M. *in affecto.*
(6) L. *la mastra fortezza e reale.*

cheffue appellata Ilion, e sopra la più alta torre d'Ilion ordinarono una imagine d'uomo forte e fiero, il quale tenea immano una ispada e fieramente guardava inverso le parti di Grecia con senbiante di minaccie. Una camera ebbe nel palaggio fatta per arti di nigromanzia con maravilgliosa sottilità, ed era chiamata la camera di bieltà, e ne' quattro canti della cammera avea in ciascuno una colonna. In sul primo pilastro (1) avea una agulglia d'oro, chessanza ciessare senpre sollazzava. In sul secondo pilastro ave[a] una imagine d'oro fatta in figura d'uno fanciullo, il quale gittava inverso l'agulglia una palla d'oro come se le volesse dare, e l'agulglia sollazzando ischifava il colpo, ella palla ritornava per lo rinbalzo in mano al fanciullo, ecciò era sanza cessare. Sopra il terzo pilastro avea una imagine d'oro in forma d'una pulcella ed era in tale atto che ella tenea in mano la punta del gherone del suo vestimento, ell'altra mano non finava di mettere ettrarre del suo grenbo. E quante volte del suo grenbo la traeva, si era pieno di freschi fiori odoriferi di diverse maniere, i quali ella spandeva per la cammera; eccome i fiori erano caduti nella camera così isparivano. Sopra il quarto pilastro, il quale era dirinpetto all'entrata della camera alla veduta di ciascuno che v'entrava, era uno giovane al quale una donzella mostrava uno ispecchio, che era chiamato lo specchio di cortesia, il quale era di tale comdizione, che tutti quelli che nella camera entravano, speditamente si vedenno in esso, scoperto o coperto che fosse, ciò che era laido e disavenante, ma nullo altro potea quello difetto vedere se non quelli solo in cui era, e perciò fue chiamato lo specchio di cortesia. La grandezza della cittade fue di venti milglia per lo lungo ed altrettanto per lo largo, effue chiusa in tre cierchi di fortissime (2) e alte mura con larghissimi e profondi fossi: nel primo cerchio avea treciento novanta sette torri, cioè quello dentro; nel secondo n'avea cinqueciento due; nel terzo n'avea mille ciento diece e avievi sette porti, onde quella che era verso la marina, che era dalla parte di Grecia, era appellata la porta Veneris; e gieneralmente gentili borgiesi, villani, e grandi e piccoli, maschi e femine furono eccontinuarono allavorare la detta cittade per lo spazio di X anni. Poi chella cittade fue conpiuta veramente in grande abondanza di ricchezze,

---

(1) M. *In su la prima colonna* e così negli altri casi.
(2) L. *fortissimi.*

di vivanda, di gioia e d'amore (1), duroe per ispazio di diece anni.

Mentre che ellino furono in riposo, tutti quelli della cittade furono in grande allegrezza. Ma tutti lgli artefici, li quali sapevano lavorare innalcuno lavorio che appartenesse ad arme ed a qualunque gienere di battalglie per assalire o per difendere cittade per terra o per mare, ella cittade fornirono di ciò che bisogna[va] a tale impresa. Elgli giovani che intendeano al sollazzo, in questo mezzo trovaro di nuovo diversi giuochi di dadi, di tavole e di scacchi e veramente in quel tenpo la città di Troia fue fonte di costumi (2), di scienzie e di cavallerie.

Quando la cittade fue fortificata e perfetta di ciò ch'è detto e i[r]re Priamo tenne general parlamento a trovare il modo della vendetta contra gli Greci dell'oltraggio ricivuto, e nel consilglio si diliberò che in Grecia si mandasse nobile, bella essavia anbascieria, per li quali fosse cortesemente domandata la filgliuola derre Laomedon essuora derre Priamo, la quale era stata presa ed era tenuta in servaggio. Ma derre e della giente che morti erano stati non fecero alcuna menzione e poi chella donzella sarà dimandata, se renduta sia, basti, e se non, si rimanga in nuovo consilglio, e preso il consilglio sì vi mandarono tale che compiutamente per tutta Grecia fecie l'anbasciata, avengna che non bello vi fosse ricolto, ma vituperosamente lgli fosse risposto; onde e' ritornato in Troia contò in che modo ricevuto era stato, ella risposta di Greci. Nel tenpo chell'anbasciata e risposta detta fue in Troia per li detti anbasciadori ecche mandati furono in Grecia, in quel mezzo Paris, filgliuolo derre Priamo, era ito a vedere alle sue colture il guernimento suo (3) e trovò ne' prati sotto una roccia d'accosta a una chiara fontana uno bellissimo e grasso toro, il quale era strano della greggia de' suoi, eccon uno de' suoi si combatteva; de' quali lungamente durò la zuffa. Paris stava e guardava li tori sanza giovare o nuocere a nullo. Alla fine il toro della greggia di Paris fue vinto. Ciò veggiendo Paris, fecie una ghirlanda di fiori e puosela in capo allo strano toro in sengnio di vettoria, e, ciò saputo, molto ne fue Paris lodato e tenuto a giusto (4). Un altro dì andò Paris accacciare

(1) M. *di gioia e d'arme e d'oro e d'argento.*
(2) M. *fue forte di belli e di nobili costumi.*
(3) M. *à vedere sue culture e suoi guernimenti.*
(4) M. *lodato dappresso e da lungi e tenuto molto giusto.*

nella selva, e quando fue il grande calore nel mezzo dì, si partì Paris da' compangni e andò a una chiara fontana maravilgliosamente dilettevole ebbene assisa, nel quale luogo gli uccelli riparavano con dolci canti. Quivi Paris si riposò ellavò le mani e rinfrescossi il viso; poi piegò una sua guarnacca e puosela allato alla fontana, e posta la guancia sopra la guarnacca s'addormentò. Un'altra fontana non meno bella di quella era più presso, alla quale erano venute (1) addonneare tre dee, l'una delle quali fue madonna Giuno, l'altra fue madonna Pallas, la terza madonna Venus, ellà si diportavano, e ragionando intra loro avenne che nel mezzo di loro cadde una palla d'oro ove era scritto *pulchriori detur*, cioè alla più bella sia data. Quando le dee videro la palla, lette le lettere, ciascuna disse che allei dovea esser data, assengnando ciascuna ragioni per sè, e nata trallora la discordia alla quale data esser dovesse, l'una di queste dee disse: « Non è bella cosa che per tale cagione sia discordia trannoi, ma troviamo alcuno soficiente acciò giudicare, checciò diffinisca ». Ecciò accordato intra loro, si mossero a trovare acciò giudicatore; e andando per la foresta s'abbattetero alla fontana ove Paris dormìa. Allora disse l'una all'altra: « Vedete, vedete Paris qui, il filgliuolo del re Priamo; piue leale di lui non potremo noi trovare ed elli il mostrò bene alla battalglia del toro istrano che vinse il suo, quello che elli ne giudicò; epperciò io lodo chennoi ne facciamo lui giudicatore ». E acciò s'accordaro. Allora destaro Paris, alle quali elgli fecie maravilgliosa gioia ed onore. Elle gli comtarono la quistione che intralloro era e diederli la mela dell'oro e disser chella desse a quella che allui fosse aviso che più dengna ne fosse. Madonna Giuno lo pregò molto che allei la donasse, ed ella gli promise aiuto quante volle bisongno gli fosse, e al suo soccorso metterebbe tutte le vertù del cielo. Madonna Pallas gli promise, con ciò sia cosa che ella sia dea di battalgl[i]e, che gli darebbe senno e vigore, e mai non sarà che ella non sia al suo aiuto contro a tutte gente. Madonna Venus, conta e bella, nobile e piacente, sottrattosa e smovente (2), gli promise tutta sua forza e disse: « Paris, settu se' leale uomo, tu mi dei la mela donare, per ciò che alla più bella debbe essere data. Settu mi fai ragione io l'avrò, essettu fai ch'io l'abbia, io ti donerò bello dono. Ciò fia chettutte le donne chetti vedranno t'amaranno e qualunque tue

(1) L. *era venuta*; M. *erano venute*.
(2) M. *piacente e tutta amorosa, sottrattosa e sommovente*.

vorrai, sitti darò (1); e ancora vedi che io sono la più bella ». Alla fine fecie tanto che Paris le diede la mela, onde l'altre due dee n'ebbero grande ira.

Quando gli 'nbasciadori di Troia furon tornati di Grecia, siddissero al re Priamo lo convenente dell'opera; onde il re Priamo fece tutti li suoi baroni ragunare e ricordò loro l'onta e 'l danno ell' oltraggio che gli Greci aveano lor fatto, eccome aveano il paese guasto, la cittade arsa, gli uomini morti, elle loro belle (2) parenti rapite. E ora mi diniegano la mia suora (3), la quale in servaggio ànno, per le quali cose molto ne dovemo turbare ne' nostri cuori e prendere vigore e talento di vendetta. Essopra ciò ne richeggio il vostro consilglio. Lo consilglio fue grande e molto si disse intorno di ciò. Uno barone consilgliò che il più valentre di Troia andasse con grande forza di gente in Grecia, essì procacciasse di dommaggiare Grecia e di vendicare la ricievuta onta. E perciò chelgli Greci sono fieri e oltraggiosi, quando averanno ricievuto danno, si penseranno di ritornare in questo paese con grande isforzo per vendetta fare. Onde io lodo che uno valentre barone vada per tutte le nostre contrade sommovendo gente per essere alla difesa di noi in modo che mattare possiamo l'orgolglio greco. Onde tutti s'accordaro a questo consilglio e grande ragionamento v' ebbe a sciegliere quale fosse suficiente d' andare in Grecia. Alquanti s'accordaro che Ettor v' andasse per lo vigore che era illui. Altri il contradiavano però che elli era il maggiore, per lo dubbio d'esser preso (4). Casandra, la filgliuola del re, che molto sapeva d'arti, disse in presenza di tutti: « Vada in Grecia quale avvoi parrà chessoficiente sia, ma nel mio dire a postutto niego l'andata di Paris, perchè io so di vero che se Paris vi va e tolgl[i]e mogl[i]e di Grecia, ecconviene che questa cittade ne sia diserta ». Appresso il dire della donzella si levò uno antico troiano, che bene avea ciento quaranta anni e disse: « Sengnori, il mio padre vivette bene treciento anni, e quando elgli venne ammorte, simmi disse: Filgliuolo, tu vedrai la cittade di Troia, la più bella, più forte e maggiore del mondo, e allora era assai piccolo, essì vedrai uno bello giovane chessarà filgliuolo

---

(1) M. *e qualunque tu vorrai ti faroe avere a tuo dilecto.*

(2) L. *belli.*

(3) M. *la mia suora e tengolla a força.*

(4) M. *perchè elgli era il milgliore e in cui era tutta isperança, chè dubbiavano che non fosse preso.*

derre Priamo e averà nome Paris, il quale se va in Grecia e prende moglie, di là tutta Troia ne sarà distrutta ». Poi disse Deifebus filgliuolo derre Priamo: « Padre essengnore mio, non pensare perch' io sia prete che io vengna meno a voi o all' aiuto della vostra (1) cittade: e molto che io non sia cavallerosa persona, la buona volontade ci [è] pure e al bisongnio si vedrà. Però dico che Paris non vada in Grecia, con ciò sia cosa checcome detto è la città di Troia ne dee essere distrutta e vedrete disfare e ardere, rubare e uccidere vostra amistà. Non pertanto mentre ch' io mi potrò tenere in sella, già la mia vita non sarà risparmiata contro annullo dubbio ». Apresso disse Paris così: « Sengnori, nullo puote andare im Grecia, il quale possa l'andata meglio fornire di me, con ciò sia cosa che io ò l'aiuto di madonna Venus, la quale m' à promesso d'essere al mio aiuto ove il bisongnio fia, e cierto folle sarebbe chi (2) quest'opera credesse meglio trarre abbuono fine di me, con ciò sia che io abbia così fatto aiuto. E io sarei simigliantemente molto da biasimare se per lo consilglio d'una femina o d'uno vecchio o di prete lasciassi così fatta inpresa, poi che i' ò la promessa da quella dea; ma femina, nè prete non disiderano battalglie. Dunque mandatemi in Grecia, chè io so di vero che io avrò la prima cosa la quale io domanderò alla dea Venus. E peroe trovate chi sia quelli che vada sommovendo gente (3) per menare al soccorso e difesa della cittade, chè io mi vo ad apparecchiare e fornire per mar passare con quella compangnia che bisongnio fia ». E queste parole dette si partie del consilglio per fornire la 'npresa. Poi che Paris si fue partito, istettero gli baroni grande pezza sanza parole dire e apresso grande pezza parlò il re Priamo in questo modo: « Poi che Paris ae presa questa sicurtade, io non ci veggio altro consilglio se non che, poi che andar vuole, vada da parte di buona ventura, e non ci à più affare se non di pensare quale sia soficiente d' andare arrichiedere li nostri amici, che vengnano al nostro soccorso ». Per consentimento di tutti fu l'accordo che 'l valentre Ettor andasse arrichiedere gli amici. Il quale richiese amici, parenti essuoi subbietti, essommosse re, duchi, conti, prenzi, marchesi, primati, baroni, castellani, visconti, ricchi cavalieri e

---

(1) M. *nostra*.

(2) L. *che;* inoltre le parole *e cierto folle sarebbe* sono ripetute.

(3) *Gente* manca in L.; M. *che vada ismovendo gente e menando al soccorso di questa nostra cittade.*

valentri donzelli e aprovati sergienti per diverse contrade, tutti dotti di guerra belli e bene armati (1), e una parte ne menò seco ell'altra lasciò che venisse apresso lui, perciò chesse tutti insieme fosser' venuti, no avrebbe(ro) potuto sostenerli il paese di vettualglia, chè cierto fue giente sanza numero. Quando Paris ebbe le navi apparecchiate e le vele poste al vento, cominciaro annavicare verso Grecia com molta volontà e quando furono innalto mare si scontrarono innuna molto bella nave, nella quale era il re Menelaon, il quale andava per provedere sue castella. Da ongni parte aveva quivi orgolglio, sì ne' Troiani come ne'Greci. Elli passarono assai presso, nengià l'una parte innalcuno modo non disse parola all'altra, bene che gli Greci conosciessero che elli erano Troiani, e quelli di Troia che elli erano Greci. Mentre che Paris andava verso Grecia, li Troiani feciero maravilgliosi e ricchi sacrifici, e feciono nella cittade una maravigliosa chiesa arreverenza della dea Pallas, acciò che in guiderdone di quella opera ne renda loro ricco merito. Et ella (2) mandò loro una bandiera di maravilglioso merito; nullo sapea giudicare se ella era di lino o di lana o di seta, ma nullo vide mai più bella e non si poteo sapere onde ella venne. Ma bene dicievano li Troiani chedda cielo era venuta, chè da alti (3) venne in su l'altare veggiente tutto il popolo. Apresso fue una bocie udita diciente: « Madonna Pallas vi manda questa insengna, essi vi manda che voi la guardiate innonore erriverenza, chè mentre che voi l'avrete non sarete vinti ». Onde molto si rallegrarono li Troiani ed ebbervi grande speranza. Molto fue bella e nobile la città di Troia; ella sengnioreggiava sette reami, in questo modo che sopra catuna delle sette porte della terra avea una alta e bella torre co molte altre meno alte torri e alte (4) mura e forti aggiunte assè. In ciascuna torre abitava uno re, ella sua baronia era tutta ne' casamenti giungnenti ad essa (5).

Tanto navicò Paris essua compangnia, che elli arrivò in Grecia presso d'uno nobile castello, il quale era del re Menelao. Di sopra dal castello avea assai presso uno boschetto, nel quale era uno

(1) Una macchia ha cancellato una parola nel codice. Esso ha ..... *e bene armati*. M. *bene e belli armati*.

(2) L. *Che ella*; M. *Et ella*.

(3) Così il codice.

(4) L. *altre*. M. *e alte mura e fortissime con molti palagi appiccati a le mura e a le corti*.

(5) L. *dlessa*.

tenpio di Venere di grande nominanza e ricchezza pieno, e molto il teneano uomini effemine della contrada in grande reverenza, e dicienno che più largamente dava la dea Venus in quel tempo quello che con reverenza era chesto che innullo altro, e perciò erano costumati di venire a questa festa la maggiore parte di Grecia e recavano ricche offerende e grande oblationi (1). E Paris arrivò al porto la vilia della detta festa, alla quale era giente sanza numero, ella chiesa era ornata di nobili addornamenti e ricchi tesori. Paris uscì della nave conto e nobile eccon ricca compangnia. Tutti quelli del castello gli si fecero incontro per sapere chi fosse; fue risposto: « Questi è Paris filgliuolo derre Priamo di Troia, il quale viene per anbasciadore (2) in Grecia ». Paris essua compangnia passarono oltre per lo castello e passando molto l'andò provedendo. E poi che elli fuoron giunti al tenpio della dea Venus e viddero le belle offerende elli belli doni, li quali li Greci facieano ad onore della dea.

A quella festa era venuta la bella Elena molgl[i]e derre Menelao, che era de' più alti re di tutta Grecia, la quale molto avea irriverenza laddea Venus. Quello re che Paris avea incontrato in mare era il marito della reina Elena, la quale molto v'era venuta contamente con nobile conpangnia. Ella fue di bella statura, di convenevole grandezza, lunga e schietta, convenevolmente carnuta, adatta, snella, bianca come aliso, pulita come ivorio, chiara come cristallo e colorita per avenente modo, capelli biondi e crespi e lunghi (3), gli occhi chiari, amorosi e pieni di grazia, le cilglia sottili e volte, bruni di pelo e bassi, il naso deritto e bene sedente (4), di comune forma, bocca picciola e bene fatta, le braccia colorite, li denti bene ordinati, di colore d'avorio con alquanto splendore, il collo diritto, lungo e coperto, bianco come neve, la gola pulita, stesa sanza apparenza, ben fatta nel petto e nelle spalle, le braccia lunghe e bene fatte, le mani bianche e stese, morbide essoavi, le dita lunghe, tonde essottili, l'unghie chiare e colorite, il piè piccolo e ben calzante (5) e snello, bello portamento e umile riguardo, grazioso e di buon'aria, franca eccortese.

---

(1) L. *abrazioni*; M. *oblationi*.
(2) L. *anbasciadori*. M. *ambasciadore*.
(3) M. *i capelli biondi* [*l.* lunghi] *e crespi e biondi come filo d'oro*.
(4) M. *naso diritto e affilato e bene sedente*.
(5) L. *calzate*; M. *calçante*.

Quando Paris venne alla festa con così nobile compangnia ed arnese, come detto è, ciascuno andò a vederlo, sicchè la novella venne infino alla reina Elena ed ella (1) si rivolse verso quella parte e vidde Paris molto umilemente venire con sua compangnia. Veggiendo Paris la reina Elena, si andò verso lei e salutolla dolcemente eccon onesto atto, e quella in tal maniera rispuose al saluto, eppoi che cortesemente ebe risposto, si domandò chi elli era e onde venia. Ed elli li disse il nome e illingniaggio ella cagione della sua venuta, avengnia che elli non dicesse lo 'ntendimento suo, ma disse che venuto era a quello luogo per divozione ed onore della dea Venus. Ella reina disse: « Sengnore, buona orazione possi tu fare, elli dii ella deessa intendano e mettano inneffetto (2) tua volontade. E certo se 'l mio sengniore fosse a questa festa, io penso che elli farebbe avvoi tutti (3) onore, esse d'alcuna cosa ti bisongna, avengna che 'l mio sengniore non sia nel paese, sissara fornito liberamente e di buono volere ». Della qual cosa Paris le rende grazie e delle sue ricchezze (4) le proffera collargo animo. Apresso cioe si partie Paris, preso e accieso d'amore della bella accolglienza e oferta della reina Elena, avengna che ella non rimanesse meno ardente dell'amore di lui.

Paris s'inginocchiò dinanzi all'altare della dea pregandola chelli renda sua promessa, chè venuto è luogo e 'l tenpo. Ecciò detto si fecie senbianti di volere tornare alle navi e navicare verso Grecia e prese conmiato dalla reina Elena. Poi tornò alle navi molto isnello con la sua compangnia e presero consilglio di rubare il tenpio e di rapire Elena. Il qual consilglio preso, s'armaro vistamente, e anzi chella luna si levasse furono tutti armati e ordinati e quetamente vennero al tenpio anzi che nullo se ne prendesse guardia, ellà ordinaro cento cavalieri alla guardia, acciò che nullo ne potesse uscire e nel tenpio n'entraro quattrocento, i quali rubaro quanto chennel tenpio era prezioso. Paris andò alla reina Elena e quelli che difendere la voleano morti furo. Poi ne menò lei, poi le disse umilemente ecco lieto volto: « Madonna, se vi piaciesse, io mi prometto al vostro piaciere come vostro cavaliere e leale amante ». La reina rispuose: « La forza è tua ». E Paris di ciò le rende grazie e presela per mano eccon sua conpangnia la

(1) L. *elli*; M. *ella*.
(2) L. *afetto*; M. *in effetto*.
(3) L. *tutto*.
(4) Il copista ha ripetuto erroneamente le parole *delle sue ricchezze*.

condusse infino alle navi e poi tutta la preda del tenpio e delle gienti che dentro erano. Cierti greci cheffuggiro infino ad uno vicino castello, che ivi presso era, contarono ciò che avenuto era. Dire non si potrebbe come isnellamente e tosto quelli del castello furono armati e trovarono una parte de' Troiani carichi di prede e lassi; sì percossero alloro e molti n'uccisero. Ma quelli delle navi udirono il grido; siccorsero isnellamente al soccorso e riccolsero (1) loro giente con grande danno de' nemici, e trassersi alle navi. Poi levaro le vele al vento e non finarono di navicare infino attanto ch' elli furono ad una giornata presso a Troia, ellà soggiornarono una settimana. E intanto mandò Paris una galea armata verso Troia per contare arre Priamo loro tornata. Giunta la novella a Troia, maravilgliosa allegrezza ebbe nella cittade, ma Casandra e Deifebus e spezialmente Casandra cominciò affare sì grandissimo pianto e menare sì smisurato dolore, che (2) nullo la potea appaciare. Ella gridava come arrabbiata, scapilgliata, piangiendo e diciea: « Ora s'apressa il dolore, il tormento, l'angoscia, lo (3) struggimento, la mortale uccisione del lengniaggio di Dardano e della ricca cittade di Troia. A mortale dolore si vedranno uccidere, elli belli alberghi abbattere, e le forti mura distruggiere, le ricchezze consumare e le donne vituperare, le pulcielle sforzare e li vecchi talgliare. Ahi (4) malaventurosa cosa è questa a pensare (5): giente, di vostra morte fate allegrezza; voi siete similglianti al ciecero, che più gioiosamente canta quando viene al suo fine; fuggite, giente, fuggite ahi miseri; li dii non v' amano tanto che non ciessino di tal vita lasciarvi menare » (6). I[r]re Priamo silla fecie mettere innuna scura volta, acciò che il suo tristo annunzio non fosse dalla giente udito nè veduto.

Veggiendo Deifebus la grande allegrezza cheffacieano i Troiani, e udendo (7) la maniera checCassandra tenea, disse: « Pesami, chè amme è palese il doloroso avenimento, ma perch' io ò partecipato agli onori del mio padre e alle ricchezze, io voglio parti-

---

(1) M. *riscossono.*

(2) L. *nè;* M. *comincio a fare sì grandissimo duolo e pianto che non si potrebbe contare e nullo era che consolare la potesse.*

(3) L. *lu.*

(4) L. qui e altrove ha *hai.*

(5) Così M.; il nostro cod.: *hai malaventurosa cosa, giente.*

(6) L. *morire.* M. *menare.*

(7) L. e M. leggono *udì.*

ciparmi all'aversitadi: colgli miei volglio vivere e morire, e volglio fare tale contenza (1), quale fanno egli, che del tenpo che è avenire (2) nulla veggiono ». A tanto giunse Paris essua compangnia, ella reina Elena insieme collui. Irre Priamo ella reina Ecuba, i filgliuoli elle filgliuole elli bastardi, tutta la baronia e grandi e piccoli della città gli andarono all'ancontra con maravilgliosa festa e allegrezza. Poi a grandissimo onore sposò Paris Elena. Dopo lunga festa furo li baroni acconsilglio ed ordinaro di guernirsi e di stare intenti, consappiendo chelli Greci verranno per tale onta vendicare. Poi cheffurono di ciò che bisongniava guerniti, errecato allaccitade dentro quello che bisongnia e irrimanente arsero e strussero. Uno re, il quale avea nome Lernesio, domandò arre parola di potere con sua compangnia andare (3) alla guardia d'uno suo forte castello, che era presso alla cittade a venti milglia ed era in sul passo de' nemici: al quale gliene diede parola. Questo Lernesio fue padre della pulcella Criseis, la quale Accilles rapio (4).

La novella fue saputa per Grecia come Paris avea rapita Elena errubato il tenpio di Venus e morte le giente del castello. Irre Menelao fue tornato e trovò chella molglie gli era stata tolta, della qual cosa elli si dolse con gientili uomini del paese, i quali promisero tutti insieme d'andare sopra a Troia ad oste.

Elena avea due bellissimi fratelli e d'una similglianza, arditi eccavallerosi, i quali incontanente chesseppero che Elena fue rapita si misero in mare con grande compangnia in tal punto che poi di loro non fue novella saputa; onde li Greci furon fortemente crucciati (5). L'uno de' detti fratelli avea nome Castor ell'altro Polus. Gli altri baroni di Grecia presero un die diterminato nel quale dovessero muovere; onde con grande compangnia e bene armati mossero il detto die; tralli quali vi fue il re Agamenon, il re Teseus, il re Ulixes, il re Diomedes, il re Talamone, il re Tideus, il duca Accilles e il suo caro compangnio re Patricolus e il re Menelao, marito della bella Elena, e Deomonson e il re Aiax ell'orgolglioso Maccareo e il re Iolo e il

(1) M. *contenença.*

(2) L. *che del tempo che l'avvenire nulla* ecc.; M. *che del tempo che venire dee.*

(3) L. *d'andare*; M. *andare.*

(4) M. *la quale Accilles rapio, che fue molto bellissimo e gentile.*

(5) M. *si ne dolsero molto fortemente.*

grosso Protesealo ell'ardito Danaus e Protinus (1) e Corintius e Acuntius, Meleander e Calculus, con tutti li gientili uomini di Grecia. Agamenon era bello uomo e di bello tenpo, molto fiero e molto savio; effue il più ricco e poderoso d'avere e d'amici che fosse in tutta Grecia e di maggiore seguito. Ulixes fue ricco re effu nero, barbuto e piloso, grosso eccorto efforte, savio e sottile, effue il più bello parladore chell'uomo sapesse. Diomedes fue bello, grande e formato, orgolglioso e amoroso. Texeus fue bello e ben fatto d'inbusto e di menbra: questo fue quello che diliverò l'assedio da Tebe. Diomedes fue grande compangnio di questo Texeus a molte terre conquistare e guerre vincere. Elli fu quelli che per sua vertù col consilglio d'Adriana canpò dal Minotauro della magione di Dedalus. Accilles fue bello, forte, bruno e di corpo ben fatto, nè grasso, nè magro e maravilgliosamente fue buono cavalcatore; effue quello cheffue più bello innarmi. Talamone fue grosso, tondo e grasso efforte; molto fue ricco e rigolglioso. Patricolus fue bellissimo, biondo, ricciuto, bianco e vermilglio, prode e ardito. Menelao fue bello, ricchissimo, giusto e di bonare (2), sottile e ingiengnioso. Nestore fue prode, forte e ardito e grandissimo di corpo, sicchè tutti li baroni di Grecia sopragiudicava dalle ispalle in suso, essì era bene così grande d'animo e di senno. Effurono due Aiax, [l'uno] fue filgliuolo della serocchia (3) di Laomedon, serocchia derre Priamo, quella che Antenore andò arrichiedere da parte del re Priamo infino in Grecia, la quale non volle essere renduta; l'altro Aiax fue prode, ardito, il quale volle avere l'armi d'Accilles, malgrado d'Ulixes, eccontro allui se ne volle combattere corpo accorpo, avengna che Ulixes l'avesse per suo maestrevole parlare. Proteselaus fue bellissimo in sua giovanezza; ma aqquel tempo elli era sì grasso chennullo (4) l'avrebbe potuto avingniare; ma molto era ancora fiero, forte e ardito. Tutti lgli altri baroni e lor seguagi furono nobilemente ad arnese. Tanto navicaro che presero porto dinanzi al più bello e ricco castello di Troiani, e (quando) Lernesco, chessingniore n'era e allora era nel castello, s'apparecchiò di contradiare li nemici siccome ardito e valentre, ma Dio-

---

(1) L. ha *il pro linus;* M. *Protinus*, che è la forma giusta.

(2) M. *di buona aria.*

(3) Veramente figlia e non sorella. Anche M. erra, poichè chiama Esiona *figliuola del re Priamo.*

(4) L. *chennulle.*

medes e Ulixes con loro isforzo per battaglia il presero e vinsero, e poi che Diomedes gli ebbe disarmata la testa e avea la spada già alzata per talgliagl[i]ele, Accilles si misse innanzi eccoprillo collo iscudo eddisse: « Non piaccia addio che elli muoia, cheggia grandi piacieri ò ricievuti dallui ». Eppoi cheddalla morte fue riscosso, sì ebbe tali convenenze colli Greci chella sua terra riconosciesse dalloro, elliberamente darebbe loro l'entrata ecconducerebbe loro la vivanda all'oste. Là soggiornarono tanto li Greci, che uno nobile eppossente re giunse, il quale non potea giungnere insieme colgli altri per la grande multitudine di giente ed arnese, la quale elli conducieva, eppoi che elli fue giunto, soggiornarono alquanto, eppoi si feciono comune parlamento, ove questo sengniore disse che molto si maravilgliava, che gli Greci non s'erano più avanzati innanzi e bene uno anno erano già stati nelle terre di Troia. « Non avete la cittade assalita; ora sanno li nostri nemici come voi siete qui stati, e ànno avuto ispazio d'avisarsi e di fornirsi contra la nostra forza, essonsi rassicurati e meno ci dottano. Ora mi parrebbe che il difetto si debbia amendare ecche isnellamente corriamo verso la cittade, esseguiamo il pregio de' nostri antichi ». A questo consilglio si tennero, essi tosto come potero si misero in mare, ella prima nave che mosse fu quella derre Patricolus e non finarono infino a tanto ch'elli furono dinanzi al porto di Troia. Grande maestria convenne contro alli grandi lengni aguti, li quali li Troiani aveno fitti nel porto per contradire le navi; ma tanto feciono per ingiengno e per forza che elli arrivarono assalvamento.

Quando li Troiani videro le navi al porto corsero all'armi e uscirono fuori della cittade schierati e acconci per contradire la venuta di Greci. Patricolus essua giente ricievettero il primo assalto e maravilgliosamente sofersero grave fascio eccon molto ardire e con vertù sostennero; ma non poterono [so]stenere contro alla grande multitudine di Troiani; siffurono sconfitti. Ma Diomedes giunse al soccorso, che molto gli sostenne, e cominciò a prendere terra contro alli Troiani. Enea e Deifebus, Filimenis e Troilus usciro della cittade e nobilmente armati con serrate ischiere assalirono li Greci e pinselgli infino alla riva. Contro gli quali giunse Tideus con forte e bella gente, ecco molta fatica oltre il grado (1) de' Troiani prese porto. Là ricominciò fiero stormo, tale che irromore che era in sue la riva risonava

(1) M. *oltre il malgrado.*

per tutta la cittade. Ettor con nobile giente uscì tutto armato della cittade con nobile compangnia e giunse alla battalglia. Quando Patricolus lo vidde venire così nobile, sì domandò chi elli era; risposto gli fue che elli era Ettore. Patricolus rispuose chellui assalire gli potea cresciere lode e pregio. Addunque mosse Patricolus il cavallo contro allui e bassa la lancia e percosse Ettor sopra lo scudo d'oro, ov'era uno leone azzurro. Ettor fue forte e sostenne lo colpo sanza muoversi tanto o quanto, ella lancia si ruppe in piue pezzi. Ma Ettor diede lui sì forte colpo che nè scudo, nè arme nol potè sostenere lo talgliente ferro, che oltre per lo fianco gli passò il cuore; onde Patricolus cadde morto atterra (1). Ora è cominciato il pericoloso assalto, innarrata è la mortale distruzione, scoperto è il tristo annunzio. Come Patricolus fue alla terra versato, Ettor pugne (2) contro li Greci, i quali non poteano sostenere l'assalto, anzi si trassero inmfino in sue la riva, ove gli Troiani gli uccideano eddamaggiavano sanza rimedio. Addunque giunse Ulixes e il re Serses e Accilles e per forza presero porto assai eppiù leggiermente che gli altri, che prima aveano (3) preso porto, perciò che quelli che innanzi erano sciesi, sosteneano l'assalto de' nemici in sue la riva. Chi avesse veduto Ettor percuotere intra li nemici, a maravilglia lo terrebbe. Cierto egli faciea quello checcorpo umano non dovrebbe potere sostenere. Sì tosto come Accilles fue della nave iscieso, sì udì dire come Patricolus era morto, onde elli dolorosamente fue punto di trestizia, e incontanente domandò chi quello danno fatto gli avea. Al quale risposto fue checciò avea fatto il valente e vertuoso Ettor. Accilles pieno d'ira mosse il cavallo contra Ettor colla lancia sotto il braccio et Ettor si dirizzò contro allui e diedersi delle lancie sopra gli scudi. Ma Accilles nonnà trovato quello che pensava, chè per

---

(1) In questo passo M. discorda nella narrazione notevolmente dal nostro codice. In esso Patroclo non è ucciso, ma solamente ferito e portato come morto al suo padiglione. Alcuno che volle correggere questo passo raschiò parecchie parole per togliere la discordanza. Ecco le parole di M.: *Ma Ettor fedì lui sì gran colpo chello scudo nè armi non lo ina..... abattendolo atterra del cavallo..... Et questo gli avvenne che sentendo il colpo forte si lascioe andare. Allora i suoi cavalieri francamente il difesono e rimisollo a cavallo menandolne al suo campo con grande affanno al suo padiglione.....*

(2) Il cod. ha *pungna*; M. *pugne*.

(3) Il codice ripete *aveano*.

lo colpo nollo mosse se non siccome posto (1) l'avesse a una torre; ed Ettor diede lui, effeciegli per lo colpo votare amendue le staffe, ecconvenne checcolle braccia s'attenesse al collo del distriere. Quando gli Greci viddero ciò, non attesero la battaglia delle spade; per temenza d'Accilles (2), si soccorsero tutti alla riscossa d'Accilles e quando Accilles fue riscosso dalle mani de Ettor, cominciò affare crudele uccisione de' Troiani, ma non tale che Ettor nolla faccia maggiore di Greci. Tanto si combatterono in su la riva, che 'l dì si partì e per la scurità della notte comvenne chelli Troiani tornassero alla cittade (3); i quali con grande baldanza e allegrezza tornarono, elli Greci rimasero sbigottiti e affannati. La notte arrivaro al porto tutti quelli Greci che giunti non v'erano, e parte di loro guardaro armati, elgli altri intesero addirizzare loro tende elloggiarsi (4) in su la riva. Ella mattina al punto del die tutti armati furono al padilglione d'Agamenon e là tenerono grande parlamento, ove molto fue detto della prodezza del forte Ettor. La fine del loro consilglio fue di domandare triegue, ella cagione di triegue domandare pensarono gli anbasciadori, ciò fue Ulixes e Tedeus, i quali con nobile conpangnia andaro verso laccità, ettrovaro cheggià era armato Ettor, Troiolus e Deifebus e Filimenis e grande giente de' Troiani per uscire per la porta di Marte, e per l'altra porta de costa Eneas, Toas (5) il vecchio, Cassibilante e il bello Paris elli bastardi tutti insieme con ventimila coverture di ferro. Ma quando le guardie scorsero gli anbasciadori che venieno con rammi d'ulivo in singnificanza di pacie, feciero alli baroni di Troia sengno di ciò, i quali si ritrassero alla terra e snellamente si disarmaro; poi andarono in Ilion per udire l'anbasciata. Gli anbasciadori entrano nella terra per la porta di Cereris e molto si maravilgliano (6) della forte grandezza e nobiltà della cittade. Quando furono dinanzi al re Priamo, Ulixes cominciò a parlare

---

(1) L. *posta*; M. legge il passo: *che per suo colpo non si mosse se non come una torre.*

(2) M. *per temença di non perdere Accillus.*

(3) M. *il dì si partiva e l'oscurità de la nocte venne. Donde per força di non potere bene scorgere l'uno e l'altro, convenne che Troiani si partissono e tornassono dentro a la cittade.*

(4) Il cod. ai due *g* della parola sovrappone il segno del *r*, ma non sappiamo come intendere il nesso; M. *e adagiarsi.*

(5) L. e M. erroneamente *Teas.*

(6) L *mavilgliano.*

e disse: « Re Priamo, io ti fo assapere che alla riva del porto sono tutti li nobili prenzi di Grecia elli gientili uomini commaravilgliosa forza e volontà di battere lo tuo orgolglio, e prendere (1) vendetta dello oltraggio chettu elli tuoi loro avete fatto. E sappi checciò averrà settu per senno nolgli muovi a pietà per saddisfazione d'ammenda; cio è in rendere Elena e l'oltraggioso alla volontà di tutti li baroni di Troia, ettu com pietoso prieghiero bangni di lagrime la terra dinanzi alli loro piedi (2). E cierto io non sono qui per pregarti checciò facci, chè troppo piacierà più alli Greci di vedere loro fiera vendetta che d'avere l'amenda sanza mostrare loro forza. Ora ti dirò perchè io sono qui venuto. Sappi chelli Greci sono cierti della vettoria contro atte; ma perciò che elli non volgliono loro messe fare se non accierto termine di loro reddite, sì volgliono mandare alli tre dii dell' isola di Bellide affare sagrifici e offerende per udire cierta risposta infra quanto tenpo la città sarà presa: sì dimandano triegue infino a tanto che quelli che portano l' offerende siano tornati. Triegue non debbono essere vietate, però che ispesso serà mestiere domandarle voi (3) e di ciò ne rispondete quello chenne credete fare ». Il re Priamo disse che elli andassero all'albergo e si posassero ed elgli sopra la loro anbasciata si consilglierebbe e avrebbero diliberata risposta. Ulixes disse: « Noi ci trarremo da una parte e vo' vi comsilgliarete, chè assa' liberamente ci potete rispondere, chè qui non falla buono consilglio, ennoi nonnavemo intemdimento di qui soggiornare, chelle nostre tende sono presso di qui ». « Ciò ci piace », disse il re Priamo. Innuna nobile camera furono menati gli anbasciadori di Grecia, e il re Priamo prese consiglio (4). Il primo dicitore fue Ettor e disse così: « Sengnore, li Greci addomandano triegua per lo loro acconcio elloro inforzare, chè bisongnio n'ànno. Esse il bisongnio non vi fosse, già per cagione che dicano nonnaddimanderebono triegue; perciò dico che triegue non siano lor date, esse elgli sono lassi ettravalgliati, noi gli dovemo fieramente assalire, essovente dammaggiare, acciò chennoi gli possiamo disavanzare ».

---

(1) Il *p* ha il segno del *per*; M. *e per prendere vendetta di ciò he tu e li tuoi avete facto loro d'oltraggio e di villania.*

(2) M. erroneamente: *per soddisfazione di Medea cioè prendere Elena per l'oltraggiosa voluntade de' Greci tutti prenci e baroni e tutti con pietosa preghiera bagnati di lagrime l'altro dinanzi alli loro piedi.*

(3) L. *noi*; M. *voi a noi.*

(4) L. *cosiglio.*

Poi parlò il vecchio Antenor e disse: « Anzi che questo diparta (1), averrà che di nostri più cari saranno morti e presi, esse triegue non si domandassero, non potremmo le corpora riavere e apresso noi saremo serrati (2) qua entro, che poco sarebbe la nostra difesa pregiata, perch' io priego chelle triegue sieno ottriate » (3). A questo consilglio si tennero tutti ed egli rispuose algli anbasciadori effermaro le triegue due mesi. Gli anbasciadori riportaro alli Greci le novelle, onde della cortesia di Priamo si lodaro e della sua fierezza sbigottiro, e della maravilglia, dell' avere e delle fortezze che gli anbasciadori videro nella cittade raccontarono alli Greci. Quando furono al cierto delle triegue sissì cominciaro ad aloggiarsi ed afforzaronsi di fossi e di steccati e di pozzi e di ciò che attale affare si convenia. Poi soppellirono il corpo derre Patricolus a grande onore; poi presero consilglio d'andare nell'isola de' dei affare sagrifici e doni, tanto cherrisposto avessero della fine della loro inpresa; alla quale cosa fare allessero Accilles, Diomedes e Ulixes. Li Troiani si consilgliaro di mandare nella detta isola per lo detto Antenore e acciò s'accordarono tutti e mandaronvi il vescovo Toias, che era uno savio vecchio, col quale andò Ettor e il bello Pollidamas, il filgliuolo del vecchio Antenore. E il die checcostoro giunsero nell'isola, sì vi trovarono li Greci cheggià aveano sacrificato agli dii effatte maravilgliosamente ricche offerende, e incontanente li Troiani feciero lo somilgliante. Tutta la notte furono ad orazioni, ell'una ell'altra parte. La mattina al tempo del die ebbero risponso dalgli dii in questo modo: « Singniori di Grecia, ciò dicono gli dii del cielo che intra qui a dieci anni per la potenzia e per lo isforzo di te, Acciles, sarà la città di Troia presa e distrutta sevvoi manterete l'assedio, e tutti li dii vi comandano, i quali i secreti distini conducono, che voi non siate arditi di partirvi dall'assedio, nè voi nè gli altri Greci, chella cosa avete cominciata. Conciò sia cosa chesse voi ve ne partite anzi chella cittade sia presa, tutti gli distini si cruccieranno contro a voi. E a voi di Troia dico [che] la vostra difesa non varrà nulla, chè alla fine vi converrà (4) perdere, e bene che voi vi voleste rendere nol sofferrebbe il distino; ettu, antico Toas, chesse' savio essottile, io ti comando da parte di tutti gli dii e

(1) Il cod. ha *annche questo diparta averrà*; il M. *anzi che questa diparta*.
(2) Così M.; il nostro cod. leggo *e adesso non saremo noi serrati*.
(3) Concesse, dall'ant. francese *otrier* da *auctoricare*.
(4) L. *converre*.

del destino, chettu mai non entri in Troia infino che ella sia presa e distrutta, anzi ti tieni colli Greci elloro aiuta ecconsilglia e io loro comando che elli ti credano esservano e onorino, chè a grande bisongnio verrai loro »; e qui tacette.

Di questa risposta furono li Greci molto allegri, malli Troiani si sconfortarono molto, ma tanto erano pieni d'ardimento che nullo di loro ne fecie senbiante, se non Toas, il quale pianse e si ramaricò duramente; elli Greci andarono allui e molto l'onoraro e menarlone colloro. Ed Ettor e Polidames gli dissero: « Già per uno vecchio, il quale ae le menbra perdute non saremo di minore valore (1); esse di tutti li suoi pari fossimo dilliveri troppo ci pregieremmo meglio ». Apresso queste parole si partirono dell'isola, elli Greci elli Troiani. Grande duolo fecie Toas fra gli Greci, perciò che dipartuto s'era di suo paese per lo mandamento delli iddii. Ma molto il confortarono e onoraro li Greci e da quella ora innanzi feciero quelli di Grecia poco onneente sanza lo suo consilglio.

Quando Ettor e Palidamas furono tornati a Troia, ricontaro quello che trovato aveano, e quando Priamo gl'intese, si bassò lo viso e cominciò a pensare e poi disse: « Facciano li dii quello che vorranno, chè in mia vita non farò pacie a mia onta nè disinore: troppo val melglio ad onore morire che ad onta vivere. Noi avemo Palladion, che Pallas la dea ci donò e avemo l'aiuto della dea Venus, e avemo con noi Eneas suo filgliuolo e avemo la prima offerenda della dea Diana. Noi avemo contra questa rea risposta quattro benedizioni; ma il malvagio vecchio che dannoi s'è partito, che per sua partita varremo noi troppo meglio (2); molto mi pesa che trannoi sia rimaso alcuno di suo lingniaggio ». Queste parole disse irre Priamo contro a Toas per una sua filgliuola, la quale avea nome Briseis, la quale Troilus amava maravilgliosamente e per quello amore erano li Troiani troppi crucciosi della partita di Toas. Quando Briseis seppe che Toas era andato di verso li Greci ne fecie duolo per senbiante e molto se ne dolse dinanzi arre Priamo. Non guari poi fue Toas ad uno consilglio che gli Greci feciero; dopo il consilglio gli pregò molto teneramente chella filgliuola fosse richesta alli Troiani, ecciò preso (3), mandarolla richeggiendo per due anziani cavalieri,

(1) M. *che già tutto de le membra è perduto e perchè noi l'abbiamo meno ne saremo noi perciò di minore valore?*

(2) Il senso è sospeso in ambedue i codici.

(3) M. *e ciò deliberarono di fare.*

Tideus e Ulixes; ma in compangnia di loro, sanza comandamento, si mise uno giovine cavaliere filgliuolo del detto Tedeus, il quale era chiamato Diomedes.

Il re Priamo confortava li suo' cavalieri per lo disconforto che elli aveano avuto della risposta delli dii dell'isola e Paris promettea il soccorso della dea Venus. Adunque vennero alla corte i messaggi di Grecia, e dissero al re che gli Greci mandavano per la filgliuola del vecchio Toas, la qual cosa molto fue grave a Troilus. Il re rispuose: « Sappiate che io non pregio tanto l'amistà del traditore Toas, che io voglia ritenere alcuna cosa del suo, avengnia che pietà mi prenda della damigiella, ch'è stata intrannoi nodrita e ne' suoi tradimenti nonnà pecca. E perciò che ella è di ragione al comandamento del suo padre, silgliele rendiamo e perchè la donzella s'appaghi piue, sille doniamo termine oggi, sicchè ella apparecchi (1) li suoi arnesi e prenda commiato da' parenti e da' vicini ». Gli anbasciadori si partirono per tornare la mattina per la donzella, la quale quando intese le novelle, siccominciò affare maravilglioso dolore, eccominciossi a scomiatare dalli suoi cittadini co molte lagrime. Questo duolo durò infino alla sera, chettutta la giente fue all'alberghi addormire. E quando furono tutti addormentati, Troilus segretamente andò a vedere la donzella, e tutta la notte stettero insieme braccio a braccio e bocca a bocca (2). E tutta la notte non si finarono di piangnere senpre pregando l'uno l'altro che il carissimo amore non si dimenticasse tralloro. Con grandissimi sospiri e abbondanza di lagrime disse Troilus alla donzella: « Io ti priego chettu mi guardi lealmente lo tuo amore, con ciò sia che io sia fermo di senpre mantenerlo inverso di te; essettu lo tuo non falsi verso di me, mai nulla altra amerò, però cheppiue saroe tuo chemmio. Esse questa guerra finiscie e io rimangnio in vita ettutti mantieni leale verso di me, tu avrai me e quanto che io avrò di podere ». Eccosì le promise, ella pulciella promise lui fede e lealtade. Al punto del dì Troilus si partì segretamente, ella pulciella si levò e apparecchiossi orrevolemente. Al punto del die Ulixes e Polipom e Diomedes vennero per la donzella, la quale alloro fue data. Sì tosto come li Greci furono fuori colla donzella,

---

(1) M. *e per aggamento de la donzella si le diano de qui a domattina che possa aparecchiare.*

(2) M. *tutta la notte stettero insieme in braccio, bocca a bocca, naso a naso, occhio ad occhio, prendendo gioia l'uno dell'altro.*

Diomedes la richiese d'amore, la quale sanza alcuno detto gli ebbe promesso e donolgli uno anello che Troilus l'avea donato. Ecciò vide uno ragazzetto che Troilus avea mandato, lo quale la pulcella non conoscieva, per sapere come ella si contenesse. Ma la donzella credeva che elli fosse valletto di Greci, elli Greci credeano ch'elli fosse a servigio della pulciella, e perciò capea in tralloro, il quale avea nome Forolus. Grande duolo fecie Troilus quando il garzone gli apportò la contenza elle novelle di Briseis. Malle donne elle donzelle di Troia n'ebbero grandissima vergongnia di così piccola fermezza, come ella avea mostrata, ellasciato l'amore di così grande e valentre e alto giovane per uno nemico forestiere.

Conpiuto è il termine delle triegue. Li Troiani usciro fuori alla battalglia contra li Greci. Alcuna volta ànno li Troiani il milgliore della battalglia, ma ispesso sono vinti gli Troiani, quando aviene che Ettor nonnesca alla battaglia. Esse non fosse Accilles che alquanto contastava Ettor, di vero li Greci nonnavrebbero innalcuno modo durato (1) contro alli Troiani. Truovasi nella vera e perfetta storia che innuno solo die Ettor uccise di sua mano sette re di Grecia sanza gli altri valorosi prenzi e ongnindi erano alla battalglia, se non quando il canpo era sì pieno di corpi morti che per lo puzzo nullo pote durare. Allora prendeano triegue per tanto tenpo chelli morti fossero ragunati e arsi e incontanente ricominciavano le mortali battalglie. Molto si consilgliaro li Greci in che maniera ellino potrebbero uccidere Ettor, e ordinaro di tenersi insieme li più virtudiosi, ettutti ad una essere sopra lui (2) per darli morte. Molto pregiavano tralloro Accilles di quello checcontra Ettor si contratteneva essofferia la sua forza (3). Sì tosto come le triegue furono fallite, sirricominciò il pericoloso istormo, ove d'una parte e d'altra conveniva (4) di sostenere tanta mortalità; e (5) grande danno e grande angoscia e grande dolore e grande tenpesta e grande persecuzione avenne in Troia (6), quando così alta giente e così nobile (7)

(1) *Durato* si legge solo in M.

(2) L. *lui*.

(3) M. *Accilles di quello che contra Ettor poteva durare a la battaglia e che poteva la sua grande força contastare in alcuno modo.*

(4) Così M.; il nostro cod. legge *convenire*.

(5) L. e M. *in*.

(6) *Troia* si legge in M.; il nostro cod. ha *terra*.

(7) L. *quando così giente e così nobile eccosì valentri;* M. *quando così alta e nobile gente e così valenti.*

ecccosi valentri cavalieri erano a tanta furia giudicati. Un dì essendo la battalglia di tutti li più valentri di Grecia, (e) andavano essendo Ettor, avengna che in quella compangnia non fosse Accilles. I quali trovarono Ettor di lungi da' suoi molto infra le schiere de' Greci, il quale andava facciendo di loro maravilgliosa uccisione. Uno giovane re di verso oriente, bello e ardito, volonteroso di pregio acquistare, il quale avea nome Polus, si partì della schiera de' Greci e con la lancia sotto il braccio spronò verso Ettor e fedilo dallato deritto in su le coste, sicchè per forza l'abattè dalla sella, della qual cosa Ettor ebbe grande vergongna. Ma di rizzarsi in piede fue molto presto e fedì Polus della spada sopra all'elmo siffleramente, che morto il fecie versare alla terra. Allora tutti li Greci gli spronaro addosso ad uno grido, quale colla lancia e qual colla spada, eccominciaro tutti insieme sopra lui aspro assalto e quelli come fiero e prode mise lo scudo de al dinanzi, e cominc[i]a affedire addestra e a sinestra, ora dinanzi assè, ora si volgiea e menava consì grande romore, che abbattea e uccidea, sicchè grande angoscia aveano di sua (1) fiera contenenza. Intorno di sè e' faciea fortezza di cavalieri morti: sopra lui non si conoscieva insengnia se non sangue di nemici: e quanto piue durava l'assalto, più pareva che vertù gli crescesse. Tanti n'uccise intorno assè, che gli Greci dicieano: « Questi nonnè uomo, questi è Cerbero »; e dicievano tutti chesse Giupiter propio non vi metta la mano, già per uomo Ettor non fia menato a morte. Allora giunse il bello Filimenis con sua compangnia e percosse infra li Greci, e tanto gli pinse che per forza rimontò Ettor in sul destriere, effaceano maravilgliosa uccisione de' Greci. Quando Menelao vi giunse con grande seguito, Aias giunse dall'altra parte co maggiore compangnia. E veramente li Troiani non avrebbero potuto sostenere se non fosse Ettor, il quale era nel più folto de' nemici, elle piue strette schiere apriva; fiede, abbatte, uccide, talglia e magangnia. Nullo osava (2) attenderlo, e per la sua vertù li Greci erano molto spaventati. Allora giunse Paris com quattro mila arcieri; quivi pareva che piovesse saette. Incontra venne Accilles con sua compangnia, poi Antinore e il gientile Polidamas; dall'altra parte poi venne Ulixes, all'ancontra del quale venne Ettor, poi gli anbastardi. Là cominciò

(1) L. *loro fiera contenenza*; M. *di sua fiera contenença*.
(2) L. e M. hanno *usava*.

una uccisione essì grande struggimento di gentil salgue, che mai no fue tale, nè fia, chè quel dì vi morirono cinquanta sette milgliaia di gientili uomini, sanza gli fediti, che poi moriro. E di questa battalglia non si poteo sapere quale n'avesse il migliore, cheggià isconfitta da nulla delle parti (1) nolgli parti da battalglia; ma affrontati combattendo, la luce del dì partita, si rimasero di combactere (2).

La mattina al punto del die s'incontrarono gli anbasciadori troiani colli greci e ciascheduno andava per domandare triegue, tanto che i corpi fossero soppelliti e arsi, elle triegue furono ferme. Allora furono li corpi di coloro che di maggiore nominanza era[no] e d'una parte e d'altra arsi, ella cienere messa in pretiosi vasella e i[r]rimanente arsero essoppelliro. E poi mentre che 'l tempo delle triegue durò, pensaro di riposarsi ed agiare li cavalli e di guerire li fediti e di racconciare l'armi ch'erano dirotte. E anzi chelle triegue fossero finite, venne sì grande fame e caro di vivanda nell'oste chesse guari fosse durata, tutti gli convenia morire e abbandonare l'assedio. Ma Accilles e Aias andarono al singniore di Tenedon (3), cui Accilles avea già fatto perdonare la vita dal cominciamento di loro venuta, e domandarono soccorso di vettualglia, il quale la fecie così piena e abbondevole come fosse mai fatta, checcosì grande oste come era quella di Greci ne fu per quattro mesi bene fornita. Nel campo furo gli Greci spesso apparlamento e ragionavano (4) e ciercavano modo come Ettor fosse morto o preso. Li Troiani dicieano che Ettore (5) era troppo spesso in dubbio e troppo si mettea infra' nemici, ecche la loro salute era sollo illui, eccome elli l'abandonavano troppo. Poi pensavano e dicievano in che modo potrebbero ritenere morto o vivo Accilles, il quale troppo gli gravava, ecche all'ultimo stormo avea morto Cassibilant e malamente avea gravati gli bastardi; e bene dicieano chesse Accilles e' potessero uccidere, che mai li Greci non terrebbero piazza contra Ettor.

Il termine delle triegue fallì. La mattina furono li Greci e Troiani al punto del die armati effurono in sul campo e assa-

---

(1) L. *che già isconfitta dall'una delle parti*; M. *che già isconfitta da nulla de le parti no li fece partire.*

(2) L. *conbcatere.*

(3) L. e M. *dattenedon.*

(4) L. *raonavano*; M. *ragionavano.*

(5) L. *Ettora.*

lironsi sì crudelmente chennullo potrebbe contare nè stimare. Il canpo fue in piccola (1) ora tutto coperto di morti e di magangniati. Troiolus andava fieramente assalendo li nemici; Diomedes cominciò a guardare che tenpesta e che mortalità Troiolus faceva intorno di sè; prese allora una forte lancia e punse lo destriere verso lui e dàlli sopra lo scudo. Il giovane, che delle sua venuta non s'era preso guardia, per lo colpo votò la sella. Troilus fue imantanente in piede e mise la mano alla spada e cominciò affare maravilgliosa difesa. Allora giunsero Ettor e Nestor e Polidamas, i quali per forza irriscossero e rimiserlo accavallo, non quello (2) onde abbattuto fue, ma in su un altro; chè il suo avea Diomedes, che molto ne fecie grande festa, e chiamò uno suo donzello e mandollo a Brises, la filgliuola di Toas (3), e di' che io l'ò guadangniato e come e daccui e di' ch'io sono essarò sempre suo cavaliere. Troilus, cheffue (4) rimontato accavallo, andava riciercando le schiere de' Greci efflieramente danneggiando e scorse Accilles, il quale struggea ecconfondea e uccidea li Troiani: bassò la lancia e punse contro allui e diegli sopra lo scudo uno maravilglioso colpo. Ma perciò della sella nol mosse e Accilles lo percosse della spada sì fiero colpo, che talgliò l'elmo e 'l bacinetto e della cotenna gli fesse un grande palmo. Ma Filimenis giunse allora al soccorso di Troiolus con sua compangnia, e avrebbero morto o preso Accilles; ma elli volse le redine e ritornò verso i suoi per rilegarli (5) insieme; ma Polidamas punse il cavallo verso Accilles e dielli sì grande colpo che 'l cavallo sostenne troppo grande fascio. Ma unque Accilles per lo colpo non si mosse se non come una torre, e Accilles percosse lui d'uno sì grande colpo sopra lo scudo, chellui e 'l cavallo versoe alla terra. Ma Polidamas si dirizza snellamente come buono cavaliere e diede uno colpo ad Acciles sopra l'elmo e il colpo calò giuso in su la testa del distriere sì forte, che morto cadde in terra. Acciles mise mano alla spada e mise lo scudo dinanzi e fiede ettalglia e abatte effa piazza intorno assè; tanto si fa temere chennullo s'osa d'apressare (6).

(1) L. *picho.*
(2) M. *in quello.*
(3) M. *di Toas, cui Troiolus avea molto amata.*
(4) M. *quando fue.*
(5) M. *ramassarli.*
(6) L. *d'apessare.*

allui. Allora giunse Filimenis con sua conpangnia ettutti gli trassero addosso. Maravilgliosamente gli convenne sostenere grave fascio; qui non convenne che elgli sia sperduto, chè troppo gli sono gli Troiani vicini. Ma Accilles cominciò affare sì grande maraviglia di sè (1), che tutto intorno facea de' corpi morti. Polidamas e Filimenis l'assalivano sovente ma nol poterono abbattere a la terra. Ahi (2) come sovente chiamavano Ettor dicendo: « S'elgli fosse qui presente ristorata sarebbe la libertà di Troia; elgli fornirebbe tutto quello che noi non osiamo (3) di fare, nè di cominciare ». Adunque giunse il re Agamenon e Diomedes e Ulixes con grande compagnia de' Greci, i quali per forza riscossono Accilles e poi che fue rimontato a destriere corse sopra li Troiani. Allora rinforzò l'assalto, chè vi giunse Eneas e Nestor, Ettor e li bastardi e il re Cattabus e il re Antinostes e il bello Paris, Telon il grande, Polemon e il re Isdras. Ahi lasso! Che duro cuore converrebbe avere a ricontare tanta crudeltade e tanta furia e sì crudele uccisione, chè tutto dì non finarono di partirsi anime da miseri corpi, tanto che la nera notte puose fine al doloroso tormento. Poi che ciascuno fue tornato al proprio albergo, Ettor fue in su la sala dove allui vennero done e donzelle a disarmarlo. Qui fue la pietà grandissima. Ahi quante faccie tenere di donne e di donzelle vi si bagnavano di pietose lagrime! Ahi quante donne e donzelle stavano ginocchione, le mani giunte levate inverso il cielo pregando per la salute d'Ettor! Per ciò che quasi per ogni malglia d'asbergo gli usciva abbondanza di sangue, e il pugno destro gli era sì enfiato per lo molto fedire e per lo strignere de la spada che non poteva aprire le dita.

Poi che Ettore fue disarmato e suo' fratelli e la multitudine de' cavalieri furono tornati dentro a la città, sì fecero serrare le porte de la città con forti serrami e quella notte se riposarono per lo grande travalglio che aveano sostenuto, però che non erano usciti fuori de la città ordinatamente se non come uomini arrabbiati incontro a' loro nemici. Poi che lo dì fu chiaro e bello ed e' fecero i loro morti raunare e ardere e i fediti curare. Ma i Greci che ancora non erano scesi tutti de le loro navi, sì iscesero

---

(1) Qui termina il cod. laurenziano. Il resto è preso dal magliabechiano. Vedi indietro, p. 166, nota.

(2) Qui e altrove M. *Ai*.

(3) Il cod. ha *usiamo*.

la notte e quello dì. E per meglio sapere quante furono le navi e cavalieri de' Greci sì gli conteremo qui.

De re e ducht e baronì, che vennero a la città dì Troia e del numero de le loro navì.

Tempo era nel quale la brinata già era spogliata da la sua freddura ... ecc. (di qui innanzi abbiamo il volgarizzamento del Ceffi).

II.

BINDUCCIO DELLO SCELTO [1].

1. Troilo e Briseida.

Qui dice come Briseida si compiange quando seppe la novella ch'ella dovea andare ne l'oste. Cap. CCLXXII (2).

Troilus fu molto corrucciato quando seppe che lo re Priamo avea promessa di mandare sua amica nell'oste a suo padre Calcas, chè l'amava duramente e suo amore gli avea dato senza falsare. Elli l'amava sì smisuratamente, che non amava nulla cosa tanto quanto facea liei: elli non intendea a nulla cosa vivente tanto come facea a suo amore. E quando Briseida seppe ch'ella doveva andare nell'oste per viva forza e che non potea rimanere in nulla maniera del mondo, elli non ebbe in liei che corrucciare. « Lassa! dic'ella. Chi potrà questo dolore sofferire? Elli mi conviene andare nell'oste, là ove io non conosco persona. Per fè ciò sarebbe troppo a una vile cameriera. » Ella piangea e si lamentava troppo duramente; ella maladicea lo dì e l'ora ch'ella fu nata, chè ora si tiene ella ben per morta. Or dic'ella che non vuole più vivare. « Ahi (3) lassa! dic'ella. Troilus, bel dolce amico, che intendanza ò io fatta in voi di mio amore, che io avea in voi sì fermamente assiso, quando mi conviene così da voi dipartire? Gran peccato à fatto lo re vostro padre quando mi manda così fuore di sua città. Io prego tutti li dii, poi che così è, che mi conviene pur andare, ch'io non viva niente fino a domane. »

---

(1) Vedi indietro, pp. 167-169: v. anche p. 336 sgg.

(2) V. cod. magliab. II, IV, 45, f. 82 v - 85 v; cfr. *Roman de Troie*, v. 13253-783.

(3) Il codice legge qui e altrove *hay*.

Qui dice come Troilus va quella notte a parlare a sua amica, perciò che si dovea partire la mattina. Cap. CCLXXIII.

Troilus va quella notte a sua amica parlare, così irato e pensoso com'elli era, perciò ch'ella se ne dovea la mattina partire. Elli non si potea di niente confortare per nulla aventura, tanto era corrucciato, ch'egli sapea certamente che lor diletto era del tutto perduto e fallita lor gioia. Ellino s'abracciavano e baciavano sovente; ellino sospiravano di cuor profondo. Le lacrime che cadevano di loro occhi spessamente colavano per le guancie quando si baciavano. Tutta quella notte dimoraro in tal dolore e in tale angoscia com'io v'ò detto; sì menaro quella vita fino al giorno. Molto gli ànno messi in gran pesanza coloro che ciò l'ànno procacciato; già Dio no lo perdoni, anco ne gli faccia ancora pentere. Si fecero poi li Greci molto grevemente, sì com'io credo; chè se Troilus gli odiava ben dinanzi, ben lo mostrarà che gli odia ora più, e che molto li pesava duramente di ciò ch'eglino gli avevano fatto, chè più di mille ne moriro poi per questa cagione. E quando venne il (1) giorno che si dovevano partire, ciò fu troppa gran pietà a vedere, chè piangeano assai e sospiravano troppo duramente. La damigella facea suo arnese apparecchiare e fece suo ricco avere mettare dentro a gofani e suoi drappi torsare (2) e caricare. Poi acconcia e apparecchia suo corpo molto riccamente de' più ricchi guarnimenti ch'ell'avea e de' più cari. Ella veste suo corpo d'uno ricco sottano d'armellino fodarato, ch'era uno drappo di seta lavorato ad oro molto riccamente, che fu di molto gran valore. Egli era sì longo che fino a la terra le traniava: molto le era bene stante a suo corpo e molto l'aveniva gentemente.

Come Briseida apparecchia suo corpo riccamente. Cap. CCLXXIIII.

Suo mantello era d'uno drappo fatto per maravigliosa sembranza e per maravigliosa suttilità e lo fecero maestri di nigromanzia in India la maggiore. Elli era di sì fatta sembranza com'io vi dirò. Lo giorno più di sette flate era più vermeglio che nulla cosa del mondo e più bianco che giglio, e così si facea lo giorno di più di sette colori. Sì non è sotto lo cielo bestia,

(1) Il codice ha *al*.
(2) Antico francese *trosser*, cioè caricare. Parola di etimologia dubbia.

nè ucello, nè fiore c'altri non avesse trovato in quel drappo figurato e ritratto. Sua vertù era tale che sempre si mantenea nuovo e fresco. Questo drappo mandò uno savio poeta indiano a Calcas, ch'era stato molto longamente ad inprendare collui. Nullo uomo no lo vedea che non si maravigliasse come tale uopara potea essere fatta, nè accivita. La pelle di quel mantello fu di molto gran valore, ch'ell'era tutta d'uno pezzo sanza nulla costura. Quella pelle era d'una bestia che dimora in oriente, c'altri chiama Dindialos, de la quale la pelle e li ossi so molto cari. Quella pelle ne racontia la scriptura ch'è di tal fazzone che non è nullo verde prato, nè nullo colore di fiore del quale la pelle non sia colorata. Questa bestia prende una gente salvatica che dimora in quel paese ove le bestie conversano. Sì la prendono in tal maniera com'io vi dirò. In quella contrada là ove queste bestie dimorano è troppo smisurato caldo, chè tutta la contrada è diserta, senza arboli e senza boschi. Quelle salvatiche genti prendono li rami de li arboli di boschi di oubaume (1), sì ne cuoprono lor corpi tutto. La bestia quand'ella è lassa e riscaldata ed ella vede questa piccola ombra, sì se ne viene in quella parte per liei riposare, chè non crede niente chella sua morte sia. Ella s'adorme all'ombra molto tosto. Allora la fiere colui ch'è imboscato dentro a le foglie; ma elli aviene molte fiate che la bestia uccide lui inanzi ch'ella sia morta. E tal fiata aviene che colui che così l'aspetta affoga del caldo e arde ine. Nè non crediate niente che vadiano ciascuno giorno acciò fare, chè vi vanno molto poco e di rado. La pelle è più ogliente che balsimo, nè oncenso, o che altra buona spezia. Ella copriva molto bene lo drappo del mantello fino a valle a l'orlo. Uno altro vestimento avea non niente fodarato di questa pelle, ma d'una pelle d'una bestia che conversa dentro al fiume di paradiso deliziano, secondo che' savi dicono. La pelle di quella bestia era gialla e indica meschiata minutamente. Sì vi dico che molto sarebbe cara conprata chi ne potesse trovare; ma io non credo che mai di quelle bestie se ne prendessero. Lo fibiallo di suo mantello fu di due rubbini sì belli e sì chiari, che mai non furo sì belli veduti. E quand'ella si fu così acconcia e apparecchiata, ella prese comiato da molte genti, che furo di suo dipartimento, triste e dolenti oltre misura.

---

(1) Benoît, *Prenent les rans de basemier.*

Come la dama si partì de la città. Cap. CCLXXV.

La reina Eccuba e sue figliuole e dama Elena e tutte l'altre dame e damigelle, che la vegono così dipartire ne furo molto dolenti e irate. Sì n'ànno molta gran pietà; elle ne piansero tutte di pietà. Madama Elena ne fece pietà sopra tutte l'altre. E quand'ella venne al partire, ella ne va piagnendo e gridando e facendo molto gran duolo. Ella discese del palazzo: si trova uno molto ricco pallafreno apparecchiato, ov'ella monta su: si la scorgono tre de' figliuoli di Priamo.

Come Troilus scorge sua amica fuor de la città. Cap. CCLXXVI.

Troilus prese la retina di suo pallafreno per lei più onorare, chè l'amava molto smisuratamente; ma ora fallirà loro amore, ciò credo. Ellino piangeano e sospiravano di cuore profondo. Ma io vi dico che se la damigella Briseida è ora irata, ella sarà tosto riconfortata, sì com'io credo; chè tale la riconfortarà che mai no la vidde, a cui ella tornarà tosto suo amore e suo cuore altressì. Sì non è di ciò ponto da maravigliare, chè femina cambia tosto suo coraggio e poco le dura sua ira e suo duolo, ch'ella piange dell'uno occhio e de l'altro ride. Elle so in ciò molto savie, chè tutto ciò ch'elle ànno in sette anni amato, dimenticano elle in due giorni. Elle non vogliono niente lor duolo longamente nutricare: e perciò vi dico io chi alloro si dona elli fa grande follia, chè se ne pente assai fiate. Di questo vizio è la damigella Briseida molto duramente biasmata, chè tanto avea beltà e altezza e valore e pregio e onestà e misura e nobiltà e larghezza e bontià. Per liei sono spenti tutti e buoni fati de le dame e de le damigelle, chè in lei abondavano tutte scienzie più che in nulla altra damigella di nulla legge.

Come Briseida prega Troilus che no la dimenticasse e com'elli le rispose. Cap. CCLXXVII.

Noi troviamo ne libro di Salamone, che tanto fu savio, come voi sapete, che chi potesse trovare femina forte e ferma, elli dovrebbe molto lodare nostro Signore. Elli chiama la femina forte che si difende da le preghiere degli uomini, che la richegono: chè femina ch'à beltà e castità insieme vale più che nullo tesoro del mondo, perciò che molto è gran maraviglia quando nulla si difende da le preghiere degli uomini che tanto la pressano, ch'io credo che nulla se ne può difendare, pur c'altri ne le voglia parlare. E non per tanto se alcuna n'è che si difenda, ella può

essere chiamata angelo di cielo: uomo la die più cara tenere che oro o che pietra preziosa. Assai potremo dire sopra questa materia, ma lo contio non ne dirà ora più, ma tornerà a seguire sua verace materia (1), e vi diremo de la damigella che crede veracemente morire quand'ella si die partire da Troilus, ch'ella l'amava sopra tutte cose. Ella lo prega molto dolcemente ch'elli no la dimenticasse, ch'ella non sarà d'altrui amica tanto com'ella vivarà; anzi gli guarda tutto lo tempo di sua vita suo amore senza altrui amare e senza lui falsare. Troilus le rispose ch'ella l'amasse e li portasse fede, s'ella mai l'amò, chè non volea niente da la sua parte che loro amore discredesse. « Lo mio cuore, dic'elli, avrete voi tutto giorno verace, chè io non vi cambiarò per null'altra del mondo, ciò sappiate, ma tutto giorno vi portarò amore e fede ». In tal maniera si promisero amore e fede infra loro sempre mai tenere inanzi che si dipartissero. Si l'à tanto scorta che furo fuore de la città sciti, là ove trovaro coloro a cui la dovevano rendare. Ciò fu Diomedes e lo re Talamon e lo re Aias e Menesteus lo duca d'Atenia, con più di sessanta cavalieri, che la ricevettero molto lietamente e volontieri.

Come Diomedes s'inamora di Briseida in quel camino e come l'offerse sè e tutto suo podere per sempre mai. Capitolo CCLXXVIII.

La damigella Briseida piangea molto di ciò che dipartita s'era da suo amico Troilus in tal maniera, ch'ella amava sopra tutte cose. Ella era tanto dolente che nulla cosa la poteva riconfortare; ma a la verità dire tutta fiata si slongava loro amore; in lei non avea allora nulla gioia e nulla letizia. Troilus se ne va da l'altra parte matto e pensoso di grande maniera. Diomedes prese allora la damigella a scorgiare e a guidare. Di costei credo io che sofferrà per suo amore molta pena e travaglio innanzi ch'elli abbia di lei sua volontà nè suo grado. Elli mise la damigella in parole e le dice: « Dama, molto si die pregiare e a gran dritto, ciò mi pare, colui ch'avesse vostro amore. Io so colui che vorrei avere vostro cuore e vostro amore in tal maniera, ch'io fusse vostro a tutto mio vivente. E se non fosse perciò che noi siamo all'oste molto presso, io vi chiedarei mille merciè che

(1) Qui il nostro volgarizzatore omette i versi 13430-13458 del *Roman de Troie*.

voi [mi] riceveste vostro cavaliere e vostro amico tutto apparecchiato per pena sofferire e per fare cosa che vi deggia piacere. Ma io mi dotto che voi non m'odiate mortalmente e tutti quelli dell'oste altresì, ch'io credo che voi amarete tutti giorni quelli de la città, perciò che nudrita v'ànno. Sì non ve ne die nullo mal grado sapere, nè biasmare; ma io ò udito sovente parlare che genti che non s'avranno mai vedute, nè conosciute si so amate insieme. Sì vi dico che io non mi tramisi unque d'amare (1), ch'io non fui mai amato, nè non amai; ma ora mi tira amore a voi quando riguardo vostra gran beltà, che sì smisurata mi sembra ch'io non la posso imaginare. Sì vi dico che non è niente maraviglia, ch'io non credo mai bene, nè gioia avere se da voi non mi viene o dal vostro amore, in tal maniera ch'io vi tenga in fra mie braccia e ch'io vi baci la bocca e 'l viso e li occhi. Sì vi prego, dolce cara dama, che non v'anoi, nè non vi sembri villania ciò ch'io vi dico, perciò che forza d'amore me lo fa fare e dire. Sì vi dico ch'io so bene che voi sarete in tal maniera da molti richiesta e pregata, chè qui so tutti li valenti uomini del mondo e tutti li più ricchi e li migliori e li più belli, ma io vi fo assapere, dolce cara dama, che se voi di me fate vostro amico, voi non n'avrete niente ontia, ma onore, ciò credo. Chè colui ch'avrà lo vostro amore die essere di gran pregio e di gran valore, e se io mi so a voi offerto, io vi prego che voi non rifiutate mio omaggio, ma pensate com'io sia vostro cavaliere sempre mai. Ch'io vi fo veracemente sapere che in me trovarrete voi sempre mai leale amico e dritto, e io vi presento, dama, mio amore e vi prego che voi lo prendiate per tal convenente, ch'i' ò vedute molte dame e molte damigelle conosciute, che mai no ne pregai nulla di me amare; e sappiate che voi sete la prima ch'io mai ne pregasse, ciò credo. Sì vi dico, che se io fallo a voi, che voi sarete l'ultima, chè apresso voi no ne voglio mai nulla pregare, nè non mi voglio per nulla travagliare. E s'elli aviene ch'io possa vostro amore avere, io lo guardarò senza mentire e senza falsare, chè giamai non udirete dire, nè ritrare cosa che sia contra lo vostro piacere; anzi mi vedrete tutto giorno penare e travagliare com'io vi possa trare di questo dolore e di questo pianto ove io vi veggio, in tutte quelle maniere ch'io

(1) *Roman de Troie:*

Onques d'amer ne m'entremis
(v. 1.507).

potrò, e anco di baciarvi e d'abracciarvi se vi piacesse, ch'io so del tutto abandonato a voi servire, se per voi non m'è vetato ».

Qui dice come la damigella li rispose. Cap. CCLXXIX.

Briseida era molto savia e molto cortese e molto valente; sì rispose in brevi parole. « Sire, dic'ella, e' non è niente ragione, nè drittura ch'io in questo ponto tenga parole a voi o [a]d altro cavaliere d'amore, chè tenere mi potreste per folle e per leggiera e per non sapente sempre mai. Ma se voi m'avete detto vostro piacere, io l'ò bene inteso; io non vi conosco, nè non vi prometto mio amore, chè schernita ne potrei essere, sì come so già state molte altre dame e damigelle di quelli, che le fanno di gran beffe per loro dolci parole, che loro leali cuori ingannano. Per la qual cosa le dame e le damigelle che amar vogliono, si degono molto penare di provedere in cui elle si fidano, tutto inanzi ch'elle s'abandonino acciò fare. Chè s'elle lo fanno altrimenti, molte fiate ne l'aviene male; chè se una n'à gioia e se ne ride, sei n'ànno dolore e se ne piangono. In dritto di me vi dico io, bel sire, ch'io non voglio intrare di male in peggio, chè femina ch'à tanto dolore e tanta pesanza com'io ò, elli le cale molto poco d'amore o di gioia. Io ò buono amico e leale assai lassato, tale che io non credo giamai sì buono ricoverare, ch'io lo conosceva e amava ed elli mi tenea in molto grande onore, und'io avea ciò ch'io sapea dimandare. Ma ora so fuore di tutti beni, per ch'io credo meno valere. Sì non vi maravigliate s'io mi lamento, chè non conviene niente a pulzella di mio valore essere in oste in tal maniera com'io sarò; sì mi conviene oginmai molto guardare di folle amore, s'i' ò in me ponto di senno, però ch'io non sia biasmata, nè ripresa; nè io no lo farò già, sì come m'è aviso. Ma voi veggio io di sì alto paraggio e sì savio e sì cortese e sì valente secondo mio parere, e sì asservito e sì bello, ch'io non vi vorrei fare cosa credare che non fusse pura verità. Ch'io non credo che sia in questo mondo sì alta damigella, nè sì bella, nè sì pregiata, pur ch'ella volesse amare e voi la richiedeste d'amore, ch'ella vi dovesse suo amore disdire. Nè io non vi rifiuto altrimenti se non in questa maniera, ch'io non ò talento di voi amare, ned altri; nè già Dio non voglia ch'io n'abbia mai talento ».

Come Diomedes parla altra fiata a la damigella. Cap. CCLXXX.

Diomedes non fu niente sbigottito, nè non sapente; sì conobbe

tantosto che la damigella non era troppo salvatica. Elli le dice tanto di suo coraggio come voi udirete. « Bella damigella, dic'elli, sappiate veracemente ch'io mettarò in voi tutto mio coraggio e mia speranza; sì v'amarò tutti giorni di mia vita senza falsare e attendarò lo vostro volere e la vostra merciè, fino a tanto che voi mi ricevarete per vostro amico e per vostro servo. Sì vi dico, dama, ch'io conosco che amore lo vuole, e quand'elli lo vuole io no lo dego contradire nè disvolere; anzi vi servirò a tutto suo piacere; ch'io so veracemente ch'e' me ne rendarà buono guidardone; chè, se io così no l'atendesse, io nol servirei niente, sì fattamente com'io credo fare; e s'elli mi conduce acciò, ch'io vostra bocca baci, io mi terrò el più ricco uomo di Grecia e del mondo ».

Come Diomedes le to[l]se uno guanto. Cap. CCLXXXI.

Ancora avrebbe detto più Diomedes a la damigella di tali parole, ma elli era troppo presso a le tende. Ma tutto innanzi che venisse al dipartire, le chiede mille fiate merciè ch'ella lo tenesse per suo cavaliere. Si l'à tolto uno de' suoi guanti sì celatamente, che nullo se n'acorse; si ne fu molto gioioso e conobbe molto bene che la damigella non fu ponto corrucciata.

Come Calcas ricevette sua figliuola e come sua figliuola li parla. Cap. CCLXXXII.

Quando Calcas seppe che sua figliuola veniva, elli ne fu molto allegro; si esci fuor di sua tenda e le va all'ancontra e la riceve molto onorevolmente; poi l'abraccia e bacia più di cento fiate. Elli piange di pietà; elli à allei assai parlato e molto l'à fatto gran gioia. « Sire, dice la damigella, ditemi come ciò è avenuto ch'io veggio di voi, che avete si vostra terra lassata e vostra ricchezza e vostro onore e vostro diletto. Ov'è lo vostro senno andato e vostra grande scienzia, chè ben sapete che quelli de la città v'aveano fatto lor capitano e lor maestro, di tutti loro grandi bisogni proveditore e consegliatore. Sappiate veracemente che di questo affare voi sete molto ripreso e biasmato oltre misura e molto ne sete odiato infra' Troiani. Si dovete molto essere corrucciato e dolente, chè giamai non avrete onore, e altri die più dottare ontia che morte, perciò che ciascuno die morire, ma non die niente ciascuno avere ontia. Chè la morte è a tutti comune e quelli che muore ad onore, si è poi suo corpo benedetto e sua

anima ne va in molti gran diletti; ma chi è unito (1) in questo secolo, ne l'altro sarà più assai. Sì vi dico che molto è mio cuore smarrito, perciò che voi avete preso sì fatto odio sopra voi. Elli mi sembra che li dii infernali v'odiano mortalmente, tali maraviglie v'ànno apparecchiate e sì gran turbamento. Sì vi dico che poi che vostro coraggio è tale che voi non volete tornare dentro a la città, bene era meglio a mio credare che voi fuste ito a dimorare in una isola di mare, fino a tanto che 'l sedio fusse fallito, nè stare con vostri mortali nemici. Ben mostra lo dio Apollo che v'odia, poi ch'egli così vi rispose e che tale comandamento vi fece; ma la distruzione venga a tal risponso e a questa ventura, che sì v'à unito e disonorato ». Allora comincia la damigella a piangere teneramente sì forte, ch'ella non potea parlare.

Come Calcas le rispose. Cap. CCLXXXIII.

Calcas rispose a sua figliuola in tal maniera: « Bella figliuola, se fusse a mio grado, io non vorrei niente che questa destinea fusse avenuta; chè io so che molto ne sarò biasmato e ripreso da tutti coloro che m'amano; ma io vi dico che io non osarei li dii corrucciare, nè lor comandamento trapassare, perciò ch'io so per verità che se io non avesse così fatto, che mi sarebbe male avenuto. Ma tanto sappiate veracemente ch'io non feci giamai cosa che sì mi noiasse. Sì non deggo perciò essere biasmato, ch'avegna ch'io sia da lor dipartito, se fusse a mio volere l'affare andarebbe tutto altrimenti, chè 'l dolore che 'l mio cuore soffera non sa nullo uomo vivente fuor me. Sì vi dico che s'io fusse stato sì folle che io avesse passato lo comandamento de lo dio, elli mi sarebbe troppo male avenuto, ch'egli avrebbe(ro) di me presa troppo dura e smisurata vendetta. Apresso, bella figliuola, io vi fo assapere ch'io so per fina verità, che quelli de la città deggono essere diserti e distrutti e morti e tagliati tutti. Sì mi viene meglio di campare con costoro che morire colloro, chè l'affare die essere così come detto v'ò. Sì non finava di pensare com'io vi potesse avere apresso me, e poi ch'io v'ò, io vi dico ch'io so sì al sicuro che nulla cosa mi potrebbe nuociare, ciò mi sembra ».

---

(1) Dal francese *honnir*.

Come la dama discese al padiglione di suo padre e come li baroni de l'oste la rennero a festare. Cap. CCLXXXIIII.

La damigella era molto smagata e pensosa: li Greci l'ànno molto sguardata e rimirata e tutti dicono ch'ell'è piacente e bella oltramisura. Diomedes che la scorgea l'à tanto menata ch'ell'è al padiglione di suo padre venuta, che molto era bello e ricco. Questo padiglione fu d'uno ricco re d'Egipto..... (1).

. . . . . .

Come Diomedes abatte Troilus e li tolse suo cavallo e lo presenta a sua amica da sua parte. Cap. CCLXXXXV (2).

Lo re Menelaus fu allora preso, ma coloro che l'aveano preso nol potero dilongare dal campo per la gran pressa de' cavalli che ine erano. Suoi cavalieri si penaro molto di lui riscuotare e lo fecero sì, che mai gente no lo fece meglio. Si vi dico che non si sarebbero partiti dal campo a quella fiata che non ve ne fussero stati più di mille morti, se non fusse lo figliuolo Tideus (3), che venne allora a la battaglia con più di tre mila cavalieri pro e arditi. Ellino ruppero lor lancie sopra lor nemici e poi misero mano a le spade. Si cominciaro lor prodezze a mostrare e a provare. Si vi dico che vi furo lo dì di tali che non avrebbero voluto escire di loro alberghi e di tali v'ebbe ch'aquistaro pregio e onore. Si vi dico che chi ine si trovava fuere de la sella, molto si potea tenere in gran pericolo e molto si dovea pentere di quel viaggio. Ma pertanto a' Troiani convenne ritrarre indietro più di due balestrate da longa da' Greci. Si vi furo a quella fiata molti morti e feriti e abattuti. Li Troiani vi perdero molto a quella fiata. Diomedes va allora a giostrare a Troilus; si lo feri di si gran forza, che lo mise a terra giù di suo cavallo. Poi prese lo cavallo per la retina e lo donò a uno suo valletto, ch'era figliuolo (4) di Clori di pietra lata (5); sì li comanda che lo presen-

(1) Manca al codice una carta: nelle successive si narrano le battaglie fra Greci e Trojani.

(2) V. f. 87 v - 88 r e *Roman de Troie*, v. 14138-307.

(3) Intendi: *il figlio di Tideus*; antico francese: *li fiz Tideus*.

(4) Il cod. legge *figliuola*.

(5) Nel *Roman de Troie* si legge:

Li fiz Carin de Pierrelée.

(v. 14250).

tasse a la figliuola di Calcas da sua parte, chell'amava sopra tutte cose e dille ch'io l'ò guadagnato da tale, che molto si fa suo amico. Lo valletto senza più indugiare se ne va a picciol passo dritto al padiglione di Calcas e quando vi fu gionto, elli discese dinanzi al padiglione, che molto era bello e ricco, del quale gli passoni e le stanghe e gli anelli erano di fino oro tragittati. Elli entra dentro al padiglione e viene dinanzi a la damigella e la saluta da parte di suo signore; poi le dice com'elli le mandava quel destriere, sì come a quella cosa che più amava, lo quale egli avea guadagnato da Troilus, che tanto si fa vostro dimestico. Poi contia lo valletto a la damigella com'elli l'aveva veduto abattere dinanzi a' suoi occhi, e vi prega, dic'elli, dama, che voi nol dimentichiate niente, ch'egli è tutto vostro.

Come la damigella rispose al valletto. Cap. CCLXXXXVI.

La damigella prese lo cavallo per la retina dell'oro e poi dice al valletto: « Va, dic'ella, a tuo signore, che molto mi pare ch'elli m'ami poco, chè s'elli m'amasse sì come dice, elli non farebbe a quelli de la città sì com'elli fa, poi che sa ch'io gli amo e s'elli m'ama così com'elli dice, io credo che meglio ne sarà a mia gente. Ma io vi dico che s'egli sarà chi me lo ritragga, io credo che inanzi che 'l quarto giorno sia passato, io n'udirò tali novelle che molto gli dovranno dispiacere; chè di questo cavallo sarà presa tal vendetta de la quale elli si pentarà tardi, sì com'io credo. Chè colui a cui elli l'à tolto non è niente villano, nè ingannatore, anzi non credo che sia cavaliere sotto 'l cielo che più vaglia di lui. Or te ne va e torna a lo stormo e mi saluta tuo signore e li di' da mia parte che s'elli m'ama, io no lo deggio odiare, chè troppo farei gran torto; ma diteli ch'io non l'amo ancora tanto che di meglio ne sia » (1).

. . . . . .

Qui dice la vita che mena Diomedes e la pena che dura per amore de la figliuola di Calcas. Cap. CCCVIIII (2).

Diomedes, lo figliuolo Tideus, che amava per amore sì maravigliosamente com'io v'ò detto, era sì distretto e sì mal messo

(1) Continua il racconto delle battaglie.
(2) V. f. 91 v-92 v. e *R. de T.* v. 14927-15112.

de l'amore de la damigella Briseida, che non potea prendere sonno, nè letto, nè potea riposare. Elli pensa sovente e sospira di cuore profondo; elli si gioiva sovente e sovente s'adira; sovente cambia suo colore e muta per amore; elli arde e sprende e suda sovente fiate lo giorno; elli torna freddo come ghiaccio; elli triema così come fa la foglia dinanzi al vento: tutto ciò gli fa amore, che 'l tiene in sua prigione preso e legato. Sì vi dico che bene se gli dimostra in sua cera, ch'egli è molto distretto e molto conquiso; sì vi dico che colui ch'è ripreso di fino amore, così come è lo figliuolo Tideus, non è niente ad agio, nè a riposo. Molto si smaga lo figliuolo Tideus e molto à grande paura che non abbia mai la damigella; ch'egli à in liei tutta la speranza di sua gioia e di suo sollazzo e perciò si vuole elli molto penare e travagliare d'avere di liei suo disìo. Sì pensa bene che se ella no li consente, ch'egli è del tutto andato a suo fine senza nullo fallo. Egli la va a vedere molte fiate lo giorno e a rimirare, ma ella è di molto gran savere; si conosce molto bene al suo sembrante e al suo longo sospirare ch'egli fa, ch'egli à in liei tutta sua speranza e suo amore e perciò gli è la damigella assai più dura e difensevole. Sì vi dico che femine ànno sempre tal natura, che s'elle sanno c'altri l'ami e altri sia di loro distretto, ella si farà sempre più dura e più fiera; sì fano caro acattare lo bene che fanno alloro amanti, inanzi ch'elle se lo (1) donino, e ciò è molto contraria cosa a vedere e intendare. Ma che vi dirò io? Lo figliuolo Tideus non può meglio: elli prega la damigella sovente e sovente le grida merciè ch'ella gli doni suo amore, ch'egli è per amore di tal guisa distretto, che non può senza morte scampare, che non può dormire, nè riposare, nè mangiare, nè bere, nè fare cosa che buona gli sia per la forza d'amore, che sì lo distregne. Merciè le grida molto sovente, ma nulla cosa li vale, chè la damigella li contradice sua preghiera e sua richiesta, e lo fa molto inteso di lei pregare. Sì vi dico che lo figliuolo Tideus è in sì gran martiro che nullo lo potrebbe contiare, nè dire, nè divisare, e molto lo sofferse senza avere de la damigella nè bene, nè gioia.

Qui dice come la dama parla a Diomedes uno dì ch'era andato a vederla. Cap. CCCX.

Lo figliuolo Tideus era andato uno giorno a pregare la dami-

(1) Così il codice.

gella dentro a suo ricco padiglione e soveniva molto bene a la damigella, ch'egli gli avea presentato lo destriere di suo amico Troilus, che Dremuret era chiamato. Ella n'era molto dolente e molto corrucciata. La damigella pensava di mandare lo destriere in ta[l] luogo che molto gli tornasse a gran contrario, ch'ella lo badava di presentare a Troilus; ma perciò se ne posa, ch'ella si dottava che' baroni dell'oste none l'odiassero troppo. E quando ella vidde dinanzi dallei Diomedes, ella lo contraria di parole e di pesenti motti. Sì li dice: « Bel sire, la troppo gran larghezza fa sovente suo signore povaro e bisognoso: sì n'ò io molti perciò veduti in povertà venire. Di voi dico io che quando voi perdeste ne lo stormo vostro destriere (1), se voi aveste avuto quello che voi mi presentaste, ben vi sarebbe stato bisogno. Sì vi dico che troppo aveste gran fretta di partirlo da voi, ch'io credo che voi n'aveste apresso bisogno, e s'egli vi bisogna ancora, sì lo potete voi avere. Sì vi dico ch'egli è buono suo dono donare a tale ch'egli lo possa tuttora riavere; ma io vi dico che coloro non so niente sì folli, nè sì fanciulli, che voi credete disertare, ch'eglino sieno leggiermente cacciati di loro terre, chè sono cavalieri pro e arditi e combattenti. Ma io vi prestarò lo destriere (2), nè non ve ne fallirò in nulla guisa, per tal convenente, che voi lo guardarete meglio che l'altro; ch'io vi dico che migliore no lo potreste trovare, ma buona guardia ve ne converrà avere, perciò che quelli di là so di troppo gran procaccio, nè colui che vostro destriere vi tolse non è niente villano per ingannare, ma di tanto vi die essere bello, chè migliore cavaliere di lui no lo potrebbe cavalcare, sì com'io credo ». Lo figliuolo Tideus le rispose e le dice: « Dama, voi dite molto bene la verità, ch'egli è cavaliere molto pro in battaglia, ma io vi dico che non è niente maraviglia quando uno cavaliere perde suo cavallo in battaglia, chè li più valenti e li migliori so quelli che tutto giorno li perdono, perciò che so sempre al maggiore bisogno, e sì sono quelli che molto so distretti in battaglia per loro cavallarie fornire. Ma io vi dico, cara dama, che se voi m'acomandate el cavallo a guardare, ch'io lo farò per ubbidire voi di tutto mio podere. Sì vi dico che molto sarò inanzi a gran disaventura che io lo cavallo lassi andare e bene lo conpraranno inanzi più di tre

(1) Diomede è stato in una precedente battaglia gettato d'arcioni da Polidamas, che offerse il cavallo del nemico a Troilo (f. 88 r).

(2) *Lo destriere* è ripetuto nel codice.

che l'abbiano; ch'io conosco ora che la gran pena, e 'l gran dolore ch'i'ò sofferto fino a qui, avrà fine in gioia e in sollazzo, ch'io vi farò si longa preghiera che voi avrete di me merciè, sì come io credo. Sì vi dico, cara dama, ch'io non desidero, nè non affetto nulla cosa nel mondo come la gioia di vostro amore; che s'egli aviene ch'io l'abbia, mio disio, mia gioia e mio sollazzo sarà tutto adempito. Sì vi dico, dolce cara dama, che voi non tardiate più, che se voi più tardate io ò perduta tutta mia cavallaria; chè giamai scudo, nè lancia non sarà per me preso, nè portato in battaglia, nè in torneo, nè io non vorrei più vivare, perciò che mia vita sarebbe troppo dura e troppo pesente. E perciò, cara dama, io vi chero merciè a gionte mani che voi torniate vostro cuore verso di me, chè voi sete tanto bella e tanto savia e di tanto valore, ch'io non posso a nulla cosa intendare fuore a voi solamente. Tutto mio affare è in voi; or sia di me a vostro piacere ».

Qui divisa come la damigella Briseida dona a Diomedes la manica d'una sua robba per druderia. Cap. CCCXI.

Molto è lieta la damigella Briseida di ciò ch'ella vede Diomedes sì ripreso del suo amore e sì ferito. Ella prese allora una de le sue maniche, tutta nuova e fresca di scarlatto: sì gli li donò perciò ch'egli la portasse a la battaglia sopra sua lancia in guisa di gomfalone e facesse d'arme per suo amore. E quando Diomedes vidde lo dono che la damigella gli fece sì gentilmente, elli ne fu molto allegro e molto gioioso di gran maniera e molto dice che si penarà di liei onorare e servire e ubidire. Sì vi dico che oginmai può Troilus sapere che l'amore è oginmai falsato da parte de la damigella e ch'egli no la die oginmai più attendere; ma quello amore fu poi caramente conprato, sì come noi troviamo ne la scriptura.

. . . . . .

Come Troilus giostra a Diomedes. Cap. CCCXXIII (1).

Troilus à sua insegna sgridata molto altamente e poi sì ferì ne la battaglia. Sì vi dico che non trovava niente dinanzi dallui che gli potesse avere duranza, nè e' non è nullo che l'osi atten-

(1) V. f. 95 v - 96 r.

dere. Egli à in poca d'ora duramente gravati suoi nemici e dampneggiati, chè in poca d'ora n'è tutta la piazza ingioncata de' morti e de' feriti e d'abattuti. Diomedes che vidde e conobbe lo grande dampnaggio che Troilus gli facea di sua gente uccidere e tagliare, egli ne fu irato dismisuratamente. Elli non fece nullo indugiamento; anzi ferì lo cavallo de li speroni e se ne viene a sì grande andare come può del cavallo trare. Troilus che lo vidde venire non si scansò verso lui, anzi va verso lui al ferire de li speroni. E quando venne a l'abassare de le lancie, Diomedes lo ferì sì gran colpo sopra lo scudo, che gli fende tutto e mise tutta la lancia con sua manica, che sua amica gli avea donata, per lo scudo e li dirompe suo asbergo e li fece una gran piaga e profonda nel fianco, ma non fu niente mortale. Troilus ferì lui dì sì gran virtù che li parte lo scudo e li falsa l'asbergo e li fece nel petto una piaga grande e profonda, ma non fu niente mortale, nè Diomedes non lassò lo dì po' di portare arme. Quand'eglino ebbero così lor lancie rotte, eglino misero mano a loro spade; sì volevano cominciare la meslea, ma Merion venne allora a la battaglia con più di quattro mila scudi, ecc.

. . . . . .

Come Troilus abatte Diomedes e ferì. Cap. CCCLXXXXVIII (1).

Quella medesima semanna giostraro ancora da capo in battaglia senza ciò ch'egli avessero triegua nè dimanda, nè richiesta. Molto fu quella battaglia grande e maravigliosa e fiera, e molti vi moriro d'alti baroni e de' ricchi. Li Troiani lo fecero molto smisurato dampnaggio e ben vengiaro loro morti e molto si so ben contenuti; molto vendeano caramente a' Greci l'acquistare che credeano fare di lor paese e di lor città guastare, chè molti n'ànno uccisi e feriti e tagliati e presi. A quella battaglia abatte Troilus Diomedes e lo ferì malamente per mezzo lo costato d'una lancia longa e grossa, de la quale lo troncone vi rimase dentro. Li Greci nel portaro fuor del campo per morto. Quel colpo fece Troilus veggiente più di mille cavalieri; poi lo rinproccia e dice che dimorasse apresso di sua amica, la figliuola di Calcas di Troia, che non v'odia niente, secondo ciò ch'altri dice. E s'io potesse, per suo amore io vi farei molto volontieri peggio che fatto non v'ò. E non pertanto sua dislealtà e suo inganno v'à tutto ciò appa-

(1) V. f. 121 r - 121 v e *R. de T.* v. 20057-20104.

recchiato, chè ciò v'è avenuto per lo suo peccato e per la falsità che m'à fatta. Or le dite da mia parte ch'io le mando a dire che noi siamo oginmai due. Queste parole che Troilus disse furo molto bene intese da' Troiani e da' Greci; sì non fu poi nullo di gran tempo apresso che no ne tenessero poi molto gran parole. Assai v'ebbe allora a quello assembramento grande noisa de' feriti e d'abattuti medesimamente sopra Diomedes. Suoi cavalieri ch'erano sopra di lui vegendolo così concio, ne piangeano con molte lagrime; sì vi dico che per lui vengiare ne fuoro molte anime da' corpi dipartite.

. . . . . .

Qui dice la giotosa vita che' Troiani menavano dentro a la città. Cap. CCCCVI (1).

. . . . . .

. . . . . .

Troilus sa molto bene confortare sua madre che vede tanto disconfortata e spaventata per lui co molte belle parole e savie. Apresso ciò, à detto Troilus a sue suoro e all'altre damigelle come la figliuola di Calcas l'avea lassato e ingannato e tradito e com'ella amava suo nemico mortale. Egli chiama tutte le dame e le damigelle ingannatrici e traditrici; sì dice che molto s'è mal fidare in loro, perciò che poche ne so che non sieno false e traditrici. « La figliuola di Calcas m'à tradito; sì vi dico che chi se ne loda, io me ne biasmo e a dritto ». Le damigelle ch'erano ine se ne sorridono tutte, e molto la biasmano e molto ne l'amano meno ch'elle non sogliono.

2. Achille e Polissena (2).

Qui divisa l'anovale di Ettor e come Archilles s'inamora di Pollisena. Cap. CCCLVI.

Quando fu compito uno anno che Ettor era stato morto, lo re Priamo fece celebrare l'anovale molto riccamente e a molto

---

(1) Nelle battaglie antecedenti Troilo fa prodigi di valore ed è la sola speranza dei Trojani, i quali vivono fiduciosi nel suo braccio. Ecuba però teme che il figlio, per il suo troppo coraggio, gli sia ucciso e Troilo la conforta. V. f. 123 v - 124 r e *R. de T.* v. 20554-20570. Tralasciamo quelle parole che non spettano all'episodio amoroso che pubblichiamo.

(2) V. f. 105 v - 111 v e *R. de T.* v. 17457 sgg.

dere. Egli à in poca d'ora duramente gravati suoi nemici e dampneggiati, chè in poca d'ora n'è tutta la piazza ingioncata de' morti e de' feriti e d'abattuti. Diomedes che vidde e conobbe lo grande dampnaggio che Troilus gli facea di sua gente uccidere e tagliare, egli ne fu irato dismisuratamente. Elli non fece nullo indugiamento; anzi ferì lo cavallo de li speroni e se ne viene a sì grande andare come può del cavallo trare. Troilus che lo vidde venire non si scansò verso lui, anzi va verso lui al ferire de li speroni. E quando venne a l'abassare de le lancie, Diomedes lo ferì sì gran colpo sopra lo scudo, che gli fende tutto e mise tutta la lancia con sua manica, che sua amica gli avea donata, per lo scudo e li dirompe suo asbergo e li fece una gran piaga e profonda nel fianco, ma non fu niente mortale. Troilus ferì lui dì sì gran virtù che li parte lo scudo e li falsa l'asbergo e li fece nel petto una piaga grande e profonda, ma non fu niente mortale, nè Diomedes non lassò lo dì po' di portare arme. Quand'eglino ebbero così lor lancie rotte, eglino misero mano a loro spade; sì volevano cominciare la meslea, ma Merion venne allora a la battaglia con più di quattro mila scudi, ecc.

. . . . . .

Come Troilus abatte Diomedes e ferì. Cap. CCCLXXXXVIII (1).

Quella medesima semanna giostraro ancora da capo in battaglia senza ciò ch'egli avessero triegua nè dimanda, nè richiesta. Molto fu quella battaglia grande e maravigliosa e fiera, e molti vi moriro d'alti baroni e de' ricchi. Li Troiani lo fecero molto smisurato dampnaggio e ben vengiaro loro morti e molto si so ben contenuti; molto vendeano caramente a' Greci l'acquistare che credeano fare di lor paese e di lor città guastare, chè molti n'ànno uccisi e feriti e tagliati e presi. A quella battaglia abatte Troilus Diomedes e lo ferì malamente per mezzo lo costato d'una lancia longa e grossa, de la quale lo troncone vi rimase dentro. Li Greci nel portaro fuor del campo per morto. Quel colpo fece Troilus veggiente più di mille cavalieri; poi lo rinproccia e dice che dimorasse apresso di sua amica, la figliuola di Calcas di Troia, che non v'odia niente, secondo ciò ch'altri dice. E s'io potesse, per suo amore io vi farei molto volontieri peggio che fatto non v'ò. E non pertanto sua dislealtà e suo inganno v'à tutto ciò appa-

(1) V. f. 121 r - 121 v e *R. de T.* v. 20057-20104.

recchiato, chè ciò v'è avenuto per lo suo peccato e per la falsità che m'à fatta. Or le dite da mia parte ch'io le mando a dire che noi siamo oginmai due. Queste parole che Troilus disse furo molto bene intese da' Troiani e da' Greci; sì non fu poi nullo di gran tempo apresso che no ne tenessero poi molto gran parole. Assai v'ebbe allora a quello assembramento grande noisa de' feriti e d'abattuti medesimamente sopra Diomedes. Suoi cavalieri ch'erano sopra di lui vegendolo così concio, ne piangeano con molte lagrime; si vi dico che per lui vengiare ne fuoro molte anime da' corpi dipartite.

. . . . . .

Qui dice la giotosa vita che' Troiani menavano dentro a la città. Cap. CCCCVI (1).

. . . . . .

. . . . . .

Troilus sa molto bene confortare sua madre che vede tanto disconfortata e spaventata per lui co molte belle parole e savie. Apresso ciò, à detto Troilus a sue suoro e all'altre damigelle come la figliuola di Calcas l'avea lassato e ingannato e tradito e com'ella amava suo nemico mortale. Egli chiama tutte le dame e le damigelle ingannatrici e traditrici; si dice che molto s'è mal fidare in loro, perciò che poche ne so che non sieno false e traditrici. « La figliuola di Calcas m'à tradito; si vi dico che chi se ne loda, io me ne biasmo e a dritto ». Le damigelle ch'erano ine se ne sorridono tutte, e molto la biasmano e molto ne l'amano meno ch'elle non sogliono.

2. Achille e Polissena (2).

Qui divisa l'anovale di Ettor e come Archilles s'inamora di Polisena. Cap. CCCLVI.

Quando fu compito uno anno che Ettor era stato morto, lo re Priamo fece celebrare l'anovale molto riccamente e a molto

---

(1) Nelle battaglie antecedenti Troilo fa prodigi di valore ed è la sola speranza dei Trojani, i quali vivono fiduciosi nel suo braccio. Ecuba però teme che il figlio, per il suo troppo coraggio, gli sia ucciso e Troilo la conforta. V. f. 123 v - 124 r e *R. de T.* v. 20554-20570. Tralasciamo quelle parole che non spettano all'episodio amoroso che pubblichiamo.

(2) V. f. 105 v - 111 v e *R. de T.* v. 17457 sgg.

grande onore, chè vi fu tutto suo parentado e tutti suoi amici e tutto lo popolo: sì vi furo tutte le dame e le damigelle de la città. La festa fu molto grande e molto peniera, chè la chericia di tutto lo paese vi s'asembrò tutta e cantaro molto riccamente e altamente. Quel dì fu lo corpo molto onorato e molto vi fece lo re gran dispesa. Li baroni e li cavalieri de la città andaro tutti là ove lo corpo giacea, e quando ne venivano dinanzi al corpo, ch'era tutto sano e intero senza nulla rottura, eglino s'umiliavano molto dinanzi dallui e li faceano molto gran riverenzia; e similmente faceano le dame e le damigelle, chè tutto lo poteano alloro volontà fare e vedere. La reina Eccuba e Pollisena e dama Elena vi furo quel giorno, che tutta la notte avevano veghiato e dimorato in gran pena e in gran travaglio e dolore. Sì avea apresso di loro molte damigelle di molto gran pregio e di molta gran beltà, ch' erano venute per lo sacrificio vedere. Dell'oste v'erano venuti molti re e molti baroni e molti cavalieri per le dame e damigelle vedere e riguardare, chè non si dottavano niente de' Troiani, ch'eglino aveano buona triegua e ferma insieme. Egli vi venne allora Acchilles tutto disarmato sì presso, che ben potea parlare a' Troiani e le dame e le damigelle riguardare, ma io vi dico che gli verrebbe meglio di ciò sofferirsi, chè male vel portaro suoi piei, chè inanzi che sia ritornato da la festa, avrà elli tanto procacciato che metterà (1) la morte dentro a suo seno. Elli è tanto andato per lo tempio ca (2) e là, ch'egli à Pollisena veduta tutto a discoverto in mezzo sua cera, quella che fu poi cagione di sua morte e di sua distruzione. Sì vi dico che noi troviamo ne la storia che ciò avenne ad Acchilles tantosto che vidde la damigella, che di sì gran beltà era. Elli fu sì ferito d'amore maravigliosamente che non sapea che divenire. Molto agiornò male a suo uopo quel giorno, ciò credo, chè per questa aventura gli avenne sì forte destinea, che giamai a nullo giorno non sarà messo in oblio. Elli comincia a riguardare la damigella ch'era di sì trasmisurata beltà che nulla più. Elli discrive tantosto sua gran beltà dentro a suo cuore, suo biondo capo che tanto rilucea che sembrava che fusse d'oro e suoi occhi vaghi e ridenti. Lo grande sprendore che di suo viso uscia li mette al cuore molto trasgrande freddore; suo naso e sua bocca e suo mento li fanno lo cuore ardere e infiamare di tal guisa,

---

(1) Il cod. legge *mectare*.

(2) *Ca* per *qua*, come più avanti (p. 425) *chi* per *qui*.

che giamai non die finire d'ardere, chè tutto giorno sarà oginmai morto e ferito d'amore; chè nulla fiata sarà oginmai che non senta la trasgrande forza d'amore, chè sarà oginmai sì distretto che non si saprà consegliare. Sì li converrà oginmai digiunare e veghiare le longhe notti e' longhi dì: tutto (1) suo orgoglio è oginmai abattuto per la forza d'amore, chè contra costui non varrà nè lancia, nè scudo, nè forza, nè ardimento.

Di quel medesimo. Cap. CCCLVII.

Acchilles rimirava tutta fiata la damigella che molto gli sembrava di gran beltà piena; così era ella senza fallo, chè più bella di lei non fu mai veduta, nè egli no la crede mai sì bella vedere, nè non farà elli senza nullo fallo. E quando venne verso l'anottare, la reina Eccuba e Pollisena e l'altre dame e damigelle ch'erano al tempio venute si misero al riparo verso la città molto matte, triste e pensose, chè la perdita ch'ànno fatto in Ettor non possono dimenticare, nè non dimenticaranno mai a nullo giorno, chè quella perdita non era da dimenticare legiermente, nè da restorare. Acchilles ch'era ripreso dell'amore de la damigella, così com'io v'ò detto, quando vidde ch'ella se n'andava, elli non rimuta suoi occhi sopra lei tanto come la pote vedere e riguardare, chè non chedeva mai muovarsi de la piazza tanto com'elli la vedesse. Elli rimira sovente suo colore. Quando ne la vidde così andare, (che) una fiata era elli più vermeglio che grana, altra fiata era sì pallido come se fusse morto, altra fiata era ghiaccio e freddo come nieve e tremava come verga al vento, altra fiata sprende e arde come fuoco. Sì vi dico che tanto come può la dama riguardare, elli non si muove e quand'elli non la può più vedere, elli fa molto ladia cera e molto pensosa e molto matta. Si si mise a riparo, ma elli non andava guari inanzi, che si ristava e riguardava la piazza, là ov'elli avea la damigella veduta, chè tanto pensa a lei che non sa ad altra cosa pensare. Egli non intende a cosa che detta li sia, di tal guisa l'avea amore preso e legato.

Qui dirisa lo gran lamento che fa Acchilles a sè medesimo. Cap. CCCLVIII.

Acchilles se ne va dentro a suo padiglione triste e pensoso e matto e si colca sopra suo letto. Elli non rimase apresso lui nè

(1) Il cod. legge *tutti*.

privato, nè stranio. Oginmai può elli aprendare com'elli si die compiangere; ed elli così fa, chè amore l'à di tal guisa caricato, che molto è grave quello carico a sostenere. Ma e' li conviene cercare chi l'aiti da una parte a sostenere e che prenda parte di suo grave tormento: ma io credo che questo soccorso trovarà elli molto tardi, ch'io so che di là ov' egli à suo cuore assiso sì fermamente, no li die soccorso venire, perciò che non à sotto 'l cielo vivente ch'ella odi più che lui. « Ahi lasso! dic'elli. Che forte destinea fu quella quand'io l'andai a vedere e quand'io viddi lo splendore di sua grande beltà, ch'i'ò perduto per lei gioia e sollazzo e riposo e baldanza! Io non avrò oginmai se non forte dolore dentro a mio cuore e greve pena; ma io no la deggio di ciò biasmare, chè troppo farei gran torto. Che à ella affare se io mio doglio, o se io mi lamento più che tutti (1) coloro che veduta l'ànno oggi da presso? Troppo m'à oggi l'amore trovato di lei abandonato a fare sua volontà e a seguire sua via, chè m'à perciò preso e impregionato di tal guisa, ch'io non so com'io possa scampare di suoi lacci. E perciò mi conviene gridare merciè, ma io non so a cui io deggia chiedare merciè, ch'io non vedrò giamai quella per cui questo male m'aviene, e se io sapesse certamente ch'io non la dovesse giamai vedere io m'uccidarei co le mie mani, ch'io non vorrei più vivare un sola ora. Ahi lasso! Come la posso io tanto desiderare? Non è ella mia nemica mortale? Sì di vero, ma ella sarà ancora mia trasdolce amica, ciò credo. Sì di vero, se fusse a mia volontà; ma io so bene che io inganno me medesimo co mie parole e m'inganno a mio vegiente, ch' io so per fina verità ch' ella mi vorrebbe avere morto. Dunque so io troppo malamente ingannato quand'io voglio colei amare che m'odia mortalmente di mortale animo. Ahi dio! Perchè non sa ella mio cuore e mio pensiero e mio talento e come io so suo di verace e di dritto amore, chè amore, che m'à preso e tiene, mel comanda? Io credo che s'ella lo sapesse, che mi sarebbe grande aiuto e gran conforto e grande sollevamento di miei dolori e di mia pena. Ma che dico io? Io so ch'ella mi vorrebbe avere morto co le sue mani, chè non mi potrebbe nullo male venire, ch'ella non volesse ch'io n'avesse cento tanto. Sì à ella molto gran ragione, ch'io l'ò Ettor suo fratello morto, del quale lo dolore no lo die giamai scire del cuore, e perciò

---

(1) Il cod. legge *più che di tutti.*

mi die ella odiare sopra tutti (1). Questa è quella cagione che più m'uccide che nulla altra cosa; chè s'egli avenisse ch'io potesse nulla cosa conquistare per longamente attendere, ciò sarebbe buono e mi sarebbe molto gran conforto; ma io non veggio, nè non intendo com'io potesse accio venire, ch'io non credo che mai nullo uomo vivente amasse mai di tal maniera. Io credo che io sia scito di mio senno, ch'io non so che mi fare, nè che mi dire. Io so a tal ponto venuto, che se amore mi distregne guari più, io so del tutto morto senza nullo ricovero. Io so così come Narciso che morì sopra la fontana, tanto amò l'ombra di sè medesimo. Questa pena e questo dolore si è ch'io amo mia morte e mio ingombro; ch'io fo così come colui ch'amò l'ombra che non potea baciare, nè abracciare; ch'io amo quella ch'io non posso per nulla guisa avere, nè toccare. Sì mi conviene fare così come Narciso, che tanto pianse e tanto dimandò merciè che morì; c'altra via non so, nè non veggio. Narciso morì per amore e io morrò altresì; elli fu di sua ombra ingannato e io ne so altressì ingannato, chè io amo ciò ch' io non posso vedere, nè toccare: sì non posso nullo soccorso, nè aito (2) avere più ch'egli avesse. E non per tanto io dego pensare s'io potesse trovare nullo altro conseglio che migliore fusse, ch'io voglio cercare s'io trovo nullo che di ciò mi sappia consegliare, nè aitare. Ma ciò sarebbe troppo grande maraviglia a trovare; ma tutta via cercare lo deggio, chè colui che lo male sente sopra lui venire, die prendare tal conseglio che possa guarire. Io che sono infermo dego fare tutto altretale, chè molto ò grande mestiero di conseglio trovare e avere, chè se io consentisse a mia malatia, io sarei al tutto morto, chè questo fatto è molto grave a sostenere. Sì non posso la fine vedere a che questo fatto deggia venire; io so in poco tempo troppo malamente caduto e troppo disagiato e smagato, ch'io so che tutte mie gioie so conpite e adempite, e perciò mi vo molto sconfortando dentro a mio cuore e mi vo dirompendo e confondendo, chè la disperanza m'uccide e confonde. E percio prego io tutti li dii che mi donino tal conseglio a prendare, per lo quale ella abbia merciè di me ».

—

(1) Il cod. ha *tutte*.
(2) Così il codice

Come Acchilles manda suo messagio a la Reina Ecuba. Capitolo CCCLVIIII.

Acchilles à fatto venire dinanzi allui uno suo amico, che molto li era leale e molto l'amava di verace cuore. A costui discopri Acchilles tutto suo secreto e tutto suo pensiero senza niente celare; puoi gl'impone suo messaggio in tal maniera. Elli dice: « Bello dolce amico, voi n'andarete dinanzi a la reina Eccuba, che molto è savia; sì la salutarete da mia parte mille fiate e le dite che molto mi tarda ch'io sia collei acordato di ciò ch'i'ò fatto per rabbia e per peccato di suo figliuolo Ettor, ch'io l'ò morto; del quale mio cuore è tanto doloroso, ch'a me medesimo ne prende sovente pietà. Ditele da mia parte che ne le voglio far dritto a sua volontà e a suo divisamento, pur ch'ella mi tenga per amico e ch'ella procacci tanto che lo re Priamo mi doni sua figliuola Polissena a mogliera per la volontà di Paris e di suoi altri fratelli; e s'ella può ciò fare, io me n'andarò in mio paese e ne menarò apresso di me tutti li miei Mirmidonois. Sì dirai da mia parte che se io così lo farò, nullo de' Greci non ci rimarrà poi uno solo giorno. Sì le prometto lealmente ch'io farò l'oste partire di suo paese e di sua contrada, sì che potranno tenere in buona pace la città e tutto lo 'mperio. Bene le puoi mostrare ch'io le mando ricco piato e grande a suo uopo e a tutto suo lignaggio e molto s'è bene avenuta: sì lo prenda e non rimanga da la loro parte. Lor figliuola sarà di questo fatto molto onorata, ch'io l'asiderò corona d'oro in sua testa e se Dio mi dona tanta grazia ch'io l'abbia, io non dimando altra cosa nel mondo, ch'io sarò più apagato e più sazio che nullo che sia in questo secolo, ch'io sarò colui in questo mondo che più avrò di mie volontà e che più avrò maggiore gioia. Or non dimorarete più, ma mettetevi tantosto a la via, chè mi tarda molto che io vi veggia ritornare; sì prego tutti li dii che questo andare sia in buono ponto per me ». Lo messaggio si parte a tanto senza più dimorare. Sì va tanto, che venne dentro a la città; poi à tanto procacciato e fatto che fu menato dinanzi a la reina celatamente dentro in sua camera. E quando elli fu dinanzi allei venuto, elli la saluta molto saviamente da parte di suo signore, poi l'à detto suo messaggio senza niente celare. « Dama, dic'elli, or siate savia a questo ponto, chè voi potete ora avere vostro mortale nemico a vostro amico buono e verace; e se voi sete stata per lui fino a qui dampneggiata, elli vi servirà oginmai e vi farà gioiosa e lieta, chè vi farà buona amenda di

tutto ciò che v'à misfatto, tale come voi saprete divisare; poi prendarà vostra figliuola a mogliera e la terrà a molto grande onore e per sua bontià e per sua grande beltà e per voi onorare del tutto. Sì vi dico, dama, che se voi l'avete ad amico, voi non trovarrete giamai uomo che in vostro paese entri per voi gravare di nulla cosa vivente. Tutta la guerra sarà rimasa e fallita e rimarrete in buona pace; chè quando monsignore (1) vorrà, e' non ci rimarrà uno solo greco, chè tutti se n'andaro (2) in loro paese e lo farà levare lo sedio. E perciò, dama, pensate senza nullo rispitto quello che voi volete fare di queste cose e ve ne consegliate e prendete tal conseglio che voi non siate disertata.

Come la reina Ecuba rispose al messagio. Cap. CCCLX.

La reina Eccuba era molto savia e molto valente: sì rispose al messaggio in tal maniera: « Bello amico, gran cosa è quella che tu chieri, ma non pertanto volontieri lo vorrei in dritto di me, e perciò io ne parlarò a monsignore lo re e voi tornate a me da chi (3) al terzo giorno e io ti rispondarò tutto ciò che io avarò in lui trovato. A tuo signore dirai da mia parte che questo fatto non rimarrà già per me, tutto abbia elli mia vita messa in gran dolore, ch'io so senza gioia e senza letizia e senza nullo conforto; sì mi verrebbe meglio la morte che la vita, e tutto questo m'à fatto tuo signore. E non pertanto se questa uopara può essere accivita, e' ne sarebbe alquanto mia volontà. Or te ne va, bello amico, e al terzo giorno ritorna a me e allora avrò saputo da lo re e da Paris lor volontà, e s'eglino lo vogliono, io l'avrò molto caro ».

Come lo messagio contia a Acchilles la risposta de la Reina. Cap. CCCLXI.

Quando lo messaggio intese la risposta de la reina, elli prese comiato e si mise per la via e va molto tosto senza indugiare e fece tanto che venne dinanzi a suo signore, che molto era distretto e angoscioso. Elli atendea com'elli avesse fatto, e quando elli lo vidde, e' li va all'ancontra tantosto e lo dimanda com'elli avea fatto lo messaggio. Elli li dice e li risponde tutto ciò che

(1) Spesso invece di: *il mio signore*.
(2) Così il codice.
(3) *Chi* per *qui*.

la reina li mandava dire e poi li dice lo termine ch'ella gli avea donato. « Sì vi dico, dic'elli, che se lo re non se ne fa schifo, l'uopara è accivita e adempita ». Quando Acchilles intese ciò, sì fu molto allegro e gioioso; sì gli è tutto 'l cuore ricresciuto e rivenuto. Elli dice al messaggio che li dii ànno fatto per lui virtù. Or veggio io bene ch'io troverò alcuno conseglio per lo quale io adempirò tutto mio disio e mia volontà; chè se l'uopara l'è così promessa com'io le mandai a dire, io avrò tutto ciò ch'io vorrò in questo secolo dimandare.

Come la Reina Ecuba parla a lo Re Priamo sopra questa materia. Cap. CCCLXII.

La reina Eccuba mise lo re suo signore a conseglio dentro a sua camera: sì li parla sopra questa materia in tal maniera: « Sire, dic'ella, molto mi mostrano li dii grande odio tutto giorno e mortale malavoglienza, chè noi vediamo tutto giorno andare abassando nostra altezza e nostra possanza. Noi e nostri figliuoli e nostri re e nostri cavalieri e nostri baroni perdiamo tutto giorno, chè nostri nemici gli uccidono a cento e a mille molto spessamente, e anco aviamo perduto Ettor, ch'era tutta nostra difensione e speranza, e poi che noi lui aviamo perduto, sì è questo affare troppo pericoloso e troppo grave. E perciò, bel sire, sarebbe buono di prendare conseglio senza più attendere, se noi troviamo chi ce lo sappia donare. Io vi fo assapere che Acchilles m'à fatto parlare secreto che nullo nol sa fuor me e voi, a cui io l'ò ora detto; sì m'à fatto dimandare Pollisena per moglie sopra questi patti ch'io vi dirò. Chè dice che tantosto ch'elli l'avrà, sì la farà reina e l'assiderà corona d'oro in sua testa; apresso ne promette che farà l'oste dipartire tantosto, che uno sol greco non ci rimarrà. Elli dice che ci sarà poi buono amico e fedele. Io in dritto di me vi dico che ben mi sembra ciò fare e volere, chè noi siamo in molta gran disaventura; sì doviamo pensare e fare come noi potiamo pace avere medesimamente, perciò che' nostri nemici so troppo forti e troppo possenti. Da l'altra parte egli è troppo gran peccato e troppo smisurato dampnaggio che tanti valenti baroni e cavalieri periscano in tal maniera. Voi vedete lo grande pericolo ove noi siamo, e perciò, bel sire, cercate tal conseglio che buon sia ».

Come lo Re Priamo rispose a la Reina. Cap. CCCLXIII.

Quando lo re ebbe intese le parole che la reina gli avea poste

inanzi, elli pensa molto gran pezza, la testa inchinata, com'egli risponderà a la reina, chè molto gli sembrava greve l'uopara; e non pertanto elli drizza sua testa e poi parla in tal maniera a la reina e le dice suo parere. « Dama, dic'elli, io non mi so niente ben consegliare come questo fatto possa essere per nulla cosa del mondo; chè se Acchilles fusse così mio amico com'egli è mio nemico mortale, sì non è niente di mio paraggio. Per la quale cosa io dico che se io li dono mia figliuola, che 'l mio onore n'abassarebbe duramente; nè io non vorrei in nulla guisa che 'l mio onore abassasse da la mia parte e da parte di mio lignaggio, altressì quand'io potesse. Ma tuttavia se noi acciò ci acordiamo, come saremo noi sicuri che quando elli l'avrà che faccia levare lo sedio? Io penso in me medesimo che se noi fussemo ingannati in tal maniera, che noi saremo uniti sempre mai medesimamente da nostro nemico mortale. Da l'altra parte vi dico io che nell'oste à più prencipi più ricchi e più possenti di lui, che ci odiano altretanto o più di lui. Sì vi dico che io non credo che si movessero per lui dal sedio, nè che venissero per lui a questa città assediare (1). E non pertanto se può ciò fare che dice che' Greci si partano, elli sarà pace da lui e noi, e tutto lo forfatto gli sarà perdonato, ch'egli à fatto. Sì li donarò mia figliuola ch'io amo sopra tutte cose viventi. Questo li giurarò sopra tutti li dii di nostra legge, e si ne li farò tal sicurtà com'elli vorrà e com'egli saprà dimandare. Se può essere così, ben m'aggrada e voglio ».

Come lo messaggio ritorna a la Reina a suo termine. Capitolo CCCLXIIII.

Quando lo re e la reina ebbero così parlato insieme sopra questa materia, che tanto fu poi cara comprata, ellino si dipartiro dal conseglio. Lo messaggio d'Acchilles fu tornato al terzo giorno inanzi che 'l sole fusse levato, chè Acchilles desiderava molto che 'l termine fusse venuto. E quand'elli fu dinanzi a la reina, elli le rende cento salute da parte di suo signore, poi saluta Pollisena altressì mille flate e le dice che suo signore è allei tutto donato e accomandato, e in lei à messo a tutta sua volontà, tutta sua terra e tutto suo avere e sè medesimo. Elli no le può fare longhe parole, chè la reina è dinanzi dallei, che no gli soffera

(1) Il col. legge *chè questa città assediare.*

niente. La damigella non tenne altro piato collui; ella non ricev le parole, nè no le rifiuta, nè non dice al messaggio nè orgoglio, nè villania, nè non mostra sembiante che le dispiacesse, nè che bello le fusse.

Come la Reina rispose al messaggio e come Achilles si contenea, ch'atendea lo messaggio. Cap. CCCLXV.

La reina, che molto era savia, parla al messaggio e li dice tutta la risposta che lo re gli avea fatta e li divisa tutt'i patti e la sicurtà che lo re vuole fare e come lo re vuole essere sicuro di lui. « E ciò ch'io t'ò detto, dic'ella, puoi ritrare a tuo signore; ma ben ti guarda che la cosa sia celata e coverta, chè l'uopara è molto grande e perciò conviene gran savere a l'accivire ». Lo messaggio à preso comiato da la reina e si mise a riparo. Sì à tanto andato che venne dinanzi a suo signore, el quale elli trova molto distretto e disviato del suo senno, chè amore gli à mostrato suo sforzo e suo podere, verso cui nullo si può difendare. Si è tutto giorno tale sua natura, che fa l'uno gioioso e l'altro tristo e pensoso; coloro che li piage fa sospirare e piangere sovente e veghiare e digiunare per pensare a quella cosa che più ama e che più desidera, ch'egli à suo cuore di dì e di notte. Chè colui che ama non è niente a sogiorno; egli à sovente gioia e sovente dolore; elli sospira e piange sovente, chè colui ch'è d'amore sopreso è senza gioia e senza bene e senza riposo: tale merito e tal servigio rende l'amore a chi lui serve. Dans (1) Acchilles è ben di questi, ch'egli è sì distretto per amore, che non à nullo riposo, nè nullo bene; sì se gli pare bene a sua cera ch'egli è de' suoi, chè gli fa amare oltra misura. Elli si conpiange e dice: « Ahi lasso! Che forte disaventura (2) m'è avenuta, ch'io perdo tutto mio pregio per amore? Io non posso sofferire che nullo uomo mi parli; s'io fui mai savio, or so fuore di mio senno, chè io mi so messo ad amare in tal luogo dunde io non avrò giamai mio disio adempito. Per fè, si avrò; e come ch'io so che tanto come lo mondo durarà e tanto com'egli [è] durato, non fu, nè die essere mai uomo che più follemente ami di me, e se mio coraggio mi riprende a me, che vale ch'io no li credo, nè a mio savere altressì? Sì non mi vale qui vassallaggio,

(1) Antico francese, da *dominus*.
(2) Il codice ripete le parole *che forte disaventura*.

nè ardimento. Chi è colui che si possa difendare contra amore, nè che sia savio contra di lui? Ciò non fu niente Sanson lo forte, nè lo re Salamone, che fu lo più savio uomo del mondo, nè che dega essere. Dunque che posso io fare se io folleggio, poichè senno, nè valore, non vale nulla cosa contra amore? (1) Io non veggio com'io dega fare, nè che conseglio io dega prendare, poichè' savi antecessori non si potero dallui difendare. Lasso! io non veggio nullo conforto. Or non ci à altro conseglio, nè altra cosa affare; io veggio che mi conviene del tutto acciò intendere, nè ad altra cosa no. Ora si parrà in me s'io avrò ponto di savere, nè di valore e se io saprò procacciare di mia volontà adempire. E' non è cosa in tutto 'l mondo che io non facesse per adempire mia volontà: e che mi varrebbe s'io avesse tutto el mondo a mio piacere e io morisse senza ponto di gioia, nè di bene avere? Io dego procacciare di ciò fare in tutte guise, poi ch'io non posso mio cuore ristregnare, nè rifrenare. Molto avrei gran gioia s'io tanto potesse fare, ch'io avesse mio disìo adempito di quella ch'è fiore e splendore e lume di tutta beltà, in cui è tutto lo sforzo di mia vita e di mio bene. Ahi bella de le belle, che sembrate de le cose spirituali del paradiso, che sete lume di tutta beltà e che sete desiderata sopra tutte quelle che più vagliono, ah! come agramente m'à preso amore e distretto per la vostra divina beltà, ch'io veggio tutto giorno dinanzi agli occhi del mio cuore! Ahi lasso! Perchè non so io di vostra masnada? Chè, perciò ch'io none so, divento sovente palido e vano; sovente mi rifredda el cuore e scalda e arde, tanto m'à amore preso e morto; e s'egli mi mena così longamente, io non potrò vivare, nè durare, ch'egli m'à sì conquiso e vento, ch'io non posso niente riflutare quello che voglia, nè io no li posso fare forza, nè contrario, chè m'à cambiato tutto mio coraggio; e poi che m'à così apparecchiato, ben dovrebbe mio disio adempire e mia volontà senza dimorare. E io lo prego per dio che mi soccorra in tal maniera, com'elli suole fare a' suoi amici; che mi doni di quel dolzore e di quel bene, ch'e' lo (2) dona; e io prego tutti li dii che mi donino tal novella audire, che io ne possa mio cuore allegrare e confortare ».

---

(1) Il codice ha: *poichè senno ne valore non valore non vale nulla cosa contra amore.*

(2) Anche qui, come in tanti altri casi *lo* è da intendere per *loro*.

Come lo messaggio contia ad Acchilles ciò che trova ne la Reina e come Acchilles si conseglia. Cap. CCCLXVI.

Così distretto com'io v'ò detto, attese Acchilles tanto che suo messaggio fu tornato, e quand'elli lo vidde, elli n'ebbe gioia e temore molto grande. Egli l'à richiesto e dimandato com'elli avesse fatto. Lo messaggio li à tutto contiato ciò ch'elli avea trovato senza niente celare: sì gli à mostrata tutta l'uopara e tutta la convenenza e come lo re Priamo gli la terrà molto bene e che di ciò gli farà molta buona sicurtà. Poi gli à detto tutta la richiesta che lo re fa allui. « E perciò, dice lo messaggio, pensate come voi farete l'oste dipartire e ritornare in loro terre, e poi apresso vi daranno la damigella, ch'è la più bella cosa che sia in vita. Sì vi dico che voi non l'avrete altrimenti, se l'oste non si parte e vadasene alloro via; e se voi avete di loro nulla dottanza che non vi tengano bene li patti, ellino ve ne faranno sicuro a vostra volontà ». Quando Acchilles udì e intese che non potea avere in altra guisa la damigella, elli sospira di cuore profondo, perciò che troppo gli pare lo termine longo, e così fu elli senza fallo. Ma tuttavia gli piacque la convenenza e li fu bella. Tuttavia vi dico io che molto li sembrava grave cosa a fornire e non pertanto domane dice che si mettarà ne la pruova di ciò fare senza più dimorare. Ma inanzi che 'l giorno fusse passato, trasse elli molto mala vita, chè molto gli fu quel giorno grande e noioso. Egli veghiò tutta quella notte e molto fu suo cuore in gran battaglia e in gran pensiero. Elli prese (1) quella notte molte volte per lo letto, e quando lo giorno aparbe, egli à preso conseglio in sè medesimo e s'è ingegnato come gli alti baroni fossero al parlamento, ed eglino vi furo tantosto. Sì fu lo parlamento molto peniero e molto v'ebbe ricca baronia. A quel parlamento fuoro dette molte ragioni e molte cose. Sì si lieva allora Acchilles in piè; sì fu molto bene scoltato, ch'egli era molto temuto e molto dottato; egli era molto savio e molto onorato sopra tutti gli altri.

Come Acchilles parla dinanzi a tutti li baroni ch'erano al parlamento. Cap. CCCLXVII.

« Signori, dic'elli, io vi voglio mostrare e dire come noi aviamo questa città assisa per grande orgoglio e per gran superbia; sì ci aviamo già perduto dieci mila di nostra gente; tutti li migliori

(1) Così il codice. BENOÎT scrive: *En son lit fait la nuit maint tor* (v. 18121).

che molto erano arditi e pro e combattenti. Noi medesimi verremo in altretale ponto per la fè ch'io vi so tenuto, senza nullo scamparne. Sì vi dico che troppo aviamo inpresa folle uopara, poi che per cagione d'una femina aviamo tutti lassate nostre terre e nostri paesi e nostre donne e nostri figliuoli e noi medesimi; chè noi aviamo assisa questa città cinque anni e non ci aviamo ancora fatto cosa che a grande onore ci torni, nè a gran pena (1); sì siamo in molta gran pena e in grande angoscia lo più del tempo, e (che) nostra gente è bisognosa e povara di tutti beni. Io in dritto di me mi maraviglio molto di tanta savia gente come qui à, che non prende altro conseglio. Elli mi sembra che non veggono ciò ch'io veggio sopra questo fatto, chè mi sembra che la cagione di nostra distruzione sia troppo malvagia. Noi aviamo assembrati qui tutti quelli d'Affrica e tutti quelli di Salemine e de la contrada per morte dare e per morte ricevare; sì vi dico che non fu mai sì gran follia, nè sì grande oltraggio fatto, come ciò che noi moriamo tutti per una femina e perdiamo qui nostro tempo. Belli signori, che torto fece Paris se ne menò dama Elena? None menaro li Greci sua zia Esiona, che lo re Priamo fece tanto chiedare e dimandare? E per che Paris n'abbia questa menata, che ontia o che dampnaggio ci aviamo noi o nostro lignaggio, nè che disnore? Per questa cagione so morti molti re e molti duca e molti conti, che ancora sarebbero vivi, se questa follia non fusse. Io vi dico che quando noi avremo questa follia riconosciuta, noi ci terremo tutti per folli. Ma se lo mio conseglio sarà creduto, la follia rimarrà a tanto senza più fare, perciò ch'ella fu inpresa follemente e ci tornaremo in nostre terre, là ove saremo ricchi e onorati; sì dimoraremo apresso nostre contrade e masnade, che tutte so disconsegliate per noi; sì maritaremo nostre figliuole e nostre suoro e nostre nipoti, a cui n'è molto gran mestiero. Di me vi dico io bene ch'io amo più d'essere in mia terra cavaliere che 'n altrui, e sì amo più mio regno ch'io non fo l'altrui: sì amo più di tornare senza più dampnaggio avere che peggiorare; chè io non credo che in tutta questa oste ne sieno tre che possano ritornare senza gran perdita e senza gran dampnaggio di sua terra e di suo avere. Sì vi dico che io non credo che voi vediate già quelli di Troia disertati a nullo

(1) Questa parola *pena* fu certo dal copista scritta invece d'un'altra, in causa del *pena* che segue subito dopo. Il testo di Benoit in questo caso non ci soccorre.

giorno, e perciò, belli signori, se follia aviamo inpresa, sì la lassiamo stare in tanto. Io in dritto di me non mi credo giamai più conbattere, nè me armare, nè lacciare elmo, nè cengnare spada da ora inanzi. Or sì combatta chi vorrà, ch'io non voglio niente, nè credo essere più ferito, nè abattuto. Io credo bene che dans Menelaus, che qui è, potrà trovare altra dama che sarà gente e bella e avenente e che li portarà dritto amore e verace fede, e perciò si la procacci e lassi stare questa follia, puoi che non può questa avere. Sì vi dico che tanto come lo re Priamo vivarà, io so colui che non mi travagliarò più di dama Elena conquistare; sì ne potrà ciascuno dire suo volere e se nullo lo piglia per male a me non fa niente ».

Come lo Re Toas parla contra Acchilles. Cap. CCCLXVIII.

Quando Acchilles ebbe sue parole finite, elli s'assise. Lo re Toas salì in piè tantosto e dice: « Sire Acchilles, sire Acchilles, molto dite gran male. Voi non pensate niente come voi sete savio e pregiato e valente e leale, chè se voi lo pensaste voi non direste niente queste parole, nè non vorreste consentire questa uopara che voi dite, perciò che voi procacciareste vostro disnore. Voi avete valore sopra tutti li più pregiati e onore e pregio e prodezza sopra tutti quelli che so ora nel secolo, ciò credo. Sì non dovete abassare, nè manumettare lo gran bene ch'è in voi; sì ò veduti molti c'ànno fatto bene una gran parte de la stagione e poi tornare lor affare a niente e a disdegno di tutti li valenti uomini del mondo. Elli mi sembra che vostra prodezza e vostro valore sia finito, sì m'è aviso; chè tal cavaliere come voi sete non dovrebbe niente indivinare (1), chè io non credo c'abbia nell'oste uno sì alto prencipe, che se dicesse ciò che voi dite, che voi nol contradiceste e no lo teneste a vile e a codardo. Apresso vi dico che voi ci avete troppo tardi donato questo conseglio. Sì vi dirò come noi aviamo questa città assisa molto longamente, follia o senno che sia stato, per ciò che noi la volaviamo prendare e distruggiare e ardere; sì aviamo già fatto di tutto ciò nostro sforzo, si aviamo già tanto fatto che tutto loro orgoglio è alquanto abassato. Sì è molto ben vero che molti ne so stati morti e feriti e presi de' loro e de' nostri; e de' nostri re e de' nostri prencipi e de' nostri baroni aviamo noi altressì perduti più di trentamila, ma tutta via gli aviamo noi a tal ponto condotti, che non ànno

(1) Benoît, *Ain mais ne fustes vos devin.*

giorno, e perciò, belli signori, se follia aviamo inpresa, sì la lassiamo stare in tanto. Io in dritto di me non mi credo giamai più conbattere, nè me armare, nè lacciare elmo, nè cengnare spada da ora inanzi. Or sì combatta chi vorrà, ch'io non voglio niente, nè credo essere più ferito, nè abattuto. Io credo bene che dans Menelaus, che qui è, potrà trovare altra dama che sarà gente e bella e avenente e che li portarà dritto amore e verace fede, e perciò si la procacci e lassi stare questa follia, puoi che non può questa avere. Sì vi dico che tanto come lo re Priamo vivarà, io so colui che non mi travagliarò più di dama Elena conquistare; sì ne potrà ciascuno dire suo volere e se nullo lo piglia per male a me non fa niente ».

Come lo Re Toas parla contra Acchilles. Cap. CCCLXVIII.

Quando Acchilles ebbe sue parole finite, elli s'assise. Lo re Toas salì in piè tantosto e dice: « Sire Acchilles, sire Acchilles, molto dite gran male. Voi non pensate niente come voi sete savio e pregiato e valente e leale, chè se voi lo pensaste voi non direste niente queste parole, nè non vorreste consentire questa uopara che voi dite, perciò che voi procacciareste vostro disnore. Voi avete valore sopra tutti li più pregiati e onore e pregio e prodezza sopra tutti quelli che so ora nel secolo, ciò credo. Sì non dovete abassare, nè manumettare lo gran bene ch'è in voi; sì ò veduti molti c'ànno fatto bene una gran parte de la stagione e poi tornare lor affare a niente e a disdegno di tutti li valenti uomini del mondo. Elli mi sembra che vostra prodezza e vostro valore sia finito, sì m'è aviso; chè tal cavaliere come voi sete non dovrebbe niente indivinare (1), chè io non credo c'abbia nell'oste uno sì alto prencipe, che se dicesse ciò che voi dite, che voi nol contradiceste e no lo teneste a vile e a codardo. Apresso vi dico che voi ci avete troppo tardi donato questo conseglio. Sì vi dirò come noi aviamo questa città assisa molto longamente, follia o senno che sia stato, per ciò che noi la volaviamo prendare e distruggiare e ardere; sì aviamo già fatto di tutto ciò nostro sforzo, si aviamo già tanto fatto che tutto loro orgoglio è alquanto abassato. Sì è molto ben vero che molti ne so stati morti e feriti e presi de' loro e de' nostri; e de' nostri re e de' nostri prencipi e de' nostri baroni aviamo noi altressì perduti più di trentamila, ma tutta via gli aviamo noi a tal ponto condotti, che non ànno

(1) Benoît, *Ain mais ne fustes vos devin.*

fatto in questo anno ponto di lavoro e sì non ànno uno solo piè di vigna, nè di prato, nè non ànno lo porto del mare. Sì lo facciamo sovente fiate molto gran dampnaggio e molto gran male, per lo quale loro baronaggio e loro altezza va tutto giorno abassando. Ma tutto ciò che noi aviamo fatto sì è niente, se questa uopara è sì vilmente lassata, com'io v'ò udito qui dire e mostrare. Ciò vediamo noi ben chiaramente che noi saremo uniti, se così lo facessimo. Io in dritto di me vi dico io bene, ch'io vorrei inanzi essere morto che lassare l'affare in tal maniera; io vorrei inanzi essere diserto e sbandito di mia terra senza mai ritornare, ch'io così me ne partisse vento e ricreduto e fuggito, poi che così gran perdita aviamo ricevuta. Io vi dico che secondo el mio parere inanzi che noi ci partiamo dal sedio, e' sofferranno cento mila cavalieri molta gran pena e grande travaglio, che non se ne vorranno niente così partire, nè eglino non vennero niente perciò. Tutti saremo inanzi morti o quelli de la città saranno presi che noi di qui ci partiamo; noi non ci teniamo ancora così a venti, nè così a confusi, che noi vogliamo fare sì ontioso piato come voi dite, nè cosa che ne possa essere rimprovarata, nè ritratta in male. Eglino non ànno niente sì folle senno che lo venga solamente in pensiero: dio gli guardi e mantenga ad onore; sì li guardi che non facciano vostro amaestramento, nè vostro conseglio a questa fiata, chè non è niente nè buono, nè bello. Noi non siamo in questo fatto per dama Elena e per Menelaus; anzi ci siamo intrati per conquistare onore e pregio. Sì vi dico che questo affare è inpreso; sì acerto che noi non lassaremo fino a tanto che noi avremo vittoria, sì che noi ne saremo longo tempo apresso ricordati; ch'io tengo per folle e per ricreduto chi si fa ricredente tanto come possa di spada ferire. A voi dico io, sire, che s'altri avesse creduto che voi l'aveste detto di vero, che troppo ve ne sopraverrebbe smisurato biasmo.

Come lo duca d'Atenia parla. Cap. CCCLXIX.

Lo duca d'Atenia, che troppo bene avea udito ciò che Acchilles avea detto, se ne sorride. Egli era vestito d'una cappa tenta in grania; elli abassa suo capperone e s'apoggia ad uno grande barone sopra le spalle, che allato allui era. Elli fo molto longamente pensoso, ma io credo che dirà ben suo volere, inanzi ch'elli si sia assiso, sopra lo peso di chi non vorrà. Elli fu molto irato di ciò che Acchilles avea detto e molto lo tenne a gran follia. « Ben sembra, dic'elli, che noi conquistaremo nostri ne-

mici: non voglio ora più dire, ma per tutti li dii di là suso, se tutti vogliono permettere ed essarlo a grado e dire che l'oste si voglia così dipartire senza fare piato a noi e a nostro onore e a nostra volontà, io tutto solo disvorrei. Io vorrei inanzi essere tutto tagliato, ch'avere consentito a tal conseglio. Sì mi maraviglio molto dunde queste parole possano essere scite, però che mi sembra che noi non dovremo essere sì tosto ricreduti, nè venti. Io vi dico che questo parlamento è molto vergognoso per noi tutti: io in dritto di me non vorrei che coloro de la città lo sapessero per amore di colui che l'à detto; chè se uno altro di noi l'avesse detto, io nol terrei a sì gran maraviglia. Ma tutto ciò ch'egli à detto che vale? Egli à qui molta gran quantità di re e di prencipi e di cavalieri, che vorrebbero inanzi essere morti che partirsi in tal maniera, chè questa uopara non fu niente così cominciata. E perciò, belli signori, queste cose che noi aviamo inprese ci conviene fornire; nullo altro conseglio non ci à mestiero, perciò che non varrebbe niente. Sapere vi fo che nullo prod'uomo non die morte temere contra disnore. Domane saremo a la battaglia armati e apparecchiati; sì prendaremo allora conseglio sopra' destrieri, ma tutto inanzi lodo io e conseglio che sieno sì richiesti quelli de la città, [i quali] sciranno; che non v'abbia nullo sì ardito che non faccia nostra volontà e nostro comandamento. Or pensiamo tosto di fare la cosa venire acciò che conviene, chè noi sappiamo molto bene che de la nostra guerra non die mai essere pace; tutto giorno sarà la nostra gente contra la loro ». Acciò risposero più di quelli che al parlamento erano: « Bene à detto, bene à detto; così sia com'egli à consegliato ». Sì non v'ebbe nullo, nè vecchio, nè giovano, che non lodi l'affare così com'egli à detto. Che vi dego io dire? Lo romore si leva molto grande infra' baroni; sì se ne partiro a tanto e se n'andò ciascuno a suo padiglione. Sì vi dico che assai v'ebbe la sera di che parlare, e Acchilles ebbe assai di che essere corrucciato e pensoso. Sì non è niente maraviglia e non è neuno di tutta sua masnada che l'osi dimandare nè richiedare ch'egli à; ma ben lo conoscono a sua cera e a suo sembrante ch'egli è corrucciato oltra misura. Elli fece venire dinanzi da sè tutta sua gente e quando fuoro dinanzi da lui, elli l'à detto e comandato (1) sopra lor vita e sopra loro corpi e sopra lo bene che li vogliono, che da ora inanzi non cengano spada

(1) Il cod. legge *comandamento*.

contra loro nemici, nè non portino arme contra di loro, chè non vuole per nulla aventura che avenire possa che lo faccino. « Poi che' Greci si so partiti dal mio conseglio io lo voglio mostrare quanto io lo valea. Per fè, io ò troppo male investito lo travaglio ch'i'ò sofferto dieci anni passati, quand'eglino non vogliono fare mia richiesta, nè mio conseglio. Or non voglio più travagliare mio corpo per loro aitare, nè non voglio che nullo de' miei amici lo sia di niente aitante; giamai non m'udiranno mia insegna agridare dinanzi che due anni saranno passati: sì ne saranno inanzi morti più di venti mila. Or parrà a che verranno di loro orgoglio, ma io credo che lo troveranno così grande come loro, e sì vedranno a che fine eglino verranno di loro orgoglio e che conseglio io lo donava e s'io era loro aitante e s'eglino m'avessero voluto credare a mio conseglio e consentito. Or non ci abbia nullo che trapassi mio comandamento, nè che sia nullo tanto ardito che vada contra li Troiani per nulla cosa che vega, nè che oda in battaglia, e chi mio comandamento passarà, sappi ch'elli avrà perduto mio amore del tutto e che non avrà giamai da me nullo bene ».

Come la gente d'Acchilles si contenea per suo comandamento
Cap. CCCLXX.

Così difese Acchilles a' suoi cavalieri e a sua gente che non andassero a la battaglia per nulla aventura del mondo che potesse avenire. Si vi dico che Acchilles non potè meglio fare che colui che non à misura, nè senno, nè non guarda legge, nè ragione, nè dritto, nè nobiltà, nè altezza, nè paraggio; si gli li fa fare cioè amore contra cui nullo è savio, nè apensato: sì non è Acchilles, chè troppo gli è amore fiero e crudele a quella fiata. Ma ciò non è niente gran maraviglia se Acchilles non si può dallui difendare, chè Salamone lo savio non se ne seppe niente difendare; amore fa di tutti gli uomini a sua volontà e n'ànno già molti per lui rinnegata lor fede e loro credenzia e lor padre e lor signore, e molti n'ànno lassate di gran terre e di gran paesi. Quelli che bene è ripreso d'amore non à in sè nè senno, nè ragione, nè misura. Si vi dico che per quella cagione ch'io v'ò detto lassò Acchilles di portare arme, de la qual cosa elli fu biasmato longo tempo apresso. Suoi cavalieri e suoi uomini ne fuoro molto corrucciati di quello comandamento che l'à fatto; ellino ne piansero di duolo co' loro occhi, perciò che non doveano arme portare; dunde eglino erano molto ontiosi e molto vergo-

gnosi. Ma al loro signore non calea di nulla cosa c'altri gli dicesse, ma elli era molto mal balito, chè non potea niente procacciare di ciò dunde tanto si travaglia (1).

. . . . . .

. . . . . .

Qui divisa lo grande corruccio d'Achilles per sua gente, che vede sì mal menata e come amore lo costregne. Cap. CCCCVIII (2).

Quando Acchilles vidde sua masnada morta in tal maniera e mal messa e ladita e vidde che n'erano più di cento rimasi al campo, s'egli à ira e dolore no lo dimandate, chè ne mostrò poi lo sembrante che non tardò. Ma io vi fo assapere che quella notte fu elli molto distretto e molto s'è conpianto di suo amore; da l'altra parte gli è venuto dinanzi ciò ch'egli avea forfatto a sua amica (3). Amore li dice: « Che vuoli tu fare? A che fine credi tu venire di Pollisena tua amica, poi che tu no la servi così come amante die sua amica servire? Tu non ài niente fatto così come fanno li leali serventi, chè tu ài fatto sembrante che tu ti voglia da me partire. Elli mi sembra che tu non conosca li miei gioiosi secreti, chè io ti facea essere intendente a la più bella damigella che sia vivuta, cioè la bella figliuola de lo re Priamo e tu ài rotta mia legge e mio comandamento, chè tu non dovresti niente avere mandati tuoi cavalieri a la battaglia. Sì ti dico che Pollisena s'è a me richiamata; sì credo che caramente sarà acattato ciò che tu m'ài fatto, ch'ella n'avrà dritto a sua volontà e tu l'acattarai molto caramente e ne farai molto grave penitenza, ch'io credo che ti converrà morire. Non ti rimembra elli niente quello che tu attendi? Non è ella tua amica dentro a quella città? Non ti soviene elli che tu ài suo fratello morto e come gran dampnaggio tu l'ài fatto? Non avevi tu promesso a la reina che tu no le faresti giamai guerra e che tu no le

---

(1) Durante l'assenza di Achille i Greci hanno la peggio. Essi mandano più volte ambasciatori a lui per indurlo a prender parte alle battaglie, ma invano. Una volta però Achille per amore di Agamennone concede i suoi Mirmidoni, i quali sono sbaragliati da Troilo.

(2) V. f. 124 r - 124 v.

(3) Achille aveva promesso ad Ecuba e a Priamo di non prendere più parte alle battaglie e di tenerne lungi i suoi.

procacciaresti giamai suo dampnaggio? Or l'ài rotto tuo convenente e mentita tua parola, poi che tu ài tramessi tuoi Mirmidonois a la battaglia; ma quelli dentro se ne so molto ben vengiati, chè n'ànno morti più di cento. Tu vedi bene che tu ài fatto e come t'è avenuto malvagiamente in tre maniere. Primeramente che tu ài perduti tuoi cavalieri e poi ài perduto tuo onore e tuo pregio di ciò che tu li mandasti senza te. Apresso ciò ài perduto tutto ciò che tu attendevi di tua amica, chè tu non avrai mai soccorso dallei. Sì ti dico che già per tanto no ne scamparai, ch'io voglio ch'ella faccia tutta sua volontà di te uccidere e dampneggiare e distruggiare. Oginmai l'aparecchiarò io com'ella non ti faccia dormire, nè mangiare, nè riposare, e com'ella ti tormenti e ti afliga » (1). In tal maniera com'io v'ò detto fu Acchilles infino al dì; egli era molto distretto e molto travagliato per amore. Elli dice a sè medesimo ch'egli è colui che tutto mal gli fa e che l'uccide e atuisce, ch'i'ò tutto giorno mio cuore pensoso e duro e pessimo e fellone più e più; mio cuore è quelli che m'inganna e mi tradisce. Ahi! bella dolce amica, com'io so per voi preso e distretto e com'io so dilongato da tutte gioie e da tutto onore e da tutto pregio e non mi può nulla cosa fuor voi valere, nè aitare! Sì mi torna in molto gran dolore ch'io non posso a voi parlare, nè voi vedere, ch'io vi contiarei lo grande amore ch'io vi porto e com'io soffero per voi grevi pene. Ahi! dolce e bella dama e fresco colore, com'io perdo per voi la vita senza nullo soccorso trovare! Ahi! uopara fatta per divino miracolo, reina di tutte bellezze, mio spirito se ne viene tutto dritto a voi, ma voi no lo ricevete niente, ch'amore nol vuole niente, chè m'è contrario e fellone, nè non so perchè. Bella dolce Pollisena, a voi mi dò e a voi mi rendo, chè se voi mi rifiutate, fare mi conviene quello und'io muoia (2).

. . . . . .

---

(1) Il cod. legge *e ctuafigha*.

(2) Il racconto continua dicendo come una volta i Greci sono sconfitti e cacciati fino alle tende. Achille a tal vista non sa contenersi, e armatosi, va alla battaglia e combatte con Troilo, dal quale è gravemente ferito. Priamo, Ecuba e Polissena quando sanno che Achille ha combattuto, ne provano grande dolore e temono che egli finisca per mancare interamente alle sue promesse.

Come Polisena fu molto corrucciata quando ella seppe che Acchilles era stato a la battalia. Cap. CCCCXVIII (1).

Quando Pollisena seppe queste novelle che Acchilles era stato a la battaglia, sappiate ch'ella ne fu molto corrucciata e molto dolente; ch'ella sapea molto bene, secondo ciò che sua madre le dicea, che la dovea prendare per moglie, de la qual cosa ella era molto gioiosa e molto le piaceva. Da l'altra parte l'avea detto lo messaggio d'Acchilles, com'elli l'amava e com'elli era per lei distretto e ripreso d'amore e ch'egli avea per suo amore lassato di portare arme e che mirava tanto di fare per suo ingegno che l'oste si partisse. Acchilles da la sua parte fu molto corrucciato e molto dolente e tutta sua gente altressì, chè lo sembrava di male avere procacciato. E si ripente Acchilles in sè medesimo di ciò ch'egli à dimorato di portare arme per la figliuola di Priamo, ch'elli amava sopra tutte cose che sieno in vita e per cui soffera dolore e angoscia tutto giorno. Sì vede bene di ciò che n'à fatto, che non die oginmai avere nulla gioia, nè nullo sollazzo, nè elli non atende più, e non pertanto elli ne soffera molto gran carico e molto gran dolore e gran pena. Elli non à nullo riposo, nè nullo bene; egli è molto distretto e ripreso, chè quand'elli si rimembra di lei, elli dimentica tutto. Ma poi che s'è ne la follia rimesso, e' non sa com'elli se ne ritraga; egli è molto irato e molto corrucciato di sua piaga, che molto li duole e molto lo grava e pensa bene che se può ne la battaglia trovare colui che fatto gli l'à, elli lo farà morire co le sue mani; sì può ben essare sicuro de la morte. Acchilles à lo cuore infiato verso lui; sì pensa ch'elli l'il mostrerà molto bene, de la qual cosa sarà molto gran dampnaggio. Ma tutto ciò che vale? E' conviene che tutto ciò avenga, che li dii ànno proveduto (2).

. . . . . .

Come la Reina manda suo messagio ad Acchilles che le venga parlare. Cap. CCCCXXX (3).

Quando la reina ebbe operato in tal maniera com'io v'ò detto,

---

(1) V. f. 127 v - 128 r.

(2) In una prossima battaglia Achille uccide Troilo e perciò Ecuba giura di vendicarsi. Ella prega Paride di volerlo assalire nel tempio d'Apollo, nel quale ella lo farà andare, e poscia manda un messo ad invitare Achille che si rechi in Troja per celebrare le sue nozze con Polissena.

(3) V. f. 132 v - 134 r.

ella prese uno suo messaggio senza più dimorare, che molto era savio e ben parlante. Sì gli pone suo messaggio tale come voi potrete udire e quando lo messaggio ebbe inteso lo comandamento de la reina, elli prese da lei comiato e poi si mise a la via el più tosto che potè, e fa tanto che venne inanzi sera al padiglione ove Acchilles stava, che molto era ricco e bello e sottilmente lavorato. Elli trova Acchilles dentro al padiglione con gran compagnia di baroni e di cavalieri; e quando lo messaggio fu venuto dinanzi allui, elli s'inginocchia e poi lo saluta da parte de la reina Eccuba molto saviamente. Acchilles s'era colcato sopra uno ricco letto lavorato d'oro e di seta e di pietre preziose molto sottilmente, alquanto disagiato. Poi li comincia a contiare tutto ciò che sua dama la reina gli mandava; elli dice in tal maniera: « Sire, dic'elli, mia dama la reina Eccuba vi manda per me che voi non lassiate per nulla cosa del mondo che voi non vegnate a lei parlare dimane a sera, inanzi che la luna sia levata, chè voi la trovarrete senza fallo dentro al tempio d'Apolin. Sì vi manda ch'ella s'è accordata infra lei e lo re Priamo, ch'ella vi vuole donare sua figliuola Pollisena per moglie, ch'è la più bella damigella che sia in vita. Sì vi dico che credono che poi che voi avrete la damigella per moglie, che non avrà infra voi chi le faccia ira, nè guerra nulla giamai. Sì credono che voi lo procacciarete poi tutto 'l bene e tutto l'onore che voi potrete; sì avranno per questa cagione ristorati in voi lor due figliuoli, che voi l'avete tolti. Sì credono che ciò sia el meglio che possano fare, chè tutto così come voi fino a qui lo sete stato nocevole, così lo sarete aitante per inanzi, sì com'ellino credono; e inanzi che voi vi partiate da loro, sarete tutto uno per saramento. Sì vi dico, bel sire, che molto v'atendo a gran gioia e peniera, chè in questo secolo non à due femine che tanto sieno belle, che se lor beltà fusse tutta insieme, ch'ella non paresse sozza inverso la damigella Pollisena. E perciò, bel sire, egli è buono che voi v'aconciate acciò fare per la damigella avere e per lor dampnaggio ristorare. Ora avete voi bene inteso, ciò credo, ciò che io v'ò detto; sì rispondarete ciò che vi piacerà ».

Come Acchilles rispose al messaggio. Cap. CCCCXXXI.

Quando Acchilles ebbe lo messaggio inteso e tutto ciò che la reina li mandava, sappiate che non ebbe giamai sì gran gioia, come quella ch'egli ebbe allora. Elli si tace un poco, poi parla in tal maniera: « Amico, dic'elli, i'ò molto bene inteso ciò che voi

m'avete detto da parte de la reina. Voi tornarete arietro e sì me la salutarete mille fiate da mia parte e poi le rendete cento milia merciè di ciò ch'ella mi manda. Sì le dite ch'ella sia oginmai sicura ch'io sarò suo leal fedele senza neuno inganno: sì le prometto sopra mia fè e sopra mia legge. Sì le direte che oginmai amarò altretanto lo suo pro come lo mio medesimo; sì la pregate ch'ella mi ritenga, ch'ella avrà in me ristoranza di tutta sua perdita e questo le convento. Sì le dite ch'io so presto di fare ciò ch'ella mi manda, che domane a sera andarò allei senza fallo e dio mi doni ad avere bene e gioia. Io verrò tutto dritto al tempio come voi m'avete detto, e sì sarò qui ritornato inanzi che sia lo giorno, ch'io non vorrei che questo fatto fusse discoverto in nulla guisa, perciò ch'io non potrei poi sì ben procacciare mio affare. Or te ne va e sì di' a Pollisena da mia parte ch'io so tutto suo e sarò tanto come io vivarò e che per lei sarà questa pace fatta. Lo messaggio non dimora più, anzi prese da lui comiato: sì se ne venne a la reina, e quand'ella lo vede venire sì fu molto lieta, sì l'è molto tardi ch'ella sappia se Acchilles verrà a lei e com'elli avea risposto. Lo messagio l'à tutto detto e contiato ciò ch'elli à trovato in Acchilles senza niente celare; poi l'à detto: « Dama, non ci a' più che del dimorare, ma fate ciò che voi dovete fare oginmai ».

Come la Reina parla a Paris che s'aparecchiasse. Capitolo CCCCXXXII.

La reina era molto curiosa di questa uopara accivire. Ella fece venire Paris dinanzi da lei; sì li divisa tutto ciò che 'l messaggio l'avea detto e contiato e come Acchilles avea ricevuto ciò ch'ella gli avea mandato, ch'elli verrebbe a lei parlare senza fallo. « E perciò, bel figliuolo, t'aparecchia domane e parla a coloro che ti parrà che ti degano aitare e valere, chè Acchilles è sì pro e sì ardito, che io non so com'elli possa essere morto ». Paris rispose a sua madre che già di ciò non si dotti, chè s'egli aviene ch'io lo possa trovare dentro al tempio, e' li converrà perdare la vita del corpo.

Come Paris si mise dentro al tempio con venti compagni e come Antigonus venne al tempio ne la compagnia d'Acchilles. Cap. CCCCXXXIII.

Quando la reina Eccuba intese la risposta di suo figliuolo, ella lo braccica e bacia più di cento fiate molto dolcemente, poi

li dona comiato. Sì trapassa così quella notte, e quando venne l'altro dì verso lo vespero, si fu Paris apparecchiato molto riccamente. Elli prese collui venti de' più eletti cavalieri di tutta la città e quando venne verso la notte, elli si mise a la via. Infra lui e suoi compagni sì fo tanto andati che so venuti al tempio di Venus (1), là ove Ettor suo fratello giacea. E quando furo dentro al tempio, ellino si partiro in quatro parti; poi si donaro tali segni come lo conveniva, perciò che quando fusse lo tempo, ch'egli scissero fuore tutti ad una fiata. Sì vi dico che bene può essere Acchilles sicuro, chè se viene dentro al tempio, eglino l'assarranno e faranno lor podere di lui uccidere. Ma Acchilles (che) non sa di ciò nulla cosa vivente, nè non crede a tempo essere venuto al tempio, elli sembra che dimori troppo a nottarsi e che 'l termine de l'andare li sia troppo longo, ch'e[l]li è troppo ripreso d'amore che non fu mai. Amore gli à sì tolto el senno di tal maniera che non sa, nè non vede null'altra cosa; elli non dotta la morte, nè no li soviene tutto ciò che gli à fatto amore, chè non dotta, nè non teme nulla cosa vivente. Acchilles fece così come Oriandes (2) ch'anegò in mare, ch'elli amava tanto sua amica, che si mise in mare senza barca e senza nave di notte scura. Così fu Acchilles che non teme nulla cosa, nè non dotta pericolo, nè ingombro, nè disaventura, tanto gli à amore cambiato suo senno, che l'à fatto sordo e muto e non vedente, che l'à sopreso e ingannato, che non vuole, nè non desidera nulla cosa tanto come d'andare al doloroso martiro e a sua greve destinea. Mal vidde unque Pollisena e sua beltà, chè si tradisce per lei e s'uccide; male agiornò a suo uopo quel dì che la vidde primeramente. Elli desidera sopra tutte cose che 'l termine dell'andare sia venuto. Egli avea nell'oste uno cavaliere che molto era suo amico e suo drudo, che aveva nome Antigonus. Egli era molto giovano cavaliere e senza barba e senza grinione (3); egli era figliuolo de lo re Nestor; egli era molto pro e savio e cortese e molto valente. Ellino s'amavano molto ambeduni di grande amore, ch'egli erano parenti alquanto di presso. A costui discoprì Acchilles tutto suo secreto, e gli à detto che vuole che vada collui ed egli no li l'à niente disdetto, anzi gli à promesso l'andare molto volentieri. E sì 'ncominciava già a nottarsi e la luna

(1) Indietro si dice di Apollo.
(2) Cioè *Leandro*.
(3) Cioè *baffi*; antico francese *gernun*; lat. *granones* da *grani*.

lucea; ma quando si partiro dagli alberghi, l'arie era molto scura, e se non fusse la luna che lucea, molto sarebbe stata quella notte spaventevole. Ellino si misero a la via tutto dritto senza scorta e senza guida verso lo tempio; sì non aveano armadure nulle fuor loro spade. Ellino ànno tanto andato, che so gionti al tempio, là ove lo messaggio avea detto ad Acchilles che venisse. E quando fuoro gionti, ellino discesero di lor cavalli e poi gli ataccaro dinanzi al tempio e intraro dentro, e quando vennero ad entrare, ellino viddero el luogo molto nero e spaventevole. Sì vi dico che fuoro alquanto spaventati, ma ellino erano di molto alto coraggio; sì lo monta lo sangue ne la cera, sì si misero inanzi molto arditamente, e quando fuoro dentro, elli non vi fu nulla dimoranza, anzi furo da quatro parti assaliti ad una fiata, chè venti cavalieri che ine erano riposti con Paris gli asaliro tutti ad una fiata; sì l'ànno lanciati molti dardi aguti e taglienti. Sì vi dico che ne furo feriti di più di dieci per lo petto e per lo mezzo li costati, e sono assaliti e sgridati da tutte parti molto altamente (1).

---

(1) Dopo un'eroica resistenza Achille ed Antigono rimangono morti e i loro cadaveri sono da Paride fatti a pezzi (f. 134 r - 135 r).

III.

MAZZEO BELLEBUONI (1).

Paride ed Elena (2).

Tempo era che 'l sole avea lo suo corso intra Iada e Preiada, che quando era nel segno del tauro quello mese di maggio che avea ornati li prati piani e li campi di diversi fiori e gli arbori di nuovi frondi e abundanzia di fiori promettendo tostanamente gli suoi frutti (3). E apparecchiate (4) le navi in numero grande di ventidue, caricate e fornite e piene d'ogni fornimento di bisognio, lo re Priamo comanda ad Antenore e ad Enea, de' quali di sopra è fatta menzione e a Polidama, figliuolo d'Antenore, che debiano entrare in su le navi in conpagnia di Pari per andare in Grecia, al quale rispuosero d'andare (5) divotamente. Lo re Priamo convocati tutti insieme coloro che deputati furono per lui d'andare in quell'oste, disse alloro queste parole: « Non bisognia a voi sopra questo fatto di dire molte parole, per ciò che voi cognoscete che cagione mi costrigne e che fae muovere el mio animo, per che cagione i'ò ordinato di mandarvi in Grecia. E se quella ragione dee essere fortissima da adomandare vendetta delle ingiurie fatte ad voi e a me, ma la magiore cagione che ci sia si è ch'io possa ricoverare Esiona, mia sirocchia, che sotto molta vergognia e in molto dolore è avilita. Per la quale (6) ricoverare tutti con grande animo vi dovete levare, perciò che per lo ricoveramento suo giustamente ci paia di pigliare arme

(1) V. indietro, pp. 173-174.

(2) Cod. riccard. 1095, ff. 122r-127r; cod. riccard. 2268, ff. 24v-29r. Questo ha la rubrica: *Quando Paris andò in Grecia per Elena.*

(3) Questo periodo, che non dà senso, si legge tal quale anche nel cod. 2268.

(4) Così il cod. 2268; il nostro ha *apparecchiato.*

(5) Cod. 2268: *d'ubidire.*

(6) Cod.: *Per la qual cosa.*

incontro a colui che la tiene. Voi sapete bene che e Greci c[illegible] ànno offeso ingiustamente e che noi pigliamo arme per le non (1) giuste offese, conciosia cosa che secondo giustizia sia da vendicare, chè chi (2) è chiamato overo ofeso adomanda di sè vendicare. Adonqua io v'amonisco che quantunque potete ad riconperare la detta mia sirochia diate opera virtuosamente, perciò che ora è tempo acceptabile, nè (3) per li nostri nemici la vostra prodezza sia divolgata, e 'l vostro sapere potentemente apparisca, che virtuosamente risplenda in voi. Ma sappiate sempre essere apparecchiati, chè se caso adiviene che noi, operanti, gli dii abiamo a' (4) nostri intendimenti, a richiesta di voi me con molto aiuto operando per voi oltra modo procederò, sì che gli universi Greci la nostra potenzia spaventi e le gravi loro richezze nel braccio della nostra vertù di venire sieno constretti. E sopra l'esecuzione di questo fatto Pari arete per vostro prencipe e conducitore, e Deifebo, secondo allui nel consiglio de' savi, Antenore e Enea, che con voi sono nel presente navilio ». E finito questo parlamento, tutta la gente entrano nelle navi, e Pari e Deifebo con lagrime avuta la licenzia dal re entrano nelle navi; e disciolte le funi e l'ancore sublevate, le vele distese, in alto pelago si mettono e con felice navigazione giunsero all'isole per loro desiderate di Ciclade, cioè di Romania, le quali come non cognosciute contendono appassare con forti remi. Navicando per quelle verso le terre di Grecia, più stretto adprossimandosi, per caso venne alloro all'ancontra (5) una nave. In questa nave navigava uno re, lo quale avea nome Menelão, de' maggiori di tutta Grecia, lo quale andava alla città di Pira al duca Nestore, che a quel tempo avea mandato per lui. Era questo Menelao fratello di Gamenon re, lo quale avea per moglie Elena. Questa Elena ad quegli die era di mirabile bellezza; sirocchia del re Castore e di Poluce, che allora nella città di Scimestra (6) del loro regno insieme dimoravano, menante con lui (7) la nipote loro Ermiona, figliuola della detta Elena. Li Troiani guardando

---

(1) Così il codice 2268; il nostro legge *nostre*.
(2) Così il cod. 2268; il nostro ha *chi è*.
(3) Intendi *e*.
(4) Il cod. ha *e;* il 2268 *li nostri* semplicemente.
(5) Così il cod. 2268; il nostro ha *alla contra*.
(6) Il cod. 2268: *Samestra;* Benoit, *Estrimestrée* (cfr. *R. de T.* v. 4221).
(7) Intendi *con sè*.

videro quella nave e videro dalla loro via piegati li remi partire. E perciò nè questi loro, nè coloro costoro poterono conoscere, per la qual cosa le navi de' Troiani con secondi venti soffianti, con salutevole corso giungono e vengono ad una isola chiamata Citaream, del distretto de' Greci, avenga dio che ogi da' naviganti si chiami l'isola di Citrius. In questa isola di Citarea appogiate le navi de' Troiani, li Troiani el suo porto entrano desiderabilemente e gittate l'ancore nel profondo del mare, legarono le loro navi con dure funi, e loro posti in sicura guardia, ne' luoghi loro con sicuri entramenti discendono in terra. Era in questa isola Citarea uno tempio ad onore di Venus, anticamente edificato, di maravigliosa bellezza, pieno di molte ricchezze, chè gli abitatori (1) della provincia circostante, a usanza dei Gentili, ne la dea Venus, che principalmente l'adoravano e in quella grandissima speranza (2) portavano e aveano venerazione, annualemente guardavano la sua festa, con ciò sia cosa che quine avessero molte volte da lei risponsione di quelle cose che allei s'adomandavano. Celebravasi (3) in quel die quella festa in quel tempio (4) di Venare, principalmente per la qual cosa molte donne sanza fine di quelle parti, ad quell'isola erano venuti e molti uomini colloro con molta allegrezza. La qual cosa poi che Pari lo seppe (5), colla conpagnia di molti venne ad quel tempio ornato decentemente. E ad modo di Dardania entrò (6) in quel tempio con semplice volto, e in presenzia del popolo ch'era quine presente, tutti devoti le loro offerte in grande abundanzia d'oro e d'argento senza numero offersero. Fue Pari ornato di molta bellezza, tutti li suoi e gli altri essendo molto belli di forma; lo quale quando coloro che v'erano lo videro (7) nel tempio, molto si maravigliavano della sua bellezza e degli ornamenti reali, ne' quali (8) elli per nascimento apparea, per la qual cosa tutti desiderano con grande fervore di conoscere e di sapere chi sono e suoi conpagni e onde sono, e spezialmente chi sia Pari. Ma alloro non è nascosta la materia per li Troiani,

---

(1) Il nostro cod. *Quando gli abitatori*: il cod. 2268 *Che gli abitatori*.
(2) *Sperança* manca nel nostro cod. ed esiste nell'altro.
(3) Il cod. legge *Celebrasi*.
(4) Il cod. ha *tempo*.
(5) Così il cod. 2268: il nostro ha *seppe queste cose*.
(6) *Entrò* manca nel nostro cod. ed esiste nell'altro.
(7) Così il cod. 2268: il nostro legge *lo guardarono*.
(8) Così il cod. 2268: il nostro ha *i quali*.

[i quali] dicono alloro che Paris si è figliuolo del re di Troia ed essere (1) venuto in Grecia in compagnia di molti suoi nobili, per comandamento del padre, acciò che egli adomandi al re di Grecia una sirochia del suo padre, chiamata Esiona, la quale e detti re diedero al re Talamone, che sotto lo re Lamedonta distrussero la città di Troia. Intra loro molte isvariate cose sono ridette di quello che ànno udito tra loro. Ma la fama vera, che molte forze acatta, andando per le vicinanze, già era sparsa per quelle parti e pervenne alle orechie di Elena della bellezza di Paris, ch'era venuto al tempio di Venus, per relazione di molte persone. La qual cosa poi che ad Elena fu manifesto, di vana volontà e di disiderabile appetito, lo quale l'animo delle femmine usa di subita levitade pigliare, richiese l'animo de Elena di modo non consigliato (2), che s'aconciasse d'andare alla solempnità di quella festa per vedere l'alegrezze di quella festa e per vedere la nazione del duca di Fligia. Ma, o molte disoneste donne, come disonestamente (3) trassero ad vedere le vanitadi de' giuochi e le loro visioni, nel quale luogo erano e giovani guardando le loro disonestadi, e li rapevili animi delle donne per le dissoluzioni delle allegrezze seducono di subita rapacità al peccato della loro vergognia. Concio sia cosa che' giovani ànno comoda potenzia di vedere le giovani e molto magiormente quelle tra l'altre permote (4) alle vanità del mondo, ora cogli occhi, ora colli belli e lusinghevoli sermoni, ora con tocamento di mani, ora con segni, onde gli animi delle femmine di legieri movendosi per le cieche lusinghe e per abondanzia d'inganni consentono. Onde perisca quelli che prima trovò [i balli, chè] e giovani infra le donne, giovani e piccioli, che non conoscono e balli e li diletti, vi corrono, che sono cose manifeste di spessa vergogna, per le quali molte caste e buone donne alle ingannevoli infestazioni (5) degli uomini malamente sono corse. Onde molte volte

(1) Il cod.: *ed d'essere.*

(2) Così il cod. 2268; il nostro legge: *d'uno dono consigliato.*

(3) Così il cod. 2268; il nostro ha *in honesti andamenti.*

(4) Il nostro cod.: *et molto magiormente l'altre promote.*

(5) Il nostro cod. legge il periodo in questo modo: *Onde perisca quelli che prima trovò e giovani, infra le donne giovani et piccioli che non cognoscono e balli et li dilecti che sono cose manifeste della decta vergognia, molti per le quali molte caste et buone donne agl'ingannevoli infestationi.....*; e il cod. 2268: *Et così li giovani et piccioli che non cognoscono li balli e dilecti vi corrono, che sono cose manifeste di spessa vergogna, a molti per li quali molte già caste donne all'engannevoli infestationi...* ecc.

sono nati scandali e seguitata a molti (1) cagione di morte ad andare a schiera a vedere li templi degli dii e a celebrare le loro festivitadi, le quali si fanno alcuna volta (2), per contrario, malvagiamente, ma in pertanto evidentemente appare, perciò che si fa in desoluzioni degli animi (3), li quali mossi ad suoni e ad stormenti e ad diverse inmoderate canzoni, più legiermente cagiono in loro medesimi (4). Ma tu, Elena, bella più che l'altre femmine, quale spirito ti rapìo che in absenzia del tuo marito per così piccolo rapportamento tu lasciasti el tuo palagio, uscisti de' tuoi chiostri per vedere quello uomo che mai non l'avevi conosciuto? Chè te medesima potevi costrignere legiermente le retine del tuo freno, settu avessi servati li tuoi digiuni onesti nella camera del tuo re. Oh quanti uomini recò ad morte l'andare ello redire [e] lo facile discurrimento ch' essi fa a luoghi vulgari! Oh come dovrebbe essere grato alle fenmine di stare a' termini delle loro case e observare le confine della loro onestade! Giammai la nave che fusse continuamente nel suo porto e non navicasse nell'altrui contrade non sentirebbe el navilio de l'altre. E tu, Elena, desiderasti d'uscire del tuo reale palagio per vedere l'isola di Citera, acciò che sotto pretesto di pagare lo voto tu potessi vedere lo marito di Barbaria e sotto pretesto delle cose licite alle non licite pervenire. Ma la visione del tuo marito (5) fue rea (6), per la quale (7) tutta Grecia ne fue per te (8) in briga, per la qual cosa tanti Greci [furono] morti e tanti di Frigia con pessimi morsi velenati. E poi seguitando, Elena per conpiere el suo desiderio già per lei conceputo, chiamati alquanti de' suoi famigliari, comanda loro che apparechino le cose bisognevoli, cavalli e conpagni, conciosia cosa che ella voglia andare ad l'isola Citarea al tempio di Venus, là dove la sua festa si venera

---

(1) Così il cod. 2268; il nostro ha *di molta*.

(2) Le parole *alcuna volta* mancano nel nostro codice ed esistono nell'altro.

(3) Il periodo mi par corrotto e difficile a correggersi; il cod. 2268 ha *le quali si fanno alcuna volta per contrario malvagiamente. Ma inpertanto evidentemente aparare perciò che si fa in dissolatione delli animi.*

(4) Il cod. ha *medesimo*. Tutto il periodo dal lato della chiarezza lascia molto a desiderare.

(5) Il cod. ha *suo*.

(6) *Rea* manca nel nostro cod., ma esiste nell'altro.

(7) Così il cod. 2268; il nostro legge: *per lo quale*.

(8) Così il cod. 2268; il nostro: *parte*.

sie solempne (1) e dove le conviene (2) conpiere certi voti. Non era Citarea molto remota dal regno di Menelao re, come fusse da contro allei posta e poco v'era di lungi. In picciola ora furono apparecchiati e cavalli e li compagni. E Elena colloro monta (3) ad cavallo con fornimento reale e pervenne alle piaggie, e di quindi all'isola di Citarea in breve tempo navigò, nel quale luogo sì da' forestieri, come dagli altri, sì come reina di quell'isola fue onorevolemente ricevuta. E ella per cagione di compiere el suo voto andò al tempio di Venus e quine presentò le sue offerte alla dea Venus in molti e preziosi doni. La qual cosa poi che fue manifesta ad Pari, che la reina Elena, moglie del re Menelao, era venuta al tenpio della dea Venus con molta compagnia di sua gente in mirabile fornimento, Paris eccellentemente ornato venne al tenpio di Venus. Avea già udito per riportamento di molti che Elena era sirochia del re Castore e Polluce e era d'incredibile bellezza, la quale quando la vide per le fiacole accese nel tempio di Venus (4), con animoso desiderio desiderante e ficante lo suo viso in Elena, sigillatamente le sue membra di tanta bellezza ripiene (5) sottilmente ripensa. Molto si maraviglia come in lei avesse tanta chiarezza di biondezza di molti capelli; una verga bianchissima in mezzo del crino egualmente si vedea e li fili dell'oro d'intorno advolti ad modo di serpente sotto leggie di certa stella per forza erano involti. Sotto li quali era la fronte bianca lattata e grande e le sue tempie risplendenti infino di sotto, ove li crini dell'oro per lucida visione ingrossavano; l'anpiezza della quale fronte da non credere niuna dirittura gli sarebe d'aguagliare (6). Molto si maraviglia di così nettissima fronte colle streme valli, che s'ella (7) fusse fatta con mano, così decentemente non sarebbe fatta, chè anbo due figurate ad

---

(1) Il cod. 2268: *solenne;* il nostro: *solompne.*

(2) Così il cod. 2268; il nostro erroneamente: *limiere* (?).

(3) Il cod. ha *montano;* l'altro: *monta.*

(4) Così il cod. 2268; il nostro legge erroneamente: *la quale quando la vide, non vide perciò che legiermente per le fiacole accese di Venus nel tempio.*

(5) Il nostro cod. *ripieni;* l'altro: *ripiene.*

(6) Il testo latino dice: *et cuius frontis detestabilis nulla rugositas planiciem sulcaverat adequatam.*

(7) Il cod. ha *s'elle* come pure il cod. 2268.

modo d'arco (1) non (2) in molta quantità di peli disconcia tenebrosità le facea mostrare nere, ma recate amendue a uno ordinato modo, distinguea[no] in magiore isplendore la convenenza degli ochi. Maravigliasi ancora degli ochi rilucenti mostranti duo stelle, la ritonditade de' quali quasi composta pare (3) come congiunture di giemme, artificiosamente vaghi (4) di volubilitade e non d'aspetto prodighi, quasi mostrando costanzia d'animo fermo, li quali eziamdio le redine di peli delle lappe rifrenavano modestamente (5). Maravigliavasi ancora in colei della (6) maravigliosa bellezza del suo naso regolato, che le mascelle divide in due parti eguali, nè di troppa (7) lunghezza inverso giù, nè di troppa cortezza; lo labro di sopra decentemente formato, chè non era troppo alto, nè di troppa grossezza, ma era di larghezza convenevole, sì che i termini delle composte nari non erano di troppa apertura. Maravigliasi ancora di tanta bellezza della sua faccia, di tanta bianchezza di colore di latte perfusa. E le guancie sue pareano rose con rose mescolate, chè per nessuna varietà di tempo lo suo rosato colore in quelle non dimostrava di menovare, sì che mischiato lo colore bianco intra le guancie e labri, da capo pareano rafigurare le labra (8). Li labri pareano una cosa surgente all'aurora, la quale nè per molta tenerità si potea vedere rifiutare li dolci basci, ma, [per] la loro convenevole levagione adconci ad basci, invitavano altrui (9) con desiderosi affetti. Così si maraviglia de' denti bianchi e ordinati, l'uno non

---

(1) Qui il testo latino non è fedelmente riprodotto, poichè in Guido si legge: *Miratur etiam in tam nitidae frontis extremis convallibus gemina supercilia quasi manu facta, sic decenter elevata flavescere, ut geminos exemplaria in arcus non ut in multa nube pilorum tenebrositatis horrende nigrescerent, sed ducta moderato libramine distinguebant in maiori fulgore circumferentias oculorum.*

(2) Il *non* manca nel nostro codice, ma si legge nell'altro.

(3) Ambedue i codici hanno *paiono*.

(4) Il nostro cod. ha *vaganti*; il cod. 2268: *vagha*.

(5) Così il cod. 2268; il nostro legge: *delle lappe rifrenavano ipocrita(?) modestamente*.

(6) Il nostro cod. legge *di*; l'altro: *della*.

(7) Il nostro cod. qui e subito dopo legge: *troppo*; l'altro: *troppa*.

(8) Così il cod. 2268, fuorchè il *da capo*, poichè esso ha *di capo*. Il nostro codice legge: *da capo mostravano raffigurare le labbra*. In Guido però leggiamo: *rursus figurare lilia videbantur*.

(9) Il nostro cod. ha *ma la loro levagione mostravano aconci a basci invitavano altrui*; la lezione da noi riferita si legge nell'altro codice.

soperchiando l'altro; l'ordine de' quali una rosa vermiglia istrignendosi veraciemente pareano; assimiglia[n]ti gigli mescolati con rose. E così tutto el modo della faccia: lo mento alquanto forato nel mezzo ad modo di forma di cera si chiudeva; quando la pelle sotto la valle del mento alquanto s'adoppiava, pareva che gittasse isplendore di cristallo. Sì si maraviglia della colonna del collo di mostrare colore bianco, [del]lo quale la grossezza della sua grassezza mostrava una fulgore bianchissima, che pareva che ogni cosa inbiancasse, quando la gola sua bianchissima si dipinge d'amore. Ancora si maraviglia delle eguali spalle essendo così pianissime e dirieto le spalle piane, delle (1) quali lo filo del mezzo delle reni di ciascuno lato era di molta bella bellezza. Così si maraviglia di quelle braccia distese convenevolemente da potere dolcissimi abracciamenti operare e [del]le sue mani di poca grassezza, e [del]le dita bellissime, le quali nelle loro stremità mostravano l'unghie bianchissime, le quali braccia, unghie e dita di colore di sereno bianchissimo [si] dimostravano. Ancora si maraviglia della latitudine del suo petto e della equalità distesa nel piano di quelle due poppe admodo di due pomi surgenti dalla natura dell'arie, e [del]la sua statura d'eguale modo formata, chè veramente in della composizione della sua persona la natura in lei non si disviò in alcuna cosa (2). Pari con grande studio allato Elena quanto poteo s'appressò e quando inverso gli ochi suoi cominciò ad mirare Elena, tutti (3) gli aspetti per gli suoi raguardamenti ripensa in sè medesima, [e] parve ad Elena la forma di Pari più che non gli era rapportato. Conciò sia cosa che della sua forma ella ne sia giudice e testimonio, dicendo nel suo cuore: « Mai non vidi uomo di simigliante bellezza, nè che tanto al suo vedere si convenisse. Non riguarda Elena a giuochi e a sollazzi che si fanno nel tempio per la festa, nè non volge il capo ad parlare ad veruna persona, ma solamente a la cura di mirare la bellezza di Pari tutta intende, e ad altra cosa vedere la sua persona non volge. La quale quando Pari li suoi aspetti degli ochi molto con allegrezza mira e punge verso Elena, sempre si ritrovava gli aspetti di Elena cogli suo mescolare. E così per

(1) I due codici hanno *alle quali*.

(2) Così il cod. 2268; il nostro legge: *et la sua statura d'equale modo formata pensi et vegha le sue menbra bianchissime che quando veramente si pensi della composizione della sua persona la natura in lei non disviò in alcuna cosa*.

(3) I due codici hanno *in tucti*.

quattro (1) volte li loro adguardamenti accordandosi, così insieme manifesta[no] abundanzia di comune amore. E così (2) amendue pensono in loro medesimi come l'uno all'altro (3) potesse manifestare lo (4) segreto del suo cuore. Pari ardì per segni, vicarii di voce, di cominciare le primizie del suo voto. Ma Elena, sì come per ardore, non con consiglio (5), conobbe l'appetito di Pari, per simiglianti segni gli rispuose ammonendolo con savi cenni, che egli si faccia più presso intra coloro che giuocano. Alla quale cosa Pari posta giù ogni vergognia, al luogo ove era Elena s'appressimò, sì che se alcuna cosa nascostamente avea mostrato, sotto picciola vocie narrò (6). E così, mirando gli altri ad quelle cose che per giuoco si faciano nel tempio, non s'acorgeano (7) de l'operazione di questi amanti, e quello che fare dovessaro insieme avenno insieme ragionato con brevi sermoni. Le quali cose così ragionate, Pari, avendo preso commiato da Elena, umilemente colla sua conpagnia uscì del tenpio: lo quale quando n'uscì, quanto ella lo potè vedere, con dolci riguardamenti senpre lo miroe. Pari partendosi allegro ma preso d'amore pervenne alle sue navi, ove incontenente tutti li suoi magiori comandò che venissero allui, e loro radunati insieme, parlò loro con animosa voce: « O uomini fortissimi, a tutti dee essere manifesta (8) la cagione per la quale al re Priamo gli piacque di mandarci in Grecia. Fue la sua intenzione questa che Esiona sua sirochia per lo suo studio egli la riabia, se possibile fusse ad noi di poterlo fare e se none di dampniticare e Greci per qualunque modo potessimo con grande studio. Eco che vi mostro lo riconperamento de Esiona, perciò che noi sappiamo che ella è tenuta dal re Talamone, uomo molto forte più di noi in quel luogo, nè egli non ce la renderebbe sanza grave battaglia, perciò ch'è molto innamorato di lei, nè noi non siamo sì potenti che potessimo al detto re soprastare, nè che noi potessimo

(1) Così il cod. 2268; il nostro ha *quattrocento*.
(2) Il nostro cod.: *quando*; l'altro: *così*.
(3) Così il cod. 2268; il nostro legge: *l'uno ciascuno all'altro*.
(4) Il nostro cod.: *lo suo*; l'altro: *lo*.
(5) Il cod. 2268 legge: *per ardore senza consiglio*.
(6) Così il cod. 2268; il nostro legge: *et che se alcuna cosa nascosta nascostamente sotto picciola voce narrò*.
(7) Così il cod. 2268; il nostro: *veruno adcorgendosi*.
(8) Così il cod. 2268; il nostro: *manifesto*.

pigliare per forza niuna delle sue cittadi, tanta abundanzia è in queste parti di gente de' Greci. E qui è venuto questo laudabile dono e secondo ch'io penso li dii lo sofferanno in questo luogo, se noi non siamo pigri (1). Noi vediamo in questa isola, nella quale consentendolo gli dii noi ci possiamo essere venuti, alla festa una (2) delle magiori e delle più nobili donne di tutta la provincia di Grecia, delle quali tutto el tempio di Venus è ripieno. E intra l'altre è la reina di questo reame, la moglie del re Menelao. Lo tempio è ripieno di molte divizie; se noi andiamo colla nostra gente in quello e contra la gente che v'è dentro, se noi nella (3) potessemo menare ad prigione, noi n'aremo grande onore e grandissimi tesauri non solamente di prigioni (4), ma di molte cose, perciò che in questo tempio sono molte vasella d'oro e d'argento e grande abondanzia di drappi d'oro. Adonque, che andiamo noi più carendo, che più ci sia caro e adceptevole? Dico se vi pare che sia il migliore, che approssimando l'onbra della notte noi tutti prenderemo l'arme celatamente e andremone al tempio a rubarlo. Gli uomini e le femine che vi staranno dentro meneremo presi alle nostre navi e spezialmente Elena, la quale se lei possiamo menare ad Troia, per lo suo pigliamento per fermo speranza abiamo che per lo scambio di lei lo re Priamo potrà riavere la sua sirocchia. Adonque vega ciascuno di voi quello che ci è da fare innanzi che quello che noi possiamo fare ci esca tralle mani ». E fatto fine al suo parlare, molti di loro dicono di no, ma e più approvano di sì; ma nella fine esaminato el consiglio, a questo divennero, che vegnente la notte e coricato il lume della luna si debia andare con armata mano nel tempio, e ciò che possano mettano in preda. E così fatta la notte, apparenti le stelle e coricata la luna, li Troiani celatamente pigliano l'arme, e armati, lasciate le navi ad sicura guardia d'armati, subitamente entrano nel tempio e percotendo in loro, coloro che v'erano coll'arme nude, trovandogli senz'arme, loro pigliano e pregioni gli conducono alle navi, e li loro beni tolgono, e 'l tempio spogliano, e tutto il mettono in preda. La reina Elena e molte altre sue conpagne

---

(1) Così il cod. 2268; il nostro legge: *che secondo com'io penso li dii cel fereno in questo luogo et noi la lascieremo trapassare.*

(2) Il cod. ha *ma.*

(3) Il cod. legge *nelle.*

(4) Così il cod. 2268; il nostro ha *non solamente de prigioni dalle persone.*

Paris colla sua propria mano prese, nelle quali non truovano nulla defensione, nè contradizione, della qual cosa Elena (1) ne fu più contenta che no. E menata per Paris con tutte le sue compagne alle navi, e messe in quelle, [e] raccomandate[le] sotto fidata guardia (2), Paris tornò alla preda. Lo romore grandissimo per le grida de' presi ronpe lo silenzio della notta e per questo ispezialmente che vorrebero magiormente morire che essere menati a prigione, e per lo molto romore delle grida s'aprirono l'orechie di coloro che v'erano presso in uno castello, in uno luogo alto sopra lo tempio. Udendo le voci di coloro ch'erano morti e degli altri che fugivano verso il castello per iscanpare, quasi ismarriti si levano e pigliano l'arme, e armati, con veloce corso discendendo del castello, percuotono inverso li Troiani. Erano in quello castello una conpagnia di giovani di battaglia amaestrati, e quali agramente insultano e Troiani, e con dura resistenzia colloro conbattono credendo ricoverare e prigioni e loro uccidere. La battaglia fu grandissima, per la quale fue grande uccisione, ma li Troiani e quali soperchiavano loro in quatro cotanto per la moltitudine degli armati, fatto inverso loro l'assalto, loro isconfigono e loro infino alla radice del monte per forza d'arme gli perseguitano. Fassi fine alla battaglia; li Troiani ricevuta la vittoria allegri ritornaro alle loro navi non lasciando nel tempio nulla preziosa cosa; della quale preda molte e innumerabili ricchezze guadagnaro. Montano in su le navi piene delle dette divizie e di moltitudine di prigioni, e le vele dirizzate a' venti, con navigazione prospera sono partiti, sì che per alquanti die, naviganti per sette die, alle contrade del regno di Troia pervennero ad uno castello di lungi alla città di Troia per sei miglia, lo quale si chiamava dagli abitanti Tenodon. Felicemente entrano nel porto; quivi giettano l'àncore e le navi con buone fune rilegate, allegri discesero in terra, nella quale (3) dagli abitanti di quella, sì come da' suoi, con grande onore sono ricevuti.

Paris incontanente, poi che fu disceso in terra, mandò suo messo al re Priamo, lo quale incontenente che fu giunto al re, raportali novelle come Paris colla sua gente era giunto ad Te-

---

(1) Così il cod. 2268; il nostro ha *ella*.

(2) Il cod. 2268 legge: *et quelle racomandate socto fida guardia alle navi*.

(3) Il nostro cod. ha *nelle quali*; l'altro: *in della quale*.

nedon (1) sano e allegro. E tutte l'altre cose fatte per Paris, sì come persona ch'era istato presente ad tutte le cose, seriatamente ridisse. Per lo raportamento di costui lo re Priamo montò in alegrezza e ragionato insieme cogli altri maggiori di Troia e coll'universo popolo ordinaro solempne festa. Stando Paris ad Tenedon, secondo che felicemente vi si posò, la reina Elena stava con molta angoscia cogli altri prigioni secondo lo parere dele persone, perciò che continuamente bagnava la faccia e 'l petto di lagrime, piangendo e con molti singhiozzi ricordando lo marito (2) e li fratelli e la figliuola e la patria (3) e gli altri a lei conditi, sì che spessamente lamentandosi sanza riposo, non prendea alcuno cibo da mangiare, nè da bere. Per la qual cosa Paris udendo (4) lo suo molesto, andò allei con umili e piatose parole; e perciò che Elena faceva sì dolorosi e gravi pianti [e] non la poteva regare ad alcuna consolazione, quasi come mosso (5) ad ira contro Elena, disse queste parole: « Che è questo, madonna, che voi fate così grande dolore continuamente sanza riposo? Chi è quella che possa udire e sostenere (6) tante dolorose voci, che die e notte non ristai di piagnere e di lamentarti? Non pensi tu di nuocere ad altrui, e alla tua persona non faccia male? In verità tu dei essere sazia di tante lagrime e settu avessi beuto tante volte acqua quante lagrime tu ài mandate giù e sparte, come gran piena (7) dovrebbe traboccare. Procacciati ogimai di porre fine alle tue lagrime e piglia riposo di confortamento nel tuo animo, perciò che niuno difetto ti potrà pigliare nel regno del mio padre, e ancora gli altri prigioni che tu comanderai ne sarà fatto el tuo volere. Tu sarai onorata nella tua grandezza come magiore, piena di tutte le divizie e sarai venerata in grandissima altezza, e li prigioni che tu comanderai potranno vivere liberi e sicuri nel regno del mio padre come se fussero ad casa loro abundantemente ». Ad queste parole Elena,

---

(1) Il cod. legge: *tendon*.

(2) Così il cod. 2268; il nostro legge: *parlando in voce con molti singhioççi lo marito* ecc.

(3) Il cod. ha *patrua*.

(4) Il cod. 2268 ha *veggiendo*.

(5) Il cod. ha *messo*.

(6) Così il cod. 2268; il nostro legge: *chi è quella che udite posso sostenere*.

(7) Così il cod. 2268; il nostro ha *come ripiena*.

rasciugate le lagrime, così rispuose: « So, signore, o voglia che no, di necessità mi conviene di seguitare le tue volontadi, perciò che la potenzia della femmina non puote soprastare ad quella dell'uomo e spezialmente quella ch'è inprigionata. Se alcuna cosa (1) ad me e agli altri prigioni presi con meco farai di buono, da qualche persona che bene ci farà potrai sperare e dalli idii grazia ricevere, perciò che alli dii piace la pietà umana, e anco alli uomini d'avere compassione agli afritti (2) ». Ad la quale Pari disse: « Nobilissima donna, ciò che tu comanderai, sanza fallo sarà adenpiuto ». E lei presa per mano, con picciola forza adoperata, levolla da sedere, menolla seco al suo luogo nel quale era grande apparechiamento ordinato, e quivi segretamente e in luogo segreto intra loro incominciaro ad favellare. Alla quale Paris incominciò a dire: « Pensi tu, donna, se gli dii t'ànno tratta delle tue terre e ànno voluto chettu sia venuta nella mia provincia, che questo mutamento ti sia dampnoso, chettu non abondi in magiore e più care divizie; overo pensi che la provincia di Troia non trapassi di ricchezze (ad) quella d'Acaia, la quale è doviziosa sola sopra l'altre? E pensi ch'io voglia sozzare el tuo bello volto e la tua dignità reale con desiderio di lussuria? In verità tu arai assai magiori divizie e più onorevole vita porterai, e me, che non mi debi schifare, chè sono de eguale dignità col tuo marito. E te per cara mia moglie propono di sposarti, e teco in perpetuo, mentre ch'io viverò, in fede di sacre nozze ti terrò. E non ti dei pensare orribile cosa se 'l picciolo regnio nel quale in qua dirieto se' stata tu commuti in ampii e grandi regnami, perciò che al reame di Troia sono molti reami sotto posti, che atte con molta subgiezione e devozione ubidiranno. Nè non ti dei compungere della perdizione del tuo marito, perciò ch'egli non è simigliante alla mia nobilità, nè pari nella grandezza, nè eguale nel fervore de l'amare, chè nella fiamma del tuo amore con tutto el mio desiderio ardo, e in colui che più t'ama debi avere speranza ferma e più onore (3). Cessa oggimai di più dolerti, tempera le lagrime e 'l mormoramento degli

---

(1) *Cosa* manca nel nostro cod. ed esiste nell'altro.

(2) Così il cod. 2258; il nostro legge: *da qualche persona che bene ci farà potrai sperare dagli dii la pietà umana et anche agli uomini d'avere compassione agli afflicti.*

(3) Il nostro cod. ha *et e più onore*; l'altro legge: *adunque colui che più t'ama debi in lui meglio sperare et più onorare.*

lamenti e in questo te prego chettu esaudischi li miei prieghi ». Ad queste parole rispuose Elena: « Dalle lagrime chi si puote astinere chi è piena di tanti dolori come sono io? Magiormente vorrei che gli dii ne' miei fatti (1) avessero altrimente statuito, ma da che altro non puote essere, non perciò volontarosa li tuoi preghi riceverò, perciò ch'io non ò potenzia di resistere alla tua volontà ». E incontanente cade in molte lagrime e in molti singhiozzi, per li quali (2) ancora convenne ad Pari di dire parole. E lei lasciando le lagrime, Paris adimanda allei con umile voce licenzia di partirsi da lei; e avegnendo la sera, Paris si studiò di farla servire sì di lusinghevoli parole come di dilicati cibi. Passato lo silenzio della notte, Paris fece vestire Elena di reali vestimenti, li quali egli le mandò, e fecela montare in uno cavallo bellissimo con sella e freno d'oro. E ordinati e prigioni in moltitudine di cavalli, secondo el grado delle persone, comanda che vadino dinanzi in compagnia di molti cavalieri. E poi Paris e Deifebus e Antenor e Enea e Polidamas e molti altri nobili uomini montati in su richi e grandi destrieri, colla reina Elena in apparato reale e con grande onore, adcompagniando e partendosi da Tenedon, con lenti passi si dirizzano verso Troia. Essendo giunti presso alla città, lo re Priamo in compagnia di molti nobili uscì alloro incontro; e salutati li suoi e con allegro volto ricevuti, andoe ad Elena, la quale con devoti affetti e con fronte allegra ricevendo, allei (3) con parole lusinghevoli e piacevoli umilemente si sommise. Pervenendo loro alle porte della città, ove grandissima moltitudine di popolo era venuto celebrando grande allegrezza e grandi giuochi con ogni generazione di stormenti, lo re Priamo primamente discese del cavallo e prese le retine del cavallo di Elena, con grande moltitudine di nobili e magiori di Troia, e con grande venerazione la mena infine che giunsero nel suo grande palazzo. Grandissime sono l'allegrezze che fanno quegli della città di Troia, grandi sono le feste ch'essi fanno nel tornare di Paris e de' suoi compagni che con lui tornavano. Risplendente lo die seguente, acceptante lo re Priamo, Paris menò Elena nel tempio di Palladis per moglie, per la qual cagione gli universi Troiani multiplicaro la festa colla festa e l'allegrezze; per otto dì continui gli giuochi e l'allegrezze ba-

---

(1) Il nostro cod. legge: *ne' miei nemici*; l'altro: *ne' miei facti*.
(2) Così il cod. 2268; il nostro: *per la quale*.
(3) Così il cod. 2268; il nostro ha *lei*.

starono (1). Ma poi che Cassandra (2), figliuola del re Priamo, seppe che Paris avea presa per moglie Elena, gridò ad alte voci e con pianti lamentevoli. Potentemente gridava dicendo: « Di che vi rallegrate, infelici Troiani? Delle nozze di Paris, per le quali dovete avere cotanto male per lo tempo che dee venire e per le quali la morte vostra e de' vostri figliuoli piangerete, li quali nel cospetto de' padri vedrete morti e le mogli vedovate vedranno le crudeli sepulture di loro mariti? O alta Troia, adconcia di crudeli ruine ricevare, come malvagiamente sobmergerai! O misere madri, quanti dolori serrerete nel chiostro del vostro cuore, quando delle parti vostre vedrete divellere le interiora del corpo e le membra disgiungere l'uno dall'altro! O misera Eccuba, onde potrai trarre tante lagrime della morte de' tuoi figliuoli, li quali ucciderà e segherà lo crudele coltello de' malvagi? O gente cieca e non saputa di crudele morte, perchè non con violenta mano levate via Elena dal non giusto marito e lei vi studiate di renderla al giusto marito, inanzi che la dura spada s'affretti e l'acuto coltello si bagni nel vostro sangue? Pensate voi che 'l furto di Paris possa trapassare sanza grave pena e acerba vendetta, per la quale a voi sarà finale morte ventura? O infelice Elena, anzi crudele leena, quanti dolori ci apporti! Discacciate, miseri cittadini, la malvagia puzza dalle vostre case, mentre potete e èvi licito la morte per la vita schifare ». Mentre che queste parole e altre più dure con continue lamentanze la predetta Cassandra si dicea e a' monimenti de re Priamo per neuno modo si ristava, nè si quetava, lo re Priamo comandò che fusse presa e fosse rinchiusa in uno chiostro (3), nel quale la detta Cassandra stette molti dì rinchiusa. E lamenti della quale se fussero stati agli uomini di Troia esauditi, Troia (4), non sarebe stata distrutta, chè ancora infine al dì d'oggi se ne compiagne e per nessuno tenpo che debbia venire non se ne dimentica, che non se ne ragioni.

---

(1) Il cod. 2268 ha *moltiplicare l'allegresçe della festa et così per octo continui die l'allegreççe bastaron.*

(2) Il cod. ha *ad Cassandra.*

(3) Così il cod. 2268; il nostro legge: *et ammonimenti del Re priamo comandò che fusse presa et infenata* (sic) *in uno chiostro riserrare.* Anche l'altro codice dopo *chiostro* ha la parola *rinserrare*, da noi tralasciata.

(4) *Troia* manca nel nostro cod. ed esiste nell'altro.

IV.

VERSIONE D'ANONIMO[1]

Giasone e Medea.

Lo re Ottes (2) *per fare onore a Gianson e a' suoi manda per Medeas sua figliuola, che gli venisse a vedere.* Capitolo VII.

Quando le mense furono parate e venuta l'ora del desinare, lo re Ottes volendo a questi baroni greci mostrare tutta la sua nobilità, mandò per una sua figliuola, la quale venisse con gran letizia a vedere gli osti nuovi, che sono nel palagio suo arrivati, gli quali messere lo re à riceuti a grande onore. Era questa figliuola de re chiamata Medea, la quale era vergine bellissima, unica del suo padre (3), la quale doveva essere reda dello rengnio; e avengnia iddio ch' ella fusse già da marito, dalla sua puerizia (4) tutta s' era data a liberali iscienze e dottrine, intanto che nel suo tenpo niuno si trovava che tanto fusse iscienziato come era ella. Ma nella principale iscienza ch'ella piue era amaestrata e ch'ella piue sapeva, si era quella arte mantamatica chessi contiene nell'arte [d']incantagione diavoliche, la quale negromanzia è chiamata. E secondo che dicono li poeti favoleggiando di Medea, dicono chella luce convertiva in tenebre subitamente e conduceva gli venti, le folgore, la grandine e gli tremuoti; e gli fiumi faceva correre in suso, ello verno faceva agli albori fronzuti fare frutti (5), e gli giovani

---

(1) Vedi indietro, pp. 174-184. Cfr. cod. riccard. 1900, f. 12 r sgg. della numerazione nuova.

(2) Anche gli altri codici leggono: *Otes.*

(3) Così gli altri codici; il nostro legge: *la quale era giovane bellissima vergine unita del suo padre.*

(4) Così i gadd. 35 e 45; il nostro codice legge: *nella sua purità.* Il Panciat. erroneamente *purisia.*

(5) Il cod. ha: *elle verno faceva gli albori fronzuti e fare frutti.*

faceva invechiare e gli vechi faceva venire in giovintudine. Eziandio vogliono credere gli antichi che questa Medea aveva tanto di potenzia che potesse mutare il corso delle istelle e del sole, eziandio della luna a sua posta, cioè fargli iscurare. Ma secondo la verità della istrologia, secondo che di lei si leggie grande maestra n'era, mallo sole faccendo suo corso nollo poteva fare iscurare, se non fosse già quando fosse in congiunzione colla luna, e stando nella detta congiunzione, la coda e 'l capo, che sono cierte intrescagioni (1) d'alcuno cierchio del cielo e [d']alcuno altro delle pianete, allora opponendo[si] la luna in fra l'aspetto nostro e il (2) sole, non ci lascia vedere cioè lo corpo del detto sole: secondo che noi troviamo essicome (3) di ciò testimonia lo discreto Tolomeo d'Egipto. Ora tutto per incantagione dicevano chella detta Medea potesse operare, chè quando lo sole era in luna, che noi volgarmente diciamo quintadecima cioè quando la luna si volgie..... ecc. (continua la disquisizione astronomica di Guido, di cui si è parlato a pagg. 135-136).

Medea venne ornatamente e per comandamento del padre sedette allato a Giasson e innamorossi di lui. Cap. VIII.

Medea adunque udito lo comandamento del suo padre, avengnia ch'ella fosse vergine bellissima, nondimeno, sì come è (4) usanza delle giovani, chessi isforzono con begli senbianti comparire, molto realmente parata, co molti adornamenti di gran valuta (5), n'andò (6) a questi baroni, e giunse nella sala con gran con-

(1) Il cod. legge: *integrigioni*; gli altri *intrescasione*. Questo luogo è corrotto in tutti i codici, certo perchè non fu inteso dai copisti. Le parole di Guido che qui si vollero tradurre sono le seguenti: *Nam secundum astrologie veritatem, de qua ipse doctissima fuisse describitur, sol decurrens sub eclipsico cursu continuo eclipsari non habet, nisi cum fuerit in coniunctione ipsa cauda vel capite, que sunt quedam intersecationes cuiusdam circuli celi ex aliquo alio ex planetis, nam tunc opponente se luna inter aspectum nostrum et solem, corpus solis nos videre visione solita non permittit, secundum quod de hac perhibet magne discretioni Egipcius Tolomeus.*

(2) Il cod. ha *nostro il*; gli altri *nostro ello*.

(3) Il codice legge: *essi e come*.

(4) Il cod.: *ecc*; gli altri *è*.

(5) Il codice legge: *co molti adornamenti e co molti d. nomenti di gran valuta*. Qui furono manifestamente ripetute alcune parole poichè gli altri codici hanno semplicemente: *e co molti d. namenti e di grande valuta*.

(6) Tutti i codici leggono *domando*.

pangnia di donzelle e damigelle, e incontanente, secondo lo comandamento del suo padre, si puose allato a Gianson alla mensa assedere. O misera istolta nobilità, che per cortesia dài lo tuo onore e cadi in tanto danno e vituperio, or fue egli senno a confidarsi l'uomo d'una pulcella (1), la quale per niuno tenpo nonnà mai fermezza, lo cui animo senpre consente (2) in movimento e spezialmente [quello] delle giovani, le quali sono da marito? Non sapiamo noi chella femina disidera senpre l'uomo, sì come la materia disidera la forma? Oddio volesse chella materia, la quale ae una volta la sua forma avuta, fosse contenta del suo formato! Ma sì come egli è manifesto chella materia procede continovo di forma in forma, così lo disiderio disoluto della fenmina procede da uomo e sanza fine, con ciò sia cosa ch'è una cosa profonda sanza fondo, se non fosse già alcuna che per vergongnia ciò non faciesse sotto ispezie d'onestade (3). Quale aldacia ti mosse, o re Ottes, che allato del giovane s'acostasse la tua figliuola? Se tue la fragellità della donna con diliberato animo avesse pensato, la reda tua unica del tuo rengnio con vituperoso danno e innistrani paesi nonne avrebbe tanto pianto, ettue insieme collei, e della tua figliuola e del tuo tesoro non saresti privato. Che utilità ti furono tutte le 'ncantagioni a guardia del tuo tesoro, incontro alla istoltizia di fare istare la giovane allato al giovane? Certo forse che diresti (4) che quello che dee essere non [si] può vietare che non sia; perciò comandasti alla tua figliuola chessi comunicassi con Gianson; al tutto ne fosti cagione e Gianson ordinasti partefice della tua figliuola e poi de' molti cibi che desti loro (5). Onde poi ciò

---

(1) Il nostro cod. legge: *l'uomo della femmina d'una pulcella*; e così anche gli altri.

(2) Così i codici, eccetto il panciat. che legge *colente*. Guido ha: *semper consistit in motu*.

(3) Il testo è oscuro in tutti i codici. Guido a questo proposito scrive: *Sed sicut ad formam de forma procedere materie natum est, sic mulieris concupiscencia dissoluta procedere de viro ad virum uti esse creditur sine fine, cum sit quedam profonditas sine fondo, nisi forte pudoris labes aliqua abstinencia laudenda concluserit sub terminis honestatis.*

(4) I codici leggono *dicesti loro*.

(5) Gli altri codici leggono il periodo anche più erroneamente: *perciò comandasti calla tua figliuola chessi comunicasse con Giansone al tutto ne fosti cagione e a Giansone ordinaste partefici della tua figliuola in delli molti cibi*. In Guido a questo proposito leggiamo: *nullatenus potuisti intuxisse filiam tuam cum Iasone communicare convivium et Iasonem statuisti participem nate tue in celebracione ciborum.*

che te ne adivenne, ecco la storia che 'l conta. Istando Medea attavola allato a Gianson, avengnia Iddio ch'ella fosse molto vergongniosa, non potè tenere che gli ochi alcuna volta verso di Gianson con dolci isguardi non volgessi, guardando la sua bella faccia e gli suoi biondi capegli, le membra tutte contenplando. Per la quale cosa piacendole, fue presa nella sua desiderazione incontanente e nel suo animo concepette chiuso amore e fervente; per la quale cosa non à voglia oggimai d'altro cibo se none di Gianson suo ponere mente, a risguardare lo quale tutto lo tenea rinchiuso, pella quale cosa (1) lo stomaco era sie ripieno, che d'altro che di lui non pensava. Per la quale cosa gli altri la guatavano, credendo che ella lo facesse per vergongnia e non per amore, vedendosi attavola con tanti baroni e spezialmente forestieri. Ma ella non solamente si guardava di scoprirsi a coloro ch'erano dintorno, ma eziandio assè medesima lo peccato ello disiderio si brigava di volere nascondere, e in fra sè medesima diceva: «O Iddio volesse che questo barone tanto bello e così nobile fosse mio marito»! E cioe diceva acciò che assè medesima desse a intendere che non disonestamente ciò disiderasse, ma in atto di matrimonio, che è cosa licita e onesta. Ma ciò è costumo di tutte le femmine, che quando desiderano alcuno uomo con disonesto volere, senpre si brigano di volere lo loro peccato e vizio apalesare sotto spezie d'onestade. Ora fatto lo convito e finito, Medea di licenzia del suo padre si tornò alla camera sua, e Gianson e Ercole se ne vanno in quella che alloro fue assengniata per lo Re Ottes con grandi e nobili fornimenti.

Come Medea sendo assedere parla con Gianson e confortalo che non combatti per avere il montone e scuopreglisi di volerlo per marito. Cap. IX.

Istando Medea nella sua camera asalita (2), sola e tormentata dalla fiamma dello amore conceputo, e da molta angoscia tribolata e afaticata da molti sospiri, comincia sollicitamente a pensare come questa fiamma dello amore possa soccorrere per so-

(1) Il brano da *non à voglia oggimai* fino a qui manca nel nostro codice e si legge negli altri. Guido a questo proposito scrive: *Et eam sibi tunc cibus et potus Iasonis dulcis aspectus; quem totum clausum gestabat in corde, et in cuius amore libidinis repletus est stomacus saturatus*

(2) I codici gadd. leggono *aveglata*, il panciat. *aveglita*. Guido ha *vexata*.

disfazione di propia volontà; e non sa che farsi, perchè la conbatte l'amore, ella vergongnia la tiene; ell'amore la conbatte d'essere ardita, e per lo vizio e vituperio la vergongnia la vieta. E così tormentata di dopia battaglia, tutta quella settimana passò che non fece altro che piangere. Ora adivenne, sicome è usanza, che quando dè essere un male pare chella fortuna l'afretti, che stando un giorno lo re con Gianson e con Ercole, mandò per Medea sua figliuola, che ella venisse allui; la quale venendo, con grandi e begli vestimenti reali conparì acciò che non si vergogniasse (1). Lo padre comandò che allato allui sedesse, alla quale lo re diede licenzia poi che con Gianson e con Ercole andasse a sedere, [e] sicome si conveniva a vergine parlassono di sollazzo e ragionassono insieme. La quale vergongniosamente si levò d'allato al padre e puosesi allato a Gianson. Ma egli vedendo Medea allato allui, fatto molto lieto, un poco si scostò da Ercole e a Medea si fece piue apresso. E Medea acostandosi allui, si cessò da re Ottes, e ragionando [questi] insieme molte novelle e sollazzevoli con Ercole, infra Gianson e Medea nonne era niuno che desse inpedimento loro, se insieme volessono parlare di loro pensieri (2). Onde Medea vedendo chello re aveva altro intendimento e tutti gli altri baroni, e vede che non può essere intesa da persona, a conpassione levata, ellevata da [sè] ongni vergongnia, (e) nel prencipio di suo parlare per questo modo cominciò a parlare a Gianson: « Amico Gianson, non riputi la tua nobiltà disonesto, nell'ascriva a vizio di dissolutezza di femmina s'io ti consiglio e parlo con teco (3), perciò che è

(1) Il passo latino è mal riprodotto. *Qua*, scrive Guido, *in apparatu regio veniente, in sui veneratione ruboris, iuxta patrem ipso iubente consedit.*

(2) Il passo è corrotto in tutti i codici: nel nostro si legge: *e ragionando insieme molte novelle e sollazzevoli e ragionando con Ercole insieme* ecc. Guido scrive: *Rex autem Oetes et astantes ceteri, multa fabulationis amenitate, diem claudunt: et Hercules cum astantibus coram eo multo sermone de pluribus conferebat; sicque inter Iasonem et Medeam nullum erat medium cuius possent obiectum si vicissim ad loquendum erat aliquid impediri.*

(3) Il nostro cod. legge: *Amico Gianson, non riputi tue alla tua nobiltà e none avere a schifo, nè a vizio di solazione di fenmina se io ti consiglio* » ecc. « Gli altri codici hanno *Amico Giansone, non riputi la tua nobiltà disonesto, nell'ascriva a viso di su lusione di femmina s'io me metta io ti parlo* » ecc. Guido a questo proposito scrive: *Amice Iason, non reputet tua nobilitas inhonestum, nec vicio feminae dissolucionis ascribat, si forte tecum velut ignoto conferre presumo.*

cosa dengnia e ragionevole che allo strano nobile consiglio di salute gli sia da un altro nobile donato, in perciò che 'l nobile sia utile al nobile e tenuto per alcuna carità (1). Io sono certa che tue se' nobile e dotto d'aldacia, e sì come giovane se' venuto a questo rengnio a conquistare lo montone col vello dell'oro, per la quale cosa voglio che tue sappi sanza fallo che altro chella morte non puoi conquistare. Onde io oe conpassione alla tua nobilitade, ed eziandio alla tua gioventudine, e oe disiderio di donarti utile consiglio e aiuto di salute, acciò che sanza danno da tanti pericoli tue iscanpi e ritorni alla tua patria, alla quale disideri di ritornare. E questo ch' io ti dico, sanza fallo t'averrà, settue quello ch'io ti dirò ad efetto vorai mandare ». Quando Gianson ebbe inteso quello che per Medea era detto, con umile boce in questo modo ebbe risposto: « O nobilissima donna, io con divozione di cuore vi rendo umili grazie, che a' miei pensieri e afanni da nobile donna mi sia dato aiuto e consiglio, e parmi che voi m'abiate conpassione, per la quale cosa tutto a' vostri voleri mi dispongo, con ciò sia cosa che' e doni sono più graziosi quando si fanno non domandati, nè [sono] per alcuno precedente (2) servigio meritati ». Al quale rispuose Medea: « Amico Gianson, sai tue quanti pericoli sono a conquistare lo montone col vello dell'oro? Forse che ancora ti sono nascosi? Certo non dubitare che mai per alcuno uomo di ciò a fine si potrebbe venire, perchè la sua guardia è degli iddei, gli quali sono innispungniabili e non so niuno uomo che potesse scanpare dalle fianme, le quale gittano gli buoi: con ciò sia cosa che subitamente ongni cosa convertono in cenere: sicchè a me pare che questo con lieve animo e da giovane ài cominciato. Grande stoltizia t'induce acciò, chello processo di questa inpresa richiede solo morte. Levati adunque da questo conquisto come savio, chè di ciò altro chella morte non puoi acattare ». Ma Gianson ciò vedendo, sì come inpaziente, conmosso alle parole di Medea rispuose e disse: « I[n] niuno modo piue cotali parole non dite »; e cominciolle così a dire: « O nobilissima donna, credetemi voi colla paura delle vostre parole me esanimare (3), acciò ch'io per paura di questa inpresa mi lievi, con ciò sia cosa che mai i' non potrei avere onore, nè viso di conversare tra gli uomini? Egli è sanza dubbio lo mio proponimento innanzi consen-

(1) Il codice ha: *in perciò che 'l nobile sia utile del nobile e devenuto per alcuna carità.*

(2) Il cod. ha *procedente.*

(3) Tutti i codici leggono *esaminare*

tire di morire che levarmi da questa inpresa, nè mai dacciò rimuovermi, chè niuno savio uomo mai si dè levare da suo proponimento poi che egli l'à prubicato. Innanzi dico volere la morte, che con vergongnia questo non recare a fine e a seguizione ». Alle quali parole rispose Medea: « Adunche, Gianson, questo è certo lo tuo proponimento di porre la tua vita (1) per questa inpresa? Veramente io porto gran passione inverso di te (2), che tanto prosumi indiscretamente (3) della tua persona. Adunque io sono conmossa (4) a gran pietà; per la quale cosa io mi propongo, avendoti benignamente conpassione, (e) amare più la tua salute chella riverenza del mio padre, e non lascierò per vergongnia nè per danno che venire ne potesse amme, ch'io tutto consiglio di salute non ti dia e buona medicina, sì veramente che tue m' inprometterai quello ch'io ti dirò e con pura fede l'osserverai sanza mai per alcuno tenpo ingannarmi.

Gianson promette a Medea torla per moglie e fare ciò che ella vuole, e ella promette allui di canparlo della battaglia e conquistare lo vello dell'oro. Cap. x.

Ecciò udendo Gianson, molto allegro rispuose: « Nobilissima donna, ciò che voi avete pensato ch'io facci, sono aparecchiato ad enpiere con pura fede, e questo vi prometto per gli nostri iddei ». Allo quale rispuose Medea: « Questo è quello ch' io voglio, che tue mi sposi e sia mio marito e che tue mi diparta da questo rengnio del mio padre e nel tuo mi debbi menare, e che tue mi sia fedele e mai non mi abandoni infino ch'io sarò viva. E se questo per certo m'inprometterai, farò che 'l tuo volere sarà pieno della inpresa tua, e finalmente lo vello dell'oro sarà in tua libertà e podestà e tutti gli pericoli saranno anullati. Io voglio che tue sappi che infra tutte le fenmine mortale, io sono piue amaestrata d'incantamenti che iniuna altra, in perciò ch'io la vertù dello iddio Marte potrò anullare (5), il quale è a guardia del detto vello

(1) Il codice legge: *questo è certo di porre lo tuo proponimento ella tua vita per questa inpresa.*

(2) Gli altri codici leggono: *Veramente alla tua gioventitudine io porto grande compassione.*

(3) Il cod.: *indistrettamente.*

(4) Il cod. ha *conmosso.*

(5) Il codice ha: *in perciò ch'io oe la vertù dello iddio Marte potrò anullare.*

dell'oro ». Alle quali parole rispuose parole Gianson: « Or che cose grande sanza istima son queste, che tue, nobile vergine, m' inprometti, cioè prima di darmi te, la quale infra tutte bellissima d'una diletta bellezza tue risprendi, come la rosa nel tenpo della primavera, che tutti gli altri fiori eccede? Eziandio m'inprometti di liberarmi da tanto pericolo come è quello della morte, e ch'io avrò lo montone col vello dell'oro. Cierto io so bene ch'io non sono dengnio di tanto prezzo, nè di tanta cosa; e chi tale dono rifiutasse, veramente potrebbe essere istolto chiamato; e inperciò, nobilissima donna sopra tutte l'altre, me per vostro marito e per vostro isposo v'inprometto, ed eziandio ciò chella vostra nobilità comanda ch'io faccia, con pura intenzione in verità vi giuro e prometto d'osservare ». E ciò udendo, ralegrata Medea di tale sermone, così a Gianson rispuose: « Amico Gianson, della tua inpromessa io ne voglio essere cierta innongni modo e sicura; e questo non con cuore vano lo disidero, [e acciò] chella mia mente in altro modo ne facci ferma, adimando che quante cose m'ài inpromesse (1) chettue per tuo saramento me le fermi. Ma con ciò sia cosa che al presente luogo acciò disposto non ci sia, ò pensato d'indugiare infino alla notte, la quale è abile a commettere le cose oscure overo oculte, la quale iscusa molto la giente dal sapere degli uomini. Onde quando sarà notte, ch'acciò è atta, quando per te manderò per un mio segretario, sicuramente alla mia camera verrai, nella quale mi farai sicura delle cose inpromesse per gli sacramenti degli iddei, e me sicura per questo modo potrai avere sicome tua, e quivi di quello che arai affare del vello dell'oro da me sarai pienamente amaestrato ». Alle quale parole Gianson s'acordò molto volentieri; infine conchiudendo a Medea rispuose: « Nobilissima donna, sicome voi dite sia fatto ». Allora faccendoa menduni fine alloro parole, Medea prese commiato da Gianson e dal suo padre; e salutato il padre, aconpangniata da molti conpangni si tornò alla camera sua molto allegra e pensosa.

(1) Il luogo è guasto in tutti i codici: il nostro ha *e questo non con quore vano il mio intendimento e che innaltro modo ne facci forma, cioè di quante cose m'ai inpromesse.* Guido a questo proposito scrive: *Amice Iason, de tuis pollicitationibus certam effici et animo securam non vano corde desidero et in hiis menten meam tutioris assecorationis fulceas firmitates; peto per te quecumque dixi tuo sacramento firmari*

Andò Gianson alla camera a Medea e giurò menarla via per sua moglie e ella gl'insengniò come vincessi il montone del vello dell'oro. Cap. XI.

Già era l'ora del vespro quando Medea si tornò alla camera: la quale sendo sola, molto pensava acciò ch'aveva detto con Gianson e quello che per lui fue risposto; e questo diligiente mente in sè medesima isaminando, [per] lo gauldio grande che di ciò aveva molto ae pianto mescolato di desiderio (1), e molto si consumava aspettando la notte, chelle pareva che per niuno tenpo lo sole di sopra alla terra si dovesse agli uomini mortali nascondere. Inperciò avendo grande angoscia di questo aspettare, di ciò [in]paziente era, e considerava quanto lo sole aveva a calare, chè aveva in questo poco del calare del sole tanta pena, che lo spazio del vespro assera le pareva bene due giorni (2); ma all'animo che aspetta alcuna cosa gli pare (3) gran fatica l'aspettare. Quanti tormenti tormenta[no] l'animo di Medea, quando sente gli fanti del padre veghiare, chè vorrebbe andassono alle loro camere! Onde per lo lungo aspettare, sì come inpaziente andava or qua, or là per la camera non trovando luogo; ora andava allo uscio della camera a vedere per la fessura sella famiglia è andata a dormire, ora vede per la finestra quante ore ne sono andate della notte per sengnio delle istelle. E in questo modo tormentata, andò infino che 'l gallo cantò, lo quale fue come uno orivolo d'andare tutta la famiglia del padre a dormire. Ora dormendo tutta la famiglia, in sè medesima tutta rallegrata, non penò niente Medea, anzi mandò incontanente una vecchia sua secretaria segretamente alla camera di Gianson. La quale Gianson intendette subitamente, e sissi levò del letto in conpangnia della vechia, [e] pianamente

---

(1) Il cod. ha *molto con pianto mescolato di desiderio* e Guido: *sed mixto desiderio invalente gaudium eius (Medeae) obducitur.*

(2) Il cod. legge: *e ciò considerava quanto lo sole aveva a calare, chè aveva in questo poco del calare del sole che lo spazio del vespro assera le pareva bene due anni, ma all'animo che aspetta* ecc. Gli altri codici hanno *considerava quanto lo sole aveva a calare, chè tanta pena in quello poco del calare del sole chello spazio del vespro assera le pareva due giorni*; e Guido: *quare utpote fervoris impatiens, dum desiderio fluctuat anhelose interius metitur aspectibus cursum solis; tanta enim aviditate torquetur in solis occasum, quod illud diei residuum, quod erat medium inter lucem et tenebras, sibi pro certissimo visum fuit tractum duorum habuisse diebus.*

(3) *Pareva* nel ms.

per gli luoghi scuri (1) del palagio andando, venne alla camera di Medea, nella quale entrò e con parole cortese salutò Medea con grande afetto (2), e Medea gli rende (3) il saluto. Ed essendo Medea e Gianson soli nella camera, e serrate le porti per Medea, allato a uno letto con mirabile fornimento Gianson di volere di Medea si puose assedere, e aperti gli suoi iscringni e suo tesauri, una imagine consecrata nel nome del sonmo Giove, sì come era costume de' pagani, trasse fuora e mostrolla a Gianson con gran reverenzia, con molti torchi acesi, de' quali tutta la camera luceva, e questo parole allui oferse: « Io domando atte, Gianson, sopra questa inmagine del sonmo Giove, che tue mi giuri fedeltà, con ciò sia cosa ch'io mi metta tutta nelle tue mani; e io farò per te ciò ch' io t'oe inpromesso, che tue da questa ora innanzi m'avrai etterrai per tua ligittima isposa, che mai non mi abandonerai in tutto el tenpo di mia vita ». Allora Gianson colla mano toccò la inmagine e con divoto giuro giurò a Medea di tutto ciò osservare, e così le 'npromisse e oferse d' attenere. Ma ingannevole follia dell' uomo! (4) Di', Gianson, chetti poteva piue fare Medea, la quale, disposto ongni onore, ti diede nelle tue mani lo corpo ello ispirito ell' avere, ettu la 'npromessione chelle facesti ispergiurandoti none oservasti, none atendendo alla sua nobiltà? Chè per tuo amore sè medesima privò della eredità del padre suo vecchio e lasciollo per te, eziandio ispogliandolo del suo gran tesoro, e tutte le dengnità abandonò per te, disponendosi del suo rengnio (e) andare alle provincie istrane per tuo amore. E anco ti liberò della morte faccendoti tanto vittorioso, che ti fece conquistare lo vello dell'oro. Adunque, come datte ongni vergongnia cacciasti e non avesti prosunzione d'ingannare questa vergine levata per te della casa del suo padre, eziandio gli timori degli iddei, ne' quali giurando e spergiurandoti, spregiasti e anche avendo [da] lei [avute] sì grandi e mirabili cose, avesti ardimento d'ingannarla (5)? Chè, come dice la storia, ingan-

---

(1) Il cod. legge *sicuri*; Guido: *per obscura palacii*.

(2) I codici leggono: *e fetto*.

(3) *Medea rendutoli* nel ms.

(4) Il cod. ha *sia dell'uomo*; e Guido: *O deceptiva viri fallacia*.

(5) Il testo è molto corrotto in tutti i codici: il nostro ha: *de' quali giurando e spergiurandoti e spregiare*. Guido scrive: *Unde ingratitudinis labe polutus, credens decipere virginem, ea a laribus paternis abstracta et deorum timore posposito, quos elegit periurando contempnere, ei fidem fallere veritus non fuisti, a qua tanti boni te certum est magnalia suscepisse.*

nastila e per te fece tanto; ma qui al presente perchè questa materia non si apartiene, acciò lasceremo. Ma dimi tue, Medea, che eri di tanta iscienza adornata, che pro ti fue a sapere il corso delle pianete e delle istelle, per le quali si dice che si può sapere quello che dee venire? Come ti provedesti così male e così vituperosa mente e disordinata mente? Ma forse che presa troppo d'amore non ponesti mente acciò, nè a quello che te ne avenisse. Ma quello che venire te ne doveva, ti doveva dire il (1) corso delle istelle. Ma forse per nigligenzia le cose incierte (2) non si possono sapere, chè secondo la scrittura propio è a Dio gli tenpi e movimenti [conoscere], li quali Iddio padre puose nella suo voluntà.

Come Medea e Gianson dormono insieme nel letto di Medea e come ebbono gran piaceri insieme e ella gli diede certe cose che portò alla battaglia. Cap. XII.

Riceuto Medea lo spergiurabile saramento, amendue entrarono nel letto, lo quale era adornato d'incredibile bellezze; e spogliatosi i loro vestimenti, ed essendo amenduni ingnudi, lo chiostro della verginità aperse Gianson di Medea; e così tutta quella notte consumarono in sollazzo di gioia, avengnia iddio che Medea enpiesse lo suo volere. Mai da Gianson non si parte l'amore grande ell'ardore, anzi piue gravi incendi concepette nel suo cuore. Questo è quello vizio, il (3) quale inganna tanto la miseria degli amadori, che quanto ànno piue di questo, più da loro è desiderato; la qual cosa avengnia iddio che tutti ne siano pieni, sicchè dalloro non è odiata, con ciò sia cosa gitta del cuore ello desiderio del diletto e in loro quando monta la dolce angoscia e notrica continovo apetito (4). Già era l'ora del mattutino, quando Gianson parlò in questo modo: « Ora è già, dolcissima donna, che noi del letto ci leviamo, acciò che non ci truovi la luce del giorno; e ricordati el fatto mio, quello che tue n'ài pensato che tue me ne debia avisare, acciò ch'io per te possa l'opera del vello dell'oro a fine recare, acciò che tue ne vengnia nella mia

(1) Il cod. legge: *nel.*

(2) Il cod. ha *cierte*; gli altri *incierte* e Guido *incerta.*

(3) *del* nel mis.

(4) Il passo è guasto in tutti i codici e non correggibile; nel testo latino leggiamo: *Hic est ille gustus tanta seducens amenitate miseros amatores, qui cum ab eis plus recipitur, magis appetitur, quem odire non potest stomacus saturatus, cum cordis aviditas et cupiditas voluptatis continuum in eo dum eius fervet dulcis anxietas nutriat appetitum.*

patria, però che ongni die mi pare troppo lo 'ndugiare ». Allo quale rispuose Medea: « Amico Gianson, piue caro t'oe che me medesima; sopra lo fatto tuo, lo quale è fatto tropo mio (1), io sie n'ò già preso pieno consiglio e perfetto: levianci del letto acciò che atte e anme sia piue copia sopra ciò pensare ». Onde incontanente levandosi del letto, Medea aprì gli suoi serrami de' suoi tesori, e molte cose ne cavò, le quali diede a Gianson, che conservare dovesse. Per questo modo in prima gli diede una inmagine d'argento, la quale era costrutta (2) e fatta per molti modi d'incantagioni, che dovea avere virtude contra a ogni incantagione (3), ed à (4) fatto di questo amaestrato Gianson per questo modo, chella detta inmagine cautamente sopra assè portasse, inperciò che ongni incantagione era vertudiosa d'annullare (5). Secondariamente gli diede uno medicamento d'uno unguento odorifero, del quale si dovesse tutto ungniere, perchè avea virtù contra ciascuna fiamma e ogni incendio; poi li diede uno anello nel quale era questa virtù, che era buona la sua pietra contra a ogni veleno; eziandio avea questa virtù, che [s']elli lo tenesse nel pungnio chiuso, lo faceva invisibile (6). Questa pietra lo savio la chiama agate, e fue primamente trovata nella isola di Cicilia, e, secondo che dice Vergilio, questa pietra avea Enea quando giunse in prima in Cartaggine (7); di questa pietra [fu] fatto Gianson amaestrato. E poi gli diede uno iscritto di lettera leggibile e di notabile intendimento, del quale diligente mente l'amonì che vinto ch'egli avesse tutto, non incontanente corresse sopra dello montone, ma stesse ginocchione innorazione e tre volte almeno la leggesse, a modo di rendere grazie agli iddei di tanta vittoria come sacrificio. Ultima mente

(1) Nel nostro cod. si legge: *sopra lo fatto propio mio*. Noi abbiamo seguita la lezione degli altri mss.

(2) Il codice legge: *costretta*; gli altri *costrutta*.

(3) La frase *che doveva avere virtude contra a ogni incantagione* manca nel nostro ms. e si legge negli altri.

(4) I codici leggono *già fatti*.

(5) Il cod. aggiunge: *ongni cosa*, che manca negli altri.

(6) In questo passo furono nel nostro codice tralasciate alcune frasi, che abbiamo prese dagli altri, poichè in esso leggiamo: *Secondariamente gli diede uno medicamento d'uno unguento odifero* (sic), *del quale si dovesse tutto ungniere e ch'egli lo tenesse nel pungnio chiuso dello quale lo faceva avisato che quando fosse lui s'ungniessi tutto dove potessi nella persona, però che 'l fuoco no gli potera nuocere. Poi gli diede una pietra che secondo che dicono li savi la detta pietra è chiamata agate.*

(7) V. quello che a questo proposito scrivemmo a pp. 128-129.

gli diede una fiola piena di licore mirabile, della quale l'amaestrò per questo modo, che incontanente che fosse alle mani co' buoi, che 'l detto ligore gittasse nelle bocche loro e incontanente sarebbono le loro bocche chiuse sanza poterle aprire. E così d'ongni cosa, come acciò si conveniva, Medea Gianson piena mente amaestrò, perchè alla vittoria potesse venire. Ora posto fine alle sue dottrine e amaestramenti, gli diede licenzia di partirsi con molti dolci(1) baciari e abracciari e con sospiri assai, e dolciemente lo priega chessi sappia guardare. E così Gianson innanzi alla luce del giorno alla sua camera si ritornò, e di tanta aventura, che gli era advenuta, tutto era gioioso. Ma fatto che fue il giorno, Gianson fa vista di levarsi del letto, e in conpagnia d'Ercole e degli altri suoi baroni ch'erano in sua conpangnia, andò dinanzi allo re Ottes, lo quale era già nella sala con gran conpagnia di suo baroni. Ello re vedendoli con lieto volto gli riceve e con grande onore, e domandollo se egli aveva novella niuna, che tanto per tenpo s'era levato. Al quale Gianson rispuose: « Singnior mio, le novelle si son queste, che anme è l'ora (2) oggi mai molto tediosa; se vi piace vorrei vostra licenzia per andare alla battaglia del vello dell'oro ». Ello re rispuose: « Amico Gianson, io temo chella tua troppa volontà non ti faccia danno all'ultima fine e a me sia infamia, però che questo processo non può essere sanza morte ». E Gianson rispuose: « O nobilissimo re, non credete voi ch'io abbia questa volontà sanza consiglio? E voi sanza dubbio ne sarete innocente se altro di me avenisse meno che bene; la qual cosa collo aiuto degli iddei ciesserà in cospetto di tutti gli uomini (3); e perciò volontariamente questo sono per fare e non per forza che da voi mi sia fatta ». Allora disse lo re: « Amico Gianson, mal volentieri lo consento; gli dei t'aiutino e liberinti da tanto pericolo ». E così ebbe licenzia, e da re preso conmiato, con gran divozione s'aconcia d'andare alla battaglia del montone del vello dell'oro molto allegro e gioioso.

Vae Gianson alla battaglia del vello dell' oro e conquistollo e torna con vittoria ed è ricevuto allegramente. Cap. XIII.

Era apresso all' isola di Colcos una piccola isoletta rinpetto alla sua, nella quale dimorava, sicom' è detto, lo montone; alla

(1) Il solo gadd. 45 ha *dolci*; gli altri codici leggono: *dolciori* o *dolcori*.

(2) *Elloro* erroneamente nel ms.

(3) Così i codici; in Guido leggiamo: *et sine dubio in conspectu omnium eritis innoscens si, quod absit, de me aliquid sinistrum accidat, cui voluntarie me suppono.*

quale isoletta si passava con una piccola barchetta, con tutte l'arme che portare volesse chi acciò si metteva. Ora venendo Gianson alla marina, entrò nella barchetta con tutte l'arme da conbattere, solo, con grande letizia, per isperanza che aveva della vittoria; e in poco d'ora navicato e giunto alla isoletta, incontanente saltò in terra colle arme e argomenti che Medea gli aveva dati, e tutte sue armi si misse indosso e con sicuri passi incontra el montone se ne andò. Ma Medea avendo di Gianson gran paura e temenza, con grandi sospiri salì in sulla torre del palagio e ponendo mente vidde Giansone iscieso della barchetta in terra; la quale vedendo pigliare l'arme aveva gran paura di lui, però ch'ella il vedeva aparechiato alla battaglia, e incominciò a piangiere e allagrimare molto teneramente, gli quali son sengni di grande amore. E non potendo tenere le lagrime elle parole, per questo modo diceva e lanmentavasi: « O amico Gianson, da quante parte sono tormentata e angosciata! Da quanti dolori sono io cruciata dentro dal cuore! Ciò è ch'io oe temenza che tue, ispaventato di paura, non ti ricordi de' miei amaestramenti e delle medicine della tua salute, [con] le quali sono cierta, se tue farai, che a palma di vittoria verrai trionfante di questa inpresa; della quale cosa io priego divotamente gl'iddei che ciò ti concedino, [acciò] ch' io di te sia senpre gioiosa in etterno ». Allora Gianson con grande cuore se ne vae verso lo montone; lo quale poi che fue nel luogo dov'era, vidde gli buoi li quali gittavano grandissime fianme di fuoco per la bocca; ed era sì grande lo caldo che gittavano, che Gianson a nullo modo si poteva acostare. Ma racordandosi degli amaestramenti della sua diletta Medea, la sua faccia ello collo elle mani e in quelle parti che poteva del corpo collo unguento che gli diede Medea si si unse tutto, ella inmagine la quale teneva a collo pendente puose incontro alla fianma, e lesse lo scritto tante volte come dicemo di sopra. Allora co grande aldacia incominciò a' detti buoi la battaglia, elli detti buoi cominciando la fianma a gittare per la bocca, lo scudo di Gianson fue subito consumato e arso (1), [e] eziandio la lancia; e veramente morto era Gianson se non fosse gli argomenti di Medea, chè incontanente lo licore gittò nelle loro bocche, e mai non le poterono piue aprire, sicchè cessarono le loro fianme. Allora Gianson ripieno di gran cuore e ardimento, le sue

(1) Così leggono gli altri codici; il nostro ha: *allora la grande aldacia cominco a buoi egittando la fianma perlla bocca lo scudo di Gianson ecc.*

mani valorose alle corna de' buoi istese a vedere se niuna cosa contra dicevano, gli quali istupefatti nulla dissono; e vedendoli fatti umani, puose loro il giogo ell'arato addosso; col pungniuolo gli sforza d'andare, gli quali non contradissono niente. Allora arò uno pezzo di terra, e in poca d'ora fue aconcia a seminare. Ma fatto questo, Gianson si dirizò incontanente verso lo dragone, lo quale vedendo[lo] verso di lui venire, moltiplicando gli fischi, gittò una boce teribilissima simile a un tuono con molto veleno, sicchè tutta l'aria ne rienpiette. Allora vedendo questo, Gianson pigliò la pietra verde di tale virtue e puosela nel cospetto del dragone, della quale ispaurito cessò di gittare lo fuoco e 'l veleno, e girandosi d'intorno lo capo ello collo, qua e [là] menandosi, fatto quasi come morto per lo isplendore della pietra, per lo molto ispavento non si difende (1). Questa pietra si truova innIndia, secondo che dice Isidero, la quale noi volgarmente chiamiamo ismeraldo. Questa pietra sanza dubbio à questa virtù, che gittata che sia nel cospetto d'uno serpente, incontanente viene meno e muore, ella pietra tutta si spezza minuta. Ma vedendo Gianson lo dragone così stupefatto, incontanente gli andò addosso colla ispada dandoli l'uno colpo dopo l'altro, e cadde nel canpo isteso e uscigli lo fiato. Al quale Gianson cavando li denti e seminati in quella terra che aveva arata, incontanente nacquero due frategli grandissimi, li quali tanto conbatterono insieme, che infine ciascuno morì. Udendo e vedendo Gianson che ongni cosa era consumata che a ciò s'aparteneva, fue molto allegro e sissi dirizzò verso lo montone, lo quale trovandolo sanza difesa niuna, preselo per le corna e ucciselo e spogliollo dello vello dell'oro, rendendo umili grazie agli dei, chè sanza danno della sua persona era iscanpato e in tanto trionfo di gloria era venuto e che era aricchito. Allora Gianson verso la marina ritornò, e entrando nella barchetta, co' remi in mano se ne venne e passò in sulla isola grande, e quivi alla marina era Ercole co' suoi conpangni che con grande allegrezza l'aspettavano.

Torna Gianson col vello dell'oro e come è ricevuto, e Medea lo fa ire la notte a giacere collei e danno ordine d'andarsene di furto sanza saputa de re Ottes. Cap. XIIII.

Poiche Gianson [fu] discieso in terra, con grande disiderio lo

(1) I codici leggono *distende*.

ricevettono e suoi conpangni, e della sua vittoria umile grazie agli iddei rendono, chè mai non credevano che ritornasse vivo. Ma Gianson col vello dell'oro al palazzo de re Ottes se n'andò, e là venuto con turbata faccia lo re lo riceve, inperciò ch'egli ebbe invidia di lui di tanta vittoria ed eziandio di tanto tesoro, del quale era ispogliato; e puosesi assedere incontanente mostrando di fare gran festa della sua vittoria. Ma molto si maravigliava lo popolo dello vello dell'oro, ma troppo piue si maravigliavano di Gianson chello potesse fare contro alla virtue dello iddio Marte, lo quale era a guardia dello detto montone. Ma Medea venne al diritto a vedere Gianson, lo quale, se non fosse per vergongnia, l'avrebe dinanzi a tutta giente baciato e abracciato. Alla quale comandò lo re ch'ella si ponesse assedere allato a Gianson. Ed ella mostrandosi molta vergongniosa e con basse parole molto in segreto disse a Gianson, chella notte dovesse allei alla camera andare; lo quale rispuose con gran disiderio, che cioe farà volentieri. E fatto la notte, Gianson andò alla camera a Medea, li quali amenduni n'andarono alletto, e, dopo molto sollazzo che ebbono insieme, cominciarono a parlare, e Medea disse d'aparechiare molte sue cose e quando si dovessono partire e molte cose ragionarono insieme. Ma alla fine a piacimento di Medea dimorò Gianson nella isola di Colcos uno mese. Gianson una notte sulla sua nave co' suoi conpangni partironsi (1) sanza fare motto al re Ottes, furtivamente menandone Medea. Ma dimmi tue, Medea, che con tanto (2) disiderio disideravi buono tenpo per potere tosto lasciare lo tuo padre, chetti amava tanto ello tuo rengnio elle tue dengnitadi per tosto passare il mare e navicare in contradie strane sanza niuna paura, cieca dell'amore d'uno uomo. Ma veramente tue ti rallegri de' tuoi danni, inperciò che poi tanta vergongnia e male te n'adivenne, che non sapesti mai che bene si fosse, secondo che dirà la storia (3).

---

(1) Il cod. ha: *Gianson una notte alla sua nave e co' suoi conpangni partironsi.*

(2) Il nostro codice legge: *che tanto;* gli altri *che con tanto.*

(3) I due ultimi periodi sono la traduzione del seguente passo di Guido: *Sed, o Medea, ventorum secundorum auram diceris peroptasse, ut tuam desereres patriam, et paterna sceptra diffugeres, mare transires intrepida tua discrimina non advertens. Sane dixeris pervenisse Thesaliam, ubi per thesalum virum Iasonem inveneranda Thesalicis occulta nece post multa detestanda discrimina vitam legeris finivisse.*

Come Gianson si parte di furto con Medea e lasciala in su una isola grossa in due fanciulli, e come è riceruto da re Pelleus e poi egli e Ercole danno ordine di volere andare contra i re di Troia. Cap. XV.

Partito Gianson e gli altri suoi conpangni dalla isola di Colcos sanza aconmiatarsi dallo re Ottes fortivamente con Medea, avendo buono vento in poco tenpo furono arivati a una isola disabitata, in sulla quale ismontarono per prendere rinfrescamento, perciò ch'erano turbati dal mare, e feciono porre in terra molti begli padiglioni e dimorarono nella detta isola alcuno giorno. E uno giorno sendo Medea adormentata sotto uno padiglione, Gianson pensa dislealtade verso Medea di volerla lasciare in su questa isola, acciò che niuna persona potesse dire chella detta vettoria avesse auta per lei e non per suo prodezza. Per la quale cosa non curandosi di tutte sue inpromissioni e saramenti, nascosa mente si ricolse in sulla nave e fece istendere le vele (1), e partironsi lasciando a dormire Medea in quella isola prengnia di due figliuoli maschi. Onde eglino in poco tenpo arivarono nel porto di Tesaglia con gran letizia. Onde ciò udendo lo re Pelleus, fece grande allegrezza; e vedendo che Gianson era tornato con tanta vittoria, lo re fece Gianson dello rengnio di Tesaglia singniore, secondo che egli aveva inpromesso, cioè dopo la sua morte, avengnia iddio che Giason morisse prima di lui. Ma molto era dolente lo re di Gianson che era tornato; nondimeno di fuora mostravagli (2) tanto amore, che, se egli fosse stato suo figliuolo, nella presenzia più non gli avrebbe fatto (3).

. . . . . .

Avendo Gianson lasciata Medea adormentata si sveglioe e i lamenti che ella faceva dolendosi di Gianson e altre cose. Cap. XXI.

Quando Medea si svegliò del sonno e trovossi così sola ingannata, fu tanta maravigliata che incontanente cadde in terra

(1) Il nostro codice aggiunge: *cioè tendere.*

(2) Il cod. legge: *mostrandogli;* gli altri *mostravagli.*

(3) Il racconto continua dicendo che Giasone ed Ercole vogliono vendicarsi di Laomedonte, che Ercole va in cerca di aiuti, che Peleo e gli altri duci greci partono per assediar Troja, prendono Laomendonte, distruggono la città e tornano a loro paese (cap. XVI-XX).

tramortita. E stando così per grande ispazio di tenpo, ritornò in sè e cominciò forte mente a piangere e allanmentare, dicendo per questo modo, racomandandosi agli iddei dicendo: « O Iddio che dài podestade alla vita e alla morte, esaltato (1) da tutti li altri Iddei inmortali, chiamato per nome Saturno, muoviti a pietade e socorri questa isventurata e non voglia la tua bontade che da te verso di me proceda quello che per me è meritato; ma guarda cogli ochi tuoi pieni di misericordia la fragelità della nostra carne misera, la quale è sottoposta a tanta corruzione: ma spandi (2) sopra amme beningnio la vita, avengnia ch'io ciò meritato non abbia, e infondi vituperatamente sopra Gianson di Tesaglia, che m'à così forte mente tradita, confidandomi di lui, ronpendo tutte sue inpromessioni e saramenti, li quali m'aveva fatti di mai non dovermi abandonare ». E finita sua preghiera sì forte mente gridava e incominciò a piangiere sì crudelmente chelle bestie di quella isola tutte tragono acciò vedere, facendo sengnio che di Medea prendesse loro pietade. E continovando suo lamento, piangendo forte, chiama Giove: « O altissimo iddio, dal quale procede potenzia sopra la sapienza e stoltizia, ponmi nella mia mente sì fatta sapienza, che tanta aversità io possa sostenere in pace, (e) poi che per mia colpa acciò sono venuta, e che sopra lo traditore di Gianson ongni istoltizia mandiate, sicome egli è dengnio per la sua dislealtà ». E continovamente gridava (3) con grande boci, [sì] che tutta l'isola pareva che rinbonbasse del suo lamento e pianto; e incontanente forte piangendo chiamò verso loddio di Marte dicendo: « O Marte, lo quale ài altoritade sopra la pace e sopra la guerra, manda pace amme, la quale tue vedi così tribolata nel cuore di me giovane, così sola abandonata in questo diserto, acciò ch'io di tanta aversitae sia nel cospetto tuo e degli altri dii paziente e pacifica, e manda sopra colui, che per lo suo amore sola mente abandonai lo mio rengnio ello mio padre e tante ricchezze, ongni guerra e tribolazioni, acciò che di lui sia esenplo a tutto el mondo ». E così piangendo orribilmente con boce grandi chiama (4) Apollo: « O iddio isplendiente, dal quale si diriva ongni ricchezza e povertà, muoviti a pietà e misericordia di me e per la tua virtue infondi verso di me la grazia sua, la quale sono in

(1) Il cod. legge: *saltato*.
(2) Il cod. legge: *spanda*; gli altri *spande*.
(3) *Gridando* nel ms.
(4) Il cod. legge: *chiamando*; gli altri *chiama*.

tanta miseria venuta per lo malvagio Gianson, lo quale io ti priego che tue gli mandi ongni povertà e in copia muovi l'ira tua sopra di lui, chè ae ingannata una giovane di quindici anni. confidandomi in lui e tanto lui amando. O Venus, iddio nobilissimo, priegoti che tue debbia soccorrere colei, che per amore solamente sono qui sola, come tu vedi, in tanta aversitade, solendo di tante dovizie abondare. Manda sopra di colui che a questo m'à condotto [tanto] odio, ira e rancore, che di me si faccia la vendetta ». Chi è quello che non si movesse a pietade udendo chiamare ora Mercurio chella socorra e aiuti, dal quale procede ongni bellezza e larghezza, pregandolo con molte lagrime, ch'egli si muova a pietade verso di lei e facciala bella di sì fatte virtudi, che le dia grazia di non disperarsi, avendone tanta ragione? E piangendo e gridando forte mente, per questo modo cominciò addire: « O scelentissima e altissima Diana, la quale ài in singnioria lo guadangnio ella perdita, dammi di questa aversitae tanta potenzia e consolazione nel mio cuore, ch'io di ciò guadangni e meriti appo tutti gli dei, inperciò che questo sostenere consiste e merita ongni virtue, e tutte sono niente fuori che gli sostiene pazientemente le ingiurie sanza turbazione (1). E quanto l'uomo è piue paziente, tanto piue somiglia a voi, iddei, li quali none offendendovi e ritornando a voi con buono cuore, e divoto, sanza rimproverarci (2) l'offese riceute aiutate. O iddii nobilissimi, Pultone e Neturno e Gienone, frategli del sonmo Giove, movetevi a pietade di questa misera ingannata dal maladetto Gianson, lo quale m'à lasciata così tribolata e amando io lui sono tradita. O idea Palladia e Minerva escellentissima, movetevi a pietade sopra a quello che voi ae in dispetto e fatemi pari di sì fatta offesa (3). ch'io non muoia così da ogni persona abandonata in questo diserto ». E finito suo parlamento incominciò a piangere orribilissima mente, inperciò che di sè medesima prendeva pietà vedendosi in cotale stato per sua colpa, confidandosi di Gianson che tanto aveva amato, ed ella si vedeva così dallui tradita e ingannata.

---

(1) Il periodo è guasto in tutti i codici. Qui Guido non può soccorrere i, perchè, come dicemmo a suo luogo, questa parte del nostro episodio fu pre- a altrove.

(2) Nel nostro cod. si legge *rimproverarvi*: negli altri *rimproverarci*.

(3) Il cod. legge: *donatemi pari di sì fatta fortezza*; gli altri *offesa*.

Medea partorì due figliuoli maschi nell'isola e notricogli mangiando erbe e poi n'andò là due era Gianson e come uccise i detti figliuoli e Gianson mangiò i loro cuori. Cap. XXII.

E stando Medea in tanto dolore e miseria per l'isola, mangiando l'erbe elle radici salvatiche, sola, sanza conpangnia umana si stava (1). Onde venne lo tenpo del partorire, e sanza aiuto niuno partorì due bellissimi figliuoli maschi, gli quali notricò e allevò a suo petto con gran fatica ben tre anni, ponendovi iddio rimedio e aiuto, il quale none abandona persona niuna e none abandonò costoro, li quali erano abandonati dal padre. Onde essendo Medea per tanto tenpo stata in sì fatta miseria, gli dei (2), gli quali sono piatosi e beningni, ebbono conpassione di lei e acciò puosono rimedio e termine. Per la qual cosa uno giorno passando presso a quella isola una nave carica, allora Medea con gran fatica fece loro cenno. Onde lo padrone e gli mercatanti vedendo ciò, inmantanente vi mandarono loro marinai in su una barchetta, gli quali giungniendo alla detta isola e vedendo Medea con questi due suoi figliuoli si si fanno di ciò gran maraviglia: e pregati dallei con parole umili e di gran pietade chella dovessono menare alla nave e così feciono. La quale domandano i mercatanti di suo essere e condizione e come qui era arivata. Onde rispuose e disse che era una giovane che v'era canpata di su un lengnio, che quivi era perito e rotto, celando ciò chell'era adivenuto. Onde gli mercatanti sì come cortesi le fanno onore, vedendo in lei tanti buoni costumi e tanto savio (3) parlare. E come è usanza de' navicanti e mercatanti di dire molte novelle, acciò che non rincresca loro di stare oziosi, onde molte ne dicieva loro Medea; per la quale cosa molto era da tutti amata. Or avenne chella detta nave per fortuna grande che ebbono arivò (4) nel porto di Tesaglia, dove lo re Pelleus rengniava, e Gianson era in Tesaglia in grande stato per le grandi vittorie che egli aveva aute a Troia. Per la qual cosa Medea iscese in terra aconmiatandosi da mercatanti e ringraziandoli (5) molto dello onore chell'avevano fatto, dicendo che gli iddei in-

(1) Il cod. ha *umanamente si stava*; gli altri *umana*.
(2) Nel cod. si legge: *avendone gli dei*.
(3) Il cod. legge: *saviamente*; gli altri *savio*.
(4) *Arrivarono* nel ms.
(5) Il cod. ha *ringranziatoli*; gli altri *ringraziandoli*.

enda loro di ciò grande merito, in però ch'io non sono
o istato ch'io ve ne possa meritare. E con molte lagrime
si partì e entrò nella città di Tesaglia con gran miseria
povertà, (e) conducendosi ad andare domandando per l'amore
dio co' suoi figliuoli. Onde così andando, piue volte vidde
son cavalcare per la terra con gran cavalleria, e bene lo
conosceva; ma egli non conosceva lei, e ella non gli si diede a
conoscere infino a certo tenpo. E avenne caso che (a) Gianson
venne in una grande infermità, essendo da tutti i medici diffidato.
Allora Medea vestendosi a modo di medico maschio, se ne
andò al palagio di Gianson e tanto fece ch'ella l'ebbe a cura (1),
cendosi medico e promettendo di guarirlo in poco tenpo. Onde
rito chell'ebbe ricevette molti doni. Ora avenne che Medea
avendo grande onore nella corte de re Pelleus, credendo ciascuno
che fosse medico maschio, ella se ne va un giorno allo re Pelleus pregandolo divotamente che gli dovesse piacere d'ordinare
un convito, dove fosse Gianson e tutti gli nobili di suo rengnio, di
molto pregandolo per sua cortesia e per amore di lei. Essendo
to ciò ch'ella disse ed essendo attavola tutta la baronia, Medea,
e aveva uccisi gli suoi figliuoli e messe tutte le menbra loro
nun sacco, fuori che' cuori loro, li quali aveva cotti in diversi
e si venne innanzi a tutti quegli del convito e puose gli cuori
de gliuoli fatti a modo di battuto innuna iscodella dinanzi a
Gianson, molto gientilmente fatto; e 'l sacco delle menbra puose
nel mezzo della sala, diciendo a Gianson: « Mangia, però ch'è vivanda datte, per confortarti, chè se' istato malato ». E Gianson il mangiò tutto. Questo vedendo lo re e suoi baroni e tutti quegli del convito, molto la guatavano per gran maraviglia. Ma quando Medea vidde chello re e gli altri baroni e tutta l'altra gente guardavano a grande meraviglia (2), e che Gianson aveva mangiato i cuori de' suoi propii figliuoli, allora parlò Medea verso lo re Pelleus molto altamente e contra gli altri baroni, che quivi erano al convito, e disse loro che dovesse loro piacere d'udire quello che 'l suo cuore pieno di dolore e d'amaritudine à voglia di dire.

---

(1) Il cod. legge: *ch'ella l'ebbe a procurare;* gli altri *che l'ebbe accure.*

(2) Le parole: *guardavano a grande maraviglia* mancano nel nostro codice e si leggono negli altri.

Medea a uno destinare de Re e Gianson e molti baroni fecie una diceria infamando Gianson e mostrò loro le menbra de' figliuoli di Gianson e come aveva mangiati i loro cuori e poi ella si parte e Gianson morì di dolore e vituperato. Cap. XXIII.

« O re mangnianimo, e voi altri baroni e cavalieri, lo quale come sole lucente negli altissimi cieli risprendete e voi come chiare istelle dallui ricevete cavalleria e ricchezze e sprendore di gran dengnitade e onore, priegovi per vostra nobilità, che, come gli dei sono amabili, così siate voi di me ascoltare e intendere quello chello mio cuore pieno di dolore procede di dire. Dicono gli antichi filosafi che dato uno inconveniente molti ne seguiscono; tanto vuole dire questa parola che d'ongni male, eziandio picolo, molti mali n'escono e procedono. Onde se del piccolo male n'escie grande, per ragione del grande nasce maggiore e grandissimo disinore. Egli è vero sanza fallo che quando Gianson, lo quale è qui presente, venne nella isola di Colcos per conquistare lo montone del vello dell'oro, lo mio padre lo ricevette nel suo propio palazzo con tutto quello onore che a uomo mortale si può fare allui facendo. E sapiate ch'io sono fenmina, figliuola del detto re Ottes, e vedendo venire questo giovane lae, cioè Gianson, parvemi che fosse nobile e beningio e non come crudele piacquemi nel mio cospetto. Per la quale cosa egli con meco in concordia, in vero matrimonio congiungniendoci insieme, di lui ingravidai di due figliuoli maschi; e procurando sua vittoria per mia arte, chè sanza morte lo vello dell'oro [non] averebbe (1) [conquistato], lo quale per niuno tenpo a fine non poteva pervenire, e tutto lo tesoro del mio padre e tutto lo mio rengnio lasciando per lui, giurandomi sopra la inmagine del sonmo Giove di mai non lasciarmi e con meco senpre vivere e morire (2). Chi fue colui che mai fue [tanto] traditore (3), che facesse mai così gran tradimento quanto fece amme l'enpio Ganson, che venendo collui in questo paese, pregnia di due figliuoli maschi innuna isola disabitata e salvatica mi lasciò, e quivi io partorie due figliuoli sanza aiuto e consiglio di persona, e sonvi dimorata per ispazio di tre anni, aiutandomi quello iddio che mai non ci

(1) Il cod. ha *avesse*.
(2) In tutti i codici il periodo è difettoso.
(3) Gli altri codici hanno *quale traditore fecie mai*.

ndona? Ma sicome io dissi inprima che d'ongni male n'esc
ggio, ch'egli essendo istato crudele anme e io sono fatta cont
allui crudelissima, e però sapiate ch' egli ae mangiato li cu
de' suoi propi figliuoli istamane ed ecco le menbra qui in que
sacco. Gittando l' uno menbro in qua ell'altro illà per la sa
(e) incontanente si partì per sì fatto modo, che mai non si se
di lei novella niuna. Ma Gianson rimase di ciò isconfitto e
tuperato nel cospetto de re e di tutta quella gente. Onde
giudicio lodarono che Medea fosse lasciata andare, ma Gian
rimase con molto vituperio, e giudicato dagli iddii morì di do
incontanente vituperosamente. Ora lasciamo di Medea e di Gian
e torniamo alla istoria.

V.

VERSIONE VENETA[1].

Ettore ed Ercole (2).

Ora sì voio tornar allo (3) fato de Ettor, fiol de lo re Priamo, per che muodo ello se partì dal pare e dalla mare e andà a trovar Ercules per provarse con lui et alle fine ello sillo olzise, segondo como vui aldirè qui de sotto.

Como Ettor intrò in la camera de suo pare e rete ch'elo sospirava.

Dixe la istoria che siando tornado Paris de Grezia e abiando menado la raina Ellena, sicomo vui avè intexo de sovra, uno dì stagando lo re Priamo in camera con la raina Ecuba e raxionando de molte cosse sovra lo fato de Ercules, como ello li aveva destruti per li tenpi pasadi e avea destruta la soa zitade e morti li suo omeni, e digando cussì elli comenzà forte a suspirar, inpensandosse de lo danno ch'elo aveva rezevudo per lo detto Ercules. Et in questo mezo sì vene so fiol Ettor e intrà in la camera, là o' che iera lo pare ella mare e trovalli de malla voia e pieni de milinconia. E vezando Ettor ch'eli iera cussì smaridi in la faza, ello li comenzà a parlar molto furioxamente, digando cussì.

Como Ettor parlò a suo pare e a sua mare in questo muodo:

« O pare mio carissimo e vui madona mare, mo che lamento e che pianto e che cosse è queste che vui mostrè? E sì me par che vui ve temè de perder questa nostra belletissima e nobellissima zitade de Troia, la qual nui avemo edificada con gran fadiga. Mo credè vui fuorsi ch'io voia portar questa ingiuria

(1) Vedi indietro, pp. 184-193. Cfr. cod. Med.-Palat. 153, ff. 46 r-52v.

(2) Vedi pp. 255-278 e pp. 317-320.

(3) Forme come questa ed altre consimili, come *sillo* (sì *lo*), *lasso* (*lo suo*), *lotto* (*lo tuo*), *dello* si trovano non di rado nel nostro codice e tali ibridismi noi abbiamo lasciati.

cussì lieyemente, ch'io non faza vendeta sovra colui, lo qual alzixe mio avolo re Laumedonta, zo fo Ercules? E pensevu fuorsi ch'io sia men ardido de mio frar Paris? Anzi e ve digo, signor mio, ch'io som preposto in lo animo mio de dover andar a zercar in ogni parte questo mio inemigo mortal, lo qual sende à fato cotanto dano e oltrazo; e sì me voio provar com esso lui, e sì ve zuro per la fè deli domenedei che mai io non vignerò in queste parte, che o mi o lui serà trato a fine. In per zo che lo animo mio non dexira altro se non de eser a le man com esso lui ». Quando la raina Ecuba oldì cossì parlar so fiol Ettor e vete ch'elo voleva andar a conbater com Ercules, temesse ch'elo non fosse morto per le suo mani, e silli respoxe cussì in questo muodo: « O fiol mio dolzissimo e speranza nostra, o vuostu andar a conbater con lo plui forte zigante che sia al mondo e che alli suo colpi tu non poràs durare, perchè tu es tropo zovene a parizion de lui? E sì te digo, fiol mio, ch'elo à morto in lo so tenpo plui de doamilia omeni tuti fortissimi, e che la (1) soa fama sì è plubica per tuto l'universo in quanto de prodeza e de ardimento, ch'io non crezo che al mondo ghe sia lossò parecchio. E per zo, fiol mio, artiente de questo e non voler morire per la man de costui, chè se nui te perdemo, tuti nui semo desfati; inperzò che tu è la fior de tuti li tuo fradelli; tu è nostro conforto e nostra speranza e nostra baldeza e nostra lanza. E per simel muodo cussì li disse lo re Priamo so pare; e [Ettor respoxe] con gram furia: « O pare mio sapientissimo e vui madona madre, le vostre parole che vui me dixè io tegno per fole. Credè vui fuorsi inspaventarme per questo in lo animo mio, ch'io non manda a esecuzion quello ch'io he (2) comenzado? E sì ve digo ch'io non son nasudo in questo mondo se non per dover morire: avanti voio morir con onor ca viver con dexenor. La caxion si è questa, che mai l'animo mio non averà reposo, infin a ch'io non serò a le man com questo traditor, ch'io he bem tanta fè e speranza in li nostri domenedei, ch'io averò vitoria, per ch'io conbato con la raxon e non con lo torto; chè vui savè ch'elo è asai manifesta la onfensiom, che lo dito Ercules ghe n'à fato incontra raxion, e mai non me moverò dela mia opinion. Sì che io ve priego, pare mio carissimo, che vui fazati armar uno legnio, ch'io voio pur navegar in Grezia con zerti mie conpagni, e sì me voio partir al

(1) Il cod. ha *e alla soa fama*.
(2) Il cod. scrive sempre *e*.

piui tosto ch'io posso, chè per zerto la mia andada ve serà de grande alegreza ». E dite queste parolle, Ettor fe' fim allo so parlamento e partisse de quello luogo.

Como Ettor tolse conbiado da suo pare e da sua mare e da suo fradeli e andò per trovar Ercules.

Abiando vezudo lo pare e la mare la volontade de suo fiol Ettor, si volse compler lo suo dixiderio, e de presente si fe armar uno legnio de corso, lo qual dovesse aconpagnar Ettor in ogni parte, là o' ch'elo volesse andar. E silli dè pluxor boni cavalieri zoveni, che dovesse andar con lui, e ordenalli che mai non lo abandonasse. Ora siando armado lo legno e metuda la vituaria co texoro dentro che li bexognava, e avanti che Ettor se partisse de Troia, ello si andà da soa seror Casandra per tuor conbiado da ella, ed eziandio per domandarla de molte cosse, per ch'elo saveva ch'ela iera molto savia. E siando Ettor davanti da lie, ello la domandà che per amor ella li dovesse dir zo che doveva intravegnir dela bataia entro lui ed Ercules; ed ella silli respoxe londe doveva eser bem, mo ello porterave gram pena avanti lo l'avesse morto. E digando queste parolle, elli li donà una spada, la qual iera afadada e silli disse: « Fradello mio dolzissimo, rezevi questa spada aliegramentre, chè questa serà quella per la qual tu averàs vitoria ». E si se crede veramente che questa fosse quella spada che ave Rolando, zo fo Durindana (1). Ettor oldando questo dalla sorella, ello si rezevè quella spada molto aliegramentre regreziandola molto forte, e puo' si la abrazà, toiando conbiado dallie ed eziandio da tuti li suo parenti. E puo' Ettor se partì e andà dalo pare e dalla mare e da tuti li suo fradelli e seror e metesse in genocchioni davanti lo pare e la mare, domandandoli la soa benedizion segondo soa uxanza. Ello re Priamo ella raina Ecuba silli dè la soa benedizion com molte lagreme, recomandandollo alli suo dii, e puo' sillo abrazà baxiandollo per la boca. E cussì Ettor si tolse conbiado da tuta quella zente e in lo nome delli domenedei ello montà in lo legno con tuti li suo compagni e fexe vella, fazando la via de Grezia. E tanto navegà per suo zornae, ch'el zonse alla zitade dello re Fellimenis; e costui si era so parente da parte de so mare, e iera molto so amigo, chè gran tempo lo re Felimenis aveva dexide-

(1) Vedi a questo proposito p. 317, nota 3.

rado de veder Ettor, per ch'elo aveva intexo delle suo prodeze e dele suo cortexie.

Como Ettor zonse in la iera delo re Feltmenis suo parente.

Quando costui intexe ch'elo iera Ettor troiam so parente, ello si fo molto aliegro e venelli incontra com grande alegreza e rezevello molto benignamente con tuti li suo compagni e menalli al palazo. E quando elli fo arivadi ala corte, lo re Felimenis sì domandà Ettor là o' che iera la soa andata e che novelle lo portava della via, et Ettore silli respoxe: « Signor mio, io vo zercando uno mio mortal inemigo, che à nome Ercules, lo qual sì fo desfazion dela zente nostra e fo colui che fo comenzamento de tuti li nostri dani; e per zo io voio andar a provarme con lui, e sì ve priego che vui me dobiè insegnar in che parte ello abita, ellà o' che xe lo so castello ». Quando lo re Felimenis oldì mentoar Ercules, ello fo molto aliegro per vendegarse de lui, ch'elo iera so inemigo mortal e volevali gran mal. La caxion si era questa, perchè ello tegniva una soa fia a soa posta e non li la voleva render ed elo non se sentiva tanto posente, ch'ello li podesse contrastar; ed eziandio sì aveva abudo guera com esso lui uno buom tempo de longo. Sì che intendando che Ettor voleva andar a conbater con lui, ello fo molto consolado e silli disse: « Fiol mio Ettor, io voio che tu sapi che questo Ercules che tu as mentoado si è mio mortal inemigo, lo mazor ch'io abia in questo mondo. La caxon si è questa, ch'elo à presso una mia fia molto belletissima e tienla a soa posta e àla vergognada e fatolli vitoperio e dexenor, e io non li posso contrastar, per ch'elo è de li plui ardidi e posenti omeni che sia ancuò indi in tuta Grezia; e molti ziganti ello à morti per i tempi pasadi con la soa man propria, tanto ello [è] possente e forte e valente cavaliero. E per zo io te digo, fiol mio, che s'el te bexogna zente o altro texoro o vituaria, io te ne darò assai, azò che tu guardi la persona da questo demonio maledeto ». Respoxe lo dito Ettor: « Signor mio, ello non me à luogo tropo zente, in perzò ch'io non voio, ni non son vegnudo qua per far armada granda, anzi son io vegnudo per che vui me insegnati lo so castello in lo qual ello si abita, ch'io sì voio andar a lui e pur mi sollo. Si me voio provar la persona com eso lui, chè in brieve io me son disposto in lo cuor mio, che ello o mi convien morire. E per zo io non voio plui gente, ch'io ghe n'ò assai: mo se vui vollè far alguna cortexia alli mie compagni, io ghe son contento ».

Como Ettor se partì dalo re Felimenis e andò e si trovà Ercules.

Intendando lo re Felimenis queste parolle, ello sillo rengrazià molto forte e silli insegnà là o' che iera lo castello de Ercules, lo qual iera lutam da quella tera fuorsi vintisete mia. E puo' lo re Felimenis li donà de molta pecunia e vituaria assai alli suo conpagni, azò ch'elli avesse che golder. E in quella fiada Ettor si tolse conbiado dallo re Felimenis e montà in su lo legno e tanto navegà per lo mare, che in puoco d'ora ello zonse allo castelo de Ercules; e intrà in lo porto senza domandare parolla a nesuna persona e desmontà in tera in zupa de zendado, pur con la spada a ladi, et Ettor andà a la porta del castello con alguni suo conpagni. Quando la guardia del castelo ave vezudo vegnir Ettor cussì franchil mentre, senza parolla del so signor, ello se dè gran meraveia e sillo reprexe molto forte, digando come ello iera tanto olso, ch'elo iera intrado in lo porto del suo signor senza soa parolla. Respoxe Etor: « Io non so l'uxanza, per ch'io som cavaliero de Troia, e sì son vegnudo per conbater con lo to signor Ercules, ch'io lo desfido a morte ». Disse la guardia: « Aspeteme un puoco ch'io li vada a parlar, chelle parolle che tu as dite, io telle farò inpentire ». E dito questo, la guardia se n'andà davanti lo so signor Ercules e silli disse como a la porta si era vegnudo un cavaliero de Troia, chello mandava desfidando a morte e voleva pur eser a le man com lui. Quando Ercules intexe queste parolle, ello comenzà forte a rider e farse befe de lui e disse ala guardia che lo fesse vegnir subita mente suxo; e cussì como li fo comandado, ello fexe.

Quando Ettor fo davanti Ercules, ello domandà cui ch'ello iera e per che caxon ello iera vegnudo in sullo so destrito senza soa parolla. Respoxe lo pro e ardido Ettor senza alguna paura: « Sapi, Ercules, ch'io som uno cavaliero de Troia, ch'io son vegnudo per far la vendeta de mio avo lo re Laumedonta, che tu alzidessi in lo cotal tenpo, e fosti caxion dela morte de tuta la nostra zente. Ora è vegnudo lo tenpo ch'io voio provar la mia persona com esso tiego, ch'ello à pur mestier che uno de nui do romagna al basso; e se tu me alzidi, fa de lo mio corpo zo che te piaxe, ch'io non son vegnudo per altro qua da ti se non per dover morir o mi o ti. Et eziandio io son vegnudo oltrosi per amor de la fia dello re Felimenis, la qual tu tien per forza e per lie si voio conbater. Ancora te digo Ercules, ch'io te voio far questo pato, che se tu vuol conbater a pè o a cavalo, o vuol

con spada, o vuol con lanza, o vuol con maza o bastoni de fero, o vuol eser intro una camera seradi intranbi do, siando nudi, con uno cortello in man e darse li colpi mortali a chi meio meio, o vuol in prima provar de posanza o ti o mi; perchè tuta la zente dixe che tu es forte e ardido, e per zo io voio volontiera provar la toa posanza, e mai io non me partirò da qua, chè ti o mi convien morire. Sì che ordena pur como te piaxe, ch'io son contento, ch'io per mi io non te apriexio uno botom, e mille anni me par avanti ch'io sia a le man com esso tiego ».

Como Ercules respoxe ad Ettor con gran furia.

Oldando Ercules queste parolle le qual dixeva Etor com cussì grande ardire, ello ave gran dolor, e sillo comenzà forte a reprender digando: « O cativo ribaldo, mo chi te à dado cotanta audazia, che tu es vegnudo com cotanta superbia in mio conspeto a dirme vilania? E s'el non fosse ch'io guardo al mio onore de cavaleria, io te faria tuto taiare in peze qui in mia presenzia. Mo per le parolle che tu me as ditte, io voio provar la toa forza ella toa possanza, e puo' conbateremo insenbre; chè s'io avesse una man ligada e l'altra asolta, io non te cureria una paia: sì che domane nui seremo ala prova ». E ditte queste parolle, Ettor se partì da Ercules e tornà alla sua nave con li suo conpagni. E quando vene ala matina, Ettor sì vene in su la piaza per trovar Ercules, ello ditto Ercules sì aveva fato vegnir uno pallo de fero grandissimo, lo quale pexava plui de 500 livre, e stete cussì in fin a tanto ch'eli ave disnado. E siando pasado nona, che tutte le dame iera vegnude ale fenestre del palazo, lo dito Ercules sì vene in su la piaza in zupa de seda per eser plui liziero a intenzion de provarse con Ettor.

Como Ettor se provà con Ercules al palo de fero.

E siando intrambi do a insenbre, zoè Ettor ed Ercules, disse Ercules ad Ettor: « Provemo questo pallo de fero, de chi lo ziterà plui lutam, o ti o mi ». Respoxe Ettor: « Io som contento, mo per che tu es mazor de mi, comenza ti ». E in quella fiada Ercules prexe lo pallo como s'ello fosse stado una cana e zitàlo via molto da lutam. Disse Ettor: « Fame adur lo pallo e vederà zò ch'io saverò far ». Sì che lo pallo li fo aduto, et Ettor lo prexe molto ardida mente e zitallo in aiere ad alto, in aiere, e puo' lo rezevè in man a muodo de una pella e zitallo via e sì avanzà allo segno de Ercules plui dei 5 piede de' comun.

Como Ettor se provà con Ercules con la piera e da puo' conbatè a cavalo.

Quando lo detto Ercules vete questo fato, ello se fè gram meraveia, ch'ello aveva zitado quel pallo per quelo muodo, e ancora sillo volse provar un'altra flada. Ello ditto Ettor chiamà Ercules e disse: « Cavaliero, provemosse ancora la persona e puo' conbateremo a insembre ». Et Ettor disse: « Molto volontiera ». Ora in quela flada si era in sulla piaza una gran lasta de piera de malmoro: disse Ercules: « Pia questa piera e lievala ad alto como io farò mi ». Disse Ettor: « Comenza pur ch'io segonderò ». Et Ercules oldando zo, si prexe questa piera ad intrambe mane e si se la messe in suxo la testa. Disse Ettor: « Butala zoxo »; ed ello la zità; e quando la piera fo in tera, Ettor si vardà Ercules per lo volto e disse: « Cavaliero, monta suxo questa piera, ch'io te voio levar con tutta essa ». E Ercules disse: « Questo non farò io miga ». Respoxe Ettor: « Se tu non monti suxo, rendite in mia prixion ». Si che alle fine lo ditto Ercules montà suxo la piera e de prexente lo pro e ardido Ettor si aferà questa piera con tuto Ercules e silla zità in aiere, e se Ercules non fosse stado acorto de saltar zoxo, ello l'averia amazado in su quel ponto; mo ello sen ghe n'avete della befa ch'elo li voleva far. Quando Ercules vete questo, ello li disse: « O falso e rio, tu me volevi alzider a tradimento; mo io te zuro per lo mio Dio, ch'io te farò inpentire de quelo che tu me à fato ancuò, chè domane io arbaserò lottò argoio ». Respoxe Etor: « Io son contento: mo ello me par bem mille ani ananti che nui siemo a le man insembre, si che ordena pur como te piaxe, che quanto per mi non scanperò miga ». E fato questa pruova, zascun se partì e andà per fati suo. Niente de men che tuti se meraveiava della prodeza che aveva mostrado Ettor in quel dì, e nisuno non lo cognosceva; si che Ettor tornà allo so navillio ed Ercules andà allo so palazo. E siando vegnuda la note, Ercules dormiva al so dileto in la soa camera ed ello ave questa vixion dalli suo Domenedei; ch'ello li pareva zerta mente che una tore li cazeva adosso e si lo amazava, per tal ch'el moriva e aveva in quela note gran paura dela morte, per tal ch'ello sudava molto forte; e quando ello fo desmesiadado, ello rimaxe forte smarido e si mandà per li suo savii e raxionalli tuto lo insunio, ch'elo se aveva fato la note. Elli savii intendando questo, silli disse: « Vardeve da questo cavaliero, che vuol conbater con vui; e si seria bona cosa che vui fassè paxie insenbre. Mo s'elo non vuol far paxie

con vui, domandè como lo à nome, chè altro remedio nui non ve savemo dar se non che vui ve vardè la persona ». E dite queste parolle, li savii se partì da Ercules; e la matina bem per tenpo lo pro e ardido Ettor si fo in sul canpo bem armado sovra uno palafrem corente e forte, e aspetava Ercules che vegnisse. E puoco stagando, ecoti corando vegniando Ercules sovra uno palafrem cavalo, ch'elo pareva uno demonio, che zitasse fuogo, e quando ello coreva, ello pareva che tuta la tera tremasse; ed Ercules iera sì grando, ch'ello pareva una paura a guardarlo. Mo niente de men Ettor non lo curava, tanto iera forte e grande lossò corazo. E quando Ercules fo arivado in sul canpo, ello saludà Ettor e domandallo como ello aveva nome; ed Ettor li respoxe allo saludo e disse: « Lo mio nome non saveràs tu mai, infin a tanto che nui non averemo fato li colpi insenbre e puo' te dirò lo mio nome; e sì te digo che tu prendi del canpo per cortexia e non far plui induxia, ch'io per mi som a ponto de ferirte ». Disse Ercules: « Molto volontiera ». Sì che intranbi do li cavalieri prexe del canpo al so voler e venese a ferir con le lanze in su li scudi sì aspramente, ch'elli feva tremar la tera ed eziamdio le persone chelli vedeva, e fo sì despiatati e crudi li colpi ch'elli se donava, che le lanze se spezà de intranbi do, ed eli cazè in tera stramortiti, elli suo cavalli oltrosì si romaxe morti in sul canpo. E stete intranbi do li baroni plui d'un'ora ch'elli non se puotè muover solla mente per li grievi colpi, ch'elli aveva rezevudi; e quando elli fo revegnudi, elli do se levà dreti in piè e zascun de lor mese man alle spade taiente per darse morte crudel. Mo veramente Ercules non se desmentegà miga la inproferta chelli aveva fatto Ettor e sillo domandà como ello aveva nome, et Ettor respoxie: « Io tello dirò, da puo' ch'io tello inpromissi. Sapi che lo mio dreto nome si è Ettor, fiol delo re Priamo de Troia e sì fu' nievo de lo re Laumedonta, lo quale tu olzidesti cussì crudel mente e fosti desfazion de tuta la nostra zente. E per zò io som vegnudo qua da ti per far la vendeta ed eziandio per recovrar la fia de lo re Felimenis, la qual tu as tegnuda in buon tenpo a toa posta e fatoli dexenore, e sapi zerta mente che da questo luogo in non me partirò mai infin a tanto che o ti o mi serà morto ».

Como Ettor conbatè con Ercules e sì lo amazà con le suo man.

Quando Ercules oldì questo e sepe como ello aveva nome, ello se arecordà dello insunio che lui se aveva fato in la note, como elo vedeva in aiere una torre che li cazeva adosso e sillo olzi-

deva; sì che volontiera ello averia fato paxie, s'ello avesse posudo, bem ch'elo parlasse a Etor umel mentre, digando: « O cavaliero, che as tu in cuor de far donca? Te vuos tu pur trar a fim ti instesso, cusì prodomo como tu es? E se tu vuol far paxie, io som contento; tuo' pur la dona e portala via, chè a mi si vien conpasiom de la toa morte, in per zo che tu es de li plui forte cavalieri che mai trovasse in la mia vita; e sì ò conbatudo con plui di doa milia ziganti, e tu è la flor de quanti io ghe n'ò trovadi ». Respoxe Ettor: « Sapi, Ercules, che quanto per mi, io non voio paxie con tiego; salvo se tu te vuol render in mia prexon io son contento, e menerote a Troia da mio pare ». Ello ditto Ercules respoxe ch'elo nonde voleva far niente, e sì se corozà molto forte incontra Ettor digandolli molta vilania. Et alora scomenzà la crudel bataia in fra tuti do li cavalieri, ferandosse l'un con l'altro con le spade in man, taiandosse le arme d'adosso como mortal inemixi. Et Ercules feriva fortemente Ettor taiandolli lo sbergo con tuta la maia, metandoli lo fero fin a le carne nude, per tal che Ettor tuto sangue li insiva d'adosso, e quaxio ello non podeva plui sofrir alla bataia per le gran feride chelli aveva fato Ercules in la persona. Ercules lo chiamava ad alta voxie, digando: « Traditor, rendite in mia prexon, ch'io vezo bem che tu non puo' plui durar a la bataia ». E tuta fiada pur Ettor lo feriva valente mente, taiandoli le arme de Ercules in molte parte, mo non li podeva far nisuna piaga che li fosse mortal. E durà questa bataia da sesta fina a nona, che alguno deli baroni non se podeva trar a fine. Quando lo pro e ardido Ettor se vete cossì mal menar e vezandosse taiar le carne e le arme d'adosso ello sangue so cazer in tera in grande abondanzia, che quaxio ello iera perdente alla bataia, ello prexe uno grandissimo corazo, e sì como dragon inflamado, sì se gità lo scudo da driedo le spale, che puoco ghe iera romaxo, perchè Ercules si li lo aveva tuto taiado; e prexe la spada ad intranbe mano, e sì sen ghe ne andà sovra de Ercules, e delli uno sì gran colpo in su l'elmo, ch'elo li partì la testa in do parte, e zitallo morto in tera; e fo sì grando lo colpo che fexe Ettor sovra Ercules, ch'ello cazè da l'altra parte quaxio stramortido.

Como Ettor fo portado in lo castelo.

Quando quelli del castello vete questo, como lo suo signor Ercules, [fo morto], de presente elli vene fuora al canpo e trovà che Ettor iera vivo. Mo vero è ch'elo iera forte inpiagando, elli suo con-

pagni sì lo tolse e portallo a medegar dentro dal castello; e cussì fexe la zente de Ercules, ch'eli tolse lo corpo so e sopelilo a grande onore.

Como la fia de lo re Felimenis medegà Ettor con gran solizitudine.

Quando la fia de lo re Felimenis sepe la novella como lo pro e ardido Ettor aveva conbatudo per ella, subitamente ella se n'andà a lui aconpagnada de molte done, e sillo dexarmà de quele puoche arme che li iera romaxe in dosso, e con gran studio con tute le suo conpagne sì lavà le suo piaghe con aqua de vita e con altre medexine e onguenti molto perfeti; e in questo mezo Ettor revene, che iera quaxio morto, e silli parlà i questo muodo com gram sospiri:

Como queli del castelo volse dar le chiave a Ettor.

« O zentilissime donne, mille gran marzè della cortexia che vui me avè fato, chè per la grazia vostra e deli domenedie io stom bem e non me agrieva le mie feride, da ch'io he fato la mia vendeta, e ch'io he morto colui, lo qual fo prinzipio de consumar tuta la nostra zente ». E cussì stete Ettor in lo castelo pluxor dì, avanti ch'ello fosse guarido de le piaghe chelli aveva fato Ercules. E quando Ettor fo bem guarido e saldado dele suo piaghe, tuti queli del castelo sì vene davanti da lui e metesse in zenocchioni apresentandoli le chiavi del castelo, digando: « Signor nostro, tuo' queste chiave che te apresentemo sì como a nostro mazor signor, e sì volemo eser tuti a li vostri comandamenti, nui e ancora i fioli nostri, po' che tu sì ne ài trati de grandissima briga e grandissima fadiga, aver ozixo quel maledeto omo che mai de quanto l'à regnado, nesun de nui non avemo mai una solla ora de riposso, ni de bem. Ora à piaxesto alli domenedei, (che) per vostro mezo averne trati di tanti afani e tribulazion e fadighe: sì che, signor caro, comanda, che nui semo per obedir tuto quello che serà de tuo piaxer e tuo comandamento; e sì te volemo zurar sulli nostri domenedei de eserti senpre lialli e fedeli, per zò che nui vedemo e cognoscemo, che tu sì meriti ogni grandenissimo onor ». Aldando el pro e ardido Ettor quello che dixeva lo puovolo delo castello, silli regrazià molto e rendelli le suo chiave digando: « Signori, tollè le vostre chiave e del castelo fende quello ve piaxe, per zò ch'io non vini per tuor el

VI.

COD. MAGLIAB. II. IV. 46 (1).

Come lo re Toasse venne alla battaglia.

Allora venne lo re Toasse alla battaglia con molti cavalieri, tutti di sbergo vestiti e con molti altri re e singniori. E lo re Toas fedì Casabilasse, uno de' figliuoli naturali del re Priamo e l'abattè morto a terra del cavallo; e quando ciò vide Ettorre, n'ebbe gran dolore e incontanente si mette tra' suoi nimici sì come l'afamato lupo tralle pecore, e cominciò a fedire e uccidere e gittare cavalieri e cavagli per terra quanti ne scontrava di greci. Quando Nestore vide che così andavono la giente [e che lo] re di Ion, che sopra tutti gli altri era ricamente armato e più risembrava (2) alto prencipe che niuno degli altri e molto danegiava i suoi nimici e avea(no) messi i Greci in fuga, allora lo duca Nestore colla sua schiera, ello re Macone colla sua (e) percossono contro alli Troiani. E contro a quegli venne lo re Epiras ello re Filion colloro ischiere e percossono contro agli Greci, li quali tutti conbatieno insieme: feciono grande cose d'arme, onde molta giente cade in terra morta dall'una parte e l'altra. Mallo re Filion faciendo gran danno di Greci e grandi prodeze contra di loro, li Greci lo 'ntorniarono, volendolo tostamente uccidere. Allora lo re Gientonia disse allo re Estans: « Non vedi tu chello re Filion è già prigione? Setti piace andiamo a soccorrlo ». Allora i detti re colloro giente faciendo enpito contro alli Greci per forza d'arme soccorsono lo re Filion e liberarollo dalle [loro] mani. Ma in questo mezo Ettore, che di ben fare mai non si stanca, viene alle battaglie con tutti i suoi fratelli, cioè Deifebo e Paris e Troiolo e Pulidamas ed Antinore (3), li quali faciemo grande maravigha d'arme ed altro nonne intendieno di fare, se non che' Greci sieno lo giorno

(1) Cfr. ff. 71 v sgg. Vedi indietro, pp. 193-200. Il testo è scelto dove si intrecciano i due volgarizzamenti (cfr. p. 195).

(2) Il cod. ha *riserbasa*.

(3) Il cod. legge *d'Antinore*.

grandissima quantitade de drapi lavoradi d'oro e de seda, che valeva uno grandissimo texoro; e qui contra el voler de Ettor li fexe meter in nave, donando quelli al ditto Ettor, e rimandollo ali suo domenedei. E montado el dito Ettor con tuta la so conpagnia intro el so navilio tuto cargo di texoro e tuta la so compagnia vestidi de seda, levò le vele al vento, el qual li fo prospero, chè in puochi dì li arivò a Troia sani e salvi.

Ora siando arivado el dito Ettor a Troia, fo rezevudo con grandissimo onor e festa da so padre re Priamo e da sua madre la raina Ecuba e da suo fradeli e da tuti; e plui zorni per quela venuta in Troia se fe' gran festa e grandi onori ai suo domenedei.

Ora volio tornar allo re Menelaus, marìo de Elena, lo qual in driedo ve lasai como l'avea scrito per tuta la Grezia della onfexa rezevuta dai Troiani e masime da Paris.

VI.

COD. MAGLIAB. II, IV. 46 (1).

Come lo re Toasse venne alla battaglia.

Allora venne lo re Toasse alla battaglia con molti cavalieri, tutti di sbergo vestiti e con molti altri re e singniori. E lo re Toas fedì Casabilasse, uno de' figliuoli naturali del re Priamo e l'abattè morto a terra del cavallo; e quando ciò vide Ettorre, n'ebbe gran dolore e incontanente si mette tra' suoi nimici sì come l'afamato lupo tralle pecore, e cominciò a fedire e uccidere e gittare cavalieri e cavagli per terra quanti ne scontrava di greci. Quando Nestore vide che così andavono la giente [e che lo] re di Ion, che sopra tutti gli altri era ricamente armato e più risembrava (2) alto prencipe che niuno degli altri e molto danegiava i suoi nimici e avea(no) messi i Greci in fuga, allora lo duca Nestore colla sua schiera, ello re Macone colla sua (e) percossono contro alli Troiani. E contro a quegli venne lo re Epiras ello re Filion colloro ischiere e percossono contro agli Greci, li quali tutti conbatieno insieme: feciono grande cose d'arme, onde molta giente cade in terra morta dall'una parte e l'altra. Mallo re Filion faciendo gran danno di Greci e grandi prodeze contra di loro, li Greci lo 'nturniarono, volendolo tostamente uccidere. Allora lo re Gientonia disse allo re Estans: « Non vedi tu chello re Filion è già prigione? Setti piace andiamo a socorrerlo ». Allora i detti re colloro giente faciendo enpito contro alli Greci per forza d'arme socorsono lo re Filion e liberarollo dalle [loro] mani. Ma in questo mezo Ettore, che di ben fare mai non si stanca, viene alle battaglie con tutti i suoi fratelli, cioè Deifebo e Paris e Troiolo e Pulidamas ed Antinore (3), li quali facieno grande maraviglia d'arme ed altro nonne intendieno di fare, se non che' Greci sieno lo giorno

(1) Cfr. ff. 71 v sgg. Vedi indietro, pp. 193-200. Il brano fu scelto dove si intrecciano i due volgarizzamenti (cfr. p. 195).

(2) Il cod. ha *risembrava*.

(3) Il cod. legge *d'Autinore*.

isconfiti e abandonino lo canpo. Mallo re Talamone ello re Menelao con molti altri re fortemente risistendo facievano (1) grandi prodeze contro a' Troiani, chè veramente quivi dove l'amore si pone fanno gli uomini cose maravigliose. Così facieva lo buono re Minilao per amore della sua donna Elena (2) cose ismisurate contro a' Troiani, che veramente nullo potea risistere contro allui, se non fosse lo socorso del valentissimo Enea e [d]ello re Enfrenio (3) in sua conpangnia; eziandio Ettor era colloro, e percossono contra i Greci (e) molti di loro ucidendo. Quando lo re Aias, lo quale conbatea, vide i suoi fuggire per sì fatto modo, di gran dolore è pieno e assai pon mente, e dopo sè vide molte ischiere di Greci, i quali non erano entrati nella battaglia, nelle quali ischiere era tutto il fiore della loro cavalleria; per la qual cosa cominciò i suoi a confortare, diciendo che non dovessino fuggire, perchè tosto socorso dovea venire. Onde la bataglia fu grande oltre amodo. Ma Enea ello re Aias conbatieno aspramente insieme e sanza fallo ben parea ciascuno singniore di gran valimento pelle grandi cose che facieno d'arme l'uno contro a l'altro. Allora sopravenne lo re Filitoas in socorso del valente re Toas con due ischiere di cavalieri e percosse e ruppe sua lancia adosso al nobile Ettorre; ma Ettor lo percosse in tal modo chello cacciò fedito in terra del cavallo. Allora li Greci erano isconfitti, se non chello re Unete ello re Ulisse e più altri re e singniori in conpangnia e percossono contro a' Troiani; mallo nobile Paris sopravenne con quelli del re Perses, con molti altri baroni incontro alloro ed esendo la bataglia asprissima e Paris fedì lo re di Fratizia, consubrino d'Ulis; sì fortemente il percosse, che morto il gietta a terra del cavallo. Onde lo re Ulises volendo ciò vendicare fedì Paris con grande ira e Paris fedì lui, sì chè l'uno e l'altro andò a terra del cavallo. Ma Ulis incontanente salì a cavallo e morto l'avrebe, se non che Troiolo vi s'agiunse e fedì Ulisse sopra l'elmo per tal modo, chelli fecie gran piaga, sicchè il sangue gli andava per la faccia; e tanto si sforzarono i Greci, perch'egli erano bene tre tanti che' Troiani, ch'elli li volsono e rimisogli insino alloro liccie. E quando Ettorre venne presso della città, si scontra una schiera di ben dieci mila cavalieri, di quegli ch'al

(1) Nel cod. si legge *faciendo*.
(2) Dopo *Elena* il cod. ripete il verbo *facieva*.
(3) I nomi sono profondamente alterati, come può vedere chi li confronti con quelli di Benoit.

mattino s'erano partiti dalla battaglia; sì gli trova (1) tutti ..... (2) freschi e riposati; e qua[n]do vidono venire il loro singniore, sì ripresono cuore e ardimento. E Ettor se ne venne inverso di loro, elloro disse: « Be' singniori, vedete la pruova ove noi ci mosteremo come noi siamo coragiosi annoi difendere. Il cominciamento è aspro e' nostri nimici ànno molta valente cavaleria e prode (3) nell'armi e fanno tutto loro podere di noi distrugiere. Ora si parrà come noi saremo valenti, chennoi gli abiamo ben oggi danegiati e molto crudelmente gli abiamo oggi ricievuti. Ora faciamo chel-l'onore sia nostro, veggiamo che ci ànno cacciati per forza e credono (4) apresso di noi intrare nella città per noi e nostre famiglie uccidere e distraziare e per nostre dame onire e vitu-perare e per nostro lingniaggio distrugiere. Per la qual cosa nostra prodeza dè radopiare e per uno quatro dobiamo valere di loro: e perciò, be' singniori, sevvoi mi volete seguitare, noi gli faremo ritrarre indietro e alloro faremo caro acattare la morte di nostri anticiessori, [i quali] conquistarono a molto grande pena l'onore ch'eglino ci lasciarono (5) e questa giente annoi il credono (6) torre; e sinm'ànno morto uno de' miei frategli e altretale faranno di noi tutti, s'eglino avessino il podere. Perch'io vi priego chennoi mostriamo loro nostre forze e chennoi non siamo isbigotiti per paura di morte, chè ciascuno morrà assuo termine; e più dolcie dee essere all'uomo sua morte difendendosi e morire francamente e onorevolmente in suo paese, che in istrane terre morire (7) onto-samente. E cierto mio cuore mi manifesta ch'elli saranno oggi isconfitti e chennoi gli taglieremo (8) con crudele morte alla punta di nostre lancie e al fedire di nostre ispade: essi voglio chennoi pensiamo di loro ingannare; noi lascieremo tutte le schiere e tutte le bataglie e fiederemo sopra li nimici di traverso, elloro assaliremo aspramente quand' ellino crederanno avere tutto vinto ».

---

(1) Il cod. ha *trouovono*.
(2) Pare che il cod. abbia *scritto* [illegible].
(3) Il cod. legge *prodi*.
(4) Nel cod. si legge *crettono*.
(5) Il cod. ha *lasciecanno*.
(6) *Crendono* nel codice.
(7) Il cod. ha *renire*.
(8) *Taglierano* nel codice.

ne lo re Toas fu preso e poi lasciato.

Intanto ch'Ettor dicieva queste parole, la bataglia era asprissima e dura, e i re Toas andava per lo mezo della bataglia e molto danegiava i suoi nimici. E intanto incontrò i figliuoli naturali di Priamo, e a l'uno ch'avia nome Odinello si dirizò e fedio, sì ch'elli l'abattè nel mezo del canpo, e gli altri l'asalirono da tutte parti ed egli si difendeva valorosamente; massua spada si ruppe e allora coloro il presono e traevallo fuori della pressa per lui ucidere. Allora vi sopragiunse il duca d'Atene e fedio Dinello, sì ch'elli l'abattè, e tanto fecie ch'elli diliverò lo re Toas che molto inaverato era. E a tanto Paris vi giunse, e riguardando il danagio che 'l duca d'Atene facieva a' Troiani, sì 'l fedì d'una saetta nel viso, dond'egli lo naverò duramente.

Come il re di Simois fedì Ettor nel viso e Ettor ucise lui e ricominciosi crudel battaglia.

Ettorre pensa com'elli possa i suoi nimisci isconfigiere, e giungniendo colla sua giente alla bataglia, e' tanto fa collo (1) isforzo di sua giente, ch'elli fa tutti rimuovere i nimici. E a tanto giunse alla battaglia il re di Simiois, essi trasse con un arco ch'elli portava in sua mano e fedì Ettor nel viso d'una saetta; per poco ch'elli nollo inaverò a morte. E Ettor si trasse inverso di lui e fedillo in sulla testa e sì 'l fende insino a' denti; eppo' si fescie fasciare sua piaga e ritornò alla battaglia molto furiosamente. E inmantanente per riavere (2) sua giente fecie sonare un corno, e incontanente al detto suono vi trassono tutti i citadini di Troia. E allora comandò chella battaglia si ricominci tutto di nuovo e che valente mente assalischino i loro nimisci, sicchè tutti ne sbigotiscano. Allora incominciano affedire nelle schiere e a ronpere le torme di Greci; e Ettorre se ne viene a re suo padre e si gli disse: « I vostri nimisci sono isconfitti sanza gianmai ricoverare, sennoi di qui gli possiamo ritrarre. Ora mi date dumila cavalieri per rinfrescare (3) nostre gienti; evvoi cavalcate apresso di me con tutta l'altra giente, ch'ellino sarano inmantanente isconfitti o noi vi moremo tutti ». Il re Priamo gli disse: « Figliuolo, molto mi

(1) Il cod. erroneamente: *chello*.
(2) *Periavere* nel codice.
(3) *Perinfrescare* nel ms.

sbigotisco quando ti veggio in sì sanguinente e aspra battaglia, ma... (1) che tutti gliddei mi sieno di te veracie guardia ». A tanto Ettorre si torna allo stormo con dumila cavalieri e colla magior parte de' suoi fratelli. Essi scontrarono il re Aiasse [e] uno de' fratelli d'Ettorre, essì giostrarono insieme, onde ciascuno fu abatuto. E Menelao uccise uno grande amiraglio, e Margheriton abattè Talamone Aiace; Druus abattè Protenor e Maritam abattè Ulis. Dilus fedì il duca d'Atene nel viso, onde gran parte del naso gli mozò e abatello con tutta la sella in terra del cavallo. E quando Nadamor vide suo fratello inaverato sì duramente, sì fedì Menesteo e 'l fecie flatire alla terra; ma elli, rizato in piede, si difende contra tre fratelli molto arditamente; massua difesa non valeva, se non fosse Teucier che [il] riscosse a gran pena. Adunque venne il re di Persia sopra Telamon Aiace. Se si potesse vedere istormo fiero e maraviglioso e giente contro a giente, cavalieri (di) colpire e (di) trinciare braccia e teste e ganbe, e molti mal baglienti uscire (2) de la battaglia; essì era sì grande le strida e 'l romore che senbiava che tutto el mondo dovesse perire insieme.

Come Ettor ritornò alla bataglia e come misse in fuga i Greci insino alle loro tende e padiglioni.

A tanto giunse Ettorre con tutta la giente, che i re Priamo gli avea data, ch'erano freschi e disiderosi di bataglia, essì feciono tanto pel loro isforzo, che' Greci cacciarono insino alle loro tende. Ed Ettorre vide e conobe lo re Meriom davanti a uno padiglione, che voleva isciendere del suo cavallo; ed Ettor gli corse adosso e disse: « Io voglio chevvoi facciate conpangnia agli altri morti, per amore della riscossa di Patricolo »; e sì 'l fedì sopra l'elmo e trabocollo del cavallo e poi lo rasalì molto aspramente; ed egli si difende quant'elli puote come valoroso e potente re, massua difesa nolli vale, chella testa vi perde. Onde ne fu molto grande danaggio, chè molto era prode e cortese. Ettorre vide il corpo di Patricolo al padiglione del re Menon, [che questi] v'aveva portato, ed e' fecie suo podere d'avere suo elmo; ma il duca d'Atene, che molto si prendea guardia d'Ettor, si trasse

(1) Nel cod. si legge *mauna* (!).
(2) Il cod. ha *ucise*.

verso dov'egli era sopra il corpo di Patricolo discieso, essì fedì Ettor d'una ispada ch'elli avea in mano, essì gli passa lo sbergo e silli fecie una gran piaga. Ma più soprallui non s'aresta, anzi si parte inmantanente. E Ettor si parte e fescie sua piaga fasciare con una insengnia di zendado e ritorna alla battaglia molto crucciato, essecondo che conta la veracie istoria, ciento cavalieri eppiù uccise il dì Ettor di sua mano. Alla fine li misse tutti in fuga infino alloro tende e sì cominciarono i Troiani ad abattere padiglioni e a rubare quant'ellino si trovavano dinanzi. Sì sarebbe (1) istato quel giorno finita quella guerra a onore di Troiani, se non fosse fortuna [e] distino in contrad[i]o de' Troiani, [e] sì vi dirò [come] (2).

Come Talamone Aiace ed Ettor si parlarono insieme e riconobonsi per parenti.

Voi sapete come lo re Priamo avea una sua sirochia che Isiona fu apellata, effu presa quando Troia fu distrutta, come in questo libro è racontato adietro. Telamone di Selamine tenea la detta Isiona e sì n'ebbe un figliuolo, che Talamone Aiace fu apellato, buono cavaliere e ardito. Sì avenne che in questa battaglia si conobe il detto Talamone ed Ettor insieme, essi feciono molto gran gioia (3) e festa insieme. Ed Ettore sì 'l priega molto ch'elli vada alla città di Troia a rivedersi co' suoi parenti carnali; ma Talamone no gliel volle consentire. Ma quando eglino furono stati una gran peza insieme e parlato di molte cose, faciendosi insieme gran festa e alegreza, adunque priega Talamone Ettor, ch'elli faccia sua giente ritrarre e chella battaglia rimanga, inperò che ciascuno giorno potrà la bataglia ricominciare. E Ettorre rispuose a Talamone: « Bello dolcie cugino, io farò vostro piaciere, benchè anme sia grave; inperò che questa giente noi ànno molto danegiati, ch'elli ànno nostro paese distrutto e sì non sanno la cagione. Ma io credo che alla (4) fine ne saranno pentuti, però chennoi abiamo il diritto ed eglino il contradio. A tanto si partono le battaglie sanz'altro contendere, però ch'Ettor il comanda. E giae i Greci volieno le lor navi aluminare per ri-

---

(1) Il cod. legge *fosse*.

(2) Il testo francese ha: *Si fust cellui ior fini la bataille, se fortune et destinée ne fust esté contraires à ceals de Troye, et vos dirai comant.*

(3) Nel cod. si legge *motto gran gioia*.

(4) *Chella* nel codice.

cogliersi (1) o partirsi, però che troppo avieno soferto; malla contradia fortuna de' Troiani acciò sopra istette pelle dette cagioni. E questo considera, lettore, quanta disaventura sopra istette a' Troiani in questo giorno, quando per simile cagione rimase la diliverazione ella vettoria di Troiani. Ma perciò che Iddio, criatore de' cieli e della terra e di tutte l'altre cose, sapea che [dai] disciendenti di Troia dovessino uscire i suoi catolici fedeli per abattere la superbia degl'idoli de' Troiani e de' Greci, comisse che tal fatto avesse la seguente fine (2).

Come Ettor fecie ritrarre i suoi dalla battaglia.

Così fecie Ettor a tanto ritrarre la sua giente della battaglia quello giorno, dond'egli molto si potè dolere. La giente si partì da ciascuna parte dolenti e cruciosi, però che ciascuno si dolea di suoi parenti e amici, ch'alla battaglia erano morti. E quando ciascuna parte fu tornata al suo ostellagio ed Ettor fu il deretano ch'entrasse in Troia; e quando li Troiani il vidono ritornare, tutti li si facievano incontro e tutte le donne e donzelle l'onoravono, essovente dicievano: « Ettore, vo' siete colui chennoi vendicherete de' nostri nimici, che noi vogliono (3) a torto distrugiere e disertare ». E sill'aconpangniarono insino al suo palagio, ove la reina Ecuba sua madre il ricievette nelle sue braccia, elle sue sirocchie Pulisena e Cassandra lo disarmarono, chenmolte fedite avea di lancie e di spade, e venono i medici per lui procurare e guarire. Eppoi fecie curare tutti i suoi conpangni, e quando furono tutti curati e medicati, le tavole furono messe per coloro che mangiare vi vollero. Apresso il mangiare cominciarono a parlare delle grandi maraviglie d'arme, che 'l giorno erano istate fatte pe[l]l'una parte e pell'altra; essì dissono tutti i baroni troiani che sopra tutti di loro parte avea l'onore Ettor e apresso Troiolus e apresso Polidamas e Paris; e molto fu lodata la prodeza de' figliuoli naturali di Priamo. Ella dimane s'aparechiaróno gli Troiani d'uscire fuori alla battaglia, ma i Greci mandarono al re Priamo anbasciadori a domandare triegua per due mesi, e alloro furono conciedute e fermate da l'una parte e pell'altra. Allora andarono li Troiani al canpo e feciono sopellire i corpi di loro morti; e

(1) *Pericogliersi* nel ms.

(2) Nel cod. si legge: *chessi fatto* ecc. Quest'ultimo periodo manca nel testo francese.

(3) Il cod. prima leggeva *che noi vogliono*, e fu poi corretto in *che vogliono*.

Casibelano fu portato a Troia a sopellire, ello re Priamo della sua morte fa gran lamento, chenmolto l'amava e alla fine il fe' sopellire nel tenpio di Venus a grande onore. Questo lamento udendo Cassandra, con grande romore e grida comincia a parlare: « O miseri Troiani, perchè [non possono] sostenere le vostre mente, che sanza dubio di voi simile diverrà? Perchè non fate pacie co' Greci innanzi che tutti moriate, ella nobile Troia infino a' fondamenti non sia disfatta? Certo Elena non sarebbe dengnia d'essere conperata da tanto prezo, che tutti per lei dovessino morire ». Non faciendo fine assuo lamento, lo re Priamo la fe' pigliare e mettere in prigione per molto tenpo. Que' di fuori menarono gran dolore di loro parenti e amici, ch'erano morti, e sopra tutti menava Achiles per Preticolus suo conpangnio, perchè veramente elli l'amava dismisuratamente e parea che spasimasse sopra il corpo suo, essovente quando parlava sì diciea: « Dolcie conpangnio, tro feci del villano (1) di lasciarvi andare nella battaglia sanza me, e malvagio amore e mala conpangnia io vi mostrai. Adunque io bene conosco che 'l torto ènmio, quando voi ne siete morto sanza me; chess'io fosse istato con voi nella battaglia, già niuno uomo avrebe potuto partire nostra conpangnia e niuna criatura (2). E però, dolcie amico, poi ch'io v'ò perduto, tutti i miei giorni senpre sarà mia vita in dolore ». E molte altre cose di dolersi diciea: « E sopra tutte le cose m'ingiengnerò di voi vendicare, e ben sappia Ettor che se gianmai io mi posso avenire illui m'ucciderà, o io ucciderò lui ». Allora spasimò sopra lui; eppoi fu sopellito il corpo suo come grandissimo prencipe, e illui mentì il proverbio che dicie: Uomo morto nonnà amico niuno, che tosto nol dimentichi. Agamenone fecie sopellire i corpi del re Menon e di Proteselao e tutti gli altri principi e baroni e re (3), e tutti gli altri fecie ardere al fuoco, acciò che none ispuzassono.

Come lo re Palamides parloe, non volendo che 'l re Agamenonne fusse più lor singniore.

Apresso (4) i Greci s'assenbrarono a parlamento per avere

(1) Nel testo francese leggiamo: *trop fis qe villains.*

(2) Il ms. ha *a niuna creatura.* Il testo francese ha semplicemente: *ie ne cremisse nuls hons qi peust nostre conpangnie departir.*

(3) Nel cod. si legge *elre.*

(4) *Aprersso* erroneamente nel ms.

loro consiglio, acciò che meglio potessino venire affine di loro guerra con distruzione (1) di loro nimici; e in ciò ebbono molti diversi consigli, e molte diverse ragioni vi furono dissengniate da' principi e singniori di Greci. E fra gli altri molto ne parlò Palamides, e molt'era in ciò curioso essolecito; essapiate che allui no no piacia che Agamenonne [avesse] la singnioria di Greci, e sinne disse molte alte parole in presenza di tutti baroni di Grescia: « Singniori, disse Palamides, io non so per che cagione voi avete fatto singniore di noi Agamenonne, acciò che tra noi à di molti migliori e maggiori di lui; e sapiate ch'io nol tengnio mica a gran senno, chennoi siamo sì fatti, che bene dovremo sapere elegiere uno valente singniore come annoi s'apartiene. Perch'io vi dico che non è convenevole, nè di ciò dengnio d'avere la singnioria di tanti re e singniori quanti noi siamo qui adunati, chè di più alti e di più autoritade siamo noi di lui. E io dico in diritto di me nol voglio più per singniore, chess'egli è saggio, io non sono meno di lui, essì ò più cavalleria e più giente di lui, eppiù ricco uomo [sono] chellui, e altressì so bene (2) ordinare un grande consiglio com'egli, e più apenabile uomo sono di lui (3). Eppoi ch'i'ò tante vertù più di lui, elli nonnè convenevole ch'elli sia mio singniore oltre al mio grado ». Acciò fu risposto di diverse maniere, chè alcuni si tenono ad Agamenon e altri s'acordavano a Palamides, che molto era dottato. A tanto rimase el parlamento sanza più farne a quella fiata.

Come fatte le triegue si ricominciaro le dolorose battaglie tra l'una parte e l'altra.

Quando il termine delle triegue fu fallito, al mattino del (4) seguente giorno Agamenonne fecie ordinare sue schiere, ella prima condusse Achiles e l'altre ebono coloro a cui erano commesse. Ed Ettore fecie le sue di Troiani, essì fecie sè medesimo conducitore della prima, e l'altre apresso com'elli l'avea ordinate. Le dame della città erano alle mura e alle finestre pe[r] riguardare le gienti che insieme si combatteano, essì erano molto paurose di loro gienti. Ed Ettor e Achille giostrarono prima insieme a

(1) Il cod. ha *con istruzione*.

(2) Nel cod. si legge *e altressì bene sapere*.

(3) Il testo francese ha: *et en fuis d'armes sui ie plus por poine sofrir qu'il n'est*.

(4) Il cod. legge *al*.

corpo a corpo; eglino si traportarono amenduni alla terra, ellà ebbe stormo fiero e crudele, là ove molti cavalieri perderono loro vita. E i due principi furono rimontati a cavallo per la forza di loro giente. Ma Ettore che molto cruccioso era del cadere, fiede e abatte e trapassa le battaglie e non trovava niuno, chevvia no gli faccia (1). Achille fa quel medesimo sopra e Troiani, e alloro fa caro acattare sua ira. Egli sedeva sopra uno maraviglioso cavallo molto nobilmente armato; e tanto sono andati ch'elli si scontrarono insieme Ettore e Achilles. Sissi trassono a fedire caldi e pieni d'argoglio e di fellonia, e spezarono gli scudi e gli sberghi e si fediro (2) di loro lancie. Si abattè Ettor Achille a terra del cavallo, ma inmantanente fu Achille rimontato pella forza di sua giente, e sì venne contra Ettorre e fedillo di sua spada, sì che in tutto il fece canciellare (3). E Ettorre mette mano assua spada e fedillo dal capo sopra l'elmo, che Achille n'ebbe tutto il viso insanguinato; essi aveno tal battaglia incominciata tralloro, che tosto n'avrebe convenuto all'uno avere la morte o forse amendue. Malloro giente si misse tralloro elli partirono, di che Ettorre fu molto cruccioso.

Come s'asenbrarono insieme la schiera di Troiolo e quella di Diemidesse.

A tanto s'asenbrarono insieme Troiolus e Diemidesse con tutta loro giente; là si potè vedere cavalieri e cavalli uccidere (4) e magangniare e molta giente abattere e ditrinciare, elli due principi abattè l'uno e l'altro. Ma Diemides rimontò primieramente e rifedì Troiolo tutto a cavallo sopra l'elmo, sicchè tutto lo scatella; e Troiolus fedì il destriere, sicchè l'abattè morto, essono amendue a piede nella battaglia e sissi conbattono valorosamente; ma alla fine l'uno ell'altro rimonta a cavallo. Ma prima che montassono v'ebbe molti morti de l'una parte e dell'altra; la battaglia era molto dura e aspra in più luogora e di grande pericolo, chè già aqua, nè grangniuola non piove più ispesse chelle saette facieno da ciascuna parte. Elle schiere erano tutte asenbiate nella battaglia; sissi disbarattavano e uccidieno e caccia-

---

(1) Qui fu più tardi aggiunta la parola *luogo*, che è superflua.
(2) Il cod. ha *e fedire*.
(3) Cioè *vacillare;* dal francese: *chanceller*.
(4) A *uccidere* nel ms.

vano or l'una o l'altra (1), e sovente vi guadangniavano e perdieno, come in tali battaglie (2) è usanza. Il re Boete venne alla battaglia molto disideroso di fare cavalleria; essì avrebbe elli fatto, se non fosse Ettorre che davanti li venne, essi fedirono di loro lancie sopra gli scudi, sì che l'aste si spezarono; ed Ettor misse mano alla spada, essi ferì lo re Boete sopra l'elmo, sì ch'elli il fende insino alle spalle; onde i Greci furono molto ismagati. Antiloco, chessuo cugino era, quando il vide trabocare in terra, fue tutto sopreso d'ira, essì brocò (3) sopra Ettor, elli dona tal colpo, chelli passò lo scudo ello sbergo e silli misse nel costato il ferro; e sella lancia non fosse rotta, morto l'avrebbe. Ettorre non dimora, ma tutto così ferito adosso [gli corse] (4), elli donò tal colpo che l'il fende infino al bellico; pello qual colpo e' fu poi molto ridotato. Allora prese il cavallo colla mano destra e colla sinistra teneva ancora quello re Boete, e silli dona a guardare [a] uno suo scudiere. Adunque cominciarono i Greci a prendere piaza, elli Troiani li cacciarono; ma Achiles venne alla riscossa con tutta sua giente, essì comincia affare maraviglia (5) di sua persona e allora colpò (6) la testa a uno de' figliuoli naturali di Priamo, ond'elli ricievette poi molti colpi e molto conperarono caramente (7) i Greci la morte di costui, chè Troiolus vi sopravenne, che senbiava che tutti gli voglia divorare e non v'è nullo sì ardito, che a diritto colpo (8) l'osi atendere. I Greci molto si penano di lor vita difendere, e d'amendue le parti vediensi tanti cavalieri giacer morti, che tutta la terra n'era coperta. Ma una grande disaventura venne a' Greci; Protesenore re di Bizia (9), ch'era uno de' maggiori singniori di Grecia, sì fedì Ettor di traverso, sì ch'elli il fescie cadere a terra del cavallo; ma Ettore, cheffu molto ontoso e crucciato, tutto a piede li corse adosso colla ispada in mano, e lo (10) fedì tal forza che

(1) *Altro* nel codice.
(2) Il cod. legge *battaglia*.
(3) Dal francese *brocher*.
(4) Nel testo francese si legge: *mes tot fois li cort il sus*.
(5) Il cod. ha *maravigliosa*.
(6) Il cod. legge: *e allora colpò tagliò la testa* e il testo francese: *et coupa la testa*. È evidente che il *colpò* doveva trovarsi nell'originale.
(7) Il *caramente* manca nel cod., ma si legge nel testo francese.
(8) Il cod. ha *che adirato colpo*, ma il testo francese: *que a droits cols*.
(9) Il testo francese legge: *Prothisenor li roi de Boetes*.
(10) Il cod. ha *li*.

lo sbergo non potè guerentire ch'elli nollo uccidesse; onde di ciò fu gran danaggio. Ettor prese suo cavallo e montovvi suso e si rimette alla battaglia felone e adirato, colla spada ingnuda in mano, onde molti cavalieri ne perirono; e quando Archilao vide che Proteleno suo zio era morto, sì à tal duolo, che per poco sè medesimo none uccise, nè unque nè per forza, nè per prodeza il corpo non potè riavere. Sisse ne diè pena molto Archilao e ne fecie molte belle cavallerie sopra i Troiani. Ma nella fine alloro (1) convenne il corpo lasciare nella piaza, ch'avere nollo potieno i Greci; anzi per forza furono cacciati infino alloro tende, ella notte sopravenne e silli fecie dipartire. I Greci si ritrassono alloro tende, e' Troiani si tornarono alloro città, chè molto l'aveno ben fatta quel giorno.

Come parti[ti] i Greci dalla battaglia, si lamentarono di loro perdita.

Quando i Greci furono ritornati a' lor padiglioni, sapiate che per la giornata ch'eglino avieno ricievuta non pareva loro essere molto al sicuro. Sissono tralloro molti dolenti del gran danaggio ch'elli si vegiono avenire, essì ridottono Ettor più chella morte, quand'ellino si ricordano delle sue opre. E quand'egli ebono mangiato, avanti ch'eglino andassino a coricare, sissi ragunarono tutti li (2) principi al padiglione d'Agamenonne, e detto re disse: « Singniori, voi siete tutti di gran rinomea e nostri anticiessori altressì, e per nulla cosa che avenisse nolla dovete volere perdere (3), anzi senpre acresciere, come insino a qui avete fatto; ed è quella cosa chevvoi dovete avere più cara e meglio guardare. Noi abiamo un tal fatto incominciato, che sennoi nonne vengniamo al di sopra, nostro pregio ne sarà tutto giorno ritornato i[n] niente; essevvoi queste bisongnie non menate a buona fine, vostra rinomea non durerà più, e 'l grande onore e 'l gran pregio chevvoi avete portato infine a ora sarà tutto perduto, e vostre terre e vostre opere ne saranno tutte tornate a niente. Massennoi nel possiamo menare a buona fine, nullo nel potrebbe dire il gran pregio e onore chennoi aquisteremo. Malla cosa chennoi puote piue isturbare si è solo il corpo d'Ettor, ellui ci

(1) Erroneamente *allora* nel codice.

(2) *Alli* nel ms.

(3) Nel ms. si legge: *e per nulla cia cosa che avenisse nolla dovete predere.*

conviene avanti atutare, e pensare di lui distrugiere ci bisongnia, chè forte nimico abiamo trovato in lui, aspro uomo nell'arme (1) e bene abiamo veduto che Ettor già ci à morti tre re, che molto (2) erano di grande valore, essimile dee essere ciascuno di noi molto cruccioso, e dobiamo procacciare di loro vendicare e di lui uccidere, chè s'egli vive lungamente, io credo ch'egli noi farà ancora (noi) più dolenti e crucciosi. Egli è loro istendardo elloro fortezza e tutta loro isperanza, ed è tanto savio ed aveduto, ch'egli non fanno se non per suo consiglio; e da l'altra parte vale tanto all'arme, ch'elli si fa essere arditi tutt'i più codardi di sua parte. Adunche credo chi colloro il potesse torre, eglino nonne ardirebono giammai uscire fuori della città, e perciò voi priego che 'n ciò metiate tutto vostro potere di lui diliverarvi; e io credo che se tanti di valenti uomini quant'io veggio qui se ne vogliono affaticare, e' puote essere al sicuro della morte tostamente. E Achiles, che qui ene, fecie ieri tanto, chessessuo socorso fusse un poco tardato, egli cie n'avrebbe diliberi; e perciò avvoi ricordo e priego chevvoi mettiate vostro intendimento in ciò, sì ch'egli sia o morto o preso; chè grande onore ne fia acchi l'onore ne conquisterà di lui abattere ». Acciò rispuosono comune mente che ciascuno ne farà (3) suo potere, e molti pregarono Achilesse, ed e' rispuose che preghiera non bisongnia, chè se tutti voi avesti sua vita giurata (4), sì non mi puot'elli iscanpare, ch'elli m'à messo al cuore un dolore, che gianmai non m'uscirà; sinne lascierò (5) tutti altri affari per questo ch'io il metterò alla morte o elli farà altratale di me com'egli à (6) fatto di Patricolo, e in ciò i'ò messo tutta mia intenzione ». Adunque si partì il parlamento; ordinarono che Ulis faciesse la guardia.

---

(1) Questo passo è nel ms. molto guasto e si legge così: *e pensare di lui distrugiere e bisongnia forte e a nimici abiamo trovato aspri uomini nell'arme.* Noi l'abbiamo corretto basandoci sul testo francese, che dice: *mes la chose qe plus me puet contrarier nos convendroit avant destruire, car bien fort ennimi et pesme et cruel avons trové en cest home.*

(2) Cod.: *molti.*

(3) Il ms. ha *faccia.*

(4) Nel testo francese leggiamo: *se tos les eusent sa vie iurée.*

(5) *Lasciarono* nel ms.

(6) Il cod. ha *comeglie.*

Come i Troiani uscirono alla battaglia.

I Troiani si confortarono molto di ciò che bene loro [era] avenuto. Alla domane, sì tosto come il giorno fu aparito, si guernirono di loro armi e Ettor uscì primieramente della città e apresso Troiolus ed Enea e Paris e Deifebo con tutta lor giente. E quegli dell'oste feciono il simigliante; e quand'eglino si giunsono insieme, là si potè vedere ispezare lancie e cavalieri cadere sanza rilevare, essì non v'è sì ardito, che paura non abbia di perdere suo onore e non si[a] isgonbrato di sè difendere (1); e molti se ne potea vedere morire chi di lancia e chi di spada e chi di saette. Cosissì uccidieno a modo di bestie e dall'una parte e dall'altra sanza merciè avere. Per male fue nata quella dama, per cui tanto sangue [è] sparto. A tanto furono tutte le battaglie agiunte d'una parte e d'altra; siffu la battaglia aspra e mortale per più che niuna chenmai fusse suta. Elli Greci non poteno avere nullo podere di danegiare Ettorre, però che molto aspramente si difendieno i Troiani. Allora si scontrò Agamenon ed Ettor, effedironsi aspramente; Ettor ferì lui, sì che gli ispezza lo scudo ello sbergo gli dismaglia, effedillo aspramente effecielo cadere a terra del cavallo; o morto o preso era se non fosse Achiles, che venne allo socorso colla ispada ingniuda in mano e fedì Ettor sopra a l'elmo, sicchè l'elmo li vola di sua testa. A tanto vi giunse Troiolo ed Eneas molto aspramente ed elli si difende molto valente mente, ch'elli uccidea cavalieri e cavalli; essì era elli sì forte conbatuto, che di suo scudo no gli era rimaso punto; suo elmo era discarato sopra le sue spalle e tanto era durata la mischia, che Ettor avea tratto per forza Achiles della pressa e volelone menare prigione. Allora giunse Diemides, effedì Eneas, sì ch'elli l'abatte a terra del cavallo, essì misse mano alla spada e fedì Ettor, che Achiles teneva preso, sopra lo scudo ch'elli misse sopra sua testa, però che sanza elmo era, essì fecie nello scudo una gran piaga, ella spada si ribattè sopra il capo d'Ettor, sicchè molto l'agrava. Ettorre, che molto fu crucciato, corse adosso a Diemides e sì 'l fedì di sua spada, sicchè l'abattè a terra del cavallo, e Troiolus disciese sopra lui, che molto l'odiava. Ma Diemides risalì a cavallo e cominciarono dura battaglia insieme, e dall'altra parte conbattea Ettorre e Achiles insieme.

---

(1) Nel testo francese si legge: *et qi ne soit encombrez de soi defandre.*

Come s'asenbrarono tutti i principi de l'osti alla battaglia.

A tanto s'asenbrarono tutti li principi de l'oste dall'una parte e dall'altra, e sì non fu gianmai veduta sì gran richeza d'arme e di richi arnesi in battaglia, come quivi si potea vedere oro e azurro e ricche pietre preziose illoro armadure riluciere, e risprendere sopra illoro elmi e sopra i loro scudi. Ellà si potieno vedere molte nobile e aspre cavallerie, però che tutto l'argoglio del mondo quiv'era asenbiato. Agamenon giostra a Pandarus, essi abatterono amendue insieme; Minelao abattè Paris, donde Paris fu molto ontoso per Elena che vide. Ulisse giostrò a Adrasto (1) e sillo inaverò per la bocca e sill'abattè a terra; e 'l duca d'Atene fedì Arghilago e tracolollo molto felonosamente; Palidamas fedì sopro lo scudo Palamides e glielo spezò, ma della sella nol potè muovere, e Palamides abattè lui. Ello re Tolanus ello re Caras giostrarono insieme; Caras vi fu abattuto e Carasse uccise allui suo cavallo. Il duca d'Attene si giostra a Filimeno; siffu il duca inaverato nella mano e abattuto. Sarpedon giostra a Telamone Aiace e si straportarono amendue atterra.

Come Ettorre si conbattè contra a re Toas e Achille.

Contra, Acchille e Toas, che cugini erano, si conbatterono [a] Ettor (2), sicchè loro elmi erono usciti di testa, nè gianmai non si vide nessi fiera, nessi aspra battaglia; chè per molte parti del corpo loro usciva il vivo sangue, sì chella terra n'era vermiglia e tinta. Sivvi perdè Toas il naso, essi l'avea Ettor a tanto tornati, che pochi si potieno difendere; e in quello giorno si vide bene la trasgrande prodeza d'Ettor essua aspreza, però che ciascuno di due che collui si conbattieno, sì credea averlo conquiso per sè solo, ma di tale forza il trovarono, che niuno corpo umano allui potrebbe aver durato.

Come si partì la battaglia.

A tanto si partì la battaglia per Talamone, che naverato era. E Greci si ritrassero adietro e sì vi perderono molti cavalieri lor vita, ello re Toasse vi fu preso, e sì 'l menò Deifebo nella

(1) Il cod.: *Andreas*!

(2) Il passo riproduce il testo francese che dice: *Contre Achilles et li roi Thoas, qi consin germain estoient, se conbatirent a Hector.*

città pregione. Molto fu parlato di questa battaglia dentro e di fuori, però che tutti e maggiori principi di ciascuna parte e chi vi guadangniò com'è usanza in guerra (1). Quando i Greci si trassono adietro, Parissi avisa Menelao e sì 'l fedì una saetta nella coscia, sicchè a pena si tenne a cavallo. Allora uscì fuori della battaglia così inaverato, essi fecie fasciare (2) sua piaga, eppoi ritornò alla battaglia. Egli e Aiacie, adirati e crucciati, à[nno] intenzione di vendicarsi di Paris e bene ne fosse loro avenuto il punto, però ch'elli trovarono Paris disarmato, però che già si partìa la battaglia. Ma Ettore, che bene vide inaverare Menelao eppoi ritornare alla battaglia, pensa bene perch'elli ritorna; sì ferì in quella parte ov'elli il vide ed Eneas collui. Menelao avea in mano una spada (e) trinciante; sì ne credea fedire Paris, e morto l'avrebbe sanza fallo, quando Eneas si misse in tralloro sì ricievette il colpo sopra al suo scudo, eppoi ne rimenanc Paris alla città; e così l'avrebbe Menelao morto, se non foss Ettor, che per sua prodeza fecie ritrarre del luogo lui e gli altr i Greci. A tanto si rimase la battaglia.

Come Ettor si ritornò nella città.

Etorre si ritornò nella città tutto di dietro agli altri, egg à era(no) basso vespro, e sì none andò a sciendere assuo stallo, an zi andò pella città a monte e a valle, ciercando e riconfortan do gl'inaverati, elloro fecie riguardare le piaghe a' medici e co- manda ch'egli abiano quanto alloro fa mestiere. Eppoi se ne venne al palagio, là dove le dame il disarmarono, chè già altro scudiere non se ne intramisse. E quand'elli fue disarmato, sì non parea che venisse da solazare, ch'egli era tutto tinto, ed enfiato suo visagio di colpi ricievuti, essì avea tutti gli occhi rossi e pieni di sangue e tutte sue carne livide e smorte; e tanto non [si] mostrava però nè pensoso, nè maninconoso. E Paris, che già era rivenuto, ha (3) parlato con Elena, che molto gran festa gli avea fatto, ed elli medesimo l'avea detto come Menelao l'avea abatuto e com'elli l'avea inaverato lui fellenosa mente; ed Elena gli disse: « E' nonnà niente di torto s'egli voi odia e però avvoi conviene

(1) Qui fu omessa dal copista una frase: il testo francese ha: *por ce (toz li rois et toz les princes d'une part et d'autre avoient iosté cors à ce e asez i perdirent et gaagnerent, si com est usage de guerre.*

(2) Il ms.: *faciare.*

(3) Il ms. ha *e parlalo.*

sollecita mente di lui guardare a tutte le fiate ». E quand'ella fu stata una gran peza con Paris, ella disse di volere andare a vedere Ettorre, e sisse ne venne pella sala tutto diritto (1) là ov'elli era. E quand'egli la vide venire (2), sissi diriza inverso lei, ella ricollie molto cortese mente e silla comincia molto a congioire di parole, e sille disse: « Sevvoi vedeste due vostri singniori abattere e naverare l'uno l'altro, sevvoi gli amate, voi n'avreste grande dolore ». « Siri, diss'ella, bench'io no gli veggia, io nonnò però meno dottanza, anzi ne sono tutto giorno illagrime, chè troppo dotto dimisaventura; Iddio loro ne difenda ». E cominciò allagrimare.

Come il re Priamo volle che 'l re Toas morisse.

A tanto mandò lo re Priamo per tutti i suoi baroni e disse: « Singniori, lo re Toas è preso, che molto è valente e di gran rinomea, essi era venuto per voi disertare; e però voglio vostro consiglio sevvoi l'uciderete e di che morte il farete morire ». Acciò rispuose Eneas e disse: « Io si consiglio, ch'egli non abia iniuno impedimento, ch'egli è molto gran singniore ed à di grandi amisci; essì dovete credere se alcuno di noi vi fia preso, ch'elli ne faranno tutto altrettale, essì avete voi molti figliuoli e molti amici: per la qual cosa e' (3) potrebbe essere preso, chevvoi nol voreste avere morto per tutto il tesoro del mondo. Io ve n'ò detto ciò che anme n'asenbra ». Adunque rispuose Ettor e molto conmendò e aprovò lo consiglio del discreto Enea. Mallo re Priamo, stando fermo nella sua intenzione, disse (4): « Sennoi terremo questo modo, diranno gli Greci che per paura di loro non facciamo vendetta de' nostri nimici. Ma nondimeno tutto lascio nel vostro volere ». Così fu preso che Toas fusse guardato, e non passò poi un mese che questo consiglio fu molto lodato. A tanto si partì il consiglio. Allora Enea disse che volea andare a vedere Elena, menando in sua compangnia Troiolo e Antinore: e andarono nella sala [e] trovarono Elena ella reina Ecuba e Andromaca, moglie del buono Ettor, che con Elena sedeno, e molte altre donne. Allora la reina Ecuba si lieva incontralloro e gli racoglie molto onoratamente, chè bene era insengniata, essì

(1) Cod.: *tutto dirotto*; testo francese: *tot droit*.
(2) Il cod. legge erroneamente: *e quadella vide venire*.
(3) *E non* nel ms.
(4) Nel cod. è ripetuto il *disse*.

cominciò a parlare di molte cose in questa maniera, come saggia reina.

Diceria della reina Ecuba ad(1) *Enea e ad altri baroni di Troia.*

« Singniori, io so bene che del profitto del mio singniore voi non vi trareste adietro, ma senpre fosti li acrescitori e mantenitori di nostra terra. Ora la cosa è sì tornata (2), ch'elli annoi converrà sprovare e conosciere chinnoi amerà. L'uomo dicie tutto giorno ch'al bisongnio si pruova chi è amico; qui si conviene mostrare suo senno essua volontà, però chella guerra è cosa che porta gran pericolo. E assai vi puote valere uno valente uomo e provare sua vertù essuo valore (3), là ove apariscie la 'ntendanza ella fede. Io conosco bene chevvoi siete da potere donare un gran consiglio e da potere fornire una gran bisongnia e però il re mio singniore à gran fede in voi. Conosciete questo assedio; è molto periglioso, sicchè avvoi conviene avere cura e grande provedimento, chè legiermente misviene a chi nonnè proveduto, e però fate chella città sia bene guardata e non vi lasciate torre vostro onore e vostro retaggio. Sevvoi il farete, grandissimo onore e pregio ve n'averrà, e per tutti i Greci ne sarete temuti e ridottati. Or fate che' vostri nimisci ne sieno ontosi, ennoi gioiosi, che quanti siamo rinchiusi ».

Come i baroni rispuosono alla reina Ecuba.

« Dama, risposono i baroni, questa cosa è molto pericolosa, però chella cosa è tanto andata inanzi, che non può mai frastornare infino a tanto ch'ellino onnoi non fieno tutti vinti; e se alli (4) iddii piacierà, noi ne saremo tosto diliberi, se alloro (5) piaciere ne sarà. Non pertanto noi ne metteremo nostri corpi in abandono e nostra vita, effaremo nostro podere sanza niente lasciarne ». Apresso ciò dimorarono colla reina Elena, e molte cose parlarono e molto l'onorano, ed ella loro rende molto be' senbianti e alloro dona di sue druderie. E Polidamas le ricieve

---

(1) *Ed* nel ms.

(2) *Tornate* nel cod.; nel testo francese si legge: *or est la chose venue a tant.*

(3) Il ms. ha *volere.*

(4) E *selli* nel codice.

(5) Il cod. legge *malloro.*

molto allegramente volentieri, e n' vorrebbe delle sue più care (1); ma Elena non vi pensa se bene o non, però che molto è grave cosa a ciercare il cuore di coloro chessono d'amore fediti. Ma di ciò non parliamo ora più, ma torniamo a' Greci.

Come si ricomincia la battaglia tra Troiani e Greci.

I Greci sono ne l'oste cheti e molto si dottano perciò che molto era loro misvenuto, chè vedieno il re Talamone che tuttora si dolea del re Toas, ch'era preso. Non v'ebe niuno tanto ardito che quella notte gioia osasse fare. Essi avenne cheffu sì gran tenpesta di piova e di vento, che mettea per terra tende e padiglioni e trabacche, e durò in fino al mattino. Allora rischiara e feciesi bel tenpo e chiaro. Allora s'armarono que' della città e uscirono fuori tutti insieme. E Greci da l'altra parte sì venero loro incontro. Achiles si parte dalla sua giente e sisse ne venne pungniendo sopra uno gran destriere forte e bello, essi portava una lancia corta e grossa in sua mano, essi iscontra il re della Rissa, [il quale] sì fedì Achiles, ch'èssingniore pro e ardito, e silli spezza con sua lancia lo scudo ello sbergo e ficogli il ferro per me' il fianco; e sella lancia non fosse spezata, morto era Achiles sanza ricovero avere. Achiles, che ferito si sentia, e crucciato e pien d'ira e di mal talento, sì fedì lui, sicchè lo scudo ello sbergo passò e sì mette la lancia ella 'nsengnia nel ventre e gittollo morto. Onde i Troiani molto furono isconfortati. Essi si agiungano le battaglie d'amendu[e] le parte insieme e aspra[mente] effelonosamente si fedieno, e sivvi morirono tanti di grandi baroni ed alti principi, ch'apena se ne potrebbe la soma dire (2). Essi era dalla parte de' Greci uno ricco re d'India, ch'era apellato Orcumins: si venne a giostrare contro a Ettor, essi spezò sua lancia contra allui, e Ettor fedì lui della spada, sicchè nulla armadura il potè guarentire, sì ch'elli il gittò morto a terra. Allora molto se ne [fa] crudele la battaglia (3), e si trassono i Greci il corpo di tra' piedi de' cavalli. Intanto giostra Diomides e Santipus, onde Santipus vi perde la vita, e' Troiani molti ne furono dolenti, e

(1) Il ms. ha: *volesse delle sue più care;* e il testo francese: *et bien croi qe plus en voldroit avoir.*

(2) Così doveva avere dapprima il codice: esso fu poi corretto in: *la stima dire.* Il testo francese ha: *qe nuls ne sauroit dire li conte.*

(3) Cod.: *se ne crudele,* col segno del *r* sopra *crudele;* testo fr.: *là oit grant bataille.*

bene parve che [a] Ettor ne gravasse, ch'elli fedì un duca che Palamides era apellato e silli fecie partire la vita dal corpo. Apresso vennero là due re di Greci, l'uno avea nome Pastropo e l'altro Isciendis (1), essì erano fratelli cugini. Pistropo vegiendo il danaggio che Ettor facieva di loro, sissi diriza contro allui colla lancia abassata, sì chelli fecie cadere del sangue infino in terra; Ettor fedì lui, sicchè morto il gietta di suo cavallo. E quando Isciendis, suo fratello, il vide morto, sinne portò gran dolore, essi diriza a Ettor con tutta sua giente insieme, e silli donò tanti colpi di lancie e di spade, che morto l'arebono o preso, ma Enea il socorse con gran conpangnia di cavalieri. Là fu la battaglia crudele e fellonosa, ellà fu Ettore abattuto di suo cavallo, che morto li fu sotto; ed elli si difende tutto a piede, essì risenbra un fiero lione in mezo della caccia. A tanto si trae inverso lui Sciendis per vendicare la morte di suo fratello, essì fedì Ettor di sua spada in sullo scudo, sicchè ne portò un buon cancello (2) e poi ricovera un altro colpo e sì 'l fedì sopra il naso di suo elmo; e sella spada nolli fusse uscita di sua mano, morto (3) sarebbe sanza fallo. Ettore, che molto fu scaldato d'ira e di mal talento, si diriza inverso lui e sì 'l fedì e sì gli trincia il braccio destro insino nel costado, e que[l] cadde nella pressa. A tanto rimonta Ettor per la forza d'Enea e mantanente si rimette nello stormo. Allora si rinforza la battaglia. Paris, Polidamas e Antenore vi giunsono e quasi tutti i valenti troiani; ed Enea giostra contro ad Anfimacus, che molto era pregiato, essì 'l gitta morto alla terra. Agamenon e più altri principi vi giunsono con tutto loro podere, sicchè per la gran forza d'amendue le parti la battaglia vi fu aspra e crudele.

---

(1) Benoît, *Epistropus* e *Scedius*.
(2) Il cod. ha *cantello*, e il testo francese: *chancel*.
(3) *Morto* è ripetuto nel ms.

VII.

CONFRONTO TRA LE VERSIONI INEDITE DELLA STORIA TROJANA (1).

Binduccio dello Scelto.

Come Omero lo poeta trattò del sedio e de la distruzione di Troia. Capitolo I.

Salamone lo trasavio ne 'nsegna e amaestra in suo libro, che uomo non die suo senno, nè suo savere celare, anzi lo die apprendare e insegnare agli altri per onore e pregio conquistare e acresciare sua fama. Chè così lo fecero nostri antecessori; chè coloro che le sette arti trovaro, s'eglino se ne fussero taciuti, gli uomini vivarebbero a la maniera de le bestie, chè nullo non saprebbe che fusse senno o follia, nè non riguardarebbe l'uno l'altro, però che ragione non sarebbe dalloro conosciuta. Ma perciò che fecero lor savere imprendare e insegnarlo agli altri, saranno eglino ricordati sempre mai. Che s'eglino non avessero così fatto, loro savere e loro scienzia sarebbe cosa perduta e non profitabile. E imperciò ch'altri die sempre imprendare e insegnare, mi voglio io tramettare d'una storia mettare in volgare, perciò che coloro che gramatica non sanno ci si possano dilettare, chè la storia è molto ricca e di grande affare; cioè come Troia fu distrutta e disolata, di che la verità è poi saputa in tal maniera come voi udirete.

Come Cornelio ritrovò la vecace storia di Troia. Cap. II.

Omero fu uno poeta molto savio maravigliosamente, sì come noi troviamo scripto. Questo Omero scripse dal cominciamento del sedio fino a la distruzione di Troia, e perchè Troia fu distrutta e disertata. Ma perciò che questo Omero non fu poi apresso

1) Per l'*Istoriette trojane* vedi p. 371 e sgg., e per la *Fiorita* di Armannino v. p. 532 e sgg. Qui non intendiamo parlare che delle storie trojane vere e proprie, e non dei brevi sommarii che si trovano sparsi in molte opere italiane e latine. Il magl. II, IV, 46 incomincia, come vedemmo, col volgarizzamento del Ceffi.

cento anni nato che Troia fu distrutta e disfatta, non fu niente suo libro per verità creduto, chè non avea di ciò niente veduto. E quando Omero ebbe suo libro fatto ed e' fu a la città d'Atenia portato e letto infra savi scolari; sì lo volsero per ragione dannare, però ch'egli aveva fatti gli dii combattare cogli uomini carnali, e similmente facea le die combattare co' Troiani, la qual cosa ebbero in grande follia (1). Ma perciò che Omero era molto savio poeta, sì fu suo libro in autorità messo e ricevuto.

Come Cornelio ritrovò la verace storia di Troia, la quale Dario (sic) *lo troiano scrisse dentro a Troia in lengua greca e Cornelio la mise in latino.* Cap. III.

A quello tempo che Salustio vivea, era già Roma grande tempo durata dal suo cominciamento. Questo Salustio era di molto alto paraggio e molto pro e molto valente e molto savio uomo. Si avea questo Salustio uno suo nipote molto savio e scienziato e molto fondato in lettera ed era chiamato Cornelio. Questo Cornelio tenea ad Atenia scuola. Uno giorno avenne ch'elli cercava uno suo armario per uno suo libro trovare. E così cercando, venneli a le mani lo libro de la storia di Troia, quel medesimo che Dario scrisse dentro a Troia, mentre che 'l sedio v'era. Questo Dario fu troiano e mai poi che 'l sedio fu fermato non si partì di Troia. Sì vedea e udiva ciò che vi si facea, e tutto ciò che 'l giorno si facea in combattare o in parlamenti, mettea la notte in iscripto, chè ciò sapea molto ben fare, perciò ch'egli era uomo molto savio e cavaliere troppo pro di suo corpo. E perciò che questo Dario vidde che l'affare era sì grande e sì maraviglioso, pensò che tutto ciò ch'avarebbe in questo sedio mettare in iscripto diligentemente. E sì vi dico ben veramente, che per ch'egli fusse troiano, non volse egli niente ritrare, nè dire per amore ch'egli avesse a' Troiani, nè per odio ch'egli avesse a' Greci se non la verità. Apresso ciò che Troia fu distrutta, fu suo libro gran tempo perduto, che non fu trovato. Ma adunque fu elli ad Atenia trovato così com'io v'ò contiato e detto. E quando Cornelio ebbe questo libro trovato egli el traslatò di greco in latino per suo senno e per suo savere. E perciò che questa storia scripse colui che tutto ciò vidde co' suoi occhi, lo doviamo noi meglio credare che colui che poi apresso cento anni nacque, nè di ciò non avea niente saputo, nè veduto fuor che per udito.

(1) Vedi quanto a questo proposito scrivemmo a pp. 129-132.

Come lo Re Peleus prese odio e fellonia contro Iason suo nipote e pensa come lo potesse uccidere. Cap. III (1).

Ora dice lo contio e la verace storia e sì come Dario lo testimonia, che Pelleus fu uno ricco re e savio e cortese e valente. Questo Pelleus tenea gran parte di Grecia sotto sua signoria; suo regno tenea quetamente e in pace e lealmente. Questo Pelleus avea uno suo fratello ne la città di Penelope, del quale la storia none racontia niente che signoria fusse la sua, nè s'egli era conte, nè duca. Di questo fratello di Pelleus nacque uno figliuolo che Iason era chiamato. Questo Iason era molto trasbello damigello e valente, che da sua infanzia cominciò elli a sormontare per suo valore tutt'i damigelli di suo paese e anche tutti quelli del mondo, ch'egli era molto valente, pro e savio e cortese. Questo Iason era tanto montato da sua infanzia per suo valore e per suo savere, che suo nome era per molte terre agnosciuto e ridottato e amato, e suo affare andava ciascun giorno moltiplicando. E quando lo re Pelleus vidde che Iason andava così facendo, e che ciascun giorno crescea più e più, elli pensa in sè medesimo, che s'egli vive longamente, egli lo potrebbe disertare e cacciare fuore di sua terra e di suo reame, acciò ch'egli era molto amato da tutti gli altri baroni del paese e di suo regno per lo suo valore e per la sua bontià. Assai pensa lo re al valore di suo nipote, e molto temea ch'egli nol cacciasse fuor di sua terra; ch'egli conoscea bene che ciò poteva elli ben fare assai di leggiero, s'egli di ciò si volea tramettare. E per questa paura pres'elli incontra lui odio e fellonia; si pensava tutto giorno com'elli lo potesse mandare là ov'egli no n'udisse giamai parlare. Assai s'ingegnava di ciò fare e già di ciò non facea nullo sembiante.

Come Peleus ebbe pensato di mandare Iason a Colcos per lo vello aureo (2) *conquistare.* Cap. IV.

In quello tempo, secondo che le storie ne racontiano, avea nell'isola di Colcos uno montone, lo quale avea lo vello d'oro. Si era quel montone di tal virtù, che nullo uomo no lo potea prendare, nè avere, nè per senno, nè per ingegno, nè per oro, nè per

(1) Errore di numerazione, che esiste nel codice.
(2) Qui e altrove nel ms. si legge *auro*.

argento, nè per nullo tesoro; chè questo montone era di tal guisa guardato, che non v'andava già uomo vivente per prendarlo, che no gli convenisse la vita perdare. Sì erano già per lui conquistare e avere molti valenti uomini morti. Adunque si pensa Pelleus, che s'egli potesse tanto fare, ch'egli mandasse Iason per avere e conquistare lo montone, ben crederebbe sempre mai di lui essere diliberato, nè giamai di lui non avrebbe dottanza, chè sapea che giamai non ritornarebbe.

Di quel medesimo. Cap. v.

Non dimora niente grandemente, che lo re Pelleus tenne una molto grande corte dentro a sua città; ch'egli fece assembrare tutti gli alti baroni e cavalieri di sua terra, che ben fuoro più di settecento. A quella gran corte era Iason e Ercules. Questo Ercules era molto pro e valente ed era molto trasforte. Egli avea già conquisi per sua forza e per sua prodezza molte terre e provincie e reami; egli ficcò le colonne che Alisandro trovò in India la maggiore. E questo Ercules vense e uccise molti giganti per suo corpo solamente. E quando la corte fu durata otto giorni tutti primeramente, lo re chiamò Iason e li disse: « Bel nipote, io t'amo veracemente, lo sappi, sopra tutte cose viventi, e fare lo deggio, però che mio nipote se' e perciò che vostro valore e vostra prodezza mel comanda di farlo. Bel nipote, io non ti voglio ricordare la gran fama che di vostro corpo [va] per lo mondo, nè non vi voglio ricordare vostra gran prodezza, nè vostre maravigliose vittorie, ch'avenute vi so in vostro tempo in questo mondo, perciò che non sarebbe niente convenevole. Ma io vi voglio fare asapere che voi potete onore e pregio conquistare e avere sopra tutti gli uomini viventi, se voi di ciò vi volete inframettare che io vi dirò; sì udirete come. Vero è ch'egli à nell'isola di Colcos uno montone, lo quale à el vello d'oro; sì si sono molti uomini provati per lui avere, ma tal è la ventura ch'ancora non v'andò nullo ch'a fine ne venisse. E perciò, bel nipote, io vorrei tutti giorni vostro onore e vostro acrescimento; sì vi dico che se vostro cuore vi portasse d'andare al vello conquistare, gran pregio e grande onore v'acquistarebbe. E io vi giuro e prometto sopra tutti gli dii di nostra legge, se voi lo vello m'arecarete, ch'io vi farò in mia vita di mio regno reda e ve ne donarò la signoria; sì non vi fallirò a nullo tempo ch'io vivarò, nè a cosa fare che pregio vi sia ».

Come Iason rispose a suo zio d'andare per lo vello aureo conquistare. Cap. VI.

Quando Iason intende quello che suo zio gli dice e la grande promessione che gli à fatta, si n'à molto gran gioia dentro a suo cuore, ch'egli si pensa ch'egli si sente tanta di forza e di podere, che s'egli di ciò si vuole inframettare, che nulla cosa vivente no lo potrà ; arbare ch'egli no l'abbia. Sì ebbe inmantanente molto gran volontà d'andare per le stranie contrade e regioni del mondo, ch'egli avea udito ricordare, per vedere e cercare e accresciare sua fama. E perciò rispose Iason inmantanente a suo zio (1): « Io conosco che voi m'amate e che voi volete mio onore e mio bene, e perciò, bel sire, di ciò vi ringrazio. Sì vi dico ch'io so presto d'andare a vostro comandamento, chè nulla cosa non è ch'io più desideri che l'andare ». E non pensava niente a la fellonia di suo zio.

Come lo Re Pelleus comanda la nave affare e aparecchiare per mandare Iason a Colcos. Cap. VII.

Molto ebbe lo re Pelleus gran gioia di ciò che Iason gli rispose. Sì pensa inmantanente dell'uopara accivire e inmantanente mandò lo re per lo più sovrano maestro che a quel tempo fusse nel mondo, lo quale Argus era chiamato. E quando Argus fu dinanzi a lo re venuto, lo re li comanda ch'egli apparecchi e facci incontanente la più gran nave e la più ricca e la meglio apparecchiata di tutte cose che sapesse fare. Argus lo 'ngegnoso rispose che ciò farebbe bene e volentieri di tutto suo podere, e ch'egli credea che l'avrebbe fatta e apparecchiata infra uno mese, e ben guarnita di tutte cose, sì come a tal nave convenia per navicare in alto mare di di e di notte.

Come li valenti giovani del paese vennero a Iason per farli compagnia in quella via. Cap. VIII.

Quando la novella fu spanduta come lo re Pelleus facea fare una grande nave a gran fretta, ne la quale Iason dovea intrare per andare nell'isola di Colcos per lo vello del montone conquistare, allora vennero gli valenti giovani del paese che di maggior pregio e di maggior rinommea erano; sì si promisero a Iason d'andare in sua compagnia per lo vello conquistare se gli piacesse. Iason gli ringrazia molto come savio e cortese ch'egli era, e sì lo

(1) Il cod. ripete l'*inmantanente*.

dice che gli amava molto e voleva loro conpagnia molto volentieri e ch'eglino se n'andassero in lor contrade, e quando la dolce stagione de la primavera venisse, eglino ritornassero a.... (1) al porto ove la nave era. Ed eglino l'ànno così promesso; si ànno preso da lui comiato.

Mazzeo Bellebuoni (2).

Naturalmente la gente si diletta d'udire e fatti degli antichi e spezialmente le grandi e nobili cose degne di memoria. E perchè e fatti de' Troiani fuorono de' più eccellenti che fusseno al mondo, perciò molti savi uomini si misero a scrivere de quelle cose, chi per versi e chi per prose. E tra gli altri che veramente scrissero e fatti de Troia e de' Troiani furon due chiamati l' uno Dite greco e l'altro Dares frigio, che al tempo delle battaglie di Troia continuamente in quelle battaglie furono presenti, e di quello che viddero furon veraci scrittori. Poi i detti libri furon trasposti di greco in latino per uno grande savio romano chiamato Cornelio, nipote del buono Salustio (3). In questo libro scrissero quasi tutta la materia universalmente e particularmente della verace istoria de' Troiani. In prima la cagione e l'origine degli scandali e delle nimistadi che comosse quelli de Grezia contra quelli di Frigia. Chiamasi Grecia la grande Italia, la quale oggi si chiama Romania; e quella s'accostò colla piccola Italia adosso a' Troiani e con poca altra gente adiunta, secundo chella storia di sotto apertamente dichiara. E così successivamente e per ordine mosterrà quali furono li re e i duchi che vennoro in socorso della gente de' Greci, e quante navi nel predetto oste menarono, e che arme in loro insegne portarono, e quali furono gli re e i duchi che vennoro in soccorso de' Troiani, e quante furono le battaglie elle sconfitte, e quante volte fu per loro com-

---

(1) Parola illeggibile. In Benoit prega Giasone i compagni che

Apareillié fussent et prest
De venir là où la nef est.

(v. 935-936).

(2) Al cod. ricc. 2268 manca il primo foglio e quindi soltanto l'ultima parte del nostro brano abbiamo collazionata sopra di esso: da notare è anche che i due primi fogli furono dal legatore del codice inversamente disposti. Nel ms. 1095, che qui riproduciamo, la narrazione incomincia col f. 99 r.

(3) Vedi a questo proposito p. 112.

batuto e in che tempo, e coloro che nelle battaglie caddero e coloro che vi furon morti, e per gli cui colpi e la fine della guerra dichiaratamente diremo.

Nello regno di Tesaglia delle pertinenze di Romania, gli uomini della quale si chiama[va]no Mirindoni (*stc*) e oggi si chiamano Salonichi, regnava a quel tempo un re giusto e nobile chiamato Pelleo colla sua donna chiamata Tetiden; dello quale matrimonio nacque quel forte e animoso e savio, lo quale fu chiamato Achille. Questi Merendoni *(stc)* son colloro che vollero dire la grande Grecia, cioè Italia e colloro che vennero a li Troiani incontro, i quali oggi si chiamano Apruzzini, gente ch'è posta allato al regno di Cicilia; onde quella provincia si chiama Apruzzo. E quella cittade, la quale [è] chiamata Tetim de quel paese, ebbe il nome da quella Tetiden. E come le genti dichino, questi che abitavano in Tesaglia son chiamati Miridoni *(stc)*, la signoria de' quali dopo la morte del re Pelleo suo padre tenne Achille. E Achille nelle bataglie di Troia molti miracoli di prodezza con quella gente fece e operò. E di loro molto parlò Ovidio, [che] della loro origine fabulando commendò molto dicendo che questi Mirindoni erano formiche, che a' prieghi del re di Tesaglia offerte addio erano tramutate di formiche in uomini. Ciò è che in quel tempo tutto el (1) populo di Tesaglia per pestilenza d'infermità quasi tutto morì, rimanendo solo lo re. Il quale essendo appogiato ad uno arbore in una silva, vide quivi allato alla radice di quello arbore molte schiere di innumerabili formiche; e quello priegò gli dii che diventassero uomini. E questo nella legenda del Beato Mateo evangelista, li detti Mirindoni esser stati abitatori di Tesaglia, nella quale (2) il detto apostolo molto dimorò, apertamente si dimostra. Questo re Pelleo, secondo che la istoria conta, ebbe un fratello il quale ebbe nome Esone, il quale fu di padre e di madre (3) e maggiore di lui in età, il quale essendo molto vechio, sì che quasi non si potea reggere ritto per sè medesimo per la grande vecchiezza, rinunziò el governo del regno e commiselo a Pelleo suo fratello; dopo 'l quale reggimento di Pelleo Eson visse molto tempo, sì che per la sua vechiezza li suoi occhi perderono il lume, e il suo vigore tutto venne meno; del quale parlò Ovidio, che

(1) Il cod. ha *el il popolo*

(2) *Nel quale* nel ms.

(3) Così ambedue i codici; in Guido leggiamo: *hunc etiam regem Peleum describit historia quendam habuisse fratrem Hesonem nomine, ubi ex utroque parente commanetum.*

gli tornò e rinovossi de' fiori della gioventudine e delle giovenili (1) potenzie. Di quello Eson era nato un figliuolo, lo quale avea nome Iason, uomo forte e savio e giovane molto bello, largo, affabile, trattabile, pietoso e d'ogni costume ornato. Costui tutti i maggiori di Tesaglia e nobili per la virtù della sua eccellenzia con affetto di tenera dilezione amaveno, facciendogli riverenzia non meno che al re Pelleo. Era questo Iason non meno obediente al re Pelleo suo zio che al padre, s'egli avesse retto, e nolli molestava in neuna cossa, ma in ogni subiezione gli era divoto e obediente, avenga che Pelleo la corona di Tesaglia portasse. E cossì lo re Pelleo non rispondea inverso di lui di buono e puro amore, chè avenga dio che per li segni di fuori gli dimostrasse esser amico, ardea dentro e pensava in sè medesimo che per la sua vertude e per la tanta affezione che i suoi mostravano inverso di lui, che Iason lui non ispogliasse del regno. E quello cieco ardore portò lungamente nel suo petto con savio e sagace studio, nè per alcuno atto si potesse sapere di fuori della sua intenzione. Per la qual cosa dispuose nel suo cuore per imaginato proponimento di trovare via, per la quale elli facessi morire Iason senza sua vergogna. Ma per tanto in quelli tempi per relazione di molte in molte parte del mondo si divulgò la fama d'una mirabile cosa, che nella isola de Colcos, dillà dalle confini del reame di Troia, inverso la parte d'Oriente, era uno montone col vello, lo quale era tutto d'oro, secundo che la giente dicea. In questa isola si diceva ch'egli regnava lo re Oetes (2), uomo potente e rico e di grande etade. Questo montone col vello dell'oro, secundo che la istoria conta, era guardato con mirabile cura e studio di Mars (3), conciossia cosa che nella sua guardia certi buoi diputati fussero gittanti fiamme di fuoco accese per la boca. E qualunque persona questo montone desiderasse d'avere, era bisognio che con questi buoi in prima combattesse; e se avenisse che egli avesse vittoria di loro, era mestieri che egli mettesse i detti buoi sotto il giogo e costringnerli ad arare coll'arato la terra nella quale erano ancora disiunti i detti buoi. Ancora era bisognio d'andare ad uno drago orribile, gittante le fiamme del fuoco per la bocca, e con questo drago conbattere e ucciderlo, e, morto lui, divellere li suoi denti delle mascelle e poi seminargli in questa terra per lui lavorata colli buoi di prima. E

(1) Nel ms. si legge *gioveniti*.
(2) Il cod. scrive sempre *Cetes*.
(3) Erroneamente *di maria* nel ms.

per questa sementa nascea una mirabile cosa, chè di quelli denti incontenente cavalieri armati nascieano conbattendo intra loro medesimi, e sè medesimi per le molte ferite uccidevano sè stessi in tra loro: per questi pericolosi passi e avenimenti e non per altra via si potea questo montone dell'oro avere. E a tutti coloro che queste cose voleano provare, lo re Oetes concedeva licenzia d'andare. Avenga che la istoria di questo montone del vello dell'oro, alcuni abbiano detto, che questo montone era che lo re Oetes avea grandissima quantità di tesauro e facealo guardare per arte magica. Questo grandissimo tesauro per l'avarizia del mondo e per la cupiditade, la qual'è madre di tutti li mali, molti grandi e potenti lo volsero provare d'avere, ma per gli forti incantamenti in luogo di tesauri riceveano morte finale.

Venne al re Pelleo la novella per fama pubrica di questo montone dell'oro. Incontanente dirizzò l'animo suo accendendo (1), chè più bella via, nè per più sicuro modo senza sua vergognia non si potesse trovare, nè più leggieri di fare Iason morire. Propuose in sè com'elli potesse Iason conducere per prodezza di giuventudine, che di sua volontade per lo montone dell'oro volesse andare. E ordinò nella migliore cittade di Tesaglia di celebrare solenne corte, nella quale fece raunare grande quantità di cavalieri e di baroni. E la detta corte era già durata due dì; lo terzo die lo re Pelleo chiamò ad sè Iason in presenzia di tanta buona gente ch'era quivi adunata, e disse allui: « Molto mi glorifico, mio caro nipote, della signoria del regno di Tesaglia, ch'è così grande e così eccelso; ma piue mi glorifico di tanta prodezza e di tanta vertude quanta in te regna, con ciò sia cosa che i vicini di questa provincia cognoscono la eccellenzia della tua virtude, e la tua fama per veridica relazione crescie dalle terre rimote. Tu se' veramente l'onore del regnio di Tesaglia, e 'l mio; con ciossia cosa che, salvato te, lo regno di Tesaglia sia temuto da ogni gente (2). E mentre che tu sarai vivo, niuno fia (3) ardito di venirmi (4) incontra. Ma veramente la gloria della tua vertude mi potrebbe in alto assai più porre, settu per la tua potenzia il montone del vello dell'oro, lo quale lo re Oetes tiene

(1) Il ms. 2258 ha *atendendo*; Guido: *ad illum aureum vellus accrit animum*.

(2) Così il cod. 2258; il nostro legge: *el mio con tuo salvo lo regno di Tesaglia e se' temuto da ogni gente*.

(3) Il cod.: *sia*; il 2258: *fi*.

(4) Così il cod. 2258; il nostro: *venirgli*.

rinchiuso, per la tua potenzia nel chiostro del mio regno potesse recare; lo quale per te, non dubito, assai leggiermente fare si puote, se non lasciassi per fatica d'animo o per non ubidire li miei comandamenti (1). I quali se tu manderai ad esecuzione di volere operare, atte tutte le cose che ti bisogneranno ti farò apparechiare, e con quella compagnia chettu vorrai de' migliori che tu potrai e vorrai del regno mio. Adunque consenti alle mie parole e in questi miei comandamenti vogliate gloriosamente operare, acciò che nel nostro conspetto sempre mai apparischi con maggiore dilezione, e della fama della prodezza tua ti rallegri d'essere inalzato a magiore signoria e grandezza, e non sarà senza parte dal comprendere della grande tua volontà la efficace tua fatica (2). Ma per vere promissioni e non fittizie ti fo certo che dopo la mia fine, te mio erede nel regno di Tesaglia t'ordinerò; e non perciò di meno nella mia vita la signoria di quel regno potrai usare ». Quando Iason ebbe inteso queste parole, le quali lo re Pelleo gli avea dette in presenzia di tante persone, molto si rallegrò nel suo animo, non intendendo le malvagie intenzioni, nè malvagi proponimenti del re e non guardando la falsità della sua mente, ma veramente credendo che fussero procedute della vera e retta mente, e più e magiormente in onore della sua persona che nel contrario. Confidandosi della sua gagliardia e della sua prodezza e non riputando che fusse inpossibile allui quello che la fallace avidità del re avea inposta allui, in tutto si dispuose d'ubidire a' comandamenti del re allegramente, e di mandare a conpimento senza fallo promise con ogni divozione. Rallegrato adonque il re Pelleo della risposta del suo nipote, inpuose fine alla corte, desiderando di porre fine a quello che aveva ordinato e di mandare a compimento le (3) promesse predette, alle quali già la ventura incominciò ad operare. E considerando che all'isola di Colcos, circumcinta di mare, andare non si potrebbe se non con opare di navigare per mare, comandò che fusse menato dinanzi dallui uno maestro di navi chiamato Argo, il quale era finissimo maestro e sottile di legname, che al comandamento del re incontenente ordinò e fecie una bella

---

(1) Così scrivono i due mss.: Guido ha: *si laboris animum animosus assumeres et orationis mee precepta non obduceres exequenda.*

(2) In Guido si legge: *nec erit expers a magne tue utilitatis compendio efficax labor tuus.*

(3) Il nostro cod. ha *lo; le* l'altro.

e grande nave, la quale fu sì grande e sì bella, che per la sua bellezza fue chiamata Argon; e alquanti volseno dire che questa fu la prima nave che con vele andare a lungi prima ardio (1).

Versione d'Anonimo (2).

Lo re Pelleus innuno gran consiglio conforta Gianson suo nipote ad andare aquistare lo montone col vello dell' oro, affine che morisse, e colui andò Ercole con altri in nave. Capitolo III.

Ora in questo tenpo rengnava nelle parti di Grecia uno re chiamato per nome Pelleus, della provincia di Tesaglia, li cui abitatori (3) erano chiamati Mermidoni. Del quale re Pelleus e di sua donna chiamata Tetide (4) naque (5) el valentissimo Achille, lo quale Achille cogli detti Mermidoni nello assedio di Troia adoperò grandissime valentie, sicome innanzi conterà la storia. Ma qui dice la storia che 'l detto re Pelleus aveva un suo fratel carnale, lo quale era vechio, esendo molto gravato d'infermità ch'a pena si poteva reggere. Il detto suo fratello si morì; e morto che e' fue, lo re Pelleus rimase re del paese, lo quale visse poi molto tenpo. Ma di questo suo fratello che morì, detto per nome Esone (6), rimase un figliuolo bellissimo e valentissimo, largo, costumato, piatoso, cortese ed afabile e da ongni gente amato e per nome chiamato Gianson, lo quale gli baroni di Tesaglia avevano in grande reverenza per la tanta bontà ch'egli aveva, e piue era amato che non era lo re Pelleus. Onde vedendo lo re Pelleus che Gianson era sì valente e così amato da tutti quelli de rengnio, sì si innaginò nel suo cuore di volergli dare morte per sì fatto modo, che mai traditore o disleale dalla sua gente non fosse nominato. E perciò di fuora li mostrava bellissimo senbiante, riserbandosi dentro senpre lo suo pessimo

(1) Così il cod. 2258; il nostro invece di *ardio* scrive erroneamente *ordinò*.

(2) A questo volgarizzamento manca in tutti i codici il prologo, il quale doveva pur mancare nell'originale.

(3) Il nostro codice riccard. 1900 scrive: *gli quali abitanti*; gli altri: *li cui abitatori*.

(4) In tutti i mss. si legge: *Tedice*.

(5) Il nostro cod. ha *degli quale nacque*; gli altri: *delli quali nascierono*.

(6) Il cod. scrive *Esponne*; gli altri hanno erroneamente *lene* (?).

pensiero. Ora in questo tenpo si era nell'isola di Colcos, oltre lo rengnio di Troia, verso le parte di levante, uno re di grande richezza chiamato per nome Ottes, lo quale innuna isoletta incontro alla sua cittade reale (1) aveva fatto ordinare per arte diaboliche uno montone col vello dell'oro. Lo quale re aveva prublicato per tutto il mondo, che chi 'l potesse conquistare per forza d'arme fosse suo, per la quale cosa molti re e baroni per avarizia, la quale è madre di tutti e vizii, si mettevano per conquistare lo detto montone, e quegli erano tutti morti per lo gran pericolo ch'era a volere cotale ventura a fine recare. Ello detto re Ottes lo dava a chi lo conquistava (2); e però chiunque si metteva era mestiero che conbattesse con due buoi, li quali gittavano fuoco per loro bocche; e poi che gli avea vinti era mestiero che [a']detti buoi arare facesse uno pezzo di terra. Ancora dopo questo era mestiero di conbattere con uno orribilissimo dragone, e vinto che l'avesse e morto, che gli cavasse e denti, e 'n quella terra arata da' buoi gli seminasse; e di questo seme subitamente nasceva due fratelli grandissimi, li quali s'uccidevano insieme. Ora per questo modo e non per altro lo montone si conquistava e con tanto pericolo; e qualunque acciò si mettesse, lo re Ottes dava liberamente lo passaggio alla detta isola come si convenia. Onde questo venendo agli orechi dello re Pelleus, incontanente si pensò che per questo modo induciere Gianson a conquistare questo montone, ch'elli morrebbe e non poteva da niuno essere biasmato, nè chiamato traditore verso Gianson. Onde, come dice la storia, lo re Pelleus fece nella città sua reale, chiamata Penelopia, corte a tutti gli suoi baroni e principi, la quale durò otto giorni continovi molto abondevole, come si conveniva in corte di così gran singniore. E in capo del detto tenpo, lo re Pelleus dinanzi dassè e a' suoi baroni, eziandio a tutta la corte, fece venire lo detto Gianson e sì gli disse queste parole: « Carissimo e diletto mio nipote, io mi posso gloriare de reame di Tesaglia, che è tanto bello e magnifico ed eziandio dalle parte dalla lunga e rimote sono ricordato. Ma troppo meglio... (3) piue mi posso gloriare d'avere così fatto nipote come tu se', la cui cavalleria e nobilità non solamente le province d'apresso, ma le strane lo predicano e ànnone temenza. Onde se io la dengnità

(1) *Appellata Giacolea*, aggiungono gli altri codici.
(3) Il cod. aggiunge: *cioè conquistasse.*
(3) Nel cod. si legge: *oue* (?).

del montone del vello dell'oro, lo quale lo re Ottes ae nel suo rengnio, avesse nel mio (1) per la tua valentia, a me parrebbe essere in grande altezza, e tue dinanzi al mio cospetto ne saresti piue grande, e ciascuno che ciò contare (2) udisse, innongni luogo e apresso e alla lungie la tua nominanza sarebbe assai; per la qual cosa non dubito di ciò, tanto ti sento valente e coraggioso, che tue a fine lo recherai, se in questo non sarai nigligente. Consenti adunque a' miei voleri, ch'io t'inprometto che settue a questo consenti, io ti farò ongni cosa aparechiare alla tua vittoria e viaggio, e dopo la mia morte tua è la singnoria di Tesaglia e possederala come tua; e questo t' inprometto con vero sermone e non fallace » (3). Intese che ebbe Gianson le dette parole, credendo che quello chello re dicea procedesse da buono animo e none in danno della sua persona, ma in suo pro e onore, confidandosi molto nella sua valentia e prodezza, dinanzi da re e tutti gli baroni ebbe promesso di ciò fare [a] suo potere con tutta divozione e sollecitudine. Allora lo re Pelleus udendo la risposta del suo nipote rallegrossi molto e fece incontanente fine alla corte sua; e considerando lo re che a quella isola non si puoe passare sanza navilio, mandò per uno maestro del suo rengnio, detto per nome Argon, lo quale era molto intendente d'ongni opera di lengniame, e disse che dovesse ordinare e fare una nave grandissima, alla quale nave pose nome quando fue fatta Argon, come colui chella fece. Or sono alquanti che vogliono dire che questa nave fosse la prima che navicasse per lunghi paesi per mare in luoghi dalla lunga, e perciò gli gramatichi le grandi navi tutte chiamano Argon.

Versione Veneta.

Qui comenza lo libro chiamado Troiana fato e componudo per Ditis e per Dares, li qual fo omeni savii, el qual tracta dele nobeltade de Troia e della soa destruzion e mala ventura.

Avegna che loe pasado antigitade (4) che per piui nuove cose

(1) Il nostro così ha: *onde se io oe la dengnità .... aressimo nel mio;* e gli altri: *onde se io la degnità .... aresse nel mio*

(2) *Udire* nel nostro ms.; *contare* negli altri.

(3) Il ms. legge *fallanze*; gli altri: *fallacie*.

(4) Piuttosto che tentare di ricostruire il passo, che è corrottissimo, cre-

sie desmentegade e de zo alguna antighitade non è pasada, la qual soa grandeza sia cusì de memoria e de ricordanza, ni che per antighitade diebia eser privada men de soa recordanza notificando li fati pasadi al tenpo antigo, adonca verdeza in quelle continue recordanze per la magnitudine e grandeza deli libri comenzadi, deschiarando ben la sentenzia de' queli, sicome se truova per li libri de zerti poeti conpilando e demonstrando le cose pasade: unde che li diti libri sinde spande e mostra le gran vertue e le gram prodeze de li nobeli omeni, li qual la longa etade per tenpo pasado per morte sì à privadi. Adonca la destruzion dela nobelisima zitade de Troia per alguna antighitade de tenpo pasado non posa fer desmentegada, mo senpre florisca per continue recordanze in la mente de zascuno che oldirà, si como cosa scrita per li poeti. E molti è stadi che la verità dela presente istoria con arquante desimulazion de flabe [mutarono]. Entro deli qual poeti [che] iera a quel tenpo dela destruzion de Troia, zo fo un che nomeva Omero, poeta de grande scienzia, la veritade dela dita destruzion polida mente e con nobelli versi la scrise metando e conponando molte cose e novele, le qual fo vere e de quele che non fo

---

diamo opportuno il riportare qui il brano corrispondente di Guido: « Sic et cotidie vetera recentibus obruantur, nonnulla tamen iamdudum vetera precesserunt, que sic sui magnitudine vivaci sunt digna memoria, ut nec ea cecis morsibus vetustas abolere prevaleat, nec ex acti temporis antiqua curricula sopita taciturnitate concludant. Vigent enim in illis pro gestorum magnitudine continuata recordia, dum preteritorum in posterum sermo dirigitur, et antiquorum scripta fidelium conservatricia premissorum, preterita vel ut presencia representant; et viris strenuis quos longa aetas mundi iamdudum per mortem absorbuit, per librorum vigiles lectiones ac si viverent spiritum imaginative virtutis infundunt. Troiane igitur urbis excidium nulla dignum est longevi temporis vetustate detegi, ut continuis recordiis successorum floreat et in mentibus multorum scribentium calamus fideli scriptura depinxit. Nonnulli enim iam istius historie poetice alludendo veritatem ipsius in figurata commenta quibusdam fictionibus transumpserunt, ut non vera que scripserunt viderentur audientibus perscripsisse, sed potius fabulosa. Inter quos suis diebus maxime auctoritatis Omerus apud Grecos eius historie puram et simplicem veritatem in versuta vestigia narravit, fingens multa que non fuerunt, et que fuerunt aliter transformando. Introduxit enim deos quos coluit antiqua gentilitas impugnasse Troianos, et cum eis fuisse velut viventes homines debellatos, cuius errorem postmodum poete curiosius insecuti, ut darent intelligi non solum fuisse Omerum fabulosum auctorem, multa deludia scribere presumpserunt in libris eorum. Une Ovidius sulmonensis prodigo stilo in multis libris suis utrumque contexuit. Addidit enim multa commenta commentis intermixtim, veritatem etiam non omittens.

vere. Le qual novele introduse in scrito, che li diti domenedei si parlase e fose sì como omeni. Onde lo cuor da puo' deli qual poeti animoxa mente si siegue azò ch'eli desse a intender che li diti domenedii si parlase e fose sicomo omeni, non solamente omeni, mo ezian dio defendedori e guardadori dela vita umana. Per zo se inpensò li poeti de scriver molte fiabe in li suo libri. Onde Ovidio solmonese (1) con meraveioxo stilo in molti deli suo libri si compose l'uno e l'altro, zoè la buxia con la veritade. Ma Virgilio con l'overa sua in lo libro dela Eneidos deschiara con verità lo fato di Troiani, non se partando dal vero per lo componimento de Omero. Mo azò ch'io voia veraxia mente in utilitade de quelo questa istoria in questa parte ozidental e sucesiva mente in utilitade de queli che leze gramadega [scriver, traslatai i] (2) libri fati per Ditis che fo griego e per Dares che fo troiam, li quali al tenpo dele bataie de Troia eli fo al presente e si vete tute le bataie e per zò ch'eli fo là, elli fo veraxii ditadori e con veritae sillo scrisse fedel mente. Ella predita traslazion [fo] fata e seguida segondo la conpillazion fata per Misser Guido dalla Colona mesinese (3) segondo lo so velume, lo qual deschiara le dite bataie si como fo trovado in do libri scriti e fati per li sovra diti, zoè Ditis e Dares, trovadi in la citade d'Atenes quaxio concordevoli e consonevoli. Li qual libri uno che fo chiamado Cornelio, nievo de Salustio, si traslatà li diti libri de lengua griega in latina e si tolse particular mente quelo che più dileta ali omeni e in pizola brevitade sillo scrise dexevel mentre. Onde che in questa conpoxicion delo libro se truova scrito universal mentre como elo fo lo inprincipio e lo nasimento dela inimistade e deli scandoli che fo intro li Griexi e li Troiani e per che caxion eli se comose a guera.

In quelo tenpo la Grezia vegniva apelada Italia, la qual nui ape-

(1) Il cod. ha *solo morese*.

(2) Nel cod. è scritto: *gramedega scriti libri fati*. Questo passo si legge in Guido così: « Sed ut fidelius ipsius historie vera scribentium scripta apud occidentales omni tempore futuro vigeant, successive in utilitatem eorum precipue qui grammaticam legunt, ut separare sciant verum a falso, de hiis que de dicta historia in libris grammaticalibus sunt descripta, ea que per Ditem grecum et frigium Daretem, qui tempore troiani belli continue in eorum exercitibus fuere presentes et harum que viderunt fuerunt fidelissimi relatores in presentem libellum per me iudice Guidonem de Columpnis Messanensem transsumpta legentur » ecc.

(3) Il cod. legge *mesi nel segrules*!

lemo ancuò indi Romania. Onde plui manifesta mente de qua in driedo se deschiarerà quali re e quali doxi e quali prinzipi e baroni deli Grexi vene in l'oste sovra Troia e quali (1) re e conti e principi e baroni sì vene in olturio deli Troiani e quanti ani durà l'oste e lo asiedio e quanto tenpo conbatè queli baroni del'una parte e del'altra, e queli che fo morti e quanto tenpo stete li Griexi ad aver la citae, ella vitoria ch'eli ave; e dela mazor parte de quele cosse Cornelio non scrise niente. Adonca tornemo a la esposizion.

In lo regno de Texalia, dele dite parte de Romania, regnava e abitava zente che vegniva chiamadi Mermidonoi e ancuò indi li apelemo Sallonichi. Cirque (2) le predite parte regnava uno re zusto e nobele, che aveva nome Peleo e soa moier Tetides, de la qual Tetide procedè quelo omo animoxo e forte, lo qual avea nome Achiles, che fo signor de questi Mermidonoi. E [alguno] volse dir che questi Mermidonoi, zoè la grande Grezia, fo in destruzimento de Troia e fose vignudi queli d'Abruzo (3) e asunàse una gente la qual stava in lo regno de Zizilia, onde quela provenzia vien dita (4) Abruzo e la zitade de quela provenzia vien dita Tetide e ave questo nome dala predita Tetide moier delo re Peleo. Mo color che cusì dixe radega, con zò sia ch'eli vegniva chiamadi abitadori de Texalia, la signoria dela qual avanti la morte delo re Peleo, Achiles, so fio, andè in la bataia de Troia con li qual gran vetorie lo fexe (5). E, como Ovidio dise, queli Mermidonoi eser stadi in avanti formighe e per li prieghi deli re de Texaglia, li suo domenedei li fe' deventar omeni vivi.

El dise cusì che un dì andando lo re Peleo per lo bosco, elo vardà e vete ala radise d'un alboro una gran moltitudine de formighe, e lo re vegando quelle formighe, elo domandò grazia ali suo domenedei ch'eli doventase omeni; e questo fo per adinpler de gente lo suo reame, e cusì siando, doventà dele formighe omeni. Lo re li mise nome Mermidonoi e in la legenda de miser San Matio apostolo vien mostradi queli Mermidonoi eser abitadori de Texalia, in la qual provenzia quelo apostolo stete molto longo tenpo a predicar la fede di Cristo.

La istoria veramente sinde scrive che questo re Peleo aveva

(1) *Queli* nel ms.
(2) Nel cod. si legge *cique*.
(3) Il cod. ha *abrazo*.
(4) *Dito* nel ms.
(5) Periodo non compiuto.

un so fradelo che ave nome Exon, che iera mazor de lui de tenpo. Lo qual vene molto vechio, in tal maniera ch'elo lasà lo regno de Texaglia a Peleo so fradelo. Driedo lo rezimento delo quale, quelo Exom vivè molto longo tenpo, in tanto ch'elo per gran vechieza perse la luxe deli ogli, ch'elo non poteva veder. Onde disse Ovidio da puo' [che] ello doventà zovene de vechia onbra, e questo fo per la vertude artificioxa de Medea; de la qual Medea vui aldirè qua de soto de belle cosse e per che muodo ela fenì la vita soa insenbre con Iaxom. Mo veramente questo Exom ave uno fiolo, lo qual iera omo fortisimo e bem amaistrado, e costui si avea nome Iaxon. E li zentil omeni de Texaglia lo amava molto forte per la soa prodeza, onorandolo como lo re Peleo so barba. Ello lo obediva ben lo re Peleo so barba, como elo averia fato a so pare, s'ello regnase, con ogni subiezion. Mo lo re Peleo non lo amava dentro dal cuor como ello lo doveria aver fato e como ello mostrava de fuore, temando che per lo grande amor che li portava quelli de Texaglia, elo non li tolesse lo regname; e longa mentre e ascoxa mente elo portava in lo so cuor paura, la qual ello covria con scaltrido studio, azò che Iaxon non se ne avedesse. Per la qual cosa ello zercava como ello lo podesse mandare in luogo ch' elo morise, e ch'el non se savese che per lui fosse fato, ni ordenado.

E alla fine ello aldì dire che uno molton, che avea la lana d'oro, iera in una ixola che avea nome Colcos in la parte oriental, là o' che regnava uno re che avea nome Oetes, che iera rico e posente, che questo moltom dala lana d'oro faxeva vardare meraveiosa mente con gran studio dal dio dela bataia. Con zo sia che ala soa guardia fose deputadi buo' incantadi, che gitava per la boca flame de fuogo. E se algun dexiderase ad aver questo molton, ello li convegniva conbater con questi buo', e s'eli avese vitoria, elli li convegniva ch'elo li metese al zovo e farli arar con lo versor. Ancora aventi li buo' e constreti ad arar, feva mestiero andar incontra uno dragon, che gitava fuogo per la boca e vento, [e a] quelo tuor li denti e semenarli in quela tera arada; e dela semenza de questo canpo insiva meraveiosa biava, zoè che delli denti che iera seminadi in quela tera insiva cavalieri armadi, li quali faxeva gran bataia insenbre e olzidevase l'un con l'altro. E per questi pericoli e non per altro muodo non se podeva aquistar questo molton dala lana d'oro. E lo re Oetes faxeva dar libero albitrio a chi che voleva andar in le dite bataie. Quanvis dio la istoria dise cusì di quel molton dallo vello d'oro,

alguni che lo vete dixe che lo re Oetes aveva poseduto gran tesoro, lo qual iera produto in la guardia de questi buo' e serpenti fati per incantamento. Questo dito moltom molti ghe fo che per la cupidixia del mondo lo volse aquistar; mo li incantamenti li contrastava, sì ch'eli vegniva conduti a morte crudel.

Di puo' [che] la nomenanza del vello del'oro pervene alle orechie delo re Peleo, lo qual velo del'oro se aquistava con gran pericolo andandose ad eso, onde lo re Peleo fe' proponimento de dir e de confortar Iaxon che andase a conquistar questo vello d'oro con bela zoventue. E cusì elo ordenà de far una gran corte, zoè in lo piui belo luogo dello regname, in la qual se asunà gran moltitudine de baroni. E in questo mezo che la corte iera ben piena de zente, lo dito re Peleo clamà Iaxon in presenzia di tutti li suo baroni e sì li dise: « Caro nievo, io son molto aliegro delo regno de Texaglia, mo plui son aliegro dela tua forza, conzò sia che per le esselenzie dele tuo virtue te cognosca le vexine provenzie, e quela verasia fama sì te vaga enanzi, zoè in lutane parte. Sono da Salonichi regno e onor e mior sie la groria che xe in ti salvo lo regno mio sia temudo da tuti, vivando ti nisun imigo turbar non l'olsa e per zerto la toa groria me meterave in grandeza, se lo molton dala lana d'oro, lo qual è in la posanza delo re Oetes vegnise aduto per tuo podere in lo mio regname (1). Onde io crezo che liziera mentre me vignerà fato, metando ti la fadiga e la toa posa, non desmentegando miga li mie comandamenti; e se tu credis conplire questo fato, io serò apresto de far tuto quelo che tu voràs, con gran conpagnia de baroni ch'io te darò, li qualli tu vora' alezer. Crezi, fiolo mio, ali mie comandamenti e fa quelo ch'io te digo, azò che in mio conspeto tu sis vegnudo plu volentiera, e dela fama e dela valentisia toa serà dito per tuto l'universo,

---

(1) Riporteremo il passo corrispondente di Guido: « *Satis quidem glorior, care nepos, de dominio regni Thesalie tam excelsi, sed multo potius me reputo gloriosum de tanta strenuitate et habilitate nepotis, cum tue virtutis excellentia vicine provincie ipsius facti testificatione cognoscant et ex fama veriloqua relatione continua predicet in remotis. Es enim Thesalonicensis regni et mei potius honor et gloria, cum te salvo regnum Thesalie timeatur ab omnibus, et te vigente nullus apparere audeat inimicus. Porro virtutis tue gloria in sublimi me poneret si aureum vellus quod Oetis regis potentia tenet inclusum te potente in regni mei claustra posset adduci.*

e la toa fadiga non serà senza gran parte de gran volontae (1). E sì te inprometo veramente che driedo la mia morte tu seràs mie riedo delo regname, e mi vivendo non signorizeràs men de mi la signoria de questo regno ». Intexe veramente a zascune cosse Iaxon, lo qual in presenzia de cotanti baroni e delo re Peleo fo molto aliegro, non se guardando miga dali ingani delo re, ni dali suo scaltrimenti, crezando lui veramente che lo re abia ditto questo de pura fè e per acresimento di suo onori, lo qual onor iera in grandisimo dano della sua persona. Mo confidandose Iaxom in la soa prodeza, e non reputendo asi inpossibele cosa (a)quelo che lo falso re domandava, promese graziosa mente de oservare li comandamenti real. Alegrado Peleo dela gracioxa resposta dessò nievo Iaxom, mese fine ala dita corte, domandando eser conplidi li suo vodi. Considerando che al' isola de Colcos non se può arvar se non con navilio, perchè la è circondada de mar tuta intorno intorno, sì che lo re manda per uno maistro calafado, che aveva nome Arco; e costui saveva molto ben fare nave. E lo re Peleo sì li comanda ch'elo fesse una nave molto meraveioxa, la qual si fo (2) chiamada Arco. Ello se vuol dir che questa fose la prima nave che mai ali luoghi remoti fosse costituida a portar velle, e per zò li gran miedeghi apela Arco zascuna nave, ch'eli vede pasar per mar.

(1) Guido: *nec erit expers a magne tue utilitatis compendio efficax labor tuus.*

(2) Il cod. ha *so.*

VIII.

LA " FIORITA „ DI ARMANNINO GIUDICE [1].

Qui comincia lo undecimo conto.

Sì come Darete (2) e Dite ne' loro libri acordandosi insieme dissono, nel paese di Frigia maggiore era uno re molto grande e posente; Laumedon era el suo nome; el suo reame era di Troia e molto era superbo e avaro. Costui tolse al buono re Oete, el quale era suo vicino, per forza e per inganno la città d'Ottaglia e il suo reame. Oete fuggendo arrivò in Colco con una sua figliuola molto savia e bella e la maggiore indovina che allora fusse; Isifile era el suo nome, ma era chiamata Medea per la gente, però che quelle donne che erano indovine e maestre dell'arti, medee erano chiamate, quasi a dire che erano meze idee.

Altri figliuoli no avea Oete se non costei, della quale io parlo. Oete era vecchio e antico e con costei in Colco dimorava. Colco era una isola molto bella e d'ogni ben piena; molto era Medea Isifile amata dalla gente per lo molto suo senno. Costei pensò di fare di Laumedon grande vendetta, el quale avea diserto el suo padre Oete, non per forza di gente che avesse, ma per ingegno di sua maga arte, della quale era maestra.

Nel mezo d'uno bel chiostro fece di metallo uno bello e grande toro sì divisato per magica arte, che per bocca, per gli occhi, per lo naso e per gli orecchi gittava fuoco di sì fatta maniera, che ciò che coglieva tutto consumava. Apresso a questo fece uno gran serpente orribile e laido con molti denti; apresso questo puose due grandi buoi con l'arato presso a quegli e ciò che bi-

(1) Vedi indietro, pp. 214-239. Cfr. cod. laur. Plut. 89 inf., 50, f. 70r e sgg. Nel codice si leggono delle note marginali o anche intercalate nel testo, in cui si citano gli autori ai quali avrebbe attinto Armannino, secondo l'autore delle note medesime; noi le abbiamo omesse, perchè inutili. Il nostro brano riproduce il principio della storia trojana.

(2) Il cod. ha *Darecte*.

sognava ad arare. Poi oltre a questo fece un bello montone el quale avea el suo vello d'oro; maraviglia era grande a vedere.

Medea sapea che in Grecia maggiore era uno re molto grande e possente, giovane, glorioso e disideroso sempre d'avere onore; con costui pensò Medea di fare sua vendetta di Laumedon, che l'avea diserta e distrutta, e di fare sì che mortale nimistà nascessse tra costoro, onde Laumedon ne fusse diserto.

E però mandò lettere e messaggi in ogni parte divulgando l'essere del vello dell'oro, per fare asapere a' gentili e valenti uomini, i quali disiderassino onore, che venire dovessino per avere tale lodo, quale nullo altro ebbe mai infino allora.

El pregio e l'onore di questo era così fatto, che chi questo accivire potesse, sarebbe de' suoi nimici sempre vincitore e il suo nome sarebbe per tutto el mondo mentovato. Cotale ingegno mai non fu veduto, quale Medea fece come io ho detto.

Quello che fare convenia a colui, che tale inpresa volea mettere ad esecuzione, si era questo: che in prima dovea rompere quello toro, el quale quanto più si percotea, tanto maggiormente gittava el fuoco, e poi che quello toro avesse rotto e spezzato, uccidere gli convenia quel serpente e trargli tutti e denti a uno a uno e quegli seminare in quel bel campo con quegli buoi e con quello arato che quivi erano; e incontanente che erano seminati, di ciascuno nascea uno cavaliere armato, co' quali tutti combattere gli convenia a chi tale impresa faceva, e se tutto questo accivire potea, quello bello montone a suo piacimento menare se ne potea. Molti furono quegli che a tale fatto provare vollero loro ventura, ma alla fine o morti rimaneano o con vergogna di quello luogo si partivano.

Quel nobile giovane per cui fu fatto tale incanto Giansone era el suo nome: figliuolo fu di Eson e avea uno suo zio el quale avea nome Pellias, fratello di Eson predetto. Eson non avea altro figliuolo, nè altro erede maschio, nè femmina. Pellias avea sue figliuole sanza alcun altro maschio. Ma Gianson suo nipote, a cui cadea el reditaggio del reame, amava Pellias suo zio come se fussi stato suo padre e Pellias non punto lui, però che temea di lui che la signoria non gli togliessi, però ch'egli era di tanta virtù che ogni gente l'amava.

Quando la novella giunse a Gianson di quello maraviglioso incanto dell'isola di Colco, inmantanente pensò di volervi ire. Pellias ne fu molto contento e con infinte e ingannevoli parole lo confortava che tale impresa prendere dovessi, assegnandogli che

allui sarebbe grande onore e tale fama sarebbe eternale. E solo per levarsi Giansone dinanzi, (a) Pellias dicea tali parole, pensando che quella fusse la sua morte. Ma Gianson dava fede alle false lusinghe e sì come giovane disideroso d'onore fece richiedere molti suoi amici, però che nel mondo non fu mai barone tanto amato da sua gente quanto fu Giansone dalla sua.

Giansone fu el più bello di persona, el più largo e il più gentilesco che in quel tempo si trovasse; però era molto amato e servito e molti gentili baroni gli feciono compagnia in quello suo affare, e quali furono questi. Ercole, el quale fu figliuolo di Amfione; più forte, nè più prode uomo di lui non si trovava; di costui fano gli autori grande menzione. Talamone fu l'altro, di cui nacque Aiax el prode, e l'altro fu Pelleo, el quale fu padre di Achille, del quale ancora diremo più cose. Molti furono gli altri, e quali in tutto furono LXX, e quali tutti vennono con bella compagnia.

Molto allegramente entrano nelle navi, inverso l'isola di Colco navicando. Medea, che sempre a costui mette la sua speme, per arte vide che la sua nave navicando era ne' liti troiani. Subitamente per sua arte fece turbare el mare per sì fatto modo, che per forza a coloro fece prendere porto nel troiano terreno contro a loro voglia, per forza di vento. Usata legge era tra loro, che niuno potea prendere porto nel terreno altrui sanza licenzia del maggiore signore. Addunque essendo arrivati e Greci nel lito troiano sanza licenzia, per questa cagione Laumedon si crucciò e anche perchè allui fu raportato che faceano danno nel suo terreno, e per questa cagione mandò dicendo a Gianson e a' compagni che si partissono di quello suo rivaggio. Coloro risposono che ciò per loro voglia non aveano fatto, ma el tempo costrignendogli, e ancora partire bene non si poteano. Laumedon ancora mandò loro dicendo che inmantanente partire si dovessino, e, se non, per forza partire gli farebbe.

Di questo prese disdegno Ercole e Gianson e tutti gli altri che erano con loro, e se fussono stati meglio forniti d'arme non si sarebbono partiti sanza baratta, e con tutto che il tempo fusse loro contrario si partirono contro alloro voglia. E partiti quindi, fortuna gli portò nella isola di Lempno, com'io già dissi (1), ove trovarono le donne smarrite, che morto aveano e loro maschi. E poi che alquanto furono quivi riposati, quando alloro parve

---

(1) Nel *conto settimo* (f. 55 v - 56 r).

tempo, lasciando di loro molte gravide, si partirono e arivarono in Colco. Quivi trovarono Oete e Medea, e quali feciono loro grande onore. Quando Medea vide Giansone così bello, bene che di suoi fatti assai sapea, inmantanente s'inamorò di lui. Molti erano quegli che già provati s'erano di fornire tal fatto, ma tutti rimasi n'erano ricredenti e vinti, però che in altro modo essere [non] potea sanza el consiglio della savia giovane. Giansone quando vide el gran pericolo, volentieri si sarebbe rimaso di tale impresa, e e suoi compagni lo sconfortavano; ma era tanto el coraggioso ardire di Giansone, che viltà e codardia gli parea fare se di questo si rimanesse, e però diliberato s'era al tutto di mettersi in aventura. Medea, che già avea posto tutto el suo amore in Giansone, sapea che sanza el suo aiuto acivire non può sua impresa, e però diliberata s'è di dargli el suo consiglio, e però segretamente lo fece chiamare e manifestogli el suo amore. Giansone di quello molto se ne monstrò allegro e quivi per sacramento Giansone promisse ferma fede a Medea di lei prendere per sposa. E dopo molti diletti Medea diede a Giansone uno bossolo d'unguento, col quale tutto si facessi ugnere e certe parole gl'insegnò dire, e diegli una mazza di ferro incantata, con la quale quello toro ferire dovesse con tutto suo potere. Di questo fu Gianson molto contento; la cosa era segreta tra costoro e non era chi loro affare sapessi.

Gianson, quando gli parve tempo, prese l'arme ed entrò a quello chiostro contro alla voglia de' suoi compagni, e quali di lui aveano gran paura. Aconciò tutto Giansone come Medea gli avea detto. Con quella mazza dicendo le parole ferì quel toro e in poca d'ora l'ebbe rotto e spento el fuoco da ciascuna parte, e poi trasse a ferire el serpente, e dicendo le parole di Medea, tosto quivi l'ebbe morto; e poi gli trasse e denti (1) e con quegli buoi arò la terra e in quella quegli denti seminò. Di ciascuno nacque uno cavaliere armato, e quali tutti ferendo con la mazza e dicendo le parole insegnate, tosto quindi sparettono, e poi se ne menò el montone predetto, el quale el suo vello avea d'oro: miracolo parea a chi lo vedeva. Molto è contento Medea del fatto e gli compagni di Giansone molto se ne rallegrano. Poi si partirono di quello luogo e tornarono al re Oete.

Poi quando alloro parve tempo, Giansone si partì co' suoi compagni e menossene Medea con grande allegrezza. Oete, padre di

(1) Il cod. ha *denceti*.

Medea, ne fu contento, sappiendo quello che essere dovea di tal fatto. Ma el fellone Giansone, del quale io dico, lasciò Medea nel paese d'Alchira, dove rimase per alcuna stagione. Ma poi ritornò a Oete suo padre e fu contenta di quello che fatto avea, onde poi fatta fu sua vendetta. Troia ne fu strutta, come noi diremo, per quello che fece Isifile Medea la maga, onde el mondo ne fu in grande travaglia. Ma non vivette tanto Oete, nè Medea, che vedessi la grande rovina della città di Troia, ma bene intese la prima struzione inanzi che morissono.

Così conta la verace storia, la quale fu trovata nell'isola di Colco nel tempio di Marte, el quale tempio fece fare Giansone predetto al suo onore, per mimoria della sua vittoria, quando el vello dell'oro conquistò.

Qui comincia el duodecimo conto.

Poi che Gianson fu tornato in Argi col vello dell'oro, sì come io ho detto, Ercole e gli altri suoi compagni ricordandosi del grande oltraggio che Laumedon di Troia loro avea fatto, al postutto ne vogliono fare vendetta e spesse volte lo ricordavano a Gianson, per la qual cosa richiedere feciono tutti e loro amici e con grande sforzo andarono a Troia.

In questo tempo Laumedon predetto avea poca gente in sua compagnia, però che Priamo suo figliuolo, el quale era uomo di molto valore, nel paese di Pannonia allora era a oste contro a' suoi nemici e de' Greci allora non prendevano guardia, non sappiendo el loro grande aparecchiamento. Gianson, Ercole e i compagni subitamente con grande providenza assalirono la cittade. Laumedon con quella gente che avea uscì fuori della terra loro incontro. Quivi cominciò el grande stormo, quivi grandi colpi tra loro si danno; molti ne caggiono morti, feriti e percossi da ciascuna parte. Ercole el forte va per le schiere, quelle rompe e diserra, e Troiani d'ogni parte va danneggiando; non è chi e suoi colpi aspettare voglia. Molto è durata la forte battaglia. E Troiani non possono più sostenere, tanta è la forza della greca gente; la fuga hanno presa per loro scampo, alla città tornano quanto possono. Laumedon smaniando d'ira andava sostenendo sua gente; Ercole in lui si fu scontrato; come mortali nemici si tragono a ferire, grandi colpi si donano insieme. Laumedon non è di tanta forza che agli gravi colpi di Ercole possa sostenere, però si va cansando qua e là e volentieri lo fuggirebbe. Ma el

fortissimo Ercole con grande ardire e vigoria ferì Laumedon di tanti colpi, che morto lo gittò alla terra fra la sua gente.

E Troiani d'ogni parte fuggono, e Greci con loro grande orgoglio gli cacciano, dando loro gli amari ultimi termini della loro vita, e con loro combattendo entrarono nella cittade. Allora fu el grande stormo; e Troiani non hanno alcuno riparo: quivi con grandissime strida caggiono morti e Troiani d'ogni lato; le donne e d'ogni condizione gente (1) veggono e loro mariti, padri e figliuoli, fratelli e amici in loro presenzia sostenere (2) grave tormento di morte. La città d'ogni parte è piena di corpi morti: grande pietade era a vedere. Rubando vanno e Greci, correndo e ardendo da ciascuno lato. Preso hanno el reale palazzo, nel quale trovarono Esiona, figliuola di Laumedon predetto, giovane pulzella, con molte altre donne; prese l'ànno e messe in serbaggio. El reale Ilion fu consumata per costoro per fuoco. Donata fu Esiona la bella a Talamone, del quale già dissi che prese porto in Italia. Tutte l'altre gentili giovani col grande tesoro e ricco arnese con grande allegrezza tra loro partirono.

Tornati furono e Greci con grande onore ne' loro paesi. La novella è andata a Priamo della morte di Laumedon e della struzione di Troia; e panni si squarta traendo lamentevoli urli. El corropto si fa grande. D'ogni lato piangono e suoi baroni; molto si dolgono del danno di Priamo, però che molto l'amavano, perchè egli era il più largo signore, cortese e saggio, prode e ardito che al suo tempo si trovasse.

Passati erano più di venti anni che Priamo non era stato in Troia; ma con (3) Ecuba sua donna, savia e cortese, e con lo aiuto de' suoi baroni sempre era andato conquistando per gli strani paesi. Trentatre re avea sottomessi e conquistati, e quali per amore e quali per viva forza trebuto e omaggio tutti gli rendeano. E se saputo avessi la venuta de' Greci, che tale danno gli feciono, per certo con vergogna gli avrebbe fatti partire; ma, com'io dissi, egli assalettono subitamente, essendo Laumedon sproveduto.

Addunque Priamo lasciò l'oste di Pannonia e ritornò alla città di Troia, la quale trovò arsa, guasta e rubata: grande angoscia

(1) Così il Plut. LXII. 12: il nostro legge: *e ogni conditione gente*.

(2) Così il cod. LXII. 12: nel nostro si legge: *sostennono*.

(3) *Con* manca nel nostro cod. ma si legge negli altri: il gadd. rel. 95 però scrive *Avea Ecuba*.

e dolore n'ebbe. Ma poi come re che era prode e saggio, prese conforto e con li suoi baroni, a' quali facea molto onore, rifece la cittade molto più bella, grande e forte che non era prima. Tutti e re, baroni e signori del suo conquisto, spezialmente de' paesi vicini, tutti in quella città gli fece venire ad abitare con tutte loro famiglie e arnesi; ciascuno fece fare palagi, torre, e fortezze dentro alla cittade per più fermezza. La quale a modo di scudo fe' edificare, murata di fortissime mura; la quale di vero più di cento miglia intorno girava, sanza molti borghi che erano di fuori con quella raccolti dentro dagli grandi fossi. Lungo tempo stette Priamo inanzi che pensassi alla vendetta della grande ingiuria, che fatta gli aveano e Greci; solo a fornirsi d'arme, d'avere e d'amici in quello tempo contendere volle.

Ventidue figliuoli maschi avea e tre figliuole molto belle e savie; sei erano e figliuoli legittimi di Ecuba sua donna di schiatta reale, e quali succedere doveano nel suo regno, e simile mente quelle tre donne erano nate di Ecuba predetta e gli altri tutti erano bastardi, nati e concetti di diverse donne. Usanza era de' re in quello tempo d'avere solo una donna, moglie e maggiore reina sopra tutte l'altre, e l'altre erano tenute badasce, ma pure in casa con gli loro figliuoli onorevolmente erano trattate. Questo facevano per crescere e agrandire loro gesta e per quella sempre di bene in meglio successivamente regnare.

Di figliuoli legittimi ch'io dico erano questi e loro nomi. El primo Etor, el quale fu di persona grande e grosso, forte e cortese, largo, umile e piano, e capelli ritti, gli occhi alquanto cispi. El secondo fu Eleno prete; costui era savio e indovino, onesto e costumato, e, secondo la loro legge, come vescovo era da costoro tenuto. El terzo Deifebo avea nome, grande, forte e dell' arme usato. Troiolo lo prode era el quarto, forte, ardito e uomo di grande cuore; simile era a Etor di persona. Un'altro n' avea el quale era allora giovanetto; otto anni potea avere in quella stagione; Polidoro era el suo nome; molto l'amava el padre e la madre, però ch'egli era el minore e sembrava d'essere prode e ardito. Costoro tenea in quel tempo Priamo presso di sè e continovo gli faceva stare in esercizio (1) d' arme e di fatica per costumargli in fatti di guerra, la quale volea al postutto avere con gli Greci quando tempo fussi.

Paris in quel tempo non era conosciuto per lo padre, nè per

(1) Il cod. erroneamente: *exercito*.

gli fratelli. La cagione brievemente dire intendo, benchè per altre volte l'abbia detto (1).

Essendo gravida Ecuba reina (2), più volte sognando le parea che partorisse una fiaccola ardente, la quale ardea Troia con tutto el reame. Questo manifestò a Priamo suo marito, el quale per consiglio degli suoi indovini comandò che colui che nascesse fussi morto sanza dimoranza. Nato el garzone, el quale per volontà della madre Alessandro ebbe nome, ma poi per la notrice fu chiamato Paris, portato fu in uno lontano paese; ma non che la madre non sapesse tutto quello che di lui poi adivenne, chè quegli che lo portarono lo lasciarono lungo una valle d'uno grande mulino. Pastori passando quivi lo trovarono stare; fecionsi grande maraviglia, e sì lo portarono a una loro madre, la quale in parto giacea. Quela lo notricò teneramente, el quale poi divene molto prode e savio e il migliore arcadore che allora si trovasse; sommo maestro del giuoco di cesti e degli altri giuochi, com'io già dissi.

In questi giuochi costumavano e gentili baroni in tempo di pace di esercitarsi per diventare più destri, e quali si faceano per forza e per ingegno. Per ciò Priamo facea e figliuoli spesse volte a questi giuochi giucare, perchè dell'arme prendessono costumanza. Paris, el quale [era] allora sconosciuto, dimorava con una donzella, la quale per nome Enone si chiamava; duchessa era di quello paese, dove egli fu da' pastori trovato. Costei lo teneva molto drudo e per amore l'amava, ma non però che tenere lo potesse quando sapea ove quegli giuochi si faceano, che non vi andassi.

Per questi giuochi fare andò Paris in Troia sconosciuto da tutta la gente, e egli non sapea chi egli si fussi, nè donde nato fusse. Egli era di persona giovane, fresco, bello e destro: molto era rimirato per la sua bellezza. Quivi co' fratelli e con quegli altri che giucare sapeano a questi giuochi, con loro giucando tutti gli vinceva. Ecuba sola costui conoscea, la quale sempre gli avea dietro le spie, e coloro medesimi che l'aveano lasciato quando lo doveano uccidere, costoro sapeano tutto el suo affare e spesse volte l'aveano monstrato a Ecuba, per la qual cosa bene lo conosceva.

(1) Nel *conto quinto* (f. 35 v).

(2) Vedi per questa e per altre versioni della storia di Paride quanto scrivemmo a pp. 320-329.

Giucando Paris con quegli suoi fratelli, più per ingegno e per grande destrezza che per forza, tutti vinti gli avea, se non Etor, el quale riserbato s'era per riscuotere la vergogna degli altri fratelli.

Allora prese Etor le sue armi di cuoio e cominciò a giucare con Paris, el quale per suo ingegno in tutto parea che soperchiasse Etor; Priamo e gli altri baroni lo miravano e fannosi grande maraviglia di costui. La madre il vede e bene lo conosce; molto si allegra del suo bene fare. Etor crucciato si parte dal giuoco vedendo sè e gli altri fratelli da costui soperchiato sì villanamente; disdegnoso prese la spada per trarlo a ferire, ma quello a tale giuoco (1) con Etor non sarebbe durato. La madre corse allora e disse: « O bello figliuolo, non ti crucciare: costui è Paris tuo fratello carnale, el quale Priamo mandò per fare uccidere: qui tra voi è venuto a giucare ». E allora Ecuba corse ad abracciare Paris suo figliuolo; Etor si trasse adietro; Priamo con gli altri suoi baroni corrono per questo vedere; e fratelli tutti gli fanno grande onore e egli medesimo n'è molto contento, el quale figliuolo d'uno pastore essere si credea. Ecuba di questo rende certezza per coloro che lo doveano uccidere, che ancora viveano, e per quella madre de' pastori che lo trovarono, che lo baliò e allevollo. Di questo fu molto contento Priamo vedendolo sì bello, e però che mestiero gli facea di gente che gli aiutassi fare la gran guerra, quale alla greca gente fare intendea.

Molto fu poi amato Paris da' suoi fratelli e da coloro con chi egli usava. Molto facea Priamo esercitare la gente in fatti d'arme, e maggiormente gli suoi figliuoli; però erano prodi e arditi quando a grande bisogno fe' mestieri. Sopra tutti era Etor el migliore; però l'aveano tutti per signore, e ne' loro fatti tutti lo metteano inanzi.

Qui comincia el tredecimo conto.

Passato che fu el tempo di fornire quello che mestiero facea al suo proponimento e bisogno, chiamare fece Priamo e suoi figliuoli e tutti e suoi baroni e consiglieri. Tra loro propuose la querela di ciò che fatto gli avevano e Greci della morte del padre e della rapina di Esiona sua sirocchia, la quale teneano in vile servaggio, poi la morte di tanta baronia e i molti altri

(1) Il cod. ha *giuco*.

danni, e quali fatti gli avevano. Consiglio domandò del suo affare molto umilemente e con grandi lamenti.

El primo che si levò a consigliare fu Eleno, el quale era grande indovino, e dire incominciò che guerra non si incominciasse, però che la loro sorte non era grata agli dei, che questo non volevano; e ogni pruova che se ne prenderà, alla fine sarà perditoria. E questo così per certo essere dovea, sì come sua arte per verità monstrava.

Poi che Eleno ebbe renduto el suo consiglio, dopo di lui si levò Etor e disse: « O bel padre, e voi altri signori, io non so indovinare per mia arte, ma considerare posso per saputa che la possa de' Greci è molto grande, e chi bene pensa la loro grande forza s' acorderà a quello ch'io dico. Tutta l' Asia e parte della Europa risponde alloro; tutti sono grandi baroni, che di senno e di prodezza sono ben forniti; di grande moltitudine di gente sono possenti, che da loro parte sono tratti, e in fatti di guerra non meno se non che prodezza operano. E maggior mente, però che senno a buona fine ogni cosa conduce, parmi che per ora questa guerra rimanghi; e quando tempo sarà ch'el nostro affare sia più aconcio, alla vendetta allora si provega quella che è meglio di fare ».

Apresso el consiglio del savio Etor, Deifebo si levò e disse: « Ciascuno di noi doverrebbe essere volonteroso e pronto di fare vendetta di nostra vergogna. Per indovinaglia non voglio lasciare, nè per paura di grande forza che io senta avere a' nemici, ma la ragione la quale abiamo dal nostro lato, credo che muova gli dei al nostro grande aiuto, e però che sanza grande cagione si mossono a farci tanto danno, parmi che alla vendetta si provegga e sopra questo ogni giorno s'atenda ».

Dopo costui si levò Paris, dicendo che per paura mai non si lasciassi che la vendetta di tanto danno e vergogna non si facessi de' loro nimici, però che possa e ragione aveano con loro. E che volere degli dei essere dovea che gli Greci fussono puniti di loro orgoglio e mal fare, e la inpromessa n'ò (1) dagli dei in questo modo. Che essendo io adormentato nella selva Ida, stanco e afaticato del cacciare, inanzi m' aparvono tre dee, Giunone, Venus e Pallas, e tra loro parea che venissi Mercurio, messo dell'alto Giove, e tra loro gittasse un pome d'oro, nel quale erano scritte lettere che diceano che fusse dato alla più bella. Parve

(1) Il cod. legge *non*.

che coloro mi dessono albitrio di sentenziare a cui quel pome dare si dovessi. Da ciascuna ricevetti grande inpromessa se allei sentenziassi essere dato il pome. Venus allora mi promisse di darmi la più bella donna che tra e Greci fusse, e certo ella mi parve la più bella e lei dissi essere degna del pome. Per la qual cosa sono certo che se io passerò tra loro, che, per vendetta di Esiona mia zia, ne menerò donna di tanto valore che basterà alla vendetta di Esiona. Faretemi dare navi e compagnia, sì ch'io passare possa nel lito di Baie; quivi credo trovare quello ch'io voglio, e fornire quello che fa mestiero ».

Apresso si levò Troiolo, giovane prode e cortese e di grande affare, e arditamente disse che si facessi quello che Paris dicea, che a fare la vendetta più non si indugiassi. Lungo tempo era passato; e Greci beffe se ne faceano. Voglia e forza con ragione abbiamo, la quale dee bene bastare a fornire nostra impresa, e quegli che dicono che ciò non è da fare, per viltà e per paura parla[no].

Alla fine si levò Antenor, uomo di senno e di grande valore; signore era d'una parte di Frigia maggiore, savio e sottile in tutte cose, e rende el suo consiglio per tal modo; che prima ambasciadori a' Greci si mandassi, che rendere dovessino la loro preda e che rendessono Esiona sirocchia di Priamo e sodisfargli quello grande dannaggio che fatto gli aveano. Se questo fanno, nostra briga è finita, quanto che no, facciasi quello che ha detto Paris e quegli che allui s'acordano.

A tale consiglio si tenne Priamo e tutti gli altri che erano con lui. Chiamati sono ambasciadori; el primo Antenor, e Enea, figliuolo di Anchise, Deucaleon el prete con certi altri di grande senno. Cercato hanno e paesi e tutti e caporali maggiori di Grecia; tutti risposono a una boce che niente voleano fare di quello che dicea loro ambasciata. Ritornati sono gli ambasciadori e racontate hanno le crudeli risposte da' baroni Greci. Priamo re e gli altri suoi baroni hanno questo per troppo peggio che gli altri primi danni. E però fece Priamo aparecchiare navi e arnese, perchè Paris andasse in Grecia a fare la loro vendetta. Fatto l'à acompagnare di molta buona gente. Entrati sono nelle navi; Paris fe' rizzare sue vele verso la minore Grecia; al porto di Sparte sono arrivati, presso alla grande città di Baie, la quale Menelao re, figliuolo d'Atreo, tenea. Quivi lasciò tutta sua compagnia; solo uno scudiere menò seco e sconosciuto giunse alla città, dove trovò el re Menelao, el quale lo vide per sua nobile apparenza

allegramente, non sappiendo chi egli si fussi, nè il suo affare; onore gli fece e poi gli tornò in angoscia e in dolore. Quivi dimorò Paris un tempo. Elena, moglie di Menelao, vedendo lui sì dilicato e bello, gentile e costumato, sempre volentieri lo guardava, e egli lei, però che grande beltade in lei risplendea; quasi di bellezza nel mondo non avea pare. Molto celatamente si manifestano l'uno con l'altro el loro amore, sanza alcuna dimostranza palese.

Adivenne per certa bisogna che Menelao volle andare a parlare con Castor e Pollus suoi cognati. Paris rimase con Elena, e quali hanno divisato insieme di partirsi quando tempo sarà. Uno giorno venne la festa d'Apollo, el cui tempio era in lito di mare; quivi venne Elena la bella con molte altre donne del paese di Baie. Facendosi la festa e il sacrificio, subitamente Paris con sua compagnia entrò nel tempio e prese Elena con molte altre compagnie, la quale bene che se ne monstrasse crucciosa ne fu molto contenta; e fuori di quel tempio con molto altro arnese che dentro vi trovò, le trassono e condussonle alle sue navi. Inmantanente levarono le vele e inverso Troia presono loro cammino. O fortuna del mondo, quanto se' varia e diversa tra la umana gente! Andando costoro da l'una parte del mare, da l'altra andava Menelao con bella compagnia nelle sue navi; vidonsi insieme le navi reali; non si conobbono chi si fussono, che se si fussono conosciuti, Paris sanza gran battaglia non si partia e forse che rimaso sarebbe.

Essendo giunto Menelao a Baie, detta gli fu questa trista novella. Quivi si lamenta di fortuna; piange e sospira con grande dolore di tanto danno e onta: fatto l'à assapere a' suoi amici; richiesto ha Agamenon suo fratello e gli altri amici, che sopra questo lo consiglino. La novella si spande tra la greca gente: tutti e baroni greci animosamente si sono diliberati di buona volontà di fare vendetta di questa grande ingiuria. Nell'isola di Eola si sono fermati di fare loro raunata e baroni greci, poichè il luogo è molto comunale d'ogni parte quivi potere venire; oggi si chiama Eola predetta Cicilia. In quella bella isola feciono e Greci l'adunanza del loro esercito; quivi fu eletto Agamenon signore e imperadore di tutta l'oste. E principali baroni che furono con lui furono questi, Menelao re fu el primo, del paese di Baie, pro cavaliere e ardito, a cui fatta fu l'offesa; Diomedes, duca di Tolia (1) figliuolo fu di Tideo lo prode: costui fu uomo

(1) Per *Etolia*, come sotto *Taccia* per *Itaca*; *Therius* sta per *Teseus*.

di grande prodezza, ma non di tanta quanta n'ebbe el padre; Ulisse duca di Taccia la grande, savio, molto cauto e astuto; Tersus l'ardito, duca d'Atena; Protesselao re di Artena e Agamenon predetto, imperadore dell'oste. Assai furono gli altri baroni che quivi furono e che andarono poi, fra' quali fu el valoroso Palamides, figliuolo di Navolo re e signore di molti paesi.

Usanza era, com'io già dissi, che quando si facea alcuna impresa di guerra o di briga che avessono, prima aveano consiglio dagl'indovini. Però feciono fare molte sorte agli loro indovini per sapere se vincere o perdere doveano di quella impresa. Tra l'altre sorte subitamente apparve uno serpente, el quale salì in su uno albero dove era una nidiata di uccelli; quegli tutti allora con gli loro padri divorò in presenzia di quegli che tali sorti erano per vedere. Però credette quella vana gente che questo dimonstrassi loro vittoria. Ancora dissono quegli savi indovini che certamente vincere non si potea se l'ultimo del sangue di Caco, re di Creti, con loro insieme non fusse nell'oste, però che egli era quello solo per la cui prodezza l'orgoglio troiano abassare si dovea e non per alcuno altro, però che tanta era la forza de' Troiani, che sanza costui e Greci durare non potrebbono. Di tale detto se ne crucciò alcuno, el quale si credea essere di maggiore forza che niuno altro che quivi venisse o venire potessi; ma pure piacque alla comunale gente che al postutto sapere si dovesse chi era costui che gli indovini diceano.

Vidono per loro sorte che questo era Achille, figliuolo di Pelleo, del quale già dissi (1), ch'era nascosto per amore di donna, vestito a modo feminile, ma non sapeano bene dire in quale luogo fusse. Eletti furono ambasciadori Ulisse e Diomedes, grandi compagni, che sempre furono insieme a' grandi trattati dell'affare de' Greci contra e Troiani, che dovessono mettere loro ingegno in ritrovare Achille.

Qui comincia el quatordecimo conto.

Mossi sono e due compagni forniti e aconci con loro arnesi molto ordinatamente. Molti paesi intorno hanno cercati; alla fine arrivarono a Sciro, dove era nascosto el prode Achille, non però che niente ne sapessono. Costui stava in grande druderia con Deidamia, com'io già dissi.

---

(1) Nel *conto quinto* (f. 36 v - 39 r). Vedi per quel che spetta a questa narrazione pp. 311-317.

Come la guardia del porto vide costoro venire a modo di baroni, tosto il fece asapere al re Licomede, che era signore di quel paese. Ulisse e Diomedes si mossono ad andare inverso la terra ragionando del loro affare. Fra l'altre cose Diomedes domandò Ulisse: « Dimmi, caro compagno, perchè quelle gioie le quali sono nelle nostre navi le fai venire? Deh! (1) dimmi el convenente: credi tu con quelle gioie femminili trovare Achille? ». Ulisse alquanto sorridendo gli rispose: « Con quello arnese e gioie, che sono nostre navi ritrovare lo credo, però che in altro modo ritrovare nol penso, e quando sarà tempo e stagione, se dico el vero lo vedrai ».

Mentre che così vanno ragionando, Licomede re di Sciro, el quale per fare loro onore venia loro incontro, sì giunse alloro in quella. Quivi si fanno grande allegrezza; dentro gli menò (2) Licomede allegramente, e dismontarono al reale palazzo. Molto va mirando el savio Ulisse se vedere potessi alcuna insegna di quello buono Achille. Poste sono le mense per mangiare. Licomede fa venire le sue figliuole, come era usanza degli greci baroni, per fare onore agli suoi forestieri. Molto vengono tutte conte e belle; Deidamia la bella inanzi a tutte come reina; apresso di lei Achilletta (3) venne; di prima facia bene rasembra donna di valore; sembianti non avea di colui cui cercando vanno. Molto saviamente s'era contenuta in quello stato; non era alcuno che di lui s'avedessi. Quivi si mangia e bee allegramente. Ulisse sta atento a riguardare; molto mirava Achille spesse volte, però che in sul mangiare con più voglia lo vede prendere cibo; el vino domanda e muove sua persona spesse volte, onde el manto che portava adosso gli cadea. Deidamia per cenni lo riprendea e poneagli piede, però che egli più onesto stesse. Ulisse il vide e molto si perpende che colei ha gli atti ominili. Mangiato hanno e lavate le mani. Licomede comanda che debbino ballare e fare festa agli greci baroni; fatti ha venire gli stormenti usati: bacinetti, tamburi e flauti. Quivi cominciano le donne a sonare e le donzelle fare loro ridda; quivi Ulisse maggiormente s'acorse al muovere delle braccia e de' piedi che Achille facea più tardi che l'altre, ch'egli era diritto maschio e per molti altri atti che gli

(1) *De* nel ms.

(2) Così il Plut. LXII, 12; nel nostro si legge: *dentro glincontro*; l'ultima parola fu però cancellata.

(3) Questo è il nome sotto il quale si nasconde Achille.

vide fare. Secretamente lo monstra a Diomedes; quello lo guarda e pargli molto el vero. Partita s'è la bella compagnia. A stretto consiglio Ulisse e Diomedes con Licomede si sono tratti; Ulisse parla e dice tali parole solo per fare discredere la loro venuta. « O buono re, tu ti stai in pace, dove gli altri s'aconciano di fare guerra; noi andiamo ne' paesi di Tracia solo per vedere e siti de' porti, se fare si puote alcuna buona entrata, onde e nemici possiamo danneggiare. Domane ancora ci vogliamo stare teco insieme per ricordarvi di molte altre cose ». Quello credette che dicesse il vero; però gli ringraziò di loro venuta, chè onore gli erano venuti a fare a casa sua.

A dormire sono andati ciascheduno; molto ragionano insieme e due compagni. Tra l'altre cose disse Ulisse: « Domane per tempo facciamo venire quelle gioie che io ho fatte recare tra gli altri miei arnesi; quelle voglio che diamo a Licomede re e alle donzelle che si sollazzino ». Levati sono e due compagni; recare hanno fatto quelle belle gioie e con quelle feciono recare molta arme di grande valuta, come e lance, scudi, elmi, spade e corazze. Fatte l'à porre su per quella sala; quivi sono ghirlande, cinture, specchi e ogni adornamenti da donne portare; tra queste sono quelle ricche armi e ogni arnese da cavaliere armare. Fatto ha chiamare Licomede re, e dettogli che faccia chiamare le donne. Quello lo fece, le quali vennono tutte insieme. Quivi tra loro Ulisse l'astuto a dire incominciò tali parole: « Noi siamo per partirci, e tu, Licomede, rimani allegro in tua terra; a maritare intendi queste tue donzelle, le quali hanno faccia di grandi bellezze; rilucono come stelle quando sono ben chiare, benchè tra loro ne parla alcuna che ritrae a faccia ominile ». Questo disse Ulisse solo per fare sentire a Achille che di lui s'era aveduto. Achille tosto se n'adiede, benchè neuno degli altri questo non intendessi, e Deidamia l'ebbe per male, però che ella sola fra l'altre lo sapeva. Achille el più che potea con begli sembianti si copria, ma pure ne stette in sospetto. Ulisse ancora disse: « Molto mi piacerebbe che fussono maschi queste tue figliuole, che io poi volentieri gli ti furerei solo per menargli ad avere tanto onore ne l'oste greca, dove sono tanti nobili baroni; quivi vengono giovani e vecchi solo per vedere l'affare di tanta baronia; e padri vi mandano e loro figliuoli; ancora le donne non si possono tenere che per vedere non vengano tale affare. Addunque come rimarranno coloro che sanno d'arme e sono sì costumati che di loro prodezza ogni uomo favella? Or quando

aspetta d'avere onore chi a questo punto si nasconde? Vergognare si debbono fortemente, chè in simile affare non si potranno trovare; in grande viltade gli sarà tenuto nascondere sua bontade in questo glorioso affare, nel quale speriamo sanguinosa vittoria ».

Licomede re l'ode e sta vergognoso e disse allora: « Volesse idio ch'io fussi signore come fui al tempo della guerra che fu tra me e la Deloppa (1) gente e in terra più volte combattè con loro e sconfissigli per mio grande potere, e le loro navi potesti voi vedere rotte e guaste pendere alle mura quando l'altr'ieri entrasti nella cittade. Oh veramente idio m'avesse fatto di queste mie figliuole avere generi, o vero nipoti, e quali io con voi potessi mandare in questa oste! ».

Achille udendo questo inanimò e quasi non si può tenere che non prenda l'arme e vada con costoro. Uscito gli è di mente lo admonire e il gastigare di Teti sua madre; l'amore di Deidamia lo strigne, ma non tanto che quando vede l'affare di coloro, che non pensi pure di volervi andare. Fa come il leone che sta legato mansueto col suo maestro, o vero l'uccello che è tenuto in gabbia, che inmantanente che vede il bel tempo e quello asapora l'esca prima usata, rompe la catena e esce della gabbia e ritornare non degnano al loro maestro. Ulisse invita le reali donzelle che prendano di quelle sue gioie. Vergognose stanno per lo padre, ma egli comandò loro che allegramente ne prendano quelle che più piaciono loro. Ciascuna ne prende; chi toglie una borsa, chi una cintura e chi specchi, quale più loro dilettano. Achille bada a prendere di quelle armi, dove la mente sua più si stende: Ulisse il mira e faglisi da lato e tutto il vede di colore cambiato; a una spada che quivi era posta e a uno scudo molto chiaro (2) e bello, pensoso e vergognoso (3) in quello guardava.

Allora Ulisse parlandogli con bassa voce disse: « O fiore, o amiraglio di tutti e cavalieri, chè guardi, chè non prendi quelle armi? Getta cotesti vili e sozzi vestimenti: tu solo se' quello cavaliere el quale e baroni greci con tanto onore aspettano ».

Achille udendo questo, el manto con le veste ch'egli avea gittò in terra sanza dimoranza. Allora Ulisse fece cenno a' suoi tronbadori, e quali tutti insieme cominciarono a sonare: Diomedes e

(1) In STAZIO leggiamo (*Achilleidos*, Lib. II, v. 103): *Dolopas*.
(2) Il cod. ha *chiaro*.
(3) *Vergono* erroneamente nel ms.

gli altri gli furono intorno e armaronlo di quelle belle armi; le donzelle che erano con lui tutte smarrite fugono; Licomede re tutto smarrito non sa che si fare. La gente corse ad arme per la terra; ogni uomo va per vedere questo fatto; Deidamia nascosta, paurosa e vergognosa piange. Ulisse e Diomedes come savi cominciano a parlare: « O buono re e voi altri baroni, non prendete arme, chè non bisogna. Solo per costui trovare noi siamo mandati da Agamenon e dagli altri baroni greci; avere nol potavamo in altro modo, con suoni di trombe l'abbiamo trovato, con ingegno e con grande fatica. Se alcuno misfatto in questo c'è acaduto, egli e noi siamo presti alla menda ». Licomede vergognoso forte si lamenta della grande vergogna e tradimento che Achille con la madre fatta gli avea. Achille parla molto arditamente: « O bel padre, perdona a' tuoi figliuoli; io sono tuo, più celare non mi posso; Deidamia voglio per moglie ». Fatto ha venire Pirro lo garzone, dicendo Achille: « O padre, or ci perdona; già turba siamo, tu padre, io figliuolo e questo nipote; difendere ci potremo da' nemici, che arme inverso noi levare volessino ». Licomede, adirato di tal fatto, molto superbo con vergogna risponde: « Non mi pensava che Teti tua madre, nè tu medesimo mi facessi (1) vergogna; ancora sono tale e di tanta forza (2), che di tal fatto bene me ne potrò vendicare ». Ulisse parlò e disse: « Non pensare questo che tu di', ma come savio concia e tuoi fatti; Achille prendi per genero e per figliuolo, di cui tu dei essere ben contento ». E suoi baroni gli dicono che faccia quello che Ulisse gli dice: « Maschi figliuoli non hai; se costui averai, potrai bene essere contento ». Licomede, poi che non può più, fatto ha venire Deidamia di camera; molto venne vergognosa. Quivi Achille con grande onore la sposò; grande è la festa che fano gli schirani; apalesato è el loro segreto. Più dì stette Achille con Deidamia. Ora venne il tempo bello e chiaro; partire si volle Achille con gli compagni. La novella fu portata a Teti e a Pelleo suo padre, e quali n'ebbono grande cruccio; e bene che avesse tristizia dell'affare che avenire sapeano che dovea, altro non ne possono fare; però prendono conforto. Dieci navi armate di mirmidona gente mandò Pelleo al suo figliuolo e due ne gli diede Licomede re per onoranza del suo partire.

---

(1) Così il gadd. rel. 95; il nostro cod. legge: *fussi;* il Plut. LXII, 12: *fossi.*

(2) *Fora* nel ms.

Partito s'è Achille con gli compagni di Sciro. Deidamia lagrimando rimase, la quale in su la torre col figliuolo in braccio stava per vedere la nave di colui, cui tanto amava; tanto la guarda quanto vedere la puote. Achille la vede e lagrimando dice: « Qui lascio tutto el mio bene. O idio, quando tornerò per ritrovare tutta mia allegrezza, dalla quale sì subitamente mi diparto? » Queste lamentevoli parole e altre assai tra sè dicea e simigliante; Deidamia piange e sospira. Di questo s'acorse Ulisse lo abstuto; a dire gli cominciò cotali parole, acciò che da tale pensiero si partisse:

« Dimmi, Achille, per quella cosa che tu più ami, come può essere che tanta grande bontade, quanta di te si dice, nascosta stesse in atto feminile sì lungo tempo, sanza dimonstrarsi? ». Quello abassò la testa; con vergogna disse: « Tu dei sapere che l'amore fa vile parere e in sua forza constretti tiene uomini di grande affare: e anche ci fu lo ingegno di mia madre, el quale ingannare potrebbe più savio che io non sono: ma se difetto dal mio lato c'è stato, alla bisogna con questa mia spada lo scuserò in presenzia di voi e degli altri, quali per questo a vile m'ànno tenuto ». Molto piacque a coloro quella risposta. Ma Achille ancora gli domandò: « Ditemi, signori, chè lo sapete, che fu la cagione del vostro affare con gli Troiani, che tanto odiate? ». Ulisse gli rispuose e brievemente dal capo alla fine gli venne contando tutto, come, perchè e quando la nimistade cominciò tra loro, come io di sopra in altro luogo dissi. Allora rispuose Achille e disse: « Difetto fu di Laumedon il male principio, ma ancora peggio mi parve lo eccesso di Paris, che fare volle vendetta di sua ingiuria, la quale arà piggiorata. Credo, secondo che io odo, avere presa qui giusta battaglia: però sono fermo di volere aiutare Menelao e gli suoi seguaci ».

Quivi Diomedes seguitando le parole che erano incominciate disse allui: « Dimmi, Achille, per amore di noi e per quella (1) ordine di cavalleria, la quale te armando ti donamo, che t'insegnò Chiron el tuo maestro nel monte Pellion e in quello d'Ossa per imprendere d'arme? » Achille vergognoso gli rispuose: « Se io ve lo dirò, nollo crederrete, tanto sono cose diverse e aspre. Quando mio padre mi mandò allui per imparare costumanza d'arme io era molto garzone: sette anni potevo avere allora e non più. Leggere in prima m'insegnò el mio maestro e dire pa-

(1) Così il codice.

role di tanta virtude, che niuno serpente o fiera offendere mi potea. Con arco trarre alle fiere salvatiche e conoscere buone erbe da bene medicare m'insegnò infino in dodici anni. Da indi in su, infino a quindici anni, m'insegnò schermire, cavalcare e bene ferire di lancia e di spada; correre e saltare, fuggire e incalciare per monti e per piani; spegnere uno fuoco e quello tosto acendere; combattere a castello e con rombola trarre; mangani fare e con quegli gittare, e quadrella con balestra gittare, di posta ferire, scudo tenere e i colpi cansare al bisogno. Da quindici anni insino a diciotto m'insegnò el cavallo ritenere in su l'aringo quando meglio correa. E quando el fiume Sperchio di Tessaglia più forte correa per la grande piena, allora dentro mi vi faceva entrare; le grandi legne e i ceppi che quello fiume menava per forza a terra le mi faceva tirare; sopra mi stava col bastone in mano, e tristo a me se partito mi fussi. Nel mezo del gran bosco, dove il leone, l'orsa e la pantera aveano loro figliuoli, entrare mi facea e quella mi convenia uccidere o ferire o magagnare, inanzi che di quello luogo mi partissi, e guai a me se fatto non l'avessi. Ancora m'insegnò tenere ragione, dire e proporre tra la buona gente, quando mestiere fussi a consigliare; fare schiere e drappelli e gente assalire; riscosse e feritori ordinare; conoscere e vantaggi de' terreni per meglio soperchiare e nimici; legare e medicare uomini feriti; conoscere cavagli e quegli mascalcire; sacrificare e onorare gli idei, e festa fare sì come si conviene. Altre cose assai m'insegnò, delle quali non bene mi ricorda. Infino a ora detto v'ò quello che io imparai; l'altre cose, che io inanzi sapea, Teti mia madre meglio vel dirà ». E così ragionando, giunti sono al porto dove e baroni greci gli spettavano, e quali gli vidono con grande allegrezza.

Allora la maestra mi fe' cenno che io alquanto mi sostenessi e disse (1): « Di cinque cose principali hai detto, delle quali mi conviene trarre utilità di bello esemplo, per quegli che dello udire si dilettano. La prima fu di Isifile Medea, la quale tale vendetta fece di quello male che allei fu fatto da Laumedon predetto, per la qual cosa el mondo n'ebbe sì grande travaglia che ancora oggi n'abbiamo el sentore. Questa fu opera machinata per colui che di mal fare non cessa, solo per condurre el mondo in tale briga, per la quale migliaia ne perdino el corpo

(1) Qui abbiamo una delle *Admonizioni magistrali*, che la Maestra, la Poesia, fa di quando in quando all'autore.

e l'anima, come di questo più inanzi dirai. Così è vero di molti mali e quali tu vedi al dì d'oggi ogni dì resurgere; questo adivenne per gli grandi peccati che si commettono per la umana gente. Però permette il creatore sovrano solo per vendetta del nostro mal fare venire le pistolenzie, guerre e grandi travaglie, onde el mondo ne vive in dolore. Così fu l'opera delle donne di Lempno, la quale ancora procedette da quello maligno spirito. La seconda cosa principale fu la follia di Laumedon predetto, el quale considerò el suo grande misfatto che fece a tempo e a stagione che si conveniva di fare caritade con coloro che n'aveano grande bisogno; però non ebbe piatà di lui colui ch'è posto sopra ragione fare a coloro, che ricevono torto, di quello che giustizia gli concede. La terza fu el male consiglio che prese el re Priamo, el quale non volle credere a' savi consigli di coloro che gli diceano el vero; con superbia cominciò el suo affare e con viltade finì sua vita. La quarta fu lo inganno di Teti, la quale credette per grande sottigliezza campare Achille dalla degna morte, alla quale per suoi meriti venire convenia. La quinta fu la fragile vanità di Deidamia, che tacere volle quello che poi le tornò in gran vergogna. « Di tutto questo non ti maravigliare, però che coloro di cui tu hai più parlato furono pagani, e quali non vidono, nè conobbono Cristo, redemptore di grandi peccati, e delle colpe guardare non si sapeano. Quanti credi tu che siano e peccatori che fanno ancora peggio che costoro non feciono, e quali tanto biasimato hai? Più commettono costoro gran male, però che più conoscono colui che dà punizione de' loro peccati. Questo ci monstrano gli predicatori, e quali al tempo di coloro non erano: però più pecca chi oggi male fa, però che più conosce, e se no conosce rimane per sua negligenzia. Addunque più da mal fare si debbono guardare ».

Qui comincia el quintodecimo conto.

Poi che Ulisse e Diomedes con Achille giunsono ne l'oste de' Greci, dove egli erano aspettati dai baroni, grande fu la festa e allegrezza che gli fu fatta nella venuta. Achille fu fatto prefetto a conquistare la traciana gente Neomasia ed una parte di Frigia maggiore. Queste terre teneano tre re: l'uno avea nome Teutras, l'altro Aganor e l'altro Filomas, e quali tutti erano suggetti de' Troiani e allora rendeano tributo: e per torre a' Troiani l'aiuto della vittuaglia e acquistarlo per la gente greca fu mandato Achille con gran gente.

Prima che andasse, andò al tempio d'Apollo, dove fece fare el sacrificio usato, per sapere che essere dovea della 'mpresa contro a' Troiani. Fugli risposto che in capo di dieci anni doveano per certo e Greci essere vincitori di questa loro guerra. Di questo presono e Greci grande conforto. Achille si partì con sua gente e seco avea Patrocolo, suo caro compagno, e Telamaco duca di Finomia. Prode e ardito era ciascuno; Achille sempre gli conforta di ben fare.

Giunti sono nel paese di Tracia dove trovarono e tre re predetti con molta gente e con grande guarnimento. Achille ha loro mandati ambasciadori che fare debbano comandamento de' Greci signori e la vittuaglia mandare come facessi mestieri. Risposto gli ànno che non lo vogliono fare, nè partirsi dalla amistà de' Troiani. Al campo sono l'una parte e l'altra. La prima schiera guidò Filomas re di Neumasia, prode e ardito e buono conducitore; Aganore condusse la seconda, re di Tracia maggiore, molto prode e forte della persona, grande e grosso e tutto ben fatto per l'arme portare; la terza condusse Teutras el savio re; era d'una parte di Frigia. Ciascuno di loro avea sotto sè conti e duchi e grandi baroni in grande quantitade; difendere bene si credono dalla greca gente, però non aspettarono l'aiuto de' Troiani.

Achille di sua gente fece tre schiere; la prima guidò Patrocolo lo ardito; Tellamaco (1) lo prode la seconda; la terza guidò egli con suoi Mirmidoni. Da ogni lato suonano trombe e trombette. Patrocolo diserra la sua prima schiera; Filomas con sua lancia bassa incontro gli si fece e ferì Patrocolo nello scudo e quello lui nel'elmo lucente, e di tanta forza si percossono, che l'uno e l'altro cadde in terra. Per rilevargli sono d'ogni parte tratti e cavalieri, e con grande vigore commettono tra loro mortale battaglia dandosi mortali colpi; molti ne caggiono morti e magagnati.

Per viva forza hanno levato e Greci Patrocolo di quella grande pressa e ripostolo a cavallo, al quale con la spada in mano s'è messo fra gli Neumisiani e molto gli danneggia. Filomas rimase nel campo tanto percosso e stretto dalla greca schiera che non è chi lo possa aiutare per la grande pressa che Patrocolo fe' del ferire tra la gente Numasia, per la qual cosa adivenne che Filomas morto rimanesse in quello luogo. La gente sua abandonarono el campo; fuggendo vanno sanza alcuno ritegno.

---

(1) *Thellamoco* nel ms.

Alla riscossa venne Aganor el forte; con sua schiera si misse come leone fra la greca gente, e quali con tanta forza rompe e gli percuote, che sostenere non possono quello forte assalto; e Patrocolo era stato ferito d'un dardo, sì che lasciare gli conviene la condotta. Fuggendo vanno e Greci; Achille il vede; tosto comanda a Tellamaco che più non dimori. Allora Tellamaco arditamente con sua schiera trasse a ferire tra quella prode gente e giunse con tanta possa e vigoria, che rompe e diserra ciò che truova; in poca d'ora gli à messi in fuga. Aganor truova sotto una quercia, che lasso e affaticato della grande travaglia si riposava; Tellamaco da lungi lo sgrida: « Difenditi se puoi, alla morte se' giunto ». Aganor con grande ardire gli rispuose: « Fallito t'è il pensiero del tuo grande orgoglio ». L'asta s'arreca in mano; arditamente trasse a ferire Tellamaco, e ferillo di tanta forza, che a terra del cavallo rovesciato il gittò. Presto si rilevò Tellamaco el prode e con la spada in mano disse [ad] Aganor: « Tu se' grande a modo di giogante e se' a cavallo e io sono a piede; o tu scendi a fare tua difesa, o io ti ferirò cotesto tuo bel cavallo, sì che a piede siamo l'uno e l'altro ». Quello superbo spronò el destriere e con l'asta in mano lo volle ferire. Tellamaco menò con sua spada con ambo mani un sì gran colpo, che la testa con parte del collo tagliò al cavallo di Aganor, onde quello col cavallo cadde in terra. Tosto si rilevò con grande vigore Aganor el grande e con sua spada in mano uccidere si crede el buono Tellamaco, ma quello fugge e suoi colpi, e coglie di gran salti, e con lo schermire, come quello che n'era maestro, si regge con collul e dagli di gran colpi. Quello smaniando lo persegue; cogliere non lo puote da nessuna parte. Tellamaco vedendolo scoperto da lato manco, sanza alcuno ritegno menò un colpo e allo abassare del braccio che colui fece lo ferì in su la mano destra, e poi si pinse a lui con tanta forza, che in terra rovesciato lo fè cadere, e preselo per lo capezzale e ad sè il tirò e arditamente con sua forte spada gli tagliò la testa.

Morto che Tellamaco ebbe Aganor, presto salì a cavallo, e con sua spada in mano si misse tra la gente del re Teutras e tra coloro faccendo maraviglie. Ma la sua gente era tanto lassa, che bene acciò nol poteano seguire. E però Achille co' suoi Mirmidoni tosto soccorse e tra quella gente si misse; da ciascuno lato gli va malmenando; quanti ne coglie, tutti gli spezza e rompe. Tellamaco con Teutras suo zio s'è avisato: di gran colpi si me-

nano. Maraviglia pare a chi lo vede, come Tellamaco può durare agli gran colpi che Teutras gli mena. Achille il vede e benedice l'ora della loro compagnia, quando stettono con Chiron nel monte d'Ossa e di Pellion a imparare costumanza d'arme. Achille dice: « O caro compagno, degno se' di portare corona di ricco reame ». In questo mezo Tellamaco menò uno colpo e diè a Teutras nella testa; insino al cervello gli misse il tagliente colpo; per morto cadde Teutras in terra. Tellamaco gli corse addosso con la spada; quello parlando gli disse cotali parole: « Bello dolce nipote, non mi fare più male, chè di questo campare non posso. Figliuolo fusti d'una mia sirocchia; non ò parenti che più m'apartenghino che fai tu; il mio reame ti voglio donare; più guerra teco non voglio avere ». Achille l'ode e fagli perdonare; Tellamaco risponde che molto gli piace. Così dicendo Teutras morì. Seppellire lo fece Tellamaco con grande onore; la signoria prese del reame e per gli Greci la volle tenere. Degli altri due reami che rimasono sanza re, di volontà di Agamenon e degli altri maggiori Tellamaco ne fu guardatore, e quivi rimase per mandare la vittuaglia a l'oste greca quando fusse el bisogno. Di questo furono e Troiani molto turbati, sì per la terra e sì per la vittuaglia che hanno perduta per cotal modo. E se creduto avessono e Troiani perdere la terra sì leggiermente, andato vi sarebbe Etor el prode alla difesa de' tre re; ma credettono che da loro fussono di tanta possa che bene bastasse alla loro difesa.

Tornato s'è Achille con sua gente a' Greci e Tellamaco rimase signiore. Molta preda con molti prigioni menò Achille e con molta moneta e due donzelle molto belle; l'una Brisseida e l'altra Crisseida per nome si chiamavano. Achille donò Criseida ad Agamenon e per sè tenne Briseida la bella. Criseida era figliuola d'uno gran prete; molto si lamenta e cruccia della sua figliuola e priega e Greci che gliele rendino. Agamenon dice che non vuole. El prete fece sua preghiera a dio che di tale fatto facessi vendetta. Apollo irato mandò allora a' Greci una pistolenzia, che subitamente gli uomini egrotavano e morti cadeano sanza alcuno ritegno. Domandati furono e savi indovini perchè tale pistolenzia divenire potesse; rispuosono che Apollo era adirato con loro per la ingiuria che fatta era al suo buono prete. El popolo grida che al tutto renduta sia Criseida al padre; Agamenon la rende mal suo volere, ma dice che vuole in quello scambio Briseida. Achille dice che non gliele vuol dare; per forza la crede Agamenon avere e Achille per sè la vuol tenere.

O lussuria e libidine dannata! Tanto crescerono le parole tra l'uno e l'altro, che vollono mettere mano alle spade; e se non fosse Nestor e Ulisse con loro gran senno che seppono aoperare, rotta sarebbe l'amistà de' Greci, e con vergogna arebbono lasciata la 'mpresa.

Tra l'altra gente che menò Achille del paese di Tracia fu uno indovino e savio e maestro più che niun altro che fusse a quel tempo. Costui venne di sua buona voglia, avendo per certo che e Greci doveano essere vincitori de' Troiani. Sanza costui e Greci non faceano nulla che non lo richiedessono: el vero dicea loro di ciò che intervenne; però l'aveano e Greci molto caro. Alcuno dice che costui fu el padre di Criseida, sicome di lei dissi, el quale per nome Calcas fu chiamato; altri dicono che fu uno vescovo troiano, el quale Achille trovò nel tempio d'Apollo quando andò a fare el sacrificio, prima che andassi in Tracia; e sappiendo quello che avenire dovea del fatto, si volle tenere a' Greci. Alcuno altro dice che il padre di Criseida fu uno prete, che ebbe nome Crisis.

Raunati sono e Greci da ciascuna parte con gli loro seguaci della Asia e della Europa e parte della Frigia maggiore. Tutti vengono con grande vigore e con voglia d'acquistare onore. Molti ve ne sono venuti che sono nimici e malivelenti ne' loro paesi, e qui sono fatti amici di voglia e d'uno volere tutti insieme; non altrimenti se non come le fiere, le quali circundate sono da' cacciatori tra le reti, che fugono per lo bosco e lasciano e loro cubiculi e di colle in colle vanno fuggendo, e per lo latrare de' cani e per le fiamme le quali intorno si vegono ardere, per paura si traggono alla valle, ove l'uno e l'altro ben si vegono; quivi il leone e il cervo, el lupo, el capro, el leopardo e il danio bene si conosce, e afamati correrebbono loro adosso, se non che ha paura di sè stesso, per gli cacciatori che di presso gl'incalciano. Così costoro per mantenere la promessa e per fare vendetta di comunale vergogna e per non perdere l'onore, el quale molto amano, pace avere vuole l'uno con l'altro in questo luogo.

Ora muove la grande oste per mare e per terra e come neve da cielo, così pare per mare la bianchezza delle vele. Trombe, trombette, cemamelle e tamburi, nacchere e stormenti d'ogni maniera s'odono sonare; el mare riluce di bandiere e di gonfaloni e di pennoni con arme e con insegne di molte maniere, e d'ogni parte risplende. Più di mille dugento sono le gran navi, sanza le galee e barche piene d'armati, sanza la gente che venne per

terra. Poi ch'el mondo fu, non fu veduto simile oste e di sì grande affare come fu questa.

Giunti sono a Tenedon lo forte, el quale era porto e mastra fortezza de' Troiani per tempo di pace. Quivi per mare e per terra da ogni parte diedono la forte battaglia, sì grande e sì crudele, che quegli dentro bene non si possono tenere, tanto è lo spesso saettare delle acute quadrella. Coloro come gente valorosa fanno gran difesa; molti ne muoiono da ciascuna parte e molti feriti e percossi. Ma tanto fu lo sforzo de' Greci, che coloro più sostenere non possono; su per le mura sono saliti e Greci; dentro si lanciano colle spade in mano. Diomedes, Aiax l'Oleo, Aiax lo Talamone alla frontiera sono co' nemici; rompono le mura e dentro sono entrati. La terra corrono e quella rubano e predano; molta ricchezza dentro vi trovarono, e poi tutta per fuoco la consumarono. A schiere fatte vengono a Troia; non trovano incontro che gli contenda. Altri dicono che allo scendere delle navi che feciono nel lito di Troia, molto furono contastati da' Troiani, e grande e mortale battaglia tra loro si commise; ma tanto fu lo sforzo de' Greci, che scesono delle loro navi, che per forza combattendo gli pinsono nella terra, nella quale battaglia fu morto Proteselao.

Addunque atendati sono e Greci presso al lito ove erano le loro navi. Agamenon conforta sua gente e loro ricorda la grande vergogna che ricevuta hanno dalla troiana gente; tutti si mostrano d'uno animo, volonterosi di tal vendetta fare.

Da l'altra parte el re Priamo fatto ha venire tutti e suoi guernimenti e amistà, e non sono ad assai di tanto numero e Troiani quanti sono e Greci, ma più sono vigorosi per battaglia fare e più costumati e presti d'arme portare, se non che fortuna fu loro contraria. Priamo re raunare fece el suo consiglio, e la sua ingiuria tutta viene ricordando; tutti gli conforta di ben fare e che al bisogno non gli vengano meno. A Etor suo figliuolo dato ha el gonfalone; amiraglio e duca di tutta sua gente sopra tutti l'à eletto. Quello il prende con grande vigoria, però ch'el padre è vecchio e antico; la sua gente tutta admonisce e admaestra e fagli avisati dell'ordine della battaglia. Eleno e Cassandra, grandi indovini, molto biasimano l'affare de' Troiani; pace dicono che si debba fare con gli Greci, però che alla fine rea sarà la guerra per gli Troiani e per gli loro seguaci. Beffe se ne fanno tutta la gente; la cosa è tanto inanzi, non può rimanere. A conciare arme e in fatti di guerra ciascuno contende e sono aconci pure di guerra fare.

Quivi la maestra mi disse: Ascolta quello che io dico e poni a cura:

Ora entra la tua nave nel gran mare (1)
Dove le vele coglier si conviene.
Ove Bellona, Marte e Palla apare,
Con vento ch'al suo porto la conduca.
E collor arme ciaschedun qui viene:
Quelli col suo scudo ben riluca,
E quelle con fragelli a pare a pare
Con lui ronpendo vengon ciò che tiene.
A l'una parte e l'altra il sangue suca; (2)
Alcuna volta fa Palla filare
Color che la sua legge non contiene.
[Qui] Cloto e Lachesis forte distruca:
Quivi Atropos le fila per più trarre,
Gorgone con Megiera qui conviene.
De' corpi morti l'anima caduca
Al tartaro non cessan di ritrare.
O miser pecator, questo adiviene
Per lo difetto ch'ogni bene struca.

Ora seguita disse la mia madre e io allora:

Qui comincia el sesto decimo conto.

Asettati vengon e Greci al campo molto aconciamente con loro bandiere. La prima schiera guidò Proteselao; la seconda guidò Menelao, a cui pende lo onore della vendetta, per cui cagione mossa s'è la greca gente a tale impresa; Ulisse condusse la terza, el quale era duca di Taccia, molto savio e prode; la quarta Agamenon imperadore, alla cui condotta pendono e Greci.

Contra costoro usciti sono e Troiani allegramente e con grande vigoria. Con loro schiere vengono ordinati; bene rasembrano, a chi gli vede, costumati d'arme portare e in guerra usati. La prima schiera guida Pollidamas, figliuolo di Antenor, giovane di grande valore; Enea di Scania, figliuolo di Anchise, la seconda condusse; uomo prode e ardito, di cui gran fatti si legge. La

(1) Questi versi si leggono molto errati nei codici (mancano al primo gruppo): noi abbiamo tentato ricostruirli, ma non abbiamo creduto utile riportare in nota tutte le varianti.

(2) Il nostro codice e il Plut. LXII. 12 leggono: *suga*; il gadd. rel. 95: *surga*; il magl. II, III. 136: *succia*. Probabilmente tutte queste parole in *-uca* doveano nell'originale terminare in *-uga*.

terza Fillominis re di Arcagie, cavaliere di molto valore e di guerra usato e [di] bene colpi ferire, genero era di Priamo; la quarta guidò Troiolo, figliuolo di Priamo, giovane di molta virtù, ardito e prode combattitore. Etor con molti altri baroni a questa volta tra le licce con sua mazza in mano sta per vedere la bella condotta di sua gente e presto sta per sovenire a' bisogni.

Proteselao, prode e ardito, viene con sua lancia in mano e con uno veletto a oro in sul chiaro elmo, el quale Laudomia di Lincar duchessa per druderia gli avea donato. Braendo viene come leone sciolto; uno cavaliere troiano, el quale Iapis avea nome, ferì d'uno colpo di posta nel petto; da l'altro lato gli passò quel ferro; morto cadde alla piana terra. Poi spronando tra e nimici si misse; rompendo va ciò inanzi si truova. Allora uno cavaliere troiano prode e ardito, Filotellus era el suo nome, ferì Proteselao nel petto di sua forte lancia; non gli valse corazza nè lamiera, che il primo non fusse della greca gente che in quello campo morto rimase. E come di sopra dissi, altri dissono che questa prima battaglia fu allo scendere che e Greci feciono delle navi, e allora fu morto Proteselao; ma che fussi de' primi morti s'acordano. Così morì el valente Proteselao; la sua schiera per la morte del loro duca indeboliti abandonarono lo stormo; fuggendo vano come lepre cacciate, sanza alcuno ritegno.

Alla riscossa venne Menelao; con grande volontà si misse a ferire tra la troiana gente; quanti ne truova, tutti gli mal mena. Polidamas si mosse inverso lui e quello allui, e con le lance basse si traggono a ferire. Dati s'ànno sì gran colpi e con tale vigoria, che l'uno e l'altro cadde in piana terra. Quivi da ciascuna parte tragono e cavalieri per loro rilevare. A piede con le spade in mano sono e due baroni; grandi colpi dona l'uno all'altro per fornire loro pruova. Per forza di loro gente ciascheduno rimontò a cavallo; al ferire delle spade sono tornati. Quivi monstrano loro grande ministade; la pressa da ciascuna parte gli sparte; tra' nimici si mette l'uno e l'altro; grande danno fa l'uno della gente de l'altro. Riscontrati si sono e due baroni; con le taglienti spade si ritruovano; in aguaglianza molto si mantiene loro gente. Pollidamas con sua spada in mano un gran colpo menò a Menelao e nel destro braccio lo ferì sì forte, volare gli fece la spada di mano; forte inaverato si convenne partire. La schiera sua non può sostenere; lasciano il campo e atendono a fuggire.

Usanza era in quel tempo che i conducitori prima ferivano nella schiera; se bene sostenea, ogni uomo lo seguia; in altra

guisa in rotta si partiano s'el (1) loro conducitore misprendea. Etor che sta con gli altri baroni per vedere, molto lodano la bella condotta di Pollidamas e di sua schiera. Su per le mura della nobile cittade stanno donne e donzelle, vecchi e giovanetti per vedere l'affare di coloro. Trombe e trombette con molti stormenti per lo campo s'odono sonare; bandiere e gonfaloni ventolare. Molto si maravigliano quegli baroni che mai non vidono tanta gente asemblata, e volentieri stanno a vedere.

Ulisse allora con sua forte schiera si trasse a ferire Pollidamas el prode e quello lui. Con le lance basse feriti si sono con molta virtude, sì che l'uno e l'altro votarono le selle; in terra caddono molto storditi. Alla riscossa tragono d'ogni parte. Enea con sua schiera quivi sorvenne e tra quella pressa fece un grande assalto: per forza su Polidamas levarono e a cavallo lo puosono; così l'altra parte rimontarono Ulisse la sua gente, e arditamente ricominciarono quel forte stormo. Da ciascuno lato si danno inimichevoli colpi; molti ne caggiono morti e magagnati. Ma alla fine Ulisse con sua gente non può sostenere la grande forza di Enea e di sua forte schiera: el campo lasciano, fuggire gli conviene. Alla riscossa viene Agamenon e con grande orgoglio si crede potere rompere e sconfiggere e Troiani. Ma Troiolo, bene che fusse garzone, contra gli vene con sua lancia bassa e ferillo di tanta possa nella sinistra spalla, piaga gli fece grande e profonda. In terra cadde Agamenon molto sbigottito; la gente sua ogn'altra cosa abandonano e solo allui rimontare atendono: levato l'ànno della gran pressa, ma non che prima più di trecento non ne rimanessono morti, e molti ne furono feriti e percossi. Sostenere non possono e Greci; fuggire gli conviene. Fuggendo vanno; gli Troiani gli cacciano insino a' padiglioni. Or quivi fu la forte battaglia. La notte sorvenne, la quale partire gli fece.

Allegramente tornano e Troiani nella terra; grande lodo portano di quel giorno: molto si confortano del ben fare che loro gente incominciato avea. E Greci pensano di farne vendetta.

E Greci animosi della prima battaglia, della quale ebbono el piggiore, con volontà di vendicarsi a ivi pochi di sono al campo con loro schiere molto ordinatamente. La prima guidò Diomedes el prode, figliuolo che fu di Tideo, del quale io già dissi, duca di Toglia e d'una parte d'Argi; cavaliere di grande forza e ardire. La seconda guidò Aiax l'Oleo: uomo era di gran valore;

(1) *Lel* erroneamente nel codice.

la terza el buono duca d'Atena, giovane di molta virtude; Achille la quarta co' suoi Mirmidoni; molto superbo viene sotto sua insegna; vermiglio è il campo col grifone a oro; baron sembra di molta signoria; molto lo guardano e Troiani, però che lui mai non aveano veduto, el quale era cavaliere di tanta fama.

La prima de' Troiani Deifebo condusse; figliuolo era di Priamo, ardito e prode e bene costumato d'arme portare. La seconda Filominis d'Arcage, grande cavaliere, forte e possente con sua gente di guerra usati. La terza Antenor re di Belibersa, d'una parte di Frigia maggiore, cavaliere di gran valore. La quarta guidò el buono e prode Etor, el quale in sua mano portava la salute della troiana gente e di loro seguaci. Trombe e trombette e cemamelle sonando fanno sì grande stridolenza e il romore e le strida delle genti, che appena s'udirebbe idio tonante. Bandiere (1) e gonfaloni e pennoni divisate di molte maniere rilucere faceva quello bel campo; il ventolare di quelle per li venti per l'aere risonava. Donne, donzelle e giovani garzoni su per le mura e agli altri balconi stanno per vedere l'affare di quegli baroni che stanno schierati. L'antiche donne stanno per gli tempi a orare e idio pregare, che campi lor gente di morte e di male.

Priamo re con la mezana gente tra le licce sono per vedere la condotta della loro gente e per consigliare, se mestiere facessi a' bisogni. Diomedes con grande orgoglio s'è tratto inanzi con sua schiera con la gente di Toglia; spronando viene con l'asta in mano e nella schiera di Deifebo percosse; quanti ne trovò, tutti gli malmette. Da l'altra parte Deifebo el prode viene rompendo quella schiera arditamente; molti ne caggiono morti e percossi. Cavalli voti sanza alcuna guida corrono per lo campo; prigioni si pigliano da ciascuna parte; lo stormo crudelissimo rinforza da ciascuna parte. A chi tal fatto vede e ode non gli pare giuoco, e assai meno a chi sostiene el pondo.

Avisati si sono e due conducitori Deifebo e Diomedes; con le loro spade si danno gran colpi; insino alla ignuda carne fanno sentire e loro colpi; l'arme si tagliano che non ha ritegno. Bene gli tiene prodi chiunque gli vede e costumati di colpi ferire. Con tutta forza Diomedes (2) ferì Deifebo nella spalla manca con la spada, sì che tagliò un canto dello scudo. Nollo difese arme, chè insino all'osso misse el tagliente della spada; per viva forza

(1) *Bandie* nel ms.
(2) Nel cod. si legge: *Diomes*.

convenne che Deifebo si partisse della schiera. La sua schiera rimane sanza guida; sostenere non possono; el campo lasciano. Diomedes gli caccia; fuggendo vanno sanza alcuno ritegnio.

Etor comanda a Filominis che soccorra. Quello di buona voglia spronando viene tra' nimici arditamente; tutti gli rompe e sbaratta; non è alcuno che inanzi gli apaia, nè che aspettare lo voglia; fuggendo gli vano inanzi come folgore da cielo. Diomedes il vede; nol conosce. Molto si maraviglia di suo ben fare; l'asta abassa e trasselo a ferire. Quello se n'avide; prese una forte lancia. Filominis gli colse per lo petto; non gli valse scudo, nè corazza; fino alla carne gli misse el tagliente ferro. Quasi per morto cadde a terra del grande destriere; la sua gente lasciano ogn'altro affare e della pressa l'anno tratto in parte. Coloro non possono più durare; fuggire gli conviene. Filominis gli caccia e insino alla schiera di Aiax l'Oleo li pinse. El quale quando vide e suoi Greci in sì strabocchevole fuga, al soccorso si mise con sua gente, e fra la schiera che Filiminis conduce furiosamente si mise. Molto la malmena e dirompe; le strette presse va disertando. Ma Filiminis tosto sorvenne e con la spada in mano gli va ferendo, e tosto fece cessare quella gran pressa. A mano a mano sono e due baroni; con le taglienti spade si danno gran colpi, le quali sono tinte di loro vivo sangue. Grande maraviglia era a vedere tanta virtude di due baroni: solo alloro mirare ogni uomo contende (1) e ogni altra cosa lasciano stare. Filominis ferì Aiax d'un colpo di spada su nell'elmo con tanta forza, che per morto lo gittò in piana terra. Preso l'ànno la gente troiana e a Etor l'anno presentato. Allora quello comanda che sia menato a Priamo, che faccia di lui el suo piacere. Priamo comanda che sia ben guardato.

Usanza era in quel tempo ch'el gentile uomo ch'era preso in battaglia si serbava per scambiare se alcuno di loro preso fusse; gli altri tutti tenevano in serbaggio; molto onore faceano a colui che era preso, el quale si tenea per lui cambiare.

---

(1) Il cod. ha *contente*.

AGGIUNTE E CORREZIONI.

Pag. 13, nota 1ª. Il Dunger ha scritto una memoria speciale intorno alle attinenze che Malala ha con Virgilio, ma a noi non fu dato vederla. Essa s'intitola: *De Septimio-Dictye, Virgilii imitatore*. Fu pubblicata in un programma scolastico nel 1886.

P. 18, linea 19-21. In questo luogo noi avremmo a giusta ragione dovuto scrivere: « In altre parole, il Darete che noi possediamo è un'opera originale, o una traduzione, o l'epitome di un testo più ampio? » L'ipotesi che l'*Historia de excidio Trojae* possa essere una traduzione dal greco, fu combattuta dal Wagener nel suo articolo citato (*Beitrag zur Dares Phrygius* in *Philologus*, XXXVIII, pp. 91 sgg.) e noi riporteremo qui le sue parole: « Von der Sprache, egli scrive, des Dares, ist wohl in allgemeinen gesagt, dass dieselbe schlacht sei, und Dunger sucht dies auch durch einige Beispiele zu belegen, die indessen weiter nichts beweisen, als dass Dares der späteren Zeit angehört habe, aber man hat bisher vergessen zu fragen, ob dies die Sprache einer Uebersetzung sei. Dennwenn auch bei der Beurtheilung uber das Zeitalter eines Schriftstellers, der nicht auf historischen Zeugnissen beruht, jeder Beweis, der nur die Sprache angeht, allemal einseitig ist, so lässt sich doch im allgemeinen das als Grundsatz aufstellen, dass jede Uebersetzung, und mag sie noch so erlangt sein, doch leich fremdartige Constructionen, Ausdrucksweisen, Wortformen und Wortbildungen mit aufnimmt. Je geistreicher der Uebersetzer ist, desto weniger werden sich freilich solche fremdartigen Zuthaten in seiner Uebersetzung vorfinden. Und trotzdem wir es hier mit einem höchst oberflächlichen Manne zu thun haben, so lassen sich wenige Graecismen nachweisen und diese sind wiederum der Art, wie sie andere Schrifsteller ohne aus dem griechischen übersetzt zu haben, schon lange vor Dares anwandten um die im Munde des römischen Volkes ganz gebraulich waren. Wenn wir uns ein Bild von einer lateinischen Uebersetzung aus dem griechischen machen wollen, so haben wir wohh keine besseren Beispiele, als die lateinischen Bibel und den Julius Valerius, der den Pseudo-Callistenes ins lateinische ubertragen hat. Auf jeder Seite finde sich Beispiele, die den griechischen Ursprung verrathen, fremdartige Wortbildung und Constructionen treten uns überall entgegen, und diese sind sogar in die Epitome des Julius

Valerius übergegangen. Vergleichen wir damit den Dares, so muss man sagen, dass in dieser Beziehung die Sprache desselbe rein zu nennen ist, um so mehr wenn Man bedenkt, dass Dares wenigstens 300 Jahre nach dem Julius Valerius gelebt hat. Aber noch schlimmer sieht es in der lateinischen Bibel aus, die wortlich aus dem grischischen übersetzt ist—und dies soll auch mit dem lateinischen Dares geschehen sein—wo sich z. B. Constructionen wie *ab* und *ex* mit den Genitiv finden, weil im griechischen an diesen Stellen ἀπὸ und ἐξ, mit dem Genitiv steht (vergl. Rönsch, *Itala und Vulgata*, p. 442).

P. 7-31. Erano già stampate queste pagine, quando venimmo alla conoscenza di un altro scritto recente intorno a Ditte e a Darete. Esso si intitola: *Étude sur Dictys de Crête et Darès de Phrygie* par E. Collilieux, Grenoble, 1866, pp. 111. L'autore incomincia la sua trattazione *ab ovo*. Parla nel primo capitolo dei manoscritti e delle edizioni delle due opere dei nostri autori; nel secondo della fortuna dei due falsarii presso i Bizantini e in occidente fino al secolo decimosesto, e nel terzo dei critici che si occuparono di Ditte e di Darete dal secolo XVI fino al 1869; dei lavori posteriori a quest'anno egli discorre nel capitolo quarto. Così noi arriviamo alla p. 61, dalla quale incominciano le ricerche originali dell'autore. Innanzi tutto è da notare che egli accetta, quanto all'originalità delle due opere di cui parliamo, quello che anche da noi fu ammesso e questo è quanto a noi più preme di stabilire. Però riguardo ad alcuni punti secondarii della questione il Collilieux è in disaccordo con quanti finora si occuparono dell'argomento. Per quel che spetta all'*Ephemeris*, egli non ammette che essa sia stata scritta nel quarto secolo (vedi indietro p. 8), ma vuole portarne la data della composizione alla fine del secolo quinto. Per provar ciò si accinge a dimostrare che Ditte ha certamente conosciuto il racconto della scoperta del corpo di S. Barnaba, avvenuta a Cipri nel 478. Da alcune convenienze che esistono fra il Prologo dell'*Ephemeris* e la narrazione che di quel ritrovamento fece il monaco cipriota Alessandro (cfr. Bollandus, 1869, t. 2°, pp. 418-451), il Collilieux trae la conseguenza che Ditte deve aver imitato il modo dello scoprimento di quel santo per applicarlo all'opera sua. E questo riesce al C. tanto più facile ad ammettersi in quanto che egli distrugge l'attestazione di Siriano (vedi indietro, p. 9, nota 2ª), poichè nell'edizione che di questo scrittore fece il Walz (Stuttgard e Tübingen, 1830), invece di *Dictys* si legge *Pitthée* (p. 56). Tuttavia chi pensi quanto siano tra loro simili siffatti racconti di ritrovamenti di corpi di santi o di opere antiche, non vorrà su questa somiglianza basarsi per stabilire una data qualunque. Inoltre chi ci assicura che il monaco Alessandro non abbia narrato ciò che da Ditte era già stato detto prima di lui per scopo diverso? — Ditte, secondo il Collilieux, era cristiano e forse anche prete e questo egli vuol provare basandosi sopra la ignoranza che l'autore dell'*Ephemeris* dimostra di avere dei riti pagani, sopra i sacrifici fatti secondo la Bibbia, sull'importanza data ai sacerdoti, ai templi. Ma tutto questo c'importa a dir vero assai poco e passeremo perciò al capo VII, dove si tratta una questione che ha un'importanza alquanto maggiore. Il Collilieux crede, come dicemmo, che l'*Ephemeris* latina sia un'opera originale, ma nel tempo stesso opina che sia opera d'un greco, il

quale l'avrebbe scritta in latino. A creder questo l'induce la conoscenza profonda che Ditte doveva avere della lingua e della letteratura greca. « Cette imitation d'Homère (egli scrive) et celle des mythographes grecs, l'emploi ou la formation des six noms, Dictys, Idoménée, Eupraxis, Phaliotis, Lycophron et Ixoeus, prouvent que notre faussaire avait une assez grande connaissance de la langue et de la littérature grecques; enfin l'emploi des deux mots *Oenotropoe* et *Scamandrius*, et la répugnance à suivre les mythographes latins, font croire qu'il était grec d'origine, et point du tout latin » (p. 80). Questa è la profondità delle conoscenze di Ditte in fatto di lingua e di letteratura greca, profondità la quale anche un latino della decadenza poteva facilmente avere. Inoltre noi potremmo chiedere al Collilieux: Perchè mai a un greco doveva venire il pensiero di scrivere in latino una storia della guerra di Troja? — L'esistenza di un originale greco non può essere da lui ammessa per l'assoluta mancanza di ogni attestazione che ce la confermi. A questa ragione, di cui si fecero forti tutti i sostenitori della originalità della nostra *Ephemeris*, egli ne aggiunge un'altra, la quale però poteva essere tralasciata senza danno alcuno della questione. « C'est, egli scrive (p. 81), qu'en admettant une traduction on admet deux faussaires, l'auteur grec, qui aurait menti dans le prologue de l'Ephéméris, et le traducteur latin, qui aurait menti dans l'épître dédicatoire, où il affirme avoir résumé dans son 6e livre plusieurs livres de l'original: ce qui est faux, puisqu'un écrivain du 9e siècle, Malalas, le premier qui nous en parle, n'a connu que six livres de l'Ephéméris. Ainsi sur deux hommes nous aurions deux faussaires. C'est trop (!). En outre, on ment par intérêt, non par amour du mensonge. Or, si l'on reconnait aisément l'intérêt que l'auteur avait à mentir dans le prologue de l'Ephéméris, on ne peut découvrir le profit que le traducteur aurait tiré de son mensonge. Supposons qu'il ait flairé et soupçonné une supercherie chez son auteur, pourquoi n'aurait-il pas dit franchement: « voici un ouvrage grec que je traduis en latin, mais dont l'authenticité me parait bien douteuse? » Pourquoi aurait-il composé sa menteuse épître? Pour tout simplifier (!), je crois donc qu'il n'y a eu qu'un faussaire, et par conséquent que l'Ephéméris a été écrite en latin ». Quale interesse potesse avere un traduttore a far ciò è facile ad intendersi. Ed infatti come fu da alcuni spiegata la esistenza del Prologo accanto all'epistola di dedica (vedi indietro, p. 7, nota 1), se non col considerare l'uno e l'altra come opera dello stesso autore, cioè di Settimio, il quale avrebbe scritto il Prologo per il preteso originale greco e l'epistola per la sua traduzione? — Nel capo VIII il critico si propone di dimostrare che Ditte era nativo di Cipro, ma questa è una semplice ipotesi e tale rimane anche dopo tutti i tentativi che egli fa per renderla almeno una probabilità.

Da Ditte passiamo a Darete. Nel capo IX il C. vuol dimostrare che non è vero che Darete sia favorevole ai Trojani. Ma se l'autore ha ragione quando dice che alcuni esagerarono nel voler trovare questa simpatia che Darete avrebbe pei Trojani, erra però quando afferma (p. 90 e p. 20) che la preferenza accordata in occidente a Darete rispetto a Ditte durante il medio evo non si fondava sopra il fatto che Darete era considerato come un trojano e Ditte come un

greco. Basta a questo proposito leggere i versi in cui Benoit de Sainte More parla di Darete per vedere quanto sia lontano dal vero il C. Il trovero vuol mettere in evidenza che Darete era trojano:

Cist Daires que vos ci oez
Fu de Troie norritz et nez.
Dedenz esteit, onc n'en issi
Desi que l'ost s'en departi. (v. 89-92).

In tutte o in quasi tutte le storie trojane medievali, della patria di Darete si fa una menzione speciale; ed è Darete stesso che si afferma trojano quando dice di aver saputo « *a Dardanis*... qua facie et natura fuissent Castor et Pollux » (cap. XII), e quando scrive di esser rimasto, dopo che Troia fu distrutta, coi seguaci di Antenore (cap. XLIV); ed in questo sta certo, crediamo noi, una delle principali ragioni del favore accordato all'*Historia* dagli Europei, i quali si credevano di stirpe trojana.

Concludendo possiamo dire che il Collilieux, non avendo nulla di notevole da aggiungere a quanto intorno alle due opere in discorso fu scritto, si occupò di questioni secondarie, ma i risultati da lui ottenuti sono però ben lungi dal compensare la fatica della ricerca.

Pag. 64, nota 1. Invece di *per viis* leggi *pariter*. Intorno a quanto qui si dice e intorno a Bencio o Benzo vedi quello che scrisse recentemente il Rajna in un articolo intitolato: *Il teatro di Milano e i canti intorno ad Orlando e Ulivieri* (in *Archivio storico lombardo*, 1887, 31 marzo, p. 20-22). Vedi anche l'aggiunta a pag. 264, nota.

P. 91, l. 22: *Siculum*, leggi *Siculus*.

P. 92-93. Rispetto al brano della *Cronica Altinate* di cui qui si parla, vedi quello che ne scrissero il Simonsfeld, in *Archivio Veneto*, vol. XVIII, p. 241; e C. Cipolla, *Ibid.*, vol. XXVIII, p. 314-315.

P. 93, l. 9: *terre*, leggi *terra*.

P. 99, linea 5: *in poco*, leggi *in poco tempo*.

P. 104, l. 14: *non est de hoc*, leggi *non est cui de hoc*.

P. 119, l. 30-31: *viene così essere*, leggi *viene così ad essere*.

P. 124, l. 4: *esse*, leggi *essi*.

P. 127, l. 4. *partenza*, leggi *perizia*.

P. 128, l. 13: *post magne Troie*, leggi *post magne Troie casum*.

Pag. 143, l. 8-13, leggi: *De hiis que de dicta historia in libris grammaticalibus sunt descripta, ea que per Ditem grecum et frigium Daretem, qui tempore troiani belli continue in eorum exercitibus fuere presentes et harum que viderunt fuerunt fidelissimi relatores, in presentem libellum per me Judicem Guidonem de columpnis messanensem, transsumpta legentur, prout*, ecc.

P. 171, nota 2, si devono togliere le parole: *Mediceo-Palat. 154*.

P. 176, l. 18: *e vendicare*, leggi *a vendicare*.

P. 183, l. 1: *cinque*, leggi *quattro*.

P. 185, l. 21: *fa*, leggi *fo*.

P. 188, l. 23-25. Quanto ai rapporti esistenti fra la versione di cui qui si parla e il volgarizzamento del Ceffi, dobbiamo confessare che nostra prima

opinione fu che lo scrittore veneto avesse avuto davanti l'opera del volgarizzatore fiorentino. E infatti le concordanze talvolta letterali che fra le due scritture s'incontrano, non possono non far pensare. Per darne alcuni esempi metteremo qui a confronto alcuni brani di ambedue i testi; incominciamo dal Prologo:

CEFFI.	VERSIONE VENETA.
(*Dal cod. laur. Plut. 89 inf., 31, collazionato sul Plut. 44, 31*).	
(f. 1r.).	
Adunque la distruzione di Troia [che] per nulla antichitade di tempo o di luogo è degna d'essere oscurata, acciò che per continue ricordanze florisse nelle menti di quelli che venire debbono, la fedele penna degli scrittori con scrittura dipinse.	Adonca la destruzion de la nobelissima zitade de Troia per alcuna antigitade de tenpo passado non posa fer desmentegada, mo sempre florisca per continue recordanze in la mente de zascuno che oldirà, sì como cosa scrita per li poeti.....
Onde Ovidio sulmonese con istilo larghissimo l'una cosa ell'altra insieme compuose; agiunse molte bugie alle bugie mischiatamente, ancora la veritade non lasciando.	Onde Ovidio solo movese (*sic*) con meraveioso stilo in molti deli suo libri si compose l'uno e l'altro, zoè la buxia con veritade.
Ma acciò chella veritade di fedeli iscriptori della storia appo gli occidentali regni per ogni tempo che venire dee succedevolmente [perduri], principalmente in utilitade di coloro i quali leggono la grammatica.....	Mo azò ch'io voia veraxia mente in utilitade de questa istoria in questa parte ozidental e successiva mente in utilitade de queli che leze gramadega.....
Passiamo verso la fine della narrazione (*Plut. 44, 31 f. 111r*).	f. 94v.
In tanto Antenor infingniendo di non volere dimorare in Troia con alquante nave volonterosamente si partì con alquanti Troiani, ma dov'elli andasse la presente istoria non manifesta. Ma Enea il quale porta contro a Antenore l'animo pieno d'odio, imperciò chello suo fatto fu ordinato ch'elli in perpetuo fosse confinato di Troia.....	E in questo mezo Antenor non voiando star anche ello plui in Troia, recovra alquante nave e partisse de Troia: vero è che la prexente istoria non deschiara, là o' ch' elo andasse. Eneas si portava odioxo animo incontra Antenor, in per zò che per lo so fato ello iera bandizado.....
(f. 112r.).	
Antenor incontanente si mise in mare colle sue navi eccon altre de' Troiani, ettanto lungamente navicò per gli stranieri liti dello mare, infino ch'elli cadde nelle mani d'al-	E cussì navegando lo dito Antenor con le suo nave per mare con molti Troiani, in fim ch'elo caze in man de li robadori, li qual vignando incontra lor, ello singhe alzire arquanti e altri

quanti corsali, gli quali afrontandosi collui eccolli suoi, alquanti n'uccisono emmolti ne fedirono e alla perfine gli rubarono, poi gli lasciarono andare. Ettanto navicarono poi per le pianure dello mare infine chello vento gli sospinse allato a' liti della provincia, la quale si chiamava Gerbendia, nella quale regniava uno re molto giusto e piatoso ch'era chiamato Ociedes (*sic*), il quale reggeva la detta provincia con molta traquillitade. Nella terra di questo re iscese Antenore in conpangnia di pochi uomini allato a uno lito d'una grande ripa, la quale soprastava allo detto lito ecc.

innaverà a morte e a le fem ello scapolò dele suo mane. E tanto navegà lo dito Antenor con venti prosperi, ch'elo azonse a pruovo d'una provenzia che si chiamava Garbonda, in la qual sì regnava uno re zusto e nobele che si chiamava Eccade, lo qual rezeva quela provenzia in gran paxie; e Antenor con puochi homeni desmonta in tera apresso lo lido d'una gran riva, la qual iera sovra de quelo lido ecc.

La comunanza di alcune frasi dei due testi si possono spiegare ricorrendo al testo latino di Guido; tuttavia altre concordanze molto strette lasciano credere che lo scrittore veneto avesse davanti il volgarizzamento del Ceffi e lo rimaneggiasse. Ma in tal caso come spiegare la descrizione delle bellezze di Elena che si legge intera nella versione veneta e solo in parte in quella del Ceffi? Se fosse vera la nuova ipotesi, l'autore della prosa veneta avrebbe in un rifacimento dell'opera del Ceffi inseriti i varii episodii di cui abbiamo fatto parola. Vedemmo come nulla ripugni a ritenerli semplici inserzioni.

P. 195, l. 6: *la*, leggi *l'a*.

P. 199, l. 5: *essa*, leggi *esso*.

P. 202. Un altro volgarizzamento italiano possiamo aggiungere a quelli esaminati in questo capitolo. Si tratta di una storia trojana inserita in una storia universale. Il Meyer nel suo articolo più volte citato: *Les premières compilations françaises d'histoire ancienne* (in *Romania*, XIV, p. 16 sgg.) esamina una *Histoire ancienne jusqu'à César* (p. 36 sgg.). In questa storia si legge un brano spettante agli avvenimenti della guerra trojana (p. 42-43), il quale così comincia: « Peleus ot .j. frere qui ot nom Euson. Cilz Euson ot .j. filz mout preux et moult vaillant et hardi sur toute creature: cilz fu nommez Jason. Cilz Jason estoit moult doubtez et amez sur touz ceulz du regne, car il les herbergoit et honnouroit de quanqu'il pouoit faire. Quant li roys Peleus vist que Jason estoit si preux et si vaillans et amez plus que nuls homs par sa prouesce, si le doubta moult qu'il ne li feïst tort et qu'il encore ne li toulsist son regne: si le appella et li dist que en l'isle de Colcon avoit .j. mouton qui avoit la toison d'or, et que bien seroit raison et droiture qu'il y alast et l'aportast. Et se il ce vouloit faire, il li donroit tout quanqu'il porroit et volroit demander sanz faillance ». A pag. 62 il Meyer scrive: « On a vu plus haut que plusieurs des mss. de l'Histoire ancienne ont été exécutés en Italie. J'ai lieu de croire aussi que l'ouvrage lui-même a été de bonne heure traduit

en italien. Je n'ai pas fait sur ce point de recherches approfondies, et je ne sais si les *Fioretti della Bibbia* d'où M. Zambrini (*Opere volgari a stampa*, 4ª ediz. col. 967) a tiré une histoire d'Alexandre, n'ont pas quelque rapport avec notre histoire ancienne. Mais je trouve dans le catalogue des mss. italiens du fonds Canonici à la Bodléienne par Mortara (*Catalogo dei manoscritti italiani che sotto la denominazione di Codici canonicianì italici si conservano nella Biblioteca Bodleiana*, col. 136) une notice, assez imparfaite du reste, d'un ms. italien du XIVᵉ siècle (nᵒ 121), qui contient la traduction partielle de notre compilation française. Le ms. a 83 feuillets, mais le premier est numéroté 56, d'où il suit que les 55 premiers feuillets manquent. Dans son état actuel il commence ainsi avec l'histoire de Thèbes:

Qui comincia la storia di Tebes. R[ubrica] CXVIII.

« Uno re era allora in quel tempo in Tebes, ricco e possente; Laius era appellato. Elli avea moglie del suo lingnaggio, ke Jocasta avea nome. Quel re ebbe un figliuolo ..... ».

Orbene, noi siamo in grado di constatare che i *Fioretti della Bibbia*, di cui parla lo Zambrini, non hanno nulla di comune con l'opera esaminata dall'illustre critico francese, e che un esemplare del volgarizzamento italiano dell'*Histoire ancienne*, uguale al canoniciano, esiste alla Vittorio Emanuele di Roma (Mss. S. Pantaleo de Urbe, 10). Come nel ms. canoniciano anche in questo si legge: *Qui comincia della città di Tebes*, 118. « Uno re era allora in quel tempo in Tebe, ricco e posente; Laius avea nome. Egli avea moglie del suo lignaggio, che Jocasta era apellata. Quello re ebe un figliuolo, ecc. » (f. 99r). Anche la storia trojana vi si legge come nel testo francese. Ecco il brano corrispondente a quello riportato più sopra: « Peleo ebe uno fratello che Eason fu apellato. Quello Eason ebe uno figliuolo molto pro e molto valente e ardito sopra tutte criature, che (cod. *que*) fu nominato Iason. Quello Iason era molto dotato più che niuno altro uomo per sua prodeza; egli teme molto che no gli togliesse i reame. Quand'ebe assai pensato ello chiamò e disse che nel'isola di Colcon avea uno montone ch'avea la lana d'oro e che bene sarebe ragione e dirittura che v'andasse e recasegliele, e se egli questo potesse fare, egli darebbe ciò che gli dimandasse sanza fallo » (f. 138v). Come si vede, qui abbiamo una traduzione letterale del testo francese. La storia trojana finisce alla c. 166v, dove si legge l'ultimo capitolo intitolato *Chi questa istoria iscrisse e perchè l'uomo la tiene per vera*, al quale fu unito anche quello che nel testo francese comincia: *Comment aucun dient que Troie fu destruitte par j. cheval de fust* (Cfr. Meyer, *op. cit.*, 43). Le ultime parole sono: « Per questa maniera dicono molte gienti che Troia fu distrutta e che Antenor ed Enea ne consentirono, acciò che fosson salvi. Così nolla conta nemica Daire, la cui istoria voi avete udita » (1).

Ma anche in un codice fiorentino si trova questa stessa storia; nel cod.

(1) Dobbiamo questi appunti alla cortesia del nostro egregio amico Giuseppe Vandelli.

magliab. II, IV, 107, che s'intitola: *Fioretti della Bibbia*. Noi vi leggiamo la stessa compilazione, quantunque un poco abbreviata. La storia trojana va dal f. 26v al f. 40r, compresa la storia del re Vesone e delle Amazzoni. La parte che ci riguarda incomincia (f. 28v): « Pelleo ebbe uno fratello ch'ebbe nome Enso, il quale ebbe uno figliuolo molto valente che ebbe nome Gianson, il quale fu da Pelleo tanto dottato, ch'egli temette che per suo ardore non gli togliesse el reame. E uno giorno il chiamò e dissegli che nell'isola de' Colchi aveva uno montone che aveva il vello d'oro e ch'egli farebbe bene d'andarlo a conquistare e quivi mosterebbe segno di sua valentia, e chess'egli il conquistasse, gli darebbe ciò che sapesse chiedere, ed egli disse che v'andrebbe. Allora il re Pelleo mandò per Argo ch'era un gran maestro e fecegli fare una nave e molti giovani de' Greci si profersero a fargli conpagnia e al tenpo intrò in mare con molti conpagni, tra' quali fu Ercule; e tanto navicarono che giunsero al porto di Simite (*sic*) e scesero in terra. Quando il re Laumedon sentì che di Grecia era arivata una nave carca di giovani a quel porto, si turbò pensando: se i Greci usassero il mio porto, io ne potrei avere danno; e mandò loro a dire che subito si partissino del porto suo. E i Greci non senza isdegno rientrarono in mare, ettanto navicaro che giunsero a l'isola de'Colchi, e qui rimangano (?) le molte battaglia che Gianson fece con diversi argomenti; ma finalmente egli conquistò el montone e conduselo in Grecia, di che si maravigliò molto la gente ».

Confrontando il principio di questo brano con quello che il Meyer riporta dal testo francese, si vede che abbiamo a fare non con una traduzione letterale, ma con una specie di rifacimento, in cui si abbrevia alquanto il testo originario. Infine al nostro *Fioretto* si legge: « E questa istoria scrisse Darie (*sic*), che dimorava in Troia con Antenor, ciò è quello cheffu dal lato dentro. E uno dell'oste de' Greci che aveva nome Dices (*sic*) iscrisse ciò ch'egli ne seppe dal lato di fuori e poi l'uno e l'altro s'acordarono la verità del fatto e così ne rimase memoria (f. 38v) ». Ma il fatto si è che la nostra storia non ha nulla a vedere coll'*Ephemeris* di Ditte; essa proviene direttamente e interamente dall'opera di Darete.

P. 204, l. 20-21. Nel Catalogo di recente uscito dei mss. Panciatichiani (*I codici Panciatichiani della Biblioteca Nazionale di Firenze*, vol. I, fasc 1°, p. 58) questo codice porta il n° 28 ed è così indicato: Fra Mauro da Poggibonzi, *Parafrasi rimata del Tesoro di Brunetto Latini*. — Il nome del rifacitore, come è noto, si trova in alcuni versi che si leggono sull'ultima carta del codice (f. 164r).

P. 204, l. ultima; 450, leggi 45v.

P. 230, l. 22: *Aiace, Oileo*, leggi *Aiace Oïleo*.

P. 237, l. 16: *italiano*, leggi *latino*.

P. 240, l. 12: *dagli due*, leggi *dagli altri due*.

P. 264, l. 20: *L'ignoto autore*, leggi *L'autore*.

Ibid., l. 26: *quello*, leggi *quella*.

Ibid., l. 29-32. A conferma di quanto qui asseriamo riporteremo due brani corrispondenti presi dalle due opere:

GUIDO.	BENZO.
... *prout ipsius historie series* per ea que infra legentur apertius demonstrabit. Sic ergo successive describitur in ipsa *qui reges et qui duces grecorum armata manu et quot navibus se in predictum exercitum extullerunt;* quibus armorum insigniis usi sunt; qui reges et qui duces in troiane urbis deffensionem advenerunt; *quanto tempore fuerit protracta victoria; quotiens bellatum extitit et quo anno, quis ipsorum in bello ceciderit, et cuius ictu.*	(f. 233v). *Huius autem historie series*, que scilicet fuit inimiciarum origo, unde adversus troianos concitati sunt greci; *qui reges et qui duces altrinsecus et cum quot navibus profecti sunt in partem utramque; quanto tempore fuit protracta victoria et quociens bellatum extitit;* qui insigniores eo bello corruerunt et quibus humatis exequiis et a quibus; *demum quis tam excidii quam exisorum et exidencium finis.*

Da notare però si è che null'altro oltre a queste parole del Prologo Benzo prende da Guido.

Ibid. Una breve storia trojana si legge anche nella *Cronaca Altinate* (V. *Chronicon Altinate, ex ms. codice Regiae Bibliothecae Drezdensis*, in *Archivio storico italiano. Appendice*, T. V, 1847, p. 37 sgg.). Essa contiene parecchi errori, ma è notevole per una storia di Paride, che vi si legge, la quale in alcuni punti si avvicina a quella che si trova nella *Istorietta* da noi pubblicata. Edificatore di Troja si dice che fu Orfeo, e invece di Esiona è fatta rapire Cassandra, sorella (!) di Priamo. Anche qui Paride è accolto in casa di Menelao, e questa notizia è da aggiungere a quelle da noi date a pag. 329, nota. In un altro particolare essa s'avvicina alla versione veneta e questo è pure importante a notarsi.

P. 287, l. 12: *crunem*, leggi *omnem*.

P. 308, l. 18: *la corte*, leggi *alla corte*.

P. 316, l. 6: che siano di un interpolatore è probabile, quantunque, per quel che dicemmo nella prefazione, ciò non si possa affermare con piena sicurezza.

Ibid., nota 1. Il così detto rifacimento del Covoni della *Fiorita* non si legge in questo codice, ma nel magl. II, III, 136.

P. 376, l. 8: *gienenazione*, leggi *gienerazione*.

P. 377, l. 15, è da togliere *en-*.

P. 391, l. 4: *cheggia*, leggi *cheggia*.

P. 399, l. 9: *dallato*, leggi *dal lato*.

P. 448, l. 25-26. La frase: *ove li crini dell'oro per lucida visione ingrossavano*, riproduce oscuramente le parole di Guido: *ubi crinium aureorum cumulus lucida visione turgebat.*

P. 457, l. 30: *Troja* (4),, leggi *Troja* (4)

P. 465, l. 1: *rispuose parole*, leggi *rispuose*.

Ibid., l. 29-30: *faccendoa menduni*, leggi *faccendo amenduni*.

P. 476, l. 22: *cuore, e diroto*, leggi *cuore e diroto*.

P. 481-492. In questa scrittura sfuggirono talora forme come *de lo*, *a lo*, *da lo*, che debbono invece scriversi *delo*, *alo*, *dalo*.

P. 506, l. 29: *l'abatte*, leggi *l'abattè*.

P. 526, l. 41: *Une*, leggi *Unde*.

Ibid., l. 42: *stiio*, leggi *stilo*.

P. 531, l. 16: *manda*, leggi *mandà*.

Ibid., l. 18: *comanda*, leggi *comandà*.

P. 545, l. 9: *che sono nostre*, leggi *che sono nelle nostre*.

P. 547, l. 7: *combattè*, leggi *combatte'*.

P. 552, l. 18: *el savio re; era*, leggi *el savio; re era*.

P. 558, l. 32: *ministade*, leggi *nimistade*.